DIZIONARIO BIOGRAFICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI

SARDEGNA.

DIZIONARIO BIOGRAFICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI SARDEGNA

OSSIA

STORIA DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA

DI TUTTI I SARDI

CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI,
VIRTU' E DELITTI

OPERA

DEL CAV. **D. PASQUALE TOLA**

Socio corrispondente della Reale Società Agraria di Torino, dell'Agraria ed Economica di Cagliari, ed Emerito del Collegio di Belle-Arti della Regia Università di Sassari.

Mors omnibus ex natura aequalis; oblivione apud posteros vel gloria distinguimur.

TACIT. *Historiar.* I 21.

VOLUME TERZO.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA

1838.

AI

LETTORI BENEVOLI.

Come viandante o peregrino entrato per via lunghissima e diserta, dappoichè trascorse inospiti sentieri e boschi selvaggi, e valli e dirupi, se finalmente arriva alla disiata meta, si riposa contento dal faticoso viaggio, e ripensando talvolta ai patiti disagi, e ai luoghi solitarii pe' quali si aggirò nel cammino, si maraviglia e quasi non crede di essere da tanti pericoli uscito a salvezza; così avvenne a noi ancora, allorchè giunti al confine di questa prima carriera, in cui forse di volontà anzi che di valore facemmo esperimento, ritrassimo dal durato lavoro decenne la mano inesperta, lieti assai di averlo compiuto, ma più assai timorosi ed incerti di averlo conchiuso felicemente. La quale dubitanza, siccome quella che non dovrìa scompagnarsi giammai da coloro che in abito di scrittori vanno in cospetto del mondo letterario, siffattamente ci si

era radicata nell'animo, che quantunque perseveranti fossimo stati sempre in un proposito, e sapessimo pur noi le difficoltà vinte, e misurato avessimo a ciascun passo l'obbliquo e mal fermo terreno sul quale avevam posto il piede; e avvegnachè benevoli ed antichi amici nostri, fatti conoscenti della conclusione dell'opera malagevole, o per letizia propria o per testimonianza dell'affetto loro, precorressero con pubblici avvisamenti (1) al proceder lento della naturale nostra timidezza, ci peritammo non pertanto per assai tempo ancora, finchè prevalendo in noi gl'incitamenti solenni della patria carità, questo risolvemmo abbandonare debolissimo parto del nostro ingegno al severo e sempre difficile giudizio pubblico.

Nè minore della temenza che provammo allora si è quella ch'esperimentiamo adesso, mentre le orme seguendo de'due maggiori fratelli esce in luce il presente Volume terzo del DIZIONARIO BIOGRAFICO DEI SARDI ILLUSTRI; perciocchè ora vediamo appunto viemaggiormente la grandezza e la difficoltà dell'impresa in cui osammo spendere il tempo e l'opra, e tutta rimirandola dal principio sino a cotesta terminazione, poco è che non reputiamo maggiore dell'ardimento la vergogna, se mai il conceputo minutissimo

(1) Ved. i *Ritratti poetico-storici d'illustri Sardi moderni*, pag. 55 (edizione di Cagliari del 1833), e le *Riviste del Bullettino Milanese di notizie statistiche ed economiche* ec., pag. 40 (edizione di Torino del 1834).

disegno non avessimo alla sua perfezione onoratamente condotto. Però qualunque abbia ad essere, così in questi che viviamo come nei tempi che verranno, del risultamento per noi ottenuto la sentenza, non disperiamo almeno che i giusti estimatori delle letterarie fatiche nobile assai reputeranno e generoso e santo il fine ch'ebbimo principalmente di trarre dalla oscurità le antiche e le moderne ricordanze nazionali. E poichè in siffatto argomento caddero le parole, oltre alla diligenza con cui procedemmo per non lasciare addietro, quasi ciechi o stracuranti narratori, nessuna onorevole memoria patria, vedrà ognuno in questo volume stesso, siccome solleciti noi grandemente dell'onore della Sardegna richiamammo a nuova vita molti nomi o già dimentichi o ignorati dall'universale (1), e molti altri pe' quali l'istoria sarda è fino a questa età nostra sva-

(1) Ved. Navoni Nicolò, Nin Felice, Noco Antioco, Ornano Paolo, Ortolano Francesco, Pinna Diego, Pinquilet Gio. Maria, Petretto Gavino, Pilo-Boyl Vittorio, Perrìa Sebastiano, Pisquedda Salvatore, Pisurzi Pietro, Pitalis Gavino, Pitzolo Girolamo, Planargia (marchese della), Porcu Benedetto, e Giovanni Battista, Posulo Gio. Francesco, Pietro, (Fr.) da Cagliari, Pugioni Maurizio, Pullo giuseppe e Carlo, Quessa Luca, Roca Francesco, Rosellò Monserrato, Ruda Francesco, Ruiz Michele ed Antonio, Sanna Demetrio, Serra Francesco, Serra-Manna Bernardo, Salvatore (Fr.) di Sardegna, Solinas Gio. Antonio, Sisco Antonio, Soggio Simone, Sangiust Dalmazio, Sanluri (visconti tre di), Santuccio Antioco, Sulis Vincenzo, Solinas Alberto Maria, Soro Nicolò, Solinas Luca, Spiga Pietro, Sortes Antonio, Sugner Sebastiano, Tavera Margherita, Tolo Giuseppe

riatamente condotta, e moltissimi ancora che alle sarde lettere accrebbero stupendamente ricchezza e splendore.

A chi abbia umano senso e gentile sarà gratissima e util cosa leggere compendiate in queste pagine le gesta di tanti uomini i quali, benchè nati in povera terra, si sforzarono tuttavia levarsi in alto col proprio ingegno o colle azioni generose; e veder gli uni illustrare colla santità della vita e colla sapienza delle sacre discipline la intemerata via del sacerdozio; altri annunziare con rara lode di facondia la divina parola, e correre alacremente alle remote contrade del Nuovo-mondo per portarvi la luce dell'Evangelio, e spargervi ancora tra i martoriamenti il proprio sangue; altri onorare col senno e colla perizia del civile e dell'ecclesiastico diritto le contenziose tribune del foro e le agiate sedie curuli de' senati; altri studiare indefessi nei segreti della natura per alleviare i mali dell'umanità sofferente; altri intendere col valore della persona a fatti difficili ed ardimentosi; altri sostenere con rara maestrìa le più eminenti cariche dello stato; ed altri infine gittarsi avvisatamente o essere per inesperienza gittati nel vortice di tempi procellosi, e de' tempi

e Bernadino, Urgias Antonio Michele, Uguccione (B.), Usai Domenico, Villa Michele, Zespedes Ignazio Bernardo, ed altri moltissimi nomi contenuti in questo e nei due volumi precedenti, alcuni de' quali erano pressochè intieramente scaduti dalla memoria de' sardi, sebbene avessero operato e scritto cose degne di ricordanza, ed altri sono affatto nuovi, nè conosciuti ancora da nessuno.

istessi o vittime o vincitori, dar prove solennissime di più astuta e meno infelice, o di meno cupa e più sfortunata politica. Nè di costoro solamente noi ricordammo le azioni, ma di coloro eziandio, sebbene più rari, che coltivarono le arti belle, e de' più numerosi che nell'amenità delle lettere gentili trassero gli onesti ozi del viver loro, e de' potenti che per buono o malvagio reggimento di popoli furono in vita e dopo morte laudati od esecrati, e di quanti in una parola per qualunque onesta ragione di fatti o di scritti durevoli onorarono il nome di questa patria comune (1). Quindi avverrà che non siano riputati indegni di mostrar viso accanto al giudice Nino, per gentilezza di costume e per amicizia antica celebrato da Dante, parecchi dinasti sardi non meno di lui famosi per guerresche imprese e per fazioni cittadine; e vedere Ugone III il quale estermina dagli stati suoi il protervo dominio della pisana repubblica; e Ugone IV che contende in potere con gli aragonesi monarchi, e che in tempi corrottissimi dà esempio generoso di fede a un principe straniero; e le alleanze illustri e la generosità regia de' tre Pietri di Arborea;

(1) Uno di costoro, anzi uno de' letterati più benemeriti della Sardegna fu il cav. D. Lodovico Baille, mancato or di recente ai viventi. Noi abbiamo creduto debito nostro di onorare la memoria di sì valente uomo, aggiungendo al presente volume un articolo apposito, nel quale come per noi si potè meglio abbiamo riferite le laudevoli azioni della sua vita.

e le vicende or prospere ora infelici di Pietro regolo di Cagliari; e la domestica guerra per ambizione di stato accesasi tra Turbino e Torchitorio II; e le amicizie e le protezioni sempre vendute a cotesti regoli nazionali dai Pisani e dai Genovesi, affettatori costanti della suprema potestà in un'isola infelicemente spartita in tante piccole frazioni di giudicati, di terre e di castella obbedienti a signori diversi, più infelicemente divisa per gli animi e per la volontà discorde de' rari suoi abitatori.

Ma a coteste, che sono memorie troppo spesso dolorose di antichi tempi, altre ne succederanno di tempi a noi più vicini, le quali fian cagione a chi legge di non comune letizia e di giusto compiacimento. Imperocchè si vedranno gl'ingegni sardi âtarsi con mirabile sforzo a seguire quanto più appresso poterono la cresciuta civiltà del secolo, e quasi tutti coltivare con sincero amore i rami differenti dell'umano sapere, e laddove nel sapere ha più sua parte la vivezza dell'intelletto, correre generosi e pronti, e alcuna fiata ancora provarsi con ardito volo di aggiungere quell'altezza, cui già poggiarono con valoroso cimento gl'ingegni privilegiati delle più culte nazioni. Nè paia superba a nessuno cotesta parola; perciocchè la Sardegna non ebbe mai di poeti inopia; e se troppo non ne sospinge fuori via l'insuperabile affetto nostro verso la patria, il Pes e il Pisurzi (1) tra gli altri furono

(1) Ved. PES (Gavino) e PISURZI (Pietro) nel presente terzo volume.

di tal vigorìa, che a sommo nè mai per lo innanzi veduto onore sollevarono la poesia sarda, degna per essi di non andar seconda a nessun'altra delle più distinte vernacole d'Italia. Questo diciamo per argomento del bene che i valorosi uomini, de' quali qui raccontiamo le gesta, meritarono della terra natale, e perchè di tali cose fatti per noi conoscenti i leggitori, più facilmente escusino la poca maestrìa colla quale noi forse le abbiamo narrate. Sebbene speriamo ancora che al poco valore nel raccontare le azioni de' Sardi illustri avrà supplito in qualche maniera la diligenza nostra nel raggranellare molte sperperate notizie, nello spargere alcuna luce maggiore in parecchi luoghi tenebrosi dell'istoria e della paleografia sarda, nel produrre documenti nuovi, e soprattutto nel ricercare e seguir sempre con risoluta volontà il solo vero, non piaggiatori servili, non spregiatori insolenti de' giudizi e delle opinioni altrui. Che se talvolta, o nel riferire i fatti, o nel ragionare delle scritture tramandateci per eredità pubblica dagli avi nostri, saremo caduti in errore, fu questa in noi condizione inevitabile della comune fragilità degl'ingegni, non mai nè veramente di deliberato animo volontaria pecca; perciocchè potè anzi in noi cotanto l'amore del vero, che laddove riconobbimo essercene menomamente discostati, corsimo tosto a raggiungerlo, e lo riposimo riverenti in suo seggio (1); e

(1) I discreti leggitori ne vedranno tra gli altri alcuni esempi nelle

laddove poi lo vidimo risplendere chiaro e lucente, a lui solo ogni altro affetto sacrificammo, sovvenendoci sempre che la missione degli scrittori non è già l'arte di adulare i viventi, ma il solenne e raro uffizio di tramandare ai nepoti incorrotta la verità.

Ora, dopo avere così dichiarato in brevi concetti, com'era debito nostro, il subbietto e le forme di quest'ultimo Volume, veniamo, anzi di partirci dai lettori, a dichiarare insieme la gratitudine che dobbiamo grandissima ai Sardi e agli stranieri, i quali nel soscrivere in copioso numero all'edizione del presente Dizionario fecero sì che il medesimo dall'oscurità, in cui già da qualche anno si giacea, potesse finalmente uscire in luce; non per onoranza nessuna di lode che dal nostro lavoro possiamo noi sperare, ma pel giovamento che può quindi derivare alla Sardegna dalla più diffusa notizia de' Sardi tutti che per opere egregie di mano e d'ingegno furono illustri. Nè taceremo nemmeno gli encomii dovuti alla solerzia de' valorosi impressori di coteste pagine, laudevoli veramente pel nitore e per la venustà tipografica; e di coloro che fecero vive

giunte ed emendazioni scritte alla fine del presente volume, e nella seconda delle note all'articolo di SULIS (Vincenzo), nella quale ritrattammo l'errore in cui eravamo caduti, parlando del maestro del cav. Angioy nella pratica forense (*Dizion. Biogr. degli uomini illustri di Sardegna*, vol. I, pag. 77), per esserci confidentemente riferiti alle notizie pervenuteci dal villaggio di Bono, luogo di nascenza dell'Angioy medesimo.

sulle carte le immagini venerande degli avi nostri (1); e di chi primamente dai marmi e dalle tele antiche con amorevole diligenza le ritrasse (2). Imperocchè

(1) Il sig. Perico Ayres, nativo di Cagliari e dimorante in Torino, che disegnò con molta maestrìa li sessanta ritratti, e le tre tavole de' sigilli antichi compresi nei tre atlanti accompagnati ai tre volumi di quest' opera, e il sig. Demetrio Festa di Torino, il quale ne fece con molta esattezza l'impressione sulla pietra.

(2) Nel primo volume di questo Dizionario (pag. 11) abbiamo già tributato la dovuta lode ai sigg. Sini e Aspetti che ricavarono dagli originali la più parte de' suddetti sessanta ritratti. Ora qui la tributiamo pure sincerissima al sig. Raffaele Aruj di Cagliari, il quale degli stessi ritratti fece le rimanenti copie per completare la collezione de' tre atlanti. Egli secondò con molta cortesìa i nostri desiderii; e poichè scarso assai è l'encomio che può quindi a lui derivare dal profferirgli che facciamo pubblicamente la nostra gratitudine, aggiungeremo in testimonianza di onore, che egli, dopo aver studiato la pittura nella insigne Accademia di S. Luca in Roma, dove riportò premii di distinzione nel disegno, e dopo avere conseguìto attestati amplissimi del suo valore, specialmente per la parte del colorito, dagli egregi professori cav. Ferdinando Cavalleri, barone Vincenzo Camuccini, cav. Giovanni Silvagni, Francesco Coghetti, e Francesco Podesti, ha bene meritato della sua patria, introducendo il primo in Sardegna un'officina litografica che fu da lui stabilita in Cagliari nel 14 aprile 1836. Egli inoltre espose nella regia Università degli studi di detta capitale un suo quadro a olio, rappresentante la *Sibilla Persica*, e diede in tal rispetto agli altri pittori sardi il bell'esempio di sottoporre al giudizio pubblico i proprii lavori. Tra coloro poi che maggiormente onorano le arti belle e l'intiera nazione sarda, nominiamo qui ancora per l'opportunità del ragionamento il signor Giovanni Marghinotti pittore cagliaritano di chiarissima fama, già da

bella e pietosa noi riputiamo l'opera di chi s'affatica a decorare con gli esterni ornamenti le scritture nazionali, e di chi appresso concorre generosamente, acciò così ornate e decorose compariscano nel cospetto degli uomini. Povera per se stessa noi pur lo vediamo, è cotesta riconoscenza nostra, nè perchè suo valore agguagliar possa l'eccellenza del benefizio vollimo qui profferirla. Ma se mai avverrà che codesto DIZIONARIO BIOGRAFICO tanto viva nella memoria de' Sardi, quanto vivrà nei sardi petti il patrio amore, non sarà forse inglorioso a nessuno che per opera principalmente di sincero scrittore il nome e la virtù de' coetanei nella posterità non si scordi.

noi rammentato altrove (vol. I del presente *Dizion. biogr.*, *Discorso preliminare*, pag. 50), il quale ha riscosso replicatamente in parecchi fogli pubblici d'Italia gli elogi dovuti al suo merito e fu lodato particolarmente per la finezza e per l'espressione delle sue pitture, ed ora di recente ha dato novella prova della sua rara perizia in un bellissimo quadro a olio rappresentante la *Sacra Famiglia*. Grande compiacimento noi proviamo nel ripetere questi nomi e questi fatti onorevoli alla patria nostra, e desideriamo sinceramente che accendano a nobile emulazione gl'ingegni sardi, nati ancor essi sotto cielo italiano, e scaldantisi a quel sole istesso che già sfolgorò sulla fronte di colui il quale fu veracemente

Michel più che mortale Angel divino.

DIZIONARIO

BIOGRAFICO

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI SARDEGNA.

(*) NAPOLI (Tommaso), religioso delle scuole pie, conosciuto per i suoi scritti, per le contese letterarie da lui avute coll'Azuni, e specialmente per la sua *Carta geografica della Sardegna.* Nacque in Tunisi di Barberia nel 20 gennaio 1743 da parenti cristiani nativi dell'isola di Tabarca. La madre sua era stata condotta in ischiavitù nel 1741, allorchè la suddetta isola fu assaltata e saccheggiata dai tunisini, lo partorì alla luce due anni dopo, e gli fece imporre nel battesimo il nome di Tommaso Alessandro. Fatto adulto, studiò gli elementi della gramatica latina sotto la direzione dei missionarii cappuccini dimoranti in Tunisi. Nel 1752 fu liberato dalla schiavitù, e in compagnia dei genitori e di due sorelle andò a dimorare in Carloforte nell'isola di S. Pietro, una delle adiacenti alla Sardegna. Colà stette un solo anno; quindi trasferissi a Cagliari, dove nel 1757 abbracciò l'instituto del Calasanzio. Nel giro di nove anni compì gli studi di umane lettere, di filosofia e di teologia, nel qual tempo insegnò pure la gramatica ai fanciulli, secondo le regole del suo ordine. Nel 1767 fu sagrato sacerdote, nominato prefetto delle scuole di S. Giuseppe, e direttore spirituale della regia università di Cagliari. I talenti non volgari da lui addimostrati nella coltura così delle liberali come delle gravi discipline, gli aprirono la via agli onori accademici ed agl' impieghi più importanti del suo instituto. Fu successivamente membro del collegio di filosofia e belle arti, socio prima, e poi prefetto del collegio teologico della suddetta università cagliaritana, e nella medesima concorse negli anni 1787 1790 ai pubblici esperimenti per le cattedre di teologia morale e di fisica, già occupate dal Cossu e dal Gagliardi. L'altra cattedra di scrittura sacra, occupata dall'Hintz, resse per un biennio. Nell'ordine scolopio fu prima rettore del collegio di S. Giuseppe in Cagliari,

quindi assistente provinciale, poi procuratore della provincia sarda nella congregazione generale celebratasi in Roma nel 1802, ed in ultimo eletto provinciale egli stesso. Tante e sì diverse incombenze alle quali dovette attendere nel lungo corso della sua vita, non lo impedirono dall'applicarsi con ardore a' suoi prediletti studi storici e cosmografici: ed acciò in questi ultimi gisse innanzi con più sicurezza, rivolse per alcun tempo la sua mente anche agli studi astronomici, nei quali però, per difetto di maestri e di esempi, camminò quasi a tentone. Il primo saggio che ei diede delle sue fatiche in tali materie fu un *Ragionamento sopra le lunazioni* da lui pubblicato in Cagliari nel 1800 (Stamperia reale, un vol. in-16), lavoro assai mediocre e di esperimento, il quale non pertanto fu combattuto in alcuna sua parte (1) dal Massala coll'*Esame analitico sopra la celebre ma poco utile controversia: a qual secolo appartenga l'anno chiamato mille ottocento* (Cagliari 1801 in-16), e da lui difeso colla sua *Replica o risposta all'esame analitico ec.* data in luce nello stesso anno 1801 (Cagliari Stamperia reale, un vol. in-16). Quattro anni dopo pubblicò un discorso, annunziando la sua *Carta geografica della Sardegna*, che poi venne in luce nel 1811, e nel medesimo prese a combattere con cinico disprezzo i geografi antichi e moderni, e tutte le carte geografiche dell'isola. La mancanza di un lavoro esatto in tal genere era di fatto una verità che non potea celarsi; ma egli la profferì con poca moderazione e con modestia nessuna; e l'effetto comprovò in appresso, tanto essere difficile il far bene noi stessi, quanto è agevole censurare le opere altrui. La carta geografica del P. Napoli, nella quale ebbe alcuna parte il cav. Rizzi-Zannoni direttore dell'uffizio topografico di guerra di S. M. siciliana, avvegnachè più pregevole di quante altre n'erano state pubblicate fino ad allora, è tuttavia macchiata ancor essa d'inesattezze e di errori; nè poteasi in tale rispetto sperare un lavoro compito da un autore, il quale mancava affatto di cognizioni trigonometriche e degli strumenti necessarii a condurre con diligenza opera di tal fatta; da un autore il quale misurava le distanze col passo del ronzino che trasportavalo da un paese all'altro (2). La stessa inesattezza e vizi molto più gravi si trovano nelle altre sue scritture edite che sono le seguenti: 1.° *Compendiosa descrizione corografico-storica della Sardegna* (Cagliari, Stamperia reale 1814, un vol. in-8.°) dedicata a S. M. Maria Teresa d'Austria: 2.° *Note illustrate e diffuse della descrizione corografico-storica della Sardegna* (Cagliari 1814, un vol. in-8.°) (3). La

(1) Il P. Napoli avea scritto nel detto suo *Ragionamento* che l'anno 1800 era l'ultimo del secolo XVIII. Il Massala in opposto volle sostenere che il predetto anno era il primo del secolo XIX. Contro questa opinione scrisse nuovamente il Napoli nella *Replica all' esame analitico.* Quale poi fosse la utilità di siffatte discussioni non è facile indovinarlo. Ved. MASSALA (GIO. ANDREA).

(2) Il difetto di un'esatta carta geografica della Sardegna sarà supplito da quella che darà tra breve alla luce il cav. Alberto la Marmora, di cui abbiamo fatto cenno nel tomo I di questo Dizionario, art. COSSU (GIUSEPPE).

(3) Sebbene quest' opuscolo apparisca stam-

prima è un breviario della storia e della corografia antica e moderna dell'isola, e fu scritta dall'autore per servire di testo alla sua carta geografica. È divisa in sei parti in forma di dialogo, nelle quali, dopo una rapida trattazione generale della materia, si discorre partitamente de' quattro antichi giudicati o dinastie sarde, dei diversi regoli che ne tennero il governo e dei fatti storici ad essi appartenenti. Vi manca però l'appendice, che il P. Napoli avea scritto, relativa al reggimento ed alla storia feudale. Alcune note poste alla fine del volume servono di schiarimento alla descrizione. Ma le notizie e gli schiarimenti maggiori sono contenuti nelle *Note diffuse ed illustrate*, seconda delle anzidette scritture, nella quale l'autore, chiosando tutto che avea già detto nella *Descrizione corografico-storica*, diede una più grande estensione al suo lavoro. Alle *Note* vanno uniti i calcoli fatti dallo stesso autore sulla superficie territoriale e sul circuito della Sardegna, in virtù dei quali fa risultare l'una di nove mila miglia quadrate, e l'altro di 599 miglia geografiche; e va unita ancora alle medesime una tavola poliometrica delle distanze topografiche tra le città e ville principali dell'isola. La *Descrizione corografico-storica* niente contiene più di quello ch'era stato già scritto dagli storici della Sardegna: gli stessi fatti, le medesime osservazioni sono esposte solamente in un diverso ordine; al che si aggiunge la forma del dialogo, la quale rende ai giovani piana la via per giungere al conoscimento dei principali avvenimenti della patria loro. L'autore però, se non ebbe la persuasione di scrivere cose nuove, credette almeno essere in grado di ripetere con più buon senno le già scritte prima di lui. La prefazione preposta a questo suo lavoro ne è una prova troppo evidente. Nella medesima egli tassa *di sbagli, di errori, di esagerazioni e di falsità* tutti gli scrittori di sarde cose antichi e moderni; chiama Pausania con altri autori greci *millantatore e di dubbia fede*; il Vico ed il Vidal *ignoranti affatto di astronomia, di geografia e di cronologia*, il Madao, il Cossu e l'Azuni *esageratori ancor essi, e spacciatori di falsità senza numero.... solo il Gazano* (chi il crederebbe!) *aver dimostrato qualche tanto di buon criterio;* il Gazano, il quale nello scrivere la storia sarda mancò di criterio quanto altri mai. E nello storico e corografo Fara, cui non potea niegare la diligenza e l'esattezza, trovò almeno *che fu ingannato da falsi libri e trasportato dal cattivo gusto del suo secolo.* In tal guisa costui giudicava gli uomini e gli scrittori nel secolo XVI, che fu il secolo dei critici, dei filologi e dei dotti. Delle *Note diffuse ed illustrate* non giova far molte parole, perciocchè le medesime sono, a volervi vedere bene addentro, una diatriba virulenta contro l'Azuni. Nè qui propriamente fu il P. Napoli che scrisse, sibbene il P. Napoli che prestò il nome suo a chi disfogar volea l'atra bile contro l'eccelso scrittore *Dei principj del diritto marittimo.* Omicciatolo di verun nome,

pato in Cagliari nel 1814; tuttavia, se si vuol prestar fede all'avviso che sussegue al frontespizio, fu stampato veramente in Napoli nel 1815.

arrogante per apparenza non per verità di sapere, ma di nequizia letteraria e non letteraria dottissimo, contristavasi della fama azuniana. Atterrarla era impossibile, farla vacillare ardua fatica, ed ei nol potea. Come adunque alla mala invidia dare alimento? Vegliò, escogitò il versipelle uomo, e trovò il modo. La storia di Sardegna era il lato debole dell'Azuni: egli ne avea scritto una, ma esulando, ed in terra straniera, nè storia veramente era cotesta, ma un progetto di più felice stato per la sua terra natale. Qui trovò che addentare, e qui fermossi. Mostrò al P. Napoli come, dove e quando dovea ferire: poi si nascose, tutto lieto di questa prova novella dell'antica arte sua. E l'autore delle *Note diffuse ed illustrate*, ignaro del giuoco, si trovò esposto alla lotta in un'arena non sua, e poichè vi fu nel mezzo, menò a guisa d'orbo le mani contro chi non avealo prima nè conosciuto nè offeso. Uomo non v'è che possa leggere senza disdegno le buffonerie, le accuse, le ingiurie e le immonde parole da lui vomitate contro l'Azuni. Nè questo era il tutto, se il timore *di offendere alcuni genii troppo delicati* non ratteneva la sua lingua. Pure egli credette, o fece mostra di abbondare di urbanità, e chiamò in esempio le ironie di S. Girolamo contro Ruffino e Vigilanzio, e i sarcasmi di Lucifero contro Costanzo, e i vituperii medesimi chiamò *leggiere sferzate*, non immemore forse della schiavitù barbaresca, troppo memore al certo della *ferula minax* del pedantismo. Acerbamente gli rispose l'Azuni colle *Osservazioni polemiche* (1), e neppur egli si tenne a segno: ma l'ira sua era stata concitata, e dalla patria venute gli erano all'orecchio quelle voci africane ad insultarlo nella sventura. Lo stile della *Descrizione* e delle *Note* anzidette è il più misero e stracurato che dir si possa. Il P. Napoli scriveva come il caso e la penna volea, contento solo di stringere in poche pagine i fasti storici e le notizie corografiche del suo paese di domicilio. La *Vita, invenzione e miracoli di S. Antioco* (Cagliari, 1784 in-16) non differisce in tale rispetto dai due opuscoli precedenti. Molte altre scritture inedite dello stesso autore si conservano nel collegio delle scuole pie di Cagliari, tra le quali una *Relazione dei fatti accaduti in Sardegna negli anni* 1793-94, un *Dizionario geografico* della stessa isola, varie dissertazioni di fisica ed alcune poesie italiane e latine da lui composte nella sua gioventù. Malgrado i difetti che abbiamo accennati, e per i quali il P. Napoli è meritevole di censura, si debbe a lui molta gratitudine per l'indefesso studio delle cose sarde, e per il giovamento apportato all'isola colla sua migliorata *Carta geografica.* Se nella coltura delle lettere ebbe gusto e modi africani, nella vita religiosa ebbe costumi innocentissimi e pietà molto sincera. L'indole sua era naturalmente buona e pacata; nè da questa indole inoffensiva e tranquilla fu egli che tralignò, ma tralignare lo fecero le mene astute dei semidotti, i quali aspiravano in quel tempo al monopolio letterario della Sardegna.

(1) Ved. AZUNI (DOMENICO ALBERTO).

Egli stesso negli ultimi anni della sua vita doleasi veracemente del tempo e dell'onestà sprecati in tanto vane ed ingiuriose contenzioni, contrarie alle sue abitudini ed all'umiltà del suo instituto. Morì il P. Tommaso in Cagliari nel 20 gennaio 1825, in età giusta di ottantadue anni. (Ved. Napoli Tomm., *Opere citate* - Massala, *Dissertaz. sul progr. delle scienze in Sard.*, pag. 22. - Mimaut, *Histoire de Sard.*, tom. I, pag. 16, 23, 27, 33, 36, 40, 41, 48 e 49, tom. II, pag. 301, 337, 339 e 658. - La-Marmora, *Voyage en Sard.*, pag. 97, 114 e 115. - Caboni, *Ritratti poetic. stor.*, pag. 73 e seg. - S. Severin, *Voyage en Sard.*, parte VI, pag. 15).

NAVONI (Nicolò), dotto e pio vescovo, ed uno dei letterati distinti che fiorirono in Sardegna nella seconda metà dello scorso e nella prima metà del presente secolo. Nacque in Cagliari nel 2 febbraio 1755 da Andrea Navoni, ricco negoziante genovese, il quale lo educò con molta diligenza ed amorevolezza. Avviato per tempo nella carriera degli studi, diede segni del molto ingegno che avea sortito dalla natura; per lo che nelle classi inferiori di gramatica latina e di umane lettere, se non precorse a tutti, non fu mai inferiore a veruno de' suoi compagni. Della rettorica e delle cose letterarie gli fu maestro Angelo Berlendis, prefetto delle regie scuole e professore di eloquenza italiana nella regia università di Cagliari, il quale lo amò sopra modo, e con particolare cura prese ad istruirlo, vedendolo singolarmente disposto allo studio della poesia. Ed egli, giovandosi con senno superiore all'età delle lezioni di tanto uomo, non solamente apprese i principii della prosa e della poetica italiana, ma giovinetto ancora si provò a comporre versi, ed a mandare in luce alcuni parti non spregevoli della vivace sua fantasia. Applicossi poi alle discipline filosofiche ed alla scienza del diritto, nella quale ricevette gl'insegnamenti dal cav. D. Luigi Tiragallo, uno dei professori più dotti che allora fiorissero nel liceo cagliaritano, e che salito in appresso ai luminosi gradi dell'alta magistratura, fu della medesima ed è ancora al presente splendidissimo ornamento. A questo esimio giurisperito l'unirono poi, finchè rimase in vita, saldissimi vincoli di amicizia e di riconoscenza. Conseguìta la laurea nella facoltà legale, s'iniziò nella via del sacerdozio che si confaceva egregiamente alla illibatezza de' suoi costumi; e partitosi di Sardegna, viaggiò per alcun tempo nel continente italiano, non così per vaghezza giovanile o per vana curiosità, come per desiderio di acquistare nel commercio dei paesi inciviliti i lumi e l'esperienza necessaria per il conoscimento degli uomini. Venezia e Torino furono i paesi nei quali egli soffermossi più lungo tempo: nella prima di dette città contrasse amicizie illustri, alle quali gli diedero occasione le molte relazioni che colà aveano il padre suo ed il conte Navoni suo fratello, stato per molti anni console generale della repubblica veneta in Sardegna: e nella seconda si cattivò la stima dei ministri del Re sardo, i quali lo fecero graziare di una pensione ecclesiastica, e lo eressero con belle promesse a speranza

di cose maggiori. Al suo ritorno in patria l'arcivescovo Vittorio Filippo Melano di Portula lo prepose all'istruzione dei chierici nel seminario tridentino, il quale ufficio sostenne con rara lode di prudenza, cattivandosi l'amore degli alunni affidati alla sua direzione, e la fiducia e gli encomii de' superiori. Mentre durava in tal posto, compose l'*Oratorio sacro* intitolato *Giuseppe riconosciuto*, dramma che fu applaudito dai contemporanei, e che contiene molte bellezze poetiche, oltre il merito intrinseco dell'azione da lui messa in opera di scenica rappresentazione per diletto e per istruzione ad un tempo dei giovani dedicati allo studio delle sacre discipline. Creato in appresso canonico della cattedrale cagliaritana colla prebenda di Muravera, rimase in tale dignità fino al 1798, nel qual anno il nuovo metropolita di Cagliari Diego Gregorio Cadello (poi cardinale di S. R. C.) lo nominò suo vicario generale. Due anni di esperimento nella difficile amministrazione degli affari ecclesiastici lo addimostrarono, qual era veramente, pieno di senno, di cognizioni e di prudenza: le quali virtù, mentre lo indirizzavano all'ottenimento di più larghi compensi nella carriera ecclesiastica, gli aprirono inopinatamente la strada a salire all'alto onore dell'episcopato (1). Preconizzato vescovo di Iglesias nell'11 agosto del 1800, governò quella sede fino al 1819, nel qual tempo fu traslato alla cattedra arcivescovile di Cagliari. Quest' ultima diocesi resse fino alla sua morte, la quale accadde nella sua patria medesima nel 22 luglio 1836. La narrazione delle sue azioni apostoliche operate in trentasei anni di glorioso episcopato, non può agevolmente racchiudersi nelle angustie di un articolo biografico. Però ne diremo quel tanto che valga a raccomandare alla posterità la sua onorata memoria. La diocesi sulcitana dovette a lui quasi intieramente il suo rifiorimento. Dopo aver provveduto alle cose più importanti del culto e della disciplina ecclesiastica, provvide ancora con generoso divisamento alle necessità temporali del suo gregge. Egli usciva annualmente a visitarlo, non per semplice forma di episcopale giurisdizione, ma per conoscerne i veri bisogni. Frutto di questa sua indagine paterna fu primamente la riunione delle famiglie erranti dei pastori, le quali ridusse a società di vita in molte parrocchie figliali, accostumandole alla civiltà ed alla mansuetudine colla frequenza dei sacramenti e dell'istruzione: opera bella e generosa, dalla quale ne conseguirono molto rapidi e felici gli effetti: imperocchè siffatte *riduzioni*, chiamate in lingua vernacola *boddèus* (casali), progredirono innanzi com'egli appunto avea preveduto; e laddove prima vagavano nel vasto territorio sulcitano tante famiglie nomadi, disperse come le greggie che pascolavano, si

(1) Il ministero sardo divisàva concedere al Navoni, in premio dei suoi molti meriti, la ricca prebenda di Sanluri. Consultato sul proposito l' arcivescovo Cadello, rispose: *quando si parla del canonico Navoni, si parla del più degno ecclesiastico che io mi abbia nella diocesi.* Questo elogio fattogli da un santo prelato, qual era il Cadello, bastò perchè il re Carlo Emanuele IV lo proponesse subito alla corte romana per vescovo della vacante sede d' Iglesias.

videro sorgere stabili abituri di uomini laboriosi, che saranno progressivamente ricchezza ed aumento della sarda popolazione. Sollecito inoltre della sicurezza e della comodità dei popolani, erogò somme grandiose, acciò si costruissero nell'isola di S. Antioco alcune opere di fortificazione per difendere quei litorali dalle frequenti incursioni dei barbareschi; fece riattare molte vie pubbliche ed alcuni ponti di tragitto per facilitare le interne comunicazioni; e negli anni 1812 e 1816, che furono in Sardegna anni tristissimi di carestia e di fame, sopperì dalle proprie rendite alle necessità pubbliche della sua diocesi, e con abbondante provvisione di granaglie salvò dall'inedia, non che la poveraglia, famiglie e comunità intiere. La corte di Torino encomiò altamente la sua carità, e volendogliene attestare in pubblico il gradimento, lo decorò della gran croce del sacro e militar ordine mauriziano. Delegato in quello stesso volgere di tempi dalla corte pontificia per sopravvedere agli ordini regolari dell'isola, esercitò questo ufficio con rara lode di prudenza; ed uno degli ordinamenti ch'egli pose in pratica durante questo suo apostolico sindacato, fu quello di preporre ai piccoli conventi, distanti dal luogo di residenza dell' ordinario, religiosi gravi per età e per senno, ritenendo i giovani nei conventi maggiori, per attendere agli studi, e per abituarsi alla disciplina monastica sotto l' insegnamento de' più vecchi maestri. Nella diocesi cagliaritana fece risplendere in un più vasto campo le stesse virtù. La lunga vacanza di quella sede metropolitana avea fatto scadere alquanto dall'antico vigore le ottime instituzioni lasciatevi dall' illustre suo predecessore. Egli si accinse senza dimora a richiamarle all'osservanza, ed a ristorare con mano sollecita i danni che dalla preterizione n'erano derivati. Animato da santo zelo per la causa del Signore, fece dare per tre anni consecutivi (1820-21-22) le missioni in tutta la diocesi cagliaritana ed in quella dell'Ogliastra, affidata da Roma allo spirituale suo reggimento; e le fece poi ripetere nel 1826 e 1829 in occasione dei due giubilei accordati alla cristianità dai papi Leone XII (1) e Pio VIII. Domandò ed ottenne che fosse ristabilita in Cagliari la compagnia di Gesù; visitò annualmente una porzione della vasta provincia sottoposta alla giurisdizione del suo episcopato; e con frequenti lettere, circolari ed ordinazioni provvide a tutti i capi dell'ecclesiastica disciplina, al culto divino, all'amministrazione dei sacramenti, alla cura delle anime, al costume del clero, al lustro delle chiese ed alla retta amministrazione dei beni ecclesiastici. Egualmente sollecito delle altre instituzioni pubbliche, fece aumentare gli stipendi al corpo insegnante della regia università degli studi di Cagliari; conseguì che si compilasse per i monti di soccorso un regolamento più adatto ai bisogni dei tempi e della classe agricola; promosse potentemente l'erezione dei campi-santi e la vaccinazione dei

(1) Il suddetto papa Leone XII gl' indrizzò nel 1826 un' epistola piena di encomii per la generosità colla quale accolse nel suo episcopio i delegati apostolici per la riforma del clero regolare di Sardegna, ai quali era guida monsignore D. Ignazio Ranaldi vescovo d'Urbino.

fanciulli, contrastata ancora dai vecchi pregiudizi; richiamò a regole meno arbitrarie e meno complicate l'amministrazione dei redditi dell'ospedale civile di carità; e nella qualità di delegato apostolico per gli affari del monte di riscatto, e di capo (*prima voce*) dello stamento ecclesiastico, perorò più volte con franca energia per la dismessione dei creditori dello stato. Intelligente, attivo, e penetrato dai doveri del proprio ministero, nulla trascurò per compirlo in ogni sua parte. Il governo lo consultava spesso negli affari più ardui pertinenti alle chiese sarde; ed egli rispondeva a tutto con precisione, con prontezza, con senno. I Principi sabaudi che lo aveano conosciuto e con particolare benevolenza onorato nel lungo loro soggiorno nell'isola, gli replicarono costantemente gli stessi contrassegni di stima: e Carlo Alberto I re di Sardegna, non sì tosto salì al trono de' suoi grandi avi, che decorollo delle grandi insegne del riformato ordine mauriziano. Egli poi, nulla mutato dagli onori del mondo, fu sempre instancabile nell'accrescere il lustro della religione, nel provvedere alle necessità temporali e spirituali del suo gregge, nel soccorrere generosamente alla povertà ed alla sventura. Alimentò a proprie spese alunni nei seminarii, orfane derelitte nei pubblici stabilimenti di beneficenza, e ai novelli sacerdoti sprovveduti di mezzi per vivere diede onorata sussistenza, acciò si rendessero degni della grandezza e della santità della missione loro. La pietà verso Dio fu in lui molto eminente: ebbe particolare divozione al sacro cuore di Maria; ne introdusse il culto nella diocesi sulcitana con rescritto pontificio, e ne fondò nella chiesa cattedrale di Cagliari l'annua festività. Splendido in tutte le sue azioni, giusto, continente, modesto, fu modello anzichè esempio di virtù cristiane e cittadine. Così operando ed edificando, pervenne alla grave età di anni 81, mesi 5 e giorni 20, compiti i quali si addormentò nel Signore nella suddetta città di Cagliari. Gli scritti che di lui ci rimangono, oltre il suddetto dramma *Giuseppe riconosciuto* e molte altre poesie di circostanza pubblicate nella sua gioventù, sono i seguenti: 1.° Lettera di commiato dalla diocesi d'Iglesias: 2.° Altra al clero e popolo cagliaritano nella sua traslazione a quell'episcopato: 3.° Due altre per l'avvenimento al trono di Sardegna degli augusti monarchi Carlo Felice I e Carlo Alberto I: 4.° Pastorale per il propagamento dell'istruzione pubblica: 5.° Altra per la vaccinazione dei fanciulli: 6.° Altra per l'erezione dei campi-santi: 7.° Due altre per i giubilei degli anni 1826 e 1829: 8.° Tre altre per i funerali del re Vittorio Emmanuele I, della regina Maria Teresa arciduchessa d'Austria, e del re Carlo Felice I: 9.° Altra per la morte di monsig. Ignazio Ranaldi vescovo di Urbino. Le suddette pastorali furono tutte stampate in Cagliari. Molte altre ve ne sono edite ed inedite, le quali, se fossero unite in un sol corpo colle precedenti, formerebbero un giusto volume, che nella posterità sarebbe testimonio così della felicità del di lui ingegno, come dell'eccellenza delle sue virtù. (Ved. Navoni, *Drammi e pastorali sudd.* - Mimaut, *Histoire de*

Sard., tom. II, pag. 658. - Casalis, *Dizion. geograf. statist. ec.*, vol. III, pag. 192).

NEREIDA, chiarissima e pia matrona cagliaritana, vissuta nel declinare del secolo VI dell'era cristiana. Il papa S. Gregorio Magno ne fa onorato ricordo nelle sue epistole. Era vedova di Ortolano, generoso benefattore della chiesa della sua patria, ed ebbe alcune contenzioni con Gianuario vescovo di Cagliari. L'epistola terza (lib. IX, ind. XII, anno 599) di detto pontefice S. Gregorio versa intieramente sopra le questioni di Nereida col prelato cagliaritano. Ved. GIANUARIO, vescovo, e ORTOLANO.

NICOLO (S.) Ved. TRANO.

NIN (Felice), conosciuto più comunemente sotto nome di conte del Castillo. Fu uno dei baroni sardi più distinti per la sua lealtà e per la generosa costanza con cui rimase in fede verso Filippo V re di Spagna. Ebbe parte in tutti gli affari più rilevanti che accaddero in Sardegna nel principio del secolo XVIII per causa della famosa guerra di successione alla monarchia spagnuola, e si oppose con tutte le sue forze alla fazione che favoriva le pretensioni di Carlo arciduca d'Austria. Allorchè nel 1708 la flotta inglese capitanata dall'ammiraglio Leake si presentò ostilmente nel golfo di Cagliari, egli fu uno dei membri che nel consiglio di guerra tenuto dal vicerè marchese della Giamaica perorò energicamente acciò si resistesse al nemico. Animato da un eminente zelo della causa pubblica, proferì generosamente in tale circostanza la propria persona, le sue sostanze e compagnie armate da levarsi a sue spese tra i vassalli dei suoi feudi. Ma la sua generosità e l'intrepidezza, di cui fece egregia prova in tanto pericolo della patria, non sortì l'effetto che egli si proponeva. Il vicerè della Giamaica, sopraffatto dal timore, e ingannato dalle astute mene del conte di Montesanto, pensò alla propria salvezza, e cedette la piazza ai tedeschi, i quali in poco tempo si recarono in mano il dominio di tutta l'isola. L'animoso conte del Castillo, non volendo ubbidire ai padroni novelli, ricusò volontariamente l'amnistia guarentita per uno dei capitoli di accordo ai fautori di Filippo V; e riparò prima in Barcellona, poi in Madrid, dove il suddetto re Filippo, in premio di tanta fedeltà, lo ammise tra i gentiluomini della sua corte. Nel 1709 egli, cogli altri emigrati sardi, sottopose al monarca cattolico il piano di riacquisto della Sardegna, che fu approvato da Luigi XIV re di Francia. Per tale oggetto si trasferì, prima a Corsica per istabilire un punto sicuro di rannodamento col partito antitedesco ch'esisteva in Gallura, e poi a Genova, dove, in unione del marchese di S. Filippo, levò a spese comuni un reggimento di fanteria, che fu affidato al comando del valoroso Domenico Loi. Egli stesso si pose alla testa di una banda di armati, e fatta vela alla volta di Sardegna, operò uno sbarco nei litorali di Terranova, sperando di poter da quella parte combattere con vantaggio il nemico. Ma sorpreso nella pianura di S. Simplicio da un grosso nerbo

di truppe tedesche messe in terra dall'ammiraglio Norris, fu costretto a sostenere un combattimento assai ineguale, nel quale tuttavia si difese valorosamente, e non cedette che dopo essergli stata accordata una capitolazione onorevole. Dopo questo fatto d'armi riprese la via di Genova, e quindi quella di Madrid, dove poi visse molti anni tra lo splendore delle alte cariche cavalleresche, ed ottenne da Filippo V il grandato spagnuolo tanto ambito a quei tempi. Morì in detta città verso il 1750. Della stessa casata fu Antioco Nin, gentiluomo cagliaritano, caldo fautore ancor esso di Filippo V re di Spagna. Il conte di Çifuentes vicerè di Sardegna per Carlo d'Austria, lo mandò nel 1709 in esilio, temendo la sua influenza nelle cose pubbliche dell'isola. Emigrato per una causa cotanto giusta, terminò i suoi giorni in terra straniera. (Ved. Baccalar, *Coment. de la guer. de Espan.*, pag. 315, 316, 387, 408, 409, 410, 411. - Manno, *Storia di Sard.*, tom. IV, pag. 38, 42, 43, 44, 48 e seg.; 51, 52 e seg. - Mimaut, *Histoire de Sard.*, tom. II, pag. 126 e seg.; 143 e seg.; 147 e seg. - Botta, *Storia d'Ital., continuaz. del Guicciardini*, vol. VII, pag. 435, 436 e 437).

(*) NINO o UGOLINO re di Gallura. Nacque da Giovanni o Chiano fratello di Federigo Visconti arcivescovo di Pisa e da una figliuola del celebre conte Ugolino della Gherardesca. Oltre la potenza della sua famiglia, per cui avea ereditato dal padre il giudicato di Gallura e la terza parte del giudicato cagliaritano in Sardegna, tale alleanza fecelo più ragguardevole, perciocchè il conte Guelfo di lui zio materno avea sposata Elena di Enzo re di Sardegna, e da tale nodo gli era derivato l'illustre parentado coll'imperatore Federico II e con tutta la real casa di Svevia (1). Morto Giovanni di lui padre e Lapo di lui fratello nel 1275 (2), si trovò esposto a gravi sciagure nella violenza dei partiti che aveano rovesciato l'ordine pubblico; ma lo salvò da ogni pericolo la potenza del conte Ugolino della Gherardesca, il quale, oltre lo essere avo suo, gli fu ancora tutore: al che si unì la fama di gran valore che egli intanto aveasi acquistata, e il suo carattere dolce ed umano che gli guadagnò ancora grande stima di gentilezza (3). Crebbe quindi la gloria della di lui famiglia per le sue nozze con Beatrice d'Este sorella di Azzone VIII signore di Ferrara. Modena e Reggio, la quale poi, morto Nino, si rimaritò a Galeazzo Visconti signore di Milano. Così egli grandeggiò in Pisa al pari degli altri maggiori cittadini, ciascun dei quali per sè teneva gran corte, ed emulando il conte Ugolino

(1) Ved. ENZO re di Sardegna nel tomo II di questo Dizionario.

(2) Giovanni o Chiano Visconti regolo di Gallura morì nel castello di Montopoli nel 1275, e fu sepolto in S. Miniato. Morì nello stesso anno Lapo di lui figliuolo e fratello di Nino (Guid. da Corv., *Framm. di stor. pis* presso il Muratori, *Rer. ital. script*, tom. XXIV, col. 682, 684) Ved. CHIANO regolo di Gallura nel tomo I di questo Dizionario.

(3) Perciò Dante, ch'era stato amico suo, rallegrandosi di trovarlo nel Purgatorio, scrisse di lui nel canto VIII, vers. 51 e seg.:

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra' rei!

della Gherardesca e il sardo Mariano II regolo di Arborea (1), faceva luminosa comparsa di ricchezza e di potere. Cambiò alcun poco questa sua fortuna, allorchè nel 1284 i pisani furono sconfitti dai genovesi nella giornata della *Melora*, che fece famosi i mari sardi, poichè vi restò prigioniero il conte Ugolino avo suo e il conte Lotto suo zio: ma il credito e la potenza ch'egli si avea acquistato, sostennero cotanto il partito guelfo, che potè aspettarsi senza gravi disordini il ritorno di Ugolino della Gherardesca, il quale fu liberato dai fiorentini, e quindi da ambedue le fazioni eletto signore di Pisa. La lega formatasi in quel tempo a danno di Pisa da varii popoli della Toscana, lo invitò ad entrarvi, purchè si facesse cittadino genovese, e riconoscesse come feudi dipendenti dal comune di Genova i suoi dominii di Sardegna; ma egli rifiutò un partito così vergognoso, ed abborrì la viltà del tradimento. Intanto Ugolino della Gherardesca prese le redini del governo, lo ammise ai suoi consigli, lo dichiarò suo segretario, e sul finire del 1285 lo associò al comando della repubblica. Ugolino restò nella casa del comune, e Nino pose la sua residenza nel palazzo del popolo. Frutto di tal duumvirato fu la pace coi fiorentini, coi sanesi e colla repubblica di Lucca, la cacciata dei ghibellini da Pisa e il riordinamento dei vecchi statuti pisani, che furono raccolti in un sol codice. Ma non trascorse gran tempo che nacquero motivi di dissensione tra i due congiunti, reggitori supremi della patria loro, e che derivarono dalla medesima quei mali e quelle morti feroci, delle quali è ancora lamentevole la ricordanza. Il giudice di Gallura e Guelfo suo zio aggiunsero all'esca fatale alimento novello. Partiti entrambi a Sardegna, colà si usurparono a vicenda e con violenza molte terre dei dominii loro; e Nino che non potea lungamente resistere alle forze di Guelfo, tornò sollecito a Pisa per cercarvi aiuti e trovar modi di far vendetta (2). Il conte Ugolino sdegnò la pace profertagli dal nemico di suo figliuolo, e agli altri motivi questo si aggiunse per ricusare di riconoscerlo socio suo nel governo. Così tra Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti si accesero odii domestici e crudeli ed una guerra feroce, la qnale durò ancora, dopo la rinunzia di entrambi al supremo comando. Continuarono i due Ugolini rivali a percuotersi nelle adiacenze di Pisa, ed in tali fazioni ebbe quasi sempre la fortuna il giudice di Gallura, la di cui potenza a tale grado era già pervenuta, che in mezzo alla proprie guerre valse a proteggere la repubblica di Volterra, e ad inviare aiuti tanto numerosi ai guelfi

(1) Di tale magnificenza scrivendo Giovanni Villani (lib. VII, cap. 83) dice: *in questi tempi la città di Pisa era in grande e nobile stato..... che v' era cittadino il giudice di Gallura, il conte Ugolino della Gherardesca..... e il giudice d'Arborea, e ciascuno per se tenea gran corte, e con molti cavalieri affiati cavalcava ciascuno per la terra e per la loro grandezza erano signori di Sardigna..... onde avevano grandissime rendite, e quasi dominavano il mare co' loro legni, e mercatanzie* (Ved MARIANO II RE DI ARBOREA nel tomo II di questo Dizionario).

(2) Fu allora, che Nino, nel partire da Gallura a Pisa, lasciò vicario nei suoi stati di Sardegna il famoso barattiere FRATE GOMITA.

fiorentini e sanesi, da recare spavento ai ghibellini tutti di Toscana. Però, dopo lungo combattere, l'avo e il nipote posarono le armi sanguinose, fatti accorti dalle insidie nemiche che tendevano ad infiacchirli nella domestica guerra per poi opprimerli più facilmente. E facendo mostra di volersi avere con tutti la pace, e in pace godere la privata fortuna, congiunsero inaspettatamente un'altra volta le forze loro, e si resero nuovamente padroni di Pisa in sul finire del 1287. Ma l'esterna guerra e le intestine discordie aveano ormai assottigliate le due fazioni, ed una terza ne uscì fuora, composta di preti, di frati, di pinzoccheri e di genti forestiere, a cui era capo l'arcivescovo Ruggieri Ubaldini che aspettava cupamente il tempo di rendersi tiranno della sua patria. E cotesto arcivescovo Ruggieri, d'animo crudele, dopo aver ingannato il Gherardesca e il Visconti, s'impadronì del governo di Pisa, tradì barbaramente il conte Ugolino, racchiudendolo con due figli e due nipoti nella torre *della fame*, e fu il feroce autore di quel tragico avvenimento di cui ogni storia è ripiena (1). Nino di Gallura, salvatosi in tempo dall'infame tradimento, lasciata Pisa, andò a fortificarsi a Calci, devastando tutta la valle, ed occupando il castello dell'arcivescovado: poi ricovratosi in parte più discosta, riunì i guelfi fiorentini e lucchesi, mosse aspra guerra e recò immensi danni alla sua patria, e disacerbò in tale modo la propria vendetta contro l'efferato uccisore del conte Ugolino. Nè qui fermossi il guelfo offeso e potente, ma facendo suonar alti i suoi lamenti alle orecchie di papa Nicolò IV, ottenne la condanna di Ruggieri al carcere a vita, e insidiò nella fuga il condannato ramingo, il quale la mite pena di cotanto orribile delitto evitò, morendo, più d'infamia che di dolore, in Viterbo. La necessità degli eventi strinse poi Nino a far pace co' pisani nel 1293, e a mandare al congresso di Fucecchio Lotto Orlandi e Jacopo di Guiliberto suoi sindaci e procuratori; perlocchè potè ritornare a Pisa, e vedere i suoi guelfi riammessi agli onori della repubblica. Vi stette però diffidente ed inacerbito dalle sofferte ingiurie; e poichè vide, in virtù della pace, ripopolarsi il paese di ghibellini, stimando in pericolo la propria vita, andossene a Genova, e fattosi di quella repubblica cittadino, fu ricevuto con grandi dimostrazioni di onore. Collegatosi allora co' genovesi e co' fuorusciti pisani, tornò ai suoi dominii di Sardegna, sperando di raddrizzare la propria fortuna. Ma non sì tosto vi giunse, ch'ebbe a dolersi del disordine e della confusione in cui si trovavano tutti gli affari della sua provincia. Frate Gomita, che si avea guadagnato il di lui animo, vicario e confidente suo, abusato avea grandemente della confertagli autorità, e profittando della lunga assenza di Nino da' suoi stati, con baratterie e con frodi solenni accumulato avea grandi somme di danaro: del quale non perciò mai

(1) Il conte Ugolino coi due figli e due nipoti fu rinchiuso in detta torre sul finir di luglio 1288. Il terribile e quasi divino canto dell'Alighieri (*Divin Commed.*, cant. XXXIII dell'*Inferno*) accrebbe fama e dolore al fatto disumano; nè v' ha poesia italica più lamentevole, più fiera, più sublime di questo canto immortale.

sazio, ma avidissimo sempre, aveva inoltre venduta la libertà agli aderenti del conte Guelfo, col quale teneva il Visconti inimicizie antiche ed aperta guerra. La quale infamia cotanto lo accese di sdegno, che condannò al laccio l'ingordo barattiere, dal che poi tolse l'Alighieri argomento a collocare Gomita nell'inferno insieme con Michele Zanche, il quale con egual fraude avea governato per Enzo l'antico regno di Torres e Logodoro (1). Dopo quest'esempio di giustizia non fece Nino altra azione degna di memoria. Afflitto dalle domestiche sventure, scaduto dall'antico potere, cessò di vivere nel 1295 (2). La repubblica lucchese ebbe la parte più nobile della sua spoglia mortale; pegno e testimonio ad un tempo della sua antica amicizia (3). Lasciò di Beatrice d'Este una figliuola che si chiamò Giovanna (4); ed a costei e alla madre andata a nuove nozze con Galeazzo Visconti si riferiscono le patetiche parole di Nino nel canto VIII del *Purgatorio* di Dante:

Soli tre passi credo ch' io scendesse,
  E fui di sotto, e vidi un che mirava
  Pur me, quasi conoscer mi volesse.
Temp' era già che l' aer s' annerava,
  Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
  Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei,
  Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
  Quando ti vidi non esser tra rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
  Poi dimandò: quant' è che tu venisti
  Appiè del monte per le lontane acque?
O, diss' io lui, per entro i luoghi tristi
  Venni stamane, e sono in prima vita,
  Ancor che l' altra sì andando acquisti.

. . . .

Poi vôlto a me: per qual singolar grado,
  Che tu dèi a colui, che si nasconde
  Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
  Di' a Giovanna mia che per me chiami
  Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
  Poscia che trasmutò le bianche bende,
  Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
  Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
  Se l' occhio, o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
  La vipera che i Milanesi accampa,
  Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
  Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
  Che misuratamente in cuore avvampa, ec.

(1) Ved. GOMITA (FRATE) nel tomo II di questo Dizionario.

(2) Oltre Tolomeo da Luca, il quale scrisse accaduta nel 1295 la morte di Nino Visconti (*Rer. Ital. script.*, tom. XI, pag. 215), ciò si ricava ancora da una lettera che in detto anno scrisse da Anagni il papa Bonifazio VIII al comune di Volterra: imperocchè ivi si legge; *quod q. Hugolinus judex Gallurensis..... nuper, sicut Domino placuit, viam fecit universae carnis ingressus etc.* Questa è la lettera, con cui il prelodato Pontefice commise alla custodia dei volterrani la giovinetta Giovanna figlia di Nino giudice di Gallura (V. GIOVANNA principessa di Gallura nel tom. II di questo Dizionario), e fu pubblicata per la prima volta dal cav. dal Borgo nelle *Notizie istoriche della città di Volterra.* Alcuni scrittori protrassero fino al 1300 la vita di Nino o Ugolino giudice di Gallura; ma essi lo confusero con Ugolino di Guelfo conte di Donoratico, nipote ed erede di Enzo re di Sardegna, il qual Ugolino vivea veramente nel principio del 1300.

(3) Tre anni dopo la morte di Nino, certa porzione del di lui corpo fu trasferita alla chiesa di S. Francesco nella città di Lucca, e collocata in un deposito colla seguente iscrizione:

Anno Domini MCCLXXXXVIII, die IX januarii. Hic est cor illustris viri domini Ugolini judicis gallurensis et domini tertiae partis regni caler. — Obiit ann.....

(Ved. Dal Borgo, *Notizie istoriche della città di Volterra*, pag. 75).

(4) Ved. GIOVANNA principessa di Gallura nel tomo II di questo Dizionario.

(Ved. Daniello, *Commento all'Inferno di Dante*, canto XXXIII. - Benvenuto da Imola, *Comment. al Purgatorio di Dante*, cant. VIII, presso il Muratori, *Antiq. ital.*, tom. I, col. 1179 a 1181. - Guid. da Corv., *Framment. di stor. pis.*, presso il Muratori, *Rer. italic. script.*, tom. XXIV, col. 649, 682 e 684. - Jacob. Aur., *Annal. gen.*, ann. 1287, presso il Muratori, *Rer. italic. script.*, tom. VI, col. 545. - Tolomm. da Lucca, ann. 1287, presso il Muratori, *Rerum italic. script.*, tom. XI. - *Cron. parm.*, presso il Muratori, *Rer. italicar. script.*, tom. IX, col. 841. - *Cronac. estens.*, presso il Muratori, *Rer. italic. script.*, tom. XV, col. 348. - Malevolti, *Ist. san.*, part. II, lib. III, ann. 1270. - Ammirato, *Istor. fiorent.*, lib. III, ann. 1276, 1284 e 1288. - Ricord. Malaspina, *Ist. fiorent.*, cap. CIII. - Villani, lib. VI, cap CXIX; lib. VII, cap. L, XCI, XCVII e CXXX. - Tronci, *Annal. pis.*, ann. 1270, 1284, pag. 256. - Buoninsegni, *Ist.*, pag. 95. - Roncioni, *Stor. pis.*, lib. X, ann. 1270; lib. XI, ann. 1288; lib. XII, pag. 265. - Muratori, *Annal. d'Italia*, ann. 1300. - Lo stesso, *Antichità italian.*, tom. I, dissert. V, col. 246 e seg. - *Codice degli stati pis.*, lib. V, rubr. 105, in fine. - Rossi Gerol., *Vita di papa Nicolò IV*, pag. 63 e 68. - Ughelli, *Italia sacra*, tom. III, col. 444, lett. B. - Mattei, *Hist. eccl. pis.*, tom. II, in princip., e pag. 45 e 49. - Pietro delle Vigne, *Epist.*, lib. C, 21, p. m. 156. - Petracchi, *Vita del re Enzo*. - Pietro Bizzarr., all'ann. 1285. Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 208 e 236. - Dal-Borgo, *Scelti dipl. pis.*, num. 5, pag. 4; num. 37, pag. 279. - Lo stesso, *Dissertaz. sopra l'istoria pis.*, dissert. III, VIII e X, pag. 502, not. 1; dissert. XI, pag. 577, not. 18 e 26. - Lo stesso, *Notiz. istor. della città di Volterra*, pag. 75. - Targioni, *Viaggi*, tom. I, pag. 190. - Denina, *Rivoluz. d'Italia*, lib. XIII, cap. V, in fine).

NIVATTA. Ved. ORZOCCO I di Arborea.

NOCO (Antioco), religioso della compagnia di Gesù, il quale visse nella prima metà del secolo XVII. È autore di un libro intitolato *Antiguedades del reyno de Çerdeña*, citato frequentemente dal Tola e da altri scrittori sardi. (Ved. Tola, *Thes. escondid, de la relig. christ.*, pag. 11, e nell' addiz. I, pag. 21).

NOVELLO. Ved. CITONATO.

NURRA (Gio. Paolo), giurista e filologo di buon nome, vissuto nella seconda metà del XVII, e nel principio del secolo XVIII. Ebbe i natali in Cagliari nel 25 gennaio 1659. Agostino Nurra, padre suo, esercitò con lode l'avvocatura, e nelle *corti* celebrate dal conte di Santo-Stefano, sostenne con molto zelo le parti dello stamento militare e della città di Cagliari; per la qual cosa il vicerè di Sardegna lo ascrisse tra i generosi dell'ordine equestre nel 6 novembre 1678 (1). Educato

(1) Gli atti del parlamento celebrato nel 1678 dal marchese de las Navas conte di Santo-Stefano, esistono *per copia conforme all'originale* nella biblioteca sarda dell' autore di questo Dizionario. Nei medesimi la grazia conceduta al

diligentemente dal genitore nella pietà e nelle lettere, il giovinetto Nurra dimostrò molto in tempo vivezza d'ingegno non comune. Dopo aver fatti con lode gli studi rettorici e filosofici, si applicò alla scienza del diritto, nella quale conseguì l'onore della laurea. Sagratosi poi sacerdote, fu ascritto per sovrana grazia al sinedrio capitolare dei canonici cagliaritani, e vi rifulse per fama di sapere e per esempio di moderati costumi. Circa il 1700 andò a Roma per trattare particolari negozi del capitolo cui apparteneva; e questa fu occasione, che unita ad un'abituale infermità di corpo da lui contratta, lo fece viaggiare per due lustri nelle principali città d'Italia. Colà ebbe campo vastissimo di arricchire con utili cognizioni la propria mente; ed ei lo fece con alacrità maravigliosa, studiando indefessamente nei buoni libri, iniziandosi nelle lingue greca ed ebraica, e conversando cogli uomini dotti di quel tempo. Molti di questi l'onorarono dell'amicizia loro, tra i quali meritano special ricordo il Fontanini, il Zaccagni ed il Passionei, nomi assai noti alla repubblica letteraria e nell'ecclesiastica gerarchia. Ma nessuno l'amò tanto, quanto il Magliabecchio, ch'ei conobbe in Firenze, e col quale ebbe poi fino alla sua morte frequente epistolare commercio (1). Le quali amicizie, e quella specialmente dell'erudito bibliotecario mediceo, molto accrebbero al Nurra di riputazione; perciocchè il suo nome, per mezzo di cotal uomo, corse con propizia fortuna per la bocca de' più insigni letterati italiani; ed anche i filologi oltramontani sperarono assai bene di lui, non tanto per giudizio fattone da' suoi scritti (2), quanto per la testimonianza favorevole che ne dava loro lo stesso Magliabecchio. Ed egli a quest'ultimo si dimostrò riconoscente per cotanto favore, dedicandogli in forma di epistola una sua scrittura intitolata *De varia lectione adagii* ΒΑΜΜΑ ΣΑΡΔΙΝΙΑΚΟΝ, *tinctura sardiniaca* (Firenze 1708, un fascic. in-4.°), nella quale prese a dimostrare, che da Sardegna, non da Sardi d'Asia, provenisse la porpora, d'onde traevasi anticamente la proverbiale *tinctura sardiniaca* rammentata da Aristofane. Bello è quest'opuscolo per purità di sermone latino

Nurra è registrata nel modo seguente: *En virtud de lo qual, y en el real nombre de su magestad, desde luego haze merced su excellentia a los sujetos siguientes en la forma que se nombrarà à cada uno. A D. Augustin Nurra abogado del estamento militar, y ciudad de Caller, de cavallerato, y noblesa* (fol. 6). E in appresso (fol 7). *Las suso dhas, gracias de su excellentia estuvieron publicadas el Domingo, que contavamos seis del mes de noviembre de mil y seicentos, y settenta y ocho, dia del levantamiento del ultimo solio, y conclusion de las generales y reales cortes etc.*

(1) Esistono nella libreria Magliabecchiana di Firenze alcune lettere autografe del Nurra al Magliabecchio.

(2) Infatti, oltre la dissertazione sulla *tinctura sardiniaca*, pubblicata nel 1708; il Nurra non diede alla luce altra scrittura, fuor che l'ufficio del S. M. Saturnino con alcune annotazioni (*Officium S. Martyris Saturnini cum notis. Luca* 1703). Ma siccome questi due lavori erano commendevoli per l'erudizione, e si sapea altronde ch'egli avea fatto tesoro di notizie riguardanti la Storia sacra e profana della sua patria, perciò nel 1703 fu designato fra i collaboratori alla continuazione dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli, per la parte concernente alla Sardegna, e nel 1709 fu ascritto in Roma al numero degli Arcadi.

e per copia di erudizione, la quale, avvegnachè non sempre opportunamente applicata al punto in controversia, prova tuttavia il valore dello scrittore e le moltiplici cognizioni da lui acquistate nella lettura degli autori greci e latini. Nella medesima epistola il Nurra discorre per incidenza di molte altre cose pertinenti alla Sardegna, tra le quali pretende che la pescagione dei tonni fosse conosciuta nell' isola sin dai tempi di Galeno, citando in appoggio della sua opinione un testo contenuto nelle opere di quell' antico scrittore (lib. III, cap. XXXI *De aliment. facult.*). Commendata con molte lodi fu questa scrittura tosto che vide la pubblica luce, e il Magliabecchio fu quello che divulgolla in Italia ed oltremonti; per lo che negli atti degli eruditi di Lipsia e nel giornale di Trevoux ne fu fatta onorevole menzione. Siffatti encomii, e gli stimoli che aggiungevano al Nurra molti letterati italiani, lo determinarono a ragunare con più sollecitudine le disperse notizie attinenti alla storia sacra e profana della sua patria, intorno alle quali si affaticava già da un lustro innanzi. Nessuno meglio di lui potea colorire un disegno così generoso, perciocchè all'amore del natio luogo congiungeva molta forza d'ingegno e costanza nello studio, e gli abbondavano gli agi e l' ozio letterario nella classica terra delle scienze e delle arti. Bene perciò avvisavano i giornalisti di Trevoux, dicendolo atto alla nobile impresa, *capable d'exécuter habilement ce grand dessein;* e pietosa ed util opera saria stata la sua, se il cielo consentiva che la compisse. Ma di questo, come di alcun altro suo pensiero, non venne a maturità l'effetto, e sopraggiunto l'illustre autore dalla morte, che lo tolse ai viventi in Firenze nel 24 giugno 1711, lasciò mss. le schede dell'intrapreso lavoro. Il cardinale Archinto, nunzio in quel tempo della Sede pontificia presso la corte di Firenze, ritirò tali mss. e li trasmise a papa Clemente XI, nella di cui biblioteca rimasero sepolti per quasi un secolo, malgrado l'onorevole ricordo fattone dal cardinale Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV in una delle sue più accurate e celebrate opere (1). Il Mattei nell'intraprendere la composizione della *Sardinia sacra* ricercò inutilmente in Roma e in Firenze, coi monumenti raccolti dall'Ughelli, quelli ancora lasciati dal Nurra: ma finalmente l'ardire e la fortuna operarono ciò che in tanti anni conseguir non poterono le oneste indagini del valente scrittore pisano; e i detti mss. valicarono il mare nella fine dello scorso secolo per venire in condizione privata alla illustre patria dell' egregio autore loro (2). A voler dirittamente giudicare di cotesta

(1) Ecco le parole di Benedetto XIV: *alia denique forte plura pro Lucifero haberentur, si liber pro ipso Lucifero inceptus ab erudito canonico Nurra fuisset ad umbilicum perductus et typis impressus: plura quippe in urbe pro sanctitate Luciferi cumulaverat; sed antequam opus absolveret Florentiae mortuus est; cujus porro labores ad summum pontificem Clementem XI ab Archinto tunc nuntio Florentiae apostolico transmissi, inter codices insignis bibliothecae ab eodem pontifice relictae, si diligenter perquirantur, fortassis reperientur*, ec. ec.

(2) Li due volumi mss. *de Sardinia tum sacra, tum prophana* del Nurra sono tra le mani del cav. D. Luigi Baille, per di cui cortesia a noi fu conceduto l' esaminarli nella breve dimora che fecimo in Cagliari nel 1833.

raccolta o miscellanea di monumenti, che si compone di due giusti volumi in-4°, il primo dei quali comprende le notizie sacre, e l'altro le notizie profane della Sardegna, la medesima è fatta con più abbondanza che critica; ed in quanto all'ordine, poco e quasi nessuno è quello che vi si osserva, perciocchè le notizie, i testi ed i ricordi vi sono annotati alla rinfusa, e come all'autore cadevano nella memoria, o come gli si offerivano nei varii libri dell'assidua sua e costante lettura. La parte più ampia della raccolta è quella che riguarda la tanto controversa santità di Lucifero vescovo cagliaritano; ed in ciò si vede che il Nurra poneva specialmente ogni suo nervo ed attenzione: nella quale cosa, se laudevole assai era il suo divisamento, dubitiamo che del pari felice potess'essere la riuscita; perciocchè le dotte fatiche fatte prima dal Machin sopra la stessa materia somministrano argomento non lieve, che in tal rispetto la verità non sarà forse mai raggiunta dal desiderio. La lingua latina adoperata in tale miscellanea è precisa, chiara ed elegante, per quanto il soggetto ed il metodo lo comportava; ed alcune citazioni greche ed ebraiche, che tratto tratto vi s'incontrano, sembrano fatte ad ostentazione di sapere, come usavano i dotti del settecento, anzi che per conoscenza esatta di tali lingue, o per necessità di ricorrere ai testi originali. In generale poi la raccolta è pregevole per la copia delle notizie, sulle quali si potea colla volontà e colla pazienza incominciare un regolare edifizio di storia patria; e per tal motivo più che per le scritture date alla luce, collochiamo il Nurra tra i letterati più benemeriti della Sardegna. Meritevole altronde di encomio fu la sua vita, per l'integrità dei costumi, per la modestia delle azioni, e per sincero amore della religione e del culto. E se gli anni, nè brevi nè lunghi, del vivere suo non fossero stati infiacchiti da antico ed acerbo malore, e se all'ingegno ed alla volontà corrisposto avessero con franchezza le inferme forze del suo debil corpo, avremmo di lui scritti di maggior lena, così utili alla sua terra natale come più solenni per la sua gloria (Ved. *Act. erudit. Lips. ann.* 1709, *mens. april.*, p. 189. - *Mémoire de Trévoux pour l'histoire des scienc. et des beaux-arts, ann.* 1710, *février*, pag. 558. - *Giornal. dei letter. d'Ital.*, tom. VI, art. 14, pag. 505. - Benedict. XIV. *Oper.*, tom. I, lib. I, cap. XL, pag. 168-69-70, ediz. venet. del Remondini 1767. - Crescimbeni, *Notiz. storiche degli Arcad.*, art. NURRA ec. - Mattei, *Sard. sacr. in praefat.*, pag. VIII. - Madao, *Dissert. sulle sard. antich.*, pag. 56. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. II, pag. 665 e seg. fin. 668. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, p. 58, tom. III, pag. 270, 483-84. - Nurra, *Opusc. cit.*).

O

OLIVES (GIROLAMO), giureconsulto e magistrato di fama nazionale, vissuto nel secolo XVI. Nacque in Sassari (1) nel 1505 dal dott.re Giacomo Olives

(1) Che l'Olives nascesse in Sassari era una cosa fuori di controversia, poichè così lo aveano

e da Costanza Sambigucci, persone probe e facoltose. Il padre suo oltre di aver esercitato con lode l'avvocatura, prestò importanti servizi alla sua patria, e nel 1526 fu capo del consiglio degli anziani di detta città di Sassari (1). La madre fu bella della persona, e valorosa ed onesta femmina, e appartenne ad una casata di chiaro ed onorato sangue, di cui fu precipuo e singolare ornamento Gavino Sambigucci suo congiunto, fisico e letterato sassarese, di acuto e splendidissimo

lasciato scritto il Vico, il Canales de Vega, ed il Quesada Pilo, autori sardi vissuti in tempi a lui molto vicini; la testimonianza dei quali seguendo il Cossu nelle *Notizie storiche della città di Sassari*, lo chiamò ancor egli sassarese. Il primo a dirlo nato in Alghero fu l'abate D. Gianfrancesco Simon in una sua *epistola sopra i cultori della scienza del diritto in Sardegna* (pag. 9), e dopo di lui il Massala, imitatore, anzi pedissequo suo (*Diss. sul progr. delle scienze in Sard.*, pag. 11). E siccome il Simon scrisse in tal tempo, in cui il sapere di cose patrie assomigliava alla scienza dei misteri eleusini, per lo che pochi già iniziatisi nei segreti faceano monopolio, ed erano riputati i maestroni solenni e il *noli me tangere* dello scibile sardesco, perciò la parola da lui detta, così come Dio volle ed a lui piacque, senza ajuto di monumenti e di testimonianze di sorta, fu riputata dai più una scoperta, alla quale dovesse apporsi sigillo, e da alcuni, che pur non erano delle cose loro ignari, una parola *col suo perchè*, e quasi dubitavano di aver letto bene nei libri. Ma oggi, la Dio mercè si legge e si studia, se non da tutti, da molti; e troviamo che il suddetto Canales de Vega, scrivendo nel 1631, disse dell'Olives che era *natural de Sacer* (*Discursos y apuntamientos* ec., disc. VIII, pag. 140), che il Cossu lo classificò tra gli scrittori sassaresi (*Notiz stor. della città di Sassari*, cap. XII, pag. 83). Che il Vico ed il Quesada Pilo, sempre che nominano l'Olives, lo fanno concittadino loro, chiamandolo *concivis noster* (Vico, *Reg. pramm. nei comment.* — Quesada Pilo, *Controv. forens.*, cap. I, pag 3, num. 1); che anzi quest'ultimo autore lo afferma più specificamente in un luogo delle sue *Controversie forensi* (cap. IV, p. 35, num. 5), dove scrive: *Olives et regens Vico, ambo concives mei sassarenses.* Oltre le quali indubitate testimonianze, e quelle di molti altri scrittori, che pretermettiamo per brevità, bastava leggere le chiose dallo stesso Olives fatte alla *Carta de Logu* per congbietturare con critico fondamento ch'egli era nato in Sassari. Infatti sono da lui ricordati in varii luoghi di detta sua opera i nomi vigenti al suo tempo, ed i gia antiquati, non solo delle vie e delle piazze principali, ma perfino dei chiassetti di detta città, come (per darne un esempio), laddove rammenta che la piazza *Palumba*, in cui si dava la colla ai malfattori, era prima chiamata *Corte de ladru* (*Chios.* al cap. III, pag. 212, ediz di Cagl. del 1725); e riferisce quell'ordinamento municipale, per cui gli algheresi, che aveano proibito ai sassaresi lo cingere spada dentro le mura di Alghero, erano comandati a cingerne due ad un tempo, entrando in Sassari: la qual cosa, sebbene la riferisse sulla fede della tradizione, avrebbe forse taciuto se fosse stato cittadino privilegiato *delle due spade* (*Chios.* al cap. CIV, pag 206, ediz. sudd.), scrivendo, come scriveva, nel tempo delle gare di municipio. E per ultimo, era anche manifesto che la famiglia dell'Olives già da due secoli era una delle patrizie sassaresi, e che non si spense fino al principio del secolo XVIII, come si vede in questo articolo. Dalle quali cose tutte si può dedurre, che o la sarda paleografia non era tutta racchiusa nel capo di quei barbassori, i quali dissero l'Olives algherese, ovvero che ad essi tornò a grado uccellare con favole la moltitudine, finchè durò la devozione al nome della scienza loro.

(1) Ciò si trova riferito in un libro antico della città di Sassari (*Indice ms. de las cos. memor. conten. en los lib. y archiv. de la ciud. de Sacer*, ann. 1526), coll'annotazione a margine: *este fue padre del famoso D. Geronimo Olives hijo y honra de este su patria.* Dal che rimane confermata la narrazione degli scrittori citati nella nota precedente sulla patria dell'Olives, l'altra del Bologna (*Relacion de la invenc. de los cuerp. de los Ss. Mart. turrit.*, pag 4), e la precisione del Sisco, il quale nelle sue miscellanee mss. (tom V, pag. 52 r.°) notò colla solita sua diligenza il nome dei genitori e l'anno della nascita di questo illustre scrittore.

ingegno. I primi rudimenti delle lettere latine, e la filosofia aristotelica apparò nella sua terra natale; ma la ragione civile e canonica studiò in Ispagna, siccome affermano il Bologna ed il Sisco. Seguendo le orme paterne, appena conseguì la laurea dottorale, calcò animosamente la via del foro, e molta fama acquistossi col suo sapere, sostenendo con perizia pari allo zelo i diritti dei suoi clienti, e nelle dubbie contenzioni legali scrivendo dottissime e numerose consultazioni. Di queste fa ricordo egli stesso in molti luoghi del suo *Commento* sul codice di Eleonora, nè sembra potersi dubitare che siano state riunite in un sol corpo e pubblicate colle stampe (1), avvegnachè per la scarsezza degli esemplari, e per la stracuranza dei vissuti prima di noi sieno miseramente perdute. Il nome da lui acquistato nell' arringo forense gli cattivò la stima dei suoi concittadini e quella del governo spagnuolo, il quale non tardò ad impiegarlo in importanti negozi dello stato. Nel 1546 fu dato per consultore a Pietro Vagnier, cui dal gabinetto di Madrid era stata commessa la visitazione generale del regno di Sardegna; nel quale uffizio, in cui per odio o per grazia si potea ugualmente fallire, comportossi con molta integrità. Fu questo il primo grado, per cui ascese l'erta via dell' alta magistratura: imperocchè il Vagnier, soddisfatto del modo col quale l' Olives avea condotto a maturità un incarico cotanto difficile e dilicato, prevalendosi dei poteri accordatigli dalla corte spagnuola, lo nominò avvocato fiscale della reale udienza. Da questo seggio fu chiamato nel 1555 all' altro più importante di avvocato del fisco nel supremo consiglio di Aragona; ed in entrambi rifulse così per la dottrina legale che in lui era solida e copiosa, come per la fermezza del carattere e per la equanimità del giudizio, tanto rara, ma pure tanto stimabile nei magistrati. Non sì tosto andò a Madrid per occupare la nuova carica, che ponendo mano sollecita a colorare un suo disegno antico, incominciò ad ordinare le sue chiose sopra il rinomato codice di Eleonora (2).

(1) Infatti l' Olives medesimo nel *comentario sopra la carta de logu* cita quasi ad ogni passo i suoi *consigli legali* (*consilia*). Così al cap X, pag. 37, n. 3; cap. XIII, pag. 45, n. 3; cap. XV, p 53, n. 1; cap. XVI, p. 58, n 5; cap. XX, pag 66, n. 4; cap. XXIV, pag. 72, n 14; cap. XXVIII, p. 81, n. 6; cap. XXXIX, pag. 97, n. 1; cap. XLVI, pag. 106, n. 2; cap. LIX, pag 134, n. 4, ed in molti altri luoghi che sarebbe lunghissimo riferire. Anzi, alcune volte cita perfino il numero progressivo di detti suoi *Consigli*, come al cap. XCII, pag. 176, n. 2, il consiglio 110; al cap. CIV, pag 206, n. 2, il consiglio 69; al cap. CXII, pag. 217, n. 3, il consiglio 101, e al cap. CXXXI, pag. 237, n. 1, il consiglio 57; e così altrove. Le quali frequenti citazioni dei suoi *consigli* e del numero, con cui ciascheduno dei medesimi era rubricato, sarebbono state inutili, e ridicole a un tempo, se tali consultazioni legali fossero giaciute nell'oscurità del manoscritto. Abbiamo inoltre sopra di ciò la testimonianza del Madao nelle *Dissertazioni storiche ec. sopra le sarde antichità*, pag. 55. In quanto poi all' avere l' Olives esercitato in Sassari l' avvocatura, si ricava dalla chiosa al citato cap XXVIII, p. 81, n. 6, nella quale, ricordando la dottrina relativa a materia di furto da lui seguita nel suo XII *Consiglio*, dice di avere in virtù della medesima salvato in Sassari un reo dalla pena capitale; *et salvavi vitam unius, quem volebant suspendere Sassari*, ec.

(2) Dal commento al cap I (pag 4, n. 15) della *Carta locale* si ricava che l' Olives pose

L' opera ch' egli imprendeva era tanto ardua, quanto vantaggiosa; perciocchè, se da un lato dovea ridondare a benefizio della sua patria l' illustrazione di un corpo di leggi, sopra le quali era cementato già da due secoli il reggimento civile della Sardegna, era altresì necessaria molta fatica per ridurre a certa e sincera lezione queste stesse leggi, a schiarirle in tutti i sensi, dei quali erano allora capaci, e ad indicare quei luoghi, nei quali le risoluzioni parlamentarie, le prammatiche sanzioni, e i nuovi usi succeduti alle costumanze antiche avessero introdotta qualche variazione. Ma egli superò con molto ingegno tutte queste difficoltà. Prepose in primo luogo al suo lavoro il testo genuino della *carta de logu* (1), ricavandolo dalle varianti dei diversi codici; al testo originale sardo aggiunse a piè di pagina i suoi comenti latini, brevi, ordinati, lucidissimi per chiarezza e sincerità di dottrina; e nei *Comenti* raccolse, non ciò soltanto che potea condurre alla intelligenza legale della *Carta* di Eleonora, ma inoltre le notizie tutte, che potessero sparger luce sulla maniera di reggimento, sulle forme governative, e sulle cose pubbliche del tempo in cui visse la sapiente legislatrice di Arborea (2). I *Comentarii* dell' Olives sono in tal rispetto, come i più modesti e meno ridondanti d' inutilità, così li più giudiziosi e felici che siansi pubblicati finora sopra quel rinomato monumento di sarda giurisprudenza; e tale accettazione ebbero nell' universale, tosto che vennero in luce (*Commentaria et glosa in cartam de logu. Madrid* 1567, un vol. in fol.), che furono adottati in Sardegna da tutti i tribunali, qual norma invariabile da seguirsi nell'applicazione delle leggi contenute nell'antico codice nazionale. Esauriti gli esemplari della prima edizione, se ne fecero tre altre nei tempi posteriori (3), e quanto più cotesto egregio lavoro andava divolgandosi, tanto più acquistava

mano a detto lavoro sotto il regno di Filippo II, il quale prese le redini del governo nel 1556, dopo la famosa rinunzia dell'imperatore Carlo V.

(1) Della *carta de logu* di Eleonora, uno dei monumenti di legislazione più famosi del secolo XIV, e delle varie edizioni che se ne fecero, parlammo già nel tomo II di questo Dizionario, art. ELEONORA, REGINA DI ARBOREA.

(2) L' Olives non tralasciò mai, sempre che il soggetto gliene diede occasione, di annotare nei suoi *Commentarii* alla suddetta *Carta* tutte le notizie che potessero illustrare le cose antiche della Sardegna. Così, per arrecarne un qualche esempio, sappiamo da lui, che i *Condagues*, ossiano cronache sarde, erano libri che si conservavano nelle chiese, e nei quali erano descritti i redditi, le possessioni ed i diritti delle medesime, chiamati *Condagues* o *Condaces* per derivazione dal verbo latino *condo*, *recondo*, che significa *ascondere*, *riporre*, quasi libri *riposti* o *custoditi* per memoria dei fatti e degli averi. Sappiamo inoltre da lui, che lo afferma colla testimonianza di antichi documenti, esservi state una volta in Sardegna le città ed i luoghi di rifugio, come presso gli ebrei, ed uno di questi asili privilegiati essere stato il castello di ARDARA nella *Incontrada* (dipartimento) di Oppia, forse perchè fu il castello di residenza degli antichi regoli turritani. Da lui finalmente sappiamo che verso la metà del secolo XVI esistevano ancora le antiche città di Ploaghe, di Bisarcio, e di Usellus (Ved. *Comment. alla Carta de logu*, cap. XV, pag. 52; cap. XXV, p. 74; cap. LI, p. 114).

(3) Ved. ELEONORA (REGINA DI ARBOREA) nel tomo II di questo Dizionario, dove abbiamo fatto ricordo delle diverse edizioni dei commentarii dell' Olives, e dell' altro pregevole commentario sulla stessa *Carta de logu* fatto dal cav. D. Giovanni Mameli, dotto giureconsulto sardo ancora vivente.

di merito presso i sapienti: argomento non lieve per giudicarne dirittamente con favore, perciocchè le passioni mescolandosi spesso co' giudizi degli uomini, specialmente nelle cose letterarie, a quelle sole scritture si appartiene l' immortalità della vita, alle quali, dopo la lode o il biasimo transitorio dei contemporanei, corre dietro con desiderio l' imparziale posterità. Esercitò l' Olives per molti anni la carica di avvocato del fisco e del patrimonio regio nel supremo consiglio di Aragona, e si rimeritò costantemente la stima pubblica. Cessò di vivere circa il 1571, e lasciò superstite Costanza Olives, la quale ebbe dalle nozze con una gentildonna valenziana, e fu data in moglie a Pietro Boyl, primo di questo nome, e padre di altro Pietro Boyl barone di Puttifigari (1). Michelangelo Cani, illustre giurisperito sassarese, fu l' altro sardo che occupò, dopo molti anni, la suprema fiscalìa del consiglio di Aragona già esercitata dal suo concittadino Girolamo Olives. - Appartenne alla stessa casata ANTONIO MICHELE OLIVES marchese di Montenegro, cittadino sassarese, il quale nel principio del secolo XVIII fu uno dei partigiani più zelanti di Filippo V, pretendente alla corona di Spagna. I ministri di Carlo arciduca d'Austria, che governarono la Sardegna dal 1708 fino al 1717, gli fecero soffrire per questa sua fedeltà frequenti ed inique vessazioni (2); ma egli se ne vendicò con ogni suo potere, allorquando l'ardire del cardinale Alberoni cacciò per sempre dall' isola le armi tedesche. Imperocchè, appena si presentò nel golfo di Cagliari la flotta spagnuola sotto gli ordini del marchese di Mari per richiamare i sardi alla sommissione verso il re Filippo, egli eccitò a tumulto la fazione amica al principe francese, e messosi alla testa di alcuni drappelli di milizie nazionali, trascorse la campagna, proclamando dappertutto la signoria castigliana. La sua insurrezione fu sostenuta dal marchese di Monteallegro spedito sollecitamente dal marchese di Leide alla volta di Sassari con trecento cavalli, e con un reggimento d' infanteria. Poi volgendo la marcia contro quest'ultima città, vi entrò in trionfo nel 16 settembre 1717, dopo aver costretto alla fuga il marchese di Benites, che la governava con supremo potere a nome dell' arciduca d'Austria. L'Olives, per questa novella prova della sua devozione a Filippo V, ottenne, finchè visse, favori e grazie da quel monarca. Cessò di vivere, senza prole maschile, verso il 1720, e mancò nella sua persona il nome e la discendenza degli Olives, la quale fu per circa due secoli una delle prosapie più ragguarde-

(1) Ved. BOYL (FRANCESCO) nel tomo I di questo Dizionario

(2) Le particolarità delle vessazioni fatte al marchese di Montenegro, al di lui fratello D. Giambattista Olives parroco della chiesa di S. Catterina, ed a molti altri gentiluomini sassaresi aderenti a Filippo V, sono minutamente riferite, con altre vicende pubbliche di quei tempi, in un frammento del *Diario* scritto in lingua spagnuola da Domenico Usai di Sassari. Il suddetto frammento autografo è da noi posseduto, e comprende la narrazione delle cose accadute in Sassari dal 1710 al 1715. È molto pregevole per la verità dei fatti, perciocchè lo scrittore del *Diario* era testimonio oculare delle cose che narrava. Ved. USAI (DOMENICO).

voli della città di Sassari (Ved. Quesada Pilo, *Controv. forens.*, cap. I, pag. 3, n. 1; cap. IV, pag. 35, n. 5. - Madao, *Dissert. sulle sard. antich.*, p. 55. - Dexart, *Cap. cur. regn. sard.*, pag. 143-47, 155, 550. - Olives, *Comment. ad cart. de logu*, loc. cit. nelle note. - Simon, *Letter. sopra i cult. della giurisprud. in Sard.*, p. 9. - Massala, *Dissert. sul progr. delle scienze in Sard.*, pag. 11. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 470-71; tom. IV, pag. 64. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. II, pag. 178, 665 e seg. - Baccallar, *Comment. de la guerre de Esp.*, tom. II, pag. 161. - Botta, *Stor. d'Ital., contin. del Guicciardini*, tom. VIII, pag. 54-55).

(*) OMODEO (Bernardo), pio e generoso metropolita di Arborea, vissuto negli ultimi anni del XII e nel principio del secolo XIII. Il nome suo è rammentato con lode dagli annalisti camaldolesi per le largizioni da lui fatte ai monaci dello stess' ordine. Le memorie relative a dette largizioni sono contenute nel diploma di donazione di molte chiese e di ampli terreni fatta da Constantino II regolo arborense, e nell' altro diploma di conferma segnato dallo stesso Bernardo a favore di Filippo, abate del monistero di S. Zenone di Pisa, e di Pietro priore del monistero di Bonarcado in Sardegna. In quest'ultimo diploma Omodeo concede ai monaci le decime, le oblazioni e le primizie spettanti alle chiese donate; accorda ai medesimi la facoltà di amministrare i sagramenti, eccettuato il battesimo, la di cui collazione ristrinse ai ministri evangelici della chiesa di S. Agostino di *Austis*; proibisce le erezioni di nuove chiese ed oratorii nelle parrocchie dipendenti dai donatarii, ed impone ai monaci privilegiati il solo obbligo di eleggere il priore di S. Zenone di Bonarcado col consentimento di Costantino *giudice di Arborea*, patrono e signore dei luoghi e delle terre contenute nella donazione. Questi due monumenti che appartengono agli anni 1196 o 1211 (perciocchè nei medesimi, colla data 1200 XIII kal. novembris, è notata l'indizione XIV) spargono molta luce sulla storia ecclesiastica di Sardegna del medio evo, e furono pubblicati per la prima volta dal Mittarelli e dal Costandoni nel tomo IV degli *Annali camaldolesi*. Non si ha di Omodeo altra notizia, nè il Mattei seppe darne maggiori di quelle che si ricavano dagli anzidetti diplomi. (Ved. Mittarelli e Costadoni, *Annal. camald.*, tom. IV, lib. XXXV, pag. 177-78, e nell'append. col. 240, 241, 242, 243-44. - Mattei, *Sard. sacra*, pag. 239. - Ved. pure l'art. COSTANTINO II, re di Arborea nel tomo I di questo Dizionario).

(*) ONESTIS (Cavallino de), uno de' più antichi e più rinomati capitani del comune di Sassari nel principio del secolo XIV. Egli era podestà della repubblica nel 1316, ed a lui si deve principalmente l'ordinazione degli statuti del popolo che furono pubblicati in detto anno (1), e rimasero in vigore per più di tre secoli, anche dopo la

(1) Il codice degli statuti della repubblica sassarese esiste al presente negli archivi della città di Sassari. È scritto sulla cartapecora, in

conquista della Sardegna fatta dai monarchi aragonesi. I suddetti statuti sono un monumento egregio di civiltà e di sapienza, il quale onorò in tempi barbari il senno della repubblica sassarese, e forma al presente un ricordo glorioso della virtù e della libertà di quegli antichi cittadini. Cavallino de Onestis era dottore di legge; e la memoria del benefizio da lui procurato al comune di Sassari coll'ordinamento e colla pubblicazione delle leggi municipali fu perpetuata nell'insegna blasonica dello stesso comune, la quale è sostenuta per ambi i lati dal dorso di due generosi cavalli. (Ved. Manno, *Storia di Sardegna*, tom. II, pag. 366. Ved. pure l'artic. CALDERARI (Nicolò) nel tom. I di questo Dizionario).

caratteri semigotici, colle rubriche, numerazione ed iniziali dei capitoli in caratteri rossi. Il testo è di schietta e pura lingua logudorese. Il codice è diviso in tre parti. La prima contiene 159 capitoli, ed è mancante dell' indice. La seconda è preceduta dall' indice in caratteri semigotici rossi, e contiene capitoli 42, ai quali se ne vedono aggiunti venti altri statuiti in tempi posteriori, cioè nel 1491. La terza è preceduta così pure dall' indice, e contiene capitoli 49; l' ultimo dei quali è anche incompleto, perchè dal medesimo comincia la deficienza degli altri fogli che compivano questo libro veramente prezioso. Esiste nello stesso archivio un copioso frammento della traduzione latina del codice medesimo, scritta sopra fogli membranacei e con caratteri affatto somiglianti a quelli del testo originale, di cui fu contemporanea. L' introduzione cancelleresca alla descrizione degli statuti è come segue: *In nomine Patris et Filii, et Spiritus Sancti. Ad honorem et reverentiam Dei Patris omnipotentis et beat. Mariae semper Virginis, beator. mart Gavini, Prothi, et Januarii, atque beat. Nicolai et omnium sanctor. et sanctar. Dei. Ad exaltationem et magnificentiam..... ad bonum et pacificum statum civitatis* Sassi, *haec sunt capitula, statuta, et ordinata, scripta, et exemplata promulgata tempore nobilis viri Cavallini de Honestis legum doctoris, potestatis* Sassi .... *Dominicae Incarnationis anno millesimo trecentesimo sexto decimo*...... .. Nella sollevazione popolare accaduta in Sassari nel 1780 questo codice con altre antiche carte sfuggì al furore vandalico della plebe, la quale distrusse quasi intieramente l' archivio municipale. Il Manno nel tomo II della *Storia di Sardegna* (pag. 365 e seg.), diede un sunto assai sensato degli statuti ed ordinamenti della repubblica sassarese contenuti in detto codice.

ONORATO. Ved. GIANUARIO vescovo di Cagliari.

ONROCO re di Cagliari. Fu chiamato altrimenti Orzocorre, e regnò dopo Torchitorio I nel declinare del secolo XI. Fu uno dei dinasti sardi, ai quali papa Gregorio VII si rivolse nel 1073 per richiamarli all'antica obbedienza verso la S. Sede, e per far rifiorire nell' isola la disciplina ecclesiastica già scaduta dall' antica osservanza. Egli si adattò intieramente alle insinuazioni pontificie, e secondò le sollecitudini di Costantino arcivescovo di Torres, cui il sommo gerarca avea commesso le trattative degli affari pertinenti alla religione ed al governo temporale della Sardegna. La sua arrendevolezza, e il desiderio da lui manifestato di trasferirsi a Roma per dar prove più certe della lealtà de' suoi sentimenti, furono grandemente encomiate dal pontefice, il quale gli scrisse nell'anno appresso una particolare epistola, promettendogli ogni sicurezza nel viaggio che bramava intraprendere, ed esortandolo a deliberare maturamente sopra le cose già notificategli dal metropolita turritano. La legazione del vescovo di Populonia, che ebbe luogo dopo la mis-

sione di Costantino, servì a confermarlo vieppiù nelle disposizioni che avea per lo innanzi manifestate: quindi accolse onoratamente ne' suoi stati il legato pontificio, si adattò perfettamente ai suoi consigli, e con siffatta politica si rimeritò le lodi e la protezione di Roma. Papa Gregorio gli scrisse nuovamente nel 1080, commendando tra le altre cose la sua sommessione alla S. Sede, incaricandolo di esortare l'arcivescovo Giacomo e gli altri chierici della chiesa cagliaritana a radersi la barba, secondo il costume della chiesa occidentale, e significandogli non aver egli dato ascolto alle richieste dei normanni, dei toscani e dei longobardi, che si erano profferti di occupare gli stati cagliaritani, ritenendoli poi sotto l'alto dominio pontificale, nè mai voler permettere, allora o nell'avvenire, che il regno suo andasse nelle mani di gente straniera. Assicurato in tal modo nei proprii dominii, Onroco continuò a governarli per altri nove anni con fama di principe giusto e generoso. Insofferente dell'alterezza dei pisani, i quali voleano arrogarsi un' influenza esclusiva nelle cose di governo, si collegò col comune di Genova, e li cacciò dai suoi stati (1). Cessò di vivere circa il 1089, e gli succedette nel regno Arzone o Azzone, che sembra essere quell' istesso *prudente uomo* encomiato da Gregorio VII nella mentovata lettera dell'anno 1080. (Ved. Gregorio VII, *Epist.*, lib. I, ep. 29 e 41; lib. VIII, epist. 10, presso il Mansi, *Ss. concil. collect.*, tom. XX, col. 84, 94, 322-23. - Mittarelli e Costadoni, *Annal. camald.*, tom. III, lib. XXV, pag. 147. - Muratori, *Antiq. ital.*, tom. I, dissert. V, col. 246 e seg. - Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 221 e seg.).

(1) Questa alleanza di Onroco co' genovesi accresce valore alla narrazione del Fara, il quale chiama questo regolo cagliaritano *Onroco Grimaldo* (*De reb. sard.*, lib. II, pag. 234).

ONROCCO re di Arborea. Ved. ORZOCCO.

ORNANO (Paolo). Nacque in Sassari nel terzo lustro del secolo XVII; si distinse per la sua dottrina e per la pietà che risplendette in tutte le sue azioni, e dopo aver meritato assai bene della patria, morì nella medesima addì 6 maggio 1682. Fu iniziato nelle lettere da D. Antonio Canopolo suo zio, il quale, dopo la morte del di lui padre Bernardino Ornano, lo accolse in sua casa e lo ebbe in luogo di figlio. L'educazione e gli esempi ricevuti da questo insigne prelato, che illustrò colle sue virtù le metropoli di Arborea e di Torres, produssero nel giovine Ornano frutti non ordinarii e precoci. Studiò con molta lode d' ingegno le sacre discipline, ed ottenuta la laurea teologica, si applicò con ardore ai faticosi ministerii del sacerdozio. Fu destinato primamente al governo spirituale della pieve d'Usini e di Tissi, quindi a reggere la parrocchia di S. Caterina, la seconda delle urbane di Sassari, ed in ultimo ad occupare un seggio canonicale nel capitolo della sua patria. Lo zelo da lui addimostrato nella cura delle anime, e la dottrina di cui era eminentemente fornito, gli guadagnarono la stima ed il rispetto pubblico. Nel 1660 fu eletto per acclamazione di tutti i collegi cancelliere

dell'università turritana; ma tale elezione non avendo ottenuto il suo effetto per i privilegi allegati dal rettore del collegio gesuitico (1), ne derivò una scissura clamorosa, le di cui conseguenze furono molto felici per la pubblica istruzione. Paolo Ornano, generoso uomo e vero cittadino, non si rammaricò dell'esclusione della sua persona, ma del danno che potea derivare alle lettere dalle privative del pubblico insegnamento; e perciò si fermò nel pensiero di creare un nuovo stabilimento, in cui altri maestri ed altri metodi aprissero alla gioventù studiosa i sinceri fonti dell'umano sapere. Fisso in tale proposito, allorchè venne a morire, instituì erede universale del suo ricco patrimonio l'ordine del Calasanzio, e statuì nel suo testamento del 3 maggio 1682 che si fondasse in Sassari un collegio delle scuole pie per insegnare pubblicamente le lettere senza stipendio o mercede di sorta, nominando esecutore di questa sua volontà il dottore Fabio Grimaldi arciprete della cattedrale di Ampurias (2). Tre giorni dopo questa generosa disposizione, cessò di vivere, e surse tosto una turba di oppositori i quali volcano impedirne l'eseguimento, predominati dalle vecchie abitudini, e fautori tenaci del privilegiato sistema delle scuole antiche. Ma l'evidenza del bene pubblico trionfò finalmente di tutti gli ostacoli. Il collegio instituito dall'Ornano fu fondato addì 8 dicembre 1690 (3); le nuove scuole si aprirono, e i frutti venutine appresso, per lo zelo e per la emulazione de' novelli maestri, andarono maravigliosamente crescendo, ed accrebbero fama all'illuminato e generoso fondatore. — Avo di Paolo fu Antonio Ornano Basteliga, cittadino sassarese, il quale occupò successivamente le illustri cariche di segretario e di consigliere del re cattolico e di tesoriere generale del regno di Sardegna. È autore di un opuscolo intitolato *Historia verdadera de los Ss. martyres Gavino, Protho y Januario. Sacer*, 1626 (un vol. in-8.°), in cui sono raccolte molte notizie delle cose succedute a' suoi tempi (4). (Ved. Arca, *El saco imagin.*, pag. VIII e IX. - Quesada Pilo, *Controv. forens.*, contr. XXXV. - Sisco, *Memor. mss.*, tom. III. - *Archiv. delle scuole pie di Sassari*, *fundacion*, pag. 11 fino a pag. 28).

ORRUBU (Preziosa de). Ved. BARISONE II re di Torres.

ORTOLANO, pio uomo cagliaritano, vissuto nel secolo XI. Fu marito a Nereida, di cui fa menzione S. Gregorio

(1) La lite per tal motivo suscitatasi tra i collegi dell'università turritana ed i PP. gesuiti, è ampiamente riferita dal Quesada Pilo nella XXXV *Controversia forense*, dove parla ancora delle questioni insorte tra gli stessi gesuiti ed i frati ospedalieri di Sassari per causa dell'egregio legato del cittadino Gaspare Vico.

(2) Di cotesto Fabio Grimaldi esiste un indice ms delle cose più rimarchevoli contenute nei libri e negli archivi del comune di Sassari. Noi lo possediamo apografo, ed è molto commendevole per l' abbondanza e per l' esattezza delle notizie.

(3) Nel collegio delle scuole pie di Sassari si conserva la relazione istorica di detta fondazione, e vi si leggono copiose memorie delle persecuzioni insorte contro gli umili ed operosi discepoli del Calasanzio.

(4) Di questa operetta dell' Ornano fa pure onorato ricordo Antioco Arca nel suo dramma sacro *El sàco imaginado*.

Magno nelle sue epistole, e fece molte opere generose a favore della chiesa maggiore della sua patria. Per tal motivo il suddetto pontefice S. Gregorio ricorda con elogio il di lui nome in una lettera diretta nel 599 a Gianuario vescovo di Cagliari. (Ved. GIANUARIO e NEREIDA).

ORTOLANO (Francesco), fratello coadiutore della compagnia di Gesù, nato in Cagliari nel 15 ottobre 1544, e morto nella stessa città nel 20 dicembre 1623 con molta fama di santità. Suo padre era nativo di Barcellona, ed avendo fissato in Sardegna la sua dimora per attendere alla mercatura, ebbe, dopo molti anni di matrimonio, quest'unico figlio, destinato dal cielo ad illustrare coll' esempio delle sue virtù la terra in cui sortì i natali. Studiò Francesco i rudimenti della lingua latina e delle umane lettere; ma dopo il corso della rettorica, non volle più continuare l'intrapresa carriera, chiamato interiormente a servire il Signore nella semplicità dello spirito e nel disprezzo delle cose mondane. Questa sua vocazione era stata manifesta per varii segni. Fanciullo di nove anni fuggiva spesso dalla casa paterna, e consumava orando molte ore del giorno nella solitaria chiesa di Monserrate; ed allorquando s'introdusse in Sardegna il nuovo ordine di S. Ignazio di Loiola, dimostrò gran desiderio di esservi ascritto. Il padre suo, ch'era di umore aspro ed impetuoso, adoperò la violenza, dacchè i consigli furono inutili per distoglierlo da tal pensiero: però il santo giovane, irremovibile sempre nel suo proposito, aspettò che maturassero favorevoli gli eventi per ridurre ad effetto l' ardenza delle pie sue brame. Dopo molti anni di lotta tra la sua volontà e quella del padre, rimase orfano dei genitori; per la qual cosa, non trovando più ostacolo alla propria inclinazione, si fece gesuita nel 6 ottobre 1566. Il tenore di vita osservato costantemente da lui nei cinquantotto anni vissuti nella compagnia fu tutto di umiltà, di penitenza e di edificazione. Non volle mai avanzare oltre il grado di coadiutore temporale; eseguiva con alacrità gli uffizi più abbietti e faticosi, si flagellava colle discipline e co' cilizi, ed abitava per propria elezione una stanza così angusta, che vi capiva appena il suo misero letticiuolo. La carità per gl'infermi ebbe in lui dello straordinario e del sublime; e lo spirito di orazione occupò talmente tutta l'anima sua, che assorto soventi nelle contemplazioni celesti scordavasi intieramente di se stesso. Iddio si servì del suo mezzo per manifestare alla pietà dei sardi i tesori di tante reliquie ed i corpi di tanti martiri che giacevano prima ignorati ed oscuri, tra i quali sono più famosi i depositi dei Ss. martiri Lussorio ed Antioco da lui discoperti. Le rivelazioni del fratello Ortolano a tal proposito furono un tempo di gran celebrità in Sardegna, e dalla tradizione delle medesime si trassero poi infinite leggende, nelle quali è più da lodare la pietà che la critica degli scrittori (1). Ebbe questo servo di Dio il dono

(1) Noi possediamo una di queste leggende, nella quale sono indicati i nomi, il sesso, l'età e la professione di dugento sessantasei santi e

della profezia, e raccontasi tra le altre cose, che predicesse con verità il giorno preciso della canonizzazione di S. Ignazio di Loiola. Le ultime parole da lui proferite, allorchè arrivò allo stremo del viver suo, furono quel versicolo della Bibbia: *Hodie scietis, quia veniet Dominus, et mane videbitis gloriam eius.* La sua morte fu riguardata comunemente come il transito felice di un santo. Il popolo corse in folla alle sue esequie, che furono splendidissime. Il capitolo ed il consiglio municipale di Cagliari volle onorarle colla sua presenza. Gli fu recitata orazione funebre, ed il suo cadavere rimase pubblicamente esposto per tre giorni per soddisfare alla devozione dei fedeli. I miracoli che si dicono operati dopo la sua morte sono registrati nella vita di lui, che fu scritta originalmente in lingua spagnuola, e poi voltata in italiana favella. (Ved. Cordara, *Histor. societ. Jesus*, part. VI, lib. VIII, pag. 444-45-46, ann. 1625. - Patrignani, *Menolog.*, tom. IV, pag. 157 e seg., mese di dicembre).

ORVU (Comita) Ved. COMITA I re di Arborea.

ORVU (Maria) Ved. ORZOCCO II re di Arborea.

ORVU (Elena) Ved. GONNARIO re di Arborea.

ORVU (Georgia) Ved. GEORGIA.

sante martiri sarde, il tempo del martirio, ed i luoghi, nei quali esistevano le reliquie loro. *Credat Judaeus Apella.*

ORVU (Preziosa) Ved. GONNARIO re di Arborea.

ORZOCCO I, chiamato altrimenti Onroco, ed Orzoccorre. Fu il secondo regolo della provincia di Arborea, e succedette nel regno a suo padre Mariano *de Zori* circa il 1070, secondo l'autorità delle cronache sarde. In detto anno egli abbandonò la ruinata città di Tarrhos, e si trasferì col vescovo, col clero e col popolo tarrense ad Oristano, che sorgeva sulle sponde del Tirso, e diventò in tal modo la capitale di Arborea (1). Nel 1073 il papa Gregorio VII gli scrisse da Roma, richiamandolo cogli altri regoli sardi all' obbedienza verso la S. Sede, ed esortandolo vivamente acciò facesse opera di restituire colla sua autorità alle chiese di Sardegna l'antico splendore e la disciplina, da cui erano scadute. Il felice risultamento delle legazioni di Costantino metropolita di Torres, e del vescovo di Populonia sembra provare che Orzocco, come gli altri dinasti sardi suoi contemporanei, abbia contribuito efficacemente a ristorare nell'isola la religione. Egli ebbe in moglie Nivatta, o Nibatta che lo fece padre di Torbeno suo successore nel regno. Costei sopravvisse al marito, e fece gittare le fondamenta della villa e castello di Cabras, che fu nei tempi posteriori il luogo di residenza e di delizia dei regoli di Arborea (Ved. Greg. VII, *Epist.* lib. I, ep. 29,

(1) Il Vico assegnò erroneamente questo trasferimento al 1185. Ed il Mattei errò ancora, supponendo che *Arborea* fosse il nome di una città, non però d'una provincia.

presso il Mansi, *Ss. Conc. collect.*, tom. XX, col. 84. - Fara, *Corogr. sard.* e *De reb. sard.*, lib. II, pag. 237. - Vico, *Storia di Sard.*, parte VI, cap. LXXVII. - Mittarelli e Costadoni, *Annal. camald.*, tom. III, lib. XXV, pag. 147).

ORZOCCO II. Nacque da Torbeno, o Torpeno *de Zori* e da Anna *di Lacon* regoli di Arborea, e succedette agli stati paterni nel declinare del secolo XI. Il suo regno non fu illustrato da fatto veruno degno di ricordanza, dal che si può argomentare che fu brevissimo. Scarse ancora sono le memorie rimasteci della sua persona, e le poche che si hanno furono primamente pubblicate dal Fara, il quale le ricavò da un'antica cronaca sarda. Recentemente il Manno produsse in luce due carte (appartenenti senza dubbio al secolo XI), dalle quali è confermata la narrazione del primario storico di Sardegna, ma che nulla contengono dei fatti pubblici di quel tempo. Orzocco ebbe in moglie Maria di Comita Orvu, e morto essendo senza figliuoli, il supremo potere andò nelle mani del suocero suo, il quale lo trasmise poi alla sua figlia primogenita Elena Orvu maritata a Gonnario di Lacon. Nella persona di Orzocco II si estinse la dinastia dei Zori, cominciata in Mariano I; e per mezzo di Comita Orvu che sposò Elena a Gonnario, subentrò l'altra più potente e più fortunata dei Lacon (Ved. Fara lib. II, *De reb. sard.*, pag. 237. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte IV, cap. XXXIV. - Pellicer, *Mem. de la cas. de Alagon.* - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, p. 222-23. - *Mem. del marq. de Coscoj.*, *Alb. geneal. de los juez. de Arborea*).

OSPITONE, famoso capo dei *barbaricini*, il quale visse nel declinare del secolo VI, e contribuì colle sue persuasioni e col suo esempio a convertire alla fede i popoli selvaggi, sopra i quali esercitava l'autorità del comando. Discendenti dagli antichi *iliesi* mai soggiogati dai romani, i barbaricini aveano ereditato dai padri loro coll'amore della libertà la ferocia dei costumi e gli errori dell'idolatria. Abitatori di monti asprissimi ed inaccessibili, resistettero costantemente agli sforzi fatti dai ministri imperiali per ridurli al vassallaggio; e così per questo indomabile spirito d'indipendenza, come per la brutalità della vita, ottennero nei tempi antichi un' infelice celebrità. La terra da essi abitata fu chiamata *Barbagia*; e la *Barbagia* sarda, quantunque illuminata dalla luce dell'evangelio, mantenne sino al medio evo la sua originaria selvatichezza, e fu fatta segno di commoventissimo canto dal genio contemporaneo del gran poeta ghibellino (1). Ospitone

(1) Nel canto XXIII del *Purgatorio*, Dante introduce Forese a parlare della sua moglie in questo modo:

. . . . . . sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio dei martìri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi divoti e con sospiri
Tratto m' ha dalla costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai ec.

ebbe la gloria di chiamare alla vera religione cotesti popoli montani e bellicosi. Convertitosi egli stesso alla fede che bramava introdurre nel suo paese, accolse umanamente Felice e Ciriaco (1) mandati nel 594 dal papa S. Gregorio Magno per predicare ai barbaricini la dottrina del cristianesimo. In tale circostanza lo stesso pontefice gli diresse un'epistola piena di santo zelo, encomiando la sua generosità per aver abbandonato le false pratiche del paganesimo, ed esortandolo a compire la bell' opera incominciata, riducendo alla verità della stessa fede gli uomini efferati, che aveano comuni con lui la patria e le leggi. Le premure di S. Gregorio furono coronate da buon successo. Ospitone riuscì finalmente ad ammansire gli animi dei suoi *barbaricini*, i quali, abbandonata l'idolatria, si fecero seguaci della nuova legge di grazia, e segnarono stabilmente la pace con Zabarda, il quale avea prima tentato inutilmente di ridurli alla soggezione dell'imperio. Cotesta conversione fu tanto strepitosa, che il sommo gerarca stimò di congratularsene collo stesso Zabarda e colla corte di Costantinopoli, come di un avvenimento dei più felici. E Ospitone, autore principale del fatto memorabile, non tardò a raccogliere il frutto delle sue fatiche, vedendo, dopo sette anni, ridotta intieramente a forma di provincia cristiana (2) la terra da lui conquistata alla fede di G. C. (Ved. S. Greg. Magn., *Epist.*, lib. IV, indiz. XII, ep. 24; lib. XI, indiz. IV, ep. 25. - Fara, *De reb. sard.*, lib. I, pag. 118-19-20-21. - Marongio, *Select. S. Greg. P. I, epist.*, pag. 62 e seg., pag. 118 e seg.).

Sopra i quali versi scrissero i comentatori antichi di Dante: *Sono nell' isola di Sardigna monti asprissimi, ed in quelli, popoli di costumi barbari, e le femmine molto lascive; e chiamasi il paese* BARBAGIA. *Il perchè appellando Forese per similitudine* BARBAGIA *anche Fiorenza sua patria, dice che la Barbagia di Sardigna ha femmine più pudiche che la toscana Barbagia, dove egli morendo lasciò la sua Nella.*

(1) Felice, monaco del monistero di S. Andrea e S. Gregorio *de urbe ad clivum Scauri*, fu anche vescovo di Porto. Ciriaco, abate dello stesso monistero, dopo la sua missione in Sardegna fu inviato da papa Gregorio suo legato in Francia ed in Ispagna per importanti affari della chiesa (Ved. Mittarelli, *Annal. camald*, tom. I, lib. II, pag. 68 e seg.).

OTTOCCORRE DI GALLURA. Ved. GUNALE (ORZOCCORRE).

P

PALA (DENETONE). Fu uno degli anziani del comune di Sassari, che segnarono la famosa convenzione del 24 marzo 1294, in virtù della quale il suddetto comune cominciò a reggersi a forma di repubblica, ad esempio delle altre città libere d' Italia (3). Appartenne ad una famiglia assai potente, la quale coll' altra famiglia dei Catoni contribuì alla felicità delle conquiste fatte in Sardegna dai monarchi aragonesi (4). Fautori prima, e poi nemici dei conquistatori stranieri, i

(2) Dalla lettera che nel 601 il suddetto papa S. Gregorio indirizzò a Vitale *difensore* della Sardegna, si ricava con certezza, che in tal tempo la Barbagia era già ordinata a forma di parrocchia cristiana.

(3) Ved. CALDERARI (NICOLÒ) nel tomo I di questo Dizionario.

(4) Ved. CATONI (GUANTINO) nel tomo I di questo Dizionario.

Pala ed i Catoni si posero alla testa della ribellione che suscitossi in Sassari nel 1329 contro il nuovo dominio, e si collegarono co' Doria e co' Malaspina per dare la città in mano ai genovesi: ma andate a vuoto tali speranze, e riusciti vani gli sforzi loro, per il valore e per la fedeltà dei popolani, essi furono banditi dalla patria come ribelli, ed eccettuati inoltre dall' indulto accordato nel 1330 da Alfonso IV. Andarono esuli per più di due lustri; ma nel 1409 i loro discendenti riuscirono a rientrare in Sassari, ed a far dichiarare la città a favore del visconte di Narbona e di Brancaleone Doria, i quali vi si rifugiarono cogli avanzi dell'armata che aveva infelicemente combattuto nella famosa battaglia di Sanluri. Dal 1420 non si trova più nei monumenti di quel tempo ricordo veruno dei PALA; dal che sembra potersi argomentare che la famiglia loro fosse già estinta, ovvero scaduta intieramente dalla sua antica grandezza (Ved. Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. VII, cap. X. - Fara, *De reb. sard.*, lib. III, pag. 275-76. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. I, pag. 230. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 49, 50).

PALLIACCIO (GAVINO). Ved. PLANARGIA (MARCHESE DELLA).

PAOLO. Ved. GIANUARIO vescovo di Cagliari.

PAOLO (FR.) DA CUGLIERI. Ved. PERRIA (SEBASTIANO).

PARASONE. Ved. BENEDETTA.

PASSAMAR (GIACOMO), dotto e pio arcivescovo turritano del secolo XVII. Nacque in Sassari da onorati parenti verso il 1570, ed avendo abbracciato nella sua gioventù la carriera ecclesiastica, si fece un nome assai distinto per i suoi talenti, per la gran perizia delle scienze teologiche, e per l'esemplarità della vita. Governò per molti anni la parrocchia di Bonorva, grosso villaggio del capo settentrionale di Sardegna, dal quale uffizio fu promosso nel 1613 al vescovado di Ampurias, la di cui chiesa cattedrale consagrò. Dopo nove anni fu traslatato alla sede arcivescovile della sua patria, nella quale dispiegò molto zelo per l'incremento della religione e per la riforma del clero. Abbiamo di lui due sinodi latini, uno diocesano celebrato nel 1625 e l'altro provinciale convocato nel 1633, i quali furono pubblicati colle stampe. I medesimi sono intitolati *Constitutiones et Decreta synodalia edita et promulgata in dioecesana synodo turritana etc.* (*Saceri. Ex typogr. Nob. D. Franc. Scano de Castelvì. Apud Bartholomaeum Gobettum,* 1625, un vol. in-4°), e *Decreta concilii provincialis turritani* (*Saceri. Ex typogr. Nob. D. Margar. Scano de Castelvì. Apud Joannem Gavinum Seque,* 1641, un vol. in-8°). Sono pregevoli per la sincerità della dottrina, e per la sapienza dei canoni che vi furono sanciti; il provinciale singolarmente, il quale fu approvato dalla sagra congregazione cardinalizia del concilio di Trento, di cui era segretario il cardinale Pamfili, poi assunto al pontificato sotto il nome d' Innocenzo X. Le contenzioni di questo prelato coll' arci-

vescovo cagliaritano, per causa del controverso primato ecclesiastico e della pretesa santità di Lucifero, diedero occasione a un clamoroso armeggiamento, nel quale presero parte i municipalisti più ardenti di quel tempo. Egli trasferissi per tal fine a Roma, e vi pubblicò molte allegazioni di diritto, per le quali volle provare che la primazìa apparteneva alla sua sede, e che Lucifero morì separato dalla unione cattolica (1). Quest'ultimo assunto, al quale ripugnavano i luciferisti, gli concitò lo sdegno dei cittadini rivali, tra i quali si distinse il frate Vidal, irritato ancora dalle censure ch' erano state fatte ai suoi strampalati annali di Sardegna, credendole scritte o almeno suggerite da lui, abbenchè il vero autore loro non si fosse apertamente manifestato (2). Le quali questioni, siccome abbondavano tanto di vanità e di puntiglio, quanto mancavano di utilità, così furono cagione che il Passamar spreeasse, come tanti altri acuti ingegni sardi, il tempo e le fatiche, potendole più gloriosamente impiegare nell' aumento delle scienze divine. Ma se cotesta lotta, stimata a quei tempi una professione di patria, nocque alla splendidezza dei suoi lumi e della sua dottrina, nulla però nocque all'animo suo, il quale non tralignò giammai dalla moderazione e dalla bontà. Giacomo Passamar fu uomo di tal tempra che nel calore istesso delle disputazioni di municipio riscosse gli encomii dei suoi avversarii, per la religione, per la pietà e per l' innocenza che risplendettero in tutte le sue azioni. Alle quali virtù andando congiunta la sapienza, meritò di essere riputato in vita e dopo morte, uno dei prelati che illustrarono maggiormente la chiesa sarda. Cessò di vivere nel 1644, e gli succedette nello stesso anno Andrea Manca, suo concittadino, non meno chiaro di lui per la pietà e per le lettere (V. Passam., *Syn. dioec. turrit. concil. prov. turrit.* - Vidal, *Propugnac. triumph.* - Mattei, *Sard. sac.*, p. 168. - Soggio, *Vida de los mart. turrit. ms.*, lib. III, cap. X. - Sisco, *Mem. mss.*, tom. III, pag. 52).

PEREZ (Michele), distinto uffiziale, e scrittore di cose militari, nato in Cagliari negli ultimi anni del secolo XVI, e morto nella provincia di Gui-

(1) Che il Passamar facesse pubbliche colle stampe le sue scritture sopra le suddette questioni, lo testifica tra gli altri Benedetto XIV, laddove scrive: *duo praeterea archiepiscopi sardi suas hac in re sententias editis voluminibus aperuerunt; turritanus scilicet contra Luciferum, Ambrosius autem Machinus anno 1639 pro Lucifero pugnavit* (*De serv. Dei beat.*, tom. I, lib. I, cap. XL, p. 169). E appresso, ragionando istoricamente della stessa questione della santità luciferiana, soggiunge: *sed si integra facti series recte perpendatur, difficile admodam erit tuto asserere Luciferum calaritanum habendum esse tanquam beatificatum.* Quindi nello stesso § III riferisce: *Die 17 octobris 1647. Lecto memoriali aliquot devotorum Christi fidelium, quo supplicatur declarari, an vigore decreti sanctae memor. Urbani VIII emanati die 20 junii 1641, ne aliquis auderet super Luciferi olim archiepiscop. calaritani praetensa sanctitate, cultu etc. publice tractare etc. ...., possit, vel non, in ecclesiis officium, missa solemnis, vel privata, et illius imago exponi populo veneranda, et adoranda, et sine scrupulo ista facere etc.....* Sanctissimus *dixit, non licere.*

(2) Ved. VIDAL (Salvatore), e VICO (Francesco).

pìscoa nel 1658. Andrea Perez padre suo, appartenente ad una famiglia onorata di Exea in Aragona, dalla quale uscì pure Giovanni Perez ultimo vescovo di Ottana (1), venuto in Sardegna verso il 1587 lo ebbe dalle nozze con una gentildonna spagnuola chiamata Elena Oggero, la quale gli partorì ancora un altro figlio, cui fu imposto il nome di Giovanni, in memoria del suo gran zio che avea illustrato per tanti anni una delle sedi più antiche della chiesa sarda. Li quali figliuoli di Andrea, volendo perpetuare il ricordo dell' origine paterna, aggiunsero poi sempre al casato proprio l'appellativo di *Exea*, o *de Xea*, che fu la patria antica degli avi loro. Michele intraprese in giovine età la carriera delle armi sotto i vessilli spagnuoli, e fece con molta bravura le campagne d'Italia e di Fiandra. Nel 1630 si trovò presente all' espugnazione ed al sacco di Mantova, ed all' assedio di Casale; e nell' anno istesso intervenne a tutte le piccole fazioni combattute nel Milanese tra gli austro-ispani ed i francesi. Militava allora in qualità di capitano nelle file dell' armata spagnuola; e siccome in ogni incontro avea dato prove di singolare prodezza, fu rimunerato dei suoi servizi colla dignità equestre di Montesa, e col temporario uffizio di inspettore dell' artiglieria e dei forti di Sardegna. Un tale impiego fu poi conferito a Giovanni Perez suo fratello, il quale si fece un nome onorato con parecchie opere di beneficenza instituite nella sua patria, ed egli fu promosso al comando delle isolette Lerins, sulla costa del Varo, allora soggette al dominio dei re cattolici. L'assalto dato dai francesi nel 1637 al forte di queste due isole fu sostenuto dal Perez con molta abilità e con pari valore. Le poche truppe, delle quali egli potea disporre, fecero un'ostinata resistenza, nè si arresero al nemico, che dopo cinquantadue giorni di sforzi gloriosi, e con patti molto onorevoli, che furono dal generale Harcourt religiosamente osservati. Dopo questa fazione fu mandato a Fontarabia in qualità di governatore. Egli ne assunse il comando militare, allorchè il principe di Condè avvicinavasi con ventiduemila combattenti dalla parte d' Irun per assaltare questa piazza importante. L' assedio infatti vi fu posto dai francesi nel 4 luglio 1638. I soccorsi da lui dimandati in tal frangente per resistere ad un' armata così poderosa furono spediti colla solita lentezza spagnuola. L' almirante di Castiglia non si mosse da Madrid che nel 14 di detto mese di luglio, nè gli riuscì d' introdursi nella piazza, impedito per terra da un corpo di truppe speditogli contro dal Condè, e per mare dai vascelli capitanati dall' arcivescovo di Bordeaux. Tuttavia il Perez non si lasciò sopraffare dalla gravezza del pericolo. Ordinò la difesa della piazza con ammirabile intelligenza ed intrepidezza, e sostenne per quasi un mese l' impeto smisurato degli assalitori. Ma nel giorno 8 di agosto del suddetto anno 1638, essendo salito sopra una muraglia della

(1) Giovanni Perez fu l' ultimo vescovo delle due sedi unite di Ottana e di Bisarcio, le quali poi nel 1503 furono trasferite alla città di Alghero, che da pievania fu eretta in vescovado da papa Giulio II (Mattei, *Sard. sac.*, p. 171, 172, 223).

fortezza per riconoscere davvicino le trincee nemiche nel momento in cui gli assediati faceano contro le medesime una vigorosa sortita, cadde colpito dalla palla di un moschetto, per cui si rese, dopo poche ore, estinto. Il comando della piazza fu subito assunto da Domenico de Eguia valoroso capitano di quei tempi, il quale, più felice del Perez, operò di concerto coll' almirante di Castiglia, e col marchese de los Velez, e nel 7 settembre dello stesso anno diede ai francesi una rotta memorabile, per cui Fontarabia rimase libera, e venne in potere degli spagnuoli il campo, l'artiglieria e tutto il bagaglio dei nemici. La memoria di Michele Perez rimase in onore negli annali militari della Spagna, e ai fatti d' arme, nei quali si era segnalato, accrebbero splendore la sua fedeltà ed i suoi talenti. Abbiamo di lui un' operetta intitolata: *Preceptos militares, orden y formaçion de esquadrones*, pubblicata in Madrid nel 1632 (un vol. in-4°), la quale è un breve compendio della teoria militare usata in quei tempi nelle armate spagnuole, e può essere riguardata come un manuale pratico della tattica ordinaria dei corpi di fanteria, anzi che un lavoro scientifico. Il Manno cita un altro opuscolo inedito dello stesso autore sopra la difesa delle piazze forti (*De la defença de las plassas*), del quale, avvegnachè dal titolo apparisca più importante dell' altro, non possiamo portar giudizio, giacendo tuttavia nell' oscurità del manoscritto (V. Camargo, *Contin. della stor. gen. di Spag. del Mariaña*, tom. II, pag. 640-41. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 481).

PERRA (Sebastiano), dottore di chirurgia, nato in Sinnai, villaggio della provincia di Cagliari, nella seconda metà dello scorso secolo, e morto in quest' ultima città dopo il 1821. Abbiamo di lui i seguenti opuscoli: 1.° *Osservazioni critiche sull'opuscolo del dottore Gaspare Marassi di Savona, intitolato Il popolo istruito sull'affare importantissimo di sua salute* (Cagliari 1806, un fascic. in-8°): 2.° Una memoria *sullo stato della vaccina in Sardegna* (Cagliari 1808, un fascic. in-8°): 3.° *Storia e cura di una febbre maligna nervosa ec.* (Cagliari 1821, un fascic. in-8°). Questo scrittore fu altresì benemerito dell'umanità pel disinteresse col quale esercitò verso i poveri l'arte sua. Dicesi che abbia lasciata ms. la propria vita scritta da se medesimo. (Ved. Perra, *Opusc. cit.*).

PERRIA (Sebastiano), religioso di santa vita, il quale fiorì nel declinare del XVII e nei primi cinque lustri del secolo XVIII. È conosciuto più comunemente col nome di Fr. Paolo da Cuglieri, perciocchè nato essendo in quest' ultimo villaggio, ed avendo poi abbracciato la regola cappuccina, gli fu dato il nuovo nome di Paolo, secondo l' antica costumanza dei frati minori di S. Francesco. Leonarda Falchi, virtuosa donna di Antonio Perrìa, povero ma onesto contadino, lo partorì alla luce nel 29 gennajo 1650. Sin dall' infanzia dimostrò uno spirito di raccoglimento e di divozione, che lo fece distinguere da tutti gli altri fanciulli della sua età; e dacchè, fatto adulto, cominciò ad ajutare il padre nei lavori campestri, fu d' esempio ai

suoi compaesani per la illibatezza dei costumi, e per la continenza dei modi esterni che lo dimostrava superiore alla propria condizione. Nel 16 maggio 1672 si rendette frate cappuccino nell' umile qualità di converso, ossia di *laico*, come per proprio nome la religione francescana usa chiamare gli oblati, quasi persone non iniziate nè abili a maneggiare le cose sacre. Fatta la prova del noviziato, fu mandato dai superiori al servizio del convento della sua patria, dove poi rimase sempre, edificando i fedeli coll' esercizio delle più sublimi virtù. Fu insigne nella vita contemplativa, e nel dono dei miracoli. Si raccontano cose maravigliose della sua penitenza, e dello spirito di profezia, di cui Dio l' onorò in vita; ma non essendo stata scritta dai suoi coetanei veruna relazione dei fatti prodigiosi che più illustrarono la sua mortale carriera, i medesimi ci furono tramandati dalla tradizione, e sono ripetuti ancor oggi con entusiasmo dai cuglieritani, molto devoti della sua memoria. Gli annalisti dell'ordine francescano dei frati minori parlano generalmente dei prodigi operati da lui in vita, e dopo morte, e della fama di santità rimastagli in Sardegna (1); ma il processo autentico della sua vita e miracoli, che era stato formato nella curia episcopale di Bosa, e andò poi perduto per le inondazioni del Temo che distrussero quell' archivio ecclesiastico, conteneva le più minute particolarità delle azioni gloriose di questo venerabile servo di Dio. Tra le cose straordinarie che si dicono da lui operate mentre vivea, ottengono principal luogo le guarigioni instantanee d' infermi già moribondi, e molte predizioni avverate dall' evento; alle quali la credenza popolare aggiunge il miracolo del sangue uscito in abbondanza dal suo cadavere, e conservato ancora in istato di liquefazione fino ai primi anni del presente secolo. Si conservano inoltre anche al presente alcune altre preziose reliquie (2) e l' immagine di questo uomo straordinario (3), il quale pieno di meriti e di virtù cessò di vivere nella stessa sua patria nella mattina del 15 febbrajo 1727 in età d'anni 77 e giorni 15. La sua salma mortale

(1) La narrazione di detti annalisti è come segue: *virtutem autem, quae exacta regularis vitae ratione munita semper in provincia (turritana) micuit, insigni decore novissime signavit Fr. Paulus a Culeri, laicus, in quem a tempore, quo se nostrae religioni sacravit, spiritus Domini insiluit in virtute, et vitam activam et contemplativam in eo ita univit, ut, dum ex conversatione sua inter homines adeptus est gloriam, mentis excessu, qui saepius super eum irruit, coeli delicias gustaverit. Et sicut de illo in vita virtus, qua sanavit et mira patravit, exivit, et post mortem de sicco illius cadavere egressus est sanguis, ita illum populi opinio sacri honoris dignum semper censuit, et curia episcopalis Bosanensis tam vitae, quam mortis mirabilia censorio examine propterea jam discussit.*

(2) Tra le medesime meritano special ricordo la benda intrisa del sangue del beato posseduta dal sig. Antonio Francesco Sanna di Cuglieri, ed il dito indice dello stesso Fr. Paolo, il quale si conserva ancora intatto, senz'alcuna preparazione d' arte, dopo circa un secolo. Quest' ultima reliquia è in potere della signora Grazia Baratta del medesimo villaggio di Cuglieri, e facciamo voti, acciò tali pie ricordanze siano riposte e conservate in più adatto luogo.

(3) La possiede il sig. Raffaele Sanna di Cuglieri, ed è un quadro in tela copiato da quello che già possedeva la signora D. Maria Antonia Borro.

rimase esposta per due giorni nella chiesa dei PP. cappuccini di Cuglieri per soddisfare alla devozione dei fedeli, e poi fu collocata in ornatissima cassa mortuaria, la quale esiste tuttavia, qual sacro deposito, nella seconda delle cappelle, già dedicata a S. Antonio da Padova, dalla parte sinistra della navata della stessa chiesa. L'orazione funebre, detta in lode dell' illustre trapassato dal P. Giuseppe Passino, frate della medesima religione francescana, non vide mai la pubblica luce (Ved. Tugio, *Mich. Bull. ord. FF. min. cappucc.*, tom. III, p. 228).

PES (Francesco). Nacque in Tempio, città e capo-luogo della Gallura, poco dopo la metà del secolo XVII, e fu uno dei più potenti partigiani di Carlo III nel tempo della famosa guerra di successione al trono di Spagna. La sua influenza ed i suoi maneggi gli procurarono un numero assai grande di seguaci e di aderenti, tra i quali si distinse per coraggio, e per desiderio di cose nuove D. Giovanni Valentino suo conterrazzano. Tenne segrete intelligenze col marchese di Villasor, col conte di Montesanto, e cogli altri fautori del partito tedesco per proclamare in Sardegna il dominio d' Austria, e fu uno degli autori delle turbolenze che per tal fine si manifestarono in Gallura nel 1708. Non essendo riuscita l'occupazione di Castello-aragonese, di cui i partigiani tedeschi e i fuorusciti di Corsica aveano tentato impadronirsi per sorpresa, il Pes si partì di nascosto dall' isola, e trasferitosi a Vienna con altri gentiluomini sardi, portò avanti con calore il progetto già presentato all' arciduca Carlo, per far invadere la Sardegna dalle armi imperiali. Egli infatti si trovava sopra una nave della flotta capitanata dal Leake, e destinata per tale impresa, allorchè nell'agosto del 1708 la squadra nemica salpò da Barcellona: ma siccome l'aver egli rotta la fede a Filippo V facea dubitare della fede nuova che prometteva a Carlo III, furono perciò date dal gabinetto di Vienna segrete istruzioni all' ammiraglio, acciò, venendo meno le di lui promesse per la felicità della spedizione, lo riconducesse prigioniero a Finale. La fortuna gli fu propizia, più che non meritasse la labilità dei suoi sentimenti. La flotta inglese presentatasi nel golfo di Cagliari, ottenne quasi subito a patti quella rocca importante, per la pusillanimità del vicerè Giamaica; alla quale resa tenne dietro in breve tempo la sommessione di tutta l' isola. Il Pes ebbe allora nelle cose sarde tutta l'influenza che desiderava, ottenne per sè, e per i suoi discendenti il titolo di marchese di Villamarina, ed accumulò ricchezze straordinarie, le quali contribuirono ad illustrare il nuovo grado, cui era stato elevato. Ma dopo nove anni di fortunata e repentina grandezza, le sorti cambiarono per lui d'aspetto. L'ardire del cardinale Alberoni riconquistò nel 1717 la Sardegna con quei mezzi che ognun sa, e che influirono efficacemente a turbare la pace europea. Il Pes fece tutti gli sforzi per mantenere nella divozione austriaca i popoli galluresi; ma la pronta caduta di Cagliari, di Castello-aragonese e di Alghero in mano degli spagnuoli, lo fecero avvertito, che il suo parteggiare

politico per l'impero potea allora essergli tanto fatale, quanto eragli stato lucroso due lustri innanzi. Pensò quindi a mettere in salvo la sua persona, fuggendo dall'isola; nè ritornò a Sardegna, che dopo la cessione della medesima fatta a Vittorio Amedeo II duca di Savoia, sotto il di cui regno cessò di vivere, non laudato, non biasimato dai suoi coetanei per la fede rotta a Filippo V, per la fede venduta a Carlo III (Ved. Bacallar, *Coment. de la guer. de Espagna*, pag. 511, 515. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV, pag. 32, 37, 44, 67). - Non bisogna confondere questo con altro D. Francesco Pes, gentiluomo sardo, il quale visse nel secolo XVIII, e colla sua scienza legale si fece strada ai più luminosi posti della magistratura. Fu prima giudice della reale udienza, poi consigliere nel supremo consiglio di Sardegna, ed in ultimo reggente di toga nello stesso consiglio, nella qual carica succedette a D. Pietro Sanna Lecca. Lavorò con detto suo predecessore nella compilazione degli editti e pregoni ordinata da Carlo Emmanuele III re di Sardegna, e secondo il Mimaut è dovuto a lui principalmente il perfezionamento di questo corpo di leggi stampato in Cagliari nel 1775 co' tipi della Stamperia Reale (tre vol. in-fol.). Forse è suo ancora un opuscolo legale (ossia una raccolta di decisioni di diritto (*Decisiones juris*), il quale fu da noi veduto nella biblioteca simoniana di Alghero (un vol. ms. in-4°), dove non sappiamo se al presente esista. Il Pes tolse due mogli, che furono donna Fiorenza Garrucciu, e donna Lucia Sulis. Dalla prima gli nacque Marianna, la quale fu sposata ad un gentiluomo dei Montiglio, famiglia illustre piemontese; dalla seconda non ebbe discendenza veruna (Ved. Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. I, pag. 270).

PES (Gavino), distinto poeta gallurese del secolo XVIII. Nacque in Tempio nel 31 luglio 1724 da Antonio Pes e Maddalena Sanna, nobili e virtuose persone, le quali, oltre a questo, ebbero ancora sette altri figli, che piamente e civilmente educarono. Il padre, che era avvocato di qualche grido, voleva ch'egli si applicasse al diritto: ma l'anima poetica del figlio non patì d'essere incatenata da quelle aride dottrine; e l'immaginazione sua, ardente per natura e per gioventù, sdegnò i cavilli del foro. Fu suo precettore il canonico Diego Ferrau, e le umane lettere imparò nelle scuole pie della sua patria. Attese per alcun tempo agli studi teologici, e sorpassò la mediocrità: però lo studio suo prediletto furono i libri poetici, ed in questo spese gli anni suoi giovanili, ed una parte ancora dell'età matura, non mutato dal sacerdozio che abbracciò, nè persuaso dagli amici che lo incitavano con belle speranze a pensamenti più gravi. Ricco di beni di fortuna, e pel reddito di un beneficio semplice, di cui era abate, ottenne ancora una grossa pensione ecclesiastica sopra un canonicato della cattedrale di Cagliari rinunziato da D. Antonio Francesco Pes suo zio paterno. Per la qual cosa, vivendo agiato e senza cure, non bramò onori nè impieghi, ma si rimase tranquillamente nella sua patria, poetando di bellezze,

di piaceri, di amori, e menando giorni sollazzevoli nella innocente semplicità della vita privata. Le sue poesie sono inspirate da questo suo genio leggiero, pieghevole, amante e quasi idolatra del gentil sesso. Dettate tutte in dialetto gallurese, vi si scorge una tenerezza, una delicatezza di sentimento, ed una spontaneità e morbidezza tale di verso, che rapisce nell' ascoltarle. A ciò contribuisce in gran parte l'armonia e la gentilezza della lingua, svelta, vivace, espressiva, come la fisonomia, i modi, le forme dei montani abitatori dell'alpestre Gallura. Forse in alcune delle medesime si potrebbe notare la soverchia gonfiezza dei paragoni, l'abuso delle sentenze morali, e lo sdolcinamento delle espressioni: ma questi non erano difetti originali del poeta, come si ravvisa da varii luoghi delle sue poesie, improntati di molto fuoco, e nervosi ed acuti qual era l' anima sua; erano invece cattive abitudini d' imitazione metastasiana, di quel sommo creatore del melodramma italiano, il di cui genio perì con lui, nè risurse più mai, dacchè una turba di evirati poeti, che fu d' Italia danno e vergogna, sposò la musa italica a tutte le indeterminate blandizie della vita, e subordinolla meretriciamente alla squisitezza del senso musicale (1). Il Pes erasi formato da se stesso in questa scuola, e i suoi versi sono talvolta molli ed ampollosi, e quasi sempre cincinnati con arte assai discosta dall' agreste bellezza della vergine poesia nazionale. Lo splendore delle cadenze ritmiche serve spesso ad occultare la povertà o la debolezza dei sentimenti; e confrontando le sue poesie con quelle dell' Araolla, e con altre di più antichi poeti sardi, si riconosce subito la diversità del secolo, in cui furono scritte; quello tutto anima, tutto sentimento, tutto creazione, perchè non corrotto ancora da leziosi e forastieri ornamenti; questo tutto esagerazioni, tutto forme falsate, tutto parole. La Sardegna ebbe in tal rispetto, nell' Araolla il suo Dante, e nel Pes il suo Frugoni. Abbenchè sia tale in totalità l'indole poetica del Catullo gallurese (che tale lo estimano, o poco meno i suoi conterrazzani), scrisse non pertanto in mezzo alle moltiplici sue poesie alcune canzoni, rimarchevoli per la naturalezza del verso, per la leggiadria delle immagini e per la nobiltà dei concetti. Tale, per darne qui qualche saggio, a noi sembra tra le altre quella che compose sulla infedeltà della sua donna, in cui con bell' artifizio, mette in contrasto la propria passione colla certezza del

(1) A questa vergogna, a questo danno tentò porre riparo nel presente secolo il cav. Felice Romani, splendidissimo ed acuto ingegno, il quale nei suoi drammi, sebbene incatenati dalle leggi musicali, fece trionfare con nuove e pellegrine forme la vera gravità tragica, e cantò versi sublimi, ed eccitò con solenni dettati le nobili passioni, e preparò ampia la via ad una felice rivoluzione di gusto nel melodramma italiano. E se il Bellini, che a lui fu compagno in sì gloriose fatiche, e andava restituendo alla musica la robusta semplicità degli antichi, non fosse mancato così presto all' Italia, avremmo al presente condotta alla perfezione quell' arte ineffabile d' istruire e di piacere, di cui il Metastasio gittò le fondamenta. Però, non per questo verrà mai meno la lode al Romani ed al Bellini, sommi ambidue, ambidue un' anima sola nel profondo concetto di rifare italica veramente la musica e la poesia.

tradimento, facendo per finezza di amore, trionfar la prima, che è cieca, prepotente, irremovibile, sopra la seconda che non sa, che non osa, che non vuol persuadersi di tanta perfidia:

L' inganni, ch' aggiu intesu chi mi fai
Non li oddu sabè pal non lassati.

I.

Contra di te mi pioini l' accusi,
Digendimi chi sei un infideli,
Chi di lu me bon cori troppu abusi,
Chi più t' istimu e più mi sei crudeli;
Et eu tengu l' aricci e l' occi ciusi
A tuttu chiddu chi mi pò da zeli.
Oh! Celi, — e comu possu cridè mai
Chi tu a me di chissu modu tratti?.....
L' inganni, ch' aggiu intesu chi mi fai,
Non li oddu sabè pal non lassati.

II.

Di quantu mi s' è dittu contr' a te
Genti c' ha chi s' offeri a dammi proi,
Fammi vidè e fammi palpà bè
Tutti li to capricci e vecci e noi,
Però, vulendili eu tantu bè,
Chi mi esponghia a chistu e comu voi?
Dappoi — si un tal dittu è viriddai,
Chi cori deggu aè di abbandunati?...
L' inganni, ch' aggiu intesu chi mi fai,
Non li oddu sabè pal non lassati (1).

Bellissima per la semplicità è un'altra canzone intitolata *La Timpistai* (la Tempesta), nella quale finge il poeta di ricoverarsi sotto il tetto della sua amata, e di aver con lei un dialogo affettuoso, alla fine del quale viene a discoprire, siccome la sua bella contadina donava ad altri ancora i suoi favori. La medesima è una dipintura schiettissima degli usi, delle passioni, delle abitudini, e perfino dei modi più comuni di esprimersi del popolo gallurese, e sotto questo rapporto è improntata di una fisonomia tutta propria, che la rende più pregevole ed originale.

Poet. *Gesu! chi timpistai....*
A bon' ora sta notti soggu isciuddu;
Chiddu tempu suai
Cussì in una in una s' è palduddu;
Chist' ea no ha fini,
Palchi lu Celi la lampa a caggini.
Già ch' è cussì piuendi,
Voddu cansammi chiggi und' è cummari;
Idda sarà cinendi.....
Però lugi no v' ha; drummendi pari:
Lu sonnu vi l' ha fatta.....
O genti c' ha chi tratta e chi cuntratta?
Un cuntrasteddu bassu
Intendu, si l' aricci no m' inganna.....
Eu però no lassu
Pal ca si sia di tuccà la janna:
— O di casa, o paddroni,
Abriddimi chi soggu gucciuloni. —
Contad. *Cal' è chist' impultunu*
Chi di fassi a curraccia ha gana fora?
Eu mai a nixiunu
Nemmancu a babbu meu abru a chist' ora:
Ti pensi chi soggu eu
Di chissi femmineddi in cancalleu?
Poet. *Prima mi cunnixii*
Solu a lu pidisuggiulu e a l' alenu,
E abà mi cacci, e dì
Chi soggu un' impultunu un omu angenu?

(1) Parafrasi italiana. Qualunque di te mi ragiona, fa sacramento che tu m' inganni, o donna regina del mio pensiero. Pur, vedi maravigliosa saldezza di amore!..... Io saper non voglio che tu m' inganni, perchè non voglio lasciar d'amarti giammai. — I. Mi dice ognuno, che sei d' infedeltà finissima maestra, che di me ti fai giuoco rimeritando coll' indifferenza l' amor mio: ma io non voglio prestar l'orecchio, nè fissar gli occhi in ciò che pur tutto dì vedo, ed ascolto..... Oh cielo, e come fia mai che io possa persuadermi, che tu voglia essere con me così disumana! — II. Perchè aspettare di tua infedeltà le prove? O a chi mi sta sempre attorno, raccontandomi le vecchie e le nuove conquiste della tua capricciosa volubilità, perchè dovrò io prestar fede? E potrebbe l' amor mio sostenere sì gran cimento? Amandoti quanto l' anima mia, se pur vedessi il vero di tante accuse, dimmi tu stessa; avrei poi cuore di abbandonarti? Ah! no..... so bene che tu m' inganni, o donna regina del mio pensiero. Pur, vedi maravigliosa saldezza di amore!..... Io saper non voglio che tu m' inganni, perchè non voglio lasciar d' amarti giammai.

Eu soggu lu chi era
Più di tre ori cun teggu sta sera.
Contad. *Uahi! lu me maggiu,*
Aspetta, chi già t' abru abali abali;
Cunnuxiuddu no t' aggiu
Cumpari meu, cant' aggia mali!...
Aspetta, chi mi vestu,
E pal chissu no t' abru tantu prestu.
Entra lu me cunsolu,
E middi olti ben vinuddu sii;
Già sei inuddu solu,
Senza li to infaddosi cumpagnii:
Cussi solu andi bè,
Chi sola sola incontri ancora a me.
Poet. *A chissu non cuntestu,*
Ch' è vantu di li femmini di l' usu.....
Fa lugi e foggu prestu,
Paldeu! chi m' agattu tuttu infusu;
Tantu più chi a lu buggiu
Dai chi di a tuttu lu carruggiu ec (1)

Di questo genere, ma la maggior parte amorose, sono tutte le altre poesie del Pes, le quali mantengono ancor oggi una celebrità popolare, e si cantano nella Gallura dalle donne, dai giovani, dai vecchi, e perfino dai fanciulli, nei conviti, nelle feste, nelle allegrezze pubbliche e private. Sono le poesie di un *trovatore* nazionale, che cantò con più fortuna degli altri i varii casi d'amore, le passioni, le dolcezze, gli affanni, gli sdegni, le paci degli amanti. Preso egli stesso alla bellezza di questi ami, nelle finzioni e nelle immagini della sua vivace fantasia espresse l' ardenza dei suoi affetti, e cantando dei casi altrui narrò ancora i proprii; e così, amando e poetando passò gli anni, finchè tra questi bei sogni e follie si trovò giunto alla vecchiezza. Allora cantò con dolente metro gli errori giovanili, e scrisse due canzoni robuste e sentenziose sul *Tempo*, e sulla *Vecchiaja*, che sono meritamente riputate le sue produzioni migliori. Lo spirito del poeta, che avea

(1) Versione italiana. *Poet.* Poffare il cielo, che improvvisa tempesta!..... La bell' ora che ho incappato nel mio viaggio notturno!... Così in un tratto il bel tempo e sereno cambiossi in dirotto!..... E già non pare che cotesta pioggia debba presto aver fine, poichè le nuvole la mandan giù a torrenti. Or dunque, finchè dura la procella, io voglio sostarmi qui in casa di mia comare .... Ella forse starà a cena, se già non fosse a letto dormendo, poichè per le fessure delle finestre non trapela fil di luce..... Ma no..... Parmi siavi alcuno con lei..... E se l' orecchio non m' inganna, odo un conversare basso e interrotto..... Che sara mai?..... Però sia ciò che si vuole, io non lascio perciò di picchiare all' uscio. O di casa, o padroni, apritemi di grazia che io son qui tutto da capo a piè grondante d' acqua. - *Contadina:* Qual' è quest' importuno, che ha voglia di starsene sotto la piova, a divenir gonfio come otro? Io già a coteste ore disusate ho costume non aprir porta a nessuno, fosse pur egli mio padre. O sono io forse di quelle femminette in cojetto, che non fan differenza da tempo a tempo? - *Poet.* Che cosa mai vai cianciando o furfantella? Dianzi distinguevi, al solo alitar della bocca, al solo rumore, dalle orme altrui l' orma mia aspettata; ed ora di' che non mi conosci, e fai la smemorata!..... Via bizzocchera, non farmi qui aspettar più... Sappi ch' io son quell' istesso che stette con teco in zurlo più di tre ore, non è già molto, non tre, non due, non uno, ma in questo giorno medesimo che or se n' è andato .... - *Contad.* Oh! il mio caro compare, il mio bel *fior di maggio*.... Aspetta un poco, che scendo subito ad aprirti..... In fede mia, non ti avea conosciuto; così il cielo mi campi da ogni malanno! .. Aspetta un tantino, che sono ancora in farsetto.... ma corro tosto... ma vengo... Eccomi qui.... Ben venuto compare... Così ti consoli Iddio, come tu me... Oh! finalmente sei venuto una volta tu solo, e senza quei tuoi certi compagni... quei fastidiosi .. Va ben così .. perchè... vedi... ancor io sono sola, soletta..... - *Poet.* Che importa? ... Io non ti vado chiedendo questo... E poi, si sa bene che volete sembrar pulzelle anche voi altre femmine di mondo..... Ma fa fuoco, per dio! fa fuoco presto, che son tutto gocciolando d' acqua .. Accendi il lume, nè stiamo molto così al bujo, chè forse vi farebbe le sue chiose il vicinato..... ec. ec. ec.

cieeamente navigato un mare lunghissimo e procelloso, si riposò finalmente sull' altezza di una rupe secolare sovrastante al lido, e mirando i pericoli, dai quali era scampato, sciolse un cantico mesto, maestoso, solenne, in cui la confessione del fallire è sanata dal pentimento, il pentimento sublimato dalla speranza di una vita migliore.

Palchi non torri, di', tempu passaddu?
Palchi non torri, di', tempu palduddu?

I.

Torra altra volta, torra a fatti meu,
Tempu impultanti, tempu priziosu,
Tempu chi vali tantu, cant' e Deu,
Par un cori ben fattu e viltuosu:
Troppu a distempu, tempu caru, arreu
A cilcatti. Oh! affannu aguniosu.....
Cant' utilosu - mi saristi statu,
Tempu, avenditi a tempu cunnisciutu!

II.

Tempu, chi in un cuntinu muimentu
Poni tutta la to stabilitai,
Chi la to chiettù, lu to assentu
Cunsisti in no istà chiettu mai,
Ritruxedi pal me ch' era ditentu,
Candu passesti, in un sonnu grai,
Ah! si turrai, - tempu mal passatu,
Chi bè chi t' aaria ripaltutu!

. . . .

IV.

L' albùri nudu senza fiori e frondi,
Vinutu maggiu, acquista frondi e fiori;
A campu siccu tandu currispondi
Un beddu traciu d' allegri culori:
Supelbu salta d' invarru li spondi
Riu ch' è di stiu poaru d' umori;
E l' anticu vigori — rinnuatu
No sarà mai in un omu canutu?

V.

La salpi veccia chidd' antichi spoddi
Lassa, e si vesti di li primi gali:
Da li cinari friddi, in chi si scioddi
Chidda famosa Cedda orientali,
Rinasci, e tantu spiritu rigoddi,
Ch' agili comu prima batti l' ali:
E l' anima immultali - rifulmatu
Non vi darà lu so colpu abbatutu?

. . . .

VII.

Tempu disprizziatu torra abali,
Ch' aggiu di ca se' tu cunniscimentu;
Torra oggi, chi cunnoscu cantu vali,
Chi pruarè tutt' altru trattamentu.
Ah! d' acti trattatu tantu mali
Non possu ditti cantu mi ni pentu.....
Cunniscimentu, - e cantu se' taldatu?...
A passi troppu lenti sei vinutu.

VIII.

Non timì tempu caru, d' impliatti
In falsi e bassi imaginazioni,
In chimeri, in dilirj, in disbaratti,
Mutivi di al me paldizioni,
In fa teli di ragni, in chiddi fatti
Cuntrarj a lu bon sinnu, a la raxoni:
Aggi cumpassioni, - tempu amatu,
D' un cori afflittu, cunfusu e pintutu.
Palchi non torri, di', tempu passatu?
Palchi non torri, di', tempu paldutu (1).

(1) Parafrasi italiana. Perchè non ritorni, tempo ahi! presto fuggito, tempo ahi! presto perduto dei primi anni miei?

I. Torna altra volta, deh! torna a farti mio, tempo importante, prezioso, e di valore quasi divino per gli animi da virtù informati..... Ma troppo tardi arrivo a cercarti, o tempo caro e beato; ed oh! qual ne provo adesso angoscioso affanno. Quanto utile mi saresti stato se ti avessi in tempo conosciuto!

II. O tempo, che nel muoverti sempre senza posa riponi la tua stabilità, la tua quiete, torna, se il puoi, torna indietro, chè assorto, ahi! lasso, io ero in profondo sonno allorchè ratto tu mi passasti innanzi. Ah! se tornassi una volta almeno, tempo così mal speso, come vorrei utilmente usarti!

. . . .

IV. L' albero sfrondato dal verno riacquista in primavera le fronde e i fiori; il maggio che riede fa allegri e dipinge di be' colori i campi; il fiume, che in estate si varca a pie' asciutto dal viandante, cresce in dicembre di umori, e scendendo fragoroso sdegna argini e sponde: e solo all' umana vecchiezza non sarà mai ridonato l' antico vigor giovanile?

V. Lascia il vecchio cuojo la serpe, e riveste la prima sua bellezza; rinasce dalle proprie ceneri la fenice d'Arabia, e ripiglia tal vigoria, che batte come nella sua giovinezza l'ala poderosa: e l'anima immortale dell'uomo, essa sola non vedrà mai ringiovanito il fragil corpo, cui da vita?

. . . .

Non sono meno espressivi dei precedenti i versi sulla *Vecchiaja*, nei quali è maestrevolmente dipinto lo stato di un uomo, il quale giunto alla rapidissima china degli anni senili ricorda col disinganno nel cuore i fioriti giorni della gioventù, come un bel sogno di primavera che sia passato colla velocità del baleno:

I.

Tantu tempu era muta
La me poara musa, e oggi è molta:
Da lu ciodu è caduta
La me cetara, e l' aggiu in pezzi accolta:
Lu me lauru è siccu,
Ch' in lu me fronti fesi calchi spiccu.

. . . .

VII.

Chiddi tempi fiuriti
Pal me so sicchi e no fiorini più;
E chidd' anni fuggiti
Si ni so di la frisca civintù:
Dill' etai matura
Appena n' aggiu vistu la figura.

VIII.

La vicciaja è vinuta
Candu mi figuraa più piccinnu;
Drummitu era, e mi sciuta
Digendi: già se' vecciu e senza sinnu
Malagratu hai l' anni
In middi peljudizzi, in midd' inganni.

IX.

Appena mi dispeltu
Chi attindendi all' avvisu a lu cunsiddu,
Mi cuntemplu, e avveltu
Chi socu un' altru e no socu più chiddu;
Isdintatu, incrispitu,
Calvu, biancu lu capu, siccu e fritu.

. . . .

XVI.

L' inganni e vanitai
M' hani lu meddu tempu fraudatu,
Senza cunniscì mai
Un bè chi vildaderu sia statu:
Lu disingannu è giuntu
Oggi chi socu già mezzu difuntu.

. . . .

XIX.

L' osselvà ch' in lu mundu
Cuntentu no si da chi satisfaci,
Un dulori profundu
Di tanti affetti indigni aè mi faci;
E cussì voddu a Deu
Cunsagrà chistu brei tempu meu.

XX.

Li dì, l' ori e l' istanti,
Chi vìi possu, cun sinzeru amori
Offeru a chist' Amanti,
Chi da l' omu no vo si no lu cori;
E si l' ha indivisu,
Faci pruà in terra un paradisu ec. (1).

(1) Versione italiana I. Muta da tanti anni era la povera musa mia, ed oggi è presso che morta; cadde dal chiovo la mia cetra, e la raccolsi spezzata dal suolo; e il poetico alloro, che un dì ornò la mia fronte, è adesso un vano serto di foglie inaridite.

. . . .

VII. Mai più fiorirà per me la primavera dei tempi andati, perciocchè ratti come baleno se ne fuggirono gli anni della mia fresca giovinezza, e dell' età matura che venne appresso, vidi appena le forme e la sembianza.

VIII. Allorchè mi credevo cominciare il cammin della vita, abbandonandomi con cieca fidanza a sonni deliziosi, sopraggiunse la vecchiezza, e svegliatomi, mi disse: vecchio rimbambito, e non t' avvedi siccome hai sprecato gli anni in opere vane ed ingannevoli?

IX. Allora mi riscossi come da un bel sogno turbato improvvisamente da tristi immagini, e ricordandomi delle parole suonatemi all' orec-

VII. Tempo da me disprezzato, torna adesso, poichè conosco quanto è tuo valore, e userotti più bene assai che non feci. Ah, perchè non posso esprimere il dolore ch' io provo di averti mal speso! Quanto oh quanto lentamente venisti, conoscimento dell' età matura!

VIII. Non temer no, tempo prezioso, ch' io t' impieghi più mai in bassi ed ingannevoli pensieri, in chimere, o in deliramenti, dietro ai quali perdetti la mia gioventù. Mai più farò cosa contraria al buon senno, o nemica alla ragione; che saria tutta opra di ragno. Deh! ti prenda pietà dell' afflitto e pentito cuor mio.

Perchè non ritorni, tempo ahi! presto fuggito, tempo ahi! presto perduto dei primi anni miei? ec. ec.

Al tenore di queste poesie, gravi, sentenziose melanconiche corrisposero esattamente gli ultimi anni della vita dell'illustre cantore. Si astenne costantemente dal più poetare, e mandò alle fiamme moltissimi suoi componimenti, che troppo accendevano colle dolcezze della melodia poetica l' amor profano. Dividendo il suo tempo nell'orazione, e nelle opere di pietà, diventò un altro uomo assai diverso da quel di prima, e diede un esempio bellissimo di ravvedimento da quelle, ch'egli chiamava, *sue passate follie.* Esercitò allora con più frequenza quelle virtù ch' erano proprie del suo cuore, tra le quali ottenne il primo luogo la compassione per gl' infelici, che consolò sempre con generose sovvenzioni. Nella chiesa dei PP. delle scuole pie abbellì e decorò con particolari legati la cappella dedicata al nome di Maria erettavi dai suoi maggiori, e fece molte altre opere generose, che confermarono la saldezza dei suoi sentimenti religiosi. Così giunto all'età di settantadue anni, oppresso da febbre micidiale cessò di vivere nella sua patria addì 24 ottobre 1795, e fu sepolto nella chiesa dei frati osservanti, dove riposano le ceneri dei suoi antenati. Le sue poesie, inedite tutte, ad eccezione delle due canzoni sul *Tempo* e sulla *Vecchiaja*, che sotto diverso titolo furono stampate in Cagliari nel 1833, meriterebbono di essere raccolte in un volume, ma con quella parsimonia, e con quel giusto criterio, il quale non ingozza tutto alla rinfusa, e sa vagliare il grano dalla mondiglia, e ricorda sempre che anche il divino Omero alcuna volta dormiva. La quale fatica, se portata con onore e con pazienza, molto splendore accrescerebbe alle glorie verginali delle non inculte muse sarde. – Non bisogna confondere questo con altro D. Gavino Pes soprannomato *Lu Denticciu*, nativo pur esso di Tempio, il quale visse dopo di lui, e compose molte poesie galluresi di genere berniesco.

PES (Bernardino), altro poeta gallurese contemporaneo del precedente. Nacque in Tempio nel 16 febbrajo 1739 da D. Felice Pes Valentino e da donna Agnese Sardo, persone nobili e facoltose. Intraprese nella sua gioventù la carriera degli studi legali nella regia università di Sassari; ma poi l'abbandonò del tutto, e restituitosi in patria, tolse in moglie Costanza Gabrielle, giovinetta di avvenenze molto celebrate, dalla quale ebbe una figlia

chio, fissai gli occhi sopra me stesso; ed oh stupore! riconobbi non esser io più quel desso di una volta, ma rugoso, canuto, e per il gelo dell' età consunto ed inaridito.

. . . .

XVI. Le vanità mondane si fraudarono il più bel tempo della mia vita; ed io, stolto! credetti goder piaceri, senza godere un vero bene giammai. Viene adesso il disinganno, adesso che quasi esanime sento avere sotto i pie' vacillanti aperta la tomba.

. . . .

XIX. Qual è la contentezza di questa terra, che non sia mescolata di assenzio? Ahimè! che in pensandovi soltanto, provo della bassezza dei miei terreni affetti acerbissimo dolore; e voglio perciò consecrare a Dio il breve tempo che ancor mi avanza.

XX. Sì, a Dio consecrar voglio i giorni, le ore, gl' istanti; amar lui solo, ch'è il vero amore, nè altro, fuorchè il cuore, dimanda da noi mortali. Ah! sì, offrirollo tutto intiero a Dio questo mio cuore..... E s' egli lo accetta, e se lo dono a Lui indiviso, proverò qui in terra le ineffabili dolcezze del cielo ec.

chiamata Agnese, che fu poi maritata a D. Maurizio Falqui. Pochi anni di matrimonio felice furono contristati dalla morte immatura della sua donna, di cui fu tanto dolente, che rinunziando a tutti i piaceri mondani, indossò subito l'abito clericale, e si sagrò sacerdote. La vita che menò in appresso provò che era stata ben ponderata da lui l'elezione del nuovo stato, non già una conseguenza di dolore incomportabile della domestica sventura. Gli fu conferito, dopo alcuni anni, un canonicato nella chiesa collegiata della sua patria da D. Michele Pes vescovo ampuriense, ch'era suo zio; ed egli non smentì la felicità della scelta, perciocchè impiegossi con frutto nella spiegazione del vangelo e del catechismo, e con frequenti spirituali esercizi accrebbe lo spirito di pietà nel monistero di femmine già esistente in Tempio sotto la stretta regola francescana. Perdette poi la figlia ed il genero, mancati entrambi ai viventi in giovanissima età, e dovette perciò altra volta esercitare i paterni amorevoli uffizi di educazione con quattro suoi nipoti rimasti orfani dei parenti (1). Avo, padre e marito sfortunato, non cambiò per tanti disastri il suo umore giulivo, e composto sempre a serenità; ma riguardando tutti gli accidenti della sua vitá come disegni e voleri della Provvidenza, continuò ad occuparsi con calma dei proprii doveri, e ad alleviare le moleste cure col frequente poetare nel suo idioma nativo. I suoi componimenti sono tutti berneschi e satirici, nè videro finora la pubblica luce. Il suo umore gaio, ed una certa acutezza di ingegno che avea sortito dalla natura, lo inclinarono di preferenza a questo genere di poesia. Quindi, ed epistole ai congiunti e agli amici piene di facezie e di sali, ed epigrammi sopra soggetti varii delle cose che accadevano nel suo paese, sono i versi che di lui ci rimangono. Un capitolo che scrisse all'altro poeta gallurese Gavino Pes, suo coetaneo, mentre dimorava in Cagliari, è rimarchevolissimo per le fine allegorie, colle quali censura la vita sollazzevole e spensierata che egli menava, e per la festività delle immagini. Nelle satire fu talvolta troppo pungente, nè risparmiò persona: egli non seppe mai sacrificare l'arguzia di un concetto, se gli correa per la mente, e gli sembrasse o nuovo o spiritoso. Ma questa facilità medesima di correr dietro ai bei motti lo fece cadere in un vizio gravissimo, che fu quello di cercar quasi sempre i modi satirici nei bisticci e nelle anfibologie (2). Alcuni begli spiriti del suo tempo gli rendettero soventi la pariglia, e

(1) Uno di questi è il cav. D. Bernardino Falqui Pes oggi vivente, il quale occupa con molta lode di buon ingegno la cattedra d'instituzioni canoniche nella regia università degli studi di Cagliari.

(2) Così, per mettere in ridicolo un vicario del capitolo di Tempio, il quale, dismessa l'antica alterezza, facea corte umilissima al maggiordomo del nuovo vescovo eletto, il di cui casato era quello dei *Giua*, cantò in questo modo:

Lu chi currìa di fua
Piddendi a tutti d' imbutu,
Abà cammina a palputu
Appiccigatu a la giua.

Negli altri suoi capitoli ed epigrammi sono frequentissimi cotesti modi di pungere e di poetare.

scrissero contro di lui molti versi, fra i quali rimase nei proverbi tempiesi la seguente strofa composta da Gavino Pes *Denticciu :*

> *Chissi vistiri nieddi*
> *Chi s' ha postu Birraldinu ,*
> *Si li mutani vintinu ,*
> *No li mutani la peddi* (1).

Dopo avere, così poetando, trascorsi gli anni della gioventù e della virilità, cominciò il Pes nella sua vecchiaia un tenore di vita molto ritirata ed esemplare; e finalmente cessò di vivere in Tempio nel 2 gennajo 1823. - Prima di questo visse un altro D. Bernardino Pes della stessa famiglia, il quale lasciò alcuni suoi lavori mss. sopra la storia e la statistica di Sardegna. I medesimi, che furono da noi diligentemente esaminati (2), si compongono di due volumi, il primo dei quali (in fol.) comprende la parte istorica, cominciando dai tempi eroici fino al 1718; ed il secondo (in 4.°) si aggira sulla topografia, popolazione, produzioni naturali, commercio ed arti dell' isola. Il volume, che dall' autore è intitolato *Ristretto della storia di Sardegna*, è diviso in dieci libri, ciascuno dei quali è poi suddiviso in capitoli; e vi si discorre delle prime origini della gente sarda, del dominio dei cartaginesi e dei romani, delle incursioni dei barbari, vandali, goti e saraceni, del governo dei *giudici* ossiano *regoli* del medio evo, delle possessioni pisane e genovesi, della conquista dell' isola fatta dai re di Aragona, della continuata potenza dei regoli di Arborea, e quindi dei marchesi di Oristano, delle azioni precedenti dei visconti di Narbona, e finalmente della dominazione spagnuola fino alla cessione della stessa isola fatta da Filippo V in virtù del trattato della quadruplice alleanza. L'altro volume, che può essere considerato come una seconda parte o corollario del primo, è parimente intitolato *Ristretto dello stato antico e moderno della Sardegna;* si divide in sette capi, nei quali è dato un ragguaglio sufficiente della postura geografica, della topografia, della popolazione, della fertilità e ricchezza territoriale della Sardegna; ed ha l' aggiunta di un'Appendice, partita in quattro capi, nella quale, fatta prima una succinta descrizione dello stato in cui l' isola si trovava ai tempi dell' autore, si ragiona della necessità d' introdurvi le manifatture per alimentare l' industria ed accrescere il commercio, e soprattutto della necessità di farvi rifiorire la già scaduta e rilassata giustizia. Noi non diremo che cotesti mss. del Pes siano giustamente corrispondenti alla materia che vi si tratta: però non taceremo che il *Ristretto istorico* è pregevole per il buon senno con cui l'autore discorre delle prime favolose origini del popolo sardo, per l' esattezza colla quale nel corso della narrazione riporta le testimonianze degli autori antichi e moderni appena accennati dal Fara nei suoi libri *De rebus sardois*, e per le giuste considerazioni colle quali accompagna quasi sempre il racconto dei pubblici

(1) *Le vesti negre che Bernardo ha prese*
Gli mutan pelo, non gli mutan pelle.

(2) Dobbiamo alla cortesia del cav. D Pietro Pes, reggente la regia segreteria di stato e di guerra presso S. E. il viceré di Sardegna, la conoscenza di detti mss. che ci furono da lui volontariamente profferti; e gliene attestiamo perciò pubblicamente la nostra gratitudine.

avvenimenti: nè taceremo nemmeno che nell' *Appendice* al *Ristretto dello stato antico e moderno della Sardegna* si dimostra acuto ed assennato conoscitore dei bisogni della sua patria. La lingua italiana adoperata dal Pes in questi scritti non è veramente da laudare; ma si deve por mente che questa era per lui una lingua affatto nuova, predominando ancora in Sardegna la spagnuola, e che egli si studiava dare in tal rispetto un bell' esempio ai suoi connazionali, svincolandosi dalla dura legge di scrivere le memorie nazionali colla vieta lingua dei castigliani dominatori. Il Pes scriveva questi due *Compendii istorici e statistici* circa il 1770, e si deve deplorare la perdita degli altri libri, nei quali era continuata la narrazione delle cose accadute in Sardegna fino all'intiera metà del secolo XVIII, come si ricava dalla mutilazione dello stesso ms., perciocchè in questi erano appunto contenuti gli avvenimenti contemporanei alla vita dell' autore. Morì il Pes in Tempio, sua patria, nell'anno 1790.

PES (Giacomo). Nacque in Tempio nel 22 maggio 1750 da Bernardino Pes, secondo marchese di Villamarina, e fu uno dei militari e degli uomini di stato più insigni che la Sardegna abbia avuto nello scorso e nel presente secolo. Ricevette la sua prima educazione nell'accademia militare di Torino, dalla quale passò nel 1776 al posto di sottotenente nel reggimento sardo. Percorsi con lode i gradi inferiori, fu nominato nel 1792 maggiore di battaglione. Nell' anno seguente, essendo già rotta in Piemonte la guerra coi francesi, ebbe il comando del suddetto reggimento, e andò a postarsi col medesimo nella contea di Nizza. Destinato all' antiguardo dell' armata piemontese nella positura del Perus, vi sostenne con gran valore l' attacco dei nemici, i quali lo investirono nella mattina del 17 aprile, divisi in varie colonne sotto gli ordini del generale Brunet. Dopo otto ore di vivo combattimento, lo espresso comando del generale piemontese conte di S. Andrea lo costrinse a ripiegare, marciando in perfetta ordinanza fino al campo di Brois. Promosso al grado di luogotenente colonnello, si trovò presente ai fatti d' arme ch' ebbero luogo sull' Authion nell' 8 e nel 12 giugno dello stesso anno. L'Authion che fu per la seconda volta il teatro della bravura dei sardi, lo fu ancora del coraggio e della singolare intrepidezza del cav. di Villamarina, il quale ruppe le prime file francesi, e riportò dei vantaggi sopra il nemico. Compiuta la campagna del Piemonte, fu nominato nel 1796 colonnello dello stesso reggimento sardo, e quindi ebbe il grado di brigadiere generale. Da tal punto la sua carriera fu una continuata serie di premii e di onorificenze. Nel 1799 ebbe il comando provvisorio della città e castello di Cagliari, e nel 1803 quello della città e capo di Sassari. Nel 1805 fu innalzato alla carica di generale delle armi del regno, e due anni dopo a quella di capitano della guardia del re, e di gran mastro d'artiglieria. Vittorio Emmanuele I lo ammise tra i gentiluomini della sua corte, gli conferì la gran croce dell'ordine mauriziano e il gran collare dell' ordine dell'Annunziata, e lo creò

generale di fanteria. Ripigliò altre due volte il comando della città di Cagliari, e finalmente nel 1816 fu elevato all'eccelsa dignità di vicerè di Sardegna. In questa occasione egli diede una prova bellissima della sua devozione alla famiglia regnante, ricusando di assumere il titolo di vicerè portato dal real principe il duca del Genevese, e contentandosi dell' altro più modesto di luogotenente vicerè. In tale qualità governò l' isola soli due anni, duranti i quali dispiegò un'intelligenza ed una attività straordinaria. Fece rispettare le leggi ed amministrò la giustizia con una inflessibilità ch'è rimasta in grande rinomanza tra i sardi. Perseguitò senza pietà i monopolisti ed i contrabbandieri, estirpò i facinorosi e le fazioni che desolavano il paese prima del suo governo (1), e nel commovimento generale dei popoli europei stette saldo al timone delle cose sarde, acciò la nave commessa al suo reggimento non andasse a rompere negli scogli delle politiche novità. Provvide ai bisogni della pubblica annona coll' escogitare mezzi straordinarii, e talvolta violenti; e quando le necessità pubbliche arrivarono al colmo, sopperì colle sue private fortune alle esigenze del regio tesoro. Ebbe fama d'uomo inestimabile nella fede verso il sovrano, e nell'amore della giustizia; ma fu di carattere troppo severo, e di alterezza non equabile, cui forse aggiunse alimento la fortuna ch' egli non provò mai nemica. Con aspri modi ed inesorabili le menome e le grandi cose usò governare. Dicono alcuni, che questa non fu la naturale indole sua, ma che la contrasse nel maneggio dei pubblici affari, e per la difficoltà dei tempi. Qualunque sia la verità, certo è ch'egli spesse volte precipitò le risoluzioni, spingendole a quell' estremo confine, in cui sotto il peso del rigore può talvolta perire oppressa l' innocenza. Reggitore supremo della sua patria, pose più studio nel farsi temere, che nel farsi amare. Integerrimo però nelle azioni pubbliche, e nelle private intemerato, fu uomo tenace assai del bene, nemico dell'adulazione, pietoso in tutto ciò che non fosse uffizio governativo, e generoso cogl' infelici. Ottenuto nel 1818 l'onorato riposo da tante sue fatiche, fece brillare nella condizione privata tutte le virtù cristiane e cittadine. Famiglie intiere da lui sovvenute, ed opere di beneficenza giammai interrotte gli fecero gustare nelle benedizioni altrui quella dolcezza assai rara, che mai per lo innanzi avea provato nel punire. E questa fu prova, che l' acerbità da lui usata nella viceregìa non era, come si calunniava da

(1) Qui non possiamo tacere che il principale indirizzatore di tali provvedimenti fu il presidente conte D. Francesco Giua, nostro connazionale, ed uno dei più dotti maestrati oggi viventi, il quale cuopriva in quel tempo la carica di avvocato fiscale generale del regno. Quest' uomo inestimabile per l' integrità, per la dottrina e per la costanza dell' animo, non si arretrò in quelle infelici circostanze nè per la povertà dell' erario sardo, nè per la scarsezza delle truppe che presidiavano l'isola; ma trovando nell' attività del suo ingegno e nella inesorabile giustizia i mezzi pubblici che altrimenti mancavano, sperperò tante famose bande di facinorosi e di assassini. E per questo e per moltissimi altri servizi importantissimi, nei quali consumò gli anni migliori della sua vita, dee tenersi in conto di uno de' più benemeriti uomini, non che di Sardegna, di tutti gli Stati sardi.

molti, indole o piacer suo, ma di tempi tristissimi inevitabile necessità. Il cavaliere di Villamarina ebbe ancora in molto pregio le lettere amene, e negli ultimi anni della sua vita raccolse una ricca biblioteca di scelti libri, co'quali erudì la sua mente di utili cognizioni. Morì in Cagliari di colite flemmonosa addì 25 settembre 1827, ed essendo vissuto celibe, non lasciò discendenza di figli (Ved. Saluzzo, *Histoir. milit. du Piém.*, ann. 1745, 1793. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV, pag. 63, 64. - *Giornal. di Cagl.*, settembr. 1827, pag. 5 e 6. - Caboni, *Ritr. poet. stor.*, pag. 13 e seg.).

PES (Domenico), pio e dotto vescovo di Bisarcio (Ozieri), il quale fiorì negli ultimi anni del passato e nel principio del presente secolo. Nacque in Tempio da parenti nobili e virtuosi, ed abbracciò, essendo ancora giovinetto, l'instituto del Calasanzio. Coltivò con buon successo le filosofiche e le letterarie discipline, ma più le teologiche, nelle quali ebbe nome di eccellente. Nell'ordine suo fu prefetto delle scuole pubbliche della sua patria, e di quelle di Cagliari, nella di cui università sedette ancora tra i membri del collegio di filosofia, e di teologia. Resse prima per alcuni anni la cattedra di sacra scrittura, e poi nel 1815 fu nominato professore di teologia morale nella stessa regia università. Elevato nel 1819 alla dignità episcopale, fece chiaro il suo governo, più coll'esempio di una vita intemerata, che coll'aggiustatezza dei provvedimenti. Uomo studioso di ricopiare in se stesso le virtù e lo zelo degli antichi vescovi della Chiesa, volea pure che il suo gregge ripigliasse in un tratto la semplicità dei primitivi cristiani. Errore proveniente in lui dalla poca conoscenza degli uomini e dei tempi, ma laudevole per la causa donde derivava, ch'era l'ardenza dei suoi pii desiderii per lo splendore della religione e per la riforma dei costumi. In Ozieri ridusse a miglior forma il seminario dei chierici, e nell'arcivescovile di Sassari fondò a proprie spese una piazza gratuita e perpetua per la istruzione degli studenti poveri della sua diocesi. Ricordevole della sua patria ancora, legò al collegio delle scuole pie di Tempio somma egregia di denaro per l'erezione di una pubblica scuola di teologia morale. Fu inoltre oratore assai facondo, sapiente della sincera dottrina dei PP. della Chiesa, tenace degli alti doveri dell'episcopato, e profuso nelle elemosine verso i bisognosi. Morì nella sua sede addì 8 dicembre 1831. Abbiamo di lui li seguenti opuscoli editi: I. Due *Lettere*, sotto il finto nome di *Filalite*, sopra le versioni dei salmi 67 e 79 fatte dal P. Giacinto Hintz (Cagliari 1803, 1805. Due fascic. in 8°), nelle quali, contro l'opinione del dotto professore lituano, prese a dimostrare, che una sola sarà la venuta gloriosa di G. C. da avverarsi nel *finimondo*; che un'altra venuta intermedia, dopo la disfatta dell'anticristo, è un vero sogno; e che il ritorno degli ebrei alla antica patria loro dev'essere annoverato tra le favole del *Talmud* (1).

(1) Ved. HINTZ (Giacinto) nel tomo II di questo Dizionario.

II. *Sentimenti di S. Giovanni Crisostomo*, ossiano *Saggi di morale cristiana sulla penitenza* (Cagliari 1809, un vol. in 8.°); operetta tendente a dimostrare la necessità ed i vantaggi della penitenza. III. *Oratio de morum theologiae laudibus* (Torino 1816, un fascic. in-12). IV. *Disputatio de eleemosyna* (Torino 1817, un fasc. in-12). Lasciò pure mss. i suoi trattati scolastici di teologia morale, i quali, per giudizio dei suoi contemporanei, meriterebbono di vedere la pubblica luce. Ed oltre a ciò esistono pubblicate per le stampe molte sue *Lettere pastorali* italiane e latine (Ved. Pes Domenico, *Opusc. cit.*).

PETRETTO (Gavino), giureconsulto sassarese del secolo XVII. Fu uno dei più riputati avvocati del suo tempo, e scrisse molte *consultazioni* e *allegazioni* forensi, le quali sono state pubblicate colle stampe. Le principali sono: I. Un responso legale *pro illustri capitulo calaritano, et D. Dionysio Satta adversus D. Speranciam Rams, Graciam Tristan, et Narcisum Sanna*, stampato in Sassari senza data di tempo (in-4° grande). II. *Patrocinium pro D. Quirico Pilo Ferrale* ec. *Saceri. Ex typographia D. D. N. N. Hier. et Franc. de Castelvì. Apud Johannem Franciscum Bribo* 1650 (in fol.). Nei quali responsi, scritti con molta purità di lingua latina e con copiosa erudizione, tratta ampiamente e profondamente la materia delle sostituzioni fidecommissarie e dell' usufrutto dei legati. Gli altri consulti legali di quest' autore sono sparsi in varie altre collezioni di alleganti sardi, ed i conosciuti da noi formerebbono un giusto volume, se fossero insieme raccolti (1). Il Petretto, dopo avere per più anni esercitato nella sua patria la nobil'arte dell' avvocatura, fu nominato consultore e difensore del tribunale dell' inquisizione, e finalmente promosso al seggio di giudice criminale della reale udienza in Cagliari. In tale uffizio si trovava ancora nel 1658; laonde la sua morte non può essere accaduta che nel secondo lustro, o poco appresso, dopo la metà del secolo XVII (Ved. Arca, *El Saco imagin.*, pag. XIIII. - Petretto, *Consultaz. sudd.* - Simon, *Lett. sop. i giurec. sardi*, pag. 14).

PIBIRI (Giorgio), frate mercedario, vissuto nel principio del secolo XVIII. Esistono molte sue orazioni panegiriche scritte in idioma castigliano, e stampate la maggior parte in Madrid, dove si acquistò coi suoi sermoni una grande riputazione. È curioso sopra gli altri il panegirico ch' egli recitò nel 1709 in Barcellona in lode di S. Maria di Cervellon, intitolato *Los soccorros de la protegedora religiosa mercedaria ec. Barcelona, en la emprenta de Juan Pablo Marti*, 1710 (in 4.°), per le lodi sperticate, colle quali magnificò le grandezze barcellonesi. Quest' autore fu perseguitato nel chiostro dai suoi confratelli, per lo che partitosi da Sardegna se ne andò in Ispagna, e si affigliò alla provincia dei mercedarii di Aragona. Fu ancora caldo partigiano della causa austriaca nel

(1) Di detti consulti legali n' esistono dieci nella nostra biblioteca sarda; ma gli altri, che non possediamo, sono maggiori di numero.

tempo della guerra di successione al trono spagnuolo. S' ignora il tempo ed il luogo della sua morte (Ved. Pibiri Serra, *Oraz. sudd. nel proem., ed alt. oraz. del med. autore*).

PICCIONI (Eusebio), dotto religioso dell' ordine di S. Domenico, nativo di Cagliari, del quale scrivono molte lodi il Quetif e l'Echard. Visse nella seconda metà del secolo XVII e nel 1676 pubblicò colle stampe la traduzione del *Colloquio spirituale tra G. C. ed il beato Enrico.* Lasciò mss. un'opera sulla materia dei sagramenti della Chiesa, e tre altri opuscoli intitolati: 1.° *Missio seu predicatio evangelica Christi crucifixi*; 2.° *Ejusdem missio in septem peccata*; 3.° *Ejusdem missio in decem praecepta.* Il P. Piccioni fu vicario generale della provincia domenicana di Sardegna nel 1682, e fu in tal anno che il consiglio municipale di Cagliari concedette ai frati predicatori la chiesa dedicata a Lucifero arcivescovo cagliaritano (Ved. Quetif ed Echard., *Bibl. domen.* - Sanna, *Festiv. cult. introd.*, num. 47. - Casalis, *Diz. geogr. stor. ec. degli stati sardi*, vol. III, pag. 188).

PIETRO. Vi furono nella chiesa cagliaritana un benefattore insigne ed un neofito di questo nome ai tempi di S. Gregorio Magno, il quale ne fa ricordo in alcune sue epistole dirette a Gianuario arcivescovo di Cagliari. Ved. GIANUARIO.

PIETRO re di Cagliari Nacque da Gonnario II re di Torres, e fu il secondo dei figli di questo monarca, dal quale creditò gli stati di *Nucari* nella provincia turritana. Suo padre gli ottenne in isposa la figlia primogenita di Costantino II re di Cagliari, per il qual maritaggio succedette nel regno cagliaritano al suocero suo, morto senza prole maschile nel 1164. Ma i principii del suo regnare furono turbatissimi ed infelici. Salucio di Lacon, ultimo agnato della famiglia del re defunto, pretendeva al trono dei suoi maggiori, con esclusione delle femmine; e il famoso Barisone di Arborea, non contento degli stati proprii, tentava usurpare gli altrui. Da queste ambizioni domestiche e forastiere nacque subito la guerra. Salucio e Barisone, uniti insieme per fini diversi, fecero alleanza colla repubblica di Pisa, e messisi in campo colle genti loro, provocarono alle ostilità il successore di Costantino. Pietro, non ben provveduto di armati, nuovo nel regno, e dovendo combattere a un tempo co' nemici esterni, e colla fazione interna che favoriva le pretensioni di Salucio, oppose agli assalitori una resistenza assai debole. Vinto in varii scontri dalle truppe del pretendente e da quelle del regolo di Arborea, fu obbligato ad abbandonare la capitale dei suoi stati, ed a rifuggirsi colla moglie, e cogli avanzi della sua armata nel regno turritano governato da Barisone II suo fratello. Ma la fortuna non l' avea abbandonato ancora. Barisone di Torres ragunò sotto gli antichi vessilli un esercito poderoso, e divisone il comando con Pietro, spinse la marcia a grandi giornate contro l'usurpatore Salucio. Costui non aspettò di essere assaltato dentro le mura di Cagliari, ma usci in aperta campagna per combattere i due fratelli.

Si venne da ambedue le parti ad ordinata battaglia. L'armata turritana rimase vincitrice, e Salucio salvatosi colla fuga, dovette rinunziare per allora alle sue pretensioni. Pietro e Barisone inseguirono i fuggitivi, spinsero l'esercito nel regno di Arborea, obbligarono Barisone, alleato di Salucio, a riparare in Cabras; e dopo aver disertato col ferro e col fuoco i luoghi tutti, per i quali passarono, carichi di bottino e di prigionieri rientrarono in trionfo nella rocca cagliaritana. Il frutto di questa vittoria, e della pace quindi conchiusa tra Barisone di Arborea e Barisone di Torres, furono alcuni anni di regno tranquillo, nei quali Pietro attese a governare quietamente i suoi popoli, ed a coltivare l'amicizia pisana da lui comprata, allorchè intervenne con suo fratello Barisone al parlamento di S. Michele in borgo di Pisa, per prosciogliersi dalla fattagli imputazione dei massacri di Ottana (1). Ma non fidandosi intieramente di questa amicizia, che sapea per prova quanto fosse labile e venale, mutò repentinamente di pensiero, e nel 1180 si collegò colla repubblica di Genova, la quale, seguendo l'antico suo costume, gli vendette a suon di contanti la sua protezione (2). Siffatta alleanza irritò il comune di Pisa, che querelossi altamente della rotta fede, e volendo punirlo di tanta perfidia, assoldò un grosso nerbo di truppe, e lo spedì a oste contro di lui, affidandone il comando a Guglielmo marchese di Massa. Quest' abile capitano sbarcò in Cagliari, mentre Pietro attendeva a fortificarsi, e datogli incontanente l' assalto con furore pari alla destrezza, lo sconfisse completamente, e riuscì inoltre a farlo prigioniero di guerra. Gli accordò poi il riscatto, col pagamento di una grossa somma di danaio che gli fu data in prestanza dai genovesi; ma l' obbligò ad uscire dai confini del regno cagliaritano, ed a ritirarsi nella corte di suo fratello, che regnava ancora nella provincia di Torres. Dopo questa sconfitta egli rimase in condizione privata nella reggia di Barisone; ma avendo costui rinunziato al trono, e succedutogli Costantino II suo figlio, non credendosi più sicuro nei confini assegnatigli nell' ultimo trattato di pace co' pisani, cercò ricovero nella città di Genova, la quale lo accolse come suo antico alleato ed amico. Colà aspettò che gli eventi gli porgessero occasione di ricuperare il regno perduto, e la promosse ancora colle sue instanze presso la repubblica, la quale finalmente nel 1196 accondiscese alle sue preghiere. L'armata genovese capitanata da Marcellino Drudo sconfisse in quell' anno medesimo il marchese di Massa, espugnò il castello di S. Gillia, e ripose in seggio il regolo Pietro, il quale erasi trovato presente a quella fazione, ed avea combattuto con molta bravura. Però, siccome fu repentina, così ancora fu momentanea la sua ripristinazione. Guglielmo riunì nuove truppe,

(1) Ved. BARISONE II RE DI TORRES nel tomo I di questo Dizionario.

(2) In quest' alleanza di Pietro co' genovesi furono confermate le condizioni dell'altro trattato del 1166, col quale egli si era obbligato di pagare alla repubblica lire diecimila nel termine di quattro anni, oltre lire cento di annuo censo, ed una libbra di argento puro all'arcivescovo di Genova, siccome raccontano il Foglietta ed il Tronci nei loro *Annali* (anno 1166).

si strinse più efficacemente ai pisani, e messosi in campo altra volta, cacciò i genovesi dal giudicato cagliaritano, ed obbligò Pietro a salvarsi colla fuga, ed a rinunziare per sempre alla sovranità: In tal guisa finì questo regolo il suo lungo e travagliato regno, il quale, non così per gloriosi fatti fu rimarchevole, come per l' incostanza della fortuna (Ved. *Brev. hist. pis.*, all'anno 1165. - Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 198, 200, 254-55. - Vico, *Hist. gener. del reyno de Çerd.*, tom. I, parte IV, cap. XXXV. - Foglietta, al-l' anno 1166. - Tronci, *Annal. pis.*, all'ann. 1166. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 235 e seg. 252, 281. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. I, pag. 150-51. - Ved. pure l'art. GUGLIELMO I re di Cagliari, ed i monum. ivi citati).

PIETRO I RE DI ARBOREA, figlio del famoso Barisone re di Sardegna e della sua prima moglie Peregrina di Lacon. Cominciò a regnare dopo la morte di suo padre accaduta nel 1186; ma il regno suo fu contristato da sinistre vicende che lo rendettero lungamente infelice. La politica da lui adottata, appena ascese al trono de' suoi maggiori, contribuì efficacemente alle sventure che poi pesarono sulla sua persona. Irresoluto ne' consigli, fluttuante nelle risoluzioni, e di animo facile a rompere come a contrarre le amicizie, attirò ne' suoi stati la guerra esterna, e si trovò esposto ad infinite calamità. Il primo atto del suo governo fu quello di rendersi propizio il comune di Pisa, comprando co' doni il suo favore (1); ma dopo tre anni, cambiando repentinamente di fede e di pensiero, si strinse in alleanza colla repubblica di Genova, largheggiando con lei nei privilegi e nelle concessioni. I genovesi, usi a vendere e a comprar coll'oro gli aiuti e le amicizie potenti, si fecero confermare con atti solenni le smodate franchigie ad essi accordate da Barisone, ottennero nella capitale degli stati arborensi più vasto territorio per i casamenti e per i traffici loro, e fattasi promettere dal regolo donatore la più alta protezione, lo riconobbero di tante liberalità col vano titolo di loro concittadino (2). Pietro non rammentò in quell'istante le famose e recenti sventure della sua famiglia, nè l'esperienza de' passati casi valse a ritrarlo da una risoluzione, per cui si affidava ciecamente ad una repubblica, la quale cinque lustri innanzi avea mercatato l'onore e la libertà di suo padre. Fattosi forte con tale alleanza, cominciò ad usare il superbo titolo di re di Sardegna, che era stato tanto fatale a Barisone: ma non avendo di re nè la politica nè la potenza, fu costretto, dopo due anni, a dismettere cotanta vanità, dividendo l'autorità e gli stati con un rivale. Ugone, figlio di altro Ugone, il quale pretesseva novelli diritti al regno di Arborea (3), dacchè giunse agli anni della pubertà, contese con lui al principato,

(1) La donazione fatta in tale circostanza da Pietro I alla chiesa maggiore di Pisa, è stata per la prima volta accennata dal Manno nella *Storia di Sardegna* (tom. II, lib. VIII, p. 279).

(2) Ciò si ricava dai documenti esistenti nel-l' archivio ducale di Genova, i quali furono consultati dal Manno (loc. cit. pag. 280)

(3) Ved. UGONE I DI ARBOREA in questo stesso volume.

ed assistito da quell'istessa repubblica genovese, che nel 1189 avea promessa la sua fede al dinasta sardo, per lodo interposto da Guglielmo Burono, fu dichiarato nel 1191 suo collega nel regno (1). Ma cotesta società d'impero non durò lungamente. L'animo discorde e l'ambizione dei due regnanti produsse una lunga serie di lotte intestine; ed i regoli vicini, attenti a trarre il pro loro dalle divisioni altrui, ebbero l'opportunità di opprimerli entrambi. Un esercito guidato da Guglielmo marchese di Massa e regolo cagliaritano, entrò ostilmente nei territorii arborensi nella primavera del 1192. Ugone, inesperto dei pericoli della guerra, non aspettò il nemico, e riparò incontanente a Genova; ma Pietro uscì a campo contro l'invasore, e messosi alla testa della sua armata, volle provare i fortunosi casi delle armi. Però la fortuna aveva già abbandonato la famiglia di Barisone di Arborea. Dopo varii conflitti, Pietro fu completamente battuto in battaglia, fatto prigioniero, e gittato in un carcere col figlio suo Parasone. Cinque anni di prigionia ammansirono il vano ed intollerante animo suo. Nel 1197 ottenne la libertà, non per generosità, ma per politica di Guglielmo, il quale concedette a Parasone la mano di Benedetta sua figlia (2). Riebbe allora il regno perduto; ma le dure condizioni impostegli dall'astuto liberatore, lo rendettero suo tributario e vassallo, anzichè alleato (3). Ugone venne ancora nello stesso anno a turbare il recente riacquisto de' suoi stati; e la repubblica di Genova, dichiaratasi protettrice del regolo fuggitivo, domandava colle ragioni e colle minacce la nuova esecuzione del lodo del 1191 (4). Qui Pietro non mancò di previdenza nè di coraggio: respinse con disdegno le pretese del suo antico rivale, ed aiutato da Guglielmo e dal comune di Pisa, mantenne indiviso colla forza delle armi il contrastatogli trono di Arborea. Regnò allora quietamente fino al 1211, anno in cui cessò di vivere, e gli succedette nel regno Costantino II, in pregiudizio dei diritti di Parasone, il quale morì senza prole nel 1217 (5). (Ved. Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 235-38. - Innocenzo III, *Epistole*, tom. I, lib. I, pag. 183, epist. 329. - Ughelli, *Ital. sacr.*, tom IV, art. *Episc. januens.*, num. 27. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. I, pag. 121, 150-51. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 279-80-84 e seg.).

(1) Ved. UGONE II di Arborea nel presente volume.

(2) Ved. BENEDETTA, principessa di Cagliari nel tom. I di questo Dizionario.

(3) Ved GUGLIELMO I re di Cagliari nel tom. II di questo Dizionario.

(4) Ved. UGONE II re di Arborea in questo medesimo tomo.

(5) Dalle cronache sarde consultate dal Fara si ricava, che Parasone nacque a Pietro I dalle sue nozze con Bina, principessa di Arborea.

PIETRO II re di Arborea. Nacque da Ugone II visconte di Basso e da Preziosa di *Lacano* o di *Lacon*, e succedette nel 1230 (6) a Costantino II,

(6) Un documento pubblicato dal Sanna (*Festivos cultos por la canonization de S. Pio V*, introd. num. XVIII), colla data del 28 gennajo 1228, contiene la donazione di vasti terreni fatta da Pietro di Lacano e sua consorte Diana *giudici di Arborea* ai monaci benedittini residenti nel *monistero di S. Martino nelle circostanze di Oristano.* Il Sanna afferma di

che da taluni è creduto suo fratello primogenito. La moglie sua si chiamò Diana, e intitolossi ancor essa regina di Arborea. Fu principe molto pio, osservante del vassallagio impostogli dalla chiesa romana, e liberale verso i monaci del suo tempo. I primi atti del suo governo furono controssegnati da questo spirito di pietà e di sommessione. Il monistero di S. Maria di Bonarcado fondato dal famoso re Barisone era uno de' più rinomati ch'esistessero in Sardegna. A questo rivolse le prime sue sollecitudini, e con generosità regia donogli nel 1250 la vasta selva di *Querquedu* (dei querceti) redata da' suoi antenati (1): e quasi fosse ancora poco per satisfare al proprio desiderio ed alla riverenza in cui tenea i monaci benedittini, dopo sette anni da questo primo atto accordò ad essi la libertà della pesca in *Mare-ponte*, francandoli da ogni dazio verso il tesoro (2). Le quali donazioni non è a dirsi siccome fossero levate a cielo dai donatarii privilegiati, e quanto affettuosamente ne parlassero i monaci di S. Zenone di Pisa, dai quali i confratelli di Bonarcado erano dipendenti, e come poi enfaticamente ne scrivessero nelle cronache monacali. Minor

averlo esemplato dal diploma originale esistente al suo tempo (1713) nel convento dei frati domenicani di S. Martino di detta città di Oristano, e quindi sembra non potersi dubitare della sua autenticità. Oltre di che i nomi dei donatori e dei testi intervenuti a solennizzare un tale atto concordano perfettamente co' nomi contenuti nelle altre donazioni posteriori dello stesso regolo Pietro II pubblicate dal Mittarelli negli *Annali camaldolesi* (Append. al tom. IV, col. 305, 341, 489, 491, 544, 545). L'unica difficoltà che può risultare da tal documento consiste nell' anno, sotto il quale è annotato; perciocchè è opinione comune dei paleografi sardi che Pietro II abbia cominciato a regnare in Arborea nel 1230. Ma si può osservare in contrario, che non esiste diploma, dal quale risulti che Costantino II predecessore di Pietro abbia protratto il suo regno fino al 1230; che il principio del regno di Pietro II è comunemente segnato in detto anno, perchè le notizie più antiche, che di lui si aveano, appartenevano appunto a tal tempo, in conseguenza delle carte messe in luce dagli annalisti camaldolesi; che tutto ciò non può escludere il fatto positivo risultante dal diploma anteriore del 1228, se si ammette come autentico; e che non è improbabile nemmeno, esservi stata società di regno tra Costantino II e Pietro II di Arborea, come vi fu veramente tra Pietro I e Ugone II in virtù del lodo del 1191 (Ved. PIETRO I RE DI ARBOREA). Noi incliniamo di preferenza ad opinare per cotesta società di regno; ma essendo la nostra una semplice congettura, aspettiamo di buon grado che un esame più felice delle antiche memorie di Sardegna possa apportare maggior lume sopra un tal punto non abbastanza chiarito della successione cronologica dei dinasti di Arborea.

(1) L' atto intiero di questa donazione è stato pubblicato nell' Appendice al tom IV degli *Annali camaldolesi* (col. 489 e seg.) dal dotto P. Mittarelli, il quale lo copiò dal diploma originale esistente nell' archivio di S. Michele in borgo di Pisa. È scritto in lingua sardo-latina, e contiene i nomi di molti luoghi che possono illustrare la topografia sarda del secolo XIII. Vi si leggono sottoscritti come testi i seguenti: Trodorio o Torgodorio arcivescovo d'Arborea, Pietro de Martis vescovo di S. Giusta, Guantino de Scuru (forse de Muru) vescovo di Terralba, Lorenzo de Zori, Guantino de Zori castellano di Marmilla..... Arzocco de Montes, Furradu Sorrompis, Barrusone Pistone, Arzocco Pera, Barrusone Diana, e molti altri.

(2) Quest' altra donazione ancora fu messa in luce dal Mittarelli (Append. cit. col. 544, 545), che la estrasse per copia da un esemplare posseduto da Ottavio Angelo Abrami canonico di Pisa. È sottoscritta dagli stessi testi che segnarono nella precedente donazione del 1230; e così nell'una, come nell'altra il regolo donatore s' intitola *Petrus de Lacano juighe de Arborea, e visconte de Basso.*

cura prendevasi il regolo Pietro dei proprii stati, dal che derivonne un lungo regno scemo di utilità e di gloria. Il papa Gregorio IX non pretermise l'occasione di consolidare sotto questo principe gli antichi diritti della chiesa romana sopra le quattro dinastie sarde. Alessandro suo cappellano, il quale dimorava già da due anni in Sardegna in qualità di suo legato presso Adelasia principessa di Torres, ricevette a tal riguardo le sue istruzioni; e Alessandro, che con tanto zelo avea eseguito le commissioni papali, riducendo a vassallaggio i regoli turritani, non fu meno ardente nè meno felice nell'accompire lo stesso incarico presso il regolo di Arborea. Trasferissi sollecito a *Lucentino*, luogo posto tra i confini del regno arborense e turritano, dove lo aveano preceduto Pietro II e Ubaldo marito di Adelasia, e facendosi arbitro delle questioni che erano insorte tra i due regoli per ragione di territorio, in un istesso giorno (2 aprile 1237, ind. XI corrispondente al 1238) fece compromettere il giudizio nella sua persona, e pronunziò il lodo, mercè di cui stabilì la perpetuità della pace tra i due contendenti. L'arbitramento non riuscì infruttuoso agl'interessi della sede pontificia, poichè tra le altre condizioni penali fu statuita quest'una: che l'infrattore dei patti pagasse dodici mila marche d'argento, la metà delle quali dovesse applicarsi al tesoro della chiesa romana (1). Di molto maggiore importanza furono i due atti politici conchiusi dallo stesso Alessandro nel 3 aprile del suddetto anno, in uno dei quali fece dichiarare a Pietro II la ricognizione del supremo dominio della Chiesa, e ricevette da lui il giuramento di fedeltà; e nell'altro gli diede l'investitura del regno di Arborea, consegnandogli il vessillo emblematico della confertagli autorità, assoggettandolo all'annuo tributo di mille e cento bisanti, e la condizione imponendogli della ricadenza de' suoi stati nel patrimonio di S. Pietro, se mancasse ai viventi senza prole leggittima (2). Nè qui fermossi l'operosità dell'abile legato di Gregorio IX. Quattro giorni dopo richiese a Pietro II il forte castello di *Girapala*, quasi pegno delle fatte promesse, e per mezzo di Benedetto chierico di S. Stefano di Alatro, ne consegnò le chiavi a Torchitorio arcivescovo di Arborea, acciò lo custodisse ad arbitrio e per sigurtà della chiesa romana. Quindi nel 9 e 10 aprile dello stesso anno, ricevuto nuovo giuramento di ubbidienza dal regolo e dai nobili del suo regno, fece promettere con sacramento a Lorenzo e Guantino de Zori, a Pietro de Murtino ed

(1) Le suddette notizie si ricavano da due diplomi del 2 aprile 1237, indict. XI (corrispondente al 1238) riportati dal Muratori nella dissertazione LXXI delle *Antichità italiane*.

(2) Questi due documenti istorici furono parimenti pubblicati dal Muratori nella citata dissertazione LXXI. Appariscono distesi nella chiesa di S. Maria di Bonarcado, e sono sottoscritti dai due metropoliti di Cagliari e di Arborea, dai vescovi di Terralba, di S. Giusta, di Usellus, di Suelli, di Bisarcio, di Ploaghe, e da frate Nicolò priore del monistero di Bonarcado, e sono muniti del sigillo di Pietro II. Il vessillo consegnato da Alessandro legato pontificio al regolo di Arborea, avea dipinte nel campo due chiavi ed una croce, ch'è l'emblema della chiesa romana.

Arzocco de Martis, consiglieri ed amici del principe feudatario, di mantenerlo saldo nella sommessione giurata alla chiesa romana; e se non la osservasse, di rompergli immediatamente la fede (1). La protezione pontificia promessagli da Alessandro, e la grazia accordatagli di poter legare a' suoi congiunti, alle chiese ed ai luoghi pii alcuna parte dei beni demaniali dello stato, furono la ricompensa ottenuta da Pietro II per tante concessioni; ma nell'atto stesso in cui ricevette siffatti favori, rinnovò la promessa del vassallaggio, il patto di riversibilità del regno di Arborea alla chiesa romana, il pagamento dell'annuo censo di mille e cento bisanti nel giorno della festa del principe degli apostoli, e si sottopose alla condizione più gravosa di tutte le altre, obbligandosi a non contrarre nuovi parentadi, senza il beneplacito della S. Sede (2). Tale fu il regno di Pietro II fino al 12 maggio 1238, in cui cessano intieramente le memorie istoriche della sua persona. Gli anni posteriori del suo governo giacciono in una assoluta oscurità; ed il racconto delle cronache sarde riportato dal Fara, il quale lo dice morto senza successione, dopo avere instituito erede d'ogni sua ragione il romano pontefice, sembra derivato dalle negoziazioni diplomatiche felicemente conchiuse dal legato di Gregorio IX. Comita III della famiglia dei Serra, una delle più illustri di Arborea, fu l'immediato suo successore. (Ved. Mittarelli, *Annal. camald.*, tom. IV, pag. 313-14-39-40, e nell'append. a detto tom. IV, col. 489-90-91, 544-45. - Muratori, *Antich. ital.*, tom. VI, dissert. LXXI, col. 7 e seg., col. 16 e seg. Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 239 e seg. - Sanna, *Festiv. cult.*, introd., num. 18. - Raynaldi, *Annal. eccles.*, all'ann. 1237, num. 16 e 23. - Vico, *Hist. gen. del reyno de Cerd.*, part. IV, cap. XXIII, fol. 53, col. 4, num. 1. - Pellicer, *Memorial de la casa de Alagon.* - Salazar, *Coment. de Zurita. Casa de Lara.* - *Memor. del marq. de Coscoj.*, *Alb. geneal.* - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 297 e seg.).

PIETRO III re di Arborea, figlio e successore di Ugone III, il quale lo ebbe dalle nozze con Benedetta, una delle principesse sarde più distinte del

(1) I diplomi contenenti questi atti diversi furono distesi nel 7 aprile 1238 nel castello di *Girapala*, e nel 9 aprile dello stesso anno nella chiesa di S. Maria di Bonarcado (Ved. Muratori, loc. cit.).

(2) Le due carte relative alle accennate convenzioni ed obbligazioni hanno la data del 1.° e del 12 maggio 1238, e sono munite del sigillo di Pietro II. I testi che le sottoscrissero sono gli stessi che segnarono i diplomi del 3 aprile precedente, ad eccezione di Trogodorio vescovo di Castro, e di Costanzo, vescovo di Ottana, i quali figurano qui per la prima volta. La condizione apposta alla carta del 12 maggio, di non potere il regolo di Arborea contrarre nuovi parentadi, senza l'assenso della S. Sede, potrebbe indicare che in quel tempo egli fosse già vedovo di Diana; ma siccome nella carta anteriore del 1.° maggio Alessandro riceve sotto la protezione della chiesa romana il regolo Pietro *e la sua moglie*, perciò, non potendosi facilmente supporre nello spazio di soli undici giorni una tal vedovanza (avvegnachè non impossibile), rimane a conghietturare, che il legato di Gregorio IX, nell'apporre tal condizione, facesse fondamento nella probabilità della premorienza di Diana, non ignaro della di lei sterilità, per cui Pietro II non potea da tali nozze sperare legittima successione.

secolo XIV (1). Ricevette la sua educazione nella corte di Aragona, dove suo padre lo avea mandato per apprendervi le arti cavalleresche, e vi crebbe onorato dai principi e dai magnati, i quali riverivano in lui la persona istessa di Ugone, sostenitore principale della potenza aragonese in Sardegna. Nel 1326 contrasse splendide nozze con Costanza di Filippo di Saluzzo e di Alonza de Castro, stretta congiunta del re di Aragona, il qual nodo la congiunse ancora per parentado al marchese di Saluzzo, uno dei dinasti più potenti di quel tempo. Due anni dopo assistette in Saragozza alle feste dell'incoronazione di Alfonso IV succeduto a Giacomo II di Aragona; e nel 1336 ascese al trono di Arborea, vacato per la morte del suo genitore. Erede dei sentimenti e della politica paterna, si mantenne in grazia degli aragonesi, dimostrandosi in ogni incontro il più fido de' loro alleati; e nello stesso primo anno della sua assunzione alla dignità regale mandò Mariano e Giovanni suoi fratelli col metropolita di Arborea per prestare in qualità di suoi legati l'omaggio dell'amicizia antica a D. Pietro IV il *Cerimonioso*. Il suo regno fu poco rimarchevole per fatti gloriosi, e trascorse tranquillo per due intieri lustri nel seno di una pace inoperosa. Solamente nel 1343 aiutò colle sue truppe e col suo danaro l'impresa del suddetto re D. Pietro IV contro il castello di Osilo, già posseduto da Giovanni marchese di Malespina. La storia non ricorda altre azioni della sua vita degne di memoria; e l'atto di generosità che si dice usata da lui al monistero di S. Martino di Oristano è soggetto a molte dubbiezze per l'autenticità non abbastanza certa del diploma in cui è contenuto (2). Pietro III cessò di vivere nel 1346, e morto essendo senza prole, gli succedette nel regno il suo fratello cadetto Mariano IV, il quale illustrò cotanto il nome sardo colle sue imprese politiche e guerriere. (Ved. Zurita, *Ann. de Arag.*, lib. VI, cap. LXXVII; lib. VII, cap. I, XVI, XXVIII, LXXIII; lib. VIII, cap. XVI. - Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 240-41. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Cerd.*, part. V, cap. XVI, num. 2. - Sanna, *Festiv.*,

(1) Benedetta sopravvisse alla morte di suo marito Ugone III accaduta nel 1336. Il credito, di cui essa godeva nella corte aragonese, si rileva tra le altre cose da una lettera scrittale dal re D Pietro IV *il Cerimonioso*, il quale le dimandò la mano di sua figlia Maria per D. Artaldo di Fozès signore di Cabrera (Ved. *Memor. del marq. de Coscoj.*, *alb. gen.* num. XVII in fin.).

(2) Il detto diploma colla data del 30 dicembre 1326, è stato pubblicato dal Sanna nella citata opera intitolata *Festivos cultos* ec (n. 19). Ma siccome la donazione nel medesimo contenuta si dice fatta da Mariano IV ed approvata da Ugone IV suo figlio primogenito; siccome inoltre il suddetto Mariano IV si suppone già regnante in quell'atto, e si suppone ancora già trapassato il di lui fratello primogenito Pietro III; perciò una tal carta presenta tutti i caratteri di falsità. Che nel 1326 regnasse ancora in Arborea Ugone III; che nello stesso anno vivesse il Pietro III, di cui parliamo, e che andasse anzi a nozze con Costanza di Saluzzo, è fuor di dubbio per l'autorità di mille documenti istorici. Per la qual cosa, o è errata la data del diploma pubblicato dal Sanna, ovvero (ciò che sembra più probabile) lo stesso diploma deve considerarsi come una pia invenzione dei monaci abitatori del monistero di S. Martino in Oristano, intenti ad accumular beni e privilegi consentanei a quelli già ottenuti nel 1228 da Pietro II re di Arborea.

introd., n. 19. - Manno, *St. di Sard.*, t. III, p. 47, 48, 59 e seg. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. I, pag. 187).

PIETRO (Fr.) da Cagliari, religioso cappuccino, il quale fiorì nella prima metà del secolo XVII. Fu uomo di molta pietà e dottrina; insegnò per alcuni anni la teologia scolastica nel cenobio cagliaritano del suo ordine; e poi fu elevato alla dignità di ministro provinciale, nel quale uffizio si fece stimare per la sua prudenza, per lo zelo con cui attese a far rifiorire la disciplina monastica, e per molti esempi di illuminato e retto governo. Lasciò un'opera teologica intitolata *Commentaria super quatuor libros sententiarum divi Bonaventurae doctoris seraphici*, la quale per la di lui morte rimase inedita. Però ne fanno onorata menzione i bibliografi dell'ordine dei frati minori, e riferiscono che il ms. di tale opera esisteva ancora nel 1747 nel convento dei cappuccini di Cagliari. (Ved. Dionis. a Genua, *Bibliotheca script. ordin. min. cappuccinor.*, pag. 405 e 531. - Bernard. a Bononia, *Biblioth. script. ordin. cappuccinor.*, pag. 211 e 212).

PILALBO (Guantino). Ved. CALDERARI (Nicolò).

PILO (Pietro). Fu uno degli ambasciatori mandati nel 1420 dal comune di Sassari al re D. Alfonso V di Aragona per proferirgli obbedienza, e sottoporsi alla sua potestà, colla condizione però di riconfermare ai cittadini gli antichi loro privilegi: la qual missione egli accompì con molta felicità, per lo che fu rieletto nell'anno seguente tra gli anziani del consiglio maggiore, ed ottenne nella sua patria le più onorevoli distinzioni. Discendeva da lui l'altro Pietro Pilo, cittadino sassarese, il quale nel 1541 fu armato del cingolo equestre dall'imperatore Carlo V, e fu il ceppo dell'illustre casata dei Pilo, dalla quale uscirono in varii tempi tanti uomini insigni per pietà e per lettere. Quest'ultimo morì nel 1564. Andrea ed Antonio Pilo, gentiluomini sassaresi, i quali si distinsero nelle guerre napoletana e siciliana, dopo la metà del secolo XVII, appartennero alla stessa famiglia. Militarono entrambi sotto gli stendardi spagnuoli, levarono a proprie spese tre compagnie di fanti, e diedero belle prove di valore nella fazione di Messina. Il Cossu nelle *Notizie di Sassari*, ed il Manno nella *Storia di Sardegna* ne fanno onorevole menzione. (Ved. Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, art. Alph. rex. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 183, 258 e 373. - *Archiv. document. dei Pilo-Boyl*, vol. III, *alb. geneal.* - Cossu, *Notiz. di Sassari*, cap. XII, pag. 92).

PILO (Angelo), religioso della compagnia di Gesù, il quale visse nel declinare del secolo XVI, e menò molto rumore tra' suoi confratelli per la libertà con cui volea interpretare le regole dell'instituto professato. Gli annali della compagnia lo dicono nativo di Sardegna. Fu quasi contemporaneo del P. Paccecco, il quale avea tentato d'introdurre nello stesso ordine novità assai pericolose, e per tal motivo ancora le sue interpretazioni diventarono

sospette. Per indovinare il fine donde procedevano, fu eccitato ad accettare l'uffizio di coadiutore spirituale, che egli avea sempre tenacemente rifiutato. Il Pilo persistette nel suo proposito, pretendendo la professione solenne dei quattro voti; e munitosi di attestati e di commendatizie, si trasferì sollecito a Ferrara, dove in quella stagione trovavasi il papa Clemente VIII. Colà, per mezzo del duca di Suessa e del cardinale Guevara, ebbe l'accesso al sommo gerarca della Chiesa, il quale lo accolse benignamente, e gli promise di appagare i suoi desiderii: ma il cardinale Bellarmino, avvertitone in tempo dal generale Claudio Acquaviva, perorò con tanto impegno per l'integrità delle *costituzioni gesuitiche*, che il Pilo fu rimandato all'assoluta balìa del preposito generale dell'ordine, il quale lo destinò per uno dei collegi di Sicilia. Colà cessò di vivere, pentito veramente dei turbamenti che la sua privata libertà avea prodotti. (Ved. Juvency, *Hist. soc. Jes.*, lib. XI, part. V, pag. 37 e 38, ann. 1598).

PILO (Nicolò), distinto ecclesiastico e giurisperito del secolo XVII (1).

(1) Non singolarizziamo il luogo di nascita di quest'autore, perchè non si hanno documenti certi che lo dimostrino. Sebbene sia opinione di molti ch' egli nascesse in Sassari, e che appartenesse ad una delle tre nobili casate dei Pilo; tuttavia noi, ch' ebbimo occasione di esaminare lungamente e pazientemente gli archivi di dette tre antiche famiglie, non trovammo traccia, non che prova di tale sua patria sassarese. Quindi lo lasciamo genericamente tra i nativi di Sardegna, attenendoci ancora al testimonio della sua operetta edita, in cui si legge: *auctore adm. R. D. Nicolao Pilo, sardo, S. Th. ac J. U. D.*

Abbiamo di lui un'operetta legale intitolata *Flores sententiarum omnium utriusque jurisprudentiae*, della quale si fecero varie edizioni in Italia. La migliore e la più copiosa è quella che fu fatta in Roma dal Robletti (*apud Joannem Baptistam Roblettum*) nel 1639 in un volume in-8.°. La medesima, oltrechè è più esatta nella progressione dell'ordine alfabetico, sotto il quale le materie sono allogate, contiene ancora un indice dei titoli legali affatto conforme alla nuova collezione del diritto cesareo, un'altro indice delle rubriche del corpo del diritto canonico, ed un repertorio delle *Novelle* di Giustiniano e dei titoli delle costituzioni pontificie conosciute sotto il nome di *Estravaganti*. L'opuscolo è pregevole per la precisione e per la chiarezza, anzichè per l'abbondanza o per la profondità della dottrina: ma l'editore romano, nel dedicarlo a Paolo Sassi di Forlì, riputato giurista di quei tempi, lo commenda con molte lodi, rassomigliandolo tra le altre cose *ad uno dei più be' fiori del vasto campo della giurisprudenza.* Il Pilo fu altresì dottore in teologia; ma non abbiamo monumenti editi del suo sapere nella scienza divina. (Ved. Pilo, *Flor. sentent. utr. juris*, nella ded. e nell'avvert., ediz. rom. del 1639).

PILO MELONE (Francesco), ecclesiastico molto pio e distinto, nato in Sassari nella seconda metà del secolo XVI e morto nella stessa città nel 14 maggio 1638. Della sua vita innocente e tutta dedicata al servizio del Signore si hanno molte tradizioni popolari, le quali addimostrano il concetto

di santità in cui egli fu tenuto: però non osiamo nulla affermare, non esistendo documenti scritti della verità dei fatti che di lui si raccontano. Solo sappiamo con certezza, che fu beneficiato della cattedrale turritana, che fu profuso nelle opere di misericordia, e che diede, mentre visse, esempi costanti della purità de' suoi costumi e di zelo grandissimo per l'incremento della religione. Il testamento da lui ordinato nell'11 marzo 1638, pochi mesi prima che morisse, rende indubitata testimonianza della sua pietà. Il medesimo è scritto in lingua sarda (logudorese), e contiene, a modo di prologo, una bellissima professione di fede e di atti cristiani di carità e di pentimento, fatti dal testatore prima di disporre delle sue cose terrene. Vi si vede dipinta tutta l'anima di un uomo veramente di Dio, il quale avea cercato in tutta la sua vita di ricopiare in se stesso i veri modelli dell'evangelica perfezione; nè si può leggere senza provare quel sentimento solenne di rispetto e di devozione che infonde sempre negli animi il semplice ma sublime linguaggio della virtù della croce. In questo testamento (1) fece il Pilo molti lasci pietosi alla cattedrale di Sassari, alla chiesa di *Balai* dedicata ai Ss. Martiri turritani ed alla congregazione dei filippini, della quale fu il fondatore nella sua patria. Legò inoltre un'annua elemosina di scudi venti da erogarsi ad un'orfanella nel giorno precedente la festa di S. Filippo Neri, ed un fondo perpetuo a favore dell'opera della cappella del Ss. Sacramento nella chiesa primaziale di S. Nicola. Pieno di meriti, ed in opinione di uomo straordinariamente virtuoso, morì in Sassari nel suddetto giorno 14 di maggio del 1638. La congregazione filippina da lui fondata depositò il suo corpo nella cappella di S. Filippo Neri esistente nella cattedrale turritana, e fatto fare il suo ritratto, lo collocò dal lato dell'epistola della stessa cappella colla seguente iscrizione:

RDS · FRANCISCVS · PILO · BENEFICIATVS
IN · PRIMAT . ECC · TVRR · FVNDATOR
ET · 3 · PRAEPOSIT · CONGREGAT ·
S · PHILIPPI · NERII · OBIIT · DIE · XIV
MENSIS · MAII . ANNO · MDCXXXVIII ·

Dopo quarantadue anni, durando tuttavia la memoria della sua virtù, le di lui ceneri furono divotamente traslatate alla cappella del SS. Sacramento nella suddetta cattedrale, dove al presente riposano in *cornu epistolae*. Sopra un macigno incastrato nella parete si legge il ricordo di tale traslazione, che è come segue:

HIC · RECONDVNTVR · CINERES
RDI · FRANCISCI · PILO · TVRRIT · HVIVS
PRIMATIALIS · ECC · BENEF ·
A · SVO · SARCOPHAGO · IN · HVNC · LOCVM
TRANSLATI · DIE · XII · FEBR ·
ANNO · MDCLXXX · QVI · VITAE · PROBITATÆ
EXIMIVS · REQVIEVIT · IN · DNO
DIE · XIV · MAII · ANNO · MDCXXXVIII ·

(1) La copia autentica di tal documento ci è stata comunicata coll'usata sua gentilezza dal dotto canonico turritano cav. D. Emanuele Marongio, il quale inoltre ci ha dato notizia, che esistono nell'archivio capitolare di S. Nicola di Sassari alcune memorie antiche dello zelo, con cui il Pilo si adoperò costantemente, acciò rimanessero in vigore le peregrinazioni penitenziarie di alcuni pii sodalizii di Sassari alla basilica dei Ss. Martiri turritani. Il testamento di questo pio ecclesiastico si vede ridotto in forma pubblica dal notajo Gavino Pilo Diana.

PILO FRASSO (Giovanni), pio e dotto scrittore del secolo XVIII, nato in Sassari nel 5 ottobre 1686, e morto in Vienna d'Austria verso il 1740. Francesco Pilo e Isabella Frasso, suoi genitori, accoppiando alla chiarezza del sangue i comodi della fortuna, lo educarono civilmente; perlochè iniziatosi nelle umane lettere, e quindi negli studi filosofici e teologici, fece nei medesimi così buon frutto, che giovinetto ancora era riputato nella sua patria uno de' più svegliati ingegni di quella stagione. Sagratosi poi sacerdote, attese con molto impegno alla predicatura, e già levava nome di eccellente, quando mischiatosi nei parteggiamenti che nel principio del secolo XVIII divisero le città e i luoghi tutti della Sardegna, per causa della guerra di successione al trono spagnuolo, abbandonò il pacifico ministerio di orare dai pergami per travagliarsi lo spirito negli affari politici. Fautore dell'arciduca d'Austria e dei di lui aderenti, impiegò il suo credito ed i suoi lumi per fare proseliti al partito tedesco; e poichè la fortuna delle armi stabilì in Sardegna il dominio degli imperiali, si trasferì sollecito a Barcellona per brigarvi gli onori e le ricompense ch'egli credea di aver meritato. Ma l'incertezza delle cose pubbliche e la politica circospetta dei ministri di Carlo III furono contrarie a' suoi disegni ambiziosi, e il solo premio che ottenne più tardi fu il titolo vano di cappellano onorario di S. M. Cesarea. Tuttavia si acquistò qualche credito co' suoi talenti, e coltivò le amicizie illustri, tra le quali onorollo soprammodo quella del rinomato P. Alvaro Cienfuegos, fattosi suo mecenate ed encomiatore. Attese nuovamente alla predicazione in Barcellona; e poi andatosene a Vienna, vi rimase fissamente fino alla sua morte, dividendo il tempo nello studio delle scienze divine e nella composizione di parecchi libri di sacro argomento che furono pubblicati colle stampe (1). Il primo suo lavoro edito sono le orazioni panegiriche: *Oraciones panegiricas* (*en Viena de Austria, en la emprenta de Ignacio Domingo Voigt*, un vol. in-4°). Le medesime sono pregevoli per lo stile, il quale è assai forbito, e può reggere al paragone con quello de' più tersi scrittori spagnuoli, oltre la erudizione sacra che vi sovrabbonda, sebbene talvolta senza necessità: peccano però di soverchia immaginazione e di bei motti a pregiudizio della gravità e del vero bello oratorio; il qual difetto procedette in lui, parte dalla sua giovinezza ardente ed inesperta, parte dal cattivo gusto che predominava a que' tempi nel pergamo spagnuolo. Il Cienfuegos, uomo che potea giudicarne con molto senno, allorchè dette orazioni si pubblicarono, disse non spiacergli nell'autore la primavera ridondante di molti fiori, perchè dai fiori nascerebbe poi matura copia di frutti. Le altre scritture del Pilo sono le seguenti: 1.° *Verbum*

(1) Le suddette notizie sono ricavate nella maggior parte da un memoriale che Antonio Pilo, fratello dell'autore, indirizzò nel 1736, mentre dimorava in Vienna, all' imperatore Carlo VI. È intitolato *Memorial que presenta a S. M. Cesarea D. Antonio Pilo Frasso, sacerdote del reyno de Sardeña* (in 4°); ed esiste nella nostra biblioteca sarda.

CARO FACTUM EST, *scholasticis rationibus, scripturae, conciliorum et patrum testimoniis mirandum proponitur etc.* (*Vindoboni* 1724, un vol. in-fol.), nella quale tratta scolasticamente di alcuni punti della materia teologica sull' incarnazione del Verbo: 2.° *Discurso moral pertineciente al peligroso estudio de muchos en punto de religion ec.* (*Viena* 1730, un vol. in-4°): 3.° *Reflexiones sobre la carta de un estudioso sin nombre* (*Viena* 1731, un vol. in-4°), colla quale rispose all'anonimo censore, che avea preso a combattere con apposito scritto le dottrine da lui sostenute nel *Discorso* pubblicato nel 1730. Abbenchè l'illustre autore sapesse molto nelle ecclesiastiche discipline, tuttavia sentiva assai modestamente di sè, nè s'indusse a pubblicare le produzioni del suo ingegno, fuorchè dopo gl'incitamenti e le persuasioni de' suoi amici; virtù rarissima, bastante essa sola a formare il di lui elogio. Se a tale modestia congiunto avesse la tranquillità dell'animo, nè l'ambizione di più alto stato lo avesse spinto a pregiudicare coi parteggiamenti politici all'ozio ed alla perseveranza nei gravi studi, sarìa forse stato uno degli uomini che più avrebbero onorato la sua terra natale. (Ved. Pilo, *Oracion. panegir.*, nella dedic. e nelle approv. - Pilo, *Memorial. a S. M. Cesarea*, fol. 7, 9, 12, 17, 22 e seg. - *Archiv. document. dei Pilo-Boyl*, vol. III, *alb. genealog.* - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 465).

PILO (Giuseppe Maria), dottissimo e zelantissimo vescovo, ed uno degli scrittori più insigni che la Sardegna abbia avuto nello scorso secolo. Nacque in Sassari nel 1716 da Antonio Pilo Sampero e da Speranza Quesada, persone di antico e nobile lignaggio (1),

(1) Qui ci accade in acconcio di rettificare un errore altrui, al quale senza volerlo demmo noi stessi l' occasione. Nel 1832 ci furono richieste da personaggio autorevole e ancor vivente, che molto onoriamo, le notizie biografiche di mons. D. Fr. Giuseppe Maria Pilo, per farne soggetto (così allora ci si diceva) alle lodi dell' esimio prelato, le quali doveano leggersi pubblicamente nella regia università degli studi di Cagliari. Non esitammo ad assecondare tal desiderio, e demmo le notizie richiesteci, quali in quel tempo ci trovavamo averle, con protestare tuttavia che abbisognavano di correzione. Però vidimo appresso che delle medesime si tenne conto più che non meritassero; e non una, ma due volte, si pubblicarono colle stampe quelle notizie, con sola diversa forma di stile, ma colla stessa materiale distribuzione loro, senza mancarvene una e senza esservene nuova una sola, e (come bene si può pensare) senza che noi fossimo mai nominati. Nelle nostre schede del 1832 noi avevamo detto che monsig. Pilo apparteneva alla famiglia dei *Pilo Ansaldo*, e fu ripetuto che la casata dei *Pilo Ansaldo* era appunto la sua; avevamo taciuto il nome dei suoi genitori (perciocchè allora lo ignoravamo), e fu taciuto ancora da chi si piaceva riprodurre con molta religione le cose nostre. Ora pertanto, nel mettere per la prima volta in luce i veri nomi del padre e della madre dell' esimio prelato, protestiamo errato il racconto contenuto in dette schede, vale a dire *che il Pilo appartenesse all' antica ed illustre famiglia dei Pilo Ansaldo*. Imperocchè oltre di trovarsi già estinta, in Sassari non solo ma in tutta la Sardegna ancora, fin dal declinare del secolo XVII, la illustre casata degli Ansaldo Pilo (non già di *Pilo Ansaldo*, la quale non ha mai esistito), le ricerche da noi fatte posteriormente nel copioso archivio dei marchesi Pilo di Boyl, e i documenti nel medesimo ritrovati ci chiarirono del vero casato del dotto vescovo di Ales, di cui parliamo, che fu quello dei *Pilo Sampero*, e ci stringono adesso a richiamare a suo luogo la verità, la quale era stata smarrita per la

e fu l'ultimo di tre fratelli, dei quali il maggiore, chiamato Andrea, ebbe nome di eccellente giurista, e percorse onorevolmente la via dell'alta magistratura nel real senato di Piemonte (1). Educato con diligenza dai genitori e particolarmente dalla madre, che fu delle femmine del suo tempo una delle più savie e più valorose, camminò con bell'esempio di modestia e d'ingegno nelle scuole pubbliche della sua patria, alle quali fu mandato per apprendervi la lingua latina e le umane lettere, e si fece distinguere per la candidezza de' costumi e per l'amore allo studio dagli altri suoi compagni, abbenchè per l'età fosse di tutti il meno adulto. Prevalendo in lui col crescer degli anni lo spirito della pietà, gli venne in mente generoso pensiere di abbandonare il secolo; e non mettendo dimora in mezzo, ma seguendo l'interna voce dell'animo che lo chiamava alla vita solitaria de' chiostri, si fuggì nel 1730 dalla casa paterna, e si fece frate carmelitano, scambiando nel nome di Giuseppe Maria quello di Quirico, che eragli stato imposto nel battesimo. Fatti nel convento di Sassari gli anni del noviziato e degli studi prescritti dall'ordine, ottenne il grado di lettore; dettò filosofia e teologia, e predicò soprattutto con applauso universale. Accoppiando all'ingegno molto elevato vastissime cognizioni sacre e profane, ed a queste l'esemplarità della vita, diventò in breve tempo l'oggetto della comune ammirazione. I suoi confratelli medesimi lo veneravano qual modello di virtù e di sapienza, e con esempio assai raro domandarono unanimi ed ottennero a di lui favore un breve papale, per cui in età di soli trentatrè anni fu dichiarato superiore di tutta la carmelitica provincia sarda. Il quale onore gli fu poi accresciuto dal generale dell'ordine, preponendolo a far le sue veci nella provincia stessa che per tre anni avea sì bene governata. La fama de' suoi talenti e delle sue virtù, divulgatasi rapidamente in Sardegna, lo precorse ancora in Piemonte, dove trasferissi nel 1758, dopo aver fatto buona mostra di sè nel cenobio maggiore dei carmelitani in Roma, ed aver viaggiato per le principali città d'Italia. Contrasse in questi suoi viaggi l'amicizia di parecchi valenti uomini del suo tempo, e si fece conoscere in Torino dai ministri di Carlo Emmanuele III, tra i quali vi fu il conte Bogino, rinomato rigeneratore delle sorti sarde, che prese particolarmente a proteggerlo. Vacata la sede vescovile di Ales e di Terralba per la morte di Anton Giuseppe Carcassona, che l'avea occupata fin dal 1756, fu eletto a succedergli nel 1761, e la sua elezione fu confermata in concistoro da papa Clemente XIII. L'eminenza del posto, cui si vide elevato, nulla cambiò de' suoi costumi e dell'innocente semplicità della sua vita. Sotto splendide vestimenta, e in mezzo agli agi copiosi dello stato episcopale, osservò scrupolosamente le regole del suo instituto, e mentre in pubblico apparì uno dei vescovi più grandiosi del suo tempo, attese in privato alle orazioni,

troppa fiducia che forse si volle riporre in quel nostro ms. del 1832.

(1) Costui ebbe in moglie Marianna Fundoni gentildonna sassarese, e morì senza discendenza.

alle macerazioni, alla povertà ed all'umiltà religiosa. Le opere da lui fatte nei ventitrè anni del suo episcopato furono molte, continue e generose. Provvide all' ornamento della chiesa maggiore d'Ales, e vi eresse una sontuosa cappella marmorea; ampliò ed abbellì l'episcopio di Villacidro, fece erigere dalle fondamenta un nuovo tempio in Flumini-maggiore, e nei luoghi tutti della sua diocesi lasciò monumenti perenni della sua liberalità. Le sue visite pastorali richiamarono in tempi corrottissimi la semplicità e la santità dei primitivi secoli della Chiesa. Vero conoscitore dei bisogni del suo gregge, usciva annualmente in apostolica missione, e come il buon operaio dell'Evangelio, spargeva dappertutto le sue benedizioni. Poveri nutriti, ignudi vestiti, orfane dotate (1), e l'industria da lui alimentata con ispontanee e copiose sovvenzioni, furono per ben tre lustri lo studio, anzi la virtù caratteristica di tutte le sue azioni. E quando nel 1780 la fame desolò le contrade tutte di Sardegna, egli operò maraviglie di umanità, donando ai bisognosi tutti li suoi averi, oppignorando gli ori e gli argenti della sua casa, ed a tal punto giungendo di elargizioni, che dopo aver nutrito giornalmente per più di due mesi un migliajo circa d'indigenti, terminò egli stesso per abbisognare degli altrui soccorsi. La corte di Torino stupì di tanta virtù, e commise al conte Valperga di Masino vicerè di Sardegna, di tributare solenni encomii al *santo vescovo*, il quale ricopiava in se stesso gli esempi della carità di G. C. La splendidezza di tante azioni sublimi, se non fu superata, fu però uguagliata dal suo zelo per l'incremento della religione e per la riforma del clero. Richiamò i sacerdoti alla temperanza ed all' operosità della vita; riordinò, dotò ed aumentò il seminario dei chierici che egli chiamava il semenzaio delle piante elette per la vigna del Signore; instituì le conferenze morali in tutta la sua diocesi, rinnovò gli annui esami dei confessori, e con amorevole sollecitudine fece rifiorire dappertutto l'ecclesiastica disciplina. Per bandire dal suo gregge l'abuso delle canzoni profane e talvolta disoneste, che si cantavano indifferentemente da ognuno, voltò egli stesso in rime sarde le cose più importanti della dottrina cristiana, e fattele stampare nel 1778, le divulgò siffattamente, che a poco a poco il vecchio uso fu abbandonato, e si udirono frequenti nella bocca del popolo le intemerate melodie di questa poesia sacra ed istruttiva. Ma l'opera più solenne, cui egli pose mente nella sublimità del suo ministerio, fu la riunione del sinodo celebrato nel 1775, e l' istruzione evangelica per mezzo delle continue omelie che poi fece di pubblica ragione. Il sinodo intitolato *Synodus dioecesana usellensis* (*Regiis typis calaritanis* 1776, un vol. in-4° grande) è un monumento di sapienza

(1) Queste ed altre infinite elargizioni fatte da monsig. Pilo furono sempre illuminate da sante e proficue intenzioni. Le orfane ch' egli solea dotare erano quelle che meglio delle altre si fossero dimostrate istruite in un pubblico esame di dottrina cristiana: e i poveri da lui soccorsi furono prelativamente quelli, i quali sublimassero coll' onesto vivere i diritti della mendicità.

e di pietà. Preceduto dall'editto sinodale e da una gravissima ed elegantissima orazione latina recitata dal dotto prelato nella prima sessione del concilio, contiene gli ordinamenti piu salutari per mantenere in vigore la fede, per richiamare alla purità ed all'onore antico il culto e la disciplina, e per estirpare gli abusi introdotti nel clero e nella plebe dalla rilassattezza dei costumi, dalla prepotenza dei vizi e dagli errori della superstizione. Tra questi ultimi meritano speciale menzione i canoni decimo e undecimo del capo XVI, co' quali furono proscritte le nenie delle *prefiche* venditrici del pianto (1), e tutto l'intiero capo XIV sotto la rubrica *De vita et honestate clericorum*. Alla fine del sinodo leggesi un'eccellente istruzione sotto il titolo d'*Instituzione morale* per i confessori, la quale, scritta originalmente da lui in lingua spagnuola, fu poi voltata da lui medesimo in idioma latino. Opera di maggior lena e di più variato soggetto sono le *Omelie*, che fece di pubblica ragione nel 1781 e 1785 (Cagliari, nella reale stamperia, quattro volumi in-4°); imperocchè nelle medesime (che sono sessanta in tutto, oltre ventisette commentari evangelici ai ragionamenti del tomo I e II), discorrendo egli per tutti i punti della legge e della morale cristiana, e illustrando con maravigliosa copia di dottrina i precetti e gli esempi tramandatici nei codici sacri, si mostrò non meno valoroso che zelante seguace degli apostoli. I suoi discorsi, non adulterati dai lenocinii dell'arte, ma piani, ordinati, lucidissimi, sono pieni di unzione e di fervore, e vi si vede, anzi che l'oratore, il pastore amorevole di gregge assai diletto, il quale richiama colla dolcezza le sue pecorelle alla salubrità degli antichi pascoli già smarriti. In dette *Omelie* sembra trasfuso tutto lo spirito di S. Carlo Borromeo, e fu questo l'esemplare che il Pilo cercò d'imitare nelle sue opere e ne' suoi scritti. Laonde il papa Pio VI, cui egli fece omaggio delle *Omelie* e del *Sinodo*, lo assomigliò nella virtù agli antichi vescovi della Chiesa (1), e lo colmò di benedizioni e di elogii. Non ignorati in Italia trascorsero siffatti *Ragionamenti*, perciocchè levarono nome di ottimi, e furono, secondo la testimonianza del Cetti (2), letti con piacere ed encomiati.

(1) Riportiamo alcuni tratti di detti due canoni, acciò colla sapienza dei provvedimenti si conosca ancora l'eleganza, con cui furono scritti. *Maxima ergo sollicitudine debent rectores animarum a suis eliminare populis immodica illa, insana et fanatica externi luctus indicia, quibus ostentandis viros, mulieresve aliqui conducunt, ut lugubri cantu, continuove ejulatu moerorem et luctum testentur more ethnicorum, in quibus receptum erat, ait D. Ambrosius, ut in omnis ductione funeris tibicines ad incendendos, excitandosque confluentium luctus adhiberentur, et preficae; hoc est mulieres mercenariae ad deflendum, laudandumque defunctum....... Volumus itaque, districteque mandamus sub poenis arbitrio nostro infligendis, ut haec omnia gentilitatem redolentia e medio tollere conentur, utpote quae nostrae fidei puritati adversantur* ec.

(1) *Quare tibi vehementer gratulamur, quod pristinam veterum episcoporum virtutem retulisse videaris.* Sono queste le parole medesime di Pio VI nel Breve che gl' indirizzò da Roma sotto l' 11 giugno 1783. E poco innanzi nello stesso Breve gli scrisse: *Jam quanta praestes doctrina, studioque pietatis ex synodo dioecesana cognovimus. Neque homilias minoris pretii esse arbitramur* ec.

(2) Francesco Cetti, autore della *Storia na-*

Fu monsig. Pilo uomo di semplicità, di virtù e di costumi antichi. Persuaso dei doveri solenni del proprio ministerio, li accompì tutti con zelo e con perseveranza, nè si lasciò smuovere giammai da vane preghiere o da vani timori. Nei primi anni del suo episcopato ebbe alcune contenzioni col conte Bogino, ministro di Carlo Emmanuele III re di Sardegna, in materia di immunità ecclesiastiche; ma le medesime, anzichè diminuire, gli accrebbero la stima di quel famoso uomo di stato. L'aspetto esterno corrispose in lui perfettamente all'interna grandezza dell'animo; e fu alto della persona, di sembiante ilare e vivace, ed aggraziato e dignitoso nelle maniere. Ma i travagliosi studi, l'apostolato non mai interrotto e l'austerità del vivere gli affievolirono innanzi tempo le forze, sicchè contrasse la difficoltà del respiro e il tremolar della voce; ma questo difetto era compensato dall' aggiustatezza e dalla precisione dei discorsi. Ammalossi nel 22 dicembre 1785, e dopo dieci giorni di patimenti, rendette con tranquillità cristiana la beata anima a Dio nel 1.° gennaio 1786, dopo aver vissuto di sua età anni presso a compiere 69. (Ved. Mazari, *Oraz. funebr. per le eseq. di monsig. Pilo*, Sassari, per Giuseppe Piattoli 1786. - Sisco, *Memor. mss.*, tom. IV, pag. 1 e seg. fin. alla 7. - Porqueddu, *Tesor. della Sard.*, pag. 99. - Cetti, *Stor. natur. di Sard.*, tom. III nella ded. - Pilo, *Synod. dioecaes. usell.*, pag. I, e seg., 86 e seg., 119 e seg. - Lo stesso, *Omelie*, tom. I, *Lettere pastorali*, tom. II, pag. 210; tom. III e tom. IV, pag. 207 e seg. - *Archiv. document. dei Pilo-Boyl*, vol. III, *alb. geneal.* - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV, pag. 235 in not., pag. 239 in not., pag. 249).

turale di Sardegna, dedicò al Pilo il tomo III di detta sua opera, ossia *L' Ictiologia sarda.*

PILO (Antonio), giureconsulto e filologo sassarese, nato nel declinare del XVII secolo da Pier Michele Pilo e da Orsola Quesada, personaggi assai distinti per nobiltà di prosapia, e morto nella stessa sua patria verso il 1750. Fece i suoi studi nell'università turritana, e laureatosi in legge, si esercitò con lode d'integrità e d'ingegno nelle materie forensi. Al tempo istesso coltivò con amore le lettere amene, ed attese a raccogliere monumenti della patria istoria, bramando d' illustrare colle sue fatiche gli stessi sentieri già precorsi dal Fara e dal Vico. Ma le cure domestiche e le faccende municipali del suo tempo, nelle quali egli ebbe gran parte come uno degli anziani del comune di Sassari, gl'impedirono nel bel mezzo la via, ed i suoi lavori sopra un tal soggetto rimasero inediti ed incompleti. Ebbe in moglie Caterina Farina gentildonna distinta del proprio suo paese; la quale discendeva da quel Gavino Farina, medico del secolo XVII, che si acquistò bella fama co' suoi scritti, e da costei ebbe una sola figlia (1), nella di cui persona si spense il suo casato. I manoscritti

(1) Costei addimandavasi Maddalena; fu moglie a D. Gavino Deliperi, ed ereditò da sua madre la *signoria della Scrivania di Sassari*, la quale, dopo la di lei morte, ricadde a favore d' un altro ramo ancora fiorente della famiglia dei Quesada.

che di lui ci rimasero sono i due seguenti: 1.° Un dottissimo allegato in lingua spagnuola per li diritti del comune di Sassari sopra le terre e boschi tutti della *Nurra* e *Fluminargia*, ai quali pretendevano sempre con amorevole desiderio i custodi del patrimonio del fisco, per trattarsi di una vasta regione che comprende i terreni più feraci e le selve più ricche dell'antico regno turritano. Il detto *Allegato* porta in fronte la data del 1734, ed oltre la scienza legale che vi è profusa e lucidissima, contiene il transunto istorico delle diverse vicende, per le quali quell'importante proprietà territoriale, dal dominio privato dei regoli di Torres, pervenne nel medio evo alla repubblica sassarese, e come quest'ultima mantenne salde le sue antiche ragioni, anche dopo la conquista della Sardegna fatta dalle armi aragonesi, perchè non debellata nè vinta, ma deditizia ed ausiliaria la ebbero il re D. Giacomo e l'infante D. Alfonso (1). 2.° *De rebus Sardiniae commentarii*, i quali comprendono i fatti storici della Sardegna dai tempi eroici fino alla conquista fattane dagli aragonesi. Sono divisi in tre libri: il primo arriva fino all'anno DCCC dell'era volgare, e vi si discorre delle antiche colonie e delle origini favolose dei primi abitatori dell' isola, della conquista cartaginese, del dominio romano, del governo dei regoli, dell'invasione gotica e longobardica, della protezione di Carlo Magno, e della controversa donazione, che dicesi da lui fatta alla chiesa romana. Il secondo comprende il periodo di 525 anni, cioè dall'800 fino al 1325, ed è intieramente destinato alla narrazione delle cose accadute fino al mille, e poi appresso nel medio evo, cominciando dalle incursioni dei saraceni fino alla cessione dell' isola fatta da papa Bonifazio VIII a Giacomo II re di Aragona. Quindi vi si discorre della ripristinazione dei *regoli* ossiano *giudici* nazionali, della crociata contro i mori, delle vittorie pisane e genovesi, delle guerre indi nate tra queste due repubbliche, e del dismembramento dell' isola in tante frazioni di piccoli stati ed in parteggiamenti e dissensioni domestiche. Il terzo libro, ch'è il migliore di tutti, è preceduto da un quadro molto vivo e giudizioso dello stato in cui si trovava la Sardegna prima dell'arrivo degli aragonesi, del carattere del monarca e del principe ereditario del regno di Aragona, delle gesta, virtù e vizi di entrambi, e della politica con cui Giacomo II si cattivò l'animo di papa Bonifazio, mantenendolo edificato a suo favore per mezzo del cardinale Adriano. Quindi siegue il racconto della riunione della flotta nel porto di Barcellona e dei dodici mila uomini imbarcativi per la spedizione, dei consigli dati dal re D. Giacomo all'infante D. Alfonso, della partenza di quest'ultimo coll'infanta sua moglie, della tempesta da lui sofferta e del suo arrivo in Sardegna. Le lettere di Alfonso ad Ugone, gli aiuti somministrati dal regolo di Arborea all'armata reale, l'occupazione del borgo di Palmas, la legazione della repubblica sas-

(1) Questi antichi ed evidenti diritti della città di Sassari furono poi confermati legalmente dai giudicati della reale udienza e del supremo consiglio di Sardegna.

sarese, dei Malespina e dei Doria coi rinforzi da essi inviati per l'impresa della conquista, l'assedio e l'espugnazione di Villa-Ecclesia, la famosa battaglia di Lucocisterna, l'assalto e la resa di Cagliari, l'infeudazione del castello di Castro e di altri luoghi dell'isola a favore dei pisani e dei genovesi, l'asservimento intero della nazione agli stranieri colla destinazione del viceré che dovea governarla, e finalmente il ritorno dell'infante D. Alfonso in Ispagna e la missione di suo fratello a Roma per ottenere la diminuzione dell'annuo censo imposto al re D. Giacomo per l'investitura della Sardegna, formano il soggetto del rimanente di questo libro, scritto con molto brio, e ricco di considerazioni molto gravi e sensate. La prefazione, dalla quale li suddetti tre libri sono preceduti, è rimarchevole per i generosi sentimenti di patria che l'autore vi manifesta, e dalla medesima appare che egli si avea fitto in mente il nobile pensiero di continuare la storia sarda fino a' suoi tempi, dappoichè questi tre primi libri, già pronti per essere mandati in luce, se favorevole ne fosse stato il pubblico giudizio, lo avrebbono incorato a cimentarsi all'ardua impresa. Bellissima è la dizione latina adoperata dal Pilo in questa scrittura, e vi si vede ad ogni tratto l'imitazione or di Livio or di Tacito: ma all'eleganza ed alla purità delle esterne forme nuoce assai l'interna sostanza della materia, la quale è tutta ricavata, tranne alcune aggiunte, dagli annali del Fara e dalla storia del Vico, sicchè nulla quasi di nuovo vi si legge che non sia stato da que' due primarii storici molto innanzi narrato. Però le descrizioni sono animate, i colori assai vivi, le riflessioni opportune, ed in tal rispetto il lavoro è commendabile, e lo scrittore merita molti encomii. L'autografo di questo ms. più non esiste, ma se ne conservano alcuni apografi (1), i quali ci furono trasmessi da poco diligenti ed esperti copisti. Antonio Pilo ebbe vita assai breve, ed il suo nome rimase finora ignorato, come oscuri rimangono presso gli archeologi sardi i suoi *Commentarii sulla storia di Sardegna.*

PILO-BOYL (MARCHESE VITTORIO), XVIII barone di Putifigari discendente in linea diretta da D. Pietro Boyl primo barone di detto luogo, cui il re D. Pietro di Aragona lo concedette in feudo con diploma dato in Valenza ad dì 6 maggio 1364. Fu militare assai distinto, e si fece un nome onorato per i suoi talenti, pel suo coraggio e per i posti luminosi ai quali fu innalzato dal proprio merito. Nacque in Sassari nel 15 maggio 1778 da Francesco Pilo-Boyl marchese di Putifigari e da Felicita dei conti Richelmi appartenente ad una delle famiglie più illustri del Piemonte. Il padre suo percorse la via dell'alta magistratura, e dopo essere stato per più anni censore generale dei monti di soccorso dell'isola, fu promosso alla carica di reggente di

(1) Una copia nitidissima di detti *Commentarii* era posseduta da S. E. il marchese di Putifigari D. Vittorio Pilo-Boyl, e noi la esaminammo minutamente nel 1829, allorchè dimoravamo in Torino. Non mancava di mende ancor essa; ma confrontata colle altre copie che vidimo dappoi, potea dirsi la meno scorretta di tutte. Il breve sunto datone in quest'articolo è stato ricavato da detto apografo boyliano.

toga del supremo consiglio di Sardegna, e morì in Torino nel 26 marzo 1823 (1). Educato dai genitori come si addiceva alla nobiltà del suo lignaggio, studiò prima la gramatica e le umane lettere nelle scuole pie della sua patria, e poi continuò la sua istruzione in Cagliari, dove avea seguito il padre, chiamatovi ad occupare il seggio privilegiato ab antico ai sassaresi nella sala criminale della reale udienza. Nel 1791 andò a Torino, ed intraprese la carriera militare, ascrivendosi in qualità di cadetto al corpo reale d'artiglieria. Nè andò guari, che fattosi conoscere per isvegliatezza d'ingegno, per applicazione alle matematiche e per indole assai vivace, ottenne la stima de' suoi fratelli d'arme e dei superiori, tra' quali lo amò sopra ogni altro il conte di Salmour, che copriva in quel tempo le eminenti cariche di gran mastro d'artiglieria e di governatore della città di Torino. Dopo aver prestato con distinzione gli esami teoretici e pratici, fu promosso al grado di sottotenente nello stesso corpo degli artiglieri, e partì subito per raggiungere l'armata piemontese, la quale con magnanimo valore frenava sotto le Alpi Graie l'impeto dei repubblicani di Francia negli ultimi anni del passato secolo. Giovinetto trilustre, era questa la prima volta ch'egli vedeva il fuoco nemico, e si esponeva ai pericoli delle battaglie. Pure sopravanzando l'età col valore, diede belle prove d'intrepidezza, e nel giorno 23 novembre 1795 si coprì di gloria immortale nella famosa fazione combattuta alle falde del piccolo S. Bernardo. Il ridotto colà piantato dagli austro-sardi era stato segno di un forte cannoneggiamento. Difeso dai regii con ostinatezza pari alla furia degli assalitori, opponeva un argine alla vittoria dei francesi. Varii uffiziali erano caduti estinti nell'atto in cui dirigevano le offese contro i nemici; e costoro, spingendo innanzi con ismisurato coraggio sotto gli ordini di Serrurier, minacciavano d'impadronirsi colla forza di quella importante opera di fortificazione. Il generale Colli, comandante supremo dell'armata piemontese, vide il pericolo che soprastava, ed invitò al comando del ridotto i valorosi uffiziali del corpo reale di artiglieria. Primo fra tutti, il marchese Boyl si offrì volontario a tal cimento, e salito intrepido sull'erta

(1) Riportiamo in questo luogo la bella iscrizione latina dettata dal conte Provana, distinto letterato piemontese, e scolpita sulla lapide sepolcrale che ricuopre le ceneri dell'illustre trapassato nella chiesa di S. Rocco in Torino. La medesima è una chiara testimonianza dei servizi renduti allo stato dall'alto personaggio, di cui conserva la memoria:

MEMORIAE · ET · VIRTVTI
FRANCISCI · MARIAE
PETRI · V · EXC F · FRANCISCI · V · EXC · N
PILI · QVI · ET · BOYL
DOMO · SASSARI · MARCH · PVTIFICAR ·
EQVIT · MAVRIT · MAGNA · CRVCE · V · EXCELL ·
AD · PRAECIPVVM · LOCVM · IN · SVPREMO · CONSILIO
REBVS · SARDOIS · PROCVRANDIS · IVDICANDIS · VIRO
TOGATO · EIDEMQ · REGNICOLAE · SERVATVM · EVECTI
IN · CONSILIVM · ORDINIS · MAVRITIANI
VICE · SVMMI · CANCELLARII · COOPTATI
VIRI · INTEGERRIMI
QVI · VIXIT · A · LXXIII · M · V · D · XXI
OBIIT IN · PACE · XPI · VII · K · APR · A · MDCCCXXIII
RELICTIS · EX · FELICITATE · GASPARIS · F ·
RICHELMIA · VXSORE · LIBERIS · VII ·
ELATVS · AD · SEPVLCRVM · COMMVNE · CIS · PADVM
IN · MONVMENTO · RICHELMIOR · CONDITVS
PATRI · OPTVMO · DESIDERATISSIMO
VICTORIVS · FILIVS
HONORIS · ET · PIETATIS · CAVSSA ·

contrastata dai francesi, diresse con tanta attività ed intelligenza la batteria di difesa, che dopo due ore di vivo combattimento, obbligò i repubblicani a volgere le spalle, e ad abbandonare la posizione in cui si erano fortificati. La bravura del giovine uffiziale riscosse gli applausi dell'esercito sardo, e Vittorio Amedeo III re di Sardegna gli fece conferire nel campo di battaglia e sotto i militari stendardi, le equestri mauriziane divise (1). Ugual valore fu da lui addimostrato nelle altre campagne alle quali si trovò presente; ma col cedere dei fati piemontesi alla sovrastante fortuna nemica, mancò a lui, come a cento altri prodi, il campo dell'onore, e nel 1799 seguì i Principi sabaudi, i quali, spogliati colla violenza dell'antica eredità degli avi loro, esuli illustri e incontaminati si ricovrarono nella fedele Sardegna. Percorse allora una nuova carriera, nella quale ebbe occasione di mettere a profitto i suoi talenti. Creato da Vittorio Emmanuele I direttore e professore delle regie scuole teoretiche militari aperte in Cagliari nei primi anni del presente secolo, insegnò con bella lode di assiduità e d'intelligenza le matematiche, avvezzò allo studio delle gravi discipline gli allievi commessi alla sua istruzione, e pubblicò un eccellente opuscolo di *Teoremi e problemi matematici* da lui dedicato al conte Cordero di Roburent. Avendo acquistato colle sue onorate fatiche tanti titoli alla stima pubblica ed alla considerazione del governo, gli fu commessa in quel correr di tempi l'apertura della grande strada centrale della Sardegna; ed egli incominciolla sulle tracce dell'antica via romana, facendone eseguire, con ammirabile celerità e con poco dispendio, trenta mila metri di solida e ben intesa costruzione tra Fordongianus e Macomer, e protraendo la linea del tracciamento contro i monti Ghirghini e di Usellus; lavoro assai lodato che fu poi intermesso per la povertà dell'erario sardo. Nel 1806 il duca del Genevese lo ammise tra i gentiluomini della sua corte; nel 4 agosto dell'anno seguente fu nominato colonnello delle torri del regno, e nel 6 giugno 1816 fu decorato della croce dell'ordine militare di Savoia, creato da un re guerriero per ricompensare le azioni dei valorosi.

(1) Questo fatto onorevole è registrato con parole solenni di encomio nella relazione fattane sotto il 27 dicembre 1795 dal luogotenente generale barone Colli al marchese di Cravanzana ministro della guerra, nella memoria indiritta da detto ministro nel dì 8 gennaio 1796 al cav. Dellera primo segretario del gran magistero della sacra religione dei Ss Maurizio e Lazzaro, e nelle patenti di collazione della croce mauriziana quindi spedite a favore del marchese Pilo-Boyl. Le quali carte autografe da noi avute sott' occhio nel 1833 esistono al presente negli archivi del marchese D. Francesco Pilo-Boyl, figlio non degenere dell'illustre trapassato (vol. IX, num. 1, 2, 3, 4) Non essendo questo il luogo di riportare per intiero tali documenti, citeremo tuttavia un passo del dispaccio indiritto dal ministro della guerra al sopraddetto cav. Dellera, nel quale si leggono le seguenti rimarchevoli parole: *Il marchese Boyl nella suddetta giornata* (23 novembre 1795) *si offerì volontariamente al cimento..... e colla sua attività e fermezza molto contribuì alla difesa di quel posto, avendo compito all' ufficio di cannoniere, di puntatore e di uffiziale con particolare valore ed intelligenza, mentre il vivo fuoco del nemico gli tolse dal fianco presso che tutti li cannonieri.* Cotesto elogio si meritava pel suo coraggio negli ultimi anni dello scorso secolo un illustre nostro concittadino, mentre toccava appena l'anno sedicesimo di sua età.

Ottenne in appresso i gradi di tenente colonnello, di colonnello e comandante di artiglieria, di capo del genio militare in Sardegna e di colonnello dello stato maggiore generale, e dopo essere stato insignito nel 1821 della gran croce dell'ordine equestre de' Ss. Maurizio e Lazzaro, nel novembre del 1825 fu promosso all' importante carica di comandante in capo del genio militare ne' regii stati di terra-ferma. Nel reggimento di questo corpo scientifico diede prove solenni del suo sapere, e fece brillare di nuova luce le profonde cognizioni da lui acquistate nella giovinezza e raffermate co' gravi studi dell'età matura. Estimatore del merito altrui, lo riconobbe senza passioni e senza preferenze ne' suoi subalterni, de' quali si conciliò l' amore ed il rispetto; e benchè straniero al Piemonte, onorò la virtù piemontese, facendo coniare nel 1828 una medaglia monumentale alla memoria di Pietro Micca (1), nuovo eroe romano immolatosi per la patria, e giaciuto per più di un secolo nell'obblivione dei posteri. Generoso pensamento d'uomo che non fu secondo a nessuno nel valore, e che meritò poco appresso da solenne istorico italiano queste memorabili parole di encomio: *tardo testimonio di una virtù che ha poche pari.... medaglia che onora chi la procurò, disonora chi tardò.* Da questo punto i suoi avanzamenti furono assai rapidi e fortunati. Carlo Felice I, il quale lo onorò, finchè visse, della sua regale amicizia, lo nominò nel 1828 gran cacciatore, gran falconiere e governatore della Veneria reale, e nel 1830 gli conferì il gran collare dell'ordine supremo dell'Annunziata. Francesco I imperatore d'Austria aggiunse novello fregio agli onori impartitigli dal sardo monarca, conferendogli le grandi insegne dell'ordine imperiale di Leopoldo. E Carlo Alberto I, succeduto nel 1831 al trono de' suoi grandi avi, lo destinò nello stesso primo anno del suo regno cavaliere d'onore dell'augusta sua consorte, lo promosse al grado di luogotenente generale, e conferigli le grandi insegne del riformato ordine mauriziano. Ma gli onori ed i favori non valsero a rattemprare nell'animo suo l'acerbità delle domestiche sventure. Rimasto vedovo in giovane età di valorosa ed onesta compagna (2) che lo avea fatto padre di bella e numerosa prole, si aveva tolto altra volta per donna una sua cugina (3), la quale mancogli nel 1831. Questa perdita l'addolorò soprammodo. Chiese ed ottenne, dopo molto supplicare, il suo ritiro; e ricovratosi nella patria, visse nella tranquillità della vita privata il rimanente de' suoi giorni.

(1) Questo fatto, che onora la nobiltà dei pensieri e la generosità dei sentimenti del marchese Pilo-Boyl, fu altamente encomiato nella gazzetta piemontese del 10 luglio 1828, e riscosse gli applausi del corpo decurionale di Torino, il quale indirizzò nel 23 luglio dello stesso anno una bellissima lettera al suddetto marchese, ringraziandolo del dono di 63 delle medaglie coniate ad onore di Pietro Micca, e commendandolo grandemente per avere immortalato in tal guisa il valore dell'eroe piemontese del secolo XVIII.

(2) D. Maddalena di D. Giovacchino Vacca gentiluomo di camera di S. M. e commendatore della sacra religione ed ordine militare de' santi Maurizio e Lazzaro.

(3) Donna Catterin'Angela Ledà dei conti d' Itteri.

Onorato ed amato dai suoi concittadini, divise il tempo nelle opere di pietà e nella coltura delle lettere, delle quali era amantissimo. Giammai uomo nella sua terra natale ebbe vivendo, come lui, la pubblica stima; nessuno giammai amò la patria quanto egli amolla veramente. Destinato con atto consolare del 20 novembre 1827 a rappresentare presso la real corte di Torino il comune di Sassari, perorò le sue ragioni con molto zelo e con pari disinteresse. Il teatro civico e la casa del popolo eretti, con generoso dispendio coi danari del municipio, e gli accresciuti stipendii del corpo insegnante della regia università degli studi, sono tra le altre le due opere pubbliche ch'egli promosse con maggior impegno, e che onoreranno mai sempre il suo patriotismo (1). Sollecito dei vantaggi del suo paese anzichè dei proprii, più per quelli che per se stesso impetrò le grazie ministeriali ed i reali favori: esempio rarissimo di bel sentire in mezzo alle corruzioni suggestive del potente egoismo. Tale fu nella vita pubblica: ma nella vita privata fece non pertanto cose anche maggiori. Sollevò con mano generosa famiglie indigenti, e la bell'opera volle taciuta da chi riceveva il benefizio; raccolse in umile ricovero povere abbandonate e orfane fanciulle, e le sacrò al più bello dei materni nomi (2) venerato dalla sua pietà; e le carceri, insalubre e tristo asilo di vittime o scellerate o innocenti, visitò con amorevole frequenza ed affetto, sollevando, or co' consigli or co' soccorsi, la gemente e non sempre rea umanità. In una di queste visite settimanali, alle quali egli non mancò giammai, colse un reuma cerebrale, che fu causa del morbo estremo che lo spinse alla tomba. Colpito d'apoplessia nel 5 febbraio 1834, e tornati vani tutti i soccorsi dell'arte, dopo essersi munito dei conforti della religione, morì nel 14 dello stesso mese in età d'anni 55 e mesi 9. Lasciò nove figli eredi delle sue virtù e del suo nome; e parti del suo ingegno e de' suoi studi lasciò i seguenti scritti: 1.° *Teoremi e problemi di matematica, artiglieria e fortificazione* (Cagliari 1811, in-8°. 2.° *Memoria sulle fortificazioni e sulla difesa di Genova* ms.

(1) La città di Sassari raccomandò alla memoria dei posteri queste e molte altre grazie sovrane ottenute per la possente procurazione del marchese Pilo-Boyl, facendo collocare nella parete sinistra della scala pubblica per cui si sale al palazzo del comune una lapide marmorea con iscrizione latina da noi dettata, la quale ricorda le concessioni più importanti fatte al municipio da Carlo Felice I re di Sardegna. A detta iscrizione ne fu aggiunta in tempi posteriori un' altra, nella quale sono ricordati i nomi degli anziani, che nel tempo delle grazie ottenute reggevano il comune.

(2) Le suddette povere e fanciulle furono raccolte dal pio benefattore sotto la protezione di *N. S. dei dolori*, e perciò chiamate *Figlie di Maria*. Egli le alimentò e le vestì con generosi sacrifizi, finchè rimase in vita, provvedendole ancora d'un ottima institutrice, allieva delle *Fieschine* di Genova; e dacchè cessò di vivere, il superiore governo, il quale avea precedentemente encomiato la di lui eminente pietà, ordinò che fossero traslocate al nuovo orfanotrofio eretto d'ordine di S. M. dentro le mura di Sassari. In questo pio stabilimento si trovano al presente riunite, sperando che non abbiano a tardare molto le risolute sovrane ordinazioni per la riunione nello stesso locale delle altre orfane della città e capo di Sassari, per le quali esistono lasci amplissimi di religiosi benefattori, che al presente eccedono l'annuo reddito di lire diecimila di Piemonte.

(un vol. in-4°). 3.° *Memorie della reggenza di Giovanna Maria Battista duchessa madre di Savoia, e della continuazione del suo governo dopo la maggiorità del duca suo figlio fino al suo matrimonio*, ms. (un vol. in-4°) (1). (Ved. *Necrolog. del march. Vitt. Pilo-Boyl*, Cagliari stamp. arciv. 1834. - *Archiv. document. dei marchesi di Putifig.*, vol. IX, memor. 1, 3, 4, 5, 6, 9, 10, 12, 15, 17, 18, 30, 43, 44, 48, 49, 53, 56, 119, 123, 126, 133 e 134. - *Teoremi e problemi di matem. sudd.* - *Gazzett. piemont.*, 10 luglio 1828. - Carbonazzi, *Discors. sulle op. strad. di Sardegna*, pag. 80. - Botta, *Stor. d'Ital.*, dal 1789 al 1814, tom. II, lib. V., pag. 131-34-35 e seg. - Lo stesso, *Storia d'Ital., continuaz. del Guicciardini* fino al 1789, vol. VII, pag. 353).

PINNA (Saturnino). Ved. MANCONE (Quirico).

PINNA (Diego), pittore del secolo XVII, nato in Sassari verso la fine del secolo precedente. Nella sua giovinezza abbracciò lo stato clericale, nel quale ricevette l'ordine del suddiaconato: ignorasi però se siasi sagrato sacerdote, come oscuri rimangono i nomi de' suoi genitori e le altre particolarità della sua vita (2). Coltivò con buon successo la nobile arte della pittura, e dai bei modi e dal colorito delle sue opere si ricava benissimo ch'egli formossi nella scuola italiana de' suoi tempi, tutta intenta a ricopiare i grandi modelli creati dal fecondo genio di Raffaello d'Urbino. I due quadri in tela esistenti ancor oggi nella cattedrale di Sassari, e condotti da lui, uno nel 1615 e l'altro nel 1626, sono pregevoli per l'invenzione e per lo stile. Il primo rappresenta la traslazione dei tre corpi dei Ss. martiri turritani Gavino, Proto e Gianuario (3) fatta nel terzo lustro del secolo XVII dalla basilica di Torres alla suddetta cattedrale di Sassari. (Ved. MANCA ÇEDRELLES (Gavino). L'autore espresse in tal dipinto l'incontro fatto dalla chieresìa e dal popolo nell'atto in cui i detti corpi si deponevano nella chiesa maggiore della sua patria. I beati martiri si vedono adagiati sopra tre cataletti, vestiti di tonache paonazze scure, e così al vero imitati nel pallore del volto e nell'abbandono delle membra, che rassembrano tre dormenti, ma di un sonno che è tra il mezzo della vita e della

(1) Li due anzidetti mss. da noi ordinati in due volumi e formati dalle molte schede consegnateci dall' illustre autore mentre vivea, saranno da noi stessi, se il tempo e la fortuna avremo propizia, pubblicati in due distinti volumi.

(2) Per quanta diligenza sia stata usata da noi nella ricerca di tali notizie, non ci riuscì ottenerne veruna; e perciò ci limitiamo a mettere in luce quelle sole che si ricavano dalla iscrizione esistente nel quadro del 1626, oltre la descrizione dei due dipinti che di lui ci rimangono.

(3) Questo quadro si conserva nell'antisagristia della cattedrale turritana: ma un imperito ristauratore lo inverniciò così goffamente per ravvivarlo dalla troppa antichità, che può dirsi rovinato al tutto, se non si usa modo di ripararne il danno. Lo stesso vandalismo fu esercitato da mani cotanto spietate sopra alcuni altri dipinti esistenti nella stessa cattedrale, e specialmente sul gran quadro dei Ss. Cosimo e Damiano, che si conserva nella seconda cappella della gran navata dal lato destro, il quale o è propriamente fattura dei Caracci, o al certo della loro scuola.

morte: ed oltre a questo, spira da quelle facce una cert'aria quasi divina, la quale, unita all'aureola che fanno intorno i raggi emanati dai sembianti celesti, infonde nei riguardanti un affetto di divozione che non puossi abbastanza esprimere. Tra le altre figure, che sono in gran numero, e rappresentano la moltitudine accorsa in folla a venerare que' santi corpi, spiccano gli anziani del comune di Sassari e l'arcivescovo Gavino Manca Çedrelles, il quale si avanza riverentemente con vesti pontificali e con numeroso cortèo di sacri ministri e di leviti per ricevere il sacro deposito delle reliquie de' martiri protettori. Si vedono in lontananza molte altre figure così al vero somiglianti, che sembran vive: e tra queste una donna tutta assorta nella contemplazione dei santi corpi, alla quale sta dappresso molta gente che la riguarda fissamente, come persona che abbiasi in conto di beata, è di un effetto e di una verità ammirabile. Il lume dei cerei spande opportunamente nel fondo del quadro un chiaro-scuro che serve a dar risalto a tutta l'azione, nella quale primeggia lo studio e la varietà delle teste, la spontaneità delle movenze e la naturalezza degli scorti. Al che si aggiunge la verità della composizione, essendo assai ben espressa nell'insieme la calca del popolo accorso al tempio, e il dar di petto che fa l'uno all'altro volendosi ciascuno appressare più che sia possibile alle bare. E se l'autore non si fosse contenuto dentro limiti troppo angusti (giacchè il quadro non arriva in lunghezza ai nove ed in altezza ai sei palmi), e se avesse saputo dare maggiore pieghevolezza ai panneggiamenti e morbidezza al colorito, il suo dipinto potrebbe stare al paro de' più lodati. Nei due lati del medesimo dipinto vi sono inoltre sei scompartimenti a modo di nicchie, nei quali, secondo il gusto di que' tempi, sono espressi con figure molto piccole alcuni dei miracoli operati dai Ss. martiri turritani. L'altro quadro rappresenta la *Madonna del tempietto* (1), ed è una copia della pittura fatta dal Sanzio, che si conserva nella galleria d'arti di Bologna, e fu primamente incisa in rame dal Gandolfi. In questa pittura sono alcune parti molto belle: un Dio Padre che siede maestoso sulle nubi circondato da un coro d'angeli e sfolgorante di luce celeste; la Vergine assisa onestamente nel liminare del tempio, con in grembo il figlio pargoletto, il quale con bell'atto infantile stende le braccia a un S. Giuseppe che gli sta riverente dappresso, e dal lato sinistro un Dio Salvatore, di grandezza naturale, il quale si volge con franca e ben disposta movenza ad abbracciare una croce, mentre colla faccia rivolta al tempio tien fissi gli occhi sulla madre e sulla veneranda vecchiezza del Padre suo. Nel fondo del quadro il pittore ritrasse sè medesimo, colle mani giunte, come chi sta orando, ed è una figura molto vivace negli occhi e nell'espressione del viso, tranne la fronte, che (per la difficoltà forse di condurre con proporzione di disegno la propria immagine) è soverchiamente allungata. E nel mezzo si vede come un basamento del tempietto, sul quale è espresso con figure molto piccole l'atto della

(1) Esiste nella seconda cappella dal lato sinistro della gran navata.

crocifissione di G. C. Di altri dipinti del Pinna non si ha veruna contezza: ma se si usasse diligenza da coloro che sanno dell'arte, forse se ne troverebbero altri, perchè dal modo di operare si vede che egli avea appreso a buona scuola, e che le occasioni gli mancarono per dimostrare il suo valore, anzichè il fare risoluto e dimostrativo de' buoni dipintori. Il tempo ed il luogo della sua morte sono al tutto ignorati.

PINQUILET (Gio. Maria). Nacque in Sassari negli ultimi anni del secolo XVI, e si applicò con buon successo all'arte chirurgica, di cui diede, vivendo, bellissimi esperimenti. Trasferitosi in Ispagna per desiderio di perfezionarsi in tale arte, vi ebbe onorata accoglienza, e dopo alcun tempo fu destinato a coprire impieghi onorifici della sua professione. Fu prima protocerusico dell'armata spagnuola spedita nella prima metà del secolo XVII al conquisto delle isole di S. Onorato e S. Margherita (isolette Lerins) nel Mediterraneo, nella quale circostanza diede ancora prove singolari d'intrepidezza nei pericoli della guerra. Poi fu addetto al servizio dello spedale di *Santiago* (S. Giacomo) di Napoli, e si distinse in tale uffizio, così per l'abilità sua nelle operazioni chirurgiche, come per l'umanità con cui assisteva agl'infelici. Si trovava nello stesso impiego, allorchè scoppiò la rivoluzione napolitana, concitata e diretta dal famoso Masaniello, e fu allora, ch'esponendo la propria vita a difesa dei feriti spagnuoli, i quali erano barbaramente trucidati dentro le mura dello spedale medesimo dalla plebe tumultuosa ed inferocita, arrivò a scamparne molti da certa e crudel morte. Quest'azione coraggiosa e generosa ad un tempo gli meritò il posto di cerusico maggiore nel suddetto spedale di *Santiago*, la fiducia del governo spagnuolo e gli elogi degli scrittori contemporanei. Tra questi ultimi il Buragna gli profonde molte lodi nella sua storia della suddetta rivoluzione napolitana. S'ignora il tempo e luogo preciso della sua morte; ma è probabile che egli abbia cessato di vivere nella suddetta città di Napoli. (Ved. Buragna, *Batalla peregrina ec.*, part. II, pag. 11 e 157).

PINTO (Giacomo), teologo molto dotto e pio, e scrittore di buona fama, il quale fiorì negli ultimi anni del XVI e nella prima metà del secolo XVII. Nacque in Sassari nel 6 dicembre 1575 da Gavino Angelo Pinto e Teodora Bichiri, persone di onesta vita e di mediocre fortuna. Aveano costoro due soli figli, dei quali il secondo, che addimandavasi Michele, abbracciò lo stato ecclesiastico, fu parroco d'Uri piccolo villaggio dell'antica diocesi turritana (ora di quella di Alghero), ed intervenne nel 1625 al concilio diocesano celebrato in Sassari dall'arcivescovo Diego Passamar. Giacopo ch'era il maggiore studiò gramatica e umane lettere nelle pubbliche scuole della sua patria, e giunto all'età di sedici anni, si fece gesuita nel 1592. I talenti dei quali era dotato lo fecero ben tosto distinguere tra i suoi confratelli; ed all'ingegno sortito dalla natura aggiungendo egli l'applicazione costante allo studio ed amore grandissimo per le gravi discipline, si acquistò fama di

uno de' più dotti uomini del suo tempo nelle scienze filosofiche e teologiche. Resse per molti anni la cattedra di sacra scrittura nella regia università di studi della sua patria, e della medesima e del collegio gesuitico di Sassari fu rettore due volte. Poi avendo pubblicato nel 1624 il primo tomo della sua erudita opera *De Christo crucifixo*, fu chiamato per professore di scrittura sacra alla regia università di Saragozza, nella quale insegnò con applauso universale fino al 1648. Finalmente, essendogli stata conferita la carica di rettore del collegio imperiale di Madrid, cessò di vivere in quella capitale nel 18 settembre 1650 in età di 74 anni, mesi 9 e giorni 12. Lasciò scritte molte opere di ecclesiastico argomento, alcune delle quali videro la pubblica luce, ed altre rimangono ancora nella oscurità. La più rinomata è quella che ha per titolo *Christus crucifixus*, divisa in due grossi volumi in-folio, e stampata in Lione in due diversi anni. Il primo tomo fu dato alla luce dall'autore nel 1624, mentre era ancora professore nell'università turritana, ed è intitolato *Christus crucifixus, sive selectorum ex scriptura universa locorum in certas classes pro variis Christi titulis digestorum, nova et accurata discussio etc.* (*Lugduni, sumptibus Claudii Landri*, un vol. in-fol.) (1). Il secondo fu da lui pubblicato nel 1644, mentre reggeva la cattedra di sacra scrittura nell'università di Saragozza; porta in fronte la seguente iscrizione: *Christus crucifixus, in totidem tomos, quot sunt crucis dimensiones et cornua, sectus etc.* (*Lugduni, sumptibus Claudii Du-Four*, un vol. in-folio), consta di 1054 pagine, ed è dedicato dall'autore a Ferdinando Borgia, nipote del famoso S. Francesco Borgia, e suo successore nel ducato di Gandia, del quale era stato confessore, e godeva da più anni la famigliarità. Quest' opera è un' amplissima ed erudita esposizione teologica di quanto si trova scritto nelle sacre pagine e nei padri della Chiesa a proposito della crocifissione del Salvatore, e basta leggerla per riconoscere la profondità e l'estensione della dottrina del Pinto, e la sua perizia nelle lingue greca ed ebraica. Egli avea cominciato a raccoglierne i materiali, coll'animo (come scrive nella prefazione al primo tomo), non già di pubblicare opera veruna, ma di meditare sul punto cotanto importante della umana redenzione, lo che rende una luminosa testimonianza della sua pietà. Crebbe però tanto nelle sue mani la materia, che determinossi finalmente a formarne una scrittura ordinata, dividendola in quattro volumi, due dei quali sono questi (I e II) già fatti di pubblica ragione, e gli altri due rimasero inediti nel suddetto collegio imperiale di Madrid. La parte edita dell'opera è divisa in dieci libri, i libri suddivisi in titoli ed i titoli in varii altri *luoghi* (*loca*) ossiano capi. I primi cinque formano la materia del primo, e gli altri cinque quella del secondo tomo. Lo scrittore tolse la divisione principale della sua opera dal famoso testo di S. Paolo contenuto nella terza epistola agli efesini (vers. 18), *ut pos-*

(1) Questo primo tomo è dedicato dall'editore a Ferdinando di Neufville abate di S. Wadrengisilo e di Belleville, e consta di mille pagine.

sitis comprehendere cum omnibus sanctis, quae sit latitudo et longitudo, sublimitas et profundum; concetto mirabile dell'apostolo delle genti per ispiegare ai nuovi credenti l'immensità del mistero della redenzione. Nei cinque libri del primo volume il Pinto dimostra che G. C. è il principio ed il fine della legge di grazia, il dottore, l'interprete e l'oggetto della predicazione evangelica, il fondamento e la pietra angolare della chiesa cattolica, l'archetipo, l'autore e la guida suprema dei santi viatori, il glorioso re della croce, il sacerdote, il pontefice, il sacrificatore, l'olocausto istesso degli uomini redenti; ed in questi assunti, provati mirabilmente con immensa copia di dottrina, egli colloca la *sublimità* di Gesù crocifisso. Negli altri cinque libri del volume secondo, destinati a dimostrare la *profondità* (*profundum* di S. Paolo), ossia l'umiliazione di G. C. nella croce, prova con egual valore la sapienza, l'*esinanizione*, la pazienza, la povertà e l'ubbidienza del Redentore, ricavandone gli argomenti dalle sacre carte e dalle testimonianze di tutti gli antichi Padri della Chiesa. Ogni volume è corredato di due copiosi indici di vocaboli greci ed ebraici da lui illustrati e commentati nel decorso dell'opera, di un altro indice dei *luoghi* del vecchio e nuovo testamento, dai quali trasse le prove della sua dotta scrittura, e di un elenco ragionato di tutte le materie da lui toccate nella vastità di sì nobile trattazione: ed oltre a questi, vi è nel secondo volume un altro indice lunghissimo di testi scritturali che possono servire di argomento ai variabilì e moltiformi assunti degli oratori sacri. Nel libro III, tit. IV, cap. XII inserì l'autore una lunga, ma non affatto inopportuna digressione sopra i martiri sardi, e specialmente sulle reliquie dei turritani scoperte nel 1614 nell'antica basilica di S. Gavino di Torres, della quale invenzione fu egli stesso testimonio e laudatore (1): e quindi tolse argomento a ragionare della predicazione evangelica in Sardegna, facendola derivare, con maggior desiderio che verità, dai Ss. apostoli Pietro e Paolo, da S. Clemente discepolo di S. Pietro, e dall'altro apostolo S. Giacomo il maggiore; e confortando la sua opinione colle autorità del Samarino (*Thesaur. sacerd.*, part. IV), dello Scuberto (*De cult. vin. dom.*, part. IV), di Teodoreto, di Niceforo (lib. II, cap. XXXV) e del *Breviario armeno*, come in riguardo a quest'ultimo, che dicesi scritto circa il 1054 dall'arcivescovo di Gerosolima, avea fatto prima di lui Diego del Castillo nella sua erudita difesa *De adventu S. Jacobi in Hispaniam* (cap. XVI). Oltre l'accennata digressione, se ne leggono altre due più brevi, una nel libro IV, tit. II, cap. III del tomo I, e l'altra nel libro VI, tit. I, cap. III del tomo II: nella prima, trasportato eccessivamente il Pinto dall'amore del luogo natìo, vuol provare l'eccellenza delle acque del patrio *Rosello*, derivando la significazione di questa fonte perenne dalla radice ebraica רָגַל *roghel*, che significa *squisito*; quasi *Rosello* o *Rosèl* sia

(1) L' ode saffica latina, che si legge nel suddetto lib. III, tit. IV, cap. XII in lode dei santi martiri turritani e dell'invenzione delle reliquie loro, succeduta nel 1614, è del padre Pinto.

sinonimo di *fons exquisitus*; e nella seconda, aggiungendo all'opinione ricevuta dagli archeologi antichi sulla destinazione dei *Noraghes* di Sardegna le proprie visioni etimologiche, sforzasi a dimostrare che tali monumenti sono sepolcri di capi di tribù e di principi, secondo l'uso apportato a Sardegna dalle colonie egizie e fenicie, non così per argomento delle ossa e dei cadaveri umani che diconsi disseppelliti nell'interno di quelle moli, come per il valore medesimo della parola *Nuraghes*, la quale, secondo lui, è una patente corruzione del vocabolo *Necraces*, derivato dal greco νεκρος *necros*, che significa *morto* o *difonto* (1). Sogni ed illusioni di un uomo dotto, il quale nelle istesse aberrazioni del suo amor patrio, se non aggiunse ragionando il segno, ragionò almeno con parole gra-

(1) In altro luogo di questo Dizionario (t. I, *Discorso prelimin.*, pag. 16, nota 2), ebbimo occasione di encomiare le dotte fatiche dell'abate Giannantonio Arri sopra i *Nur-hag* di Sardegna, e seguimmo intieramente la sua opinione riguardo all' origine fenicia di tali monumenti, destinati al culto religioso della conservazione del fuoco, riportando i principali argomenti da lui messi in luce nella *Dichiarazione della lapide fenicia di Nora* e nella *Lettera* indiritta a M. Quatremère, professore di lingue orientali e membro dell' instituto di Francia, riguardo all' iscrizione latino-fenicia trovata fra le rovine dell' antica Leptis nelle adiacenze di Tripoli; sole scritture ed illustrazioni del valente filologo piemontese, che noi allora conoscevamo. Ora però ci è soddisfacente assai l' aggiungere a tali citazioni, e la *Lettera intorno ai Nur-hag della Sardegna* diretta dallo stesso abate Arri al cav Alberto della Marmora (Torino, Stamp. Reale 1835, in 4°), e le *Nouvelles observations sur l' inscription latino-punique de Leptis* fatte dal medesimo autore al suddetto M. Quatremère (*Paris*, *Imprimerie Royale* 1837, in 8°), e *l'Essai philologique et historique sur les temples du Feu mentionnés dans la Bible*, da lui fatto di pubblica ragione (*Epernay*, *imprim. de Warin-Thierry et fils*, in 8°), ed inserito nel tomo XIV, num. 79, pag. 27 *des Annales de philosophie chrétienne*; nei quali scritti, donatici dalla cortesia dell'illustre scrittore, è dimostrata fino all' evidenza la predetta sua opinione sopra i *Noraghes* della Sardegna. Negli ultimi due opuscoli particolarmente l' abate Arri fa prova bellissima del suo valore nella scienza archeologica e nelle lingue orientali; e dopo avere vittoriosamente confutato le particolari opinioni di M. Hamaker, M. Lindberg, M. Gesenius e M. Bargés sull' iscrizione leptiniana inserita nel *Journal asiatique* (*avril et août* 1836 *et juin* 1837), e le osservazioni fatte da M. Chaen nella *Nouvelle traduction de la Bible* (vol. VIII pag. 204) sopra l' interpretazione del versic. 4 (cap. XXXIV, lib. II) dei *Paralipomeni*, contenuta in una *Memoria* dello stesso abate Arri, che fu inserita nel suddetto *Giornale asiatico* (agosto 1836), dimostra con immensa copia di erudizione la somiglianza dei *Nur-hag* sardi, dei *Teocalli* messicani, dei *Talaïot* minorchini, e di altri monumenti di tal fatta esistenti nella Assiria, nella Persia, nell' India. nella China, in Egitto, in Grecia, in Iscozia ed in Irlanda, coi *Bamoth*, *Chammanim* e *Nur-gal* dei Cananei menzionati frequentemente nella Bibbia, e ne deduce con giusta conseguenza, che i medesimi erano *elevazioni* ed *altari*, derivati dalla medesima fonte e destinati al culto del fuoco o degli astri, aprendosi con tali preliminari ampia la via ad un esteso lavoro *sulla storia degli antichi Sabei e del loro culto*. Importantissima scrittura sarà cotesta dell' abate Arri, e la repubblica letteraria l' aspetta dalla sua penna, dacchè avrà arricchito la *Storia generale degli Arabi* colla pubblicazione e traduzione del ms. del celebre Ebu-Khaldoun da Tunisi, intorno alla quale va già impiegando le sue dotte fatiche (Ved. *Estratto dal* SUBALPINO, giornale di scienze, lettere ed arti, in-8°). Ma intanto non possiamo rattenerci dall' accennare che il sistema da lui messo in luce nel suo *Essai sur les temples du Feu* ha già ottenuto il suffragio dei più rinomati orientalisti d' Europa, ed è stato intieramente adottato da M. Raoul-Rochette, professore nella biblioteca del re in Parigi, il quale lo sviluppò recentemente nelle sue pubbliche lezioni di archeologia, e lo pubblicò nel giornale scientifico intitolato *Echo du Monde savant* (mese di marzo 1838). Il qual consen-

vissime di recondita erudizione. Tranne questi nei, che si perdono nell'immensità di un argomento trattato splendidamente in tutte le sue parti, la citata opera del Pinto è una delle scritture più classiche che siano uscite da penna sarda; anzi può dirsi, senza temenza, non esservi stato ancora scrittore veruno, il quale più ampiamente e più dottamente abbia trattato questa particolare materia. Purgatissima è la dizione latina con cui fu scritta: la scienza delle divine carte prende sotto le mani dell'autore l'aspetto di una costante famigliarità, cotanto in ogni pagina è copiosa ed opportuna: e laddove agli argomenti scritturali ed all'autorità dei PP. ecclesiastici aggiunge i proprii, è mirabile, chiarissima e stringente la forza de' suoi discorsi. Per la qual cosa, mentre deploriamo la perdita o l'oscurità degli altri due volumi della stessa opera, nei quali erano sviluppati gli altri due assunti *De latitudine et longitudine crucis Christi*, ossia degli immensi frutti della redenzione della croce, facciamo voti, acciò i teologi sardi nell'infinito splendore delle sacre discipline si onorino, più che non fanno, di questa nostra comune ricchezza. L'altra opera edita del Pinto, secondo la testimonianza del Ribadeneira e degli altri scrittori della compagnia di Gesù, è un commentario sopra il capo XIV del profeta Isaia (*Commentaria in caput XIV Isaiae: Lugduni, expens. Petri Prost.* 1648, un vol. in-fol.), benchè taluni vogliano attribuirla a un altro P. Pinto, spagnuolo di nazione, facendo fondamento nella mancanza del ms. e del volume edito nella biblioteca gesuitica di Roma, quasi non fosse dai critici già dimostrato, che provare *coi soli e coi negativi* equivale a provar nulla. Si ha dello stesso autore un'orazione funebre in lingua castigliana per l'esequie di Giovanni Vivas vicerè di Sardegna, la quale fu stampata in Sassari nel 1625: ma la grave e dotta orazione latina da lui recitata nel 20 ottobre dello stesso anno al cospetto dei padri conciliarii del sinodo turritano, dopo la bella orazione inaugurale detta dall'arcivescovo Passamar, si è intieramente perduta, e si ricava solo dagli atti di quel sinodo, che versava principalmente *sulla dignità e su i doveri del ministerio sacerdotale.* La dottrina del P. Pinto fu encomiata grandemente dagli scrittori spagnuoli del suo tempo; e tra i nazionali va distinto il Quesada Pilo, che lo nomina con molta riverenza, chiamandolo teologo insigne: *theologus insignis turritanus concivis meus.* Egli poi accoppiò alla dottrina molta pietà. Questa riluce principalmente nelle stesse opere sue, e si fece assai più chiara per le cure zelanti da lui spese per la costruzione del processo della vita e miracoli del venerabile P. Salvatore Pisquedda suo compatriota e confratello (1). (Ved. Allegamb.

timento generale dei dotti, mentre ci fa lieti, per avere noi ancora (imperiti affatto della scienza archeologica) seguita l'opinione dell'ab. Arri sopra i *Nur-hag* di Sardegna, ci fa provare un vivo rincrescimento per la troppo confidente facilità, con cui alcuno (nè archeologo, nè orientalista al par di noi) volle insinuare nel pubblico inesperto dubbiezze inopportune intorno alla stessa opinione (Ved. *Indicatore sardo*, anno VII, num. 3, gennaio 1838), avventurando il piede in regioni troppo difficili, e da pochissimi conosciute.

(1) Ved. PISQUEDDA (SALVATORE).

e Sotwel., *Biblioth. script. soc. Jesu;* pag. 581, contin. del Ribadeneira. - Pinto, *Opere cit.* e *sign. de Christo crucif.*, tom. I, lib. III, tit. IV, cap. XII; lib. IV, tit. II, cap. III; tom. II, lib. VI, tit. I, cap. III, num. 33. - Passamar, *Sinod. diaeces. turrit.*, pag. 5, 6, 9 e altrove - Quesada Pilo, *Controv. forens.*, cap. XXX, pag. 310. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 466).

PINTOR (Efisio), giurista e poeta cagliaritano, nato verso il 1766, e morto nel 1814. Esercitò negli anni giovanili l'avvocatura con lode straordinaria di ottimo ingegno, e fece di pubblica ragione alcune allegazioni di diritto, le quali sono stimate assai nel foro di Sardegna, e ricercate ancor oggi dagli uomini giurisperiti, quali rarissimi monumenti di dottrina e di sapere: lo che addimostra l'eccellenza cui egli era pervenuto nelle materie forensi, e vera la fama che di lui corre ancora, la quale afferma che dei legisti del suo tempo fu egli uno dei più dotti e più solenni. Ebbe a maestro nella pratica forense Vincenzo Cabras, che fu poi suocero suo, avendosi tolto per moglie una di lui figlia; e si avvantaggiò molto delle lezioni ricevute da questo insigne avvocato, il quale era riputato, se non il primo patrocinatore di cause, uno al certo dei migliori che fiorissero allora nell'isola. A così celebrato uomo l'unirono in appresso viemmaggiormente, oltre i vincoli della cognazione, l'uniformità dei sentimenti e le clamorose vicende nelle quali si trovarono entrambi implicati negli ultimi anni dello scorso secolo. Il Pintor sedette tra i membri del parlamento riunito in Cagliari nel 1793, e contribuì co' suoi talenti e colla sua eloquenza ad eccitare lo spirito nazionale per resistere ai francesi, i quali si erano presentati ostilmente per invadere la Sardegna. Continuò poi a far parte della stessa assemblea, e fu uno dei principali indirizzatori di tutti gli affari che vi si discussero. I turbamenti e gli altri fatti pubblici quindi accaduti nella capitale del regno si attribuirono nella massima parte alla sua influenza ed alla superiorità del partito cui egli si era affezionato, e che prevaleva nelle *corti*. Consigliò la nominazione dei commissarii, i quali nel 9 e 12 maggio dello stesso anno 1794 partirono da Cagliari per far consentire la città di Sassari nelle risoluzioni prese dal parlamento. Fu prima unito all'Angioy, ed uno dei suoi partigiani più zelanti e più fidati; ma poi, quando le mire d'entrambi si trovarono in opposizione, gli fu apertamente contrario. Rivestito con altri due suoi colleghi di alti e straordinarii poteri, uscì contro di lui; e poichè non potè giungere l'*Alternos* che erasi rifuggito in terra straniera, esercitò contro gli *angioini* la sua triumvirale autorità. Taluni dicevano ch'era questo il suo carattere; altri che fosse la necessità degli eventi, la quale lo costringesse a cambiar di voglie e di risoluzioni. Qualunque sia il vero, i fatti lo addimostrarono frequentemente variabile. Dacchè cessarono gli agitamenti che nel 1794-95 afflissero la Sardegna, fu decorato delle insegne dell'ordine mauriziano. Soli tre lustri sopravvisse al ricevuto onore di questa distinzione cavalleresca, la quale non potè rilevarlo nè dalla perdita delle antiche

clientele, nè dalle accuse de' suoi nemici. Morì nel 1814, lasciata superstite Teresa Cabras sua moglie e Giovanni, unico figlio ed erede del suo nome. Oltre le mentovate *Allegazioni*, abbiamo di lui alcune poesie in dialetto cagliaritano, le quali meritano encomio, così per la nobiltà dei concetti, come per il decoro della verseggiatura che nelle medesime scorre spontanea ed armoniosa a fronte della difficoltà che presentava al poeta la naturale asprezza del suo patrio linguaggio. Di dette poesie ve n'ha edite assai poche. Le profane non videro mai la pubblica luce, benchè, per giudizio degli uomini di lettere, siano le migliori; e tra queste si ricordano con lode un'allegoria molto spiritosa, che comincia *Mal'apat e mascus*, e l' altra *Canzonis a paras ec.*, riputate ancor oggi poesie vernacole di raro merito. Quelle che furono stampate in Cagliari nel 1833 si aggirano tutte sopra argomenti religiosi, e sono scritte in vario metro. La ode sull'*Esistenza di Dio*, l'elegia sul *SS. Natale*, e le canzoni, ossiano parafrasi degli *Atti di fede, di speranza, di carità e di contrizione* non mancano di venustà e di belle immagini: ma superiore in bellezza a tutte le altre è l'ode saffica *per la natività di M. V.*, nella quale sono felicemente recati in cagliaritano i più bei tratti d'italiane poesie molto conosciute sopra questo stesso soggetto. L'introduzione è maestosa insieme e delicata, nè poteano essere più ben scelti i paragoni per raffigurare in qualche modo il nascimento di quella Vergine prodigiosa, la quale doveva poi partorire il miracolo e la salute del mondo:

Cali in candidu carru luminosu
In mesu a is umbras de sa notti bruna,
A fai bellu su celu tenebrosu,
Nascit sa luna;
Cali bistìa de purpura in Orienti,
De su rei de sa luxi ambasciadora
In fiammeggianti carru, risplendenti
Spuntat s' aurora;
Cali s' iride, candu hat penetrau
Su soli de una nui s' umidu velu,
Cun arcu variamenti colorau
Pintat su celu:
Tali..... ah! perdona, o sola, incomparabili
Perdona..... si deu nau chi nascis tali;
Diffettu est de sa menti, e de un' inabili
Lingua mortali.
Cali est mai de su mundu su primori,
Ita existit de mannu e peregrinu,
Chi non cedat de custu a su splendori
Raju divinu? ec. (1)

Colla stessa dignità di queste prime strofe è condotta tutta l' oda fino al suo termine, e vi si vede chiaramente espressa la felice fantasia dell'autore, il quale è senza dubbio uno de' più politi, anzi il migliore de' poeti cagliaritani che abbia levato il dialetto della sua patria all'eccellenza dell'armonico linguaggio delle muse. Per la qual cosa, fatto argomento dal tempo in cui egli visse, e dai grandi affari nei quali si

(1) Parafrasi italiana. Come nel silenzio di oscura notte nasce la bianca e solitaria luna, e assisa in luminosa biga d' argento fa belle colla sua luce e rischiara le azzurre volte del cielo; come vestita di porpora si affaccia in oriente l' aurora, bella foriera del sole che le fiammeggia alle spalle; o come, se di Febo i raggi attraversano in vaporoso cielo le nubi, vario-pinta si distende in arco l' iride annunziatrice di serenità: così tu..... ah! perdona, o sola, o incomparabile, o celeste verginella..... perdona se io dico che così nasci tu ancora; poichè non del desìo, ma di mente e di lingua mortale, che a tant' altezza non arriva, è sol questa povertà e difetto. E qual vi ha mai nel mondo bellezza, o grande cosa e pellegrina, il di cui concetto, quantunque sublime, non venga meno al paragone di quel tuo splendentissimo verginal raggio di divinità? ec. ec.

trovò implicato, e che lo distolsero, non che dagli ameni, dagli stessi gravi studi della giurisprudenza, si può affermare che sarebbe stato di molto onore alle sarde lettere, se più lungamente o più felicemente avesse vissuto. (Ved. Azuni, *Hist. de Sard.*, tom. I, pag. 215 e seg. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. II, pag. 219 e seg. *Manifest. giustific. dell'accad.* nel 28 apr. 1794. - *Canti popol. della Sard.*, pag. 81 e seg.; 90 e seg.).

PINTOR (Francesco), letterato e poeta del presente secolo, nato in Cagliari nel 1773, e morto nella stessa città addì 24 dicembre 1831. Essendo giovinetto, abbracciò lo stato clericale, e fatti gli studi filosofici ed anche i teologici, si sagrò sacerdote. Fu per molti anni segretario camerale del cardinale Cadello e dell'arcivescovo Navoni, e quindi canonico della cattedrale cagliaritana: e nella via degli onori accademici, sedette membro nel collegio di filosofia e di belle arti, prefetto dello stesso collegio, professore di eloquenza latina, e segretario della regia università di studi della sua patria. Le poesie da lui pubblicate in varie circostanze, e le cognizioni letterarie delle quali era abbondevolmente fornito, lo fecero degno dell'associazione all'Arcadia romana, all'Accademia Labronica di Livorno ed alla R. Società agraria ed economica di Cagliari. Ebbe ingegno molto acuto, gran perizia nella lingua latina che studiò indefessamente nei classici scrittori del secolo d'oro; ed oltre a questo, si fece amare per la dolcezza de' suoi modi, per la costante lealtà del suo carattere, e per l'animo equabile col quale comportò in tutta la sua vita la mediocrità della fortuna. Assorto intieramente nella coltura delle lettere, poco curò gli onori labili della vita civile, e quasi non si avvide che fu rimeritato assai poco il valor suo nelle sacre e nelle umane discipline. Contento del poco che si avea guadagnato con lunghe fatiche e con onorati sudori, servì a Dio con pura coscienza, giovò agli uomini e specialmente ai giovani, dei quali, nei primi esperimenti dello studiare e dello scrivere, fu amorevole consigliatore. I componimenti da lui dati alla luce sono quasi tutti di circostanza. Scrisse poesie, dettò iscrizioni per lieti e per tristi avvenimenti e per sacre funzioni; e tutto fece con precisione, con eleganza e con buon giudizio, soprattutto nelle poesie latine, che sono le sue produzioni migliori. Tra queste noi trascegliamo un'elegia per nozze ec. stampata in Cagliari nel 1816, colla traduzione italiana a fronte; un'egloga latina e parecchie rime italiane da lui composte e pubblicate nel 1828 per un'accademia poetica data in Cagliari dagli alunni del seminario arcivescovile a presenza del vicerè di Sardegna conte Tornielli, dell'arcivescovo cagliaritano D. Nicolò Navoni e di monsig. Ranaldi vescovo di Urbino, visitatore apostolico degli ordini regolari del regno; ed il *Palladis consultum*, dato alla luce nella stessa città co' tipi della Stamperia R. nel 1823 (in-8°), il quale nell'anno seguente (1824) fu voltato in terza rima italiana dal cav. D. Gianantonio Tola. L'autore si propose per oggetto principale di questo suo carme latino la dimostrazione dei pubblici mali che

derivano dal governo tumultuario della moltitudine, prendendone occasione dai turbamenti e dalla guerra suscitatisi in Portogallo ed in Ispagna nel 1821; e ciò stabilito coll'esempio degli antichi e dei moderni tempi, sublima il reggimento monarchico, come il migliore di tutti. E siccome il tratto più rimarchevole del poemetto è quello in cui il poeta finge appresentarsegli la dea Pallade, e di parlargli colle stesse parole, colle quali Omero la fa parlare ad Ulisse, consigliandolo a ridurre a concordia i principi achei già dissenzienti da Agamennone sull'assalto di Troia, perciò lo intitolò *Palladis consultum.* Forbitissimo e ridondante di bellezze poetiche è questo breve componimento; nè solamente è da lodarvisi la fantasia e la felicità delle immagini, ma ancora la nobiltà dei concetti e la robustezza dei versi. Ai quali pregi rispondendo egregiamente la traduzione del Tola, anzi in molti luoghi sopravvanzando l'originale medesimo (senza che a dir ciò ne muova l'amore ed il sangue fraterno che a lui ci congiunge), non può ben dirsi quale dei due sia da preferire. Ne riportiamo qui alcuni squarci, acciò qualunque di latina e d'italiana poesia non è affatto digiuno sia in grado di giudicarne:

Gentibus in gentes, regnis in regna, cruorem
Jugem depastas Marte furente faces
Quina ad lustra dedit miscens discordia flammas,
Cui rigidas hydris ventilat aura comas;
Pessum ut jura daret, generosos impia reges
Detereret, priscis usque inimica thronis.
Versis mox furiis, civilia pectora scindit,
Centuplicem ut Briareum, centimanumque Gygen
Unius per secla regi moderamine mentis
Pacifice adsuetis inserat imperiis.
Proh, quibus insanus communis Erynnios error
Inrepens passim mentem animumque rapit! ec.

. . . .

ÆTERNUM *quod* CONSILIUM *Tritonia Virgo*
Meonidi altitonâ prodere voce dedit,
Quod vates mox magna sonans agitante Minerva
Majestate tubae protulit Iliacae,
Quod tot adhuc gentes, tot suspicientia secla
Praecupida versant nocte dieque manu,
Etsi dente petens atro divexat acerba
Ætas, atque diu stulta lubido premit,
Ominor, exsiliet, majora in lumina surget;
Viva reflorescet gratia, stabit honos ec.

VERSIONE ITALIANA.

Pazza discordia, dal suo crine irsuto
Contesto d'angui all'aere stridenti,
Quando Gradivo passeggiò temuto
In mezzo ai regni e le cognate genti,
Per cinque lustri le atre faci scosse,
Sol nudrite di sangue e di lamenti.
I troni antiqui ed i gran re percosse,
Empia con braccio inverecondo e fello,
Ed ogni dritto a nabissar si mosse.
Fatto or dei petti cittadini ostello
Ai suoi furor, qual Briareo gigante,
Od il truce centimano fratello,
Loro discinde in tante parti e tante,
Sicchè ogni imperio, lunga età, felice
Renda del fren d'un solo intollerante.
E oh! come è quest'Erinni ingannatrice,
Oh! quante menti a sè tragge la dira ec.

. . . .

Ahi! stolta etade, ed a bell'opre inetta,
Invan di rabbia furibonda attenti
Quei che tuonò dalla sublime vetta
Cancellar sacri memorandi accenti
Nei gravi carmi lo smirnèo cantore,
Che la Cecropia dea fe' a lui presenti;
Nei carmi, che compresi da stupore
I secoli volgendo avidi stanno
Con lungo studio e con immenso amore.
Ma più dei marmi eterne ognor staranno
Le alte parole del vate sovrano
- Che di molti il regnar sempre è tiranno -
Poichè le fonti dell'ingegno umano
A miglior senno volte io miro, e spetra
Virtù le selci dell'errore insano ec. ec.

Bellissimi sono i versi co' quali il poeta latino dipinge Minerva apparsagli im-

provvisamente, e favellantegli parlari pieni di celeste senno:

Ac veluti nimbos cum fulmine fracta corusco
Rima subobscuros flammea pervolitat,
Sic inopina oculis lux ingruit, ossibus aestus;
Ambrosiamque aër spirat odoriferam:
Fausta Deam praeeunt haec argumenta repente:
Incessuque patet vera habituque Dea:
Vox divina sonat, vox versas ducere quercus,
Amnesque, et volucres blanda manere notos;
Vox Sophiae, Amphion unde adsurgebat et Orpheus,
Prima puellarum lumina Castalidum;
Vox Sophiae lenire tigres, extollere et arces
Nobilis, hoc sensus attonat eloquio.
. . . .
Illa ego, quae Æolidi Graios cohibere tumultus,
Sceptrum agamemnonium (1), *verba diserta dedi,*
Imperii hoc monstrum quo elideret interpressum
Percita fulminei voxque, manusque ducis,
Ipsius Æolidis nunc clarae desuper urbi
Immineo . . . . ec.

La quale dipintura, nobilissima e dignitosa in ogni sua parte, fu italicamente rimata dal traduttore in questo modo:

Come in estivo ciel lontano e roco
Da nube a nube il fulmine passeggia
L'adra rompendo oscurità del loco,
E tutto intorno il polo folgoreggia;
Tal splendeva l'Iddia, e tal dei numi
Fulse nascendo in la superna reggia:
Era olezzante l'aër di profumi,
Soavi sì, che dei Sabei la riva
Egual non manda dai stillanti dumi.
L'incesso del divin piede sentiva
Commosso il suol; cortese indi e più bella
Tutta scoprissi agli occhi miei la diva;
Pareva il volto mattutina stella,
« E cominciommi a dir soave e piana
« Con angelica voce in sua favella »,
Con quella voce che la tigre ircana
Blandire e dietro sè trarre poteo
La scabra rupe e la quercia montana,
La voce di Sofia onde d'Orfeo
E del figliuol d'Antìope soggetti
Non fien i nomi al tardo umor leteo,
Voce d'amor che più gentili affetti,
E diè consiglio all'uom che convertisse
Gli antri selvaggi nei superbi tetti,
Con questa voce a me rivolta disse:
. . . .
Io che ad Ulisse di tornar pacata
La dissidente greca plebe appresi
Con la gran mente e la parola ornata,
Sicchè fe' i dritti agamennonèi illesi,
Fiaccando dell'impero multiforme
I crudi mostri ad ogni infamia intesi:
Or della prima mia virtù sull'orme
Sostò sul lusitano inclito lido,
Che me conosce dalle belle forme ec.

Le altre poesie del Pintor si leggono sparse in varie raccolte poetiche del suo tempo; e molte ancora ne scrisse in lingua italiana, le quali sarebbe troppo lungo il riferire, perciocchè si aggirano sopra soggetti di circostanza, e non furono ancora radunate in un sol corpo. Nel poetare italianamente non fu molto valoroso; ma nel comporre in latino fu il solo che, dopo il Carboni, mantenesse in Sardegna il primato. Epperciò noi non dubitiamo di assegnargli nella memoria dei posteri quell'onorato luogo che meritossi appresso al cantore dell'*Intemperie sarda* e dei *Coralli*. (Ved. *Pallad. consult.* e le *altre poesie* del Pintor).

(1) Alcuni commentatori, male interpretando i versi di Omero (*Iliad.*, cant. II), nei quali è riferito questo fatto di Ulisse, disgradarono lo scettro di Agamennone, prendendolo per un bastone da percuotere, anzichè per un segno del potere sovrano accordato al figliuolo di Laerte. La Dacier non fece questo torto all'ingegno del gran cantore, nè trattò da somari tanti principi achei collegati colla stirpe di Atride per l'eccidio di Troia, e commentò i versi omerici in questo modo: *Egli* (cioè Ulisse) *prende lo scettro per far vedere ch'ei parla per ordine del re, e viene da sua parte.* E il Cesarotti li tradusse nello stesso senso:

Prende il scettro regal, pegno non vano
Del supremo voler....

Quindi è anche da lodare il Pintor, il quale introdusse con eguale nobiltà questa stessa immagine nel suo carme latino, allontanando dai lettori la bassa idea delle percosse che sol si addice alla ciurmaglia.

PIONZO o PEONZO (Giacomo). Ved. AQUENZA MOSSA (Pietro).

PIPIA (Agostino), vescovo d'Osimo e cardinale prete di S. R. Chiesa del titolo di S. Maria sopra Minerva, distinto per i suoi talenti e per la sua pietà. Nacque in Seneghe, piccolo villaggio della diocesi di Arborea, nella seconda metà del secolo XVII. Comunque poveri e di umile condizione fossero i suoi parenti, lo mandarono giovinetto alla città di Oristano per appararvi i principii delle umane lettere, i quali gli furono insegnati dai frati di S. Martino dell'ordine domenicano. E come accade spesso, che i discepoli si affezionino grandemente ai maestri, così avvenne al Pipia, il quale tanto amore prese per li suoi institutori, che dimandò ed ottenne di essere ammesso a professare la regola loro. Dopo aver fatto nel suddetto convento di S. Martino i primi studi di rettorica e di filosofia, fu mandato per continuarli a Palma capitale di Maiorica, e colà li compì tutti col corso teologico; dei quali studi fu poi lettore maestro e reggente nel convento domenicano della stessa città. Il buon nome, che si acquistò nel suo ordine per l'eccellenza dell'insegnamento, indusse il P. Antonino Cloche generale dei frati predicatori a chiamarlo a Roma, dove resse per molti anni gli studi della Minerva, e fu insieme teologo casanatense, consultore e qualificatore del santo uffizio e segretario della congregazione dell'indice. Nel 31 maggio 1721 fu proclamato maestro generale di tutto l'ordine domenicano, la quale carica ritenne fino al 1725, esercitandola con somma lode di accortezza, di senno e di prudenza. Trovandosi in questo uffizio, ridusse coi suoi consigli e colla sua autorità il cardinale Vincenzo Maria Orsini, della stessa regola dei frati predicatori, ad accettare la tiara pontificia, che gli era stata votata nel conclave, come diffatti egli l'assunse, imponendosi il nome di Benedetto XIII. Il nuovo papa, usando alla sua volta dell'autorità e del potere che gli era stato conferito, e volendo testimoniare al Pipia l'amicizia con cui gli era unito già da tanti anni, l'obbligò a ricevere il vescovado d'Osimo ed il cappello cardinalizio, che per due volte avea egli precedentemente ricusato da Clemente XI e da Innocenzo XIII. Ciò accadde nel 6 novembre 1724, cioè sei mesi circa dacchè l'Orsini era stato assunto al pontificato. L'eminenza del posto, cui si vide contro sua voglia elevato, nulla cambiò della sua umiltà, delle sue monastiche abitudini e dello studio indefesso delle sacre discipline al quale solea consecrare le ore migliori del giorno. Profondo conoscitore della scienza teologica, vegliava continuamente, e leggeva nei sacri volumi per giungere a maggior perfezione di sapere; e molti scritti sulla *grazia*, sul *libero arbitrio* e sulla *predestinazione*, che lasciò inediti, furono da lui distesi allorquando si trovava implicato nei grandi onori e nei grandi affari della corte romana. Intervenne al concilio lateranense convocato in Roma dal suddetto papa Benedetto XIII, e fu uno dei più zelanti ed autorevoli peroratori per il rifiorimento dell'ecclesiastica disciplina. Nella seconda sessione tenuta nel 22 aprile 1725 parlò energicamente contro i vescovi *non residenti*, e si

conchiuse, che la *residenza* è di diritto divino: e nell'8 maggio dello stesso anno fece parte della congregazione creata dal papa nel concilio, e composta dei cardinali Ottoboni, Corsini, Marini e Pereira, per conoscere del tempo delle ordinazioni dei regolari, della maggiorità, dell'ubbidienza e della riparazione delle chiese. Cotanto era stimata la sua dottrina, e riputato necessario il suo consiglio in tutti gli affari che allora si discutevano in Roma, che il pontefice ordinò darsi dal tesoro di camera la somma di scudi mille al procuratore generale dei domenicani, per trasferirsi a Polonia, e presiedere colà al capitolo generale in vece del Pipia, la di cui presenza, come si espresse il papa, *era di tale importanza, da non potergli permettere che abbandonasse il suo posto nel collegio dei cardinali.* Tale infatti era egli veramente; ed oltre che fu caro assai a papa Benedetto, il quale lo tenea nel novero de' più fidati suoi consiglieri, fu pure singolarmente accetto alla nuova corte di Sardegna, le di cui differenze colla sedia apostolica egli cercò sempre di ridurre onorevolmente a concordia. La qual mediazione sua riescì così giovevole, che dopo le inutili e clamorose discussioni agitate in varie congregazioni cardinalizie sul punto delle *regalìe privilegiate*, che ad esempio dei monarchi spagnuoli domandavansi dal re Vittorio Amedeo II, a lui esclusivamente fu commesso il maneggio di questo importantissimo affare di stato, in cui, tanto i papi erano restii a concedere, quanto i principi secolari erano pronti e tenaci nel domandare. E la scelta fu ottima, come lo dimostrò l'evento; perciocchè nel finire di novembre del 1725 già si dicevano conchiuse per opera sua le accennate differenze, e lo furono in effetto poco dopo con reciproca soddisfazione di ambe le corti. Vittorio Amedeo II gradì sommamente il servizio rendutogli in tale occasione dal Pipia, ed avendo di lui il più alto concetto per gli encomii fattigliene dal marchese di Ormea, suo inviato straordinario residente in Roma, lo rimunerò generosamente, accordandogli con assenso pontificio i proventi di quattro prebende canonicali (1) del capitolo cagliaritano, e nominandolo in pari tempo cardinale protettore della corona di Sardegna. Soli cinque anni sopravvisse a questa novella onorificenza, i quali consumò nello studio e negli esercizi di pietà. Nel 21 febbraio 1730 cessò di vivere in Roma, e fu sepolto onorevolmente nella chiesa della Minerva. Gli scrittori domenicani fanno molti elogi del suo ingegno e delle sue virtù; e Benedetto XIII nel diploma col quale gli concedette il cardinalato, lo chiamò *uomo di esemplarissima vita e di eminente dottrina.* (Ved. *La clef du cabinet des princ. de l'Europe ec.*, tom. XLV, pag. 23, 26, 28, 346-47. - *Tres oracion por la elev. a la purp. del cardin. Pipia*, oraz. I, pag. 3, 6 e 7; oraz. II, pag. 33, 34, 36; oraz. III, pag. 13, 19, 24, e altrove in dette oraz. - *Sagrados cult. por la canoniz. de santa Ignes*, nella dedic. et alib. - Sanna, *Festivos cultos ec.*, num. 27. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 468. - Mario Guarnaccio, *Contin. vit.*

(1) Furono queste le prebende di Assemini, El Mas, Decimomanno e Siliqua.

pontif. et cardin. a Ciacconio script., tom. II, col. 449. - Mattei, *Sard. sacr.*, pag. 238. - Catalan., *De secret. sacr. congregat. Indic.*, lib. II, cap. XV, pag. 124).

PIQUER (Francesco), giureconsulto sassarese, ed uno dei più distinti e laboriosi scrittori di diritto che la Sardegna abbia avuto nel secolo XVII. Nacque nel 1606 da Tommaso Piquer e da Caterina de Aquena, cittadini onorati e facoltosi. Dacchè finì in patria gli studi minori delle umane lettere, andò all'università di Salamanca, nella quale apparò la filosofia e le leggi, ed ottenne in quest'ultima facoltà l'onore della laurea. Giovinetto d'anni, ma d'ingegno vivacissimo, e tratto allo studio da indicibile amore, non si contentò dei primi onori ricevuti nell'accademica palestra, ma svolgendo gli autori più riputati e specialmente i trattanti, nell'ampia cognizione dei quali era locata la sapienza legale dei tempi in cui egli visse, arrivò ben tosto al perfetto conoscimento dell'arte forense, colla quale bramava illustrare il proprio nome. Questa diffatti esercitò primamente in Sassari, dove fu al tempo stesso avvocato e consultore del santo uffizio, e poi in Cagliari, nella quale città rimase fino al 1650. Eletto in appresso avvocato fiscale della reale governazione, riempì per sette anni questo uffizio con rara lode d'integrità, e nel 1658 fu nominato assessore del regio patrimonio. Un anno non compiuto stette in tale nuova carica, poichè assalito nel 1659 da grave e repentino morbo, cui diedero occasione le sue stemperate veglie e le fatiche incessanti nello studio della romana giurisprudenza, cessò di vivere nella vigorosa età di anni 53. Abbiamo da lui molte allegazioni forensi sotto il titolo di *Patrocinii* (*Patrocinia*), i quali, siccome furono scritti dall'autore in tempi diversi, così ancora in differenti tempi furono dati alla luce. Questi *Patrocinii*, dettati tutti in lingua latina, e ricchi di molta erudizione legale, sono frequentemente citati dal Frasso Pilo nella celebrata opera *De regio patronatu Indiarum*, e dal Quesada Pilo nelle *Controversie forensi* (1). Alcuni hanno creduto che queste allegazioni del Piquer formassero un corpo unito d'opera, la quale fosse stata da lui pubblicata in una volta sola, indotti forse a tale supposizione dal vedere li detti *Patrocinii* rubricati con cifre romane progressive fino al numero di XII: ma è certo che non esiste edizione simultanea dei medesimi, e che furono impressi in anni diversi, come si riconosce dalla semplice lettura loro; e l'averli l'autore numerati a misura che faceali di pubblica ragione, indica solamente la memoria ch'egli volea conservare de' suoi lavori, assegnando a ciascuno di essi il proprio tempo, e forse anche il suo divisamento di raccoglierli dopo in uno o più volumi, e

(1) Il Frasso Pilo, oltre di citare sovente nell'opera sua *De regio patronatu Indiarum* i *Patrocinii* del Piquer, nel tom. II di detta sua opera classifica il di lui nome nell'elenco degli autori, senza però aggiungere al medesimo titolo veruno di opera complessiva. E il Quesada Pilo nella controv. I, pag. 20 cita il *patrocinio* a favore di D. Gavino Cardona, e nella controv. XIV, pag. 120, il *patrocinio* V. Inoltre nella nostra biblioteca sarda esiste ancora il *patrocinio* X sull'investitura del feudo di Minotadas.

di tramandarli più durevolmente alla posterità. Ciò è tanto vero, che gli anzidetti Frasso e Quesada suoi concittadini, i quali scrissero poco tempo dopo di lui, citano or l'uno or l'altro de' suoi *patrocinii* (1), mai però un titolo unico e designativo di corpo d'opera, o di simultanea collezione in cui i medesimi fossero stati riuniti. Francesco Piquer, oltre di essere eccellente legale, fu anche uomo probo e distinto per molte virtù religiose e cittadine. È questo il ritratto che di lui ci lasciò il mentovato Quesada Pilo, il quale inoltre soggiunge che la sua morte fu universalmente compianta. - Non bisogna confonderlo con altro FRANCESCO PINQUER, nativo pur esso di Sassari, ed appartenente forse alla sua stessa casata. Costui professò l'instituto di S. Ignazio di Loiola, fiorì negli ultimi anni del secolo XVI, e insegnò teologia positiva nella regia università turritana dal 1590 al 1600. Fu uomo assai dotto nelle sacre discipline. Il Casagia ne fa onorato ricordo in uno de' suoi *Memoriali* per la città di Sassari, e rammenta tra le altre cose, ch'ebbe intrinseca amicizia e costante letteraria corrispondenza col famoso gesuita e scrittore spagnuolo Gabriele Vasquez. (Ved. Arca, *El saco imagin.*, pag. XIIII. - Quesada Pilo, *Controv. forens.*, controv. I, pag. 20, num. 29; controv. XIV, pag. 120, num. 20; controv. XV, pag. 129-30, num. 45. - Frasso Pilo, *De regio patronat. Ind.*, ind. pass., e nel tom. II, ind. degl. ant. - Casagia, *Memor. por la ciudad. de Sacer.*, pag. 6, num. 7. - Boloña, *Relac. de la invenc. de los Ss. martir. turrit.*, pag. 4. - Simon, *Lettere sopr. i cultori della giurisprud. in Sardegna*, pag. 14).

(1) Ved. la nota precedente.

PIRA (GASPARE), gentiluomo cagliaritano, il quale si segnalò col suo valore nella fazione di Arborea sostenuta nel 1637 dalle truppe sarde contro i francesi capitanati dal conte di Harcourt. Fu egli uno dei prodi uffiziali che più contribuirono a far sloggiare i nemici dalle mura di Oristano; ed il Canales ne fa laudevole ricordo nella relazione di tal fatto d'arme. - Di un altro D. GASPARE PIRA, nativo ancor esso di Cagliari, dotto legale che nel 1634 sedeva tra i giudici della reale udienza, fa menzione il Dexart nei *Capitoli di corte.* Nella stessa fazione di Oristano si distinse SISINNIO PONTE, il quale apparteneva all'ordine equestre di Sardegna, e con molta bravura molestò il retroguardo francese nel ritirarsi disordinatamente alle navi per mettersi in salvo. Di lui ancora fa onorato cenno il suddetto Canales de Vega nella mentovata sua *Relazione.* (Ved. Canales de Vega, *Invas. de la armad. franz.* - Cossu, *Notiz. di Cagl.*, cap. II. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 501. - Dexart, *Cap. cur. regn. Sard.*, pag. 216 e 590).

PIRELLA (MELCHIORRE), giurista del secolo XVII, del quale abbiamo alcune *Consultazioni legali* pubblicate per le stampe. In una raccolta di *Allegazioni forensi* da noi posseduta esistono tre suoi responsi in materia di diritto, scritti in lingua spagnuola a favore della gentildonna cagliaritana Marianna

Gualbes y Baccalar. Sebbene nei medesimi non si veda annotato l'anno ed il luogo dell'impressione, dalla materia però in essi contenuta, e da alcuni fatti riferiti dall'autore si ricava che furono stampati in Cagliari verso o poco dopo la metà del suddetto secolo XVII.

PISCHEDDA (Antonio), distinto cittadino, nativo di Sassari, il quale fiorì nel secolo XV. Dopo aver militato nella sua patria istessa sotto i vessilli aragonesi in molte fazioni sostenute dai regii contro le armi di Arborea, si distinse particolarmente pel suo valore nell'assedio e nell'espugnazione del forte castello di Monteleone difeso con vigore dall'animoso Nicolò Doria. Alla sua gagliardìa ed a quella degli altri prodi nazionali, i quali durarono tre anni in detto assedio, fu dovuta in gran parte la cessione di tale rocca, venuta nel 1436 in potere del re D. Alfonso. Questo principe valoroso, riconoscendo quattro anni dopo le militari azioni del Pischedda, lo armò del cingolo equestre. Militarono con onore nella stessa fazione di Monteleone Salvatore Portula di Oristano, e Bernardo Pugiades di Alghero, e furono entrambi ricompensati dal suddetto re D. Alfonso, il primo colla concessione delle vaste e feraci terre di *Plano de Murtas*, ed il secondo col feudo di *Llunafras*, villaggio ora distrutto ed esistente una volta nell'agro algherese. (Ved. Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, art. *Alph. rex.* - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, part. V, cap. XLI. - Manno, *Storia di Sard.*, tom. III, pag. 196).

PISQUEDDA (Salvatore), religioso di straordinaria virtù e di dottrina non volgare, morto in concetto di santità nel principio del secolo XVII. Nacque in Ploaghe, antica sede vescovile distante 15 miglia da Sassari, nel 27 ottobre 1551, e fu il quinto dei figli nati a Pietro Pisquedda ed a Francesca de Ricca o Arrica, nobili ed agiate persone dell'anzidetto villaggio. Mentre era ancor bambino di anni due, rimase orfano del padre, e dacchè compì gli anni sette passò sotto la tutela di un suo zio paterno, il quale prese amorevolmente e diligentemente ad educarlo. Dedito alla pietà sin dalla fanciullezza, era una maraviglia il vederlo istruire i suoi compagni nella dottrina cristiana ed in altri atti di religione, ed in tali occupazioni, anzichè ne' trastulli e ne' giuochi proprii della sua età, impiegare molte ore del giorno. Studiò in Sassari la gramatica e le umane lettere nelle nuove scuole gesuitiche fondate dal Fontana, ed ebbe tra gli altri a maestro il P. Antonio Boschi, celebrato assai in que' tempi per la santità della vita. Costui, meglio che nelle scienze lo istruì nell'umile sapere della croce, e lo accostumò ancor giovinetto al raccoglimento dello spirito, alla frequente visita degli spedali, all'amore dell'orazione e della penitenza. La qual semente gittata in un cuore già disposto per se stesso alla virtù, qual era quello del Pisquedda, produsse in breve tempo frutti, non che straordinarii, maravigliosi. Imperocchè il valoroso giovane andò molto innanzi correndo alla perfezione, e tanti e sì belli esempi diede della sua pietà, che mentre non aggiungeva

ancora il quarto lustro, era proposto qual modello da imitarsi a tutti gli altri giovani del suo tempo. Egli però nulla sapeva di questa sua eccellenza; e compiendo da una parte i doveri tutti dello studio, nel quale fu sopravvanzato da pochi, e affaticandosi dall'altra ad arrivare la gloriosa meta che si avea infissa nell'animo, aspettava con ardente desiderio che l'occasione gli si appresentasse di consecrarsi intieramente a Dio. Intanto però imprendeva frequenti pellegrinaggi ai luoghi più venerati dell'isola per soddisfare alla sua divozione, ed esercitavasi in atti bellissimi di umiltà, tra i quali rimase in memoria, che nei giorni precedenti alle solennità pasquali solea riunire undici de' suoi compagni di studio, e dopo averli trattenuti in pie letture, lavava loro amorevolmente i piedi, imitando in tal guisa la carità e la mansuetudine di G. C. Venne finalmente il tempo, cui erano state rivolte tutte le sue brame; e non sì tosto compì gli anni venti, che dato un addio al mondo, corse sollecito ad ascriversi tra i figli di S. Ignazio di Loiola, al di cui instituto fu ammesso nel 13 settembre 1571. Le contraddizioni de' suoi congiunti, l'offerta stessa della parrocchia di Ploaghe che gli si volea rinunziare, purchè abbracciasse lo stato clericale, non valsero punto a smuoverlo dal suo proposito. Iddio lo avea chiamato a vita più perfetta; ed egli ubbidì intieramente a questa voce, mettendo in non cale tutte le umane considerazioni. Insegnò prima in Cagliari la rettorica per tre anni e mezzo; poi studiò la teologia in Sassari, e nelle scuole del suo ordine lesse due corsi di filosofia. Nel collegio di Busaqui predicò con frutto straordinario fino al 1584, nel qual anno ricevette l'ordine del sacerdozio da D. Francesco Figo arcivescovo di Oristano. Nuovamente andò a Cagliari, e fu ministro della casa professa: questo istesso uffizio esercitò nel collegio sassaritano, del quale fu rettore fino al 1592. Chiamato in appresso a leggere teologia morale nelle pubbliche scuole della capitale dell'isola, si fece stimare per la dottrina e per lo zelo con cui sostenne l'onorifico incarico di cattedrante. Colà fu accusato di proposizioni eterodosse, che si dicevano da lui sostenute coll'autorità del Bellarmino; ma portato l'affare al tribunale del santo uffizio, si trovò invece che egli avea parlato *dottamente e ortodossamente*. Fu altresì rettore del collegio di Alghero, e dovunque fermò la sua dimora, creò congregazioni ed associazioni molto pie, le quali contribuirono efficacemente a migliorare i costumi pubblici del suo tempo. Eletto due volte procuratore della provincia sarda a Roma, assistette di presenza alla sesta congregagazione generale. In tale occasione, avendo dovuto viaggiare per molte città e luoghi d'Italia, non volle mai vedere nessuna delle tante opere d'arte che abbelliscono questa classica terra, ma solamente dimandò ed ottenne di visitare il santuario di Loreto. Dopo di che, restituitosi a Sassari, si restrinse intieramente alla vita ascetica e penitente, e tutto dedicossi a perfezionare l'opera interiore della sua santificazione. Gli scrittori della sua vita raccontano minutamente le austerità che esercitò costantemente fino a

morire ed i doni particolari dei quali fu privilegiato dal Cielo. L'umiltà sua e lo zelo per la salute delle anime fu senza pari; salvò povere donzelle dalla seduzione e dalla venalità dell'onore; soffrì le persecuzioni e le calunnie con animo inalterabile; non odorò mai un fiore, non fissò mai gli occhi in donne, in giovanetti, in ispettacoli curiosi: se dagli scolari si recitava in collegio qualche dramma, egli non vi assisteva: se i divini uffizi erano talvolta accompagnati dalla musica, evitava di udirli, per mortificare appunto la sua passione per la melodia vocale ed istrumentale. Racchiuso meditando nella sua cella, passava i giorni, i mesi e gli anni nello studio e nell'orazione. Al che si aggiungevano le penitenze e le privazioni di ogni sorta, poichè si flagellava ogni giorno, avea cinti i lombi di acuti cilizi, e dormiva sulle nude tavole. Si raccontano, tra le altre cose, le frequenti illustrazioni divine da lui ricevute in vita, ed i presagii da lui fatti a varie persone del suo tempo, i quali furono comprovati dall'evento. Fu tale insomma, che divulgatasi per tutta l'isola la fama della sua santità, correvano da ogni luogo le genti per desiderio di conoscerlo e di udire il suono delle sue sante parole. A tante virtù e perfezioni spirituali accoppiò molti talenti ed estesa dottrina. Era versatissimo nella teologia e nella lettura delle opere de' Ss. PP. Essendo ancora semplice fratello, compose in una precisa notte un'elegantissima orazione latina per il solenne ingresso dell'arcivescovo D. Alfonso de Lorca alla sede turritana, e la recitò con applauso universale. Fu egli il primo che scrisse la vita del venerabile P. Sebastiano de Campo, il quale poi imitò così bene nella santità: ma gli scritti suoi si perdettero, poichè li consegnò egli stesso alle fiamme prima di morire. Molestato negli ultimi anni di sua vita da grave idropisia, sopportò questo male con ammirabile pazienza; e per eccesso di mortificazione non volle mai nel lunghissimo tempo di tale malattia gustare una frutta sola, tranne un bicchier d'acqua al giorno, per refrigerare l'ardenza della sua sete. Ridotto ad estremo conflitto nel marzo del 1624, si munì dei conforti della religione, chiamò sovente i suoi confratelli per esortarli alla carità, all'umiltà ed alla virtù operativa del proprio instituto, e poco dopo spirò placidamente nel bacio del Signore addì 27 del suddetto mese ed anno. I suoi funerali furono celebrati con istraordinario concorso di popolo, il quale lo acclamò universalmente qual santo. Alla quale opinione aggiunsero motivo i prodigi, che subito dopo la sua morte si dissero operati colla sua intercessione. Questi diffatti furono constatati poco dopo nel processo della sua vita, virtù e miracoli, il quale, per istanza fattane dal dotto P. Giacopo Pinto, fu in valide forme costrutto dall'arcivescovo turritano D. Giacomo Passamar (1). E la sua spoglia mortale,

(1) La domanda per la formazione del processo sulla vita, virtù eroiche e miracoli del P. Salvatore Pisquedda fu presentata nel 13 agosto 1625 dal P. Giacopo Pinto, il quale sottopose all'esame ventuno articoli, contenenti i fatti più maravigliosi di questo venerabile servo di Dio. La informazione cominciò ad assumersi nel 24 agosto di detto anno, e fu conchiusa nel 1.º settembre 1626. Sessantasette testimonii, il-

dopo di essere stata esposta per più giorni, onde soddisfare alla devozione dei fedeli, fu decentemente depositata in avello separato, dal quale poi fu traslatata nel 1652 alla cappella di S. Pietro martire nella chiesa di Gesù e Maria di Sassari, dove si vede ancor oggi l'urna che racchiude le sue ceneri (1). Scrissero le gloriose gesta di questo venerabile servo di Dio il P. Gavino Pisquedda, gesuita sardo, nativo pur esso di Ploaghe, il quale morì poi nell'apostolato delle Indie; dopo di lui il Nieremberg, il Cordara ed il Patrignani. Nel 1656 la congregazione provinciale di Sardegna onorò la memoria del P. Salvatore Pisquedda con un elogio della sua santa vita, il quale fu approvato dal generale di tutto l'ordine loiolitico. (Ved. Nieremberg, *Claros varones ec.*, tom. IV, pag. 1 e seg. fin. a pag. 52. - Cordara, *Hist. soc. Jes.*, part. VI, lib. IX, pag. 519-20, ann. 1624. - Tanner, part. I. - Patrignani, *Menolog.*, tom. I, pag. 192 fino a 195, mese di marzo).

lustri tutti per nascita, per dottrina e per pietà, deposero delle virtù esercitate in grado eroico, e dei prodigi operati dal Pisquedda sì in vita che dopo morte; e di questi la maggior parte testificò di averli esperimentati in se stessa. Il processo è scritto in lingua spagnuola, consta di 204 pagine *in-folio*, e si conserva originalmente nell'archivio del collegio di Gesù e Maria di Sassari. Una copia autentica dello stesso processo, fatta per istanza del P. Antioco Cani, rettore dell'anzidetto collegio, fu trasmessa all'archivio romano nel 20 ottobre 1627. L'originale sopra mentovato, dal quale si ricavano nella massima parte le notizie contenute in quest'articolo, fu da noi avuto sott'occhio nel 1830 per cortesia del P. Giuseppe Lolli da Imola, allora ministro del collegio di Sassari, ed ora provinciale de' gesuiti negli stati sardi.

(1) La suddetta urna sepolcrale è collocata nella parete laterale della mentovata cappella dalla parte dell'epistola, e vi si legge ancora la seguente iscrizione.:

PATER · SALVATOR · PISQVEDDA
PLOVACENSIS · SOCIETATIS · IESV
OBDORMIVIT · IN · DOMINO
ANNO · MDCXXIIII ·
MENSE · MARTII · XXVII .
AETATIS · SVÆ · LXXII · CVM · DIMID .
RELIGIONIS · LII · CVM · DIMID.
— 1652 —

Il ritratto che vi esisteva fu trasportato dalla cappella al corridoio superiore dello stesso collegio.

PISTIS (Luigia). Nacque in Villanova, sobborgo di Cagliari, e professò in qualità di conversa nel monastero di S. Caterina da Siena di detta città, nel quale, dopo aver vissuto per più anni una vita di edificazione e di penitenza, morì nel 10 ottobre del 1700 con generale acclamazione di santità. Il suo cadavere fu esposto per tre giorni alla divozione del popolo, il quale accorse in folla alle sue esequie. Queste furono celebrate con pompa straordinaria: vi intervenne il vicerè di Sardegna conte di Lemos, il capitolo ed il consiglio municipale di Cagliari; ed il P. Pietro Carta dell'ordine di S. Domenico, facondo oratore di quel tempo, disse pubblicamente le lodi dell'estinta. L'informazione giuridica delle virtù eroiche di questa pia religiosa fu assunta dal canonico e dottore Salvatore Sanna, giudice apostolico di appellazioni e gravami per delegazione di Francesco Bernardo Cariñena arcivescovo cagliaritano, e vi assistettero il dottore D. Giovanni Leonardo Sanna ed il P. Francesco Raimondo Cocco della regola dei predicatori, il primo come canonista ed il secondo come teologo. La storia

generale dei frati domenicani fa un bellissimo elogio delle virtù straordinarie di suor Luigia Pistis, e la colloca nel numero delle donne venerabili del suo ordine. (Ved. Sanna, *Festiv. cult.*, introd., num. XXXVIII).

PISURZI o PESUCCIO (Pietro); poeta logudorese del secolo XVIII, molto conosciuto nella parte settentrionale della Sardegna per la celebrità delle sue rime. Nacque nel 1724 o in quel torno, in Bantine, piccola e poverissima terra del Monteacuto, da miseri e idioti parenti, i quali colla mercede che ritraevano dai lavori manuali campavano stentatamente la vita. Il povero fanciullo attese ancor egli fino all'età di quattordici anni ai lavori campestri, e forse sarebbe rimasto sempre nell'umile condizione di contadino, se mancatigli ad un tratto i genitori, non si fosse trovato padrone di se stesso, e costretto a procacciarsi il diario vitto colle proprie fatiche. Allora si determinò di trasferirsi a Sassari, e di procurarsi un collocamento in qualità di servitore presso qualche onesta persona, sperando di assicurare in tal modo la propria sussistenza, e di poter anche apparare gli elementi del leggere e dello scrivere, al che principalmente mirava la sua giovanile ambizione. Avea veduto in quel volger di tempi molti oscuri uomini sollevarsi per tal modo dalla bassezza della propria condizione, e volea egli ancora tentare la sorte, non per arrivare a ricchezze o ad onori, ma per poter diventare un giorno uomo sapevole in qualche modo delle lettere, e capace di governare i fatti proprii senza l'aiuto altrui. Guidato da questo pensiero, stette per molti anni in detta città, facendo gli uffizi di domestico in un'onorata e ricca famiglia, la quale gli permetteva nelle ore d'ozio d'intervenire alle lezioni di gramatica nelle pubbliche scuole. Siffatta circostanza fu da lui messa a profitto, apprendendo con facilità e con solerzia i primi rudimenti della lingua latina e delle umane lettere, e giovogli ancora presso i suoi padroni, i quali, veggendolo così disposto allo studio, non permisero più che facesse in casa uffizi cotanto bassi, e con amorevole cura lo aiutarono, provvedendolo del necessario, fino a che potesse farsi sacerdote, ch'era il maggior segno cui egli bramava di arrivare. Nè tardò molto a far paghi i proprii desiderii: perciocchè, dopo aver studiato alcun tanto di filosofia, si applicò intieramente alla teologia morale; ed in questa subìti gli esami prescritti dalla Chiesa per poter essere iniziato fra i leviti, ottenne finalmente circa il 1758 l'ordine presbiterale. Appena si vide rivestito della dignità del sacerdozio, e si trovò per tale maniera francato dal molesto bisogno di servire altrui, cercò pane onorato co' proprii sudori; e prima sostenne l'uffizio di vice-parroco nella chiesa di Tissi, piccolo villaggio situato a poca distanza da Sassari, e poi arrivò ad essere vicario perpetuo della chiesa parrocchiale della stessa sua patria, nella quale visse lunghissimi anni, e finì tranquillamente li suoi giorni verso il 1799. Finchè visse, occupò il tempo nell'esercizio dei suoi doveri sacerdotali, e si fece stimare per la purezza dei costumi e per la semplicità dei suoi modi, i quali

ritraevano assai della sincerità e della modestia degli antichi. Le ore che gli avanzavano dalle cure del proprio stato impiegava tutte nel comporre le sue canzoni in patrio dialetto, le quali sono molte, e tutte pregevoli per la loro originalità. Pochi sono i poeti nazionali, i quali in tal rispetto abbiano uguagliato, non che superato l'eccellenza del Pisurzi. Egli non modellò colle regole dell'arte i suoi versi, ma inspirato unicamente dalla natura, poetò come l'estro gli suggeriva; e i versi fece così belli, così armonici, così espressivi, ch'è una maraviglia l'udirli. Le immagini del suo comporre sono tutte naturali e tolte dagli oggetti più comuni della vita campestre. Egli può ben chiamarsi il poeta dei pastori, il Teocrito sardo, il quale cantò colla zampogna gli amori, i piaceri, le passioni, l'innocente semplicità dei beati abitatori delle campagne. Scrisse, è vero, alcune poesie di diverso genere, anche berniesche, le quali si accostano in qualche modo alla vita civile, e ritraggono dei varii usi del mondo; ma la maggior parte di esse versa sopra soggetti pastorali, e contiene una morale sincera, adattata alla condizione degli uomini pe' quali scrisse. Sotto facili ma delicate allegorie, egli nascose gl' insegnamenti del vivere quieto e tranquillo; e gli amori boschereccì, che spesso finse per allettare, sono lezioni bellissime del come si deve e si può amare, e come godere ancora gli onesti piaceri dell'amore nella sconosciuta semplicità della vita rusticana. Un altro pregio di queste poesie è la purità della lingua con cui sono scritte. L'idioma logudorese da lui usato prende sotto la sua penna tutte le forme dell'antica originalità. Non si piacque egli di vestirlo a fogge novelle nè con forestieri abbigliamenti, come fecero il Cubeddu e alcuni altri poeti vernacoli; ma conservò intatti i modi verginali, i proverbi, le locuzioni popolari e quel carattere imitativo che è tanto proprio della lingua del Logodoro, di quella lingua primaria dalla quale tutti derivarono, qual più qual meno, i sardi dialetti. Nel qual rispetto non temiamo di anteporlo a molti altri poeti nazionali di celebrato nome, e di affermare ancora, che l'onore della lingua sarda già sollevata dall'Araolla, dal Garipa e dal Delogu all'eccellenza della melodia poetica, ottenne per le sue poesie non piccolo nè spregevole incremento. Tra le canzoni del Pisurzi ottengono meritamente la preferenza le intitolate *L'ape*, e *L'agnella*; nè si può ben dire quale delle due sia la migliore. La prima, sotto la figura di un'ape che vinta dalla dolcezza del mosto va a morirvi annegata nel mezzo, mentre il buon contadino che lo cuoceva in una sera di autunno la facea avvertita del pericolo, rappresenta con ischietta e mirabile arte la seduzione di cui spesso è vittima la bellezza delle inesperte giovanette. La seconda è un'egloga, in cui l'autore, colla finzione di una pecorella smarrita e del pastore che va in traccia di lei, finchè la ritrova e la salva dalle fauci del lupo, descrive i casi di due amanti, i quali, dopo molto e vario penare, si congiungono tra gli evviva delle ninfe e dei pastori in dolce nodo d'Imene. Nel capo settentrionale della Sardegna non vi è contadino nè forosetta, la quale non le sappia a memoria.

Quella dell'*Agnella* specialmente è cantata nei conviti, nelle feste, in ogni lieta occasione. Il viaggiatore, che traversa soventi nella primavera le allegre campagne del Logodoro per cercare nella solitudine de' boschi un sollievo dalle moleste cure cittadine, rimane vinto dal piacere, udendo suonare nelle pendici, nelle valli, nei rustici abituri

Narami ue t'agatas, ue nara;
Ses bia o morta anzone mia minore?

e i cori pastorali e il solitario custode degli armenti accompagnare questi versi con una specie di emozione, che ben dimostra l'impressione profonda prodotta sempre negli animi dalla bellezza di questa poesia veramente nazionale. Noi vorremmo poterle qui riportare per intiero, se la natura e l'oggetto del nostro lavoro cel consentissero. Però, mentre lasciamo ad altri questa fatica, non possiamo rimanerci dall'allegarne qualche passo, per far conoscere ai lettori l'eccellenza poetica del cantore logodorese. La descrizione delle bellezze e dei segni particolari dell'agnella che egli mette in bocca al pastore mentre va in traccia di lei, e ne chiede contezza ad altro pastore, quasi a convincerlo del giusto dolore che perciò ne prova, è una dipintura così viva e felice, che rappresenta meglio agli occhi che all'orecchio il concetto del poeta:

S'anzone mia est una bianca nida
Senz' ateru colore cambiadu;
Mesulinedda, e cantos l' hana ida
La passan pro gerrile o madrigadu;
Tota aneddada e lani cumpartida,
Pertunta, innida; gighet de broccadu
Sa collana in su tuju cun ischiglia.....
Bider a issa, est una meraviglia (1).

Robuste e piene di fuoco sono altre due ottave, nelle quali uno dei pastori del dialogo rappresenta all'altro i gravi pericoli cui egli si espone se va ad incontrarsi col lupo, terrore di quelle selve e degli armenti; ed il secondo ripiglia ferocemente le parole, sdegnando timori e perigli, e tutto posseduto dall'idea della sua amata pecorella, giura di perdere la vita anzichè lasciar colei nelle fauci della cruda belva:

1.º Past *Ello adduncas pro l' aer caziadu*
Non bi queriat si no eo e tue!
Mezus de nois si bind at proadu;
Mancu sa presa lu fatesit ruer:
S' ateru sero l' hana giagaradu,
E passadu est a mie cani' a cue
Cun un' anzone in bucca a tota fua,
Belln e bona, si bella fit sa tua.
2.º Past. *Si l' agatao cun s' anzone mia,*
E mi faghiat cussa graxia Deu,
Me li lampao, adduncas lu timia,
Pro feroze qui siat o pius feu!.....
De s' arguena 'nde la tiraia;
Ello bi la lassao, oddeu oddeu!.....
Perdia innantis, si las haere appidas,
No una vida, però milli vidas (2).

(1) Parafrasi italiana. « La mia agnelletta è bianca come latte, nè altra ombra di colore nessuno offende il nitore di sua bianchezza; grandicella così, che quanti l'hanno veduta, la credono agnella di due verni e già potente ad accoppiarsi; tutta inanellata, e co' velli quasi ad arte arricciati e scompartiti; non tocca ancora da ferro, sol che ha l'orecchio buccherato alquanto; porta in collo una striscia di broccato col sonaglino.... Bella a vederla ch'è una maraviglia ».

La difficoltà di voltare questi versi nella nostra italiana favella può meglio provarsi che dirsi. Quindi noi, lasciando ad altri più felici ingegni la cura e la lode di una traduzione migliore, rechiamo italianamente a piè di nota i migliori tratti delle poesie del Pisurzi per coloro che ignorano la lingua sarda, senza scostarci dal senso e dai concetti della poesia originale.

Vesione italiana.

(2) 1.º *Past.* Sì veramente, che per dar la caccia a questo fierissimo lupo vi vuol ben altri

Or chi può dire come siano teneri ed espressivi gli altri versi, co' quali l'addolorato pastore va empiendo de' suoi lamenti il bosco, e poi assiso in solitaria pendice va chiamando con gemiti e con pianti la sua perduta agnelletta?

E senz' atera cosa insara insara
M' incaminesi nende cun dolore;
Narami ue t' agatas, ue nara,
Ses bia o morta anzone mia minore?
No isco si pius bella, si pius rara
De cantas mai 'nde truvat pastore?.....
Bider mi des amigu atera orta,
Biu si est bia, mortu s' issa est morta.

. . . .

Inie cun sos ojos duos rios
Desi lessenzia a dogni ohi e ahi;
Ahi! bellesa de sos ojos mios
Narao, e repetiat s' adde ahi!.....
Cando, senza mi narrer mancu adios,
Podia creer de mi lassare mai?
E cando l' happo custu meritadu,
Si no est pro chi t' happo troppu amadu?
Si t' happo postu affettu e giustu amore
Lu nerzat s' abba, su entu, sa iddia,
Su sonnu, sas fadigas, su suore,
Su piantu, sos suspiros, s' agonia;
Si so istadu o no bonu pastore
Naralu tue nessi, anzone mia.....

. . . .

Ah! narami ue t' agatas, prenda amada
Chi eo deppo esser mortu, o tue salvada (1).

E poi volgendosi al lupo, dal quale teme che sia stata insidiata l'innocente pecorella, prorompe in queste bellissime esclamazioni:

Lupu, pro pius chi sias inclemente,
Feroze, ingurdu, gulosu e pettaju,
Comente potidu has ficchire dente
A sa rósa pius bella de su maju?
Pro inumanu chi sias o insolente,
Si has fattu cussu, o pro chi oles che raju,
O t' intanes inoghe o incuddae,
Des esser dadu manigare a s' ae.
Montes e baddes, litos, buscu e matta
Nademi ue su lupu faghet cuile,
Gasi s' ierru e s' istiu bos fattat
Dulze e suave comente s' abrile!.....
E bois baddes et gruttas, si s' agattat
In sas intragnas bostras sa estia vile,

(1) VERSIONE ITALIANA. E senz'altro mi posi immantinenti in via, dicendo fra me stesso nell'affannosa piena del mio dolore: dimmi ah! dimmi dove or ti ritrovi? Sei tu viva oppur morta, mia tenera agnellina, la più graziosa, la più rara di quante ne conduce ai pascoli forosetta o pastore?... Ma se mai non ti trovo?... Oh! dolce amico mio; altra volta verrò a vederti, se essa è ancor viva; ma se essa è morta, non sperar di vedermi più mai...... E qui due caldi rivi di lacrime cominciarono a scorrere dagli occhi miei, e lasciai libero il freno agli ohi! ed agli ahi! dolenti che alla bocca mi venivano dal profondo del cuore: ahi! esclamavo sospirando, ahi bella luce degli occhi miei, e con lontano gemito l'eco della valle ripeteva ahi! ahi!... E come potesti tu lasciarmi senza dirmi almeno addio?... O forse io che ti amai tanto, e amante ancor ti chiamo, meritai da te sì cruda mercede?.... Qual fosse, qual sia per te l'amor mio, lo dicano le vegliate notti, gli ardori estivi, i venti, le piogge e le nevi del verno e le tante fatiche che per te sostenni: lo dicano adesso questo mio pianto, questi sospiri e la mortale agonia che pur provo per averti smarrita.... ma no, dillo meglio tu stessa, che ben lo sai, o mia dolce agnelletta, di' tu se io fui o no diligente e fido pastore?... Dimmi ah! dimmi dove or ti ritrovi, o tenera e amata agnella, perciocchè salverotti tosto, o morrò certo con teco.

che tu ed io!... Sappi che pastori più di noi ardimentosi tentarono la prova; ma cadde a vuoto, perciocchè non riuscì loro di farlo incappare nemmeno nell'agguato. L'altro ieri fu scoperto in questi dintorni, e per correre che gli si facesse dietro, non fu possibile giungerlo; e a me, vedi, passò vicino, come di qui a là dove or tu sei; e fuggiva furiosamente, e tenea addentata un'agnellina così bella e così buona; se buona e bella era la tua.

2.º *Past.* Oh! se lo trovassi colla mia agnelletta, e tanta fortuna mi capitasse per favore degli Dei, in fede mia, che non se ne andrebbe così di piano..... O credi forse ch'io lo temessi, per più feroce e spaventoso ch'ei fosse? Giuro al cielo che gliela trarrei di gola, e no, per Dio, che non lasciereigliela inghiottire.... Nè una sola, ma mille vite, se pur le avessi, perderci volentieri, anzichè perdere la mia cara, la mia bella agnelletta.

Dademila in sas manos , bellu prego ,
O de lagrimas luego bos annego (1).

Laddove però risplende maggiormente il talento descrittivo del poeta, è quando prende a riferire l'incontro del pastore coll'agnella, il sopraggiungere del lupo, l'avventarsi di quest'ultimo e il piombargli del mazzero sul capo , per lo che cade immantinenti estinto :

S' anzone ch' hat connotu su faeddu
De su pastore sou , a tota fua
Curret a subra de unu montigheddu ,
Inue dat una belada e duas :
Su lupu curret prontu a su magheddu ;
Issa , cun sa simplizidade sua ,
Non fuit , parat , et s' istat belende,
Mirendesi su lupu e zappitende.
A tale vista su pastore tantu
Curréit , chi pius non currit furione ,
Lende de pettus pedra , linna et cantu
Intopesit pro lomper a s' anzone :
Inoghe lassaiat unu cantu
De su estire , e incuddae ateru uccone :
Che pellizone imbestit de rujadis ,
E giompet cun su lupu fatt' a paris.
Su lupu , chi s' abizat de persona
Chi li cuntrastat d' esser saziadu ,
No che unu lupu , si no che leona
A chie sos leoneddos hant furadu ,
Minetat su pastore , et no abbandonat
Sa preda sua , mirende in dogni ladu ;
Mirat feroze in custu e in cuddu filu ,
Cispende fogu de ira a dogni pilu.
Pustis brincat et faghet s' afferrada
A s' anzone , pius morta chi no bia :
Issa muda pariat chi naràda
Ajutoriu , ajutoriu vida mia.....
Ma su pastore sa mazzucca alzada
Addobat a ambas manos..... valentia !
Totu est unu , su lupu abberrer bucca
E falareli in testa sa mazzucca , ec. (2).

L'altra canzone intitolata *L'ape* , se non è così robusta come la precedente, perchè il soggetto nol comportava , è però di una semplicità originale e sentenziosa assai , per lo che ci piace riportare di questa ancora i migliori tratti.

(1) Parafrasi italiana. Lupo feroce ed ingordo , come , per più crudele ed avido che tu sia di sangue , come hai potuto mettere l'affamato dente nella mia innocente agnellina , la più tenera , la più bella di quante rose spuntano in maggio ? Se a tanta ferità tu giungesti , non temerò io no la tua forza nè la tua fierezza ; ed abbi pure veloce al corso più che saetta il piede , o t' ingrotti in qualunque inaccessa spelonca , giungerotti più ratto che non credi , e ti darò per vendetta in pasto agli avoltoi. E voi monti secolari , solinghe valli , annose selve e cupi recessi di belve , ditemi voi dove l' immite lupo ha suo covile : così l'estate ed il verno vi scorrano dolci e soavi come i bei giorni d'aprile : ditemi voi, antri solitarii e spechi selvaggi, se intanossi nei profondi vostri labirinti la vil fera ch' io cerco ; mostratemela voi , e datela nelle mie mani , ve ne scongiuro ; o che io qui vi allago tosto con largo fiume di pianto.

(2) Versione italiana. La timida agnelletta conobbe tosto la voce del suo pastore , e correndo spedita all'erta di un monticello , cominciò a belare , quasi volesse chiamarlo. E benchè il lupo all'udir quel belato le fosse tosto corso d'appresso per divorarsela , essa tuttavia , anzi che fuggire , si rimaneva , guardando con innocente semplicità l'ingorda fiera , e continuava a belare e scalpitava. Ma il pastore , che vide il pericolo della sua amata , si mosse con tale prestezza , che più veloce o più impetuoso non corre gagliardo vento ; e dando furiosamente di petto a' sterpi , a' sassi ed a quanto gl'impediva il passo , sicchè lasciava qua e là i brani della sua veste , arrivò quasi in un punto col lupo al collinetto in cui era l'agnella. Or qui il lupo che scorge uomo il quale gl'impedisce di saziare sua fame , lupo non già , ma sembra feroce lionessa , cui siano stati involati i suoi lioncelli , e con occhio torvo e terribile minaccia il pastore , guardando qua e là sospettosamente che altri non venga , e dagl'irti peli trasuda rabbiosamente quasi scintille di fuoco. E poi che così stette alcun poco , spiccò un salto improvviso , e colle irsute zampe afferrò di un tratto la povera agnellina , la quale , più morta che viva , e tutta tremante della paura , par che dicesse al pastore : chè non m'aiuti in questo punto , o vita della vita mia ?... E il pastore appunto in quell' istante abbassò furiosamente con ambe le mani il mazzero che tenea sollevato in alto..... ed oh ! maraviglia... fu un punto solo , aprire il lupo la bocca e piombargli sul capo l'enorme colpo che stramazzollo per terra ec. ec.

Cantende in sa furrazza m'istaia
Unu sero chi andàt aeresitta ;
Falada a terra 'nde fit sa labìa ,
Sa saba tebiedda e quasi fritta :
Benit un'abe a sa dulzura , o siat
Sa mala sorte sua chi l'hat gita :
Abe , li nesi , dae sa saba attesu ;
Chi cantu est dulze in s'oru est agra in mesu.
Issa lènde su olu olesit alta ,
E cando penso chi fit retirada ,
Eccola a bentu in puppa e ala ispalta
A murmuttu a murmuttu chi torràda ;
Bolat et torrat , però non s'appaltat
Dai sa labìa , ch'anzis s'accostàda ;
Tantu tantu s'accostat fina chi asat
S'oru de sa labìa , inue pasat.
Sende pasada , lestra sinde pesat ,
Mustrende chi teniat grande paura ;
Bolat et torrat cun pius lestresa ,
Apende infustu dente in sa dulzura :
Cunfidada in sa sua lezzeresa
Intrat a intro pastura pastura ,
E si ponet a pascher a dispettu :
Et eo fin'a tando mudu e chiettu.
Troppu , li nesi , ses abe atrivida ,
Atenzione non che dias borta ;
S'intras a intro (a comente est linìda),
Lascinas e che rues , eadi morta :
Atenzìone cant'has caru vida ;
Mancari gitas alas , pagu importat ;
Pro chi sas alas chi ti dant sa fua ,
Si las infundes , sunt sa morte tua.
In sos fiores , abe , su paschinzu
Ti chirca , e no in una costa ratta ;
D'una labìa chi est tota lascinzu ,
Pro pagu chi ti fides , ealla fatta :
Ammentadi , li nési , s'istivinzu (*),
Chi est antigu e ancora si trattat ;
Ch'imbizzadu su sorighe a su casu ,
Non pasat fina chi perdet su nasu (1).

(*) Proverbio.

(1) Parafrasi italiana. Seduto nel focolare n una sera d'autunno in che spirava una brez-zolina sottile , io mi stavo canterellando ; ed il nosto era già cotto , la caldaia levata dal fuoco e la sapa tiepidetta e quasi fredda ; quando vedo aggirarsi d'intorno un'ape , o tratta dalla dolcezza , o guidata, come credo io, dalla sua mala ventura : sicchè subito la posi in avvertenza , e le dissi : sta lungi , o ape , dal mosto , poichè quant'esso è dolce negli orli del vaso , altrettanto è agro nel mezzo. Essa subito prese il volo, e volò in alto , quasi volesse dar retta a' miei consigli : ma allorchè pensavo che più non tornasse , eccola nuovamente venire colle ali spante come vela cui soffi vento in poppa , e ronzando ronzando accostarsi alla caldaia e baciarne l'orlo, sul quale finalmenle si posa. Pure non vi si fermò assai , e levossene tosto , mostrando aver paura : va , vola qua e là con mille giri , e poi ritorna ; e poichè avea già messo il dente nel dolce , arrischiossi a discendere più abbasso, fidando nella propria leggerezza , e cominciò a succhiare a sua voglia il dolce liquore non bene ancora rappreso. Io , che fino a quel momento ero stato in silenzio , non potetti allora tenermi a segno ; e troppo , le dissi , troppo ardisci , o ape inesperta ; guàrdati bene di non invischiarti , giacchè più lubrica che non credi è quella sapa , e se vi scivoli dentro tu sei morta di certo ; nè fidare in quelle tue ali che ti dan volo spedito e leggero ; poichè quelle ali appunto di che vai superba , se per poco le bagni , saran tua morte : cerca meglio , cerca il tuo pasto ne' fiori , e fuggi cotesti perigli e le sdrucciolevoli vie che tu non conosci , e nelle quali , se per poco ti fidi , perderai nome e vita : più d'una volta avrai tu udito quel proverbio antico , il quale si ripete ancora da ognuno : che topo usato a roder cacio non si disavvezza, finchè non lascia nel cacio il naso.

Se nelle precedenti ottave noi vediamo il poeta imitare perfettamente co' suoi versi , non solamente i variabili e leggieri voli dell'ape intorno al mosto , ma perfino il suo ronzio , che par si oda iu quei versi *Eccola a bentu in puppa e ala ispalta , A murmuttu a murmuttu chi torràda ,* lo vedremo nelle seguenti descrivere con tanta maestria l'invischiarsi dell'ape istessa nella sapa , i suoi sforzi inutili per rilevarsene e la morte miseramente incontratavi , che non può niegarglisi la lode d'uno dei più valorosi poeti imitatori della natura :

Issa , chi postu s'hat sa testa a pala ,
Prosighit sa idea cominzada ,
E zega zega a sa saba che falat ,
E biet a trimpone , a s'isbentrada ;

Sende biende s'infundet un'ala;
E fattende pressosa sa pesada,
S'attera infundet chi teniat asciutta,
E cando penso chi olet, la ido rutta.
Issa, corza, si cheret reminare
A s'ind'essire; però non podiat;
A bolu no, ca non podet bolare;
A nadu bi l'impidit sa labia;
E proende si si podet appiccare,
Una franca andaat, s'atera eniat;
Però li alet pagu sa refrega,
Chi cantu pius s'affannat, pius s'annegat.
E una e milli oltas s'afferraat
A sa labia, e che daiat borta;
Recuperaat luego e bi torraat,
E ruiat a bagnu atera orta;
A s'ultimu bidende chi annegaat,
E connoschende zertu chi fit morta,
Bettat unu suspiru lastimosu;
Ahi! chi tentadu m'hat su puzzinosu (*).

. . . .

Cun boghe tremulenta e lastimosa
Naresit tando (e appena s'intendiat);
Non ti mattanes, non chirches pius cosa,
Chi est puntu de passare chi tenia:
Ahi! de me miserina e isfortunosa,
Bennida a morrer intro una labia!...
S'esseret nessi istada uddende e piena,
Tie haer morte lestra o mancu pena!....
Non sento chi a sa morte so bennida;
Però su pius giau e sentimentu
Est d'esser eo istada s'omizida
De me matessi et crudele istrumentu.
Naralu a cantas istimant sa vida,
Chi aberzant s'oju, e servat de iscarmentu:
E no appende alenu a narrer pius,
La ido morta, e rutta a franca in sus.
Abes adduncas, ch'azzis sa timoria
D'enner a unu casu tantu feu,
Tenide custu impressu in sa memoria;
Non bos suzzèdat simizante o peus:
Non pensedas chi siat paristoria (**),
Chi est cosa suzzedìda in oju meu.
A dolu de chie est morta, e morta s'istat,
E de me chi appo idu tale vista (1)!

(*) Il diavolo.

(**) Favola.

(1) Versione italiana. Essa però che avevasi messo il cervello nelle spalle, siegue la sua idea com'erale venuta nel capo, e lasciandomi dire si affondò quasi orba nel mezzo della sapa, e cominciò a bere largamente ed a josa: ma ecco, in mezzo alla foga del bere e ribere, la povera ape si bagna un'ala, e levandosi essa tosto per scuoterla, si bagna ancor l'altra che avea asciutta; sicchè, quando io penso ch'essa se ne voli, la vedo già invischiata e caduta. Pur tenta la meschinella di poterne uscire da quel mare; ma nol potea, chè il volo impedivanle le ale bagnate, e il nuoto la viscosità della sapa e le lubriche coste della caldaia; prova e riprova di appiccarsi pe' lati colle deboli zanne, le quali spingeva in mille modi, ora avanti ora indietro: però gitta invano la misera il tempo e la fatica, e più si sforza a salvarsi, più si annega. Una, dieci, cento, mille volte vuol aggrapparsi alla caldaia, e una e dieci e cento e mille volte ricade a bagno: pur si ripiglia, e ritenta nuovamente la prova, e nuovamente nella prova vien meno; sicchè vedendo non esservi più scampo per lei, e conoscendo inevitabile la morte, sospirò pietosamente in suo metro: *Ahi! quel brutto diavolo che tentommi....* E poi con voce fioca e tremante, sì che appena potea udirsi: non far, mi disse, più argomenti sulla mia triste sorte, chè questa era la mia cattiva stella; fatal punto di destino che non poteo evitare. Ahi! me misera e sfortunata, che terminai per morire in un caldaio... Fosse almeno stato pieno al tutto e bollente, che in un tratto e senza tanta ambascia sarei qui morta!... Pur non mi duole il morire; duolmi soltanto che mi uccido io stessa, e che son'io, io sola il crudel stromento di mia sventura. Oh! dillo pure a quante api aman la vita, di' loro che stiano accorte, e da questo mio infelice caso traggan lezione ed esempio.... E qui, non avendo più fiato a parlare, rotolò morta a pancia in suso e colle zanne volte all'aria. Udite adunque, o api volubili e leggiere, se temete che simil caso vi avvenga; udite, e ponete mente a questo mio racconto, acciò forse non vi succeda lo stesso, o anche di peggio. Nè crediate già ch'io vi abbia detta una favola, poichè è fatto vero e succeduto sotto gli occhi miei. Triste ed infelice chi è morto e starà morto per sempre, e di me ancora che ho veduto uno spettacolo così funesto e pietoso!

Da questi pochi saggi non vi è chi non veda che il Pisurzi fu poeta per eccellenza, e che mancogli soltanto la fortuna, o una maggiore coltura di spirito per ottenere grande e durevole celebrità. Tuttavolta le sue poesie, quantunque inedite e tramandateci per tra-

dizione, o col mezzo di mss. viziati, mantengono sempre nel Logodoro una grande riputazione, e nei tempi dell'autore furono sommamente lodate, in modo tale, che il nome di Pisurzi era in bocca di tutti, come lo erano le sue canzoni. Gli uomini più distinti e più autorevoli della sua età gli portarono grande stima, e fra questi tenne il primo luogo D. Gavino Cocco, legista di molta fama e poeta vernacolo ancor esso, il quale salì poi al più alto seggio della sarda magistratura. Quest'uomo così celebrato e potente nel declinare del secolo scorso lo invitò più volte a trasferirsi alla capitale del regno, offrendogli onorato collocamento; ma egli ricusò sempre l'invito, e amò di preferenza lo starsene nella sua patria in mediocre fortuna, attendendo ai doveri del suo ministerio, e coltivando per diletto le agresti muse delle campagne e dei pastori. Ebbe però in somma venerazione cotesto magistrato, dichiaratosi pubblicamente suo mecenate; e tra le molte poesie che scrisse, alcune ancora ne compose in sua lode, ed una particolarmente a di lui richiesta, la quale va distinta tra le altre per la festività delle immagini e dello stile. Al qual proposito bisogna sapere che il Pisurzi aveva composto in dialetto sassarese una canzone molto berniesca sul ronzino di certo Antonio Manuele, uomo semplice e dappoco, il quale faceva in Ozieri l'uffizio di commissario della curia, o come allora dicevasi con vocabolo curiale, di *procuratore di corte*. Or questa canzone, la quale incominciava:

Lu caballu polta a Antoni,
O Antoni polta a eddu?
Pal chissu cabaddareddu
Megliu minn'andu pidoni ec.

avea tanto incontrato nel genio della moltitudine, che il povero Antonio Manuele non poteva uscir di casa nè muover passo, che non si udisse suonare all'orecchio: *Lu cabaddu polta a Antoni*, *O Antoni polta a eddu?* Per la qual cosa, non potendo più soffrire lo scherno che si faceva al suo *baiardo* ed a se medesimo, colse l'occasione in cui il Cocco trovavasi in Pattada, villaggio poco discosto da Ozieri, e portò a lui le più vive doglianze contro l'autore della canzone *Di lu cabaddareddu.* È facile indovinare lo sviluppo di questa gran lite, alla quale il Pisurzi fu chiamato per render ragione della sua poesia. Egli se ne discolpò, dettando un'altra canzone in lingua logudorese, nella quale descrive con colori i più vivi e naturali il dialogo intervenuto tra lui, il Cocco ed il padrone del ronzino; e con nuovi sali e con facezie molto più argute ridusse il povero uomo che si doleva di lui a non parlare mai più della canzone *di lu cabaddareddu.* Questa seconda poesia in versi ottonarii è rimarchevole assai per la naturalezza del dialogo e per la verità dei caratteri. Il poeta vi si dipinse da se stesso con molta fedeltà; e così bene fece il ritratto di messer Antonio Manuele e del Cocco, che qualunque li conobbe entrambi, assicura ch'essi erano tali appunto nel contegno, nelle maniere, nel discorso. Soprattutto è da lodarsi quel passo, in cui Antonio Manuele si presenta al Cocco, e costui gli parla con quel suo malizioso linguaggio,

misto di sardo e di spagnuolo, che solea sempre avere in bocca, col quale il poeta lo ritrasse così al vivo, che non può farsi nè dirsi meglio:

Jesus! señor Antonio; en este dia
Si fit postu in camminu ec.

Il Pisurzi in somma, per dir tutto in breve, fu poeta di feconda immaginazione, di talento imitativo, grave, leggiero, faceto e melanconico, secondo la diversità dei soggetti che prese a trattare. Perfetto conoscitore della sua lingua nativa, l'adoperò con decoro e con molta franchezza nelle sue poesie, alle quali, se manca la scrupolosa forbitezza dello stile, o quella che più propriamente dee appellarsi studiata ricercatezza di pensieri e di parole, abbonda però la naturalezza e la forza, sicchè il suo canto rassomiglia meglio alle melodie campestri dell'usignuolo o del liuto pastorale, che alle misurate sinfonie di strumento cittadino. Le canzoni del Pisurzi sono moltissime (1). Noi le esaminammo attentamente; e avvegnachè siano tutte da tenere in pregio, meritano al certo il primo luogo le due allegorie dell'*ape* e dell'*agnella*. Non sarebbe vana la fatica di chi imprendesse a raccoglierle in un sul corpo, sceverando però le migliori, e queste ancora riducendo alla vera lezione loro, dalla quale, per la varietà dei mss. e delle tradizioni, si trovano in più luoghi molto lontane. È questo un voto che noi facciamo per l'onore delle muse e della lingua sarda; e n'avrà lode qualunque si accinga a compirlo.

(1) Tra le medesime va distinta una lunga canzone in ottava rima da lui composta dopo la dispersione della flotta francese che bombardò la città di Cagliari nel 1793. È intitolata *Sa religione contra sa libertade e iguaglianza*; e con bellissime immagini e sentenze, tolte nella maggior parte dalle sacre scritture, vi sono provate contro il filosofismo l'esistenza di Dio, la spiritualità e l'immortalità dell'anima, e gli altri dommi principali della nostra cattolica religione. Un argomento così difficile è convenientemente e nobilmente sviluppato nelle 97 stanze, nelle quali la canzone è divisa; e reca maraviglia il vedere che il poeta corrispose all'argomento con tale spontaneità di verso, da rimanere incerti, se sarebbonsi meglio potute dire in prosa le cose istesse.

PITALIS (Gavino), distinto medico sassarese, il quale fiorì negli ultimi anni dello scorso secolo e nei primi del presente, e si acquistò nella sua patria nome durevole ed onorato coi suoi talenti e colle sue beneficenze. Nacque circa il 1757 da Antonio Santo Pitalis e da Antonia Mula, cittadini assai onesti, i quali lo educarono con diligenza ne' civili costumi e nella pietà, e poi lo mandarono alle pubbliche scuole per essere istruito nelle lettere. Dotato il giovinetto di molto ingegno e d'indole soavissima, attese con assiduità alle lezioni che riceveva, e fece negli studi molto profitto, specialmente nei filosofici, nei quali andò innanzi alla maggior parte dei giovani del suo tempo. Applicatosi poi alla medicina, cui si sentiva particolarmente inclinato, ed istruito amorevolmente da Felice Tabasso, medico piemontese di chiaro nome e professore nella regia università degli studi di Sassari, fece in breve tempo grandi progressi, sinchè, conseguita nel 19 gennaio 1782 la laurea, ottenne lode d'uno dei migliori ingegni che allora coltivassero l'arte salutare. Siffatte lodi però non rattennero il giovine scienziato dal continuare con ar-

dore gl'intrapresi studi; chè ben sapeva essere tale arte la medicina, cui l'esperienza aggiunge ogni giorno luce novella; epperciò, non contento del sapere acquistato nella sua patria, visitò nel continente italiano i rinomati licei di Pisa e di Pavia, e frequentò la conversazione dei valenti medici e degli altri uomini dotti che allora vi fiorivano; e tutto il tempo che colà rimase impiegò con solerzia nell'osservare i nuovi metodi che già s'introducevano nella medicina italiana, e nel trarne suo pro per istruirsi. La qual cosa gli conciliò molto favore presso il governo e presso i suoi concittadini; sicchè appena ritornò a Sassari, ottenne per concorso la cattedra d'instituzioni, dalla quale fu poi promosso all'altra più importante di materia medica. Dopo alcuni anni fu nominato vice-protomedico generale dell'isola. Le sue lezioni ebbero larga e lunga fama di erudite, al che si aggiungeva la chiarezza e l'eleganza della lingua latina ch'egli coltivò sempre con grand'amore. Le sue estese cognizioni, specialmente nella botanica, la diligenza nell'insegnamento pubblico e la costante onestà del suo carattere e de' suoi costumi lo fecero rispettabile ed amato da tutti, ma specialmente dai giovani, i quali lo ebbero in luogo di padre insieme e di amorevole maestro. Egli, dopo averli istruiti nella scuola, conducevali spesso con seco nelle amene campagne circostanti a Sassari, e facendo copiosa raccolta di erbe e di fiori, li iniziava nella moltiforme e ricca provincia degli studi botanici, intrattenendoli colla dottrina e colla piacevolezza de' suoi discorsi. Ventisei anni egli spese nella luminosa carriera della pubblica istruzione, e nell'ultimo dei medesimi, che fu pure l'estremo di sua vita, fu elevato da Carlo Felice I re di Sardegna alla dignità equestre, meritato premio de' suoi sudori (1). Esercitò ancora con molta umanità la medicina pratica, ma senza mercede; visitò particolarmente con sollecitudine i mendici infermi, e congiungendo con rara generosità le studiose cure dell'arte ai sentimenti della beneficenza, mentre apportò colla scienza rimedio ai morbi, sollevò con frequente elemosina la gemente povertà. Religioso senza studiate apparenze, divoto senza ipocrisia, giusto e leale con tutti, e più curante di essere che di sembrare onesto uomo, fu raro esempio di virtù cristiane e cittadine. Dopo essere così vissuto, morì nella stessa sua patria nella mattina del 30 agosto 1824. Il diploma di *nobiltà*, di cui il re Carlo Felice lo aveva graziato, arrivò a Sassari due mesi circa dacchè egli era trapassato; ma lo stesso sovrano lo estese in appresso alla di lui moglie Antonia Tealdi, volendo nella vedova superstite onorare la memoria e le virtù dell'estinto. Della sua ricca fortuna istituì erede usufruttuaria la predetta sua moglie (2), ordinando con bell'atto di carità e di patriottismo, che dopo la di lei morte cedesse tutta a benefizio dello spedale civile di Sassari, coll'obbligo di alimentare due allievi, uno di medicina e l'altro di chirurgia (3); e la

(1) Il diploma di *cavalierato* e di *nobiltà* personale spedito a di lui favore in Torino ha la data del 7 settembre 1824.

(2) Testamento del 19 agosto 1824.

(3) Il magistrato della riforma sopra gli studi

scelta sua libreria medica e chirurgica legò alla biblioteca della regia università degli studi della stessa sua patria. Frutto di tanti anni di osservazione e di studi indefessi lasciò inedita la sua *Flora turritana*, nella quale avea classati e descritti più di due mila modelli indigeni. Ma questo *Erbario* prezioso che avrebbe apportato tanto splendore alla medicina sarda, ed era forse il primo lavoro nazionale di tal genere (2), andò perduto per la colpevole indifferenza dei preposti all'avviamento ed all'incremento delle lettere; e spartito indegnamente il ms., le pagine, con tanto sudore scritte da uno dei più dotti e benemeriti uomini della Sardegna, furono qua e là disperse, ed alcune solamente, se vera è la fama, salvate, ma oscure si stanno in mani troppo gelose di giovarsene e di celarle. Comunque però, per un caso cotanto infausto alla medicina sarda, non possa più il suddetto lavoro vedere la pubblica luce, non lascia niente meno di onorare la memoria del suo illustre autore, il quale tanto giovò, insegnando, alla scienza, quanto giovò, beneficando, all'umanità.

di Sassari ha fatto più proficua una così bella disposizione, col prescrivere che tali allievi non siano ammessi fuorchè a prova di concorso, come invariabilmente si è osservato fino ad oggi, scegliendo poi tra i concorrenti i migliori per occupare le due piazze legate dal Pitalis.

(2) Nessuno dei sardi, per quanto è a nostra notizia, illustrò ancora la botanica indigena, che pure è ampio e dilettevole ramo delle scienze naturali. Dei forestieri sappiamo solamente, che il chirurgo Plazza nel declinare del secolo scorso fece un *erbario* di pochi modelli da lui raccolti nella provincia di Cagliari, il quale fu inserito dall'Allioni nel fascicolo della *Flora pedemontana* che pubblicò nel 1769. Dopo di lui il laborioso e dotto medico Giuseppe Giacinto Moris, professore di chimica nella regia università di studi di Cagliari, diede alla luce nel 1827-29 tre fascicoli del suo elenco *erbologico* (*Stirpium sardoarum elenchus Carali et Taurini* ec.), nei quali comprese le sole specie dei *dicotiledoni* e *monocotiledoni* ed alcune ancora degli *acotiledoni*. Lo stesso egregio professore Moris, il quale ha dato recentemente una più grande estensione alla sua scrittura, accennò nella prefazione al primo fascicolo di detto *Elenco*, che non si avea verun lavoro botanico della parte settentrionale della Sardegna. Or qui vediamo, che il Pitalis avea valorosamente trattata questa materia molto prima che gli stranieri si dolessero della mancanza, e che la sua *Flora turritana* era destinata appunto a riempire un tal vuoto.

PITZOLO (Girolamo). Vi furono due gentiluomini cagliaritani di questo nome e casato, distinti entrambi per valore militare, ed uno di essi anche per la scienza legale e per i talenti politici. Il primo e più antico è Girolamo Pitzolo, il quale combattè gloriosamente nel 1637 contro i francesi allorchè invasero la città di Oristano. Di lui e delle sue prodezze fa onorevole ricordo il Canales de Vega, e racconta che fu uno dei capitani di milizie sarde che più si distinsero in quella famosa fazione. L'altro è Girolamo di Antonio Pitzolo e di Franeesca Quesada, vissuto nel secolo scorso, e molto famoso per la parte da lui presa negli avvenimenti pubblici di Sardegna dal 1792 fino al 1795. Esercitò prima con molto favore e con lode straordinaria di dottrina l'avvocazione; e dei legali del suo tempo, se non fu il primo, fu certamente uno de' migliori. Alla quale capacità nella scienza del diritto congiungendo molta facondia e integrità d'animo e di vita, si conciliò nell'opinione pubblica siffatta stima ed

un nome così grande, che poco mancò non arrivasse alla celebrità. Crebbe ancora la di lui fama nel 1793, epoca memorabile della valorosa resistenza fatta dai sardi alla flotta francese capitanata dall'ammiraglio Truguet: imperocchè egli contribuì stupendamente, sia colle sostanze che colla persona, a cacciare dai lidi sardi quella imponente forza di agguerriti repubblicani, i quali minacciavano, e fecero veramente ogni sforzo per invadere l'isola intiera. Destinato provvisoriamente al comando di un battaglione di cavalleria nazionale per difendere il litorale di Quarto, corrispose con replicate prove di coraggio alla fiducia riposta dal governo nella sua persona; e le fazioni del 3, del 15 e del 17 febbraio, nelle quali col suo e coll'altro battaglione miliziano capitanato dal prode marchese di Neoneli fece testa ai francesi, furono per lui molto gloriose. Più gloriosa però fu quella del 22 dello stesso mese, in cui, colle poche e indisciplinate milizie ch'erano sotto i suoi ordini, respinse una colonna nemica di cinque mila fanti condotta all'attacco nell'oscurità della notte dal generale Casabianca. Il barone di Sant'Amour comandante supremo delle forze nazionali postate nel suddetto littorale, e il generale La-Fletchier direttore delle opere di difesa affrettatamente eseguite in quei giorni di pericolo, fecero al vicerè ed agli stamenti sardi il più luminoso encomio della sua bravura. E gli stamenti e il vicerè di Sardegna ne ripeterono pubblicamente gli elogii nel pregone del 16 aprile dello stesso anno. Liberata l'isola dai timori d'invasione nemica per la partenza della flotta francese seguita nel 27 febbraio 1793, il Pitzolo entrò in nuovo campo, nel quale, se doveano brillare di molta luce i suoi talenti, e mostrarglisi subita e favorevole la fortuna, doveano però i talenti e la fortuna istessa, senza ch'egli il sapesse o il potesse prevedere, trarlo rovinosamente ad estrema sventura. Il parlamento sardo, aperto ancora in quel tempo per provvedere alla difesa comune, lo accolse nuovamente tra i membri del *braccio* militare. Egli v'intervenne costantemente, e vi si fece distinguere per l'eloquenza de' suoi discorsi e per la perseveranza colla quale, assecondando le profferte sovrane di Vittorio Amedeo III, ottenne che si votassero le domande da presentarsi al re a nome dei tre ordini del regno. Egli stesso fu uno dei deputati destinati dal parlamento per trattare colla corte di Torino le condizioni di tali domande, e si trasferì sollecito a quella capitale per conseguire l'oggetto dell'onorevole sua missione. Ma dopo alcuni mesi di dimora in Piemonte, e dopo le infruttuose conferenze da lui avute col conte Graneri ministro degli affari interni, ebbe il rammarico di vedere nella maggior parte andate a vuoto le sue speranze e le stesse risoluzioni sovrane, prima manifestate agli stamenti che a lui medesimo, deputato ed interprete, com'egli diceva, dei sentimenti e dei voti della sua patria. Dolente oltremodo di questo risultamento così contrario alla sua aspettazione, e dei pubblici turbamenti succeduti in Cagliari durante la sua assenza, partì tostamente a Genova, e di là prese imbarco per la capitale del regno. Vi arrivò nel 19 maggio

1794; fu salutato per onoranza il suo arrivo con cinque colpi di cannone; e appena pose piede in terra, fu accolto con entusiasmo, ed accompagnato alla sua casa tra gli evviva del popolo, il quale lo acclamò *padre della patria.* Nel giorno seguente intervenne alla sessione dello stamento militare, e con lungo ed eloquente discorso espose tutto l'operato da lui nella sua ambasceria; parlò di artificii ministeriali, di desiderii falliti e di altre sue particolari utopie; ma soprattutto si lamentò del Graneri, per avergli ritardata la comunicazione dei voleri supremi del re. Questa fu al tutto la sostanza di tale discorso, il quale riscosse gli applausi dei tre ordini stamentarii, e diede occasione alle successive petizioni del parlamento. Però un tal favore non durò gran tempo, per la diversità dei partiti che dividevano gli animi della moltitudine. Il Pitzolo, non piaggiatore delle cieche passioni popolari, non fautore de' violenti consigli, ma amico soprammodo dell'ordine e della pace, mentre non cessava dal perorare in pubblico ed in privato per il soddisfacimento dei bisogni della sua patria, non potè trattenersi dal biasimare nelle *corti* i turbamenti e le violenze usate nei mesi già preceduti. Tanto bastò, perchè gli si sollevasse contro una folla di nemici, i quali si mescolavano colla più infima plebe, e con arte maligna ne irritavano gli animi: si arrivò perfino a minacciarlo in pubblico stamento con una pistola, s'ei non tacesse. La sua destinazione posteriore alla carica d'intendente generale del regno aggiunse esca al fuoco che già cominciava ad ardere. Si diceva aver egli infranto il sacramento fatto avanti alle *corti*, prima di partire a Torino, promettendo che nè impieghi riceverebbe, nè grazie, nè onori, ma che alla nazione ritornerebbe qual ei partiva: si taceva però che la missione era accompiuta, sciolto il sacramento, e onorato finalmente un sardo d'una di quelle eminenti cariche dello stato, che con tanti clamori si domandavano appunto pe' sardi e si pretendevano. Queste ragioni si tacevano, e le odiose solo si pubblicavano per concitare contro di lui la plebe, più volenterosa seguace delle maligne che delle giuste e moderate interpretazioni. E facendo seguire alle parole i fatti, si tentò impedire il suo installamento nel posto cui era stato prescelto, e si tennero a tal fine particolari congreghe nelle parrocchie urbane di Cagliari per ricevere i voti del popolo: ma i voti del popolo furono allora quelli dell'ordine: si gridò ad una voce che si eseguissero i comandamenti sovrani ed il regio biglietto del 5 luglio 1794, e coloro che avevano escogitato la troppo ardita novità di questo mezzo furono costretti a tacere. Il Pitzolo prestò il giuramento prescritto dalle leggi del regno, ed amministrò per un anno con molta integrità ed intelligenza l'uffizio della procurazione generale che gli era stata commessa. Ma la tumultuosa orda del popolaccio, che incitata dalle mene della fazione allora dominante, si sollevò in Cagliari nel 6 luglio 1795, corse furiosa alla sua casa, e mentre lo conduceva alla torre dell'Aquila per assicurarsi della sua persona, impaziente di ritardi, lo assassinò a più colpi di pistola, ed

uccise al tempo istesso il cavaliere D. Agostino Meloni colonnello delle milizie nazionali, accorso in tal frangente per impedire i disordini e per istrappare il suo amico infelice dalle mani spietate della plebe inferocita. Tale fu quest'uomo, cui poi gli uccisori stessi si sforzarono dipingere coi più neri colori, per trovare scusa al proprio reato; dotto nelle legali discipline; valoroso in guerra ed in pace; eloquente nei discorsi; amante della sua patria, ma con vero e giusto amore; e dei disordini e delle civili discordie coraggioso ed illuminato censore. Però i suoi nemici invidiarono la sua esaltazione ad una delle più luminose cariche civili dell'isola; nè già per ispirito di patria, come poi dimostrarono i seguìti eventi, ma perchè ne rimase defraudata l'ambizione loro: e l'ambizione offesa non perdona giammai. Se egli fosse stato meno confidente nei proprii talenti e nella propria onestà, forse non periva vittima di quella stessa fazione che lo avea prima servilmente adulato. Quest'uomo insigne, ma infelice, ebbe in moglie Maria Grazia Ripoll gentildonna cagliaritana, dalla quale gli nacque onorata copia di figli che sopravvissero alla sua sventura. (Ved. Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. II, pag. 211-16-17-18-22-23-24-25-26. - *Ragionam. compil. d'ordine dei tre stamenti di Sard.* - Azuni, *Hist. de Sard.*, tom. I, pag. 211-12-13-20-21-22-23-24. - *Memor. contemp. ms. dei torb. accad. in Cagliari nel* 1793-94-95).

PLANARGIA (Gavino Palliaccio, marchese della), militare assai distinto, ed uno dei più ragguardevoli uomini di stato vissuti in Sardegna nella seconda metà del secolo scorso. Nacque in Sassari circa il 1730 da Anton' Ignazio Palliaccio marchese della Planargia e da Angela Fundoni Olives, cittadini chiari per nobiltà di schiatta e per costumi onorati. Dei tredici figli che essi ebbero dalla loro unione, fu questo il primogenito, e quindi lo educarono con ispeciale amore e diligenza. Il padre suo, che percorreva la via dell'alta magistratura, nella quale poi pervenne alla luminosa carica di reggente di toga nel supremo consiglio di Sardegna (1), volea che si applicasse alla scienza del diritto; ma egli, ch'era d'indole ardente e di genio volto alle armi, non sì tosto ebbe compiuti gli studi della gramatica e delle umane lettere, che intraprese con gran desiderio la carriera militare. In questa pervenne col proprio merito ai gradi più luminosi, e così bene li sostenne, che fu riputato a' suoi tempi uno dei migliori uffiziali superiori dell'esercito sardo: la quale opinione confermò sempre co' fatti dando egregie prove di valore in ardui e pericolosi cimenti, e nelle cose che richiedessero celerità di consiglio mostrando intelligenza all'ordinaria assai superiore. Proveniva questo in lui da acutezza d'ingegno e da un raro talento di conoscere bene addentro gli uomini, che andò perfezionando col maneggio degli affari e

(1) Il marchese D. Antonio Ignazio Palliaccio, dopo aver sostenuto per alcuni anni con molta dignità la suddetta carica, domandò ed ottenne onorato riposo dalle sue fatiche; visse in Sassari sua patria gli ultimi anni della sua vita, e vi morì verso il 1784.

colla lettura dei buoni libri, alla quale solea consecrare le ore tutte che gli avanzavano dalle cure de' proprii impieghi. Nel 1787 Vittorio Amedeo III lo prepose al comando della città e contea di Nizza, nel quale sottentrò al conte Thaon di S. Andrea, creato in quell'anno medesimo vicerè di Sardegna (1). Un solo lustro rimase in questa carica, esercitandola con molto decoro e con pari integrità: nel 25 settembre 1792 dovette abbandonarla, dacchè le armi francesi guidate dal generale Anselmo, passato il Varo, occuparono con maravigliosa celerità tutta la parte bassa della contea di Nizza, ed il paese che dal Varo si stende sino alle falde del fortissimo castello di Saorgio. La ritirata dell'esercito piemontese lo rendette inabile a resistere colle poche forze del presidio alla sovrastante fortuna nemica: quindi, cedendo alla necessità degli eventi, corse subitamente a Torino, e colà, con molti altri capitani, valorosi e invecchiati al par di lui nella milizia, aspettò che cambiassero le inique sorti della guerra. Creato intanto dal suddetto re Vittorio Amedeo gran mastro d'artiglieria, fu poi nel cominciare del 1794 nominato generale delle armi di Sardegna, ed ebbe ordine di raggiungere in Livorno il nuovo vicerè marchese Vivalda, e di trasferirsi all' isola insieme con lui. Le clamorose vicende accadute in Cagliari nell'anno precedente lo fecero peritoso alquanto di una carica, piena in quel punto di difficoltà e di pericoli: ma poi i comandamenti precisi del re lo costrinsero ad accettare; e condottosi a Livorno nel 24 agosto 1794, ne partì col Vivalda nel 31 dello stesso mese, e nel 6 del seguente settembre arrivò a Cagliari. La storia parlerà lungamente delle sue azioni dal momento di questo arrivo alla capitale del regno fino al giorno della sua morte, le sue cure per restituire la tranquillità pubblica, i progetti da lui fatti alla corte di Torino per recidere le male erbe delle fazioni e dei partiti, l'ambigua e moltiforme politica del vicerè Vivalda, le esagerazioni e lo spirito di parte che tanto nocquero in que' tempi infelici alla somma degli affari sardi. Biografi noi e raccontatori, non giudici dei fatti, non vogliamo usurpare alla storia una pagina che le appartiene; e diremo solamente, che gli stessi popolari tumulti, i quali spinsero il Pitzolo a finire miseramente i suoi

(1) In occasione di detta sua promozione al governo di Nizza, scrisse il Carboni il seguente epigramma:

Quid natum mihi, Vare, rapis praenobile pignus?
Thyrsus, lacrymulis dum vada adauget, ait.
Quid, nedum natum, mihi patrem (*), *Thyrse revellis?*
Respondit Varus: quis cui plura rapit?
Quid, si Lascarios memorem, quorum en tibi imago,
Queis stetit atque unis publica vestra salus?
Munera muneribus nunc confer; meque rapacem,
Si sapis, externis dic inhiare bonis.
Officiis potius sed jam certemus, et alter
Alterius quaerat, vel tueatur opes.
Quamquam ultro tibi fata favent: mox inclyta quantis
Se adtollet rebus gloria Sardiniae!
Obticuit Thyrsus: tum spes subit, adfore eumdem,
Nunc natum, aequata postmodo sorte patrem.

(*) *Excellentiss. vir. com. Thaonem a S. Andrea Nicaensem patricium, eumdemque Nicaensium praefectum, Sardiniae proregem recens designatum.*

giorni, affrettarono ancora al generale Planargia la morte. Arrestato dai faziosi nella mattina del 6 luglio 1795, fu rinchiuso nella torre dell'Elefante, dove la barbarie di un popolaccio sfrenato gli fece provare per quindici giorni tutte le ansie di un'agonia troppo lenta e troppo terribile. Ad uomo caduto dal sommo della fortuna e messo ad arbitrio della cieca moltitudine fu agevol cosa imputar colpe e delitti, e laddove questi mancavano, temere o immaginare ree intenzioni. Vittima di tali sospetti egli cadde nel 22 di detto mese di luglio, nel qual giorno, tratto a viva forza dal carcere, fu moschettato nel cortile interno del forte da un manipolo di scherani, senza formalità, senza giudizio, e dal furor popolare soverchiata ogni legge. Lagrimevole assai fu il caso, e ne piansero le genti sarde non ausate nè prima nè dopo a tanta immanità. E della paterna sventura rimase addolorata la prole che gli sopravvisse, e di cui lo avea fatto padre Speranza di Stefano Manca marchese di Mores, gentildonna sassarese di non volgari forme e di spiriti generosi. Il Mimaut, il quale si piacque spesso di prestare alla sua *Storia di Sardegna* colori opposti al vero o assai del vero maggiori, scrisse del Planargia acerbissime ed inique parole. Ma la verità raccoglie i fatti, sceverandoli dalle passioni contemporanee o ancor vive o già spiranti; e qual ei fosse veramente, non quale straniero pennello con tinte tolte a prestanza raffigurollo, lo dirà e saprà dirlo essa sola all'imparziale posterità. (V. Botta, *Stor. d'Ital. dal* 1789 *al* 1814, lib. II, pag. 110-11. - Azuni, *Hist. de Sard.*, tom. I, pag. 221-22-23-24. - Carboni, *Sebet. cannin., ediz. marong.*, pag. 33. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. II, pag. 224-25-26-27. - *Ragion. giustif. compil. d'ord. dei tre stam. di Sard.* - *Memor. contemp. ms. dei torbidi accaduti in Cagliari nel* 1793-94-95. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV, pag. 239, in not.).

POLLA (Giovanni). Ved. SENA (Pietro de).

POLLA (Tommaso) religioso francescano dell' ordine dei minori conventuali, nato in Cagliari nel 1615 e morto nella stessa sua patria nel 29 settembre 1663, in concetto grandissimo di santità. Vestì l'abito francescano nel 1632 e nel 21 febbraio 1634 professò i voti dell'instituto. Mandato dai suoi superiori al convento di S. Lorenzo di Napoli, vi dimorò assai tempo, menando una vita così penitente, che fu di esempio e di edificazione ai suoi confratelli. Dimorò ancora due anni non interi nel cenobio di Amalfi nel Principato citeriore; poi tornò a Napoli; e finalmente a Cagliari, dove consunto dalle vigilie e dalle macerazioni, cessò di vivere in età d' anni 47, mesi 9 e giorni 13. Alle sue esequie intervenne per onoranza il capitolo e tutta la chieresia, ed il di lui corpo fu decentemente custodito nella chiesa dei frati conventuali di detta capitale. Il Sisco, dalle di cui memorie abbiamo ricavato queste notizie, cita il codice ms. della vita e miracoli operati da questo ven. servo di Dio, il qual codice era stato da lui trovato nella libreria del suddetto convento

di S. Lorenzo di Napoli, ed esisteva autografo tra le sue carte in un volume in-4°. Però le diligenti ricerche da noi fatte ci chiarirono che tal ms. più non esiste tra i codici siscani, dei quali ragioneremo più opportunamente a suo luogo (1). Compagno al P. Polla, così nella penitenza come nella santità della vita, fu il frate converso Carlo Marcia, nativo pur esso di Cagliari, il quale dopo aver vissuto piamente molti anni nello stesso ordine dei minori conventuali di San Francesco, morì in detta città nel 1708; lasciando di sè e delle sue virtù venerata memoria tra i suoi concittadini (Ved. Mattei, *Sard. sac.*, pag. 67. - Sisco, *Memor. miscell. mss.*, tom. II, pag. 1).

POMPEIANA. Ved. GIANUARIO vescovo di Cagliari.

PONTE (Sisinnio) V. PIRA (Gaspare).

PORCELL (Gio. Tommaso), distinto medico del secolo XVI, nato in Cagliari nel 1525, e morto nella stessa città verso il 1590. Studiò la medicina in varii licei di Spagna, e poi fermata la sua dimora in Saragozza, attese a perfezionarsi nell' arte sua. Colà si ritrovava, allorchè vi pervenne la famosa pestilenza del 1564, che fece tanta strage in quelle contrade. Chiamato dal consiglio municipale ad assistere agli appestati, prestò umanamente e valorosamente l'opera sua alle vittime infelici di tal morbo, e molte ne salvò cogli ajuti dell'arte; per la qual cosa, affidata a lui la direzione dello spedale maggiore, sostenne nella pubblica calamità un tale uffizio, e si conciliò per tal modo l' amore pubblico e la stima del governo. Nell'anno seguente diede alle stampe la relazione di tal peste col seguente titolo: *Informacion y curacion de la peste de Çaragoza, y preservacion contra la peste en general* (*Çaragoza* 1565, un vol. in-4°). Nella medesima descrisse minutamente l'origine, i progressi ed i caratteri particolari che accompagnarono siffatta pestilenza, il metodo di cura da lui adoperato, e tutte le altre cautele messe in uso per arrestare il corso micidiale di un tal flagello. Non si può negare, che il Porcell dimostri in questa scrittura un criterio poco comune ai medici spagnuoli del suo tempo: ma questo merito è sminuito assai dalla troppa vanità, con cui parla di se stesso, così nella dedica dell' opuscolo fatta al vice-cancelliere di Aragona, come in tutto il corso della trattazione. Non pare ei già un medico di oscuro nome, il quale metta felicemente qualche buon passo nella scienza da lui professata, ma un inventore di qualche nuovo sistema, che abbia operata un' utile rivoluzione nella medicina; perciocchè scrive tra le altre cose con molta fidanza, non voler seguire le dottrine d' Ippocrate e di Galeno, e nella difficile arte di guarire voler anzi procedere co' proprii che cogli altrui ragionamenti; e nuove scritture promette (che però non si videro poi mai), nelle quali afferma aver già ridotte a critico esame, e confutate ancora alcune antiche teorie degli Esculapii greci e latini. Parola, se non al tutto

(1) Ved. SISCO (Antonio) in questo vol. III.

superba, difficile però assai ad essere attenuta, specialmente in quelle discipline, nelle quali è l'esperienza la prima maestra, e più dell'avventatezza giovanile, o della gagliarda e presuntuosa virilità, serve a bene ed utilmente operare la modesta timidezza del vecchio senno. Così appunto accadde al confidente promettitore; nè sappiamo che gli annali medici gli siano debitori di alcun nuovo ritrovato nell'arte salutare, o che della relazione istessa della peste di Saragozza, e dei mezzi da lui proposti per arrestare il funesto corso di un tal morbo sia fatta nei medesimi quella distinta menzione, che le buone scritture sanno meritare attraverso dei secoli. Tranne questo difetto, l'operetta del Porcell è meritevole di molto encomio, e l'autore può essere classato con onore tra quei pochi, i quali sotto il dominio spagnuolo coltivarono in Sardegna e oltremare la medicina. Egli fu rimunerato generosamente delle sue fatiche dal re cattolico Filippo II, e restituitosi poco dopo alla sua patria vi godette la pubblica stima, e vi lasciò onorata discendenza. Nel tempo medesimo, in cui fiorì il precedente, visse in Sardegna un altro Giovanni Porcell, frate dell'ordine di S. Domenico, il quale fu il fondatore del convento dei predicatori di S. Martino fuori le mura di Oristano. Era nato in Cagliari, eccellente nella teologia scolastica, e zelante promotore delle glorie del suo ordine. La fondazione del suddetto convento, alla quale egli attese con un'operosità maravigliosa, trasferendosi più volte a Roma per un tal fine, diede soggetto a lunghe e clamorose dispute tra l'arcivescovo di Arborea Girolamo Barbarà ed i canonici della cattedrale di Oristano Leonardo Dessì, e Pietro Corriga. Ma il Porcell, tanto seppe valersi della protezione del P. Vincenzo Giustiniani generale dell'ordine domenicano, che ottenne per di lui mezzo dal pontefice S. Pio V, domenicano ancor esso, tutte le bolle che desiderava, in virtù delle quali il nuovo convento fu effettivamente fondato nel 1569 (1). Gli annalisti dell'ordine dei PP. predicatori gli tributano per questo fatto molti elogi, e raccontano che morì arcivescovo eletto di Oristano (Ved. Porcell, *Informacion y curacion ec.* nella dedica e nel corpo dell'opera. - Manno, *Storia di Sardegna*, tom. III, pag. 477. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte VI, cap. LXXXV. - Diago, *Hist. arag.*, lib. II, fol. 291, col. 5. - Sanna, *Festiv. cult.*, introd.).

PORCILE (Carlo Vittorio), valoroso uffiziale della marina sarda, il quale nel declinare dello scorso e nei primi anni del presente secolo si fece un nome onorato colle sue prodezze. Nacque in Carloforte, piccola terra dell'isola di S. Pietro, una delle adjacenti alla Sardegna, nel 20 ottobre 1756 da Giovanni Porcile conte di S. Antioco e da Elisabetta Tagliafico di na-

(1) Molte curiose notizie relative alla fondazione di detto convento, alle questioni insorte tra il Barbarà, Dessì e Corriga, ed all'antica abazia di S. Martino in Oristano, sono riportate dal Sanna nella sua opera intitolata *Festivos cultos* ec., la quale perciò può essere consultata da chi ami sapere più minutamente di tali cose.

zione genovese. Mandato a Cagliari dai suoi parenti per essere istruito nelle lettere, ricevette la sua educazione nel seminario dei chierici, dove, oltre la grammatica latina e la rettorica, imparò le matematiche dal professore Cadello. Ma poichè si sentiva inclinato dal proprio genio a percorrere la carriera militare, abbandonata prestamente quella degli studi, si ascrisse nel 1779 al servizio volontario della regia marineria. Dopo tre anni di prova il vicerè di Sardegna conte Valperga di Masino lo nominò luogotenente provvisorio a bordo della *S. Barbara*, nave di guerra capitanata dal cav. Denobili, la quale destinazione fu poi confermata con regio brevetto nel 1783. Le prove di coraggio da lui date in varii scontri avuti coi barbareschi, terrore in quel tempo e flagello dei mari sardi, e specialmente nel 19 agosto 1786 nel combattimento della *S. Barbara* con una galeotta bisertina, lo fecero ascendere al comando della stessa nave, in cui avea servito da subalterno. Trovatosi per tal modo alla testa di molti altri prodi, i quali aspiravano come lui a segnalarsi nei pericoli e nelle ardite imprese, corse col suo legno i mari d'Africa e di Sardegna, cercando sempre i cimenti, ed incontrandoli con maravigliosa intrepidezza; nè passò quasi mai anno veruno, in cui egli non potesse vantare qualche nuova vittoria ottenuta sopra i pirati delle reggenze barbaresche. Nel 1793 difese valorosamente dalle armi francesi le isole della Maddalena e di S. Stefano; predò nello stesso anno un brigantino francese, e nel 1797 due sciabecchi turchi. Siffatte prove di bravura gli fruttarono successivamente i gradi di capitano e di maggiore di fanteria, e la decorazione militare dell'ordine mauriziano confertagli nel 1799. Fatto quindi capitano di vascello, ottenne nel 1808 il grado di colonnello, e nel 1813 quello di maggior generale nell'esercito sardo. A quest'ultima promozione diede motivo la bella fazione da lui sostenuta nel detto anno 1813, in cui venuto a conflitto con due legni turchi, li sconfisse entrambi, dopo avere cimentata per più di due ore la vita, e riportata nel combattimento una ferita assai grave, della quale risentissi poi pel rimanente dei suoi giorni. Provveduto a riposo per le sue stesse preghiere, visse ancora due anni col titolo di comandante del porto di Cagliari, onorato dal governo per i servizi prestati, onorato dalla stima pubblica per il suo raro valore. Nel 15 novembre 1815 morì nella sua terra natale; e sulla tomba che racchiude le sue ceneri, fu posta dalla famiglia che gli sopravvisse una lapide sepolcrale con iscrizione latina dettata dal presidente D. Luigi Tiragallo (Ved. Caboni, *Ritr. poet. stor.*, pag. 5 fino a pag. 11).

PORCU (Benedetto), religioso delle scuole pie, il quale visse nel secolo XVIII. È autore di alcune dissertazioni di fisica, la maggior parte delle quali rimase inedita, ad eccezione d'una intitolata *de machina aëreostatica*. - Circa lo stesso tempo o poco prima, visse un P. Giambattista Porcu, di cui si hanno alcune orazioni panegiriche pubblicate colle stampe (Ved. Porcu, *Dissertazioni e panegir. sul-*

letti. - Massala, *Dissertazione sul progresso delle scienze e della letterat. in Sardegna*, pag. 22).

PORQUEDDU (Antonio), poeta ed oratore, nato in Senorbì da parenti nobili ed onorati verso la metà del passato secolo, e morto in Cagliari nel 1810. Nella sua gioventù si fece gesuita; ma soppressa poco dopo la compagnia lojolitica, ritornò un'altra volta al secolo, ed abbracciò lo stato sacerdotale. Nel 1775 si trasferì a Torino, e rimase pressochè un anno in quella capitale, godendovi dell'amicizia di molti uomini dotti, e del favore di Vittorio Amedeo III re di Sardegna, il quale usò a lui, come ad alcuni altri scienziati sardi di quel tempo, molti tratti di sovrana munificenza. Al suo ritorno in patria fu fatto parroco di Selegas, e quindi di Senorbì, nei quali uffizi risplendette per l'esempio della sua vita illibata, per lo zelo con cui istruì nella legge evangelica i popolani affidati alla sua cura spirituale, e per la generosità nel sollevare gl'indigenti. A queste virtù, ch'erano proprie del suo carattere pastorale, accoppiò molto zelo per l'incremento delle utili riforme nel suo luogo natale, tra le quali egli promosse con speciale amore la coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei bachi da seta; al che pure pareva intendere in quella stagione il governo piemontese con ogni sorta di prove e d'incitamenti. A tal fine scrisse nel dialetto meridionale della Sardegna un poemetto in ottava rima, colla traduzione italiana a fronte nello stesso metro, intitolandolo *Il Tesoro della Sardegna* (*Su Tesoru de sa Sardigna*), col quale mirò principalmente a propagare nel popolo sardo le utili cognizioni sulla coltura del gelso e allevamento del filugello, per allettarlo ad un ramo d'industria fino ad allora sconosciuto. Il suddetto poemetto è diviso in tre canti, nei quali l'autore raccolse i più minuti precetti e le osservazioni fatte sopra tale materia dagli scrittori georgici d'Italia e d'oltremonti. La poesia vernacola è facile ed armoniosa, e non manca in certi luoghi di grazie che temperano la monotonia dei didascalici insegnamenti: non così la traduzione dall'originale, la quale riducendosi precisamente alla versione delle parole sarde in italiano, non può leggersi senza noia. Sono utilissime le annotazioni, delle quali ogni canto è corredato, avvegnachè nelle medesime traspaia un eccessivo amor di patria che sente talvolta di esagerazione. Però di tal difetto non si dee menare grave censura, perchè l'autore intese particolarmente a temperare alcune sentenze ed opinioni del Gemelli, il quale, sebbene nel suo *Rifiorimento della Sardegna* avesse esaurito tutti i precetti per il miglioramento della sarda agricoltura, tuttavia ne ingrandì spesse volte i difetti, per dare al proprio lavoro una maggiore importanza. L'edizione di questo poemetto fatta in Cagliari nel 1779 da Bonaventura Porro direttore della stamperia reale (un vol. in-8°) è una delle più eleganti, nitide e corrette che quel tipografo facesse mai: degna perciò del bellissimo faleucio latino che vi si legge nel principio, dettato dal Carboni a lode dell'editore, e della dedica fattane al conte Giuseppe Vincenzo Lascaris

di Ventimiglia viceré di Sardegna. È adorna inoltre di quattro rami, uno dei quali serve di frontespizio, e gli altri precedono ai tre canti. La prefazione è scritta in versi settenarii, e alla fine del poemetto si legge una *prosopopeia* più sinceramente che felicemente scritta dallo stesso autore. Cotest'opuscolo del Porqueddu fu altamente encomiato in Sardegna; nè mancò in Italia, e specialmente tra i letterati piemontesi, chi ne dicesse molte lodi, non tanto per il merito della poesia o degli insegnamenti, quanto per l'oggetto avuto dal poeta nel dettare quei canti. Dopo la pubblicazione di questo poemetto, il Porqueddu attese unicamente ad orare e ad istruire il suo popolo. Pervenuto agli anni della vecchiezza, si ritirò nel collegio di S. Michele in Cagliari, dove diede più volte le sacre missioni, e cessò di vivere nel secondo lustro del presente secolo. Furono suoi fratelli Giuseppe Domenico e Giambattista Porqueddu, il primo vescovo d'Iglesias, ed il secondo assai benemerito della sarda agricoltura per le utili sperienze da lui fatte in materia gelsaria in Senorbì sua patria. — Prima del precedente fiorì Giovanni Porqueddu dottore in teologia, segretario e consultore di Luigi Diez de Aux vescovo di Alghero, del quale abbiamo alcuni sermoni in lingua castigliana, ed uno specialmente in lode di S. Giovanni di Dio fondatore dell'ordine degli spedalieri, stampato in Cagliari nel 1686 da Nicolò Pisà nella tipografia del dottore Ilario Galcerin (in-4°). (Ved. Porqueddu, *Tesor. della Sard.*, cant. II, not. 2 e 24; cant. III, not. 54. - Mimaut, *Histoire de Sardaigne*, tom. I, pag. 19, 21; tom. II, p. 658. - Porqueddu, *Sermon del glor. S. Juan de Dios ec.*).

PORRU (Vincenzo Raimondo), distinto gramatico e cultore diligente del dialetto meridionale di Sardegna, nato in Villanovafranca, piccola terra della provincia di Arborea, nel declinare del secolo scorso, e morto in Cagliari nel 25 marzo 1836. Studiò nelle pubbliche scuole di quest'ultima città, mandatovi, appena fu adulto, da suo padre Sisinnio Porru, il quale, non ricco nè povero di beni di fortuna, esercitava in patria l'uffizio del notariato. Apprese con molta facilità e con distinzione gli elementi della lingua latina, le umane lettere e la rettorica; e poi, fatto il corso filosofico, ottenne il grado del magisterio. Benchè imprendesse in appresso a studiare la teologia, non proseguì l'incominciato divisamento; perciocchè fattosi sacerdote, e nominato maestro delle classi minori di latinità nelle scuole di S. Teresa in Cagliari, i doveri del nuovo stato e le cure del pubblico insegnamento lo distolsero dal continuare la carriera accademica. Nell'accennato uffizio di maestro spese gli anni migliori della sua vita, passando per gradi fino alla presidenza delle stesse scuole. Più tardi fu fatto assistente alla biblioteca, socio prima e poi prefetto del collegio di filosofia e di belle arti della regia università cagliaritana. Nessuno meglio di lui comprese ed eseguì la difficile arte di ammaestrare i giovinetti nei primi elementi del sapere; e rimane ancor viva la fama dello zelo e dell'a-

norevole sollecitudine con cui egli vi ttese costantemente. Ebbe di ciò lode grandissima mentre visse, e premi non ıvari nè tardi in un benefizio semplice ıella chiesa parrocchiale di S. Anna, d in molte pensioni ecclesiastiche elargitegli dal governo. Per le quali generosità trovatosi in condizione da non bbisognare degli altrui soccorsi e di oter spendere a benefizio del suo aese natale gli onesti ozi della vita rivata, si applicò intieramente agli tudi filologici, pe' quali avea sempre limostrata particolare inclinazione. Primo frutto delle sue lunghe fatiche in iffatta materia fu il *Saggio di grammatica del dialetto sardo meridionale,* h'egli diede alla luce nel 1811 (Cagliari, stamp. reale, un vol. in 4°), ledicandolo alla principessa Maria Cristina di Borbone, poi regina di Sardegna, nel quale ridusse a certe regole l linguaggio particolare parlato nella arte bassa dell' isola, lo conformò ılla sintassi delle altre lingue più coıosciute, e fissò con precetti tolti lall' uso le regole di scriverlo e di ronunziarlo correttamente. La prefaione ch' egli prepose a questo lavoro ıddimostra la nobiltà delle sue intenioni e la generosità dei suoi sentimenti. Vi si vede un uomo, il quale, utto posseduto dal desiderio di perezionare il patrio dialetto, consumò er tal fine in aridi e penosi studi la ua gioventù; ed è bello assai udirlo ichiamare l'attenzione dei sardi sopra ın oggetto di tanta importanza, che annoda con più efficacia gli animi ratelli nel primo amore di una patria comune; mettere innanzi gli esempi greci e latini, e quello delle nazioni tutte non rimastesi inerti o spettatrici oziose della cresciuta civiltà del mondo; vendicare l'antica ingiuria fatta da molti scrittori alla lingua sarda, tassandola di barbara ed inintelligibile (1); e insistere con maraviglioso conato, acciò s' ingentiliscano i materni parlari, mezzo e via agevolissima per apprendere con frutto la dolce armonica favella d'Italia (2). L'analisi di

(1) Uno di costoro fu Fazio degli Uberti, contro il quale specialmente si scagliò il Porru nel programma di associazione al suo *Saggio* di grammatica. Riportiamo qui alcuni tratti del *Dittamondo* di detto Fazio, acciò si veda come i detrattori della Sardegna parlarono quasi sempre senza conoscerla, dando luogo nelle scritture loro anche alle favole del volgo.

Molto sarebbe l' isola benigna
Più che non è, se per alcun mal vento
Che soffia ivi, non la fosse maligna.
Ivi son vene che fan molto argento,
Si vede lì gran quantità di sale,
Ivi son bagni sani come unguento.
Io non la vidi; ben l' udii da tale,
A cui do fè, che v' era una fontana,
Che a ritrovar i furti molto vale;
Un' erba v' è spiacevole e villana,
La qual gustata senza fallo uccide,
E così com' è rea, è molto strana.
Che in forma propria d' uomo che ride
Gli cambia il volto, e scuopre alquanto i denti:
Siffatto morto giammai non si vide.
Securi son da lupi e da serpenti;
La sua lunghezza par da cento miglia,
E tanto più quanto son venti e venti.
Io vidi, che mi parve maraviglia,
Una gente che alcuno non l' intende,
Nè essi sanno quel che altri bisbiglia ec.
Dittam. lib. III, cant. 12.

(2) Uno dei mezzi proposti dall'illustre autore per tale oggetto, e che non si può commendare abbastanza, si è quello di far precedere nelle scuole minori di latinità lo studio della grammatica italiana a quello della latina, alla qual cosa sarebbe di molto sussidio la grammatica sarda. *In vece*, dice il Porru (e dice assai bene), *di dettare prosa italiana da voltarsi in latino*, *sarebbe meglio che si dettassero*

questa grammatica, oltre che non appartiene al soggetto della nostra scrittura, ne porterebbe assai lungi dalla brevità che ci siamo prefissa. Diremo non pertanto, che se si eccettuano alcune mende, le quali erano inevitabili, così per la difficoltà come per la novità del lavoro (e tra queste non può tacersi quella di aver l'autore o scambiato, o confuso, o voluto elevare alla dignità di lingua matrice un dialetto precisamente derivato dalla primigenia ed ancora esistente lingua nazionale), lo scritto merita i maggiori encomii per la diligenza e per il buon criterio con cui fu steso. Non è quindi da maravigliare che il Porru ne riscuotesse gli applausi dei più dotti sardi del suo tempo, tra i quali il Carboni gl'indirizzò una lunghissima ed affettuosa epistola (1), piena invero di molto senno, ma troppo incresciosa per le immeritate lodi vendute a Felice Botta ed al codice di S. Leucio dettato da Ferdinando IV, e per l'artifizio che vi si vede usato per ingenerare altra volta nelle menti la già scaduta opinione dell'ottimismo grammaticale del P. Alvaro. Fu questa la prima prova data dal Porru del suo raro valore nel sapere della propria lingua: ma fin d'allora egli annunziò un altro lavoro di maggior importanza sopra lo stesso soggetto, vale a dire il *Dizionario sardo-meridionale.* Dopo cinque lustri di applicazione e di assidue cure, cominciò finalmente a pubblicarlo nel 1832, e lo portò a termine nel giro di due anni, supplendo con generosa perseveranza agli scarsi incitamenti da lui avuti per sì nobile impresa. Lo intitolò *Nou Dizionariu universali sardu-italianu* (Nuovo Dizionario universale sardo-italiano. Cagliari, tipografia arcivescovile, un vol. in fol.); lo arricchì, ad esempio di molti altri lessici, delle conjugazioni dei verbi ausiliari, del tipo di quelle dei verbi regolari ed irregolari del dialetto cagliaritano, e di varie note ortologiche; e nel fine, oltre l'aggiunta delle voci omesse nel corpo dell'opera, inserì tre tavole sardo-italiane dei nomi proprii d'uomini e di donne, delle terre ora esistenti nell'isola, e delle già distrutte, e brevi notizie istoriche delle antiche città di Sardegna. Cotesta raccolta di voci vernacole in forma di dizionario è degna dei maggiori encomii; nè può ben comprenderli o tributarli chi non sappia che la storia della lingua del proprio paese è la storia dei bisogni della civiltà, del sapere, e delle passioni dei suoi maggiori, dei conterranei viventi e di se stesso. Ma ben lo comprese il Porru; e imitando l'esempio del Madao (1), si accinse alla santa opera, della quale gli sarà sempre grata la posterità. Il giudizio che noi ne facciamo, avvegnachè possa sembrare di poca auto-

squarci di scelta ed elegante prosa sarda da tradursi allo stesso tempo in italiano ed in latino..... Così i giovanetti apprenderebbero più agevolmente le lingue italiana e latina, e la lingua natia acquisterebbe insensibilmente maggior nettezza, lustro e accrescimento (*Sagg. di gramm.*, prefaz. pag 6, not. 1). Pure le vecchie abitudini prevalgono sempre; si continua a mostrare ai fanciulli l'ignoto per l'ignoto, e si perdono in tal maniera il tempo, le parole, e talvolta anche gl'ingegni.

(1) Si legge inserita nel fine dello stesso *Saggio di grammatica.*

(1) Ved. MADAO (Matteo) nel tomo II di questo Dizionario.

rità, è al tutto favorevole; nè molto perciò ci tratterremo nel notarne i rari difetti, nei quali com'è mai che non cada un uomo solo, in una via affatto nuova, e sotto il peso lessicografico di un intiero dialetto provinciale? Così ancora ne giudicò la *Biblioteca italiana*; nè vi è per avventura chi possa più consideratamente ragionarne di quello abbia fatto in quel giornale uno dei più valenti filologi italiani (1). Tuttavia diremo che molto manca ancora, acciò il *Dizionario* del Porru possa dirsi perfetto; che vi si vedono infinite lacune nella progressione delle voci collocate nelle rispettive sedi alfabetiche, particolarmente in ciò che riguarda gli animali e le piante, avendo egli quasi sempre registrati i soli individui, e trasandate intieramente le parti moltiplici che li costituiscono, e che hanno pur esse il proprio nome vernacolo; che le introduzioni di nuove voci, per significare le cose nuove prodotte dal progresso delle scienze e delle arti, fu da lui fatta senza misura, anzi con esorbitanza; che in queste voci istesse non usò diligentemente la metafisica della lingua, poichè in vece di tradurre materialmente le parole tolte dall'italiano o dal latino, si potea creare il vocabolo nuovo, derivandolo da radice sarda, la quale indicasse in qualche maniera la natura della cosa significata; e che infine si assunse in tal rispetto una assai pericolosa autorità, non conceduta nemmeno ai sommi, fuorchè dopo la tacita sanzione dell'uso o di grandi esempi. Ma questi difetti, ripetiamo, erano inevitabili in un lavoro di sì lunga lena; nè siavi perciò chi menomare si attenti all'egregio vocabolarista la bella lode che meritossi. Se colpa filologica può egli aver commesso nel suo *Dizionario*, si troverà forse più nel titolo che altrove: imperocchè mal si addice l'epigrafe di *Dizionario sardo-italiano* e di *Dizionario universale* ad un lessico, il quale comprende sole voci e non tutte le

(1) Ognuno può indovinare che noi intendiamo qui far parola dell'egregio professore di *metodica* Francesco Cherubini direttore della scuola normale di Milano, il quale inserì nella Biblioteca italiana (n.º CCXLVIII, agosto 1836, pag. 161 fino a 182) un articolo assai giudizioso, nè sappiamo se più filosofico che filologico, sul *Nuovo Dizionario universale sardo-italiano* del Porru. A chi non sapesse che il Cherubini è affatto straniero alla nostra lingua, sembrerebbe davvero, in leggendo quell'articolo, ch'egli fosse nato e cresciuto in Sardegna; tanta è la maestria, la franchezza, e diremo anche la superiorità, colla quale discorre tutto da cima a fondo un tale argomento. Nè potea aspettarsi di meno da chi in fatto di lingua e di dialetti italiani è sommo maestro; da chi fece primamente conoscere all'Italia l'aureo libro intitolato *Metodica*; da chi pubblicò due lodati Dizionarii, italiano e latino, per uso del Ginnasio di Milano; da chi insomma è autore dell'eccellente *Guida per insegnare ai fanciulli italiani i primi elementi grammaticali*, *secondo i principii della grammatica generale e della metodica*, la quale con ottimo divisamento di un nostro benemerito connazionale fu ristampata in Cagliari nel 1836 (tipogr. Monteverde, un vol. in-16º). Lo stesso valorosissimo ed erudito professore va raccogliendo i materiali per un Dizionario dei principali dialetti d'Italia (e tra questi sappiamo già che vi saranno compresi alcuni dei nostri dialetti sardi); opera d'immensa fatica, della quale gl'italiani tutti gli saranno riconoscenti. Noi pure fra i sardi, non sarem noi gli ultimi a tributargli encomio, avvegnacchè per se stesso di niun valore, nè mai tale che uguagliar possa la gratitudine, della quale ci protestiamo compresi, per la generosa lode da lui fatta a questo nostro Dizionario biografico con lettera umanissima indirittaci da Milano sotto data del 1.º settembre 1838.

voci vernacole di un dialetto particolare derivato dalla lingua primigenia e matrice della Sardegna. Più esattamente e più veracemente potea intitolarlo *Dizionario cagliaritano-italiano*, ovvero *Dizionario sardo-meridionale ed italiano*, come appunto sotto quest' ultimo titolo lo avea egli promesso nell'annunziare il suo *Saggio di grammatica*: ma come al presente si trova inscritto, promette al di fuori una cosa, ed un' altra ne attiene al di dentro; nulla giovando le speciose ragioni da lui addotte nella prefazione per sanzionare in qualche modo un tal titolo, ch' egli stesso riconobbe metafisicamente e filologicamente inesatto. Le quali cose, laddove ancora non fossero di per se stesse evidenti, rimarranno comprovate abbastanza dalle parole, colle quali nella prefazione medesima s' introduce l' autore a discorrere del proprio lavoro. Tranne questa menda, che noi riputiamo gravissima, è certo assai che il *Dizionario* del Porru, dacchè saranno riempiute le lacune di sopra accennate, potrà ben dirsi un lessico completo del dialetto sardo-meridionale; e che l'illustre autore va distinto tra i primi e più benemeriti scrittori della sua patria. Il nome suo è anche meritevole di eterna rinomanza, così per le virtù che lo adornarono in vita, per la continenza dei costumi e per la compassione verso gl' infelici, come per la generosa filantropia che diresse in morte la sua volontà. Imperocchè tra le altre cose legò in perpetuo due premii annuali, da impartirsi a due fanciulli dell' uno o dell' altro sesso, i quali in un pubblico esame, da subirsi nella parrocchia di Sant' Anna, dessero miglior prova d' istruzione nella dottrina cristiana. Modesto, ma valoroso lascio, il quale promovendo negli animi infantili l'emulazione per apprendere i rudimenti della fede, ricorderà sempre ai posteri, che fu pensamento d' uomo, tanto amorevole delle umane lettere, quanto zelante della religione e della pietà (1) (Ved. Porru, *Sagg. di gramm.* - Lo stesso, *Nou Dizion. sard. ital.* - *Indicat. sard.*, ann. V, n. 14; ann. VI, num. 34. - *Bibl. ital.*, num. CCXLVIII, agost. 1836, pag. 161 fino a pag. 182).

Alla stessa casata del precedente appartiene Michelangelo Porru, del quale abbiamo una non inelegante orazione latina per l'apertura del seminario tridentino di Cagliari (*De solemni tridentini seminarii calaritani inauguratione*), fatta sotto il reggimento dell' arcivescovo D. Giuseppe Agostino Delbecchi nel declinare dello scorso secolo.

PORTOGHESE (Francesco). Ved. CASTELVI' (Giacopo Artaldo di).

PORTULA (Salvatore). Ved. PISCHEDDA (Antonio).

POSULO (Gio. Francesco), conosciuto più comunemente col nome di frate Gio. Francesco da Cagliari. Fu frate dell'ordine serafico dei cappuccini, e fiorì probabilmente nel secolo XVI, sebbene le cronache del suddetto ordine non parlino menoma-

(1) Un' altra prova del suo spirito divoto è l' opuscolo intitolato *Necessità della preghiera* da lui dato alla luce in Genova nel 1825 (volumetto in-12°).

mente del tempo in cui egli visse. Le stesse cronache lo dicono oratore e teologo eccellente, e riferiscono che occupò più volte gli uffizi di guardiano e di definitore, e che nei medesimi diede esimie prove del suo zelo e della sua prudenza. Lasciò mss. le seguenti trattazioni teologiche: 1.° *De sacratissimo Trinitatis mysterio, tres lib. in-folio:* 2.° *Quaestionum de praedestinatione, de angelis et de incarnatione, tres lib.* : 3.° *Quaestionum moralium de Sacramentis*, *duo lib.* Questi trattati mss. esistevano ancora nel 1747 nella biblioteca dei frati cappuccini di Cagliari. — Nel secolo XVII fiorì inoltre Diego Posulo, religioso dell'ordine di S. Domenico, nato in Villanova, sobborgo di detta città di Cagliari, e morto dopo il 1714. Fu dotto assai nella scolastica, reggente degli studi del suo convento, e poi professore d'arti e di teologia nella regia università della sua patria. Reggeva in qualità di superiore il cenobio cagliaritano dei frati predicatori, allorchè nel 1682 il comune di Cagliari donò all'ordine loro la chiesa lucifeniana edificata nel 1646. Dappoi fu vicario generale del suo instituto in Sardegna, qualificatore e commissario del santo uffizio ed inquisitore generale dell'isola. Nel 1702 o in quel torno fu eletto vescovo di Ampurias e Civita, la qual sede abbandonò poi per ritirarsi nella solitudine della sua cella. Lo scrittore della vita del P. Antonio Cloche generale dei frati domenicani fa moltissimi e grandi elogi della pietà e della dottrina di questo esimio prelato. (Ved. Dionis. genuens., *Biblioth. script. ord. minor. cappucc.*, pag. 282. - Bernard. a Bonon., *Biblioth. script. ord. minor. capp.*, pag. 146 - Mattei, *Sard. sacra*, pag. 190. - Sanna, *Fest. cult.*, introd., num. 47. - Ponc., *Vit. Ant. Cloche*, cap. VIII, pag. 212).

POTITO (S. mart.). È uno dei più antichi atleti della Chiesa, e fu ucciso in odio della fede cristiana sotto l'impero di Antonino Pio. Alcuni scrittori lo fanno nativo di Sardi, *patria sardensem*; ma i codici più accreditati, sopra i quali è fondata la narrazione del Baronio, lo dicono sardo di nazione, e martirizzato verso la metà del secondo secolo dell'era volgare. Le circostanze della sua vita e de' suoi patimenti sono variamente riferite nelle antiche leggende: però dagli atti del suo martirio pubblicati dal Bollando si raccoglie che fu figliuolo d'Ila cultore degli idoli; che pressato dal padre a ritornare alla credenza de' falsi numi, si fuggì di soppiatto a Roma, dove operò molti prodigi nel nome del Signore; che messo ai tormenti acciò rinunciasse alla fede di G. C., li sostenne con maravigliosa costanza; e che mandato carico di catene in Puglia, dopo essergli stati cavati gli occhi e tagliata la lingua, fu colà decollato nel giorno 13 di gennaio del 154, o come altri vogliono, del 168. Il suo corpo fu nascostamente levato dai cristiani, e trasportato a Nora di Sardegna, dove rimase custodito fino al 1088 (1087 dell'era volgare), nel qual anno i pisani lo tolsero ai sardi, e lo portarono a Pisa. La chiesa sarda fa commemorazione del di lui martirio nel giorno 6 di febbraio; e nelle lezioni proprie del santo ricorda che ei fu nativo di

Cagliari, e martoriato mentre era ancor fanciullo. E l'antico uffizio della chiesa pisana, alludendo alla decollazione di S. Potito in Puglia ed al trasporto del suo beato corpo all'antica Nora, ha nell'inno proprio del santo la seguente strofa:

Te lucis ante terminum
Nautae citum navigium
Nuram ducit Sardiniae
Splendor paternae gloriae.

Il P. Vitale ne' suoi *Annali sardi* impiega molte pagine per dimostrare che la leggenda del codice pisano sul martirio di S. Potito è intieramente viziata, e che la decollazione del santo fanciullo seguì, non già in Puglia, ma in Pula di Sardegna, scordandosi nella foga del suo ragionare che il nome di *Pula* è posteriore di qualche secolo all'anno 154 dell'era cristiana. (Ved. Fara, *De reb. sard.*, lib. I, pag. 141; lib. II, pag. 215. - *Martyr. rom.*, *ad diem* 13 *januar.* - Baronio, *Annal. eccl.*, tom. II all'ann. 154, pag. 130. - Bollando, tom. II, jan., pag. 753. - Vitale, *Annali sardi*, part. II, pag. 159 fino a pag. 165. - Arca, *De sanctis Sard.*, lib. I, pag. 54 e seg. - Mattei, *Sard. sacra*, pag. 44. - Tronci, *Ann. pis.*, ann. 1088. - Soggio, *Vida de los Ss. mart. turrit.*, ms., lib. I, cap. IX. - Pinto, *De Christ. crucif.*, tom. I, pag. 439).

PREZIOSA di LACON. Ved. TORCHITORIO II re di Cagliari.

PRIAMO (S. mart.). Ved. EMILIO, FELICE e FORTUNATO (Ss. mart.).

PRIMASIO. Ved. BRUMASIO.

(*) PROSPERO. Ved. STEFANO arcivescovo di Sassari.

PROTO (S. mart.). Ved. GAVINO (S. mart.).

PUGIADES (Bernardo). Ved. PISCHEDDA (Antonio).

PUGIONI (Maurizio), letterato ed oratore di buon nome, vissuto nel XVIII e nei primi anni di questo presente secolo. Nacque in Alghero nel 25 settembre 1731 da Giuseppe Pugioni e Giuseppa Urgias, cittadini di oscura condizione, ma di molta probità, i quali ebbero cura di allevarlo civilmente. Dacchè compì gli studi gramaticali e di umane lettere, si ascrisse all'ordine di S. Ignazio di Loiola, nel quale, dopo le prove del noviziato, apprese la filosofia e la teologia. In quest'ultima scienza fece progressi non volgari; perciocchè, oltre l'ingegno molto svegliato che aveva sortito nascendo, ebbe agli studi amore ed applicazione grandissima, e tanto andò innanzi nell'apprendere coll'intelletto, quanto fu sollecito a bramare il sapere colla volontà. Dettò per alcun tempo la teologia morale nella regia università di Sassari, ed acquistossi lode di cattedrante assai distinto; ma poi, chiamato da' suoi superiori al ministero della predicazione, abbandonò ogni altro studio, ed a quello applicossi intieramente. La sua inclinazione si trovò in tal rispetto in perfetta armonia coi doveri del nuovo incarico addossatogli: e le occasioni ancora lo favorirono egregiamente, perciocchè nella via che dovea percorrere gli toccò per guida

il P. Giambattista Vassallo, celebre missionario gesuita di quei tempi, il quale, dopo aver esercitato in Sardegna per cinquant'anni il suo glorioso apostolato, morì pieno di meriti in Cagliari nel 1.° gennaio 1775. Sotto un maestro così abile alla conversione delle anime traviate, il Pugioni fece progressi molto grandi; sicchè ancor egli levò fama di missionario eccellente, e raccolse frutti bellissimi delle sue apostoliche fatiche. Abolita la compagnia di Gesù, ritirossi alla sua terra natale, e nella medesima consumò il rimanente de' suoi giorni, predicando continuamente. Gli esercizi spirituali e le missioni da lui date annualmente a' suoi concittadini gli meritarono il titolo di *apostolo della sua patria.* Egli se ne rendette degno coll'unzione e coll'efficacia della sua voce, colla robusta eloquenza di cui, oltre l'arte, era ricco naturalmente, e cogli aggraziati modi del suo dire. Rimase soprattutto in rinomanza il *Quaresimale* da lui detto nel 1793 nella chiesa cattedrale di Alghero; e si ricordano ancora con encomio le infinite orazioni panegiriche che recitò in varii luoghi dell'isola. A questi meriti oratorii accoppiò i talenti poetici; e si hanno di lui alcuni componimenti non ispregevoli, tra i quali citeremo *La vita di S. Luigi Gonzaga* in rima italiana, una canzone spagnuola assai bernesca intitolata *El barbiero*, ed un endecasillabo latino indiritto all'abate Francesco Carboni per l'arrivo a Sardegna del re Carlo Emmanuele IV, che rimangono ancora nell'oscurità del ms. Molte poi ed eminenti furono le sue virtù; zelo per la religione, modestia, santità di costumi, ed innocente piacevolezza nei famigliari discorsi. Le quali cose tutte lo rendettero così accetto all'universale, che il consiglio municipale della sua patria lo raccomandò nel 1797 alla corte di Torino, acciò lo destinasse vescovo della vacante sede di Alghero (1). Ma le supplicazioni de' suoi concittadini rimasero vuote d'effetto; ed egli, ignaro dell'onoranza che gli si volea procurare, terminò nella tranquilla e privata sorte del sacerdozio la sua carriera mortale, mancando ai viventi in detta città di Alghero nel 9 febbraio 1803. Ci rimangono di lui alcune scritture edite ed inedite. Le prime sono 1.° *Memorie storiche della spedizione della gran flotta francese contro l'isola di Sardegna, dell'invasione della città principale e delle isole intermedie, divisa in due parti. Bologna, per le stampe di S. Tommaso da Aquino* 1793 (un vol. in-4°). Le anzidette memorie, sebbene non portino in fronte il nome dell'autore loro, furono però scritte dal Pugioni, il quale volle rimanersi anonimo; e per meglio nascondersi le diede alla luce in Bologna. 2.° *Orazione funebre per Vittorio Amedeo III re di Sardegna.* Cagliari 1797 (un vol. in-4°). Le inedite sono: 1.° *La Quaresima predicata nella cattedrale di Alghero nel* 1793. 2.° *Orazione funebre per le solenni esequie di S. M. la regina Maria Antonia Ferdinanda.* 3.° Altra *per la venerabile Maria Adelaide Clotilde regina di*

(1) La suddetta commendatizia fatta dal consiglio civico di Alghero è attestata dalle risposte indiritte dal marchese Della-Valle e dall' impiegato Cappa sotto il 21 giugno 1797 al capo giurato di detta città. Noi le ebbimo entrambe sott' occhio per copia autentica.

Sardegna. Queste ultime due orazioni sono da noi possedute per apografo. (Ved. Pugioni, *Memor. stor.* ed *Oraz.* sudd. - Massala, *Disc. sul progr. delle scienze e delle lettere*, pag. 25).

PUNCLOSIDA. Ved. COSTANTINO II re di Torres, e GUGLIELMO I re di Cagliari.

PULLO (Giuseppe), gentiluomo assai valoroso, il quale si distinse in molte battaglie di terra e di mare negli ultimi anni del secolo XVII e principio del secolo XVIII. Nacque nella città d'Iglesias nel 1669 da Tommaso Pullo e Maria Francesca Deroma, nobili e facoltosi cittadini. I suoi genitori lo avviarono per tempo negli studi, nei quali dava indizio di dover fare non ordinarii progressi per l'ingegno pronto e vivace, di cui era dotato dalla natura: ma egli, giunto appena all' età di 19 anni, tratto dall' ardore giovanile e da naturale inclinazione, si arruolò volontario al servizio della marina sarda, prendendo assento nella medesima addì 19 giugno 1688. Navigò sulla galea capitana per quattro anni, e si trovò presente a tutte le fazioni marittime combattute in quei tempi dalla squadra sarda nelle coste d' Africa, in Majorca ed in Ivica, e specialmente ai fatti gloriosi di Melilla, di Orano, di Ceuta, e di Cadice, nei quali diede prove di molto valore. Passò poi nel 30 marzo del 1692 al servizio di terra in qualità di alfiere della compagnia di fanteria spagnuola capitanata da D. Gaspare Melonda; e trasferitosi per tal fine a Milano, fu incorporato nel così detto *terzo di Sardegna*, di cui in quel tempo avea il comando il maestro di campo conte di Aguilar. In questo e nel seguente anno si distinse per la sua intrepidezza e per belle azioni militari nei varii fatti d' arme sostenuti dall' esercito spagnuolo; fu uno dei più audaci nella sanguinosa fazione della Perosa, e nell' espugnazione del forte di Santa Brigida, che fu preso nel 14 agosto 1693; ed in quest' ultimo conflitto toccò tre gravi ferite. Quindi intervenne al bombardamento della piazza di Pinerolo, ed alla famosa battaglia di Orbassano combattuta nel 4 ottobre dello stesso anno 1693, della quale uscì pure malamente ferito. Fu presente all'assedio ed all'espugnazione di Casale nel 1695, ed essendo stato in appresso elevato dal marchese di Leganes, governatore e capitano generale dell'esercito e stato di Milano, al grado di capitano di una compagnia di fanti levata a proprie spese in Sardegna, ebbe parte in tutte le fazioni combattute in Piemonte fino al principiare del 1696. Nelle seguenti campagne non smentì la riputazione acquistatasi nelle precedenti. Destinato colla sua compagnia di granatieri a speculare il nemico per la via che da Milano conduce a Cremona, sostenne co' francesi una fazione onorata, in cui rimase vincitore: poi si distinse nella battaglia di Luzzara, e nell' assedio di Guastalla. Nel 1702 fu promosso al comando della compagnia di fanteria spagnuola nella nave patrona della squadra delle galere sarde, la qual piazza era rimasta vacante per la destinazione di D. Gerolamo Machin a capitano d'altra delle compagnie delle galee di Napoli; e

nel 1703 ottenne il comando della fanteria spagnuola nella nave capitana della stessa squadra sarda, per morte del primo comandante D. Antonio Devisia. Tanti servizi da lui prestati gli meritarono, dopo altri sei anni, il titolo d'ammiraglio delle galee di Sardegna, del quale fu onorato da Carlo III con patenti del 15 febbraio 1709, ed una pensione personale accordatagli dalla regina *Gobernadora* sulle finanze di Sardegna con provvisione spedita in Barcellona nel 9 gennaio 1712. Chiese poi ed ottenne il riposo dalle durate fatiche; e restituitosi in patria, visse per più anni vita privata, onorato dall'amore pubblico de' suoi connazionali e dalla stima del governo. Fu commissario generale della cavalleria nazionale nel capo di Sassari e Logudoro, e prestò in tale uffizio importanti servizi all'isola intiera. Cessò di vivere dopo il 1733 in età di 64 anni. - Nipote del precendente, cioè figlio di D. Ignazio di lui fratello, fu D. Carlo Pullo, nativo ancor esso d'Iglesias, e distinto uffiziale dell'esercito sardo nel secolo XVIII. Nacque nel 16 ottobre 1720, e nella sua gioventù intraprese il servizio militare. Fu prima cadetto in uno dei reggimenti di cavalleria formati sotto il regno di Carlo Emmanuele III, e poi uffiziale del reggimento di marina, nel quale continuò a servire fino al 1757. Fece le guerre d'Italia sotto gli stendardi piemontesi e tedeschi; si distinse in nove campagne contro gli spagnuoli ed i francesi, e riportò una grave ferita, per la quale gli fu poi accordato il ritiro, col grado di maggiore nell'armata e coll'onorevole distinzione dell'ordine mauriziano. Nel 26 maggio 1806 il re Vittorio Emmanuele I gli conferì, senza che egli lo domandasse, il grado di tenente colonnello, e nell'8 dicembre dello stesso anno cessò di vivere, lasciando nome d'uomo tanto eccellente per valore, quanto stimabile per probità (1).

Q

QUASINA (Gio. Battista), prelato molto pio e di dottrina non volgare, il quale fiorì nel secolo XVIII. Nacque in Sassari da onorati parenti nel 13 novembre 1721. Studiò con frutto le umane lettere e la filosofia nelle pubbliche scuole della sua patria; e poi, laureatosi nella facoltà teologica, abbracciò lo stato sacerdotale. D. Carlo Francesco Casanova arcivescovo turritano lo ebbe per suo cappellano e confidente, e dopo alcuni anni di tirocinio nella casa episcopale, durante il quale ebbe campo a conoscere la di lui dottrina e pietà, lo nominò rettore della chiesa di S. Sisto, una delle parrocchie urbane di Sassari. Nella cura delle anime e nella predicazione del vangelo spiegò un ardore ed una sollecitudine così sorprendente, che venne tosto in fama di ottimo e zelante pastore; perlochè nel 1768 fu creato vescovo di Bosa. I monumenti da lui lasciati in quella diocesi rendono ancor oggi bella testimonianza della sua ca-

(1) Figlio del suddetto D. Carlo è il vivente egregio cavaliere ed avvocato D. Antioco Pullo, dal quale ci sono stati con bella cortesia comunicati i documenti autografi dei fatti riferiti nel presente articolo. Detti documenti esistono inoltre in copia autentica nei regi archivi e nell'intendenza generale di Cagliari.

rità per la salute spirituale, e per i vantaggi temporali del gregge affidato alla sua custodia. Riformò gli abusi invalsi nel clero e nel popolo della sua chiesa, e celebrò nel giugno del 1780 sinodo diocesano, al quale chiamò gli uomini più dotti delle due università di studi, dei capitoli e degli ordini religiosi di Sardegna. Gli ordinamenti di questo concilio, che fu stampato in Sassari da Giuseppe Piattoli nel 1781 (un vol. in-4°, ed è una delle migliori edizioni date in luce da quel diligente tipografo), sono di una dottrina e di una saviezza che non può encomiarsi abbastanza: soprattutto sono da rimarcarsi le prudenti regole di ecclesiastica disciplina che vi si vedono stabilite. È preceduto da un'elegantissima pastorale e dall'orazione inaugurale stesa in lingua latina, e recitata dal dotto prelato nell'apertura della prima sessione; si compone di 24 capi, diviso ciascuno in molti paragrafi; e dopo la formula della professione della fede ed altre formule di benedizioni tolte dal rituale romano, contiene i brevi apostolici di papa Clemente XIII e gli editti emanati da Carlo Emmanuele III re di Sardegna per la restrizione dell'immunità delle chiese e delle altre immunità personali e reali dell'ordine ecclesiastico. Pubblicò inoltre alcune pastorali ed un breve discorso didascalico per animare i suoi diocesani alla coltivazione delle piante, specialmente dell'olivo; e si dimostrò in tal rispetto non meno zelante che illuminato conoscitore dei bisogni del suo popolo. Morì in Sassari nel 14 gennaio 1785, e fu sepolto nella suddetta chiesa parrocchiale di S. Sisto, nella quale gli fu detta in lode, addì 18 dello stesso mese, orazione funebre dal P. Giuseppe Mazari professore di sacra scrittura e di lingue orientali nella regia università turritana. E l'orazione del Mazari, da cui sono ricavate queste notizie, fu stampata dal Piattoli nello stesso anno 1785 (in-8°). (Ved. Quasina, *Synod. diaeces. bosan.* - Mazari, *Oraz. fun. per mons. D. Gio. Battista Quasina.* - Cossu, *Notiz. compend. di Sassari*, cap. XII, pag. 82).

QUESADA (Pietro), giureconsulto assai dotto, ed uno dei maestrati più insigni vissuti in Sardegna nel secolo XVII. Nacque in Sassari o nel finire del 1629, o nel principiare del 1630 (1) da Francesco Quesada e da una gentildonna dell' illustre casata dei Pilo (2). Il padre suo, nato da Giovanni Quesada e da Grazia Roig, ottenne privilegio di nobiltà da Filippo IV re

(1) Dalla prefazione preposta dall'autore alle sue *Dissertazioni quotidiane*, si ricava ch'egli avea soli 30 anni allorchè le scrisse: *ob tenuitatem aetatis meae in annis triginta constitutae*: e siccome appresso nella dissertazione XXV (pag 329-30), dice che diede alle medesime l' ultima mano nel 10 agosto 1660, si può generalmente conchiudere ch' egli nacque nel 1630. Però altrove scrive (*Controv. for.*, cap. L, pag. 589), che terminò di comporre le *Controversie forensi* addì 8 gennajo 1664; e nella prefazione a dette *Controversie* che allora appunto toccava appena l' anno trentaquattresimo dell' età sua: *trigesimum quartum annum paulo citius attingentis.* Laonde, ove la di lui nascita non si voglia far cadere precisamente nei primi otto giorni dell'anno 1630, le citate indicazioni ed espressioni potrebbono far credere che nascesse nel declinare del 1629.

(2) Infatti l' illustre autore usò sempre nei titoli delle sue opere anche del cognome materno: *Petrus Quesada et Pilo.*

di Spagna, fu due volte primo console del comune di Sassari, e si acquistò la stima pubblica per le opere di abbellimento e di comodità promosse a benefizio della sua patria (1). E l'avo paterno, originario di Spagna, ed appartenente alla famiglia dello stesso nome (2), che fu ed è ancora una delle più chiare ed antiche dell'Andalusia, dopo aver sostenuto nell'isola per più anni l'uffizio di consultore e di avvocato dei poveri nel tribunale dell'inquisizione, ottenne la carica di avvocato fiscale in premio della costanza da lui addimostrata, allorchè sotto il viceregato del duca di Gandia, prese a difendere i diritti e la giurisdizione di D. Diego Gomez inquisitore generale del regno. Seguendo le orme luminose de' suoi maggiori, andò giovinetto in Ispagna per appararvi le buone discipline; e fermata la sua dimora in Salamanca, studiò in quella celebre università la scienza del diritto, e vi conseguì l'onore della laurea. Mentre attendeva colà agli studi della giurisprudenza, perdette il padre, il quale morì nel 1652, vittima del contagio che disertò miseramente la città di Sassari. Erede del nome e delle fortune paterne, si restituì sollecitamente in patria, e cominciò ad esercitare onorevolmente l'avvocatura, nella quale levò di sè così buon nome, che sebbene non aggiungesse ancora il quinto lustro dell'età sua, sostenne non pertanto con molto senno uffizi assai delicati ed importanti. Imperocchè fu prima consultore e giusdicente del dipartimento (*encontrada*) di Gallura, poi consultore ed avvocato de' poveri nel tribunale del santo uffizio, e contemporaneamente assessore della regia vicarìa turritana. Nel 1656 intervenne al parlamento celebrato in Sassari dal vicerè conte di Lemos, nel quale fece sì bella mostra del suo ingegno e della sua saviezza, che alla conclusione del medesimo fu nominato avvocato del fisco e del patrimonio regio presso la reale governazione. Siffatta carica sostenne per alcuni anni, e fu al tempo istesso assessore della mensa arcivescovile, dai quali uffizi fu prima elevato al grado di avvocato generale dei poveri di tutto il regno, e quindi all'eccelso seggio di giudice criminale della reale udienza. L'esercizio di tante e così diverse funzioni non lo rattenne mai dal meditare e dallo scrivere sulle materie legali; ed è appunto nel tempo in cui egli attendeva ai suddetti impieghi, che compose le due opere le

(1) Tra le medesime va annoverata la ristaurazione di una delle pubbliche fontane di Sassari appellata *Rosello*, la quale fu ridotta in miglior forma ed ornata di marmi sotto il di lui consolato, come appare dall' iscrizione che ancor oggi si legge nella suddetta fonte, oltre la testimonianza lasciatane in iscritto dal di lui figlio (*Dissert. quot.* VIII, pag. 69, 70).

(2) Nel capo XXVI delle *Controversie forensi* (pag. 266 e seg.), il Quesada fa una lunga digressione per provare che Giovanni, avo suo paterno, era originario di Spagna e discendente dalla illustre famiglia dello stesso nome, la quale, nata primamente in Jaen città dell'Andalusia, si diffuse poi con chiari parentadi per tutta la penisola spagnuola, secondo la testimonianza di Alfonso Lopez de Haro nel suo *Nobiliario* (lib. V, fol. 552). E vuole provare ancora, che in Sardegna fu corrotto il nome, mutandolo dal suo vero di *Quesada* nell' altro vernacolo di *Casada*. Qualunque sia così schifiltoso da non poter soffrire cotesti nei, rammenti che l' autore scrivea nella prima sua gioventù, e sotto l' influenza del governo, delle massime e dei pregiudizi spagnuoli.

quali di lui ci rimangono. La prima è intitolata *Dissertationum quotidianarum juris in tribunalibus turritanis controversi tomus primus ec. Neapoli, ex regia typographia Ægidii Longhi* 1662 (un vol. in-fol.). La seconda *Controversiarum forensium, rerum practicabilium et judicatarum semicenturia, in qua selectiores et in foro quotidie occurrentes quaestiones..... explicantur et resolvuntur etc. Romae, anno* 1666, *typis Angeli Bernabò, sumptibus Josephi Corvi* (un vol. in-fol.). Le *Dissertazioni quotidiane* comprese nel citato volume sono venticinque in tutte, ognuna delle quali è preceduta dall'argomento e dal sommario delle materie che vi si trattano. L'autore le dedicò al marchese di Castel-Rodrigo vicerè di Sardegna, del quale nell'epistola nuncupatoria tesse enfaticamente le lodi, dicendolo ristauratore dell'isola per averle restituita la pace e la pubblica tranquillità, turbata per lo innanzi dalle fazioni civili e dai delitti d'ogni specie che si commettevano dai facinorosi. Sono scritte con brevità, e ripiene di molta dottrina legale e di profana erudizione; ma si risentono alquanto del vizio del tempo, così nel dettato latino come nelle citazioni, essendo il primo generalmente contorto ed aspro, e le seconde assai frequenti, siccome usavano gli alleganti spagnuoli per far mostra vana di più vano sapere. Tuttavolta non fu egli in tali difetti così stemperato come la maggior parte dei rapsodisti legali; e vi sono in detta opera alcuni luoghi, nei quali non è inelegante il suo sermone, come laddove descrive con patetica narrazione l'incendio che nel 1651 distrusse quasi intieramente uno dei più venerati monumenti della sua patria (*Controv.*, cap. XXX, pag. 310 e seg.), e la peste che nel 1652 uccise in Sassari meglio di ventimila cittadini (*Dissert.* I, pag. 3 e 4); e delle opinioni altrui non seguì servilmente le orme, ma seppe scostarsi ancora dall'autorità dei sommi, combattendo con finezza d'ingegno e con pari sodezza di ragioni le sentenze loro, sì nel patrio, che nel romano diritto, come (per citare un solo esempio fra tanti) allorchè toccogli contrariare ai particolari opinamenti del Vico e del Cancerio (Dissert. III, pag. 24; dissert. XX, pag. 243). Le *Controversie forensi*, le quali possono essere considerate come un appendice ed un secondo volume delle *Dissertazioni quotidiane*, furono da lui composte ed ordinate mentre non avea compito ancora il settimo lustro di sua età (1). Grande elogio dell'opera e dell'autore dee riputarsi l'averla il tipografo dedicata al cardinale Sforza Pallavicini, teologo e letterato insigne, ed autore della rinomata *Storia del concilio di Trento;* perciocchè afferma il Bernabò aver ciò fatto per consiglio di gravi uomini di lettere, i quali cotesta scrittura del Quesada lo aveano indotto a prescegliere tra molte altre, qual cosa di riposta dottrina e degna di essere offerta a tanto mecenate. E veramente, se bene si considera, è questa seconda molto migliore della prima opera da lui data alla luce, per la copia degli argomenti, per lo splendore della sapienza legale e per la meno aspra e più scorrevole latinità con cui

(1) Vedi la prima nota di questo stesso articolo.

la scrisse. Nè sembra che diversamente ne sentisse egli stesso: imperocchè nell'offerirla per testimonianza di ossequio a Cristofano Crespi di Valdaura vice-cancelliere del senato di Aragona, e nel discorrerne a modo di preambolo co' lettori, fa travedere la speranza che fossero per essere accette queste sue novelle fatiche, quanto e forse più delle *Dissertazioni quotidiane*, le quali avevano già ottenuto l'approvazione pubblica, e nel foro e nei tribunali sardi erano tenute in conto di rispettabile autorità. Dilettevoli a leggere, oltre la contenutavi principale materia, sono coteste *Controversie*, per le tante notizie antiche e contemporanee sparsevi dall'autore, il quale non si rattenne nemmeno, ovunque gli cadde in acconcio, di parlare della propria famiglia, dei congiunti, degli amici e di se stesso. Chi non sapesse quale e quanto uomo fosse il Quesada, le sue pubbliche e private vicende, le sue affezioni, il suo carattere; o chi non conoscesse la condizione de' tempi nei quali egli visse, gli usi, i pregiudizi e le calamità del suo paese nativo, basterebbe al certo che leggesse le sue *Controversie forensi* e le *Dissertazioni* ancora, nelle quali sono a larga copia registrate tali memorie. Quivi egli delle donne sarde e dei più chiari uomini e dei gravi maestrati della sua età fa onorevole ricordanza; e le matrone sassaresi chiama belle, e d'ogni domestica e civile virtù adornate; e giurisperiti di molto senno appella Gavino Liperi, Agostino Villa, Francesco Martines, Angelo Giagaraccio, e Gregorio Cidde suo caro maestro ed amico; e la virtù e l'integrità commenda di un Giambattista Pilo, suo congiunto e antecessore nell'avvocazione del fisco; e magnifica la pietà, i lumi e l'intemerata vita di Giacopo e di Gianfrancesco Passamar, zii paterni d'Orsola moglie sua, donna di animo soavissimo e di raro civil costume di gentilezza. Quivi egli rammenta l'origine della casata paterna, e i travagli sofferti dall'avo suo Giovanni Quesada, e là virtù, le azioni e la morte miserevole del proprio genitore. Quivi racconta i suoi studi giovanili, la dimora in Salamanca, il ritorno in patria, li varii uffizi pubblici che vi sostenne, il suo esilio a Cagliari, e quant'altro gli accadde di più rimarchevole nella sua vita. Quivi le due pesti che nel 1580 e 1652 afflissero la sua terra natale, e la morìa, e la cessazione del contagio, e il voto pubblico dei *candelieri* pietosamente descrive; quivi racconta l'incendio della chiesa di S. Pulinare e la effigie miracolosa del Cristo salvata dal capitano Antonino Siculo; e scrive le lodi dell'antica città di Torres e della basilica gaviniana: quivi registra i privilegi del municipio sassarese, e l'antico suo diritto di proprietà sul ferace e vasto suolo della Nurra: quivi riferisce la dignità e l'autorità cresciuta alla reale governazione dall'imperatore Carlo V, e poi ancora nel 1658 sotto il viceregato del marchese di Castel-Rodrigo: quivi con belle ed umane parole encomia la città di Cagliari: quivi finalmente molti altri pubblici e privati casi raccomanda con opportuno consiglio alla memoria dei posteri. Nè si pensi perciò ch'egli in siffatti racconti abbia speso soverchie pagine, scor-

dando forse l'assunto principale dell'opera, poichè, a più della brevità colla quale sono scritti, li fece solamente laddove gliene venne opportuna l'occasione, e sono altronde intimamente legati al soggetto particolare delle questioni. Traspare da queste *Controversie* il gran criterio filosofico con cui il Quesada avea studiato le discipline legali, e il verace amor patrio che informò l'animo suo, e la religione che sedeva in cima a' suoi tutti pensieri ed azioni. Così nel capo VII (pag. 71) dimostrò conoscere ben addentro la sincera sapienza dell'umano diritto, tassando di aspre e quasi ingiuste le prammatiche spagnuole, vessatorie della sarda pastorizia e dei pastori, obbligati spesso dalla miseria e dalla stessa cruda legge a delinquire; e deplorando fin d'allora (cap. IV, pag. 56) l'enormità delle *incariche*, mostro di debolezza pubblica, oppressore della libertà individuale e delle private fortune, il quale finalmente fu distrutto in questo secolo, risplendente quanto altri mai per lume di sana giurisprudenza. Così nel citato capo VII (pag. 71) degno si rende dei maggiori encomii, confutando animosamente l'errore di Giovanni Palmar, il quale, in un'orazione detta al cospetto dei padri nel concilio di Basilea, tassò il clero sardo di *poverissimo, scostumato ed ignorante*; e laddove, lamentando generosamente le divisioni municipali di Sardegna (cap. XXII, pag. 195-96), le appella *scandalose e puerili*, e questa dice essere molta causa dei nostri mali, e questa aggiunger danno al miserevole stato de' sardi tutti, non al sapere incitati, non del sapere premiati dall'avaro e lontano governo spagnuolo (cap. XXV, pag. 244). Così, per dire ancora della sua pietà, si vede un uomo intieramente devoto delle pratiche religiose, allorchè nella dissertazione XXV (pag. 529-50) rammenta il giorno in cui pose l'ultima mano a quella sua erudita scrittura, e la corporazione secolare cui presiedeva nel 1660; e allorchè nel capo VIII delle *Controversie* (pag. 75) parla dell'associamento allo stesso pio sodalizio del marchese di Almonazir, del conte di Lemos e del conte di Andrada, insigniti tutti del grandato di Spagna. Le *Controversie forensi* del Quesada rimasero per lungo tempo e rimangono ancora in onore nel foro sardo e spagnuolo. Gli scrittori legali venuti dopo di lui lo citarono con encomio nelle opere loro, e ne seguirono in molti luoghi le particolari opinioni. Così fecero, per tacer d'altri, tra i nazionali il Frasso Pilo nella celebrata opera *De regio patronatu Indiarum*, e tra gli esterni il Calderon, l'Amigant ed il Guerreiro (1). Nè le dottrine legali solamente, ma le memorie ancora dei fatti pubblici de' suoi tempi da lui registrate nelle due accennate scritture furono ripetute da storici di chiaro nome italiano, quale fu tra gli altri il

(1) Il Calderon (resol. XXXI, n.° 2) cita la controversia XIV del Quesada Pilo, n.° 20. L'Amigant nella decis. III, num. 65, cita la controversia XXIX, num. 25, e nella decis. XXV, num. 3 la stessa controversia XXIX, num. 51, e nella decis. XVI, num. 3 la controversia XXX, num 45. E il Guerreiro infine nel trattato *De privilegiis familiarium S. Inquisitionis* cita e seguita per intiero la controversia XLIX, nella quale il Quesada Pilo tratta dottamente una questione di diritto feudale.

Rainaldi, che sulla di lui testimonianza citò l'incendio della chiesa di S. Pulinare di Sassari, accaduto nel 1651, e la prodigiosa incombustione del Cristo che ancor oggi colà si venera dalla pietà dei fedeli. Meritevole altronde di molta lode è questo esimio scrittore, non così pel molto che seppe, e che fece in giovani anni ed in una scienza di vasti e tribolatissimi sentieri, come pel fine generoso che si propose nello stendere gli scritti suoi legali; imperocchè narra egli stesso aver ciò fatto per vantaggio della patria comune, e per dare ai sardi ingegni esempio ed incitamento allo scrivere, se non il primo ed il migliore, uno dei primi almeno e dei più volenterosi. Ma questo suo amore della terra natale, che accoppiato al suo acutissimo ingegno avrebbe, più avanti procedendo, partorito altri frutti per la gloria letteraria della Sardegna, lo trasse a parteggiare per i vendicatori della morte di Agostino Castelvì marchese di Laconi, nella di cui persona egli, come tanti altri, credette ucciso il più saldo sostenitore della sarda nazione. Il duca di S. Germano venuto nel 1668 in Sardegna con alti e straordinarii poteri, lo relegò per tal reato alla città di Napoli, dove cessò di vivere circa il 1675. Dalle nozze con Orsola Passamar lasciò tra gli altri un figlio chiamato Francesco, il quale coltivò come il padre la scienza legale, fu giudice della reale udienza, e seguito avendo costantemente le parti di Filippo V nel tempo della famosa guerra di successione al trono di Spagna, fu esiliato dall'isola dal conte di Çifuentes, dacchè le armi imperiali occuparono la Sardegna. (Ved. Quesada Pilo, *Dissert. quotid.*, dedica e prefaz., dissert. I, pag. 3 e 4; dissert. II, pag. 15; dissert. III, pag. 24; dissert. IV, pag. 28 e 29.; dissert. V, pag. 45 e 46; dissert. VII, pag. 59; dissert. VIII, pag. 69 e 70; dissert. IX, pag. 81; dissert. XV, pag. 148; dissert. XX, pag. 243; dissert. XXI, pag. 250-55; dissert. XXIII, pag. 306 e 307; dissert. XXV, pag. 329-30. - Lo stesso, *Controv. forensi*, dedica del tipogr. e dell'autore, e prefaz., cap. I, pag. 10; cap. II, pag. 15 e 17; cap. III, pag. 25, 26, 29 e seg.; cap. IV, pag. 36 e 40; cap. V, pag. 42, 43 e seg., cap. VII, pag. 71; cap. VIII, pag. 75 e 76; cap. IX, pag. 81 e 84; cap. XIII, pag. 110, 111 e 112; cap. XV, pag. 127; cap. XVIII, pag. 158; cap. XX, pag. 173 e 183; cap. XXII, pag. 195-96; cap. XXIV, pag. 227; cap. XXV, pag. 244; cap. XXVI, pag. 266 e seg.; cap. XXIX, pag. 295; cap. XXX, pag. 311 e seg.; cap. XXXIV; cap. XXXVII, pag. 420; cap. XXXVIII, pag. 434; cap. XXXIX, pag. 445; cap. XLIII, pag. 485 e 491; cap. L, pag. 589. - Calderon, *Resol.* XXXI, num. 2. - Amigant, *Decis.* III, num. 65; decis. XVI, num. 3; decis. XXV, num. 3. - Frasso Pilo, *De reg. patron. Indiar. pass.* - Rainaldi, *Compend. degli annali ecclesiast.*, 1669, 1670, tom. I, cap. XIII, § I, num. 4. - Baccallar, *Coment. de la guerr. de Esp.*, p. 409. *Relaz. degli omic. del march. Lacon*, *e del march. Camar.*, ms.).

QUESSA (Luca), pio e zelante missionario dell'America meridionale, vissuto nel secolo XVII. Nacque in Sas-

sari nel 1609, e dacchè compì li venti anni di sua età, si ascrisse alla compagnia di Gesù nel 25 maggio 1629. Nella medesima studiò la filosofia e la teologia scolastica, e ricevuti in Cagliari gli ordini sacri, fu destinato per operajo evangelico alle missioni del Paraguay. Partito per tal fine da Sardegna, andò prima a Lisbona, e di là presa nuovamente nel 1640 la via del mare con altri suoi confratelli, ai quali era capo il P. Francesco Diaz Taño, dopo una lunga e penosa navigazione arrivò felicemente a Rio-Janeiro. Veleggiò poi da quel porto a Buenos-Ayres, e colà giunto proseguì il suo cammino fino alla città di Cordoba, dove fu dato per compagno al P. Pietro de Ibañez uno dei più celebri missionarii della provincia del Tucuman. Preceduto da quest' uomo apostolico nell' ardua via che conduce alla conversione degli infedeli, egli si studiò di ricopiarlo in se stesso, e vi riuscì mirabilmente: perciocchè, nutrendo nell' animo un ardentissimo zelo per la propagazione della fede, e infiammato vieppiù nel medesimo dall'esempio glorioso di S. Francesco Saverio, le di cui eroiche gesta formavano la costante e prediletta sua lettura, non vi fu fatica, non patimento ch' egli non sostenesse per rendersi degno dell' importanza e della santità della sua missione. Gli scrittori lojoliti, nel raccontare i maravigliosi progressi fatti dai compagni loro nella cultura spirituale dei selvaggi del Nuovo-mondo, fanno del P. Quessa onorata e frequente menzione. Narrano tra le altre cose i frutti copiosi della sua predicazione, le sanguinose fazioni ridotte a concordia colla mansuetudine della sua voce e dei suoi consigli, la generosa assistenza da lui prestata nel 1641-42 nelle vaste e paludose pianure bagnate dal *Rio-Quarto* ai negri appestati; le missioni date nella città di Santa-Fè, nella provincia del Paraguay, ed ai barbari e brutali Itatini; e finalmente la vasta congiura da lui scoperta ed attutata nel suo primo nascere, e la vita salvata a D. Alfonso Sarmiento di Figueroa governatore delle popolazioni indiane soggette al dominio spagnuolo nel continente situato tra il fiume Parana e le immense provincie del Brasile, d'Argentina e di Choco. Di quest'ultimo fatto, assai commendevole ed onorifico per il P. Quessa, furono ricevute nel 1663 le testimonianze dalla reale udienza di Buenos-Ayres, e fu solennemente riconosciuto che l' attività e l' autorità dell' operoso gesuita sardo salvò nel pericolo di una generale rivolta itatiniana l' integrità delle possessioni spagnuole in quel vasto tratto dell' America meridionale. Destinato in appresso a governare ed istruire le *Riduzioni*, nelle quali avea egli operato tante conversioni, sostenne questo uffizio per alcuni anni con molta carità ed intelligenza; ed ultimamente, consunto dalle fatiche e dai disagi sofferti nelle sue continue peregrinazioni, cessò di vivere nel 6 ottobre 1666. Fu religioso di umiltà, di pazienza e di zelo maraviglioso. Seppe assai nelle umane e nelle divine lettere, ma più e veracemente seppe nella scienza del Signore. Mortificò con rigide penitenze il suo corpo; amò Dio e gli uomini col perfetto amore dell' evangelio; e operando sempre, e mai stancandosi

nell' operare per la gloria e per l' incremento della cristiana religione, fu vittima volontaria dei lunghi travagli per tal fine sostenuti. Le *lettere annue* della compagnia di Gesù ne fanno un grande elogio; e il P. Nicolò del Techo nella storia latina della provincia gesuitica del Paraguay riferisce molti fatti straordinarii delle virtù e della vita gloriosa di questo ardente predicatore di nostra fede (Ved. Del Techo, *Hist. prov. Parag.*, lib. XIII, cap. II. - Machoni, *Siet. estrell. ec.*, pag. 65 fino a pag. 159). - Nel secolo XVI e nei primi anni del XVII visse ancora un altro religioso sardo di santa vita, chiamato Bonaventura Quessa, il quale negli annali francescani è chiamato semplicemente frate Bonaventura da Cagliari. Era nativo di detta città, professò l'instituto dei frati cappuccini, e si rendette venerabile per lo spirito dell' orazione e per le interne rivelazioni, colle quali il Signore volle magnificare la sua virtù. Lo scrittore dei *Fiori serafici* racconta minutamente le di lui gesta e le cose straordinarie che operò vivendo; ma in tali relazioni è più da lodare la pietà che la critica, non esistendo documenti autentici che ne attestino la verità. Però dall'insieme si raccoglie che la vita di frate Bonaventura fu tutta di edificazione, e che rimase onorata nella memoria dei suoi confratelli. Morì questo servo di Dio nell'anno 1611 (V. Aremberg, *Flores seraph.*, tom. II, pag. 294). Nel secolo XVIII visse ancora un Gian Pietro Quessa Capay, il quale fu probabilmente cagliaritano di patria. Esiste una sua operetta ms. col seguente titolo: *Historia de la vida y hechos del nobilissimo cavallero calaritano, apostol del reyno de Sardeña y invicto martir S. Luxorio, compuesta de quanto se halla escrito en varios codices, calendarios, martyrologios y autores sardos y forasteros año* 1751 (un vol. in-4°). Questo ms. già da noi veduto ed esaminato nella biblioteca simoniana di Alghero, oltre la vita del martire S. Lussorio, conteneva molte notizie miscellanee della Sardegna, perciocchè l' autore lo intarsiò, sotto diversi titoli e capi, di quanto egli sapea ed avea letto di memorie ecclesiastiche e profane della sua patria. In ciò che riguarda le notizie antiche egli non fece che ripetere le già dette dagli scrittori sardi che lo precedettero, e non usò al certo molta critica; ma nelle notizie dei suoi tempi, o a lui poco anteriori, fu molto diligente ed esatto, avvegnachè talvolta troppo prolisso nelle narrazioni. Se un tale codice papiraceo esistesse ancora (chè noi nol sappiamo), non sarebbe opera perduta che si pubblicasse colle stampe.

QUINTASIO, chiamato da taluni Quinziano, e da altri Quinzio e Quinto. Fu vescovo di Cagliari nel IV secolo della Chiesa, e intervenne con Ammonio prete al concilio d'Arles, convocato nel 314 contro i donatisti. Si potrebbe conghietturare ch'egli intervenisse ancora nel 347 al concilio sardicese, negli atti del quale si trova registrato, sebbene senza indicazione di nome, l'intervento dei vescovi sardi; oltre la testimonianza di Sant' Atanagio, il quale scrive che i vescovi di Sardegna approvarono le definizioni di quell' assemblea. Però nulla si può

affermare di certo, non presentando la storia maggiori schiarimenti su tal punto; e dacchè il Mattei medesimo, diligente raccoglitore dei monumenti della chiesa sarda, confessò non aver egli potuto discuoprire quale sia stato il vescovo cagliaritano che intervenne a detto concilio, se veramente Quintasio, oppure alcun altro a lui succeduto nel governo della sede di Cagliari (Ved. *Act. concil. Arelati et Sardic.*, presso l'Arduin, tom. I, col. 267, 655. - S. Atanas., *Apol. cont. Arian.*, t. I, parte I, pag. 123. - Constanti, *Notiz. alle epist. dei Rom. Pontef.*, tom. I, col. 343. - Fara, *De reb. sard.*, lib. I, pag. 144. - Pinto, *De Christ. crucif.*, tom. I, pag. 440. - Mattei, *Sard. sac.*, p. 70. - Manno, *Stor. di Sard.*, t. II, pag. 28 e 29).

QUINTO (S. Mart.) Ved. CRESCENTINO (S. Mart.)

R

(*) REGONO' (Anton Giuseppe), filosofo e scrittore gesuita, il quale fiorì negli ultimi anni del secolo scorso, e nel principio del presente. Nacque in Venezia nel 27 luglio 1734 da onorati parenti; e nel 12 ottobre 1751 abbracciò l'instituto lojolitico, del quale poi professò i voti nel 2 febbraio 1769. Dacchè compì gli studi filosofici e teologici, fu mandato a dettare la logica e la metafisica nel collegio di Mantova, il qual carico sostenne con molta fama di sottile ingegno. Nel 1763 venne a Sardegna con altri otto suoi confratelli, e gli fu data la direzione del collegio dei nobili in Cagliari, nel quale introdusse utili riforme, e mantenne in fiore l'educazione e la disciplina. A ciò gli diedero incitamento co' consigli e coll' autorità il conte Bogino, ministro e mente di Carlo Emmanuele III, e Francesco Luigi Costa balìo della Trinità, vicerè di Sardegna. Per la promozione del P. Giambattista Pellolio alla cattedra di teologia morale nella regia università di Sassari, fu nominato nel 1772 professore di filosofia nello stesso pubblico liceo, al quale si presentò già insignito degli onori accademici di membro del collegio d' arti e di teologia nella regia università di Cagliari. Dopo aver dettato per alcuni anni la logica e la metafisica nell'ateneo turritano, le inopinate vicende dei tempi l'obbligarono a partirsi dall'isola ed a ricovrarsi in Napoli. Colà rimase fino alla ripristinazione della compagnia gesuitica decretata da papa Pio VII, nella quale compagnia rientrò subito, e fu fatto rettore del collegio napolitano intitolato *del Gesù*. Passò poi alla casa professa di Roma, dove viveva ancora nel 1816; sicchè la sua morte può dirsi accaduta in uno dei quattro anni che dal suddetto scorsero fin al 1820. Le scritture da lui pubblicate in diversi tempi, sono le seguenti: I. *Alla sacra vergine Tommasa Chiappè per la sua professione religiosa ec.* Torino, dalla regia tip. 1782 (in-8°); II. *Libertatis humanae theoria, sive homo necessario liber demonstratus, cum duabus appendicibus de hominis anima et scientia Dei. Vercellis* 1788, *ex typ. Patrio* (un vol in-12); III. *Risposta al dottore in medicina* C. G. *autore dell'estratto del libro* Libertatis humanæ theoria *ec.*

Cagliari 1789 (in-16); IV. *Rimostranze amichevoli ec.* Venezia, 1791, presso Domenico Fracasso (un vol. in-8°); V. *Regole sicure per qualunque saggia elezione, tratte dagli esercizi di Sant'Ignazio, con dichiarazioni e note.* Napoli 1805, presso Salvadore Troise (un vol. in-8°): a queste regole va pure unito il discorso per la professione religiosa della Chiappè, che fu dall' autore notabilmente accresciuto in questa seconda edizione; VI. *Atto di fede , e soda istruzione di un vero cristiano.* Napoli , presso Salvadore Troise, senza data d' anno; ed è seconda edizione, perciocchè la prima fu fatta in Parma dal Carmignani. Di tutte le sopradette scritture la migliore senza dubbio è la *Teoria della libertà umana.* L' autore imprese in questo trattatello a conciliare filosoficamente la libertà dell' animo colla tendenza che ha sempre l' uomo a ricercare ed a scegliere il meglio, nella quale tendenza e scelta, così intima alla nostra natura, gl' increduli vollero collocare una specie di fatalità, quasi distruggitrice del libero arbitrio. Per meglio arrivare al suo fine prepose alla sua *Teoria* alcuni prolegomeni, e fino al § 52 presentò un quadro analitico degli atti umani, dopo il quale entra in materia, e la discorre tutta col metodo scolastico, ed in una maniera assai chiara e stringente. Egli si mostra da per tutto esimio teologo e filosofo sottilissimo, e fa uso di una metafisica molto recondita, la quale è tolta nella massima parte dalle opere di S. Tommaso di Aquino. Agli argomenti già messi in campo e ripetuti le mille volte dai teologi ne aggiunge alcuni altri da lui escogitati, specialmente laddove, toccando più dappresso alla questione della libertà, prende a conciliare queste due cose: *che la volontà anteponga sempre il maggior bene al minore, e ciò non ostante sia necessariamente libera.* Qui egli sillogizza in un modo veramente sottile assai, per ricavare da ciò appunto una novella prova della libertà. Ecco le sue parole, le quali riportiamo nell' originale latino, acciò meglio s' intenda la mente dello scrittore: *Si homo unum dominii bonum, utpote caeterorum nunc maximum, prae caeteris omnibus necessario vult, necessarium continuo est, ut nullum aliud ex particularibus, atque inferioribus propositis sibi bonis per se seorsum a dominio ipse velit necessario: ergo jam est circa ea seorsum sumpta necessario liber.* Con questa argomentazione tutta scotistica, che l' autore chiama affatto nuova nè mai escogitata per lo avanti da nessun altro, credette il Regonò aver data una dimostrazione concludente della libertà dell' uomo; ma noi, non potendo così di leggieri persuaderci che in una materia cotanto discussa dai filosofi e dai teologi siasi ritardato di tanti secoli a trovare una prova di sì gran forza, diremo francamente che la troviamo più ingegnosa che solida, più sottile che persuasiva. Non era altronde necessario lambiccarsi il cervello per uscirne poi fuora con cotesto ghiribizzo peripatetico: imperocchè la libertà umana è altrimenti, con infinite ragioni, e così vittoriosamente dimostrata, che nulla ormai può aggiungersi di sostanziale alle cose già dette, senza pericolo di perdersi nelle sottigliezze e nelle con-

traddizioni. La prima appendice sopra l'*anima* dell'uomo e sopra la sua *spiritualità* è quasi tutta ricavata da quanto scrisse sullo stesso soggetto il rinomato P. Boscovich; e la seconda *sulla scienza di Dio* tende precipuamente a dimostrare, che una tale scienza è in perfetta armonia colla libertà umana. Qui pure l'autore fece prova d'introdurre un nuovo sistema di raziocinii per conciliare le diverse opinioni degli scolastici, particolarmente dei tomisti e degli scotisti; e dal § 172 sino alla fine della stessa appendice seconda fa ogni sforzo per riuscirvi. La lingua latina da lui adoperata in questa sua *teoria* è elegante e forbita, e l'opera tutta sarebbe a leggere più piacevole, se meno scrupolosamente egli si fosse attenuto al metodo sillogistico delle scuole, e più parco fosse stato nell'intarsiarla d'infinite distinzioni e suddistinzioni di conio aristotelico. Però il merito intrinseco della scrittura fa perdonare all'autore questi leggeri difetti, ch'erano in lui una conseguenza dell'istruzione ricevuta, e di quella che per legge universitaria dovette dare per tanto tempo ai suoi scolari. Bene assai ne giudicarono gli estensori della *Biblioteca oltremontana* (1789 vol. III, pag. 538), e tra le altre cose fecero del libro del Regonò il seguente giudizio: *Lo scopo dell'autore si è di fare l'analisi della libertà in maniera da poter ribattere le troppo oramai ripetute cavillazioni dei fatalisti; e nel tempo stesso rispondere alle sode difficoltà dei filosofanti nei varii metodi che adoperano per esporre la teoria della libertà.* Però l'estensore del *Giornale scientifico, letterario ec.*, nel darne poco dopo un estratto nel supplemento al tomo primo, fece della *Teoria* del Regonò una critica molto aspra e virulenta, alla quale egli rispose con una breve, ma arguta assai e festiva diceria, dettata in forma di lettera e stampata in Cagliari nel 28 luglio 1789. Le *Rimostranze amichevoli*, pubblicate dallo stesso autore in Venezia nel 1791, furono dirette a combattere le opinioni messe in campo dal rinomato teologo Gian Vincenzo Bolgeni nella dissertazione *della Carità o Amor di Dio* data alla luce in Roma nel 1788. Le medesime però sono una ripetizione delle difficoltà che il Cortès e il Muzzarelli aveano opposto all'antico loro confratello; nè troviamo che il Bolgeni gli abbia risposto, come fece ai primi due negli *Schiarimenti* e nell'*Apologia*, stampati in Fuligno nel detto anno 1788 e nel 1792. Fu il Regonò uomo di molta pietà, e negli anni estremi di sua veneranda vecchiezza sopportò pazientemente molti incomodi, i quali lo molestarono sino al termine della sua vita. Letterato senza superbia, e filosofo senza audacia, onorò co'suoi scritti la filosofia e le lettere. Il suo carattere fu costantemente docile e tranquillo; e per farsene un'idea, basta leggere la sua risposta all'estensore del suddetto *Giornale scientifico*, nella quale così conchiude: *i letterarii sentimenti finora espostivi sono della sola mente, nè in me punto confondonsi con quelli del cuore, per li quali molto anzi desidero, e già sento intimamente d'esservi buon amico, giacchè* OPINIONIBUS, NON ANIMIS DECERTAMUS (Ved. Caballero, *Bibl. script. soc. Jes.*, supplem. II, pag. 87.

- *Bibl. oltr.*, tom. III, pag. 338. - *Giornal. scientif. letterar.*, supplem. al tom. I. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV, pag. 227, 262, 307, 308. - Regonò, *Oper. cit.*).

REYNALDI (SIMONE), frate cappuccino ed oratore di buon nome, che fiorì negli ultimi anni del secolo XVIII. Era nativo di Cagliari, e fu uno dei religiosi più dotti dell' ordine francescano in Sardegna. Attese con fervore alla predicazione, e per questa diventò caro all'universale; perciocchè le forme del suo dire tanto si accostavano ai buoni fonti della sacra eloquenza ed alla purgatezza della lingua italiana, quanto pareva che per la condizione del luogo e dei tempi dovesse discostarsene. Le due orazioni infatti che di lui ci rimangono (nè altre ne conosciamo che sieno state pubblicate colle stampe) fanno fede dell' amore ch' egli avea posto allo studio del bel sermone d'Italia, e come nella comune stracuranza egli si atasse a usarlo degnamente. Oltre di che nelle medesime è da lodare la gravità del discorso, attinto per lo più dalle sagre carte, assennato, nervoso, concludente, senza le affettate svenevolezze, le intarsiature, le inopportune digressioni e tant' altra vanità di orpello oratorio che si trova nelle scritture di simil genere di alcuni suoi connazionali e coetanei. Le dette orazioni sono le seguenti: I.° *Discorso di ringraziamento a Dio in occasione dei pubblici culti tributati dai riconoscenti cannonieri sardi al S. martire Efisio per la vittoria riportata sopra i francesi ec.* Cagliari 1793, presso Bernardo Titard. Poco dopo, il medesimo discorso fu ristampato nella regia tipografia di Cagliari. II.° *Orazione funebre nella morte del M.° R.° Giovanni Melis.* Cagliari, stamp. reale 1795 (1). Da queste due scritture si ricava ancora ch' egli fu uomo di molta pietà, e che sentiva profondamente nel cuore le verità evangeliche, le quali predicava agli altri. Ignoriamo il tempo e luogo preciso della sua morte; la quale però può dirsi accaduta tra il primo e secondo lustro del presente secolo (Ved. Reynaldi, *Disc. e Oraz. sudd.*).

RESTITUTA (S. MART.), madre del famoso S. Eusebio vescovo di Vercelli, martirizzata in Cagliari nei primi anni del secolo IV della Chiesa sotto la persecuzione di Diocleziano e Massimiano. Gli annali ecclesiastici ci hanno serbato assai poche memorie di questa animosa seguace della fede di G. C. Sappiamo solamente che dopo la morte di suo marito, chiaro per nobiltà di sangue, e zelante propugnatore del cristianesimo (2), se ne andò desolata a Roma, seco conducendo l' orfano figliuolo, il quale raccomandò alla pietà di papa Eusebio, che poi lo rigenerò nelle acque del battesimo, imponendogli il suo medesimo nome. La leggenda della sua vita, di cui si giovarono i bollandisti, aggiunge appresso, che Restituta tornò a Cagliari; che menò per alcun tempo giorni tranquilli e solitarii, consacrandoli intieramente alle opere di pietà e di religione; ma che accusata come cristiana al preside

(1) Ved. MELIS (GIOVANNI).
(2) Ved. EUSEBIO (S. MART. E CONFESS.).

imperiale, dopo molti crudeli martoriamenti, spirò l'anima gloriosa nella confessione della fede. Alcuni scrittori sembrano distinguere S. Restituta martire da S. Restituta madre di S. Eusebio: e veramente dagli antichi scrittori quest'ultima è chiamata soltanto *illustre e religiosissima femmina*, senza altro aggiunto che dinoti alcun martirio da lei sofferto per la professione del cristianesimo. Però la coincidenza dei tempi nei quali accadde il martirio di Santa Restituta, ed il ritorno della madre di S. Eusebio da Roma a Cagliari; la morte già precedentemente sofferta dal marito di costei per causa della fede, mentre i satelliti imperiali lo traducevano dall'Africa a Roma; e l'autorità dei suddetti bollandisti, non ci lasciano luogo a dubitare che una sola sia la santa di questo nome, martire insieme e madre del rinomato vescovo di Vercelli (Ved. *Bolland. act. SS.*, tom. II junii, pag. 1011; tom. I august., pag. 5. - Ferrerio, *Vit. et res gest. S. Euseb. Vercell. ep.*, pag. 11. - Serpi, *Cron. de los sant. de Sard.*, lib. II, p. 100, 101. - Mattei, *Sard. sac.*, pag. 45. - Fara, *De reb. sard.*, lib. I, pag. 144).

RICO, vescovo cagliaritano, il quale ebbe molta parte nelle cose pubbliche dei suoi tempi, e trattò importanti affari politici ed ecclesiastici di Sardegna negli anni estremi del XII e nel principio del secolo XIII. L'anno, in cui egli salì all'episcopato, non si ricava con certezza dagli antichi monumenti. Il Martene lo colloca nella sede di Cagliari fin dal 1185; ma questa sua opinione manca di solido fondamento, e può tenersi in conto di semplice congettura. La prima volta che il di lui nome comparisce nella storia sarda è nel 1198, allorchè papa Innocenzo III lo delegò coi vescovi turritano e sorrense per raffrenare l'audacia di Guglielmo marchese di Massa, il quale, dopo l'usurpazione del giudicato cagliaritano, avea invaso ancora quello d'Arborea, e cacciatone il vescovo che reggeva quella sede, manometteva violentemente i beni della chiesa, favorito o temuto dai magnati e dal clero. Rico si affrettò co' suoi compagni ad eseguire la commissione pontificia; ma la pertinacia ed il potere di Guglielmo, la sua naturale timidezza, e il recente esempio di Giusto prelato venerando per età e per costumi, il quale a petizione del regolo usurpatore era stato lunga pezza tenuto in severa custodia nel regno turritano, rendettero di nessun frutto la sua missione. Il solo Biagio di Torres, nulla paventando l'ira e le forze del marchese di Massa, procedette innanzi nella sua legazione, e colla medesima recando a termine altre particolari incumbenze dategli da Innocenzo, sostenne in quei tempi calamitosi l'autorità della santa Sede cotanto sconosciuta dai nuovi dinasti dell'isola (1). Dopo sette anni di pubblici turbamenti si vede ricomparire nel 1205 il vescovo Rico, delegato dallo stesso papa Innocenzo per comporre le dispute insorte tra l'arcivescovo Biagio ed i monaci del monistero di Nurki: ma neppure in questa occasione si adoperò

(1) Ved. BIAGIO, e GUGLIELMO I RE DI CAGLIARI.

da se stesso alla concordia dei contendenti; e commesso l' affare a Gregorio vescovo di Ottana (1), conseguì per di lui mezzo, che Biagio condonasse ai monaci i censi arretrati, considerata in tal rispetto la remissione già fattane nel 1170 dall' arcivescovo Alberto, e che annullato per sempre l'annuo censo di venti soldi, ritenesse soltanto a suo favore l'altro di una libbra d'argento (2). Le guerre intestine combattute in tal tempo in Sardegna tra i regoli nazionali e gl' invasori stranieri, e le pubbliche calamità che ne furono la conseguenza, sembra che molto potessero nell'animo di Rico ch'era naturalmente pacato e nemico delle discordie. Quindi nel 1206 si vede con replicate instanze chiedere al pontefice l' annuenza per la rinunzia all' episcopato, ed anelare con ogni desiderio alla tranquillità della vita privata. Però Innocenzo non credette conveniente di esaudire in tal punto le sue preghiere, ed eccitandolo a star saldo nel reggimento della chiesa affidatagli dalla Provvidenza, con belle e solenni parole encomiò lo suo zelo nell' adempiere ai doveri tutti del suo ministerio. La lettera indirittagli dal papa in questa occasione è il testimonio più luminoso della virtù, della sapienza e della moderazione di Rico. Tuttavia si può argomentare che non giovasse gran fatto a farlo cambiare d' indole e di sentimenti; perciocchè nell'anno seguente gli diresse un' altra epistola piena di rimprocci, perchè impedito non avesse gli eccessi di Lamberto invasore del regno di Gallura, comandandogli che pubblicasse altra volta l' anatema contro cotesto pisano intraprendente ed usurpatore, e che poi si presentasse in Roma per render ragione di sua condotta. L' anima ardente d' Innocenzo non sofferiva lo smembramento e l' usurpazione delle sarde dinastie; ma pretendeva da Rico quel fuoco e quella celerità di operare, che tanto poco si confaceva all' indole mansueta del vescovo cagliaritano, quanto più era propria del suo carattere, congiunto al nome ed all' autorità papale. Quindi non reca maraviglia che nel giro di soli due anni così diversamente scrivesse allo stesso prelato, perchè la diversità delle circostanze e degli eventi consigliava al pontefice operoso molto varia la scelta del linguaggio e dei mezzi che nella contrarietà di tanti pubblici interessi potessero conservare intatti i diritti della S. Sede. Dopo questa ammonizione severa, non si trova più negli annali ecclesiastici fatta menzione di Rico. Sembra potersi conghietturare ch'egli continuasse a governare ancora per qualche anno la sede cagliaritana, e che sia anzi quell' istesso vescovo di Cagliari, al quale il suddetto papa Innocenzo III indirizzò nel 1213 una epistola, invitandolo ad intervenire co' suoi vescovi suffraganei al concilio lateranense IV, che poi fu riunito nel 1215. Ma, come osserva giustamente il Mattei, nulla su di ciò può affermarsi di certo, mancando nella lettera pontificia il nome dell' arcivescovo, cui è diretta. Quello però, di che non si può dubitare, si è che nel 1220 Rico era già morto, poichè in tal anno

(1) Così e non altrimenti sembra doversi incendere la parola *authensis* della lettera di Rico.
(2) Ved. ALBERTO arcivescovo di Torres.

si trova l' elezione del nuovo arcivescovo fatta dal capitolo cagliaritano, e riprovata da papa Onorio III (Ved. Martene, *Veter. monument.*, tom. I, col. 653. - Innocent. III, *Epist.*, tom I, lib. I, ep. 529, pag. 183, ediz. Baluz., tom. II, lib. X, ep. 143, pag. 83. - *Decret. de renunciat.*, lib. I, tit. IX, cap. X. - *Spondan. annal. eccles.*, t. I, ann. 1206, num. 7. - Gonzalez, *Decr.*, tom. I, pag. 414 e seg. - Fratel. Pit., *nelle note* al cap. X, lib. I, tit. IX del decret. pontif. - Papebroch., *Act. Ss.*, tom. V maii, cap. II, num. 100. - Arduin, *Act. concil.*, t. VII, col. 7 e 8. - Mattei, *Sard. sac.*, p. 90, 91, 92. - *Decret.*, lib. I, tit. V, cap. VI. - Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 217. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 284 e 302).

ROCA (Francesco), pio scrittore del secolo XVII, nato in Sassari verso il 1570, e morto nella stessa città prima dal 1639. Percorse con lode la carriera ecclesiastica, dopo aver conseguito tutti i gradi accademici nella facoltà teologica. Fu prima rettore della chiesa parrocchiale di Tiesi, poi canonico della cattedrale turritana, consultore e qualificatore del santo uffizio, ed in ultimo inquisitore generale di tutto il regno. Abbiamo di lui un' operetta intitolata *Del fin, modo, y consideraciones, con las quales se deve visitar el templo de S. Gavino de Puerto Torres. Sacer, por Bartholomé Gobetti* 1620 (due vol. in-4°). È questo un trattatello spirituale da lui scritto per infiammare li suoi concittadini alla divozione verso li Ss. martiri turritani, e da parecchi scrittori sardi è per ciò citato col titolo di *Consideraciones espirituales*. È preceduto da un molto erudito discorso dell' autore, e vi è riprodotto il *Condague* (cronaca) della fondazione e consacrazione dell' antica basilica di Torres. Afferma il Roca che il suddetto *Condague* di S. Gavino era stato per la prima volta stampato in Venezia nel 1497 (1), e quindi in Roma nel 1547; ma che essendone divenuti rarissimi gli esemplari avea stimato riprodurlo alla luce co' tipi sassaresi. Contiene inoltre lo stesso opuscolo alcune non spregevoli notizie di patrio argomento (Ved. Roca, *Op. cit.* - Canales de Vega, *Discurs. y apuntam.*, pag. 136. - Boloña, *Relac. de la invenc. de los Ss. mart. turrit.*, pag. 4). Nello stesso secolo XVII visse in Cagliari fr. Giacomo Roca, nativo di detta città, il quale professò l' instituto domenicano, sostenne per trenta anni continui l' uffizio di maestro del noviziatico con rara esemplarità di vita, fu cinque anni vicario generale del suo ordine in Sardegna, e morì nel 17 marzo 1690 in opinione d'uomo, che coll'orazione e colla penitenza si fosse incamminato alla via della santità (Ved. Sanna, *Fest. cult.*, introd., num. 39).

ROGIO (Borcitore), distinto cittadino sassarese del secolo XIV. Fu egli che nel 1353, dopo il massacro degli aragonesi fatto in Alghero dai

(1) Qui senza dubbio il Roca intese parlare dell' Ufficio dei Ss. Martiri turritani stampato nel 1497 in Venezia da Pietro de Quarengiis di Bergamo, del quale abbiamo già fatto cenno nel tomo I di questo Dizionario (art. Alepus), e nel tomo II (art S. Gavino mart.).

fautori di Mariano IV di Arborea, mantenne in fede i suoi concittadini verso D. Pietro IV il *Cerimonioso*, resistendo con maravigliosa costanza alle armi collegate del suddetto regolo, dei Doria e di Giovanni Visconti signore di Milano, dalle quali era cinta la città di Sassari. I migliori cittadini seguirono il di lui esempio, e gli agguati tesi dai nemici per impadronirsi a tradimento della terra furono scoperti e fatti andare a vuoto dalla di lui intelligenza ed attività. Il suddetto re di Aragona D. Pietro IV lo premiò di tanta sua fedeltà, concedendogli in feudo la villa di Sennori nella regione di *Romandia* o *Romangia* (Ved. Fara, *De reb. sard.*, lib. III, pag. 289, 301).

ROGGIO FIGONI (Quirico). Ved. SORTES (Antonio).

ROSSELLO' (Monserrato), dotto legista vissuto negli ultimi anni del secolo XVI, e nei primi due lustri del XVII. Era nativo di Cagliari, e percorse la via dell' alta magistratura, nella quale pervenne al seggio di giudice civile della reale udienza. Il Canales de Vega aggiunge che fu eziandio abate di Sacargia; nel che però crediamo non doverglisi prestare molta fede. Nel 1598 lo stamento militare di Sardegna lo inviò in qualità di suo sindaco a Madrid per far approvare da Filippo II i capitoli del parlamento convocato dal vicerè marchese di Aytona. Egli compì felicemente siffatta legazione; e conciliato avendosi con tale occasione la fiducia del monarca spagnuolo e del supremo consiglio di Aragona, fu nominato poco appresso visitatore generale del regno. Nell'eseguire i doveri della sua visitazione, egli si rendette benemerito della Sardegna, raccogliendo tutti i mss. più rari che poteano illustrarne l' istoria, e tra gli altri, i libri inediti *De rebus sardois* e la *Corografia* del Fara. Ma prevenuto dalla morte, non potè colorire il buon disegno che avea tracciato nella sua mente, e detti mss. colla sua ricca biblioteca passarono per legato al collegio gesuitico di S. Croce di Cagliari (1), e da questo, dopo la soppressione della compagnia di Gesù, alla regia università cagliaritana (Ved. Canales de Vega, *Discurs. y apuntam.*, pag. 136, 141. - Dexart, *Cap. cur. regn. sard. in concess.*, pag. 58).

ROSULA (S. martire). Ved. SIMPLICIO (S.).

RUDA (Francesco), frate mercedario, della redenzione degli schiavi, il quale visse nel secolo decimosettimo. Fu lettore di teologia e visitatore provinciale del suo ordine in Sardegna. Abbiamo di lui un'operetta intitolata *Ruta in daemones* (due vol. in-8°), la quale fu stampata in Barcellona da Antonio Lacavalleria nel 1689, 1690 (2). È divisa in due parti. La prima

(1) Nella biblioteca di detto collegio furono discoperti nel 1758 dall' abate D. Giambattista Simon di Sassari (poi arcivescovo della sua patria) i tre libri inediti della *Storia* e i due libri della *Corografia* sarda del Fara. V. FARA (Gio. Francesco) e SIMON (Giambattista).

(2) Noi possediamo la sola seconda parte di quest' operetta, nè ci fu possibile ritrovare la prima, per quanta diligenza abbiamo a tal fine usata. Tuttavia apponiamo per conghiettura a detta *parte prima* il 1689, come anno della

contiene i prolegomeni della trattazione, e vi si discorre delle magie, degl' invasati o demoniaci, della potestà infernale, del modo di conoscere gli spiritati, e di altre cose simili (1). La seconda parte tratta degli esorcismi, dell'esorcista e de' suoi doveri; dei maleficii, delle incantazioni e delle fascinazioni; dell'esistenza, natura, numero e peccato degli angeli ribelli; delle diverse pene che soffrono i demonii nell'inferno, e delle interrogazioni che denno farsi allo spiritato prima di esorcizarlo. Poi siegue una lunga serie di benedizioni e di esorcismi tolti dalle sacre scritture, dai libri dei santi e dal rituale, a ciascuno dei quali l'autore dà il proprio nome, chiamandoli *esorcismo di S. Pier Nolasco, di S. Raimondo nonnato* ec. ec. Ed in ultimo vi è un trattatello, nel quale si ragiona delle malattie corporali degli ossessi, dell'arte di conoscerle, e dei medicamenti che possono guarirle. Non si può leggere quest'operetta senza un senso di sorpresa insieme e di ribrezzo; perciocchè non si può comprendere come si permetesse nel secolo XVII la pubblicazione di una scrittura, dalla quale rimane offesa la stessa pietà cristiana, e nella quale, alle dottrine già abbracciate dalla Chiesa, si vedono con istrano mescuglio frammiste le più assurde superstizioni del volgo, e tutte le visioni più esaltate dell'idealismo. Reca poi, non che ribrezzo, nausea e sdegno il vedere cotesto autore prescrivere all'uso medico, cristei, bibite e vomiche per purgare dai sortilegi il corpo degli ammaliati, e con siffatte ridevoli scempiaggini far onta alla religione, la quale, come sta scritto nelle scritture, non per opera umana o col vano conato della terrena polve, ma col solo onnipossente nome di Dio, fa tremare e disperde le potestà dell'inferno. Da molti luoghi di questa seconda parte, di cui parliamo, si ricava che l'autore esercitò per quarant'anni il ministerio degli esorcismi (*yo estoy en este arte 40 años*), e nomina tra gli altri paesi Nuoro ed Alghero, i quali furono probabilmente il campo più glorioso delle sue prodezze. Egli dedicò il suo lavoro a D. Giuseppe Acorrà y Figo arcivescovo di Arborea, e lo intitolò *Ruta in daemones*, forse togliendone argomento dal proprio cognome; quasi frate *Ruda* dovesse significare in avvenire *ruta amara e di acutissimo odore*, potente a scacciare dai corpi ossessi gli spiriti infernali, come appunto la ruta colla sua amaritudine scaccia fuori dal verziere i venenosi animali. Di questa sua intenzione egli dà non dubbio indizio nel far la dedica del libro al suo mecenate; nè in ciò andò errato del tutto: che veramente, se ne' suoi tempi

edizione, per due motivi: 1.º perchè dalla parte seconda si ricava che la parte precedente era stata poco prima pubblicata dallo stesso tipografo; 2º perchè le approvazioni per la pubblicazione della seconda parte hanno la data del 22 gennaio, 25 e 27 febbraio 1690; e quindi non sembra probabile che la prima parte fosse già stampata nello stesso anno. Il Ruda si qualifica *sardo* di nazione nello stesso frontespizio del libro.

(1) Che siano queste le materie trattate dall' autore nella prima parte, oltre l' attestazione del revisore fra Marco Pinto reggente degli studi dell' ordine mercedario in Barcellona, si ricava dalla parte seconda (pag. 472, 475, 490, 493, 494), nella quale egli si riferisce alle dottrine già da lui abbracciate nella prima parte della sua scrittura.

egli riuscì con tal mezzo a liberare gli ossessi, è oggi la sua *ruta* di tal veemenza, che fa fuggir lungi le mille miglia anche i lettori più sofferenti. Qual sia lo stile della trattazione può qualunque di leggieri immaginarlo: latino, spagnuolo e molto gergo di parole mediche derivate dal greco, vi è tutto frammisto con un disordine e con un brulichìo di sì strani concetti che fa spavento. Pure, chi il crederebbe! i revisori dello scritto levarono a cielo questa sua fatica, dicendola perfino *castigata ed erudita assai*; e l'autore ebbe nelle mura del suo chiostro l'incarico ancora dell'insegnamento: dal che si può argomentare l'infinito guasto ch'egli avrà fatto delle menti de' giovani suoi confratelli. Noi non vogliamo intrattenerci nell'andar più oltre descrivendo le altre infinite stranezze contenute in quest'operetta. È già troppo il detto; dal che pure ci saremmo rattenuti, se il dovere di biografo non ne avesse stretti a farne parola. S'ignora il tempo e il luogo preciso della morte del P. Ruda; sebbene in riguardo al primo si può conghietturare che accadesse nel 1700 od in quel torno (1). (Ved. Ruda, *Ruta in daem.*, ded. e approv., part. II, pag. 1, 466-67-74-79-88-90-93-94 et alib.).

(1) Nella pag. 467 della parte II dice lo stesso autore, ch' egli esorcizzava gli ossessi già da 40 anni. Quindi, supponendo ancora che dall'età di 25 anni, ed appena sagrato sacerdote, egli avesse incominciato un tal ministerio, ne consegue che nel 1690 il Ruda contasse per lo meno anni 65 di sua vita. Ora, eccettuato il caso di una non ordinaria longevità, ponendo la sua morte nel 1700 o in quel torno, egli sarebbe morto di anni 80 circa, che è il termine più ordinario della vita umana.

RUIZ (Michele), distinto ed animoso capitano di guerra, nato in Alghero verso la metà del secolo XVII, e morto in Valenza di Spagna dopo il 1720. Il padre suo fu Enrico Ruiz, nobile catalano e cavaliere dell'abito di Santiago, il quale, dopo aver servito con distinzione negli eserciti di Fiandra, di Estremadura e di Catalogna, fu promosso alla carica di governatore della piazza di Alghero, nella quale cessò di vivere. Maria di Pietro Savely, governatore Ciudad-Rodrigo, fu la sua madre; e costei, oltre lo splendore del proprio stato, si vantava discesa per antiche agnazioni dalla famiglia patrizia dei Sabelli romani. Nè meno chiara per generosi e forti antenati fu la sua casata paterna: imperocchè l' avo suo Michele Ruiz, colonnello di fanteria, morì gloriosamente combattendo avanti alle mura di Gravelines; e Alfonso e Tommaso Ruiz si segnalarono nelle guerre di Alemagna; e salendo a più remoti tempi, si trova un Ramiro Ruiz, stipite della stessa famiglia, che andò alla conquista di Granata, e fu il primo a scalare le mura di Baeza già posseduta dai mori. Gli esempi domestici infiammarono il giovine Ruiz a dedicarsi sin dalla prima giovinezza al mestiere delle armi. Andato per tal fine in Ispagna, prese servizio nel 1673 nell'esercito di Catalogna, nel quale pervenne successivamente ai posti di alfiere, di tenente di fanteria e delle guardie nobili di Castiglia, e finalmente di capitano di corazze nella divisione delle truppe spagnuole stanziate nell' Estremadura. Mentre percorreva in tal modo i gradi minori della milizia, diede in varii

incontri belle prove del suo valore; e nel 1684 si distinse nell'assedio di Girona, nel quale, resistendo con molta bravura ai nemici, riportò una ferita nel femore sinistro; e pugnò poi coraggiosamente sotto le mura di Campredon, di Castel-Follit, di Palamòs e di Barcellona, e mandato spesso con alcune bande di cavalli a speculare l'esercito nemico, sostenne alcune fazioni pericolose, in una delle quali gli fu rotto l'osso della gamba destra da una palla di moschetto. Siffatte imprese gli meritarono l'abito di Santiago, di cui fu insignito per decreto reale del 25 marzo 1697. Ritornò poi a Sardegna nella qualità di sergente maggiore (aiutante generale) delle milizie nazionali del Logudoro, e rendette importanti servizi al governo, specialmente nelle corti riunite dal vicerè conte di Montellano, nelle quali dimostrò molto zelo per far piegare la nazione al donativo grazioso di settantamila ducati. Nominato nel 1706 governatore interino della piazza di Alghero, in sopravvivenza a D. Alonso Bernardo Zespedes che n'era il titolare, dimostrò sempre più il suo attaccamento al legittimo successore di Carlo II re di Spagna; e allorquando il partito tedesco prevalse in Gallura, movendo a rumore le terre principali per proclamare signore dell'isòla il principe austriaco, egli corse sollecito a quella volta con cinquecento cavalli, speditovi dal vicerè Giamaica; sedò i tumulti, sperperò i ribelli, e vi si mantenne col suo seguito a proprie spese per lo spazio di quattro mesi. Ma questa sua fedeltà a Filippo V gl'inimicò il Zespedes che parteggiava segretamente per gl'imperiali, nè avea potuto trarlo a consentire alle sue brame. La occupazione dell' isola fatta dagli austriaci nel 1708 fu troppo favorevole all'infido governatore di Alghero. Egli si vendicò del Ruiz, mandandolo incatenato a Cagliari con un suo fratello, e facendoli processare entrambi come rei di stato. Dopo sei mesi di dura prigionia, furono condannati a reclusione nel forte di Finale, sequestrati dal fisco tedesco tutti i loro beni, e mandati congiuntamente a scontare la ingiusta pena dell'arbitraria sentenza. Ottennero poi la libertà, e Michele Ruiz si rimeritò co' suoi servizi la stima ed i favori di Filippo V. Nel 1710 fu creato colonnello di fanteria, e trasferissi a Genova per concertare col Bacallar e cogli altri emigrati sardi la spedizione spagnuola contro la Sardegna, la quale poi ebbe infelice riuscita per l'infedeltà del duca di Uzeda; e nel 1712 fu nominato capitano di guerra e sovraintendente generale della città e provincia di Toro, il quale uffizio ritenne per soli due anni. Rioccupata la Sardegna dagli spagnuoli nel 1717 per il famoso attentato del cardinale Alberoni, egli tornò alla sua patria per ristorarvi la fortuna già caduta della sua famiglia. Vi rimase fino al 1720, nel finire del qual anno veleggiò nuovamente per la Spagna, dove morì nella città di Valenza. Enrico suo figliuolo, avuto dalle nozze con Maria Puliga gentildonna di Buddusò, rimase in Alghero; e da lui discendono le femmine, che sole oggi mantengono viva in Sardegna l'illustre casata dei Ruiz. - Antonio Ruiz, fratello di Michele, fu ancor egli valente militare;

servì per lo spazio di venti anni nell'esercito di Catalogna e nelle squadre marittime di Sicilia e di Sardegna; ed oltre le vicende da lui sofferte dal 1708 fino al 1710 per la prigionia di Cagliari e di Finale, fece parte della colonna di spedizione sbarcata in detto anno 1710 nelle pianure di Terranova sotto gli ordini del conte del Castillo, e contribuì colla sua valorosa resistenza all'ottenimento dell'onorevole capitolazione fatta in quel frangente coi tedeschi. Pervenne ancor egli al grado di tenente colonnello nelle file dell'esercito spagnuolo, e lasciò un figlio chiamato parimenti Enrico Ruiz (1). (Ved. *Relacion de servic. de D. Miguel Ruiz Savely*. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV, pag. 37, 38 e 43. - Botta, *Stor. d'Ital. fino al* 1789, vol. VII, pag. 436. - Bacallar, *Coment. de la guer. de Espagna*, pag. 312, 316, 409 e 410).

S

SABA (Francesco), cittadino sassarese di chiaro nome, il quale visse nel secolo XV, e si distinse pel suo valore nelle fazioni di guerra accadute a' suoi tempi in Sardegna. Fu egli uno degli assalitori del castello di Monteleone, difeso da Nicolò Doria, e caduto nel 1436 in potere dei sardo-aragonesi, ed ebbe in premio dal re D. Alfonso la concessione di alcune ville ora distrutte, nella regione della *Fluminargia* (2). Intervenne ancora nel 1448 all'assedio ed all'espugnazione del Castello-aragonese, e vi fece bella mostra della sua bravura. E nel 1452 andò a Napoli con altri gentiluomini sardi ambasciatore dello stamento militare dell'isola per offerire al suddetto re D. Alfonso lo straordinario donativo di trentadue mila ducati, acciò sopperisse alle spese della guerra fiorentina. Francesco Saba possedette inoltre le ville di Codrongianos, Bedas, Sacargia, Todoraque, Mores, Itteri, Laquesos e Ardara per compra fattane da Pietro de Feno e da Francesco Alberto Centellas nel 6 marzo e 24 giugno 1438: ottenne poi nel 28 luglio 1446 di prorogare ed estendere ne' suoi discendenti il feudo delle tre prime; ma

(1) Le notizie contenute in questo articolo, oltre la parte che se ne ricava dalle storie contemporanee, e specialmente dai *commentarii* del Bacallar sulla guerra di successione al trono di Spagna, sono in più ampia forma riferite in una relazione dei servizi militari di D. Michele Ruiz (*Relacion de servicios de Don Miguel Ruiz Savely*) stampata in Madrid nel 1717. Questa *relazione*, con tutte le carte autentiche che comprovano i fatti nella medesima contenuti, ci è stata cortesemente comunicata dal cav. avv.° D. Antioco Arcayne di Alghero.

(2) Le ville concedutegli furono quest' esse: *Nonnoi*, *Murifas*, *Domunoa*, *Erla*, *Eristola*, e *Ottava*. Il territorio di *Nonnoi* e quello di *Ottava* ritiene ancor oggi l'antico suo nome: degli altri non esiste traccia veruna; e può solamente congghietturarsi che il *Murifas* del 1436 sia l'odierno *Malafà*. Nella stessa impresa di Monteleone si distinse Paolo Salaris di Bosa (non già Nicolò, come per colpa degli amanuensi sta scritto erroneamente negli apografi del Fara); ed ebbe in premio dal re D. Alfonso la villa ora distrutta di Minerva. Costui lasciò un figlio chiamato Nicolò, al quale (per essere stato nel 29 marzo 1573 scomunicato come eretico ed apostata dall'arcivescovo turritano Don Alfonso de Lorca, inquisitore apostolico del regno), fu venduta nel 1575 all'asta pubblica la suddetta villa di Minerva, ch'egli avea redato da suo padre. Tutto ciò si ricava da documenti autentici che sono in nostro potere.

gravato dai debiti contratti per le imprese guerresche degli anni precedenti, tutte le suddette terre gli furono tolte dal fisco nel 1454, e le comprò per 2500 lire alfonsine Serafino di Montagnans suo concittadino. (Ved. Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, pag. 347. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, part. V, cap. XLI, fol. 150; cap. XLII, fol. 154; part. VII, cap. XIV, fol. 31. - Dexart, *Capit. cur. regn. Sard.*, *in concess.*, fol. 21, 22 e 23).

SABINO. Ved. GIANUARIO, vescovo di Cagliari.

SALTARO. Vi furouo due principi di questo nome, vissuti entrambi nel secolo XII, ed appartenenti, l'uno alla famiglia dei dinasti di Gallura, e l'altro a quella dei regoli di Torres. Del primo è fatta menzione in un diploma del 1116, dal quale si ricava che egli fu generoso nel donare alla chiesa maggiore di Pisa, e che morì senza lasciare discendenza; s'ignorano però tutte le altre circostanze della sua vita, nè si sa per quali vincoli appartenesse alla dinastia gallurese regnante al suo tempo; sopra di che si possono avanzare soltanto alcune probabili conghietture. (Ved. GUNALE ORZOCCORRE). Il secondo è SALTARO di Costantino I re di Torres, il quale nel 1114 andò colla flotta pisana alla spedizione contro le isole Baleari, e fu eccellente nel trarre dell'arco, come lo cantò ne' suoi versi Lorenzo da Varna:

Istic Dubitinus pisanis associatur,
Qui quondam regnum censebat calaritanum,
Et Constantino Saltarus *judice natus.*
Praevalet hic jaculo, praeclaris sensibus ille, ec.

(Ved. COSTANTINO I RE DI TORRES). Saltaro vivea ancora nel 1136; perciocchè in un diploma di donazione, confermata nel 20 maggio di detto anno da Costantino di Athen cittadino turritano, sottoscrive in primo luogo Gonnario di Lacon giudice di Torres (che è Gonnario II figlio di Costantino I), e quindi segnano SALTARO e Comita, *fratelli* del suddetto Gonnario. Il diploma è stato pubblicato dal Gattola nella *Storia di Monte-Cassino.* (Ved. Laurent. veron., *Cron. pis.*, lib. I, pag. 114, presso il Muratori, *Rer. ital. script.*, tom. VI, col. 3. - Muratori, *Antiquit. ital.*, tom. II, dissert. XXXII, col. 1050 fino a 1061. - Manno, *Storia di Sard.*, tom. II, pag. 220 e 264. - Gattola, *Hist. cassin.*, part. I, fol. 156).

SALUCIO, principe cagliaritano, figliuolo di Torchitorio II e di Preziosa di Lacon. Dopo la morte di Costantino II suo fratello primogenito accaduta nel 1163, contrastò a sua nipote la successione al trono di Cagliari. Costei era stata sposata da suo padre a Pietro di Gonnario II di Torres, e quindi gli stati paterni, dei quali essa era la legittima erede, dovevano per tal maritaggio ricadere a favore di un principe straniero. Salucio si oppose colle armi all'installamento di Pietro nel comando della provincia cagliaritana, e collegatosi coi pisani e con Barisone di Arborea, riuscì a discacciare dal regno la principessa ereditaria e il di lei marito che si rifuggiarono nella corte di Barisone II re di Torres. Ma Pietro non si lasciò sgomentare dal primo infelice successo delle sue armi;

riunì affrettatamente le poche truppe che gli rimanevano, e congiuntele a quelle di Barisone suo fratello, spinse a grandi giornate la marcia contro l'usurpatore dei diritti di sua moglie. Costui non aspettò di essere assaltato dentro le mura di Cagliari, ma uscì in aperta campagna per combattere il suo rivale. Si venne da ambedue le parti a ordinata battaglia; ed essendo rimasta vincitrice l'armata turritana, Salucio si salvò colla fuga, e rinunziò per allora alle sue pretensioni. Dopo questo fatto d'armi registrato nelle cronache sarde, non si hanno più notizie della persona di Salucio, sulla quale ancora non si accordano intieramente gli scrittori nazionali. Il P. Aleo, uso a confondere le date ed i nomi, scambiò Salucio in Guglielmo I marchese di Massa e regolo di Cagliari. Altri lo fanno marito di tre donne chiamate *Sardinia*, *Adelasia* e *Georgia*. Le più probabili congh ietture sulla di lui persona sono però quelle che avanzò il Manno nella sua *Storia di Sardegna*; e noi le abbiamo intieramente adottate in quest'articolo. Di Salucio esistevano alcuni diplomi originali nell'archivio arcivescovile di Cagliari. (Ved. PIETRO RE DI CAGLIARI, e monumenti citati in tale articolo. - Aleo, *Hist. de los success. de la isl. de Çerd.*, ms., tom. II, cap. XIV. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 235 fino a pag. 238, in not.).

SALUSTIANO (S. MART.) Ved. CRESCENTINO (S. MART.).

SALVAGNOLO (PIETRO); giurista sassarese del secolo XVII, del quale si hanno alcune *Consultazioni forensi* scritte in lingua latina. Sono tutte stampate in Sassari, senza annotazione di anno, tranne una sola, la quale fu pubblicata nel 1630 co' tipi di Gerolamo e Francesco di Castelvì dallo stampatore Gio. Francesco Bribo (in-fol.). Quest' ultimo responso è sottoscritto ancora dall'altro giurisperito sassarese GIOVANNI SEQUE; si aggira sopra la questione di un legato per maritare dodici orfane zitelle, fatto in Barcellona da Quirico Pilo Ferrale cittadino di Sassari; ed è ricco di molta dottrina legale, tolta la maggior parte dai fonti del romano diritto, anzichè dall'autorità dei trattatisti e degli allegantі. Il Savagnolo cessò di vivere circa il 1654.

SAMBIGUCCI (GAVINO), valente medico e filologo sassarese, che fiorì nel secolo XVI. L'anno della sua nascita, i suoi parenti, la prima educazione, e tutto ciò che riguarda la sua giovinezza è involto nella più profonda oscurità. I suoi contemporanei, e quelli che scrissero poco dopo di lui non ce ne tramandarono notizie; ed egli stesso nella breve scrittura che di lui ci rimane parlò appena de' suoi primi studi fatti nella terra natale. Tuttavia sappiamo che la sua casata era una delle più distinte del suo tempo; e troviamo in antiche memorie che nel 1502 Andrea Sambigucci, il quale forse fu suo padre, era uno dei consoli del comune di Sassari, e tre anni dopo ci si presenta Costanza Sambigucci, madre del rinomato giurista Girolamo Olives, che se non fu sua zia, gli fu al certo stretta congiunta. Il padre suo, qualunque ci

si fosse, avea numerosa la prole. Gavino, che de' suoi figli era probabilmente il maggiore, applicò l'animo alle lettere, e nella coltura delle medesime andò innanzi, così per ingenita brama di sapere, come per gl'incitamenti che gliene diede Salvatore Alepus arcivescovo turritano, di lui e della famiglia paterna generoso e splendido protettore. Ma poichè vide essere anguste nella sua patria e quasi rotte le vie per le quali si cammina all'acquisto della sapienza, abbandonò in giovanissima età le domestiche mura, e trasferitosi in Italia, vi studiò le liberali discipline, la filosofia e la medicina, giovandosi con frutto delle lezioni dei chiari maestri, che già di bella fama incominciavano a far suonare i ristaurati licei di quella classica terra. Non si può di certo affermare ch'egli studiasse primamente in Pisa: se però è vero ciò che affermano alcuni scrittori sardi, ch'egli reggesse per alcun tempo una cattedra nell'università pisana, e che vi stampasse un libro intitolato *De arte rhetorica*, potremmo con molta probabilità conghietturare che colà pure ottenesse gli onori accademici (1). Ma nel 1546 egli dimorava sicuramente in Bologna, città molto celebrata in quei tempi per i buoni studi, e con ogni suo nervo intendeva ad arricchire di utili cognizioni la sua mente. Dotato dalla natura di acuto ingegno, e acceso dall'emulazione di molti sapienti che si atavano in quell'età a riporre in onore le umane lettere, ebbe a' suoi desiderii propizia la fortuna. Bologna potea chiamarsi allora il luogo di convegno degli uomini più dotti d'Italia; e oltre la gioventù studiosa che vi accorrea da ogni

(1) Il primo a scrivere che il Sambigucci insegnò pubblicamente in Pisa, fu, per quanto è a nostra notizia, il Boloña, il quale nella *Relacion de la invencion de los cuerpos de los Ss. Martires* ec., tra gli uomini chiari della sua terra natale nomina il Sambigucci in questo modo: *el doctor Gavino Sambiguccio cathedratico de Pisa.* La stessa cosa ha poi ripetuto il Massala (*Diss. sul progr. delle scienze in Sard.*, pag. 10), ed aggiunse che stampò un libro intitolato *De arte rhetorica.* E ritornando alquanto indietro al tempo del Boloña e del Massala, della cattedra tenuta in Pisa dal Sambigucci e del suo libro dell' arte rettorica si fa pure ricordo in un *Indice* ms. *di memorie antiche contenute negli archivi della città di Sassari*, e nelle *Miscellanee* mss del Sisco (tom. III, fol. 52) Ma a siffatte testimonianze si può opporre il silenzio del Fara e del Fabroni: perciocchè, avendo il primo di detti scrittori parlato del Sambigucci, dei suoi talenti, degli scritti, e della morte immatura che lo tolse alla patria, non avrebbe tacciuto nè la cattedra da lui occupata nell' università pisana, nè il libro dell'arte rettorica da lui pubblicato, se cotesti fatti fossero veramente accaduti, scrivendo come scrivea di un suo coetaneo e concittadino, le di cui glorie era per l' appunto intento a far palese al mondo: ed il Fabroni, il quale nella *Historia Academiae Pisanae* registrò i nomi dei sardi, che dal 1547 in appresso vi sostennero l' uffizio di rettori, vice-rettori e di cattedranti (Ved. il tom. I di questo Dizionar., *Disc. prelim.*, p. 45 not. 1, 2), non avrebbe ommesso quello del Sambigucci, se lo avesse trovato nelle memorie scritte, o nelle tradizioni di quella università di studi. Che se questi si vorranno riputare argomenti negativi di nessun valore, citeremo l' autorità del Sambigucci medesimo, il quale nella dedica della sua interpretazione del *Simbolo Bocchiano* fatta all'Alepus afferma, essere quella la prima scrittura ch' egli dava alla luce. Laonde noi rigettiamo assolutamente la supposta edizione del mentovato libro sull' arte rettorica, e per non miscredere del tutto agli scrittori che ne parlarono, limiteremo la nostra fede alla probabilità di averlo il Sambigucci potuto comporre, e di aver egli forse frequentato anche le scuole di Pisa.

parte di Europa, erano già saliti in grande rinomanza i due collegi fondàtivi nel 1364 e nel 1371 dal cardinale Egidio Albornoz e da papa Gregorio XI. Vi fiorivano inoltre più che in altra città italiana le accademie letterarie (1); e queste, porgendo ai giovani occasione ed incitamento ad esercitarsi nelle ottime discipline, generavano negli spiriti nobili e svegliati un quasi generale entusiasmo per l'acquisto del sapere. A una di queste accademie, dal nome del suo fondatore chiamata bocchiana (2), fu ascritto il Sambigucci nel 1546; e questo solo, quando pure mancassero maggiori prove, è argomento bastevole per farci capaci del buon nome ch'egli si avea fatto collo studio in quella terra straniera. S'egli da tale anno in appresso dimorasse stabilmente in Bologna, ovvero ritornasse in patria, non si chiarisce nè da' suoi scritti, nè da altro documento veruno. In Bologna però ricompare, dopo due lustri; e quella stessa accademia bocchiana che lo accolse nel novero de' suoi membri nel primo anno della sua fondazione, lo ebbe nel 1556 facondo ed erudito inauguratore della sua ristaurata esistenza. La diceria da lui fatta in tale occasione è la spiegazione filologica del simbolo che il Bocchi avea scelto per impresa della letteraria adunanza; il qual simbolo, rappresentando le statue unite di Minerva e di Mercurio, e nel mezzo un amorino che doma un mostro, gli diè motivo a intitolarlo con greca derivazione HERMATHENA, e ad intitolare la sua scrittura *In hermathenam bocchiam interpretatio.* (*Bononiae, apud Antonium Manutium Aldi filium,* 1556, un vol. in-4°). Imprese il Sambigucci in questa lezione a dimostrare, siccome l'oggetto primario dell'accademia fosse quello di promuovere gli studi filologici, e come a quest'intenzione egregiamente rispondessero i pochi motti dal Bocchi apposti al simbolo CII, nel dedicarlo a Stefano Sauli insigne letterato genovese. Imperocchè, leggendosi nella parte superiore del-

(1) Oltre la Bocchiana, di cui parleremo nella nota seguente, fiorirono in Bologna nel secolo XVI le accademie del VIRIDARIO fondata dall'Achillini, de' SONNACCHIOSI, de' SITIBONDI, de' DESTI, degli OZIOSI, de' DESIOSI, degli STORDITI, dei CONFUSI, dei POLITICI, degli INSTABILI, degli UMOROSI, e quella del CONVIVALE, di cui fu membro Carlo Sigonio. Oltre l' Orlandi, il Quadrio ed il Mazzucchelli, i quali ne parlano nelle opere loro, più distinte notizie ne ha date il conte Fantuzzi nella storia degli *Scrittori bolognesi* (tom. I, parte I).

(2) Il suo fondatore fu Achille Bocchi cavaliere bolognese, il quale la raccolse circa il 1546. Il Quadrio (tom. I, pag. 56), citando la testimonianza del Doni, la disse fondata dal *dottissimo Cavalieri:* ma il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital.*, tom. II, parte III, pag. 1389) ha osservato, che nel passo del Doni citato dal Quadrio corse errore tipografico, e che dee leggersi *dal cavaliere Achille Bocchi.* L'accademia bocchiana fu particolarmente intesa alla correzione dei libri che si pubblicavano colle stampe: a tal fine il Bocchi fabbricò una magnifica casa, di cui dice gran lodi il Pigna (*Romanzi*, pag. 100), e in essa pose una nuova stamperia, dalla quale poi uscirono alcuni libri, nei quali si legge: *in aedibus novae academiae bocchianae* (Ved. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. VII, parte I, lib. I, p. 219). Achille Bocchi fu assai perito della greca e della latina letteratura, e nelle sue poesie prese il nome di *Filerote.* Di lui ci lasciarono ampie notizie il conte Mazzucchelli (loc. cit.), il conte Fantuzzi (*Scrittor. bologn.*, tom. II, pag. 217 e seg) e il Zanotti (*Comment. de Bonon.*, instit, tom. I, pag. 10).

l'impresa, *sapientiam modestia, progressio eloquentiam, felicitatem haec perficit;* e nella parte inferiore, *sic monstra domantur; me duce perficies; tu modo progredere;* tolse da ciò argomento ad illustrare filosoficamente coll'invenzione del simbolo l'intenzione dell'inventore, espressa mirabilmente negli allegati concetti. E dimostrò in primo luogo, che l'amore allo studio, la modestia, la pazienza e la fatica possono esse sole condurci quaggiù alla terrena beatitudine, frenando gli appetiti sregolati e le tumultuose passioni; ma che ciò non bastando a satisfare i nostri desiderii, bisogna con tali mezzi levar la mente più in alto, e cercare fuori di noi quella felicità che mai potremo trovare in noi stessi. Quindi entra a ragionare del sommo bene, della divinità, delle intelligenze superiori, dell'anima umana e dell'amore. E poi, scendendo a classificare le diverse specie di questo amore, luce e moto d'ogni pensiero e d'ogni vita, discorre con belle parole e con più grave senno dell'amor divino, e del come esso è infuso negli animi nostri, e quanto esso solo, purchè il vogliamo, può levarci al dissopra di questa creta mortale che vela uno spirito immortale emanato da Dio. Questo in sostanza è il principale assunto sul quale si aggira la lezione accademica del Sambigucci; ed egli lo trattò con molto apparato di erudizione e con raro splendore di lingua latina, sicchè può dirsi, essere assai poche le scritture di tal genere, nelle quali sieno così felicemente congiunti la sapienza e lo stile. Il più perfetto platonismo traspare da ogni pagina di quel discorso: si vede che l'autore era informato da questo genere di filosofia, e che lontano dalle astrattezze ideologiche delle altre scuole, era intimamente persuaso, essere vane le cognizioni e lo studio, se ad uno e supremo fine non si riferiscono. Gli ultimi capitoli della lezione sono propriamente la parte filologica del discorso; perciocchè vi è interpretata l'allegoria del simbolo, ed in poche, ma dotte pagine, esaurito quanto in tal rispetto poteano in que' tempi somministrare di lume la greca mitologia e le lettere profane. Dedicò il Sambigucci questo lavoro all'arcivescovo Alepus, suo mecenate; e nell'epistola dedicatoria, dopo aver parlato dell'accademia bocchiana, della sua instituzione, della protezione accordatale, prima da papa Paolo III, e poi dal cardinale Alessandro Farnese, dello stato di decadimento cui era quindi venuta per le guerre sanguinose che nella metà del secolo XVI desolavano l'Italia, e della ristaurazione fattane nel 1556 (1), tocca brevemente

(1) Il Tiraboschi (loc. cit.) crede che la bocchiana sia probabilmente quell' accademia medesima di cui parla Annibal Caro in una lettera del 13 luglio 1555 diretta a M. Vincenzo Fontana (*Lett. famil.*, tom II, lett. 48); la quale accademia approvò la sua *Apologia contro il Castelvetro*, e lo richiese inoltre del suo ritratto (lett. 109, 126, 127, 175). Se questa opinione fosse vera, il Sambigucci sarebbe uno degli accademici che approvarono la suddetta *Apologia*, la quale poi venne in luce nel 1558 col titolo: *L'Apologia degli accademici dei Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena*, aggiuntivi al fine *i Mattaccini.* Ma noi, per onore del Sambigucci e dell'intera accademia bocchiana, non vogliamo in ciò seguire l' opinione del sommo istorico della letteratura italiana, perchè *l'apologia* del Caro è uno dei più infami libelli che abbiano

della condizione di sua famiglia, del padre, dei fratelli e degli amici suoi, tra i quali ricorda il Figo ed il Sugner, poeti e letterati sassaresi, lamentando l'acerbità della morte loro, accaduta mentre ei dimorava in Bologna. Bellissima è quest'epistola per l'eleganza del sermone e per la nobiltà de' sentimenti co' quali egli rammenta i benefizi a lui impartiti dall'Alepus: nè meno bella è la prefazione, con cui volgendosi ai suoi colleghi accademici, gl'invita allo studio delle scienze ed all'amore della fatica, senza la quale nè la sapienza si acquista, nè si conserva il sapere. Dopo la pubblicazione di questa scrittura sono scarsi i ricordi rimastici del Sambigucci: però non cessano affatto dal 1556, come si è ripetuto erroneamente da alcuni scrittori. Imperocchè sappiamo dal Fara, ch'egli vivea ancora nel 1567 (1), e che copriva in tal anno la carica di protomedico generale di Sardegna. E questo autore medesimo, nel tributargli poi nelle ultime pagine de' suoi *Annali sardi* breve ma sincerissimo elogio, ricordò pure la di lui morte immatura, e quanto da ciò alla sua patria derivato ne fosse menomamento di gloria. Il Sambigucci coltivò ancora felicemente la poesia, ed oltre la testimonianza del Fara, che lo chiama *filosofo, medico e poeta insigne*, i versi dell'Araolla, che gli fu discepolo ed amico, non lascian luogo a dubitarne. La di lui morte accadde sicuramente dopo il 1567; ma non è improbabile che egli vivesse ancora nel 1570. (Ved. Sambigucci, *In hermath. bocch. inter.* - Fara, *De essent. infant., proxim. infant. e pubert.*, cap. XXXII, num. 5, pag. 188. - Lo stesso, *De rebus sard.*, lib. IV, pag. 415. - Araolla, *Rime spirit.*, cant. VI. - *Indic. de las cos. memorab. contenid. en los lib. y archiv. de la Çiudad de Sacer*, ms., ann. 1502. - Bologna, *Relaçion de la invenc. de los mart. turrit.*, pag. 4. - Cossu, *Notizie della città di Sassari*, cap. XII, pag. 85. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 481-82-83).

disonorato l'umanità e le lettere, piena essendo d' ingiurie e di villanie.

(1) Questo illustre scrittore nel trattato legale *de essentia infantis* ec. da lui composto e dato alla luce nel 1567, parla del Sambigucci come d'uomo ancor vivente in quell'anno. Ecco le sue parole istesse nel cap. XXXII, num. 5, pag. 188 (Ediz. dei Giunti di Firenze): *et dominum Gavinum Sambigutium sardum saxarensem, virum cum paucis philosophiae et medicinae peritissimum, et totius regni Sardiniae prothomedicum meritissimum in aurea interpretatione ad Hermathenam Bocchiam*, cap. IV, col. 3. Quindi dal Fara istesso, che da taluni è citato in testimonio per affermare che dal 1556 non si hanno più notizie del Sambigucci, sappiamo ch' egli viveva ancora nel 1567, e che era protomedico generale dell' isola.

SANGIUST o SANJUST (DALMAZIO), cittadino cagliaritano molto distinto per il suo valore, il quale visse nel secolo XV. Nel 1420 militò nella guerra di Corsica sotto gli stendardi dell'esercito aragonese capitanato dal re D. Alfonso V. Fu presente all'espugnazione di Calvi ed all'assedio di Bonifazio; ed essendosi segnalato per la sua bravura tra gli altri guerrieri che sostenevano quelle imprese, il suddetto re D. Alfonso gli concedette in feudo nell'8 febbraio 1421 le ville di Furtey e Villa-greca nella regione di Nuraminis. Tale concessione gli fu poi confermata nel 10 aprile 1426; ma morto essendo senza prole, fu rinno-

vata nel 19 febbraio 1456 a favore di Antonio Alberto suo fratello, che fu in Sardegna il ceppo dell'illustre casata dei Sanjust, poi conti di S. Lorenzo. Da questo stipite discendevano Francesco e Felice Sangiust governatori di Sassari nel declinare del secolo XVII, e quel cav. Sangiust conte di S. Lorenzo, il quale nel 1708 diede sì belle prove della sua fede verso Filippo V re di Spagna, allorchè le armi imperiali occuparono la Sardegna a nome di Carlo arciduca d'Austria. (Ved. Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. XIII, cap. VIII. - Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, pag. 340. - Vico; *Hist. gener. del reyn. de Çerd.*, part. VII, cap. XXXVIII, fol. 62. - Cossu, *Notizie di Cagl.*, cap. XII, pag. 192. - Bacallar, *Coment. de la guer. de España*, pag. 313 e 409. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 183; tom. IV, pag. 38).

SANLURI (Giovanni de Sena, I visconte di), valoroso capitano del secolo XV, ed uno dei più potenti sostenitori del dominio aragonese in Sardegna. Intervenne a tutte la fazioni militari che nel principio di detto secolo furono guerreggiate tra i regii ed il visconte di Narbona, e si segnalò per la sua bravura; ma dove fece maggiormente risplendere la sua abilità ed il suo coraggio, fu nella famosa battaglia di Sanluri combattuta nel 30 giugno 1409, nella quale contribuì egregiamente colla sua intrepidezza a far calare la vittoria a favore degli aragonesi. D. Martino re di Sicilia, che comandava in quella giornata l'esercito regio, dovette a lui principalmente la salvezza della sua persona, la rotta delle genti capitanate dal pretendente narbonese e da Brancaleone Doria, la prigionia di quest'ultimo e l'espugnazione del forte castello di Sanluri. Quindi fu mandato dallo stesso sovrano con un buon nerbo di truppe all'espugnazione di Villa di Chiesa, la quale egli prese d'assalto nel 4 luglio dello stesso anno, cacciandone colle armi il presidio che la custodiva, ed affidandone interinalmente il comando a Guantino de Sena (forse suo fratello), che molto si era già distinto in quella guerra. Il suo valore e la fede per la causa regia furono ricompensate nel 1421 dal re D. Alfonso V, il quale, con diploma spedito in Messina nel 7 febbraio di detto anno, gli concedette in feudo le ville di Laconi, Genoni, Nurague, Decimo e Nurallao. A queste possessioni egli poi aggiunse quelle di Sanluri e Domiguella (forse il *Donigalla* o il *Fluminella* del Fara) comprate nel 20 marzo 1427 da Galzerando di Santapace; le quali quindi nel 1436 diedero occasione allo stesso re D. Alfonso di elevarlo alla dignità di visconte di *Sanluri* con diploma spedito a dì 8 luglio nella città di Taranto (1). Da questo punto cessano intieramente le notizie della sua persona, e cominciano quelle de' suoi discendenti, i quali portarono ancora per

(1) Nell'istesso anno 1436 Giovanni de Sena comprò le ville di Quartuccio, Pirri, S. Frediano, Fluminella e Sebolles (Ved. Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, pag. 348). Le suddette ville costituivano la baronia di Quarto, come attesta il Vico, il quale inoltre aggiunge, che lo stesso Giovanni De-Sena comprò nel medesimo giorno 20 luglio 1436 dal fisco aragonese le ville di Guilarza, Abbasanta e Aidomaggiore (Vico, *Hist.*, parte VII, fol. 29).

circa un mezzo secolo il titolo di visconti di Sanluri. (Ved. Zurita, *Annal. de Aragon.*, lib. X, cap LXXXVII. - Fara, *De rebus sard.*, lib. III, pag. 320; lib. IV, pag. 348. - Vico, *Hist. gener. del reyn. de Çerd.*, part. VII, cap. XIII, fol. 29).

SANLURI (Antonio de Sena, II visconte di), figlio del precedente. Fu come il padre, assai valoroso, e fedele ai monarchi aragonesi. Militò prima a proprie spese sotto il re D. Alfonso V nella guerra di Napoli, e nel 1436 si trovò presente alla fazione combattuta sotto le mura di Teano, nella quale capitanava alcune squadre da lui stipendiate. Alle opere della mano aggiunse il sacrifizio dei proprii averi, e fu uno dei baroni sardi i quali più si distinsero per coraggio e per generosità (1). Militò ancora nella guerra fiorentina, e ritornato in Sardegna dopo la metà del secolo XV, si mescolò in tutti i combattimenti sostenuti dalle armi regie contro il famoso marchese di Oristano. Ma la sanguinosa battaglia d'Uras, guerreggiata presso la chiesa di S. Salvatore nel 14 aprile 1470, fu molto fatale per lui. Comandante di una divisione dell'esercito regio, pugnò con molto valore nel principio della zuffa: però nell'ardore del conflitto, e quando la vittoria cominciò a piegare a favore dei sardi, toccò una grave ferita per cui poco dopo cessò di vivere. Leonardo Alagon, benchè vittorioso e nemico, rispettò la sua sventura; e dacchè si rese estinto, lo fece seppellire onoratamente nella chiesa di S. Francesco di Oristano. - Non bisogna confonderlo con Antonio de Sena suo nipote, nativo ancor esso di Sardegna, il quale visse negli ultimi anni del XV e nei primi due del secolo XVI. Costui fu figlio di Pietro, e padre di Francesco de Sena; guerreggiò con molta bravura contro i francesi nel regno di Napoli sotto gli stendardi di Ferdinando il *Cattolico*, e morì nel 1502 per mano degli stessi francesi, che lo aveano fatto prigioniero di guerra. (Ved. Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. XVIII, cap. XXVIII. - Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, pag. 348-65-95. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, part. VII, cap. III, fol. 10, num. 17; cap. XIII, fol. 29, num. 4. - Arca, *De bello et inter. march. Orist.*, ms.).

SANLURI (Giovanni de Sena, III visconte di), figlio del precedente, guerriero ancor esso di chiaro nome, ed uno forse dei più prodi che abbiano vissuto in Sardegna nella seconda metà del secolo XV. Le prime sue azioni militari appartengono al 1476, nel qual anno egli prese a condurre contro gli aragonesi una porzione dell'esercito del marchese di Oristano. Diverso assai da suo padre, il quale si era sempre tenuto in fede verso i novelli dominatori della Sardegna, seguì aper-

(1) Troviamo infatti che, mentre militava sotto i vessilli aragonesi, vendette molte possessioni avute in retaggio da suo padre. Così nel 1440 vendette ad Antonio Cubello II marchese di Oristano le ville di Guilarza, Abbasanta e Nidomaggiore (Vico, *Hist.*, parte VII, cap. I, fol. 10, num. 17); e nel 1453 vendette pure a Pietro Geoffré la villa di Genades o Genades (forse *Genoni* conceduta in feudo a suo padre nel 1421) nella *Incontrada di Parte Valenza* (Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 416 in not.).

tamente le parti di Leonardo Alagon; e ardimentoso per gioventù, intese con virile animo a liberare la patria da' suoi oppressori. Nel suddetto anno 1476 si pose alla testa di sei mila uomini, ai quali soprastavano ancora Artaldo e Luigi Alagon; prese per forza i castelli di Marmilla e di Monreale, e le terre di Guspini e di Santgani; e spingendo la marcia fino a Cagliari, cinse quella città di assedio, s'impadronì del porto, predò alcune navi che vi ancoravano, e pienò tutto il paese d'intorno di uccisioni, d'incendi e di spavento. Il vicerè Carroz, e Pietro Pugiades governatore di Sassari tentarono invano di arrestare il corso delle sue armi: spregiando ugualmente gl'inviti che le minacce, egli non abbandonò vilmente, come altri fece, le sorti di Leonardo Alagon; ma operando di concerto con lui in tutte le fazioni di quel tempo, oppose alle violenze dei ministri insulari di Giovanni II re di Aragona la forza del suo braccio e la fermezza del suo carattere. Condannato nel 15 ottobre dell'anno seguente alla pena capitale, ritornò alle offese più ferocemente che per lo innanzi; e nel finire del 1477 e nel cominciare del 1478 scorse con numerose bande armate il Logudoro, e devastando col ferro i paesi e le terre tutte soggette al real dominio, le obbligò a dichiararsi a favore del marchese di Oristano. Il solo castello di Ardara, di cui egli tentò l'assalto con due mila e cinquecento soldati, resistette all'impeto delle sue armi; nè fu più felice per lui la giornata del 28 gennaio 1478, nella quale con Artaldo Alagon fu sconfitto presso il villaggio di Mores dalle truppe sassaresi capitanate da Angelo Marongio. Mentre guerreggiava in tal modo per sostenere le ragioni del potente dinasta sardo, non tralasciava di proporre la pace alla corte di Aragona. Alcune lettere da lui scritte nel 1477 a Ferdinando re di Castiglia, e la proposizione di un lodo per decidere le controversie, fatta nello stesso anno dal marchese di Oristano, ne rendono la più certa testimonianza. Ma il monarca aragonese, ambiendo sempre ed ardentemente agli stati di Arborea, ed assicuratosi dei nemici esterni per la tregua conchiusa coi genovesi, col duca di Milano e col re di Napoli, ricusò con pertinacia ogni profferta di accordo. Gli aiuti sopravvenuti da Sicilia e da Napoli all'armata reale stanziata in Sardegna, e la mediazione del conte di Cardona e di Giovanni Villamarin impedita dalla perseverante inimistà del vicerè Carroz, non lasciarono più luogo a speranza veruna. L'ultima prova della combattuta famiglia di Leonardo Alagon era già imminente. Il visconte di Sanluri non abbandonò in tanto cimento l'antico suo fratello ed amico. La terra medesima che li avea veduti nascere, dovea pure vederli pugnare valorosamente insieme, e insieme soccombere sotto l'enorme peso di una potenza straniera. Capo supremo dell'esercito sardo era lo stesso marchese di Oristano: Giovanni de Sena era uno dei capitani che soprastavano alle schiere minori. Risoluti entrambi, entrambi valorosi, spinsero la marcia fino a Macomer. In quelle pianure, già rinomate per le ruine dell'antica Macopsissa, dovea perire

per sempre la fortuna di Arborea. La battaglia del 19 maggio 1478 fu una delle più sanguinose e crudeli che si rammentino nella sarda istoria. Il visconte di Sanluri vi fece prove maravigliose di abilità e di coraggio: puntando fra i primi, fece piegare dapprima una delle ale dell'esercito nemico; ma poi alla sua volta fu obbligato a ripiegare ancor esso. Sostenuto dalle nuove squadre mandategli in soccorso dall'Alagon, tornò gagliardamente alle offese: i regii sostennero l'impeto, e rinfrescata bravamente la battaglia, lo ributtarono indietro con molta uccisione de' suoi. Così stette per alcune ore dubbiosa ed incerta la vittoria, finchè ucciso Artaldo Alagon, e rotte da ogni parte le genti arboresi, fu costretto a cedere il campo ed a riparare cogli altri fuggitivi nella città di Bosa. Colà prese imbarco colla famiglia degli Alagon per cercare la propria salvezza in terra straniera; ma tradito da vile e mercenario uomo, e consegnato in Palermo all'ammiraglio della flotta aragonese, fu prima condotto a Barcellona, e poi rinchiuso nel forte castello di Sciativa. Il re D. Giovanni gli commutò la pena capitale in prigionia perpetua, e gli fece confiscare tutti i beni, tra i quali la viscontea di Sanluri, che donata poi da Ferdinando il cattolico a Enrico Enriquez suo zio, passò d'indi a pochi mesi a potere dei Castelvì. Ritenuto cattivo in quel carcere, non potè poi mai riavere la libertà, e vinto dal dolore della propria sventura, vi finì circa il 1490 miseramente la vita. (Ved. Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. XX, cap. XVIII. - Fara, *De reb. sardois*, lib. IV, pag. 367-71-72-76-77-78-79-80-81. - Vico, *Hist. gener. del reyn. de Çerd.*, part. VII, cap. XIII; fol. 29, num. 4 e 5. - Arca, *De bell. et inter. march. Orist.*, ms. - *Memor. del marq. de Coscoj.*, num. 2, 3 e 32).

SANNA (Lorenzo e Giovanni), valorosi fratelli, nativi di Figulinas, i quali nel secolo XIV rendettero importanti servizi ai re di Aragona. Essi si erano già distinti in molte onorate fazioni, ed aveano esposti per la causa regia gli averi e la vita, allorchè nel 1354 D. Pietro IV *il Cerimonioso* con diploma spedito da Alghero li rimunerò generosamente delle loro fatiche. Ma nel 1368 diedero maggiori prove di coraggio, combattendo con molta bravura sotto le mura di Oristano contro Mariano IV regolo di Arborea. Capitani di alcune compagnie di fanti sotto gli ordini del luogotenente generale Pietro di Luna, sostennero nel principio della zuffa l'impeto delle truppe arboresi; ma poi, essendo caduti uccisi sul campo di battaglia il generale de Luna, Filippo suo fratello, Pietro Pinna di Minutadas, e molti altri valenti guerrieri, per lo chè lo esercito aragonese fu messo in fuga, furono fatti prigionieri di guerra, e quindi scambiati da Mariano IV cogli ostaggi restituiti da Alberto Zatrillas governatore di Cagliari (Ved. Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. X, cap. I. - Fara, *De reb. sard.*, lib. III, p. 305. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte V, cap. XXVII, fol. 103, n. 14. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 97. - Ribera, *Geneal. de la fam. de Cervell.*, pag. 239-40).

SANNA (Giovanni), pio e zelante prelato, nativo di S. Lussorio, grosso villaggio del capo settentrionale della Sardegna, il quale visse nel secolo XVI, e morì nel 1607. Fu prima decano del capitolo di Ales; e poi, segnalato essendosi per l' ardente sua carità nel riscatto di molti schiavi sardi, con trasferirsi per tal fine ad Algeri ed alle altre reggenze d' Africa, fu elevato nel 1586 al vescovado di Ampurias e Civita. In questa sede egli rifulse per le sue virtù e per la pietà verso i poverelli. Si distinse ancora per magnificenza e per generosità nelle opere pubbliche, tra le quali dev'essere rammentata l'erezione della chiesa cattedrale di Castelsardo intitolata a S. Antonio, e la fabbrica di un ponte sul fiume Coghinas, sebbene quest' ultima non potè poi essere recata a compimento. A lui sono dovute le fondazioni di due case gesuitiche, una in Cagliari per il noviziatico, per la quale donò ottomila ducati, e l'altra in Sassari col titolo di *Casa professa di Gesù Maria*, per la quale erogò venticinque mila scudi. Nell' anno istesso, in cui quest' ultimo edifizio fu compito, cioè nel 1607, questo esimio e virtuoso vescovo terminò piamente i suoi giorni (Ved. Vico, *Hist. gen. del reyn. de Cerd.*, parte VI, cap. XI, fol. 46. - Soggio, *Vid. de los Ss. Mart. turrit.*, lib. III, cap. XII, ms. - Mattei, *Sard. sac.*, p. 188. - Guiso, *Synod. dioeces. Ampur.*, pag. 255. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 425-26 in not.).

SANNA (Gio. Leonardo). Nacque in Cuglieri da nobili parenti nell' 8 giugno 1680. I primi rudimenti del sapere apprese nella patria; ma poi, trasferitosi alla capitale dell'isola, chiamatovi da D. Salvatore Sanna suo zio, il quale era canonico di quella cattedrale, ed occupava il posto di giudice di appellazioni e gravami, continuò colà li suoi studi, e laureossi in teologia ed in ambi i diritti. Avendosi fatto un nome assai distinto co' suoi talenti e colla sua dottrina, fu eletto prima collegiale; e poi rettore della regia università degli studi di detta città. Fu inoltre canonico della primaziale e vicario generale dell'arcivescovo di Cagliari, quindi giudice apostolico di appellazioni e gravami, e finalmente elevato alla sede vescovile di Ampurias e Civita nel 26 settembre 1736, dalla quale fu traslatato nell' anno seguente all' altra di Bosa. In quest' ultima diocesi dispiegò molto zelo per l' incremento della religione e del culto, fece ristaurare la chiesa parrocchiale di S. Pietro di Scano, e cessò di vivere prima del 1742 (1). Fu teologo ed oratore di buon nome, secondo il gusto di quei tempi. Abbiamo di lui una scrittura intitolata *Festivos*

(1) Riferiamo tutti gli accennati fatti ad una istessa persona, perchè crediamo che il Gio. Leonardo Sanna autore dell' opera *Festivos cultos ec.* non sia diverso dal Gio. Leonardo Sanna vescovo d'Ampurias e di Bosa, di cui parla il Mattei: ed a crederlo c' inducono, oltre la identità del nome, della patria, e degli uffizi da lui sostenuti, la coincidenza dei tempi; perciocchè sembra che il Gio. Leonardo Sanna di Cuglieri nato nel 1680, secondo il Mattei, e creato vescovo nel 1736, sia una sola e medesima persona col Gio. Leonardo Sanna, già oratore nel 1712, ed autore dell' allegata opera nel 1714. Però, se la nostra conghiettura sarà con certi documenti dimostrata erronea, siamo pronti a ritrattarci.

cultos, publicos aplausos, y oraciones panegiricas en la canonizacion del S. pontifice Pio papa V ec. Caller, en la emprenta del Real Convento de S. Domingo, 1714 (un vol. in fol.). È questa un'ampia relazione delle feste che si celebrarono nel convento dei frati predicatori di Cagliari dal 13 fino al 21 ottobre 1712 per la canonizzazione del sommo pontefice S. Pio V, nella quale sono minutamente descritte le baldorie, le luminarie e le processioni fatte in tale occasione, oltre le poesie latine e spagnuole, e le orazioni panegiriche, scritte per le stesse festività, le quali vi sono fedelmente riportate, e tra le quali quella recitata dal Sanna è la prima. La relazione è preceduta da un sunto istorico delle gesta degli uomini più chiari in virtù ed in lettere dati alla Sardegna dall'ordine domenicano (1), delle diverse fondazioni cenobitiche dello stesso ordine seguite nell'isola, e delle notizie più importanti relative al convento dei predicatori di Oristano, tra le quali sono specialmente da notare due diplomi del XIII e XIV secolo pertinenti a due antichi regoli di Arborea (2). Sieguono a modo di appendice alcune *idee* o considerazioni (*ideas*) desunte dall'evangelio delle festività di S. Pio V e dalle otto orazioni recitate per la sua canonizzazione, ed altri panegirici di diversi autori, il primo dei quali per la canonizzazione di S. Felice da Cantalice, detto in Cagliari nel 13 novembre 1712, è dello stesso Sanna. La suddetta relazione è pregevole, se non altro, per le varie notizie che vi sono raccolte (3), tra le quali non lasciò l'autore di registrare quelle che appartenevano alla sua persona, ai suoi studi, ed alle diverse ed importanti incumbenze, delle quali fu onorato. Lo stile è anzi stracurato che piano; e nelle orazioni, dove il Sanna volle far prova di eloquenza, è ampolloso e pieno di allegorie, di figure e di erudizione talvolta inopportuna. Difetto questo più dei tempi che dell'autore, il quale, avuto riguardo alla sua età ed al gusto spagnuolo allora dominante in Sardegna, è uno dei meno inculti scrittori che abbiano illustrato la sua patria (Ved.

(1) Di questo sunto ci siamo prevaluti in molti luoghi del presente Dizionario, giovandoci delle notizie nel medesimo contenute, come a qualunque legge sarà fatto manifesto dalle citazioni che scrupolosamente scrivemmo a piè di ogni articolo. Ma in molti luoghi ancora trasandammo l'autorità del Sanna; locchè ci accadde spesso, laddove le notizie da lui riferite non si accordano col buon senso e colla critica.

(2) Ved. PIETRO II E PIETRO III RE DI ARBOREA.

(3) Oltre le notizie istoriche, delle quali si è fatto cenno nella nota precedente, altre ve ne sono di minore importanza, tra le quali il dono della statua in argento di S. Giacomo apostolo, e del ricchissimo pallio, fatto al convento di Buonaria dal marchese Valero vicerè di Sardegna, e dal principe di Piombino. Riferisce ancora tra le altre cose, che lo stendardo ottomano esistente al suo tempo nel suddetto convento fu donato dai sardi guerrieri che pugnarono in Lepanto sulla nave capitana, in cui era Don Giovanni d'Austria, citando l'autorità di Gerolamo di Castiol (lib. II, cap. XVIII), riportata dal Vitale nell'egloga IV *de mistica Sardiniae fertilitate;* la quale notizia però abbisogna di conferma. E per ultimo, chiama eccellenti le composizioni musicali fatte in occasione delle festività per S. Pio V da Filippo Falconi romano, maestro della cappella dei suonatori di Cagliari.

Sanna, *Festiv. cult. per tot. op.* - Mattei, *Sard. sac.*, p. 191, 206. - Guiso, *Synod. dioeces. Ampur.*, pag. 256). Nel secolo XV visse ancora un LEONARDO SANNA, che fu del consiglio degli anziani ed uno degli ambasciadori spediti ad Alghero nel 1420 dal comune di Sassari, per proferire il giuramento di fedeltà ed ajuti al re di Aragona D. Alfonso V (V. Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, pag. 338. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 183 in not.).

SANNA LECCA (PIETRO), giureconsulto cagliaritano, nato nel principio del secolo XVIII, e morto in Torino nel declinare dello stesso secolo. Esercitò prima nella sua patria l' avvocazione nel foro con molta lode d' ingegno e d' integrità; poi fu promosso all' uffizio di avvocato del patrimonio del fisco, ed in ultimo alla carica di reggente di toga del supremo consiglio di Sardegna. Mentre si trovava costituito in tale dignità, ebbe l' incarico dal re Carlo Emmanuele III di compilare e ridurre in un sol corpo tutte le leggi bandite dai Reali di Savoia per i nuovi sudditi di Sardegna, lo che egli eseguì con molta intelligenza e fatica, avendo per compagno in tal lavoro l' altro suo connazionale D. Francesco Pes, che occupava allora il posto di consigliere nello stesso consiglio supremo (1). La collezione fu ultimata nel 1774 sotto il regno di Vittorio Amedeo III, cui il Sanna Lecca la dedicò nell'anno seguente, nel quale appunto fu fatta di pubblica ragione co' tipi della reale stamperia di Cagliari e col titolo di *Editti e Pregoni ed altri provvedimenti emanati pel regno di Sardegna* ec. (tre vol. in fol.). È preceduta da una lunga *Introduzione*, colla quale il compilatore rende ragione del piano dell' opera; questa è divisa in *titoli*, ed i titoli suddivisi in *ordinazioni*; ed il volume terzo è un indice ragionato delle materie contenute nei primi due volumi. Questo corpo di leggi patrie è molto stimabile, non così per l' ordine e per la chiarezza, di cui in molti luoghi manca la collezione, come per la saggezza dei provvedimenti, i quali fanno fede delle incessanti cure adoperate da Carlo Emmanuele III e da Vittorio Amedeo III per richiamare la Sardegna ad una migliore esistenza politica (V. *Editti e Pregoni* ec. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV, pag. 239 in not., p. 318 in not.). Vissero ancora, prima e dopo il sopraddetto Sanna Lecca, due giuristi e due oratori dello stesso cognome. Il primo è GIO. FRANCESCO SANNA, del quale si pubblicarono alcune consultazioni forensi, citate dal Quesada Pilo nelle sue *Controversie*, e specialmente nella controversia XXXVII, pag. 428: l' altro è GABRIELLO SANNA, del quale si hanno pure alcune scritture legali stampate in Sassari in tempi diversi, ed aventi, ciascuna separatamente, il titolo di allegazioni di diritto (*Allegationes juris*). E gli oratori furono ANTONIO e VINCENZO SANNA, vissuti entrambi nello scorso secolo, dei quali esistono alcuni panegirici dati alla luce colle stampe. Del VINCENZO SANNA si hanno inoltre alcune poesie edite in lode del cav. Angioy (Gio. Maria), e di monsignore Astesan arcivescovo di Arborea.

(1) Ved. PES (FRANCESCO).

SANNA (Demetrio), teologo e controversista di buon nome, il quale fiorì nel declinare del XVIII, e nei primi anni del presente secolo. Nacque in Tiesi, cospicuo villaggio del capo settentrionale della Sardegna, nel 22 gennaio 1729 da Sebastiano Sanna, e da Giuseppa Tanca, e gli fu imposto nel battesimo il nome di Demetrio Vittorio. Fatti in Sassari gli studi elementari di grammatica e di umane lettere, abbandonò il secolo, e si fece gesuita. Si distinse per la modestia delle azioni, e per l'ingegno addimostrato nell'apparare i principii della filosofia e della teologia; per la qual cosa fu mandato con altri gesuiti italiani al nuovo regno di Granata nella America meridionale, per propagare sempre più tra quei popoli la fede e la civiltà. Ma dopo alcuni anni di dimora in quella provincia, e specialmente in Lima, capitale del Perù, tornò a Sardegna, richiamatovi con altri gesuiti sardi per opera del conte Bogino, ministro del re Carlo Emmanuele III, il quale insisteva particolarmente nel promuovere l'incremento dei lojoliti nell'isola. Arrivò a Cagliari verso il 1766, e vi rimase due anni non intieri, dopo i quali andossene a Roma, dove tenne stabile la sua dimora fin al giorno in cui fu abolita la compagnia di Gesù. Allora si ritirò a Fano, città dell'Umbria, nella quale si acquistò così buon nome per la sua dottrina, che fu per molti anni teologo privato di quel vescovo. Abbiamo di lui un'eccellente operetta contro il sinodo di Pistoia, la quale è intitolata *Il peccato in religione ed in logica degli atti e decreti del concilio diocesano di Pistoia* ec. (vol. II in 4°). Il primo volume fu stampato in Assisi nel 1791 da Ottavio Sgariglia, ed il secondo in Pesaro nel 1792 (1). L'autore nascose in entrambi il proprio nome, e prese quello di *P. Mariano Pistofilo degli Eusebj di città Geropoli*, forse per evitare l'invidia e la prepotenza dei tempi: ma il Cernitori, che lo conosceva di persona, fece sapere al mondo letterario, che lo scrittore di quella diatriba era *il P. Demetrio Sanna, dotto ex-gesuita di Sardegna.* Tra tutte le opere che si pubblicarono in quell'epoca contro gli errori del sinodo pistojese, nessuna più di questa li combattè solidamente e vittoriosamente; come affermano il suddetto Cernitori e il Caballero. Il secondo volume singolarmente è rimarchevole per la coraggiosa fermezza, con cui l'autore vi prende la difesa dello stato monastico e regolare, attaccato con tanta violenza dai Ricciani e dagli altri novatori. Vi è ancora dello stesso Sanna un'elegante elegia latina *in insanientem theologum pistoriensem;* ed inoltre avea egli proposto di combattere nuovamente a difesa della S. Sede contro i settatori di monsignor Ricci, se la morte non avesse

(1) Sebbene il Sanna abbia vissuto in tempi assai poco lontani dal nostro, tuttavia dai recenti non è stata fatta menzione alcuna del suo nome e dei suoi scritti; fuorchè dal Cernitori e dal Caballero tra i forastieri, e tra' nazionali dal sacerdote Antonio Ballistreri Mundula di Tempio, il quale nelle sue tesi teologiche, stampate in Sassari nel 5 giugno 1802, cita nella tesi IV l'opera *del peccato in religione* ec. per dimostrare qual sia l'oggetto materiale e formale della fede. Di altri scrittori sardi che ne abbiano parlato, noi non abbiamo contezza.

impedito la pubblicazione delle sue dotte fatiche. Il Sanna viveva ancora nel 1801 in detta città di Fano, ma così poveramente, che per sostentarsi fu costretto aprire in sua casa una scuola privata di latinità. Non godeva più allora della pensione ex-gesuitica, e morì pochi anni dopo in tale stato d' indigenza che gli furono fatti caritatevolmente il mortorio e la sepoltura (1) (Ved. Cernitori, *Bibliot. polemic.*, p. 132-33. - Caballero, *Bibliot. script. soc. Jes.*, supplem. I, pag. 252).

SANTUCCIO (Antioco). Nacque in Sassari nel 1723 o nel 1724 da Francesco Santuccio, giurista di buon nome, il quale fu poi giudice della reale udienza dell' isola. Avviato per tempo nella carriera degli studi, dopo aver apparato nella sua patria la grammatica e le umane lettere, si applicò alla teologia; ma quando appunto accennava di voler proseguire nella via incominciata, abbandonolla di un tratto, e intraprese il servizio militare. La saviezza della sua condotta, e la stima di cui perciò l' onorarono i suoi superiori, lo fecero gradatamente pervenire dai gradi inferiori al posto di tenente-colonnello del reggimento sardo. Fu poi capitano della guardia del vicerè di Sardegna, e nel 1794 governatore di Sassari e riformatore del Logodoro. Quest' ultima destinazione era forse la meno propria per lui, che dedito intieramente per indole e per vecchiezza alle pratiche di religione, ignorava affatto le mene moltiformi della politica, e l' arte di governare i popoli. A ciò si aggiungevano la difficoltà dei tempi, e la contrarietà dei partiti nei quali era allora divisa la Sardegna. Egli non seppe conoscere gli uni, nè conciliar gli altri, e guidato unicamente dalla sua probità, e da una fede illimitata verso il governo, cadde in grave fallo, laddove appunto credea servir meglio al proprio onore ed ai doveri della sua carica. Le persone che più l'avvicinavano abusarono di questo suo carattere di bontà e di rettitudine, e per mezzo di una lettera anonima, che appariva scritta da Cagliari nel 9 luglio 1795, gli fecero credere, che i novatori della capitale, già padroni del volere e del potere pubblico, volessero mettere la Sardegna nelle mani di Francia. Tanto bastò, perchè egli si lasciasse sopraffare dal timore. Spedì subito solleciti messi al vicerè inglese in Corsica e alla corte di Torino, esponendo il grave pericolo cui l' isola si trovava esposta, ed ottenne dal ministero piemontese la suprema facoltà di agire per la salvezza pubblica, indipendentemente dagli ordini del vicerè di Sardegna. I fatti posteriori chiarirono il governo del falso *allarme*, cui avea dato occasione la credulità del Santuccio. Il vicerè e gli stamenti ripro-

(1) Le notizie che riguardano il Sanna dal 1801 in appresso le abbiamo ricavate da una lettera autografa indiritta nel 4 maggio 1828 dal P. Giacomo Stanislao Bottini della compagnia di Gesù al P. A. Lanteri della stessa compagnia, rettore del collegio gesuitico di Sassari. Nella medesima erano contenute distinte notizie del suddetto P. Sanna, e della povertà nella quale egli visse negli anni estremi di sua vita, e della morte sua accaduta in Fano dopo il 1801. Per la qual cosa, ai cenni fatti dal Caballero sugli scritti di questo dotto ex-gesuita sardo, abbiamo potuto aggiungere maggiori lumi sulla di lui persona.

varono la sua condotta; e le bande paesane, dalle quali Sassari fu assediata e saccheggiata nel dicembre 1795, lo arrestarono coll' arcivescovo della Torre, e lo tradussero a Cagliari per esservi giudicato. Ma questo giudizio, in cui la prova della sua fedeltà sarebbe stata sempre superiore agli errori della sua debolezza, non si fece poi mai; e la corte di Torino, la quale non ignorava la rettitudine delle sue intenzioni, l'onorò in appresso creandolo tenente-generale, e affidandogli provvisoriamente le funzioni di generale delle armi del regno. Dopo breve intervallo fu messo onoratamente a riposo. Restituito alla condizione privata, visse il rimanente dei suoi giorni vita oscura e tranquilla, nota solamente per le opere di pietà, alle quali egli erasi consecrato del tutto. Morì nel 1804 nell' ottantesimo anno dell' età sua, e lasciò erede universale della sua ricca fortuna lo spedale civile dei poveri infermi di Sassari. Fu uomo di costumi innocentissimi, istrutto nelle umane e nelle divine lettere, integro, caritatevole, religioso, e per bontà d' animo più singolare che raro (Ved. Azuni, *Hist. geogr. pol. de la Sard.*, tom. I, pag. 226-27 e seg. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. II, pag. 228-29 e seg. - Manno, *Stor. di Sard.*, t. IV, pag. 239 in not.).

SAPPATA o ZAPPATA (Pietro) Ved. SENA (Pietro de).

SARDEGNA (Fr. Salvadore di), frate converso dell' ordine di S. Francesco, il quale si rendette chiaro per le sue virtù, e fiorì nel secolo XVI. Gli annalisti cappuccini non gli assegnano distintamente la patria, ma scrivono generalmente ch' ei nacque in Sardegna, e che fu alunno della provincia francescana nella Marca di Ancona. Raccontano che fu religioso di santa vita, e che operò cose molto prodigiose, specialmente in Ascoli, le quali si possono vedere ampiamente riferite dal Boverio negli *Annali*, e dal d'Aremberg nei *Fiori serafici*. Sebbene non sapesse di lettere, fu privilegiato dal cielo di molta scienza delle cose divine, e si racconta che scrisse alcune orazioni in onore di M. V. intitolate *Coronae plures spirituales in honorem Immaculatae Virginis Mariae*, le quali furono approvate dal P. Girolamo di Montefiore, allora generale dei frati cappuccini. Di questo pio religioso fa menzione il Wadingo nel catalogo degli scrittori dell'ordine minoritico; e Ippolito Maracci lo comprende nella serie degli scrittori *mariani*. Frate Salvadore di Sardegna morì nel 1596 nel borgo di S. Elpidio in età di settant' anni, e con generale acclamazione di santità (Ved. Bover., *Annal. cappucc.*, tom. II, num. 1596. - Wading, *Syllab. script. fr. min.* - Maracci, *De script. Marian.*, part. II. - De Aremberg, *Flores seraph.*, t. II, pag. 685-86-87. - Dionys. gen., *Bibl. script. ord. min. S. Franc.*, pag. 434-35, 505, 551. - Bernard. a Bonon., *Bibliot. script. ord. min. S. Franc.*, pag. 226). Appartennero allo stesso ordine dei cappuccini altri due sardi, insigni per santità di vita, e vissuti entrambi nel suddetto secolo XVI. Il più antico è fr. Vincenzo di Cagliari, il quale, dopo molti anni di orazione

e di penitenza consumati nella provincia siciliana dei frati minori di S. Francesco in qualità di semplice converso, morì con fama di straordinaria virtù nel 1541. L' altro è frate Andrea di Villa di Chiesa (Iglesias), alunno della provincia di Toscana, dove prese l' abito francescano in età di soli diecisette anni. Costui ritornò in Sardegna con fr. Zefirino da Bergamo commissario generale del suo ordine, e fu destinato maestro del noviziatico, nel quale uffizio impiegò piamente quasi tutta la vita sua. I doni particolari dei quali fu privilegiato dalla Provvidenza, ed i miracoli ancora che si dicono da lui operati in varii luoghi dell' isola, sono diffusamente narrati dal d'Aremberg sulle tracce già segnate dal Boverio. Pieno di meriti, e con singolare opinione di santità cessò di vivere in Sassari nel 1602 (Ved. D'Aremberg, *Flores seraph.*, tom. I, pag. 86; t. II, pag. 362-63-64).

SARDO (Gio. Battista), gentiluomo nativo di Tempio, che molto si distinse per la sua lealtà e pel suo coraggio nel tempo della famosa guerra di successione al trono di Spagna. Egli usciva da una famiglia illustre dello stesso nome, e si era sempre tenuto in fede verso Filippo V in mezzo ai parteggiamenti politici che divisero la Sardegna nel principio del secolo XVIII; ma poichè l' isola cadde nel 1708 in potere degl' imperiali, si ridusse a nutrire nel secreto del suo animo i sentimenti di devozione verso l'erede e successore di Carlo II. Il Pes ed il Valentino, caldi sostenitori del partito austriaco nella provincia di Gallura, tentarono reiteratamente di trarlo nella opinione e nella lega loro; ma egli ricusò costantemente ogni profferta, e benchè vedesse quei due suoi compaesani rimunerati dal nuovo governo con titoli marchionale e comitale, non venne mai meno, per desiderio o per invidia, nella sua generosa costanza. Seguace del duca d'Angiò nella prosperità, non fu meno zelante per lui nell'avversa fortuna; e quando appunto sembravano più disperate le sorti del principe francese, egli diede il raro esempio di una fedeltà, che non è labile come il variare degli accidenti e della vita. La fermezza del suo carattere gli servì di raccomandazione presso il governo spagnuolo, allorchè Filippo V ricuperò nel 1717 la Sardegna in virtù del famoso attentato del cardinale Alberoni. Egli fu destinato subito comandante della Gallura, e gli fu contemporaneamente commessa la custodia del littorale di Terranuova, dove si temeva principalmente qualche sbarco nemico. Ma la povertà dell' erario sardo, e le vicende dei tempi non consentivano la riunione di molte forze per opporsi ad una novella invasione. Il cav. Sardo si trasferì sollecitamente con un drappello di milizie paesane alla stazione assegnatagli dal marchese di S. Filippo, il quale provvedea in quei frangenti con autorità suprema alle cose tutte dell'isola: però non sì tosto vi giunse, ch' ebbe ad imbattersi con un battaglione bene agguerrito di soldati tedeschi, destinati a rinforzare il presidio della piazza di Alghero. Allora, non potendo usare la forza con nemici troppo superiori di numero, si avvisò di cogliere tempo

opportuno per sorprenderli; e infintosi uomo di parte imperiale, si profferì ad essi per guida, e fattili volteggiare destramente per balzi e per montagne, li condusse ad una gola assai angusta, nella quale furono costretti a sfilare lentamente e con fronte molto ristretta. L'avveduto capitano Sardo diede in quel punto ai suoi compagni un segno già convenuto; e i militi galluresi spianando repentinamente i loro fucili contro al petto dei tedeschi, li obbligarono a porre giù le armi, e ad arrendersi a discrezione. Fu convenuto dagl' imperiali, ch'essi ritornerebbero a Napoli dond' erano partiti; ma il marchese di Leide, comandante supremo delle truppe spagnuole, non volle osservare tale capitolazione, perchè fatta dal Sardo senza poteri, e li fece menare a Sassari prigionieri di guerra. L'abilità e l'accortezza usata dal Sardo in tale occasione gli acquistò nome nell' isola, e meritogli le lodi della corte di Madrid. Egli ne fu ricompensato con onori e con privilegi, dei quali godette ancora sotto la dominazione posteriore dei Reali di Savoia. La sua morte accadde probabilmente verso il 1754 (Ved. Bacallar, *Coment. de la guer. de Esp.*, pag. 410, ediz. in fol.; tom. II, pag. 162-63, ediz. in-4°. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV, p. 67, 68. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. II, pag. 181).

SATRILLAS (Raimondo), ed altri. Ved. ZATRILLAS.

SATRILLAS (Francesca). Ved. CASTELVI' (Agostino di).

SATURNINO (S. Mart.). Nacque in Cagliari da parenti cristiani nel declinare del terzo secolo della Chiesa. Allevato nel culto del vero Dio, si dimostrò sin dalla prima sua giovinezza nemico degl' idoli e delle superstiziose pratiche del paganesimo; per la qual cosa, accusato a Barbaro, preside della Sardegna sotto la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, nè avendo voluto sacrificare ai falsi numi, patì la morte pel nome di G. C. nel 30 ottobre del 303, o come altri vogliono del 304. Le antiche leggende della sua vita sono discordanti in molte circostanze anteriori al suo martirio; ma sono tutte uniformi in ciò che riguarda la sua decollazione accaduta in Cagliari nel suddetto giorno 30 di ottobre, nel quale la chiesa sarda fa commemorazione del suo giorno natale. La pietà dei fedeli eresse in Cagliari sin dagli antichi tempi, e forse non più tardi del quinto secolo, una basilica dedicata a S. Saturnino martire, la quale acquistò poi nel secolo sesto celebrità di nome per il monistero erettovi in molta vicinanza dal famoso S. Fulgenzio vescovo di Ruspa. Quest'animoso propugnatore della fede cattolica vi menò per alcun tempo vita monastica con altri quaranta e più compagni del suo esilio, sotto la persecuzione di Trasamondo re dei vandali (1). Il corpo di S. Saturnino fu rinvenuto tra le rovine della suddetta basilica nel 12 ottobre 1621, ed ora si venera nel santuario della chiesa metropolitana di Cagliari. Gli arcivescovi cagliaritani si intitolano *priori di S. Saturnino* per

(1) Ved. BRUMASIO.

il priorato di questo nome aggiunto alle qualificazioni loro da papa Eugenio IV nel 1444 (Ved. *Martyr. rom. ad III kal. novemb.* - Surio, *Vit. dei Sant.*, tom. I. - Mombrit, *Act. Ss.*, tom. II. - Tillemont, *Mémoires pour serv. à l'histoire* ec., tom. V, p. 144. - Fara, *Corogr. sard.*, lib. II, p. 81. - Serpi, *Cron. de los sant. de Cerd.*, lib. III, pag. 168 e seg. - Arca, *De Sanct. Sard.*, lib. I, pag. 1 e seg. - Pinto, *De Christ. crucif.*, t. I, p. 440. - Gazano, *Stor. di Sard.*, tom. I, lib I, cap. VI, pag. 106 e seg. - Mattei, *Sard. sac.*, pag. 44).

SELLENT (Antonio), dottore in ambi i diritti e canonico teologale della cattedrale di Cagliari. Scrisse varii panegirici in lingua spagnuola, tra i quali merita special ricordo uno che ne compose in lode di N. S. sotto il titolo della Mercede. Lo dedicò a fr. Bernardo Cariñena Ypenza arcivescovo cagliaritano, e fu stampato nella suddetta città co' tipi del real convento di Buonaria dallo stampatore Ignazio Serra nel 1708 (in-4°).

SENA (Guantino de) Ved. SANLURI (Giovanni de Sena, I visconte di).

SENA (Pietro de), figlio secondogenito di Giovanni de Sena, primo visconte di Sanluri. Visse nel secolo XV, e militò onoratamente sotto i vessilli aragonesi. Nel 1462 mentre combatteva valorosamente sulle mura di Girona contro i ribelli barcellonesi, colpito da una bombarda cadde estinto sul campo di battaglia. Ebbe in moglie marchesa Alagon sorella del famoso marchese di Oristano, la quale fu villanamente perseguitata dal vicerè di Sardegna Nicolò Carroz che la calunniò di fattucchierie per l'acerba morte di suo figlio Dalmazio Carroz conte di Chirra. Di Pietro de Sena, e delle sue onorate imprese si fa ricordo in una carta diplomatica del 25 settembre 1480, e negli annali del Zurita. Nella stessa battaglia di Girona perirono combattendo Pietro Sappata e Giovanni Polla, altri dei guerrieri sardi intervenuti a comprimere la rivolta di Barcellona (Ved. Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. XVII, cap. XL. - Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, pag. 362. - *Mem. del marq. de Coscoj.*, num. 5 e 6 e nell'*Alb. geneal.*).

SENA (Antonio de) Ved. SANLURI (Antonio de Sena, II visconte di).

SENA (Francesco de). Nacque nel declinare del secolo XV da Antonio di Pietro de Sena, chiari entrambi per valor militare: imperocchè l'avo suo morì combattendo sulle mura di Girona nel 1462, e il padre fu ucciso nel 1502 dai francesi nel regno di Napoli. Il luogo della sua nascita non è abbastanza chiarito. Il Fara ed il Vico lo chiamano generalmente sardo di patria; ma il Canales de Vega lo dice nativo di Alghero, sebbene non apporti di ciò documento veruno. Intraprese ancor egli la carriera delle armi, e vi si distinse assai per tempo, imitando virilmente l'esempio dei suoi maggiori. I due primarii storici di Sardegna riferiscono ch' ei fu chiaro nella milizia sin dai primi anni del secolo XVI: però non dicono quali sieno state

le sue gesta militari. La prima volta ch'egli comparisce negli affari pubblici della sua patria è nel 1518; perciocchè in quest' anno più probabilmente che nel 1524 fu nominato dall' imperatore Carlo V governatore di Sassari e del Logudoro (1). Mentre copriva una tal carica, ebbe occasione di segnalarsi per la sua fedeltà e pel suo coraggio. Nel 1527 i francesi condotti da Renzo Ursino da Ceri (2), e da Andrea Doria ammiraglio della flotta della santa lega tentarono espugnare il forte castello aragonese. Il de Sena vi accorse sollecito alla difesa colle truppe sassaresi e con molti gentiluomini di quel tempo, tra i quali si distinsero per bravura e per opere egregie di consiglio e di mano Giacopo e Angelo Manca, fratelli non meno illustri che valorosi. Gli assalti di Renzo furono impetuosi e gagliardi; ma più vigorosa fu la difesa oppostagli dai castellani, che inanimiti dal prode de Sena, e dai soldati ch' egli avea fatto penetrare nella fortezza, obbligarono l'assalitore ad abbandonarne l' impresa. Ma se un pericolo era già vinto, ne rimaneva a superare ancora un altro maggiore. I francesi spinsero subito la marcia loro nell' interno dell' isola, e provvedutisi in Sorso di vettovaglie per tre mesi, accennarono di voler seguire un piano più regolare di lunga ed ostinata guerra. Incerto dei pensieri nemici, il governatore di Logudoro armò affrettatamente tremila uomini, i quali dovessero impedire il passo ai francesi per la via che da Sorso conduce a Sassari; ed egli col rimanente delle sue genti sforzò la marcia fino ad Alghero, contro

(1) In due luoghi parla il Fara della destinazione del de Sena a governatore di Sassari; nel libro IV (*De reb. sard.*) pag. 403, e nello stesso libro IV pag. 417; ma nel primo luogo assegna a tal destinazione l' anno 1518, e nel secondo l' anno 1524. Qnale adunque noi crederemo che sia il vero anno, in cui il De-Sena fu nominato governatore di Sassari? Non esitiamo un momento a diffinire che sia il 1518: imperocchè nel luogo, in cui ciò è affermato dal Fara, egli riferisce due altri fatti che accaddero appunto nel 1518-19, vale a dire il viaggio di Carlo V dal Belgio alla Spagna, e la nomina di Angelo Villanova per vicerè di Sardegna, ed a questi fa contemporanea la scelta del De-Sena per governatore del Logudoro; in vece che nella pag. 417 non fa che annotare l' anno, in cui il De-Sena si trovava già governatore, ed il 1524 fu sicuramente uno degli anni del suo lungo governo. Però è certo che quest' ultimo non fu l' anno della sua prima destinazione a tal carica.

(2) Renzo di Giovanni Orsino, signore di Ceri, fu uno dei più valenti capitani d' Italia del secolo XVI, ed ebbe un figlio chiamato Giampaolo Orsino da Ceri, il quale fu parimente assai chiaro nella milizia. Renzo fu successivamente soldato dei veneziani, del papa e dei francesi, e si trovò alla difesa di Roma, allorchè quella città fu presa e saccheggiata dal Borbone. Le sue imprese guerriere si leggono sparse in varii luoghi dell'*Istoria d' Italia* del Guicciardini, i quali notiamo distintamente qui appresso per comodità di qualunque abbia vaghezza di conoscere le varie gesta d'un uomo, il di cui nome occupa una pagina molto importante nella storia di Sardegna (Ved. Guicciardini, *Stor. d' Ital.*, lib. V, cap. V, pag. 191; lib. IX, cap. I, pag. 298, 364-65; lib. XI, cap. III, pag. 388; cap. V, pag. 400; cap. VI, pag. 406, 408, 410, 411; lib. XII, cap. II, pag. 418-19; cap. III, pag. 423; cap. IV, pag. 433; lib. XIII, cap. I, pag. 453, 454; cap. II, pag. 458-60-62; lib. XIV, cap. V, pag. 513-14; lib. XV, cap. I, pag. 517; cap. II, p. 525-27-29; cap. III, p. 531-38; cap. IV, pag. 542; lib. XVI, cap. I, p. 555; lib. XVII, cap. V, p. 616; lib. XVIII, cap. I, pag. 627-29-30-34; cap. III, pag. 640-41-45; cap. V, pag. 653-56; cap. VI, pag. 661; lib. XIX, cap. II, pag. 674-76-77; cap. III, pag. 681-82; cap. V, pag. 692. Ediz. di Milano del 1829, per Nicolò Bettoni).

la quale credeva che andasse a scaricarsi la tempesta de' collegati. Qui però il suo piano andò fallito. Renzo marciò direttamente contro Sassari, sperperò le milizie indisciplinate che voleano contrastargli il passo, ed entrato in detta città nel 30 dicembre 1527, usò barbaramente della vittoria, abbandonando la terra al saccheggio ed alla licenza dei soldati. Il de Sena riunì allora nuove truppe, e assediò dentro le mura di Sassari i vincitori francesi, i quali, vedendo di non poter resistere al furore dei popoli logudoresi accorsi in folla per difendere la loro capitale, vuotarono la città nel 26 gennaio 1528, e per la via di Torres si rimbarcarono sulle navi del Doria. Il Fara ed il Vico riferiscono minutamente gli accidenti di questa guerra: e tra gli stranieri ne scrissero ancora Marco Guazzo, il Beaucaire, il Sigonio ed il Guicciardini. Il de Sena fu accusato alla corte imperiale d'imperizia e di lentezza nel condurre questa fazione. Le sue gare particolari coi Pilo, coi Cervellon, coi Centellas e coi Rebolledo accrebbero il numero de' suoi calunniatori; ma egli si giustificò per tal modo, che dallo stesso imperatore fu dichiarato innocente dell'appostogli delitto. Altri travagli sostenne ancora per il feudo di Sorso e di Sennori legatogli da Gio. Antonio Milia, morto di peste in Sassari nel 1529 (1); difese vigorosamente i proprii diritti avanti al supremo consiglio di Aragona; patrocinatore delle sue ragioni ebbe tra gli altri il celebre Filippo Decio; e tra le accuse militari ed i piati forensi consumò quattro lustri, finchè nel cominciare del 1552 cessò di vivere, lasciata erede del suo nome e della sua fortuna Elena de Sena, sua unica figliuola. - Non bisogna confonderlo con FRANCESCO DE SENA governatore del castello di Cagliari nel 1477, al quale si leggono indirizzate dal re D. Giovanni II di Aragona due carte in data dell'8 agosto del detto anno, acciò comprimesse le violenze che reciprocamente si facevano nelle terre loro Salvatore Guiso ed il conte di Chirra. (Ved. Belcarii, *Episc. Met. rer. gallic.*, coment., lib. XX. - Sigonio, *Vit. Andr. Dor.*, lib. I, cap. II. - Guicciardini, *Istor. d'Ital.*, lib. XVIII, cap. V, pag. 656, ediz. di Milano del 1829. - Fara, *De rebus sard.*, lib. IV, pag. 394, 403-5-6-7-8-10. - Canales de Vega, *Discurs. y apunt.*, discurs. VIII, pag. 144. - Dexart, *Capit. cur. reyn. Sard.*, fol. 1047. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, part. V, pag. 196 e seg.; part. VII, pag. 45 e seg. - *Memor. del march. de Coscoj.*, num. 16).

SEQUE (GIOVANNI). Ved. SALVAGNOLO (PIETRO).

SEQUI (GIUSEPPE). È autore del libro intitolato *Ad annales Sardiniae per F. Salvatorem Vitalem etc., praesertim vero in eiusdem epistolam nuncu-*

(1) Per ragione di questo feudo il De-Sena congiunse poi al cognome di sua famiglia quello ancora di *Gambella*: imperocchè Sennori e Sorso erano pervenuti a Gio. Antonio Milia per via di sua madre Maddalena di Antonio di Gonnario Gambella (Ved. Vico, *Hist. de Çerd.*, parte VII, cap. XXII, fol. 44 e seg.).

vatoriam ad magnum Hetruriae ducem latam censurae et observationes quaedam non aspernendae, authore quidem innominato, sed magni nominis literaturae etc. Gerundae, 1640, *ex typographia Hieronimi Palolani* (in-4°). Taluni attribuiscono questa scrittura al Vico; ma è certo che il vero autore della medesima fu il P. Giuseppe Sequi della compagnia di Gesù; quello appunto di cui noi parliamo. (Ved. VICO (Francesco) e VITALE (Salvatore). - Vi fu ancora un abbate Luigi Sequi, nativo di Ozieri, e stato gesuita prima dell' abolizione della compagnia, il quale diede colle stampe alcuni saggi della sua dottrina e del suo valore oratorio. Noi conosciamo soltanto la sua orazione inaugurale per la nuova collegiata di Nulvi, stampata in Sassari da Giuseppe Piattoli nel 1785 col seguente titolo: *Panegirico per la fondazione della collegiata di Nulvi* ec. (in-4°).

SERPI (Dimas), religioso della minore osservanza, nato in Cagliari da Bernardino Serpi (1) verso la metà del secolo XVI, e morto in Roma nel principio del secolo seguente. I primi suoi studi fece in Sardegna; ma poi, andato in Ispagna per desiderio di appararvi meglio le umane lettere, cambiò lo stato secolare nel claustrale, facendosi frate dello zoccolo nella città di Valenza. Imparò in varii conventi del suo ordine la filosofia e la teologia; e dopo alcuni anni ritornò in patria, nella quale si acquistò buon nome per la sua dottrina, pel suo valore oratorio e per la pietà sincera che risplendeva in tutte le sue azioni. Occupò prima i posti minori del suo istituto, tra i quali quello di guardiano del cenobio di Sassari nel tempo delle discordie tra i zoccolanti meridionali e settentrionali dell' isola; e poi fu eletto provinciale, nel quale uffizio compì laudevolmente il triennio prescritto dalle regole francescane. Andò in appresso nuovamente a Spagna, colla qualificazione di commissario apostolico, per istruire il processo sulla vita e miracoli del B. Salvadore da Orta, morto in Cagliari nel 1567 in concetto di santità. Delle fatiche da lui durate per condurre a compimento un negozio di tanta importanza, e dei travagliosi viaggi perciò fatti a Barcellona, a Tortosa, a Girona ed a Saragozza, parla egli stesso in varii luoghi delle sue opere. Ritornato altra volta in Cagliari, vi dimorò assai poco; perciocchè, secondo la testimonianza del Vitale e del Guiso suoi confratelli, fu spedito a Roma per sollecitatore della causa di beatificazione del suddetto venerabile da Orta, ed operò con molta attività per ottenere dal Vaticano la dichiarazione delle virtù da quel servo di Dio esercitate in grado eroico. Mentre dimorava per tale oggetto nella capitale del mondo cristiano, cessò piamente di vivere; quantunque non manchino scrittori, i quali lo dicano ucciso in Sardegna

(1) Così lo afferma il P. Salvatore Vitale nel suo *Propugnaculum triumphale* (pag. 94), dove dice tra le altre cose: *ego plurimos senes vidi ad* 100 *annorum terminum pervenisse; Bernardinum Serpi R. P. Dimae Serpi genitorem; Cunjadu* ec. ec. Le quali parole ci conservarono a un tempo e il nome del padre di questo scrittore, e la notizia della sua età secolare.

dentro il recinto medesimo delle mura monacali (1). Abbiamo di lui alcune operette di ecclesiastico argomento. La prima è intitolata *Chronica de los santos de Çerdeña. En Barcellona por Sebastian de Cormellas*, *año* 1600 (un vol. in-4°): la seconda *Tratado del purgatorio contra Lutero, y otros hereges, segun el decreto del S. C. Tridentino* ec. (Barcellona 1601, un vol. in-8.°): la terza *Apoxidis sanctitatis S. Georgii Suellensis episcopi. Ad Ss. D. N. Paulum V pont. max. Romae, apud Jacobum Mascardum* 1609 (un vol. in-8°). Alcuni gli attribuiscono ancora una *Vita del B. Salvadore da Orta;* ma forse lo hanno confuso col P. Vidal, zoccolante ancor esso, e vissuto non molto dopo di lui, il quale scrisse veramente le gloriose gesta di questo eroe francescano. Delle suddette scritture del Serpi la migliore è senza dubbio il *Trattato del Purgatorio,* nel quale è racchiuso in settantacinque capi quanto lasciarono scritto di più sostanziale sopra una tale materia i padri greci e latini, e quanto fu decretato nel concilio di Trento contro gli errori che intorno alla medesima erano stati disseminati da Lutero e dagli altri eresiarchi. E sebbene non sia una polemica compita della esistenza del purgatorio, e delle altre cattoliche verità che ne dipendono, è però un' abbastanza erudita operetta, ed ebbe in Ispagna favorevole accoglimento; per lo che se ne fecero successivamente varie edizioni in Barcellona, in Girona ed in Madrid, anche dopo la morte dell'autore. Quella di Madrid, che fu la quarta, fatta nel 1617 da Luigi Sanchez, tipografo regio (in-4°), ha inoltre l'aggiunta di un trattato spirituale sopra l'ufficio dei defunti (*Tratado de consideraciones espirituales sobre las liciones del oficio de difuntos ec.*), nel quale prende a commentare le parole delle lezioni di Giobbe usate dalla Chiesa nel detto uffizio; il qual trattato, siccome fu scritto dall'autore fin dal 1604, così ancora è probabile che sia stato inserito nelle altre edizioni del *Tratado del purgatorio* fatte nel 1604 e nel 1613. Giudizio egualmente favorevole non può esser fatto della *Cronaca dei santi di Sardegna*, partita in quattro libri, nella quale, quanto appare sincera la pietà dello scrittore, altrettanto è manifesta la mancanza della sana critica. Imperocchè il Serpi, accogliendo senza veruna scelta le narrazioni tutte anche volgari che circo-

(1) A questo sembra alludere l'autore della Biblioteca francescana, il quale sull' autorità del Wadingo scrive come in appresso: *cum quadam nocte cum suis confratribus religiose et hilariter conversaretur, die sequenti mane diluculo perquisitus, non est inventus in cubiculo, neque alibi, neque in hunc usque diem sciri potuit quid de homine actum sit, aut qualiter ab omnium oculis evaserit* (Ved. Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 465 in not.). Anche il P. Vitale in un luogo dei suoi moltissimi opuscoli accenna, senza gran mistero, che il Serpi morì di morte violenta. Ecco le sue parole: *hablando un dia el señor Geronimo Serpi, que Dios haya, hermano del dicho padre* (*Dimas Serpi*) *en mi presencia con muchos cavalleros, dixo estas palabras: — yo señores aniria a demanar justicia al Papa de la mort de mon germà pare Dimas; però tinch por que me maten com han fet a ell* — E qui il P. Vitale, com' è facile immaginarlo, accusa di questa morte, sebbene obliquamente e in termini assai ambigui, il Vico e suoi seguaci (V. Vitale, *Resp. al hist. Vico*, pag. 333).

avano al suo tempo in Sardegna sulle esta gloriose degli antichi santi naionali, fece in quelle sue *Vite* uno trano miscuglio di verità e di errori, leturpando con falsi e talvolta puerili acconti la bellezza e la gravità della era istoria degli eroi della Chiesa. Contro queste *Vite* infatti, e specialmente contro quella di S. Giorgio vecovo di Suelli, insorse quasi subito n canonico cagliaritano per nome Gioanni, il quale in un lungo *memoriale* atino indiritto prima al papa Paolo V, poi all'arcivescovo di Cagliari, combattè dottamente tutte le inezie, le anciullaggini, e le ridevolezze contenute nella narrazione serpiana delle zioni di quel famoso e santo vescovo. E quantunque il Serpi gli abbia subito isposto latinamente colla *Apodixis anctitatis S. Georgii* ec., non riuscì però a trionfare del suo avversario, d ebbe tra le altre cose la mala inpirazione d'inserire nella sua risposta e opposizioni fattegli dal canonico Giovanni, in leggendo le quali non si può che rimaner convinti della giutezza delle medesime, e delle troppo leboli ragioni, colle quali il Serpi si forzò mantenere in opinione di credibilità molti strani racconti contenuti nella sua *cronaca*. Ma non fu questo solo il suo contraddittore. Tre altri ne sorsero in Sassari (1) per combattere lcune parti della stessa cronaca, e quelle particolarmente, nelle quali avea trattato della fondazione e della preminenza della città di Cagliari, della pretesa santità di Lucifero, e del primato dell' arcivescovo cagliaritano. Forse fu questa la ragione per cui egli, dopo aver risposto a quel canonico Giovanni che lo avea travagliato assai con tante scrupolose osservazioni, riprodusse in Roma nello stesso anno 1609, la difesa della santità del vescovo di Suelli coll' aggiunta della *Apodixis sanctitatis Luciferi calaritani* (2). Qualunque cosa sia di ciò, egli è certo che le scritture del Serpi, tranne quella sul *Purgatorio*, sono assai meschine, e che vi si può lodare soltanto lo zelo della religione, la sincerità della sua fede, e l'erudizione ancora che vi risplende in ogni pagina: al che tutto si può aggiungere la moderazione, colla quale usò la penna laddove gli toccò ragionare delle pestifere divisioni municipali, e la piacevolezza, con cui talvolta va spargendo i suoi libri di parecchi racconti, che giovano moltissimo alla storia sarda dei suoi tempi (3). Il P. Vidal o Vitale,

(1) Francesco Pilo Ferrali, Giovanni Serra Manca e Francesco Manca Çedrelles. Gli opuscoli editi di questi controversisti sono citati n un Indice ms. *de las cosas memorables contenidas en los libros y archivos de la ciudad de Sacer* agli anni 1604, 1616, 1638).

(2) Il Serpi avea proposto di pubblicare in tomo separato le opere e la difesa della santità di Lucifero arcivescovo di Cagliari, come lo afferma egli stesso nella prima edizione romana dell' *Apodixis sanctitatis S. Georgii Suellensis* ec. pag. 295, dove tra le altre cose lasciò scritto: *quoniam quae de nostro Lucifero calaritano episcopo proposuimus in praesentiarum adducere, meliori mutata sententia, in alium tomum, simul cum suis operibus, typis donanda censuimus.* Però l'edizione delle opere luciferiane non fu da lui, per quanto è a nostra notizia, recata poi ad effetto.

(3) Non possiamo qui riportare tutti i passi, nei quali egli parla delle cose dei suoi tempi, o di quelli a lui molto vicini. Citeremo solamente due luoghi delle sue scritture, nel primo dei quali (*Cron. de los sant. de Çerd.*, lib. I,

che gli fu poi tanto dissimile per la facilità, o direm meglio per l'impetuosità dello scrivere, ovunque parla di questo suo confratello, lo leva a cielo con lodi più sperticate che vere (Ved. Serpi, *Tratad del purgat. nell' appr.*, e pag. 29, 38, 45, 119, 193 *et alib.* - Lo stesso, *Tratad. espirit.*, p. 399 e seg. - Lo stesso, *Cron. de los sant. de Çerd.*, lib. I, pag., 2 26; lib. II, cap. XXXI *et alib.* - Lo stesso, *Apodix. sanct. S. Georg. Suell. ep. nella ded.* e p. 8, 17, 27, 39, 51, 125, 136, 182-83, 193, 199, 200, 201, 214 e seg., 224, 262-63, 269, 271, 274, 275, 280, 285, 295 *et alib.* - Wading., *Syllab. script. ord. min. etc. verb.* - Serpi, *Indic. de las cos. memor. de la ciud. de Sacer*, ann. 1604, 1605, 1606, 1616, 1638. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 464-65, 494).

SERRA (Giovanni). Ved. CHIANO o GIOVANNI, regolo di Arborea.

SERRA (Mariano). Ved. MARIANO II, III e IV, regoli di Arborea.

SERRA (Pietro). Ved. PIETRO III, regolo di Arborea.

SERRA (Ugone). Ved. UGONE III e IV, regoli di Arborea.

pag. 26) parla di un sardo rinnegato, il quale nel 1526 assaltò con una grossa galeotta l'isola di S. Antioco, mentre vi si trovava presente il padre dello stesso cronista; e nel secondo (*ibid.*, lib. II, pag. 143, 145) riferisce che l'avo suo morì di età oltre-secolare, e che il suo padre ancora contava nel 1600 presso a cento anni di vita. Due esempi di straordinaria longevità in una stessa famiglia.

SERRA (Giovanni). Ved. ARBOREA (Giovanni di).

SERRA (Tommaso), conosciuto più comunemente col nome di *fr. Tommaso della Maddalena*; titolo questo, col quale andò distinta nel secolo XVI la congregazione dei frati domenicani di Sardegna. Nacque in Villanova, sobborgo di Cagliari, da onesti parenti, e nella sua gioventù indossò l'abito dei predicatori, dei quali professò l'instituto nel convento di S. Domenico della stessa sua patria addì 8 febbraio 1572. Andato in Ispagna per ragione di studi, gli fu assegnata stanza nel real convento di S. Paolo di Cordova, nel quale si fece distinguere per il suo spirito di umiltà e di orazione. Poi domandò ed ottenne di seguire fino alle isole Filippine il P. Melchiorre Manzano, per desiderio di predicare il vangelo in quelle remote regioni; ed il vescovo fr. Diego Duarte, che fu istrumento principale acciò la sua domanda fosse accolta, lo chiamò per tal fine a Cadice, e lo provvide del bisognevole per sì lungo viaggio. La navigazione da lui intrapresa per la Nuova-Spagna fu molto penosa: arrivò finalmente a Messico, e di là avviossi pedone fino al porto di Acapulco, dal quale prese nuovamente imbarco per Manilla. In quest' ultima città giacque per alcuni mesi gravemente infermo, e ricevette in appresso l'ordine sacerdotale; dopo di che i suoi superiori lo inviarono alla *missione* dell' isola Formosa. Colà egli si accese maggiormente della brama di andare tra gli infedeli e di poter penetrare nel grande impero della China per portarvi il vero

lume della fede. A tal fine studiò con diligenza la lingua mandarina, e tolta l'occasione di un'ambasciata che Don Giovanni di Alcarraz governatore della Formosa dovea mandare alla provincia vicina per lo stabilimento del commercio tra gl'indigeni e gli spagnuoli, accettò questo incarico, benchè malagevole e periglioso, e gli fu dato per compagno fr. Angelo Cocchi di Fiorenza, suo confratello. Però, laddove il suo zelo già immaginava trovare un campo vastissimo per la conversione dei pagani, avea il Cielo destinato che trovasse insperata e gloriosa la morte: imperocchè la nave, sulla quale egli ed il suo compagno presero imbarco per la China, era governata da marinai chinesi; e costoro, sorpresi nel sonno li due religiosi ed i soldati spagnuoli, li massacrarono tutti, tra i quali il P. Serra, percosso a colpi di mazza sul capo, cadde estinto addì 30 dicembre 1630. Così ricevette in un punto quel martirio che la sua carità avea ardentemente bramato di ottenere in mezzo alle fatiche dell' apostolato. Di lui parlano con molta lode il Marchesi nel suo *Diario*, il Gonzales e il Duarte nella storia delle isole Filippine, affermando essere stato il Serra religioso di santa vita, ed uno dei primi che abbiano intrapreso il pericoloso viaggio della China per predicarvi la legge evangelica (Ved. March., *Diar. dom. die* 30 *decemb.* - Gonzal., *Hist. Philipp.*, t. I, lib. II, cap. XL. - Duarte, *Hist. insul. Philipp.* - Citati dal Sanna, *Festiv. cult.*, introd. num. 41).

SERRA (Michelangelo), missionario gesuita, nato in Iglesias nel 7 gennajo 1638, e morto nel 21 dello stesso mese del 1697 in Santiago capitale del Chilì. Fu uomo di virtù straordinaria, e si affaticò con zelo per la propagazione della fede nelle provincie spagnuole del Nuovo-mondo. Le cose da lui operate nel suo lungo apostolato, prima in Sardegna e poi nel Paraguay, si possono vedere ampiamente riferite nella vita che di lui scrisse il P. Antonio Machoni suo concittadino e confratello, nell' opera che ha per titolo *Las siete estrellas de la mano de Jesus* ec. Il suddetto scrittore lo mette nel numero dei più valenti missionarii dell' America meridionale (Ved. Machoni, *Las siet. estrell.*, pag. 252 e seg. fino a pag. 345).

SERRA (Francesco). Nacque in Siligo (1) villaggio poco distante da Sassari, nel principio dello scorso secolo. Abbracciò nella sua gioventù l'instituto lojolitico, e si trovava in Roma, allorchè la compagnia di Gesù fu soppressa da papa Clemente XIV. Allora si ritirò a Bologna, dove nella qualità di semplice sacerdote trasse il rimanente dei suoi giorni fino al febbraio del 1794, in cui cessò di vivere. Abbiamo di lui le seguenti operette: I. *Lettera al sig. Avvocato N. N. autore delle memorie sulla storia del*

(1) Il Caballero nella sua *Biblioteca* gesuitica conghiettura che nascesse in Cagliari: ma è certo che nacque in Siligo, e che fu fratello di un teologo Serra molto dotto, il quale dopo essere stato parroco della chiesa principale della sua patria, ottenne una beneficiatura nella cattedrale di Sassari. Vivono ancora alcuni i quali conobbero quest' ultimo, e che da lui udirono siccome l' ex-gesuita P. Serra era suo fratello, e nato nello stesso villaggio di Siligo.

primo secolo dei Servi di Maria, e degli spedalieri di S. Giovanni di Dio (un vol. in-8°, senza indicazione di luogo e di tipografo). In quest'opuscolo egli difende con molta erudizione, e con bella copia di ecclesiastici monumenti l'onore di quei due religiosi instituti dalle calunnie dell'anonimo autore delle anzidette memorie. II. *Lettera pastorale di S. A. R. monsignore arcivescovo elettore di Treveri, vescovo di Augusta, tradotta dalla lingua francese, corredata di un discorso preliminare e di annotazioni.* Roma 1791, presso Gio. Battista Cannetti (un vol. in-8°). Dedicò questa sua traduzione al sommo pontefice Pio VI, ed è tenuta in gran conto per il dotto comento, di cui l'ha arricchita. La lettera è divisa in due parti: nella prima sono riportati in compendio i fondamenti principali della nostra cattolica religione: nella seconda sono egregiamente confutati coloro che se ne allontanarono. Lasciò inoltre il Serra un libro ms., che il Caballero chiama *aureo*, intitolato *Domande al teologo proponitore dei dubbii* ec., nel quale combatte con molta forza l'anonimo scrittore dell'opuscolo stampato in Venezia nel 1780, co'tipi di Gio. Battista Bassaglia, sotto la seguente iscrizione: *Dubbii proposti in Roma ai teologi e canonisti sulle facoltà e concessioni apostoliche accordate al prelato visitatore* (Ved. Cernitori, *Bibliot. polem.*, pag. 135-36. - Caballero, *Biblioth. script. soc. Jes.*, suppl. II, pag. 94). - Fiorirono nello stesso secolo, Serra Giambattista nativo di Sorgono, del quale abbiamo un' *Orazione per il ristabilito capitolo galtellinese*, stampata in Cagliari nel 1781 (nella stamp. reale in-4°); e Serra Vincenzo, il quale pubblicò colle stampe una *Lettera su i gesuiti della Russie.* Ma di questa *Lettera*, che con diligenza ricercammo, non ci riuscì trovare esemplare veruno.

SERRA-MANNA (Bernardo), dotto medico e abilissimo chirurgo, nato in Cagliari verso la fine del secolo scorso, e morto in Gibilterra dopo il 1822. Il padre suo che attendeva alla mercatura, e che avea colla propria industria accumulato qualche ricchezza, lo avviò nella carriera degli studi, nella quale, essendo il giovinetto di svegliatissimo ingegno, fece progressi non ordinarii. Imparò la gramatica e le umane lettere sotto l'insegnamento de' PP. delle scuole pie, e qnindi appresso nel liceo cagliaritano la filosofia, la medicina e la chirurgia. Oltre all'inclinazione ch'egli avea sortito dalla natura per apprendere l'arte salutare, gli stessi domestici esempli lo aveano invitato a coltivarla di preferenza; perciocchè un dottore Manna, suo zio materno, avea lasciato nome di buon medico, ed egli lo nominava spesso con molto compiacimento, quasi ragione o motivo della propria scelta tra le molte e differenti vie per le quali possono gli studiosi indirizzarsi all'acquisto del sapere. Conseguiti in entrambe le facoltà i gradi accademici e l'onore della laurea, intese principalmente ad istruirsi coll'esperienza e colla conversazione degli uomini dotti; e abbandonata per tal fine temporariamente la patria, viaggiò nella Sicilia, nel continente d'Italia, e quindi in

Francia, dove, dimorato avendo lungamente in Parigi, contrasse amicizia col rinomato medico Dubois. Con quest'uomo celebratissimo, e col valente chimico Moyon residente in Genova egli mantenne poi sempre corrispondenza scientifica, e si onorò e fu onorato della stima di entrambi, conoscitori giustissimi del suo valore nella lunga e difficile arte ippocratica. Trasferitosi in appresso circa il 1819 a Torino, vi diede belle prove d'ingegno e di dottrina, e soprattutto fece replicati esperimenti dell'abilità sua nell'arte chirurgica, per lo che fu nominato dal re di Sardegna Vittorio Emmanuele I professore straordinario di chirurgia nella regia università di Cagliari. Del collegio di detta facoltà fu poi prefetto per alcuni anni, ed al suo esempio e agli amorevoli suoi incitamenti è dovuto particolarmente il notabile progresso di quest'arte, così nella capitale, come negli altri luoghi dell'isola, dove per lo innanzi, se si eccettuassero pochi, anzi rarissimi abili cerusici, era miseramente esercitata da flebotomi presuntuosi ed ignoranti. Molto egli operò nella sua patria a sollevamento degl'infermi, e tra le cure da lui eseguite con molta maestria, ottenne fama di eccellente quella dell'aneurisma del frate mercedario Agostino Comino, giovine d'anni dicianove, che nel 1821 egli recò ad insperato e felice riuscimento. Siffatta guarigione ebbe quasi del prodigioso, perciocchè si pretendeva che il Comino dovesse soccombere vittima del morbo, laddove non si procedesse all'amputazione del braccio. E uscì di fatto in luce una breve *Storia della guarigione di un'aneurisma al cubito cagionata dal salasso al braccio, descritta da Efisio Nonnis chirurgo collegiato ec.* (Cagliari, 1822, per Carlo Timon, in-8°), nella quale siffatta guarigione si attribuiva quasi esclusivamente alla benefica opera della natura. Ma il Serra-Manna che avea abilmente legata l'arteria brachiale del Comino col metodo di Guillemeau riprodotto dall'Hunter, e che in soli ventitrè giorni, dopo la eseguita difficilissima operazione, avea restituito all'ammalato la sanità, pubblicò subito la sua *Osservazioue sulla storia dell'aneurisma del Nonnis ec.* (Savona, 1822, per Felice Rossi, in-8°), e premessa una genuina e circostanziata esposizione dell'aneurisma cominiano, prese a combattere partitamente gli argomenti del Nonnis, e a dimostrare che la malattia del Comino era stata un'aneurisma falsa, consecutiva e circoscritta, alla di cui guarigione, se molto aveva contribuito la forza restauratrice della natura, avea però contribuito assai più il soccorso dell'arte, senza la quale nè la natura stessa avrebbe potuto risorgere a travagliare per la conservazione dell'individuo pericolante. Splendente di molta dottrina e di grave senno è la suddetta *Osservazione*, e alla dottrina ed al senno vanno congiunte la continenza e la chiarezza del discorso, le quali appalesano che l'autore era non meno sapiente che valoroso sostenitore dei diritti dell'arte che professava, e dei benefizi dalla medesima apportati all'umanità. Molto però è da dolere che questo solo e breve saggio ci sia rimasto del sapere di un uomo, il quale nella mentovata scrittura dimostrò di

certo che avea penetrato ben addentro nei segreti della natura, e che nella chirurgia non solo, ma nelle parti più recondite dell'anatomia era divenuto peritissimo. Dopo l'accennata contesa letteraria col Nonnis, egli andossene a Gibilterra per esercitarvi la facoltà di medico, di chirurgo e di farmacista. Vi dimorò per alcun tempo onorato e careggiato dai più distinti personaggi: ma sviluppatasi tra quei cittadini la febbre gialla, della quale a memoria d'uomini non se n'era veduta altra più fiera e più sterminatrice, mentre assisteva pietosamente altrui per salvare a' suoi simili la vita, morì egli stesso vittima del contagio, che tanta parte distrusse degl'industriosi abitanti di quella fiorente città. Sepolto per sì bella cagione in terra straniera, merita il Serra-Manna che il suo nome viva onorato nella memoria de' suoi connazionali. (Ved. Nonnis, *Stor. della guarig. di un'aneur. ec.* - Serra-Manna, *Osservazione sulla stor. dell'aneur. ec.*).

SIMAJO (Gneo Domizio). Ved. DELETONI.

SIMMACO (S.), diacono della chiesa romana, nativo di Sardegna (1), e successore di papa Anastasio II. La sua assunzione al pontificato accadde nel 22 novembre del 498 per elezione fattane dal clero e dal popolo nella basilica costantiniana. Egli era figlio di Fortunato, ed avea prima professata l'idolatria; ma poi convertitosi alla vera religione, si distinse per tal modo dalla moltitudine, che dopo soli quattro giorni d'interregno dalla morte di Anastasio fu giudicato meritevole di succedergli nel supremo reggimento della Chiesa. I principii del suo papato furono turbati dallo scisma laurenziano, cui diede nome ed origine l'antipapa Lorenzo, fatto eleggere nella basilica di S. Maria maggiore da Festo patrizio romano, il quale corruppe gli elettori, per rendersi accetto all'imperatore Anastasio, cui avea promesso di far approvare dalla chiesa romana il famoso *Enotico* di Zenone. Teodoro greco, e Niceforo raccontano minutamente le fazioni e le risse, le uccisioni e le rapine che indi seguirono in Roma; e la parte che prese in questo scisma il diacono Pascasio (2), la di

(1) Il Serpi nella *Cronica de los santos de Cerdeña* (lib. III, p. 182-84) ci lasciò scritto che S. Simmaco nacque in Simaxis piccola terra della diocesi di Arborea. Per tutta autorità egli si contentò di addurre la tradizione popolare, la quale (volendo credergli) sarebbe pervenuta non interrotta fino ai suoi tempi pel giro lunghissimo di undici secoli. Il Vidal, confratello del Serpi, aggiunse a sì grande argomento l'altro bellissimo della somiglianza dei due nomi, quasi fosse derivato quello di *Simmaco* da *Simaxis* o viceversa. Eppure, chi il crederebbe! il laborioso ma non sempre critico Ciacconio, scrisse ancor egli, senza più nè meno, che S. Simmaco fu nativo di Simaxis; *patria Simagensi, hodie Simagis dicta, oppidum nunc 40 aedium dioecesis arborensis* (*Vita Pontif.*, tom. I, pag. 339 e seg.). Vecchie visioni e follie... La patria di S. Simmaco fu la Sardegna.

(2) S. Gregorio nel lib. IV dei *Dialogi* racconta di Pascasio, che molto dopo la sua morte fu veduto da Germano vescovo di Capua *in thermis Angulanis*, e che avendogli Germano addimandata la ragione della sua dimora nel mezzo di quelle acque, Pascasio gli rispose: *pro nulla alia causa in hoc poenali loco deputatus sum, nisi quia in parte Laurentii contra Symmacum sensi.* Nello stesso luogo fa un bellissimo elogio della santità e della dottrina di Pascasio.

cui dottrina ed autorità fu causa che molti seguissero pertinacemente le parti dell' antipapa. Ma siccome per legge di Odoacre, nessuno potea essere eletto pontefice senza il consentimento del re d' Italia, perciò nel mezzo di tanti tumulti che minacciavano l' unità della Chiesa, si ebbe ricorso a Teodorico re dei Goti, il quale, sebbene ariano, pronunciò a favore di Simmaco, la di cui elezione avea preceduto, e nel numero dei suffragii era stata superiore a quella di Lorenzo. La stessa decisione fu confermata dal concilio che nel 499 Simmaco convocò in Roma, nel quale tra le altre cose, furono sancite ottime leggi contro l' ambito al pontificato, e minacciate pene severissime contro coloro che se ne rendessero colpevoli. Tuttavia i seguaci dello scisma non cessarono dal turbare con nuove molestie e con nuovi scandali la pace pubblica, e Simmaco fu costretto a riunire nell' anno seguente un altro sinodo, nel quale, creato Lorenzo vescovo di Nocera, credette aver imposto termine alle inquietudini prodotte dallo spirito ambizioso di questo antipapa. La tranquillità infatti durò stabile per altri quattro anni, duranti i quali Simmaco si occupò con molto zelo delle cose pertinenti al reggimento ed alla disciplina ecclesiastica. Riunì un terzo concilio nel quale fu abolita la legge di Odoacre che imponeva all' elezione dei papi l' esosa condizione di dover essere approvata dai re d' Italia; fu proibita generalmente, ed anche ai pontefici, l'alienazione dei beni ecclesiastici; e fu particolarmente stabilito, che non potessero i vescovi alienare in qualunque modo, ovvero commutare i predii rustici pertinenti alle chiese loro. Ma ecco nuovamente comparire Lorenzo in Roma, e macchinare contro Simmaco una persecuzione peggiore delle precedenti, imputandogli delitti enormi, pe' quali diceva essersi renduto indegno del pontificato (1). La calunnia trovò seguaci nella moltitudine, ai quali si unirono i patrizi che sostenevano la causa del vescovo di Nocera; e Teodorico re d' Italia, sorpreso dalle false accuse che si facevano al santo pontefice, mandò suo legato a Roma Pietro vescovo di Altino, che gittatosi incautamente nella parte scismatica, diede occasione a turbamenti ed a disordini assai più gravi. Le dissensioni arrivarono a tal estremo, che Teodorico non trovò altro mezzo per comprimerle, fuorchè quello di far riunire in Roma un concilio di vescovi, i quali giudicassero delle imputazioni fatte al pontefice, e spegnessero per sempre il rinascente fuoco della discordia. È questo il rinomato concilio *Palmare* (così detto dal nome simigliante del gran portico della

(1) Le accuse che si facevano a Simmaco sono contenute più specificamente in un frammento della vita dello stesso pontefice scritta da uno scismatico suo contemporaneo, come dimostrò il dotto P. Bianchini nel dare per la prima volta alla luce il suddetto frammento, estratto da un antico codice di Verona (*Blanch. enarrat Pseudo-Athanas*). Il Gretsero (*Exam. myst. pless.*, cap. XXVI) confutò vittoriosamente le calunnie del Morneo contro l' innocenza di S. Simmaco; e Natale Alessandro (*Hist. Eccl.*, tom. VI, saec. VI, dissert. I, pag. 491) rispose ancora al Launoi, il quale da un passo dell' apologia di Ennodio vescovo di Pavia per la causa di S. Simmaco, volea trarre argomenti per debilitare la dignità e l' autorità pontificia.

basilica di S. Pietro), nel quale risplendette egregiamente la virtù e l'innocenza di Simmaco. I padri conciliarii la riconobbero apertamente, e condannato Lorenzo e Festo autori principali dello scisma, ottennero che il primo fosse mandato in esilio, e che l'autorità pontificale rimanesse indivisa e secura nel legittimo successore di S. Pietro. Da questo punto Simmaco si dedicò intieramente a ristorare i danni sofferti dalla Chiesa, ad accrescere colla sua generosità e colle sue sollecitudini il lustro della religione, ed a mantenere illesa l'unità della fede, alla quale attentavano gli eresiarchi con moltiformi e fraudolenti macchinazioni. Fulminò l'anatema contro l'imperatore Anastasio, il quale favoriva apertamente l'eresia, ed eretico egli stesso onorava la memoria di Acaccio ed i nemici del concilio di Calcedonia; cacciò da Roma i manichei e fece abbruciare pubblicamente i libri loro pieni di errori e di empietà; sovvenne costantemente di denaio e di vestimenta i vescovi africani confinati in Sardegna da Trasamondo re dei vandali, e scrisse ai medesimi una bellissima epistola consolatoria; edificò oratorii ed altari, e li già edificati ornò di preziosi arredi con dispendii e con splendidezza di raro esempio; fece continuare la serie dei ritratti dei papi cominciata da S. Leone il Grande nella magnifica basilica di S. Paolo; permise ai vescovi di concedere ai chierici possessioni stabili per sopperire alla propria sussistenza (1); e, secondo alcuni, ordinò ancora, che in tutte le domeniche dell'anno e nelle feste dei martiri si cantasse tra le solennità della messa il *Gloria in excelsis*, chiamato dai greci *doxologia magna*. Nessun pontefice visse forse come Simmaco in mezzo a tanti agitamenti ed a tanti pericoli; e nessuno come lui seppe forse risorgere così glorioso dalle stesse persecuzioni. Roma, quasi schiava di un re barbaro, ebbe in questo papa un generoso ristoratore della sua antica grandezza. Grande e coraggioso in mezzo alle stesse calamità, non sdegnò sottoporre al giudizio altrui la propria innocenza. Allorchè la purità della religione era in pericolo, si sollevò sopra i principi della terra, condannò imperatori ed eresiarchi; e tutto zelo per la causa del Signore, scrisse frequenti lettere ai vescovi dell'Oriente, acciò mantenessero nella sua integrità il sacro deposito della fede. E alla dottrina e alla pietà congiungendo la santità della vita, e in tutte le azioni sue la magnificenza del principato, fu lume maraviglioso che in tempi corrottissimi risplendette per gloria della Chiesa, per esempio e per edificazione dei veri credenti. Dopo quindici anni, sette

(1) Da ciò trassero origine, secondo il Baronio, i beneficii ecclesiastici. Recitiamo le sue parole medesime: *ex quo potes intelligere, si consideras, beneficiorum ecclesiasticorum originem. Etenim cum solerent clerici ab ecclesia per episcopum mensibus singulis victus caussa meritam stipem accipere..... postea vero factum, aliquibus ex his ecclesiae possessiones, quoad viverent, ab ipso episcopo concederentur, quae beneficia dici coeperunt; eo quod, ut habet Symmacus in ea epistola* (diretta a Cesario vescovo) *benemeritis tantummodo eas concedi liceret* (Baron., *Annal. eccles.* ad ann. 502, §. 36).

mesi, e ventisette giorni di glorioso pontificato, mancò di vita in Roma nel 19 luglio del 514, e fu sepolto nella basilica di S. Pietro. Ci rimangono di lui undici epistole ed alcuni decreti, che furono pubblicati da Graziano, dal Baronio, dal Labbeo e dal Mansi. Anastasio bibliotecario, e molti altri scrittori ecclesiastici hanno raccolte nelle opere loro tutte le notizie pertinenti alla vita ed alle opere di questo santo pontefice (Ved. Anast., *Bibl. lib. pontif.* - Theod., *Lect. hist. eccl.,* lib. II, pag. 560. - Nicephor., *Hist. eccl.,* lib. XVI, cap. XXXV, pag. 710. - Strab., *De rebus eccles.,* cap. XXII. - Baron. ad ann. 498, §. 3, 4, 5, 6; ad ann. 499, §. 2, 8, 10, 16, 34; ad ann. 500, §. 3, 8; ad ann. 502, §. 1, 12, 15, 18, 30; ad ann. 503, §. 31; ad ann. 504, §. 41; ad ann. 505, §. 26, 31; ad ann. 514, §. 6, 7, 8, 9, 11, 12. - Gratian. I, dist. 40, cap. *bene quidem*; dist. 16, q. 1, cap. *possessiones;* dist. 7, q. 1, cap. *neque;* dist. 1, q. 1, cap. *nullus;* dist. 36, q. 2, cap. *raptores.* - Labbè, tom. IV concil., p. 1514, 1524, 1336, 1337, 1798, 2347. - Arduin, tom. II concil., pag. 960, 969, 979. - Mansi, *Ss. Concil. nov. et ampl. collect.,* tom. VIII, col. 201 e seg.).

SIMON (Gio. Battista), dotto archeologo del secolo XVIII, nato in Sassari nel 27 maggio 1723 da Angelo Simon e da Maddalena Deliperi, nobili e virtuosi cittadini, e morto nella stessa città addì 22 febbraio 1806. Abbracciato nella sua gioventù lo stato ecclesiastico, si applicò per alcun tempo alle discipline teologiche, e concorse a varii esperimenti per l'ottenimento di alcun beneficio curato, in uno dei quali fu giudicato il migliore, e conseguì la parrocchia di Ploaghe. Adempì con esattezza ai doveri tutti del proprio ministero, perciocchè alla scienza congiungeva l'integrità, la continenza dei costumi e l'amore della religione. Mentre durava ancora nel suddetto uffizio, ottenne nella regia università di Sassari l'onore della laurea nella ragione civile e canonica. Dispensato per grazia sovrana dal corso scolastico e dagl'inferiori esami prescritti dalle leggi universitarie, sostenne nel 15 luglio 1766 un atto pubblico nel quale difese quindici punti estratti a sorte dal *Corpo* dell'uno e dell'altro diritto, e diede solenne saggio del gran pro che avea ricavato dallo studio indefesso della scienza legale. Dopo alcuni anni fu elevato alla dignità di arciprete capitolare della chiesa primaziale della sua patria; e dopo la traslazione di monsignore della Torre all'arcivescovado di Torino resse la diocesi di Sassari nella qualità di vicario generale. Ricusò l'offertagli mitra di Ampurias e di Civita; ma nel 1799 fu obbligato ad accettare l'arcivescovado di Sassari, il quale ritenne per sette anni, e fino al giorno della sua morte. Fu ecclesiastico molto pio ed esemplare, lontano dalle ambizioni mondane, modesto, elemosiniere, e degli obblighi del suo stato osservatore tenacissimo. Sapeva molto nelle gravi scienze della teologia e delle leggi; ma il suo sapere maggiore era nella storia di tutti i tempi e di tutti i paesi, specialmente però della Sardegna, nelle antichità e nella filologia

Per questi studi aveva egli sortito dalla natura un ingegno molto appropriato, un giusto criterio, ed amore grandissimo alla fatica: al che aggiungendo la diligenza nel raccogliere, nell'esaminare e nel confrontare gli antichi monumenti, divenne uno dei più valenti archeologi sardi del suo tempo. Guidato dal desiderio d'illustrare le memorie patrie, egli intraprese frequenti viaggi nell'isola, in uno dei quali, fatto a Cagliari nella metà del secolo XVIII, discoperse i mss. del Fara sulla storia e sulla corografia sarda, che fino ad allora erano stati ignorati (1). Ed oltre a ciò mantenne vive e frequenti le corrispondenze con varii letterati, uno dei quali fu l'avvocato, poi barone Vernazza, distinto filologo piemontese, a cui diresse due lettere molto erudite sopra un antico sigillo di Gilitto vescovo di Ampurias. Nè a questo solo si restringeva nelle sue ricerche, ma consultava gli archivi, prendeva note, copie ed apografi, e talvolta gli autografi stessi dei documenti che trovasse importanti; e di tutto facendo tesoro, scriveva poi in memorie separate le particolari sue riflessioni, e andava in tal guisa ordinando i materiali per una compita storia civile ed ecclesiastica di Sardegna. Però il valente uomo, non sapevole nullamente delle rapine letterarie, probo, sincero ed amante di ragionare profusamente delle cose antiche della sua patria, fu colto a questo varco da taluni che delle stesse cose aveano vaghezza, ma non perizia quanto la sua; i quali laudandolo perseverantemente delle durate fatiche, e della copiosa raccolta di monumenti che tenea in serbo, riuscirono con queste fine arti a spogliarlo talvolta di preziose carte e de' suoi scritti medesimi, sotto colore di averseli a semplice prestanza, o per diletto solo di leggere. In ciò il Simon peccò forse di bontà oltre l'ordinaria, non sospettando in altrui ciò che non avrebbe mai fatto egli stesso. Se ne accorse dappoi; ma era già tardi, e quando le cure dell'episcopato gl'impedivano di consecrare intieramente a tali studii gli ozi suoi, e quando per vecchiezza già era vicino allo stremo della sua vita. Morì infatti, lasciando diminuita di molto la sua copiosa *Miscellanea* di cose sarde; e ciò che ancora rimaneva, compreso un *medagliere*, con poca religione verso l'estinto, e con maggiore ingiustizia verso la terra che gli fu patria, andò in altro paese ed in mani altrui per opera di chi dovea essere dei mss. simoniani custode, non dissipatore. Pure il caso, o forse ancora la provvidenza de' cieli, fece sì che in quell'affrettato rapire e mandare, fossero dimenticate o lasciate come inutili alcune *schede*, scritte in fogli volanti, cancellate e lacere in più luoghi, ma in molti altri ancora intatte, le quali, dopo aver giaciuto sotto la polvere di un privato archivio per circa sei lustri, pervennero inopinatamente a nostre mani (2). Or queste *schede* sono nella maggior parte le bozze autografe

(1) Ved. FARA (GIO. FRANCESCO).

(2) Le suddette *schede* furono da noi discoperte nel gennaio del 1833 nell'archivio di S. E. il marchese Don Vittorio Pilo-Boyl di Putifigari, il quale con rara cortesia ce ne fece allora grazioso dono.

di quanto il Simon avea scritto più distesamente sopra varii argomenti di storia patria, e sebbene quasi tutte siano tronche ed imperfette, ve ne ha però alcune di molta importanza, e vi sono insieme autografi ed apografi di monumenti inediti del medio evo, che rivendicano all' estinto una parte della violata proprietà dei suoi scritti (1). Basta leggere queste *schede*, benchè disordinate ed informi, per farsi capace dei grandi lavori che il Simon avea sostenuti per rischiarare i punti più oscuri ed intralciati della storia sarda: e reca maraviglia il vedere com' egli camminasse in ogni discussione archeologica con finezza e con severità di critica non ordinaria; e come in un tempo, in cui i sardi ingegni non si erano ancora applicati all' illustrazione delle antichità patrie, egli facesse da precursore agli altri dotti che vennero dappoi, e che andarono gradatamente diradando le tenebre, finchè un genio sorgesse, il

(1) Crediamo far cosa grata ai sardi tutti, enumerando qui appresso, secondo l'ordine dei tempi, col quale sono annotate, le principali di dette *schede* simoniane. I. *Frammento di memoria sull' antica strada romana in Sardegna* (1776, apografo). II. *Lettera sopra un antico sigillo del vescovo Gilitto, indiritta all' avvocato Giuseppe Vernazza in Torino* (1779, autografa). III. *Frammento di note istoriche tolte da varii documenti del medio evo per illustrare li due regni di Turbino e di Torgodorio nel giudicato di Cagliari* (1779 autografo). IV. *Memorie per servire alla storia della chiesa e provincia turritana* (senza data d' anno; parte autografe, parte apografe). V *Frammento di lettera sul documento dell'ambasciata del duca di Angiò a Ugone giudice di Arborea* (senza data d' anno. Apografo). VI. *Frammento di memoria sulle decime ecclesiastiche di Sardegna* (autografo). VII *Frammenti varii di un discorso o dissertazione sull' origine dei* giudicati *e* giudici *sardi del medio evo* (autografi). VIII. *Frammento di una seconda lettera sul sigillo del vescovo Gilitto* (autografo). IX. *Notizie istorico-topografiche della città di Sassari* (1797, apografe) X. *Frammenti varii di note ed osservazioni sulla* Sardinia sacra *del Mattei* (autografi) XI. *Frammenti di traduzione italiana di alcuni tratti degli Annali di Sardegna del P. Aleo, con note critiche* (autografi). XII. *Frammenti di annotazioni diverse sulla storia sarda del medio evo* (autografi, scritti in n.° 35 pezzi di carta, staccati l' uno dall' altro, e lacerati in molte parti). Aggiungiamo alle precedenti la descrizione delle altre *schede* dello stesso Simon, ossia degli apografi di varii documenti antichi ch'egli avea raccolto. I. *Frammento del sinodo di Crasta celebrato dal vescovo Leonardo* (NB. Noi ne abbiamo già prodotto l'introduzione nel tomo II di questo nostro Dizionario, art LEONARDO, vescovo di Crasta). II. *Frammenti varii del sinodo celebrato nel* 1501 *da Francesco Pellicer, arcivescovo di Sassari* (NB. Ne abbiamo fatto cenno nel volume I del presente Dizionario, art. CANO ANTONIO). III. *Rituale delle cerimonie che si usavano nell' apertura della* porta santa *nella chiesa abaziale di S. Michele di Salvenero.* IV. Condague *Ss. Gavini, Prothi et Januarii.* V *Lettere originali spedite nel 4 febbraio* 1586 *da Alfonso de Lorca, arcivescovo di Sassari, per la convocazione di un sinodo.* VI. *Frammenti di due atti di concordia sopra le decime da pagarsi ai rettori delle quattro parrocchie urbane di Sassari; uno appartenente al secolo XIV, e l'altro al secolo XV* (NB. Ne abbiamo dato indizio nel volume I di questo Dizionario, art. CATONI GUANTINO). VII *Frammenti di copie diverse del II, III, e IV libro* De rebus sardois, *e dei due libri della* Corografia sarda *del Fara.* VIII. *Copie di varii documenti già pubblicati dal Martene nell'opera* VETERUM SCRIPTORUM ET MONUMENTORUM COLLECTIO etc. Dalla semplice descrizione delle suddette carte ognun vede l' impegno, col quale questo erudito e laborioso archeologo si adoperava sin dalla metà del secolo scorso per illustrare la storia e le antichità della Sardegna. E comunque nemica ai suoi disegni ed ai suoi scritti sia stata la fortuna, siamo non pertanto assai lieti d'aver salvato dall' obblivione cotesti avanzi, li quali (se il tempo e i casi non saranno avversi) faremo di pubblica ragione colle stampe.

quale, raccolti in un sol fuoco i dispersi raggi, dovea illuminare con solenne nè mai visto splendore l'istoria generale della sarda nazione (1). Però eterna starà la memoria di chi osò il primo ripigliare la via, la quale dopo il Fara era stata smarrita o deserta; e se mancò al Simon la fortuna di lasciare intatta ai nepoti la memoria dei difficili sentieri da lui battuti, non mancheragli tra i nepoti stessi, benchè l'ultimo, pur uno, il quale raccogliendo religiosamente gli avanzi di tanta mole, come tavole salvate da naufragio tramanderalli alla posterità (Ved. Vernazza, *Lett. al Simon.* Vercelli 1786. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV, pag. 240 in not.).

SIMON (Domenico), distinto giurista e letterato del secolo XVIII. Nacque in Alghero nel 10 settembre 1758 da Bartolommeo di Domenico Maria Simon e da Maddalena Delitala, persone nobili e facoltose. L'avo suo fu genovese di nazione, che venuto a Sardegna per speculazioni commerciali, fissò la sua dimora in Alghero, dove resse per più anni il vice-consolato delle Due-Sicilie. Pervenuto poi a florido stato di agiatezza, ottenne nel 1748 privilegio di nobiltà per se e suoi discendenti, cuoprì per alcun tempo il posto di tesoriere regio in Sassari, e morì nel 1774, lasciando fama di rara probità. Bartolommeo, unico di lui figlio, fu laureato in uno ed in altro diritto, attese in Cagliari alla pratica forense, e creato prima censore locale di Alghero nel tempo della erezione dei monti frumentarii ordinata nell' isola da Carlo Emanuele III re di Sardegna, fu poi pel rimanente della sua vita suddelegato patrimoniale regio nella stessa sua patria. Egli inoltre fu benemerito della sarda agricoltura; attese particolarmente a migliorare la razza delle pecore sarde, come accenna il Cetti nell' *Appendice* al tomo primo della sua *Storia naturale di Sardegna*; e nel 1793 fu uno dei più generosi e più pronti oblatori per sopperire ai mezzi di difesa del regno contro l'invasione francese. Dalle nozze sue colla predetta gentildonna dei Delitala il primo che gli nacque fu Domenico, il quale, dopo aver studiato in Alghero i primi elementi della gramatica latina, fu mandato a Sassari, e collocato in educazione nel collegio canopoleno. Quivi egli continuò gli studi delle umane lettere, della filosofia e delle leggi; e gli onori accademici del magisterio d'arti, del baccalaureo e del prolitato in leggi conseguì nella regia università turritana (2). Dotato dalla natura d'ingegno pronto e vivace, ne diede ottimi saggi fin da quando applicava alla rettorica, nel qual tempo si produsse in pubblico con due esperimenti, uno

(1) Ognun vede, che noi qui accenniamo alla *Storia di Sardegna* del Manno, la di cui lettura, non ai dotti che ben sanno quanto sia classica, ma alla crescente generazione della sarda gioventù raccomandiamo, acciò in essa s'istruisca del vero e solido sapere, il quale è assai raro che all' ignoranza delle cose patrie si trovi congiunto.

(2) La licenza pubblica in ambe leggi gli fu conferita nel 21 giugno 1777, come appare dalle *Tesi* stampate in Sassari dal tipografo Simone Polo, e da un sonetto ottonario scritto in sua lode e stampato nella stessa città da Giuseppe Piattoli.

sulla geografia e l'altro sulla storia sacra, i quali furono stampati nel 1772 (1), egli meritarono nell'anno appresso un regio viglietto, in cui questa rara prova de' suoi talenti fu confortata con promessa di future ricompense. Molta parte ebbero nei suoi progressi letterarii i valenti maestri, dai quali ricevette le prime lezioni; tra i quali vanno distinti il Gemelli ed il Cetti, il primo dei quali gl'insegnò la rettorica e le umane lettere, ed il secondo le matematiche discipline. Andato poi a Cagliari, vi conseguì la laurea di giurisprudenza nel 1779, e nello stesso anno fu ricevuto socio del collegio di belle-arti in quella regia università di studi. Compose in tale occasione un poemetto in ottava rima italiana, intitolato LE PIANTE, il quale fu assai lodato, e messo in luce co' tipi della stamperia reale; ed in quel torno medesimo pubblicò molte poesie di circostanza, le quali gli cattivarono il nome di culto ed elegante poeta. Nel 1780 andò a Torino, per istruirsi nella pratica del foro, la quale imparò prima dall' avvocato Filippo Tonso, uno dei più rinomati patrocinatori di cause che allora vivessero in Piemonte, e poi nell' uffizio del regio avvocato del fisco presso il consiglio supremo di Sardegna. Dopo due anni non giusti di esperimento, ottenne nel 1782 regie patenti di vice-censore generale dei monti di soccorso in Sardegna, e restituitosi per tal fine a Cagliari, attese per due lustri con molta intelligenza ed attività ai doveri di questo impiego. È in tal periodo di tempo ch' egli incominciò a dar vita al suo vasto progetto di una raccolta di monumenti e di scrittori delle cose sarde, a imitazione del Muratori, che lo stesso avea fatto per tutta Italia; e nel 1785 e 1788 ne pubblicò colle stampe i primi saggi; ma tale impresa, evidentemente utile per mettere in chiaro lume le antiche vicende della Sardegna, e della quale il Simon non può mai essere lodato abbastanza, fu intermessa nello stesso suo nascere per difetto di mecenati e di cooperatori, i quali alle vane parole di encomio aggiungessero il giusto valore dei mezzi per portarla a compimento. Sopraggiunsero poi i pubblici turbamenti dell'isola; e il Simon gittatovisi, o gittatovi nel mezzo dalla prepotenza dei tempi, scambiò con pessimo consiglio le amene e quiete occupazioni delle lettere nelle infedeli e tumultuose faccende della politica. Chiamato nel 1793 a far parte dell'assemblea, detta dai sardi il *Parlamento delle corti*, benchè per ragione del suo impiego potesse ricusare

(1) Entrambi esperimenti furono da lui dati nel 1772, con intervallo di due mesi l'uno dall' altro, mentre studiava in Sassari la rettorica sotto la direzione dei PP. Gesuiti. Il primo, intitolato *Trattenimento sulla sfera, e sulla geografia*, fu stampato nello stesso anno in detta città co' tipi di Simone Polo (in-4°), e dedicato dal giovinetto Simon al marchese Claudio Alli di Maccarani governatore di Sassari, mecenate dell' accademia: vi sono unite alcune poesie italiane in lode dello stesso Maccarani, delle opere da lui fatte, e della di lui moglie Luigia Caterina Tonduti della Scarena. Il secondo, intitolato *Trattenimento sulla storia sacra, dalla creazione del mondo alla nascita di G. C.*, fu stampato in Cagliari nella stamperia reale (in-4°), e dedicato dal medesimo Simon a D. Giuseppe Maria Incisa-Beccaria, arcivescovo di Sassari: vi si leggono aggiunte sei iscrizioni latine ad encomio del suddetto prelato.

d'intervenirvi, accettò l'invito e sedette tra i membri dello *stamento militare*. Perorò tra i primi per resistere ai francesi che si erano presentati ostilmente nella rada di Cagliari; ma dopo cessati i pericoli dell' invasione nemica, continuò ad assistere alle sessioni tutte dello stamento, e vi sostenne anzi l' uffizio di segretario. I suoi talenti, e lo studio profondo ch'egli avea fatto delle leggi patrie, e specialmente dello statuto nazionale, gli cattivarono l' attenzione e la stima dei suoi colleghi. Stretto intimamente col Pitzolo, divise con lui l' impero sulle opinioni, e si rendette arbitro delle risoluzioni tutte del parlamento. Allorchè si trattò d' inviare alla corte di Torino i deputati che doveano presentare a Vittorio Amedeo III le domande della nazione, fu eletto colla maggiorità di cento novanta contro dieci voti per compagno del Pitzolo in tale ambasceria; e benchè poi temporeggiasse, aspettando il risultamento del primo presentarsi al re degli altri deputati già partiti prima di lui, fu poi obbligato dal parlamento a raggiungerli tosto in Torino, ed a compire con loro i doveri tutti della sua missione. Li compì di fatto dal suo canto con molta fedeltà e con pari disinteresse; ma inacerbitosi in questo mezzo col Pitzolo, e tra le precipitose risoluzioni del gareggiare, e le conseguenti lentezze dell' operare, sopravvenuto il 1794, scoppiarono in Cagliari inaspettate e clamorose vicende, che troncarono in un punto tutte le differenze politiche, per le quali i deputati erano già divisi d' opinioni e di sentimenti. Allora il Simon, vestita in un tratto la sembianza d' uomo che nutrisce pensieri e virtù spartana, fece sacramento di mai più tornare alla sua patria, se riordinate le cose com'egli le intendeva nella sua mente, gli avvenimenti e gli uomini non si sospingessero insieme a quella meta che il suo giudizio o la sua immaginazione gli facea credere la sola giusta o la migliore. Era un' ubbìa e forse più che ubbìa la sua..... ma vera fosse in principio o simulata, egli ne fu poi tenace per tutto il resto della sua vita. Sette lustri vissuti in Torino nell' oscurità, nel silenzio, e spesso ancora nel volontario bisogno, come non fecero cambiar lui verso gli uomini, così non fecero cambiar gli uomini verso di lui. Nei suoi modi di vivere fu più strano che singolare. Confinato di giorno in una cameretta, dove nessuno seppe mai se attendesse allo studio o alla contemplazione, usciva solo di notte per accudire alle proprie faccende, o per intrattenersi co' rari amici che pur gli rimanevano. Parlava sempre della Sardegna e delle cose sarde; accoglieva con umanità e con desiderio i suoi connazionali; prodigava consigli a tutti, non ne riceveva da nessuno. Gl' impieghi che gli furono offerti ricusò; ricusò dalla sua famiglia istessa i sovvenimenti, i doni e le rendite del suo patrimonio. Ridotto quindi, non per necessità ma per volere suo proprio, a misera condizione, alla stoica fierezza che non depose giammai, aggiunse il cinico disprezzo degli agi e dell'umanità della vita. Così operando e vivendo fino agli anni estremi, morì in Torino nel 10 gennaio 1829, e lasciò alla sua patria la memoria di un ingegno che andò a perdersi nelle visioni

delle utopie. Le scritture, che di lui ci rimangono sono: I. *Le Piante* (Cagliari 1779, nella stamperia reale, un vol. in 4°); poemetto in ottava rima italiana, diviso in quattro canti. Nel canto I è spiegata l'origine e la vegetazione delle piante, la quale, colla scorta delle esperienze fatte dal Malpighi, si fa consistere nella produzione dei semi, contro l'opinione del Mariotte che sognò una generazione spontanea dai corpi già putrefatti. Nel canto II l'autore parla della vita delle piante, e tutte rintraccia e graficamente descrive le moltiplici analogie della vita animale e vegetale. I due ultimi canti sono intieramente impiegati a ragionare della utilità e del diletto che arrecano le piante; dal che il poeta prende occasione ad eccitare i suoi connazionali alla cultura ed alla moltiplicazione delle medesime nel ferace suolo della Sardegna. I canti sono corredati di erudite annotazioni; ed in fine vi è un'*aggiunta* particolarmente destinata a combattere l'estensore dell'*Osservatore toscano*, il quale avea in quello stesso volger di tempi acremente censurato l'opera del Gemelli intitolata *Il Rifiorimento della Sardegna*, ed il primo volume della storia naturale del Cetti, in cui sono descritti *I quadrupedi di Sardegna*. Questo poemetto, che per le angustie del tempo, e per l'età in cui l'autore lo dettò, non manca di molti pregi, fu lodato assai nelle *Effemeridi letterarie di Roma*; e inserito poi in una collezione dei migliori poemi didascalici italiani pubblicata in Milano accrebbe al Simon la rinomanza, della quale già godeva nella sua patria. II. *Per le feste di S. E. conte Lascaris di Ventimiglia*, canto in ottava rima (Cagliari, stamp. reale 1778, in 4°). III. *Rerum sardoarum scriptores. Augustae Taurinorum, ex typographia regia* 1785 e 1788 (due vol. in 4°). Quest'ultima è la collezione dei monumenti e degli scrittori di cose sarde, di cui parlammo più sopra. Il primo volume, dedicato al conte Corte di Bonvicino, allora ministro dell'interno per Vittorio Amedeo III re di Sardegna, contiene la *Sardinia antiqua* di Filippo Cluverio. Il volume secondo, indirizzato generalmente a tutti i sardi, contiene la descrizione istorica della Sardegna (*Sardiniae brevis historia et descriptio*) fatta da Sigismondo Arquer, i diplomi sardi pubblicati dal Muratori nei tomi I, II, V e VI delle *Antichità italiane*, i commentarii di Benvenuto da Imola al canto XXII dell'Inferno ed al canto VIII del Purgatorio di Dante, e le varie osservazioni e disamine fatte dallo stesso Muratori intorno alle antichità sarde nella citata opera *Antiquitatum italicarum*. Nello stesso volume secondo è inserito a modo di appendice il *Condague* (cronaca, istoria) della fondazione della chiesa e dell'abazia di Saccargia, secondo la edizione sassarese del 1660. Pubblicò inoltre il Simon alcune poesie di circostanza, le quali si leggono sparse nelle raccolte poetiche dei suoi tempi, e specialmente in quella che fu data alla luce in Cagliari nel 1783 (stamp. reale in 8°) per la partenza del vicerè conte di Masino ed arrivo del vicerè cav. Solaro di Moretta. E lasciò molti mss. di materie legali e patrie, delle quali si occupò sempre, anche nei giorni estremi della sua vecchiaia (V.

Simon, *Op. cit.* - Cetti, *Stor. nat. di Sard.*, tom. I, append. pag. 44, 45. - *Memor. stor. crit. delle vicende della famiglia dei Simon*, 1800 (in-8.º). - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 209 in not. - Caboni, *Ritr. poet. stor.*, pag. 59 e seg. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. II, pag. 658).

SIMON (Matteo Luigi), fratello del precedente, nato in Alghero nel 21 settembre 1761, e morto in Parigi nel 10 maggio 1816. La prima sua educazione ricevette nel collegio canopoleno di Sassari, dove studiò la grammatica latina e le umane lettere sotto la direzione del P. Luigi Soffì suo concittadino: richiamato poi ad Alghero da' suoi parenti, vi continuò gli studi fino alla rettorica, della quale gli fu maestro lo stesso P. Soffì (1). Ottenne in appresso una delle piazze fondate nel collegio de' nobili di Cagliari dall'arcivescovo Machin, e fece in quell'università di studi il corso di filosofia e di teologia. In quest'ultima scienza si distinse per modo, che appena conseguito l'onore della laurea, fu aggregato al collegio dei teologi della stessa università. Ma non passò molto tempo, che cambiando di studi e di risoluzioni, dimise gli abiti clericali, e si applicò alla giurisprudenza, nella quale facoltà ottenne ancora le insegne dottorali, e poco appresso la collegiatura in iscambio di quella che per l'abbandonata via del chiericato avea dovuto dismettere nel sinedrio teologico. Forniti con lode li sopraddetti esperimenti accademici, volse il pensiero ad intraprendere la via dei pubblici impieghi. Quindi, dopo aver atteso per un anno alla pratica forense nell'uffizio del regio avvocato dei poveri, lavorò per altri quattro anni in qualità di volontario nell' intendenza generale del regno. La vivacità del suo ingegno, e l'assiduità colla quale attendeva alle pratiche economiche, gli conciliarono la stima del conte Botton di Castellamonte, cui era allora affidata la procurazione generale delle finanze sarde. Egli lo fece nominare nel 1789 sostituito soprannumerario dell'avvocato del fisco per il patrimonio regio; col quale incominciamento, dischiusagli la via dell'alta magistratura, s'indirizzò siffattamente, che poi ottenne nel 1795 l'effettività della sostituzione, e la carica di avvocato fiscale del tabellione. Prima però, e verso la metà del 1793, egli era partito da Sardegna, e per un anno intiero aveva viaggiato in Italia: ma quando nella primavera dell'anno seguente ripassò in Roma per restituirsi all'isola, gl'intervenne un sinistro che lo espose a grave ed inopinato pericolo. Il cardinale Zelada richiese uffizialmente il di lui arresto, e ne fece instanza al conte Priocca celebre ministro del re di Sardegna presso la corte pontificia. Egli ne fu avvertito in tempo, e rifece precipitosamente la via fino a Firenze, dove trovandosi in luogo di sicurezza, ed ignorando le misteriose ragioni di siffatta domanda, diresse le sue doglianze al ministero sardo e al cardinale segretario di stato, chiedendo la riparazione di un atto così offensivo

(1) Questo suo precettore gli portò sì grande stima, che dedicogli a titolo di amicizia e di onore le sue *Orazioni sacre* stampate in Cagliari nel 1783 (Ved. SOFFI' Luigi).

della sua pace e del suo onore. Molti mesi trascorsero senza ch'ei potesse saperne il motivo; ma finalmente la corte di Roma con una nota ufficiale dell'8 novembre 1794 manifestò al gabinetto sardo, siccome un viaggio fatto precedentemente dal Simon da Milano a Ravenna in compagnia di D. Angiolo Maggi monaco camaldolese, il quale era tenuto in conto di giansenista, avea dato occasione alle instanze del Zelada, e come, essendosi equivocato nella persona, si era perciò dimandato l'arresto dell'una in iscambio dell'altra. Il conte d'Hauteville, ministro degli affari esteri in Torino, ed il suddetto conte Damiano Priocca lo parteciparono al Simon; il primo con dispaccio ministeriale del 26 novembre 1794, ed il secondo con lettera del 31 gennaio 1795: anzi quest'ultimo, procedendo più innanzi, e riattaccando insieme i discorsi laddove erano stati troncati in Roma, lo eccitò con calde parole a continuare l'opera sua a pro della patria, ed a *promuovere virilmente li suoi veri e non sognati vantaggi*. Siffatte espressioni, le quali non significavano forse più di quello che allora potessero significare, furono quasi il presagio dei disgustosi avvenimenti, dei quali il Simon dovea essere in appresso la vittima. Egli trovavasi in Sardegna allorchè ricevette le dette lettere, le quali, se non lo accesero del desiderio di cose nuove, non lo ritrassero nemmeno dal correre incautamente per quelle chine pericolose che conducono spesso alle politiche novità. I suoi emoli, facendo sembianza di encomiare l'acutezza delle sue vedute per il bene generale della nazione, gli appianarono la strada per ispingerlo al precipizio, e poi calunniarlo. Si levò ancora contro di lui una fazione potente, accusandolo di aver contribuito alla morte del generale Planargia, le di cui carte egli aveva sequestrato per ordine del vicerè Vivalda; e volgendogli in odio un atto di uffizio e di ubbidienza, non tenne conto nemmeno della generosità con cui egli si era opposto alla pubblica lettura delle medesime. A ciò si aggiunse la di lui amicizia coll'Angioy; per lo che nel 1796 ebbe ordine perentorio di partire da Cagliari assieme a suo padre e a due suoi fratelli, che già da alcun tempo vi dimoravano. Riparatosi nella sua terra natale, colà ancora la malignità dei tempi e dell'invidia corse sollecita a perseguirlo. Si volle ch'egli potesse aver avuto parte nello stratagemma, col quale diceasi che l'Angioy avesse tentato nell'aprile di quello stesso anno d'impadronirsi della fortezza di Alghero; e quantunque in tal tempo egli ne fosse assai lontano, tuttavia un uomo oscuro, cui era stata affidata la verificazione di questo politico reato, trovò in ciò un motivo per mandarlo temporariamente in bando dalla sua patria. La commissione creata in Sassari per giudicare gli angioini, alla quale era capo un D. Giuseppe Valentino, approvò l'esilio del Simon; e procedendo nelle sue operazioni con rigore, diede occasione a un altro più clamoroso procedimento, di cui fu segno la famiglia tutta dei Simon. L'instanza ne fu fatta in Cagliari nel 13 marzo 1797 da una giunta dello stamento ecclesiastico, cui presiedeva D. Pietro Sisternes,

divenuto in un tratto persecutore di quei medesimi, coi quali non molto innanzi avea diviso egli stesso la novità dei pensieri e dei sentimenti; e la commissione d'inquirire fu data a un Giuseppe Maria Corongiu, legista di non molto ingegno, ma di animo pacato e d'integrità maravigliosa. Il Simon, riparatosi altra volta sotto il benigno cielo fiorentino, aspettò coll'animo già esasperato da tante sinistre vicende la conclusione di tale processura, nella quale il padre suo, i suoi fratelli ed egli medesimo si voleano far comparire macchinatori politici contro la tranquillità dello stato. Ma poichè il gran volume scritto dal Corongiu fu sottoposto in Torino a un congresso presieduto dal marchese di Clavesana ministro dell'interno, e composto dai presidenti Avogadro, Franceschetti e Cappa, e dai senatori Peyretti e Dellera, insigni tutti per scienza e per probità, apparì manifesto, essere stata maggiore della verità la calunnia, e con libero voto, che onorerà mai sempre la giustizia di tali maestrati, il congresso dichiarò, che contro i Simon si era proceduto in Sardegna con più arbitrio che ragione, e che ai primi onori ed uffizi dovessero essi ritornare. Questa solenne dichiarazione fu sottoscritta nel 30 dicembre 1797, ed in virtù della medesima il Simon fu richiamato al suo posto in Cagliari con lettera uffiziale del 26 ottobre dell'anno seguente. Ma le vicende quindi sopraggiunte in Italia lo consigliarono a differire la partenza, ed a fermare sua stanza per quasi un anno in Savona. La dimora era inutile e gli fu anche fatale. Tornato a Sardegna nell'11 giugno 1799, non fu accettato ad esercitare le funzioni pubbliche del suo impiego, poichè la sua lunga e volontaria assenza dal regno avea dato motivo al governo di dispensarlo da ogni ulteriore servizio. Colpito da questa nuova ed inaspettata disgrazia, ne provò di lì a poco altre maggiori, perdendo in Alghero la madre, e vedendo mancare immaturamente ai viventi il real principe Duca di Monferrato, il quale avea benignamente ascoltata da lui tutta l'iliade de'mali suoi, e con generosità avea promesso di temperarli. Di quest'ultima morte il Simon fu assai dolente, e con due inni funerei deplorò la iattura avvenuta ai sardi dall'acerbo caso; chè giattura veramente ai popoli fu ed è sempre d'ottimi principi la morte. Tentò poi di rientrare nella via degl'impieghi civili, ma trovò chiusa ogni porta: andò a Cagliari per l'istesso oggetto, ma fu obbligato quasi subito a partirne; per lo che, deposto ormai il pensiero di far fortuna nel proprio paese, andò avidamente a cercarla in terra straniera. Nell'1 gennaio del 180[illegible] partì di Sardegna, e a lei disse *vale* per sempre. Dimorò prima in vari paesi della Liguria, e poi ne andò a Parigi. Colà si fece conoscere pe' suoi talenti, e fattaglisi compagna la sorte già statagli per lo innanzi cotanto acerba, nell'ottobre del 1805 fu nominato procuratore imperiale nel tribunale di Savona. Il collegio elettorale di questa città votò nel 1808 a di lui favore per la candidatura al corpo legislativo della Francia, del quale fu nominato membro residente con decreto napoleonico dell'istesso anno; e nel 1810 ottenute in premio de' suoi servizi l[illegible]

minori divise della legione d'onore, fu promosso alla carica di presidente della corte criminale del dipartimento di Montenotte. Due anni dopo ebbe un seggio tra i consiglieri della corte d'appello di Genova, e nel finire del 1812 fu creato presidente della corte speciale e straordinaria stabilita in Parma. A così rapidi e felici avanzamenti contribuirono assai le nozze da lui contratte addì 8 gennaio 1808 con Giulia Elena di M. Jacob, già accusatore pubblico nel tribunale di Digne, e poi procuratore imperiale in quello di Forcalquier; perciocchè la sua sposa, nata in Sisteron, ma allevata ed educata in Parigi dallo zio paterno cav. Jacob, il quale da semplice capo di divisione nel ministero degli affari esteri pel regno d'Italia era successivamente divenuto incaricato di affari per la Francia presso le corti di Torino, di Venezia, di Firenze e di Madrid, col mezzo delle sue famigliari aderenze gli avea ottenuto che fossero considerati e premiati i di lui servizi. Giovinetta di avvenenti forme e di spiriti generosi, Giulia Elena Jacob splendette al suo fianco, quasi stella compagna della sua fortuna: e quando questa gli venne meno, e precipitò repentinamente col rovinare dell'impero francese, quella ancora in un subito mancogli, morendo sopra parto in Genova addì 8 aprile 1814, un mese appena dacchè, seguendo i passi del suo consorte, avea ella abbandonato la città di Parma. Due soli anni sopravvisse il Simon a questa domestica sventura; e dopo aver ottenuto la *naturalizzazione* francese, in virtù della quale fu annoverato nel 1815 tra gli elettori dell'alta Provenza, cessò ancor egli di vivere in Parigi, non eletto ancora, ma già proposto a Luigi XVIII per presidente della corte di cassazione di Marsiglia. Benchè la sua vita sia stata breve e tribolata dalle vicende politiche de' suoi tempi, egli tuttavia non intermise giammai lo studio delle gravi e delle amene discipline, e specialmente dell' istoria del suo paese, nella quale era grandemente versato. Lontano dalla Sardegna, e in mezzo alle cure istesse de' suoi impieghi, lavorò indefessamente per aggiungere alla gloria di abile magistrato quella ancora di buon scrittore; ma la maggior parte de' suoi lavori rimase nell'oscurità del ms., e quelli che vennero in luce sono i soli parti dell'età sua giovanile, nei quali non poteva tanto abbondare la maturità del giudizio, quanto vi risplende la felicità dell'ingegno. Le sue scritture edite sono le seguenti: 1.° *De quaestionibus aut tormentis dissertatio* (1784 in-12): 2.° *De origine immunitatis ecclesiarum dissertatio historico-critica. Vercellis, ex Patrio typographeo* (1787 in-8°). Le anzidette dissertazioni sono una più ampia trattazione dei punti da lui difesi pubblicamente nella regia università di studi di Cagliari allorchè vi conseguì la laurea legale: la prima è una debole apologia dell'uso e degli effetti della tortura, nella quale si vede che la contraria convinzione dello scrittore, derivata dai lumi della sana filosofia, dovette lottare coll'obbligo di difendere una tesi così ingiuriosa all'umanità: la seconda è una breve esposizione dell'origine e delle varie vicende degli asili presso gli ebrei, i greci ed

i romani, e delle leggi alle quali furono quindi assoggettate dal sacerdozio e dall'impero, acciò non diventassero scudo riprovevole degli uomini facinorosi; è dedicata a D. Gio. Antonio Cossu vescovo di Bosa, e risplende ad ogni pagina di molta erudizione sacra e profana, e di bellezze di stile non ordinarie: 3.° *Notizie storiche su i viaggi dei papi in Francia*; traduzione dall'originale francese di Leboucher (Parigi, 1805, in-12). Le inedite sono: 1.° *Commentaire des institutes du droit romain, texte latin*, ricavato dalle opere del Vinnio, del Voet, del Donel, del Duaren, dell'Harpreckt e di altri classici scrittori. Intorno a quest'opera egli avea lavorato molto tempo, e ne propose l'associazione per istamparla in Parigi nella tipografia di M. Vanraest. Ciò fu nel 1808; ma poi le cure ch'ei dovette sostenere nell'esercizio di tanti pubblici uffizi, e forse anche la mancanza di cooperazione rendettero vano al tutto il suo disegno. 2.° Un centone o raccolta di tutte le cose più rimarchevoli che gli accadea di leggere nelle ore dello studio o dei suoi ozi letterarii, distribuite sotto i loro proprii vocaboli, sulla quale divisava pubblicare una breve miscellanea che contenesse le cognizioni più utili per gli uomini di stato e di lettere. 3.° *Prospetto dell'isola di Sardegna antico e moderno, disposto in forma di catechismo patrio a comodo degli institutori e discepoli delle scuole sarde* (in-fol.). Questo lavoro fu da lui incominciato nel 1800, e vi si legge la dedica che egli, nel pubblicarlo, intendea farne a D. Gio. Antioco Azzei vescovo di Bisarcio (Ozieri), valoroso e diletto amico suo, ed un preambolo o introduzione, colla quale volea render conto della sua fatica. Nel frontespizio si legge ancora questa bella sentenza di Sallustio: *ubi igitur animus meus ex multis miseriis et periculis requievit, non fuit consilium socordia atque desidia bonum otium conterere*; la quale probabilmente dovea servire di epigrafe all'opera, e dalla quale si raccoglie ch'egli pose mano a scrivere questo *Catechismo* dopo le tante amarezze da lui provate dal 1795 fino al 1800, oltre l'annotazione di quest'ultimo anno che si vede in principio, e nel quale appunto vi si dice che fu incominciata. L'anzidetto prospetto è disposto per forma di domande e di risposte, ed è un compendio di notizie geografiche, storiche e politiche della Sardegna, ricavate nella massima parte dagli scrittori nazionali di storia sarda, e dalle opere del Gemelli e del Cetti, tranne le *Considerazioni politiche*, nelle quali vi è molto del suo, in ciò specialmente che riguarda il sistema legislativo ed amministrativo dell'isola. Ed è assai singolare che cotesta scrittura del Simon da noi diligentemente esaminata sia in breve quell'istesso che quattordici anni dopo, e più diffusamente scrisse il P. Napoli nella sua *Descrizione corografico-storica della Sardegna*, e nelle *Note illustrate ec.*, dal che appare, che il medesimo pensiero venuto in mente al P. Napoli dopo tre lustri circa dacchè il Simon lo avea colorito, partorì a vantaggio della gioventù sarda un'opera somigliante. 4.° *Notes à l'histoire de Vayrac* (un grosso vol. in-fol.), le quali sono veramente *rettificazioni* ed

aggiunte fatte dal Simon alla *Description géographique et historique de l'île de Sardaigne*, compresa nel tomo I (dalla pag. 688 alla pag. 820), part. II della *Description de l'état présent de l'Espagne*, pubblicata nei primi anni dello scorso secolo dall'abate Giovanni di Vayrac (ediz. di Parigi del 1718, *chez Huart*). Il Simon si proponeva di fare una seconda e separata edizione di questa *Descrizione*, e di aggiungere alla medesima le sue osservazioni e riflessioni, formandone un sol corpo da pubblicarsi col seguente titolo: *Voyage en Sardaigne isle principale de la Méditerranée, ou Sardaigne ancienne et moderne:* così diffatti si legge preparato il titolo complessivo del ms. che noi leggemmo, ed al quale sembra che null'altro mancasse per darlo alla luce, fuorchè una qualche correzione da farvisi dallo stesso autore. Nell'*avant-propos* egli protesta che per lo spazio di venti anni si era occupato nello studio della storia sarda, che sotto il modesto titolo di *Note* intendeva principalmente a fare di pubblica ragione una compiuta storia della Sardegna, e che tanto più volentieri avea preso ad illustrare e correggere il già dettone dall'abate di Vayrac, quanto meno la sua *Descrizione della Sardegna* era conosciuta in Francia, citando a tal proposito le parole di M. Ginguené, il quale, nel render conto della storia dell'isola istessa pubblicata in Parigi nel 1802 dall'Azuni nel foglio periodico intitolato *Décade philosophique*, avea affermato tra le altre cose, che oltre il libercolo stampato nel 1725 nell'Aia sotto il nome di *Sardaigne paranymphe de la paix*, non esisteva altro libro francese veruno sulla storia di Sardegna; dal che ancora si rileva che il Simon prese a redigere le dette *Note* dopo il 1802, e noi pensiamo che ciò facesse appunto nei tre anni che corsero da quest'ultimo fino al 1805, in cui fu nominato procuratore imperiale della corte di giustizia di Savona. Da un'annotazione che si legge nel fascicolo 30 dello stesso ms. si ricava inoltre che nel tempo in cui l'autore scrisse tali *Note* non possedeva molto bene la lingua francese, lo che conferma la nostra opinione; e poi soggiunge: *mon intention serait de publier l'ouvrage de Vayrac en italien, et traduire ces notes en italien, et les terminer si bien qu'on pourra* (1). Non si può niegare che l'intenzione del Simon fosse eccellente, e che sia meritevole di molto encomio lo sforzo da lui fatto per aggiungere un oggetto di tanta utilità per la sua patria: ma è certo ancora che le suddette *Note* non sarebbero giammai state sufficienti per ottenere il gran fine che egli si proponeva, perciocchè altro non sono, fuorchè una ripetizione di quanto era stato scritto precedentemente dal Fara, dal Vico,

(1) Il breve sunto da noi qui dato dei due mss. simoniani, intitolati *Prospetto dell' isola di Sardegna antico e moderno*, e *Notes à l'histoire de Vayrac*, fu fatto sugli stessi autografi posseduti dal cav. ed avv.º D. Antonio Lavagna di Alghero, il quale ce li profferì con bella cortesia. Per la qual cosa non vogliamo mancare dal rendergli una pubblica testimonianza della nostra gratitudine, tanto più di buon grado, quanto maggiore è l'amorevolezza che professiamo a questo per molti rispetti egregio giovane, non dissimile in niuna parte dal padre suo D. Giovanni Lavagna, che della sarda magistratura fu già bellissimo e raro ornamento.

dal Madao e da parecchi altri autori sardi, dei quali anzi si vedono in molti luoghi ripetuti gli errori; nè crediamo perciò che la pubblicazione di quest'opera, se così voglia chiamarsi, possa giammai esser utile alla storia della Sardegna. Gli altri ms. del Simon, se pure esistono ancora, e non meritino altrimenti il titolo di *schede*, consistevano in alcune traduzioni dal francese in italiano di opere riguardanti materie istoriche e legali. È veramente da dolere che un uomo di tanto ingegno e così laborioso sia stato trascinato dalla corrente de' suoi tempi a scambiare sì spesso la tranquillità degli ozi letterarii nelle tumultuose faccende politiche; e che allorquando in benigna terra straniera potè esser salvo dalle ingiurie e dalle calunnie de' suoi nemici, i moltiplici doveri degli uffizi pubblici da lui sostenuti lo abbiano distolto dal perfezionare e dare alla pubblica luce le tante scritture di argomento sardo che ora si trovano inedite ed appena abbozzate. Però egli rimarrà sempre in fama d'uomo che fu molto amante della sua patria, e che la patria onorò co' suoi talenti. Se la malignità del secolo, ovvero una certa fatalità che non va quasi mai disgiunta dagli uomini di gran mente e di gran cuore, lo espose in Sardegna a molti travagli che contristarono i più begli anni della sua vita, non gli fu però la fortuna costantemente avversa; e la pace e l'onorato nome di cui godette in Francia ed in Italia lo compensarono abbastanza delle ambasce sofferte nella terra natale. Agli onori della magistratura congiunse quelli che derivano dallo studio delle amene lettere; e dell' Accademia italiana e dell'Ateneo di lingua francese fu membro e collaboratore. Amici in Sardegna ebbe assai pochi, e tra questi furono il Soffì, già suo maestro, l'Azzei, prelato di splendido ingegno, e il dotto vescovo Gio. Antonio Cossu, il quale educollo giovinetto nelle teologiche discipline, e quando i morsi dell'invidia lo addentarono, e le procelle fiscali lo inseguirono minacciose, non temette farglisi scudo, e con atto magnanimo sollevarlo dall' abbattimento della sventura. Ma in altro cielo ed in altre terre coltivò amicizie illustri e potenti, e provò le onoranze della vita pubblica, e gustò le dolcezze della vita domestica. Dei due figli avuti da Giulia Elena Jacob, uno mancogli in tenera età, l'altra gli sopravvisse, e vive ancora, erede delle sue fortune e del suo nome. (Ved. Simon, *Dissert. sudd.* - Soffì, *Oraz. sacr.*, nella ded. - *Nécrologie de Julie Hélène Jacob. Génes*, 12 *avril* 1814. -- *Memorie stor. crit. della famiglia dei Simon ec.*, 1800, un vol. in-8°).

SIMON (Gio. Francesco), fratello dei due precedenti, e nato, com'essi, in Alghero nel 12 ottobre 1762. Passati gli anni della fanciullezza, fu mandato al collegio canopoleno di Sassari per ricevervi l'educazione letteraria, la quale poi compì nel collegio de' nobili di Cagliari, dove attese con ardore agli studi filosofici ed a quelli della giurisprudenza. In quest'ultima facoltà conseguì la laurea, mentre avea compito appena il quarto lustro, e poco appresso fu ascritto al collegio filosofico di quella regia università di studi. Addettosi quasi subito alla via del

chiericato, esercitò per alcun tempo l'uffizio della predicatura, al quale il suo ingegno ed i suoi lumi lo rendeano attissimo; ma non sì tosto avea incominciato ad acquistar nome di buon oratore, che mutato pensiero, andossene in giro per l'Italia, bramoso di attingere da più ricchi fonti l'umano sapere, e di apprendere dagli uomini dotti, e nei paesi più inciviliti, quell'avvenevole costume di gentilezza che aggiunge alle lettere splendore ed umanità. Egli vide le città principali della classica terra italiana; visitò Firenze, Pisa, Siena, Piacenza, Parma e Roma; e poi rifacendo la via per la Romagna, la Toscana e la Lombardia, andò a fissare la sua dimora in Torino. Colà contrasse amicizie illustri, e procurossi la protezione di mecenati potenti, uno dei quali fu il cardinale Gerdil, che, innamoratosi della piacevolezza de' suoi modi e della dottrina con cui abbelliva i suoi discorsi, prese a metterlo in buona veduta del governo, encomiandone continuamente lo spirito ed i talenti. L'autorità di un uomo così riputato a quei tempi, non solo in Piemonte, ma in tutta l'Italia, gli fruttò l'estimazione di molti letterati, ed il gran conto in cui lo tennero i ministri di Vittorio Amedeo III re di Sardegna: ed egli, non pretermettendo l'occasione del favore con cui sapea di essere riguardato così nella corte come nelle aule de' magnati, se ne servì opportunamente per accrescere con vantaggio i ben auspicati principii della propria fortuna. Contava infatti soli ventisei anni di età, allorchè ottenne l'abazia di Salvenero e di Cea, una delle più antiche e più ragguardevoli che allora esistessero nell'isola; e dopo due anni, per mediazione della corte di Torino, conseguì da papa Pio VI il titolo e le onorificenze di protonotario apostolico. Nel 1793 il suddetto re Vittorio Amedeo III lo nominò suo consultore canonico, assegnandogli la pensione di lire seicento vecchie di Piemonte, e dippiù gli affidò la presidenza del collegio dei nobili di Cagliari, della quale nello stesso anno cominciò ad esercitare le funzioni. Nessuno forse più di lui era capace di sostenere decorosamente un tale uffizio, come lo addimostrò nel breve tempo in cui diresse colla sua autorità quello stabilimento di educazione: ma sopraggiunsero tosto tempi difficili e calamitosi, che distraendolo più che ad uomo di chiesa si convenisse dalle pacifiche occupazioni alle quali era stato destinato, lo travolsero infelicemente nel tumultuoso vortice delle politiche novità. La prima volta ch'egli cominciò a figurare nelle pubbliche faccende fu nel 1794, nel qual anno, durando tuttavia aperto il parlamento ch'era stato riunito in Cagliari nel principiare del 1793 per provvedere alla difesa dell'isola contro le ostilità francesi, intervenne a tutte le sessioni dello stamento ecclesiastico, e vi perorò frequentemente con molta energia, proponendo riforme e progetti ch'egli credeva necessarii per far risorgere la sua patria a stato migliore. E come a' suoi discorsi, pieni di forza ed eloquenti, non mancava mai l'applauso pubblico, così aggiuntasi al desiderio di cose nuove la vanità delle lodi, l'uno e l'altra furono in causa ch'egli si rinfocolasse maggiormente nel sostenere le opinioni

ch'erano più aggradite alla moltitudine. Le sue intenzioni erano forse innocenti, nè ad altro probabilmente egli anelava nell'intimo del suo cuore, fuorchè al vero bene della Sardegna; ma per causa della stessa franchezza de' suoi ragionamenti si sparsero prima sospetti contro di lui, e poi corse voce attorno che egli pensasse con troppa libertà negli affari di stato, e che con modi più liberi ancora esponesse in parlamento le proprie idee. Che questo fosse vero, non si può dire con certezza: certo però è che le accuse gli erano fatte da uomini novatori ed intraprendenti, i quali, infingendosi a tempo, secondo consigliavali l'utilità e l'imperio delle circostanze, faceano apparenza di zelare il bene comune, ma uno solo e costante zelo aveano veracemente nell'animo; l'ingrandimento della propria fortuna. Il Simon fu vittima dell'invidia e delle mene di cotesti uomini parassiti e versipelli. Esiliato da Cagliari nel 1796 col rimanente della sua famiglia, rivide prima la sua terra natale, e poi andossene a Firenze. Dopo avervi dimorato alcuni mesi, nel marzo del 1797 ritornò a Sardegna: ma non sì tosto approdò alla baia di Cagliari, che fu assoggettato a rigorosa quarantena sul legno istesso che lo avea condotto, scontata la quale, gli furono perquirite le carte, e ricevette ordine di allontanarsi dalla capitale, e di non rimettere per allora il piede in Alghero. Autore di questi provvedimenti dicevano fosse il Sisternes, stato già amico suo, ma poi per ambizione fattoglisi inimico; il quale, presiedendo ad una commissione particolare dello stamento ecclesiastico, li addimandava come necessarii alla pubblica tranquillità. Esule una seconda volta, andò il Simon a ripararsi sotto il tetto ospitale del vescovo d'Iglesias; ma poco vi rimase; perciocchè, vedendo addensarsi sempre più la procella della persecuzione, nell'estate di quell'istesso anno ritornossene a Toscana. Nella sua assenza ebbe principio e termine il clamoroso processo provocato dalla suddetta commissione stamentaria e costrutto dal Corongiu, nel quale egli medesimo, suo padre e suoi fratelli furono sottoposti a grave e pericolosa inquisizione (1). Nel 1799, ridotte già a tranquillo stato le cose pubbliche di Sardegna, rivide Alghero, i parenti e gli amici della sua giovinezza; e composto l'animo a quiete, e colla dolcezza degli ameni studi ristorando i danni delle provate avversità, ritornò a muovere i passi pel fiorito sentiero delle lettere, dal quale o si era egli stesso, o i tristi tempi e l'invidia degli uomini lo aveano allontanato. Alcuni lavori di sardo argomento, parte pubblicati, parte abbozzati, e parte ancora ideati da lui, si debbono riferire a questo tempo, nel quale rimase costantemente in patria, tranne una volta sola che viaggiò nuovamente per suo diporto in varii paesi d'Italia. Non è a dire quanto il Simon fosse stimato oltremare dagli uomini di lettere, e come nel più lungo soggiorno da lui fatto in Toscana si facesse riverire per la copia dell'erudizione di cui era abbondevolmente fornito. Prova ne sono e il commercio continuo che egli ebbe co' dotti, e le ascrizioni sue a varie accademie lette-

(1) Ved. l' articolo precedente.

rarie, tra le quali vanno distinte quelle di Vicenza, di Fossano e di Valdarno, la Società economica di Firenze e la R. Accademia delle scienze di Torino, della quale fu socio corrispondente. Per la qual cosa, se l'amore de' suoi non l'avesse tratto altra volta in Sardegna, e la breve vita che quindi gli rimase applicato avesse a determinato fine di letterarie fatiche, ei certo poteva diventar sommo, e lasciare negli scritti più durevole il proprio nome. Ma poichè una parte degli anni suoi avea spesa nel far tesoro di cognizioni, specialmente nell'istoria e nella bibliografia sarda; e poichè per le politiche vicende de' suoi tempi era andato qua e là aggirandosi collo spirito contristato dalla sventura, allorchè finalmente restituito alla pace delle domestiche mura potea raccogliere il frutto del proprio sapere e aggiunger gloria al patrimonio letterario della sua patria, mancò inopinatamente ai viventi addì 28 dicembre 1819 nella città di Alghero, nella quale pochi mesi innanzi era entrato in possesso della dignità di arcidiacono capitolare della chiesa cattedrale, conferitagli per grazia di Vittorio Emmanuele I re di Sardegna. Uomo ei fu veramente di splendido ingegno, di dottrina moltiforme, e di notizie patrie saputissimo. Raccolto avea ne' suoi frequenti viaggi gran copia di libri, co' quali formò in Alghero una ricca biblioteca, in cui eravi tra le altre una compita collezione bibliografica di volumi sardi, o di sardo argomento. Domenico e Matteo Luigi suoi fratelli aveano contribuito ancor essi co' particolari dispendi loro ad arricchirla; ed egli volea farne bell'uso, legandola al pubblico per utilità de' suoi concittadini: ma prevenuto dalla morte, morì con lui il generoso pensamento. Nei modi esterni fu aggraziatissimo; nei discorsi, anche famigliari, ordinato: se però in elette adunanze, o con uomini di lettere si avvenisse, studiava nel discorrere l'eleganza dei modi, bramava di essere ascoltato, e si ascoltava talvolta ei medesimo, quasi compiacendosi della sua abituale eloquenza. Dov'ei conversava, era inutile che altri si provasse a dir tanto come lui: era questo dei suoi difetti uno, principe a tutti voler essere nel ragionare. Ricercò nelle vesti la mondezza ed anche l'ornato; e vissuto avendo quasi sempre nel gran mondo, tanto ritenne dei costumi e degli usi del secolo incivilito, quanto perdette dell'austerità del vivere sacerdotale. Però non per questo mancò mai ai principali doveri del proprio stato; che anzi nelle azioni sue fu continente, co' poveri liberale, e degli atti tutti della religione tenacissimo osservatore. Ebbe amici in Sardegna quanti uomini nel suo tempo coltivarono le scienze e l'amena letteratura; e tanto acquistò di nome tra essi, che tanto forse non ne avria ottenuto, se più frequentemente, o con più classiche scritture ch'ei non fece, uscito fosse in campo a far prova del suo valore. Ma si giudicava, come spesso accade, da ciò che potea, o credeasi almeno ch'ei potesse; e la fama è allora intera, quando fortunata e senza molte fatiche trascorre coi supposti e colle possibilità per la bocca della moltitudine, nè con fatti reali e solenni offende l'invidia dei contemporanei. I pochi scritti

editi del Simon sono i seguenti: 1.° Alcune poesie di circostanza, e tra queste, tre sonetti inseriti nella Raccolta poetica *per l'ingresso nella sua sede di D. Luigi Cusani arcivescovo di Oristano* (Cagliari, Stamperia R., 1784). La suddetta *Raccolta* è preceduta da un *Elenco* ossia *Serie degli arcivescovi di Oristano e dei vescovi di S. Giusta*, nella quale il Simon raccolse molte belle memorie per illustrare la storia ecclesiastica di quelle due sedi vescovili. 2.° *De laudibus Joannis Antonii Cossu bosanensium antistitis oratio. Carali*, 1786, *ex typographia regia* (in-8°). La medesima è un panegirico del vescovo di Bosa monsig. D. F. Gio. Antonio Cossu, recitato dal Simon nel giorno del di lui ingresso in quella chiesa cattedrale, ed è scritto con bella latinità. In quest'orazione l'autore accenna ad un altro suo lavoro che si aggirava sulle *memorie ecclesiastiche di Bosa*, ma che non vide mai la pubblica luce. 3.° *Lettera* (diretta al cav. D. Tommaso de Quesada professore di diritto canonico nella regia università di Sassari) *sugli illustri coltivatori della giurisprudenza in Sardegna fino alla metà del secolo XVIII* (Cagliari 1801, un fasc. in-8°); lavoro assai pregevole, malgrado alcune inesattezze che oggi vi si trovano, dopo la maggior luce che fu sparsa sulle memorie antiche degli scrittori nazionali. Pubblicò inoltre venti orazioni sacre del P. M. Alberto Marchi carmelitano (Cagliari, stamperia reale, 1784, un vol. in-4°) (1), e le poesie del Berlendis in tre volumetti (in-12) co' tipi della stamperia reale di Torino (1784-85) (2), e a queste ultime prepose un'epistola in versi sciolti italiani, la quale racchiude un ristretto quadro della storia antica e moderna della Sardegna. Dicesi ancora ch'egli avesse illustrato alcune delle pìstole del pontefice S. Gregorio Magno pertinenti alla storia della chiesa sarda (3), e che molti altri lavori avesse preparato in materie varie di sardo argomento: ma di tutto ciò non esistono nè ms. nè prove di sorta, e qui forse le presunzioni tennero luogo di realtà. Il lavoro, ch'egli avea preparato veramente, era l'edizione delle opere complete del Fara, tanto sull'istoria, quanto sulla corografia della Sardegna, e l'avea già annunziata, pubblicandone il manifesto d'associazione: ma poi, qualunque ne sia stata la causa, non recò ad atto il suo divisamento. Rimasero eziandio inediti i suoi sermoni sacri, e una dissertazione *De fontium origine* da lui letta nella regia università di Cagliari, allorchè fu aggregato a quel collegio di filosofia e di belle arti. Dal che tutto

(1) Ved. MARCHI (Alberto) nel volume secondo di questo Dizionario.

(2) Ved BERLENDIS (Angelo) nel volume primo di questo Dizionario.

(3) Le epistole di S Gregorio Magno, nelle quali si fa ricordo, o sono soggetto le cose ecclesiastiche di Sardegna, furono poi dottamente illustrate con purgato comento latino dal cav. D Emanuele Marongio canonico della cattedrale di Sassari. Le dette lettere e le illustrazioni corrispondenti sono state stampate in Torino nel 1825 dal tipografo Giacinto Mariett col seguente titolo: *Selectae S. Gregorii P. I Epistolae de sacris sardorum antiquitatibus historicis commentariis illustratae* (vol. I in-8°) e noi ne abbiamo già fatto onorevole ricord nel primo volume di questo nostro Dizionario pag. 176 not. 1.

si può conchiudere che cotesto letteratissimo uomo potea molto più che non fece per l'incremento della sarda letteratura, e che il poco fatto da lui è argomento del molto che ancora rimaneagli a fare pel maggior nome suo e della sua patria. (Ved. Simon Gio. Franc., *Opusc. cit.* - *Memorie stor. critic. delle vicende sofferte dalla famiglia sard. ligure dei Simon ec.*, 1800 (un vol. in-8°). - Caboni, *Ritratti poet. stor.*, pag. 51 e seg.).

SIMPLICIO (S. MART.). È uno dei più antichi martiri della chiesa sarda, e fu immolato per la fede nella città di Fausina o Fausania (Olbia antica, oggi Terranuova) circa il 304 sotto la persecuzione di Diocleziano. I martirologi tutti notano il suo giorno natale nel 15 di maggio, e si accordano ancora nel riferire che morì trafitto di lancia per mano di Barbaro presidente dell'isola, il quale perseguitò crudelmente i seguaci del cristianesimo. Discordano però circa la dignità episcopale che da taluni gli è attribuita, poichè i più antichi, come quelli di S. Girolamo e di Beda, lo qualificano semplicemente *sacerdote*, e i più recenti, e lo stesso martirologio romano (corretto però in questa parte dal Baronio colla scorta degli atti della chiesa sarda) l'onorano del titolo episcopale. L'Henschenio, e dopo di lui il Tillemont, opinarono che S. Simplicio fosse *prete solamente*, nè si lasciarono smuovere dall'autorità del Bonfant, il quale, riferendo l'invenzione delle reliquie di questo santo accaduta nel 1650, lo qualificò vescovo, citando in conferma del suo assunto un'iscrizione, che però non fece pubblica; e pubblicata ancora, poca fede avrebbe trovato presso i critici, per trattarsi di uno scrittore già diffamato in materia d'iscrizioni. A ciò si aggiunge il lungo periodo di tempo trascorso dalla morte di Simplicio fino all'episcopato di Vittore, ordinato vescovo di Fausania negli ultimi anni del VI, o nel primo anno del VII secolo; perciocchè non sembra credibile, che ove S. Simplicio fosse stato vescovo di Fausina, la sede da lui occupata rimanesse poi vacante per circa tre secoli, quando in Sardegna la fede era generalmente diffusa, ed esistevano altre sedi vescovili, come si ricava dalle epistole di S. Gregorio Magno. Non mancano tuttavia ragioni per sostenere l'opinione contraria, per lo che non si può definire con certezza quale delle due sia la vera. S. Simplicio ebbe compagni nel suo martirio li Ss. DIOCLEZIANO, FIORENZO e ROSULA, come lasciarono scritto il Beda, Pietro Galesini e Lorenzo Surio. Sotto l'invocazione di questo santo martire esistette già la sede episcopale di Civita, la quale nel 1198 fu sottoposta da papa Innocenzo III alla giurisdizione dell'arcivescovo pisano, e, unita poi nel 1502 dal pontefice Alessandro VI al vescovado di Ampurias, passò alla soggezione dell'arcivescovo turritano. L'antico tempio dedicato a S. Simplicio esiste ancor oggi nel borgo di Terranuova. (Ved. Florent., *in not. ad martyr. Hieron., ad diem* 15 *maii.* - Ferrar., *Catal. Ss. Ital., ad diem* 15 *maii.* - Baron., *Not. ad martyr. rom., ad diem* 15 *maii.* - Fara, *Corogr. sard.*, lib. II, pag. 90. - *Acta Ss.*, tom. III, *ad diem* 15 *maii.* - Til-

lemont, *Monum. hist. eccl. de perseq. Dioclet.*, art. LVI, pag. 145. - Serpi, *Cron. de los Ss. de Sard.*, lib. III, pag. 172 e seg. - Arca, *De sanct. Sard.*, lib. II, pag. 31 e seg. - Pinto, *De Christ. crucif.*, tom. I, pag. 440. - Mattei, *Sard. sacr.*, pag. 44, 118-19. - Gazano, *Stor. della Sard.*, tom. I, lib. I, cap. VI, pag. 104 e seg. - Marongio, *Select. S. Gregorii*, P. I., epist., pag. 84 e 85).

SIRICIA. Ved. GIANUARIO, vescovo di Cagliari.

SISCO (Antonio), frate claustrale vissuto nello scorso secolo, valente teologo e buon oratore, ed uno dei più laboriosi scrittori che la Sardegna abbia avuto in materia di archeologia patria. Nacque in Sassari nel 30 maggio 1716 dal dottore Francesco Sisco e da Mariangela Delrio, onorati e facoltosi cittadini, e nel battesimo, che gli fu dato nello stesso giorno di sua nascenza nella parrocchia di S. Pulinare, ricevette il nome di Pietro; il qual nome cambiò poi nell'altro di Antonio nel rendersi frate dei minori conventuali di S. Francesco nel convento di S. Maria di Betlemme della sua patria medesima. Dopo fatto il noviziatico e professati i voti dell'ordine, si applicò con ardore agli studi; e benchè fosse molto giovane di età, superava tuttavia nella prontezza dell'apprendere e nella felicità della memoria i confratelli che percorrevano con lui lo stesso arringo; per la qual cosa i suoi maestri pronosticarono fin d'allora che nella filosofia e nelle scienze sacre diverrebbe eccellente. E così accadde in effetto; perciocchè, non sì tosto ultimò nel convento di Sassari il corso scolastico prescritto dalle regole del suo instituto, che volse tutto l'animo suo all'acquisto del sapere, impiegando nella lettura dei libri sacri i giorni e le notti intiere. E tuttavia, conoscendo di non potere da sè solo fare sì gran frutto com'egli desiderava, domandò ed ottenne dal generale dell'ordine di trasferirsi ad uno dei conventi dello stato romano, nei quali fiorivano allora uomini assai dotti in ogni grave disciplina. Dalle memorie che di lui ci rimangono si ricava ch'egli dimorò per alcun tempo in Assisi; che ivi contrasse amicizia con F. Ludovico Lipsin dello stesso ordine, il quale fu chiaro per dottrina e per santità di costumi; e che avendo dato buon saggio de' suoi talenti e della sua condotta, fu nominato collegiale del convento di Urbino, per domanda fattane dal P. M. Lorenzo Ganganelli (poi papa Clemente XIV), reggente allora degli studi nel collegio di S. Bonaventura di detta città. Ma non avendo, per cagione delle guerre che in quel tempo laceravano l'Italia, potuto trasferirsi alla nuova stanza assegnatagli, se ne andò prima a Napoli e quindi a Torino, dove terminò li suoi studi, ottenne la laurea secondo le usanze claustrali, e fu dichiarato maestro. Ritornossene allora in patria; e dentro le mura del suo cenobio dettò la teologia morale per nove anni; poi occupò gli uffizi minori e il guardianato, ossia la presidenza del convento di Sassari più volte, e poi nel 1758 fu eletto provinciale. Questa carica sostenne per rielezione e per conferma circa due lustri, e go-

però con prudenza assai rara, e con zelo così grande della regolare disciplina, che ne rimane ancor viva ed onorevole la ricordanza. Predicò ancora con molta frequenza dai pergami; e benchè nell'orare mancasse di grazia, suppliva però a tal difetto lo splendore della sacra dottrina che illuminava i suoi discorsi. Finalmente fu creato commissario generale dell'ordine francescano nella provincia di Sardegna, qualificatore del santo uffizio ed esaminatore sinodale della diocesi turritana. La pietà che risplendeva in tutte le sue azioni era accompagnata dalla modestia e dall'operosità; nè vi fu atto veruno, o comune o particolare, della sua professione monastica ch'egli non abbia puntualmente adempito. Assiduo alla salmodìa ed all'orazione, sollecito nell'amministrare ai fedeli il sacramento della penitenza, caritatevole nell'assistere gl'infermi, ed in ogni altro sacerdotale uffizio assai diligente, si cattivò vivendo il rispetto de' suoi confratelli e la stima generale de' suoi concittadini. Pure, in mezzo a tante cure diverse, le quali dovettero defraudargli molte ore del giorno, egli trovò tempo sufficiente per li suoi studi, e recò a termine tanti lavori di ecclesiastico argomento, e raccolse tante notizie di storia patria, e copiò di propria mano tanti codici e volumi antichi, che al solo vederli reca maraviglia come a siffatti lavori abbia potuto bastare la vita di un uomo solo. Ma l'operosità sua e la sua diligenza fu in tal rispetto assai straordinaria, perciocchè vegliava talvolta le notti intiere; e i momenti istessi che sogliono gli uomini dedicare al riposo od alle oneste ricreazioni, egli spendevali alacremente ne' suoi prediletti studi, tra i quali otteneva il primo luogo la sarda archeologia. In questa materia egli era versatissimo; ed il Mattei, tra gli altri, ne lasciò luminosa testimonianza nelle sue *Giunte ed osservazioni sopra la Sardegna sacra*, nelle quali gli arrecarono in alcune parti non poco giovamento le notizie comunicategli da questo suo confratello (1). Nè solamente egli raccoglieva e faceva tesoro di monumenti di ogni sorta che potessero illustrare la storia del proprio paese, ma registrava ancora nelle sue *Miscellanee* quanto accadeva di più rimarchevole nell'isola, e specialmente in Sassari; sicchè avressimo di lui un compito *Diario* de' suoi tempi, se l'incuria e le vandaliche usanze di alcuni correligiosi che gli sopravvissero non avessero dispersa gran parte di libri così preziosi (2). Sembrò questa una par-

(1) Così nella pag. 12 e 15, sulla scorta di tre pergamene comunicategli dal detto P. Sisco, aggiunse belle ed importanti notizie alle serie dei vescovi di Ampurias, di Bisarcio e di Castra, e tra i primi potè annoverare Gilitto, tra i secondi Gianuario, e tra gli ultimi Bernardo ed Antonio de Thoro o de Thori. Nella suddetta pag. 12 il Mattei chiama il Sisco *uomo erudito, e delle antichità dei mezzani tempi diligentissimo ricercatore*; le quali parole bastano per se sole a formare un compito elogio di questo illustre nostro concittadino.

(2) Tra i dilapidatori dei mss. siscani si distinsero specialmente (se vera è la fama che ne corre anche a' dì nostri) un P. M. Barletti di Sassari, e un P. Corona d'Iglesias, entrambi minori conventuali. Il primo, per liberarsi dalla fatica di copiare le memorie antiche che gli erano frequentemente richieste, staccava dagli autografi del Sisco i fogli, e i fascicoli intieri, per farne dono ai curiosi ed agli amici suoi, ch'eran molti; e il secondo, di nulla meno

ticolare infelicità sua, che di tante fatiche spese a pro della sua patria non potesse cogliere il frutto; perciocchè, oltre di rimanere ancora inediti tutti i suoi lavori, quelli eziandio ch'egli avea fatti sulla *Storia* e sulla *Corografia* del Fara, confrontando le varianti dei diversi codici per ricavarne la sincera lezione, e poi farla pubblica colle stampe, andarono nelle mani altrui, e servirono di testo all'edizione unica delle opere istoriche e corografiche dell'anzidetto scrittore, che fu poi fatta per cura del Cibrario e per generosità del marchese Lascaris, illustri letterati piemontesi (1). Però tanto ancora rimane dei volumi scritti da lui, che bastano essi soli per eternarne la memoria. E noi qui appresso li annoteremo distintamente, acciò i viventi ed i posteri sappiano qual uomo si fosse il Sisco, e quanto del suo nome debba andar lieta la Sardegna; e se mai verrà tempo, in cui l'amor patrio dei superstiti metta in luce i moltiplici parti del di lui ingegno, si ricordi eziandio che noi fummo i primi a dar contezza di questo scrittore ed archeologo finora ignorato, rivocando dall'oblivione, se non degnamente, con pietosa opera almeno le azioni della sua vita e la negletta ricchezza de' suoi scritti. Morì questo laborioso e benemerito cenobita nella città di Sassari alle ore 24 del 9 febbraio 1801 con segni di particolare divozione, mentre contava di sua età anni 84, mesi otto e giorni dieci. I mss. da lui lasciati furono in gran numero; ma oggi esistono solamente i seguenti: 1.° *Cronologia summorum pontificum*, ossiano vite compendiate dei pontefici romani, col supplemento (due vol. in-fol.). 2.° *Expositio psalmorum* (un vol. in-fol.). 3.° *Adnotationes variarum scientiarum et rerum* (sei vol. in-fol.). 4.° *Supplementum ad antedictas adnotationes* (due vol. in-fol.). 5.° *Quaesita quae spectant ad religionis historiam et Ecclesiae dogmata* (un vol. in-fol.). 6.° *Quaesita et resolutiones circa paupertatem religiosam* (un vol. in-fol.). 7.° *Adnotationes ex S. Scriptura* (tre vol. in-fol.) 8.° *Tractatus de caerimo-*

sollecito che delle lettere, sempre che per usi domestici, ed anche vili, abbisognava di carta, ricorreva ai libri siscani che chiamava *inutili*, e lacerandoli con ignorante empietà, ne distrusse in tal modo un gran numero, e tutti forse li avria distrutti, se chiamato opportunamente dai suoi superiori ad altro convento, non se ne fosse ito altrove ad esercitare il suo uffizio antibibliografico. In tali mani dovean cadere le carte di un uomo dotto, le quali avean costato infinite veglie e fatiche!... Però a riparare la barbarie antica non furono tardi i frati conventuali di Sassari ora viventi, i quali custodiscono con molta religione negli archivii loro i mss siscani che ancora esistono, e con bella cortesia ci permisero di esaminarli, per farne l'elenco distinto e compiuto che ne diamo in quest'articolo.

(1) Sebbene l'edizione torinese (1835) dei libri prima inediti del Fara sulla *corografia* e sulla *storia* di Sardegna apparisca fatta sull'apografo donato al conte Lascaris dal P. M. Alberto Solinas, è però certo che quest'apografo era una semplice copia dell'altro apografo siscano; e lo stesso Solinas non ha potuto nasconderlo intieramente nella sua lunga epistola dedicatoria al suddetto conte Lascaris. Del Sisco infatti è la bella prefazione latina che nella stessa edizione di Torino precede ai tre libri *De rebus sardois* rinvenuti per la prima volta nel 1758, e dalla medesima si ricava ch'egli avea forse il pensiero di pubblicarli colle stampe. Così non avesse il Solinas variato nulla dell'apografo trasmessogli dal Sisco, che forse avressimo oggi una lezione più corretta delle opere del Fara!

niis missae (un vol. in-fol.) 9.° *In sacrae missae mysterium expositio* (un vol. in-fol.). 10.° *Adnotationes ex opusculis S. Petri Coelestini papae* (un vol. in-fol.). 11.° *Miscellaneae quaestiones theologicae etc.* (un vol. in-fol.), nelle quali sono contenuti i trattati *De miraculis; De Antichristo; De conflagratione mundi tempore judicii; De inferno damnatorum; De beatitudine; De beatorum cum viatoribus communione; De purgatorio; De statu parvulorum decedentium cum originali.* 12.° *Miscellanea theologica* (altri due vol. in-fol.). 13.° Molti altri volumi in-4° sopra diverse materie teologiche ed ascetiche. 14.° *Resolutiones casuum coscientiae* (un vol. in-fol.); che sono i dubbi da lui resoluti, mentre dettava teologia morale nel convento di Sassari. 15.° *Annotazioni concernenti la S. Scrittura* (un vol. in-fol.); opera somigliante all'altra latina sovra citata. 16.° *Qual sia la prima religione, o la religione madre tra tutte le francescane* (un vol. in-fol.). 17.° *Compendio della vita di Giovanni Dunsio Scoto dottore mariano, ricavato dalla vita che di lui scrisse il P. M. Bonaventura Botti minore conventuale l'anno* 1598 (un vol. in-fol.). 18.° *Istruzioni morali evangeliche cristiane a pro dei confessori e penitenti* (un vol. in-fol.). 19.° *Memorie pertinenti alle cose di Sardegna* (sei vol. in-fol.). 20.° *Notizie di cose sarde* (due vol. in-fol.). 21.° *Miscellanee edite ed inedite di antichità sarde* (cinque vol. in-fol.). 22.° Più altri volumi di piccola mole ed importanza, che sono la maggior parte copie da lui fatte di alcuni libri e carte, relative tutte alla storia sacra e profana della Sardegna. 23.° *Tractatus de gratia et divinis auxiliis* (un vol. in-fol.). Questo ms. è molto prezioso, poichè è un trattato inedito, composto da F. Lorenzo Ganganelli, poi papa Clemente XIV, come appare dall'annotazione appostavi dal Sisco. 24.° *De statu et situ sacri corporis serafici P. S. Francisci* (un vol. in-fol.). Questo ms. ancora è di altro scrittore, cioè del P. M. Ludovico Lipsin minor conventuale, mentovato in questo stesso articolo; ha la data del 1744, e vi è scritto di proprio pugno del Sisco il seguente ricordo: *cum moram traxerim, Ascesi in S. conventu, ab auctore adm. Rev. P. magistro Ludovico Lipsin dono hoc manuscriptum accepi... Custodiant posteri..... quia hoc manuscriptum nondum typis datum est* (1). Dalla quale descrizione appare manifesto, che assai pochi, o forse anche nessuno vi fu mai dei sardi scrittori, il quale abbia composto ed ordinato un sì gran numero di volumi, e che perciò il Sisco va distinto con ispeciale onoranza nei ricordi biografici della nazione. Questo uffizio noi compiemmo al presente coll'amor patrio che guidò la nostra penna: ma un altro ancora ne rimane, e fia più solenne, e volentieri lasciamo altrui il compirlo;

(1) Se mai avvenga che mano esperta ed amorevole scelga dei suddetti autografi siscani i migliori, e li renda pubblici colle stampe, laudevole e pietosa ad un tempo sarà l'opera, e ne ridonderà gloria alla Sardegna. Ma intanto, e finchè il tempo di siffatta pubblicazione starà maturando, noi esortiamo i benemeriti depositarii degli accennati mss. a star saldi nel proposito di custodirli gelosamente, e a non lasciarsi aggirare da subdole preghiere o da promesse di greca fede, per le quali troppo spesso arricchimmo incautamente co' tesori nostri le dianzi povere arche degli Arpagoni letterarii.

quello di ordinare gli scritti di cotanto uomo, e tramandarli durevolmente alla posterità.

SISTERNES (Pietro), nato in Oristano poco dopo la metà del secolo XVIII, e morto in Cagliari nel 7 ottobre 1828. Ricevette l'educazione letteraria nel collegio canopoleno di Sassari, e nella regia università degli studi di detta città conseguì i gradi accademici fino alla laurea in teologia: poi andò a Cagliari, e presentatosi ai prescritti esperimenti ottenne ancora in quell'altra università la laurea in leggi. Prima di ricevere questo secondo onore, avea dimorato per alcun tempo in qualità di alunno nel reale convitto di Superga in Torino. Nel 1783 fu uno dei concorrenti alla cattedra d' instituzioni canoniche vacata in detta università di Cagliari; ma benchè disputasse con molto onore, non gli riuscì di ottenerla, e fu nominato in vece membro ordinario del collegio legale. Nella via del chiericato da lui intrapresa conseguì benefizi assai ricchi, e onori ed uffizi molto importanti. Imperocchè fu prima canonico teologale e poi decano del capitolo di Cagliari, e per dodici anni ancora esercitò le funzioni di vicario generale capitolare, nelle quali diede prove di accortezza e di prudenza assai rara. Nel 1793 fu uno dei deputati dello stamento ecclesiastico per umiliare a Vittorio Amedeo III re di Sardegna le domande della nazione, e dopo il ritorno dalla sua ambasceria, continuò a far parte del parlamento sardo, nel quale la difficoltà dei tempi gli fece talvolta dimenticare la carità e la mansuetudine dello stato sacerdotale (1). Negli ultimi anni di sua vita gli fu offerto il vescovato di Fossano in Piemonte; ma egli lo ricusò, amando di preferenza il dimorarsi quietamente nella sua patria. Fu bello della persona, aggraziato nei modi, d' ingegno assai svegliato, coltissimo in varia letteratura, e d' animo sopra modo generoso. Mai misurò la propria beneficenza verso i poverelli; e talvolta per beneficare altrui diventò povero egli stesso. Coltivò nella sua gioventù la poesia italiana, fu arcade romano col nome di *Colmante Focideo*, e pubblicò, come tutti gli arcadi, sonetti, madrigali e canzoni nelle raccolte poetiche dei suoi tempi. Dell' oratoria sacra, nella quale si esercitò ancora nell'età matura, lasciò editi li seguenti saggi: I. *Panegirico di S. Anna*. Cagliari 1784 (in-8°). II. *Orazione funebre per Vittorio Amedeo III re di Sardegna*. Cagliari 1797 (in-4°). A quest' orazione vanno unite le iscrizioni latine da lui composte per detti funerali. III. *Orazione funebre per Maria Adelaide Clotilde di Francia, regina di Sardegna*. Roma 1818 (in-4°). Le anzidette scritture non mancano di pregio, sia per la struttura delle parti, che per l' esterno colorito: ma quest' ultimo è spesso troppo vivace; e le frequenti antitesi, e l' abbondanza soverchia delle figure le rende in alcun luogo molto sgradevoli alla lettura. - Fratello di Pietro fu Francesco Sisternes, nato ancor esso in Oristano, e consagrato arcivescovo di detta città

(1) Ved. gli articoli SIMON (Matteo Luigi, e Gio. Francesco).

e diocesi nel 18 novembre 1798. Canonico prima, e poi arciprete della cattedrale di Arborea, avea inoltre sostenuto per due volte la carica di vicario capitolare. Distinto per la sua pietà, e per la liberalità verso i poverelli, morì in Cagliari nel 21 giugno 1812. Abbiamo di lui varie *lettere pastorali* pubblicate colle stampe, nelle quali risplende soprattutto lo spirito evangelico dell'esimio prelato: nè sono da omettere le sue *Esortazioni ed ordinazioni al clero e popolo della sua diocesi* (Cagliari, stamp. reale 1800, in fol.), nelle quali è racchiusa molta dottrina, e si leggono ottimi provvedimenti per l'utilità temporale del numeroso popolo commesso alle di lui cure, e per il rifiorimento della disciplina ecclesiastica (V. Sisternes Piet., *Oraz. sudd.* - Sisternes Franc., *Lett. past. ed esort. sudd.*).

SOFFI' (Luigi), distinto oratore dello scorso e del presente secolo, nato in Alghero da Giacomo Soffì e da Teresa Cubeddu nel 9 ottobre 1742, e morto in Cagliari nel 28 gennaio 1816. Entrò giovinetto nella compagnia di Gesù, e dopo avervi fatti con lode gli studi filosofici e teologici, e faticato con assiduità nell'insegnamento dei giovani che accorrevano alle pubbliche scuole del suo ordine, si trovò nel 1773 ridotto alla condizione di semplice sacerdote secolare per l'abolizione dell'instituto dei lojoliti accaduta in quell'anno. Costretto a procacciarsi la sussistenza colle proprie fatiche, esercitò prima in Cagliari l'ufizio di prefetto nel seminario tridentino, e poi in Alghero l'altro più onorifico di professore di filosofia e di prefetto delle regie scuole. Quest'ultima carica sostenne per un quadriennio, dopo il quale fu chiamato nel 1795 ad occupare la prefettura delle scuole di S. Teresa in Cagliari, lasciata vacante dal Carboni. Benchè succedesse in tal posto ad un uomo già divenuto celebre in Sardegna, e chiaro ancora in tutta Italia pel suo raro valore nella poesia latina, portò tuttavia con accuratezza e con dignità il carico addossatogli, e lodi ne ottenne dagli uomini letterati del suo tempo, quantunque inferiori assai a quelle che meritato avea l'illustre suo predecessore. Nello stesso primo anno del suo installamento nella suddetta prefettura disse a dì 2 settembre nella regia università di Cagliari una grave orazione latina, nella quale ragionò *dell'uso ed abuso dell'ingegno*, e mostrando quale debba essere il retto fine degli uomini nel coltivare così le gravi scienze come l'amena letteratura, con bello ed onorevole concetto inaugurò il solenne riaprimento degli studi scolastici. Diede poi opera a istruire con diligenza i giovinetti commessi alle sue cure, e non contento delle prove che ciascuno di essi dava periodicamente nella propria classe, sceglieva i migliori, e questi addestrava egli medesimo, e quindi li presentava a pubblici esperimenti. Di queste accademie, nelle quali i suoi allievi faceano fede del buon frutto che traevano dalle sue lezioni, egli avea già fatto buon uso nelle scuole di Alghero; ed acciò all'utilità dei giovani andasse congiunto il diletto degli ascoltanti, facea recitare dai primi poesie italiane e latine

sopra alcun tema adattato ai tempi, ai mecenati, o alle circostanze delle accademie medesime. Se ne hanno ancora alcune per le stampe, tra le quali vanno distinte le seguenti: 1.° *Qual sia l'età più felice*, dedicata a D. Gioachino Radicati vescovo di Alghero; 2.° *Per il SS. Natale*; 3.° *Sopra i diversi genii*; 4.° *Per la promozione di monsignor Melano alla sede cagliaritana.* Acquistatosi in tal maniera il nome di sollecito istitutore della gioventù studiosa, ottenne nel 1798 l'onorario titolo di professore di eloquenza italiana, e prima e dopo, alcune pensioni ecclesiastiche, e la prefettura del collegio di filosofia ed arti nella suddetta università di Cagliari. Al conseguimento di tali premii contribuirono ancora gli elogi che di lui si facevano comunemente per la frequenza e per la dignità, con cui orava dai pergami; nel qual ministerio non meno, che in quello dell' insegnamento pubblico, consumò onoratamente la maggior parte della sua vita. Le tante orazioni sacre che di lui abbiamo, se non giustificano pienamente, nè per l' invenzione nè per lo stile, i grandi applausi ch'egli ne riscosse a' suoi tempi, sono però ordinatissime in tutte le parti loro, e corredate ancora di molta dottrina scritturale. Coltivò inoltre la poesia italiana e la latina, ma non molto felicemente; e sebbene il Berlendis, già suo confratello, ne abbia fatto onorevole ricordo nelle sue *Stanze* intitolate *La Fantasia*, è certo però che tutt'altro nome può egli meritare, fuorchè quello di poeta. I costumi del Soffi furono assai esemplari, nè minore del suo ingegno era la sua pietà. Solamente peccò di troppo rigore, e di modi aspri e sconvenevoli nell' insegnare; e negli ultimi anni della sua vita, o per vizio quasi sempre compagno alla vecchiaia, o perchè i bisogni dell'età fossero maggiori delle sue fortune, mostrò amore pel denaro: dicesi che essendogli stato tolto di furto il suo piccolo tesoro, egli se ne addolorasse per modo, che dopo alcuni giorni ne morisse. Le sue scritture edite sono: I. Le suddette *Accademie*, ossiano trattenimenti letterarii della gioventù studiosa. II. *Orazioni sacre*, dedicate a D. Matteo Luigi Simon (Cagliari, nella stamperia reale 1783, un vol. in 4°). III. *Panegirici in lode di alcuni santi cagliaritani*, dedicati a D. Michele Aymerich e Brancifort (Cagliari, nella stamp. reale 1784, un vol. in-4°). IV. *Poesie* (Cagliari, presso Bernardo Titard 1784, un vol. in-8°). V. *Elogio funebre di D. Gioachino Radicati vescovo di Alghero* (Cagliari 1793, in-4°). VI. *Orazione funebre per Vittorio Amedeo III re di Sardegna* (Cagliari 1797, in-4°). VII. *Lodi di Maria Vergine* ec. (Cagliari 1801, un vol. in-4°). (Ved. Soffi, *Op. cit.* - Melis, *Giorn. di Sardegn.*, N.° V, settembre 1795. - Berlendis, *Poesie*, tom. I, pag. 13. *La Fantas. stanz.*, 22. - Cosseddu, *De Caral. accad. laud.*, pag. 59).

SOGGIO (Giovanni). Ved. MANCONE (Quirico).

SOGGIO (Giacopo). Ved. CANO (Francesco).

SOGGIO (Simone), pio e dotto ge-

suita, nato in Sassari nella prima metà del secolo XVII, e morto nella stessa città dopo il 1704. Fatti in patria gli studi elementari di grammatica e di umane lettere, abbracciò l' instituto di S. Ignazio di Lojola, nel quale si distinse per i suoi talenti, e per la facondia nell' annunziare la divina parola. Dettò per qualche tempo filosofia e teologia ai suoi confratelli, governò in qualità di rettore varii collegi dell' isola, ed in ultimo fu destinato dai superiori alla residenza nel collegio massimo di Sassari. Mentre dimorava fissamente in detta città, si diede a raccogliere monumenti d' ogni sorta sulle antichità della Sardegna, divisando egli d' illustrare i fasti istorici della sua patria; ma i materiali da lui a questo fine riuniti rimasero prima nell'oscurità, e poi, quando nel 1773 fu abolita la compagnia di Gesù, andarono perduti per sempre. Pervenne solamente fino a noi un suo ms. intitolato *Vida de los Ss. Martyres turritanos* (vol. 1 in 4°), il quale è partito in tre libri, e, oltre la narrazione delle gesta gloriose dei Ss. Gavino, Proto e Gianuario, contiene molte belle notizie riguardanti la storia ecclesiastica dell' isola. Il libro primo è diviso in dodici capi, nei quali l'autore tratta dell' origine e della preeminenza dell' antica città di Torres, dei martiri che la illustrarono, e dei primi apostoli che vi predicarono il vangelo. La fondazione della chiesa turritana; i santi che fiorirono in Sardegna nei primi tre secoli della chiesa; la distruzione di Torres, e la traslazione di quella sede metropolitana alla città di Sassari sono materie diffusamente trattate nello stesso libro primo. Il libro secondo è composto di sedici capi, nei quali è descritta ampiamente la vita dei Ss. Gavino, Proto e Gianuario; l' erezione e dedicazione della basilica turritana; la prima e la seconda invenzione dei corpi di detti Ss. martiri, e la solenne traslazione dei medesimi alla mentovata basilica. Il terzo ed ultimo libro ha diciotto capi, nei quali si legge la serie lunghissima dei martiri e dei vescovi, che fiorirono nella chiesa di Torres, e nelle altre chiese tutte di Sardegna, dai primi tempi della predicazione evangelica fino al 1704, nel qual anno egli scriveva di certo, e forse anche terminò di scrivere quest'opera, come si raccoglie da più luoghi della medesima. Infatti, sempre ch' egli racconta i fatti accaduti nel 1704, o che parla di persone, le quali viveano in quello stesso anno, egli usa costantemente le espressioni *hasta oy, el qual vive actualmente* ec., le quali mostrano ad evidenza ch' egli scriveva tali cose nel 1704. Nei capi XVI e XVII dello stesso libro terzo è contenuto un breve ragguaglio dell' antico governo di Sardegna, e dei regoli più illustri della provincia turritana. E nel XVIII ed ultimo capo l' autore racconta minutamente le feste ed i tornei celebrati in Cagliari nel 1614 per la seconda invenzione dei corpi gloriosi dei Ss. martiri turritani. Lo stile di questa opera, benchè sia accurato, non è però mai elegante. L' autore vi fa sfoggio di erudizione sacra e profana: talvolta però non è pari la critica alla dottrina. Laddove parla della *nobiltà* dell'antica città di Torres come

colonia romana, della predicazione del vangelo in Sardegna, e dei martiri e vescovi turritani i più antichi, siegue costantemente le pedate dell'istorico Francesco Vico, e cade negli stessi errori ed anacronismi giustamente imputati a questo scrittore. Le relazioni dell'edificazione dell'antica basilica di Torres, e delle due invenzioni delle reliquie dei Ss. martiri turritani possono dirsi una semplice traduzione di quanto ne scrisse latinamente il P. Pinto nella sua celebrata opera *De Christo crucifixo.* Tranne queste imperfezioni, che sono condonabili ad uno scrittore vissuto in tempi, nei quali lo studio della critica non era abbastanza conosciuto in Sardegna, e spento ancora non era al tutto nell' isola lo spirito del municipalismo, che tanto e sì spesso offese la verità, l' opera del Soggio ha tanti altri pregi che la rendono assai commendevole. Oltre l'erudizione, di cui sovrabbonda, sono pregevolissime e validate da certi documenti le notizie da lui dateci dei vescovi turritani, e degli altri tutti delle diverse sedi sarde, dal secolo quinto in appresso; e dippiù sono importantissime le altre che appartengono al tempo, in cui egli visse, poichè hanno il carattere intrinseco di certezza e di verità, e forse ci mancherebbono totalmente, s' egli non le avesse tramandate alla memoria dei posteri. Leggendo la *Sardinia sacra* del Mattei, noi troviamo in moltissimi luoghi, e specialmente nelle varie serie dei vescovi sardi che fiorirono dalla metà del secolo XVII fino al principio del XVIII, una somiglianza grandissima tra le sue narrazioni latine, e le castigliane del Soggio; locchè c' induce a credere, che siccome, laddove mancava la scorta dei documenti editi, lo scrittore pisano dovette riferirsi alle varie relazioni venutegli da Sardegna, queste siano state ricavate in gran parte dal ms. inedito dello stesso Soggio, il quale era stato testimonio oculare delle cose accadute nella sua patria in quel periodo di tempo, e le avea fedelmente registrate nella sua *Vida de los martyres turritanos.* La qual cosa, se non andiamo errati nella nostra conghiettura, accresce pregio e valore alla di lui opera. L'autografo soggiano esisteva, anche dopo la soppressione della compagnia lojolitica, nel collegio di Gesù e Maria di Sassari, e sul medesimo furono esemplati li tanti apografi antichi che ora ne abbiamo. Di questo scrittore, nessuno dei bibliografi sardi, nè degli stranieri avea mai parlato, per quanto è a nostra notizia; per lo che ci siamo volentieri affaticati a dar contezza durevole della sua vita e dei suoi scritti.

SOGIA SERRA (GIORGIO). Nacque in Sassari nel 1632 (1), e fu uno dei

(1) Ciò si ricava dal proemio delle sue *Questioni sul prologo delle sentenze* di Enrico di Gand (pag. 4), dove dice: *tanto operi* (cioè nella spiegazione della dottrina teologica del gandavese) *majorem et meliorem annorum meorum partem impendi*, *videlicet ab anno salutis* 1652, (*aetatis meae*, *tunc*, *ex quo illud incepi*, *vigesimo*, *nunc autem sexagesimo*) *usque ad annum Domini* 1678 ec. Nel 1632 egli avea venti anni, come dall' allegato passo: quindi è chiarissimo ch' egli era nato nel 1652. Ove poi alle parole *ab anno salutis* 1652, *aetatis meae... vigesimo* si volesse appropriare ancora un più largo significato, è certo che la nascenza del Sogia non potrebbe farsi anteriore al 1631.

più dotti uomini che abbiano vissuto in Sardegna nel secolo XVII. Il padre suo era di povera ed oscura condizione; non così la madre, la quale apparteneva alla famiglia dei Serra Pizzoni, che dovea essere molto civile a quei tempi, poichè Giorgio si arrecò ad onore il perpetuarne la memoria, togliendo dalla medesima il suo stemma episcopale, ed aggiungendo nelle sue opere al casato paterno quello materno di *Serra de Pisonibus*. Avea compiuto appena gli anni quattordici, allorchè nel 27 aprile 1646 vestì l'abito dei frati serviti nel cenobio della stessa sua patria, essendo vicario generale dell'ordine in Sardegna il P. Prospero Merlo: professò un anno dopo, e giurò in Sassari i voti solenni nel 2 maggio 1647 in mani di fr. Agostino Cauglia, provicario generale dei servi di Maria. Sagratosi sacerdote, e fornito il corso dei suoi studi, fu mandato a Roma per proseguirli; ma essendo stato esaminato dal generale, e trovato versatissimo nelle scienze divine, gli fu dato subito il carico di pubblico lettore. Insegnò prima in varii conventi della Toscana; poi in Bologna, in Venezia ed in Cesena; e quindi più stabilmente nel convento primario di Fiorenza. Colà dettò filosofia e teologia per qualche tempo, e fra i molti discepoli che accorrevano a udire le sue dotte lezioni va ricordato con special lode il serenissimo principe Francesco Maria de' Medici, che fu poi cardinale di santa Chiesa. Vivendo il Sogia in quella nuova Atene, alla quale la munificenza di Cosimo III, granduca di Toscana, avea chiamato i maggiori dotti d'Italia, ebbe occasione di erudire sempre più la sua mente, e di far mostra dell'ingegno e dei lumi, dei quali era fornito. Infatti non andò guari, che salito in molta rinomanza, fu nominato teologo di corte dal suddetto Cosimo III, e quindi inviato temporariamente a dettar teologia nella famosa università di Pisa. Succedette in tale uffizio al P. Callisto Puccinelli di Lucca, dello stesso suo ordine, il quale fu poi arcivescovo di Urbino; e con tale impegno adoperossi a istruire nelle sagre discipline la gioventù studiosa, che gliene venne fama anche maggiore di quella che acquistato aveasi l' illustre suo predecessore. A ciò aggiungevano molta parte di lode la protezione, di cui era onorato dalla famiglia Medicea, e specialmente da Cosimo III, e le amicizie da lui contratte co' più famosi letterati di quel tempo, uno de' quali fu Antonio Magliabecchi, la di cui corrispondenza epistolare col nostro Giorgio esiste nella biblioteca magliabecchiana di Firenze. Chiamato finalmente a Roma, v' insegnò per oltre dodici anni (1) la teologia nel collegio di Enrico di Gand presso a S. Marcello, e tanto applauso riscosse colle sue lezioni, che da papa Innocenzo XI e dai cardinali era riputato uno dei primi teologi di quell'età. Nel 1675 fu nominato consultore della sacra congregazione dell' Indice, ed esaminatore nel collegio di S. Bonaventura, e tre anni dopo fu eletto per acclamazione priore generale del suo

(1) *Henrici doctrinam..... publicis thesibus Romae, ad summos Pontifices et eminent. S. R. E. Cardinales dedicatis, per duodecim et plus annos propugnavi* (Sogia, *in prol. sent.*, proem., pag. 4).

ordine. Cotesta elezione fu grandemente applaudita dai sapienti di Roma, i quali conoscevano per molte prove la di lui dottrina, e fu insieme una testimonianza luminosa del di lui merito, perciocchè non avendo egli occupato mai gl' impieghi subalterni del suo instituto, le leggi monastiche lo escludevano dal generalato. La prudenza, colla quale governò nei quattro anni che ritenne questa eminente carica, è altamente encomiata dal Garbio, e dal P. Arcangelo Giani, diligente istorico dell'ordine dei servi di Maria, e risplende soprattutto nelle costituzioni latine ch' egli pubblicò in Roma nel 1679 per ridurre a migliore e più certo sistema gli studi sacri dei suoi sudditi e confratelli (1). La fama non pertanto del suo sapere non sarebbe bastata per se sola ad aprirgli la via all'alto onore dell'episcopato, se Cosimo de' Medici non lo raccomandava efficacemente alla corte di Spagna, cui per antica concessione della S. Sede era devoluto il diritto di presentazione alle prelature sarde. E diffatti nel 1681 Carlo II re cattolico, mosso dalle commendatizie di detto granduca, lo propose a Innocenzo XI per la vacante chiesa di Bosa, della quale fu preconizzato vescovo nel concistoro del 19 gennaio del seguente anno. Sollecito di trasferirsi alla sua sede, appena potè rivedere Bologna e Venezia, dove nella sua gioventù religiosa avea contratto amicizie illustri; e poi fu nuovamente a Firenze per ossequiare il granduca Cosimo, e tanti altri mecenati di chiaro nome che lo aveano con amorevoli uffici e in molte occasioni favoreggiato. Colà si trattenne alcuni giorni, e fu ammesso a frequente conversare nella splendida corte medicea; e il cardinal Nerli ed il Magliabecchi, e quanti erano in quella città civilissima uomini per sapere o per autorità più distinti lo accolsero con onore, ricordandogli colla cortesia dei modi, e colla dolce favella il beato consorzio della vita letteraria da lui già goduto pochi lustri innanzi in quella classica terra di acuti ingegni italiani. Ridottosi quindi a Livorno, veleggiò dirittamente a Sardegna, e riveduta la terra natale, i parenti, gli amici ed i compagni della sua giovinezza, andò ad occupare il seggio episcopale, in cui la Provvidenza lo avea collocato. Nel medesimo risplendette per pietà non meno, che per lo zelo costante con cui adoperossi per accrescere il lustro della religione. Ridusse a miglior forma l' episcopio, e lo ricostrusse quasi dalle fondamenta; e celebrò ancora sinodo diocesano, il quale però rimase inedito. Nel 1689 si trasferì altra volta a Toscana, e quindi a Roma, e nello stesso anno gli fu proposta la traslazione alla sede di Ampurias e di Civita; ma non volendo egli abbandonare il gregge, alla di cui custodia era stato preposto, ricusò la nuova onoranza, e continuò

(1) Della sua assunzione al generalato, e delle suddette costituzioni scolastiche da lui pubblicate fa menzione egli stesso nel luogo citato nella nota precedente (pag. 4 e 5) colle seguenti parole: .....*usque ad annum Domini* 1678, *quo ex cathedra ad generalatum totius ordinis meritis licet imparibus assumptus, leges, constitutiones et regulas idoneas condidi, atque promulgavi, quarum observantia in nostris scholis, et collegiis magis magisque Gandavensis doctrina in dies vigeret, permaneretque invariata* ec. ec.

ad illustrare con egregi fatti il suo ministerio pastorale nella chiesa di Bosa. I dodici anni di vita che gli rimasero, li impiegò tutti in far opere utili alla sua patria, e nel perfezionare e pubblicare i suoi commentarii teologici. Introdusse in Sassari una nuova tipografia, la quale fu governata successivamente da Giuseppe Centolani, da Giuseppe Brandino, da Gavino Seque, e da Simone Polo. Nel convento dei frati serviti della stessa città fece fabbricare una biblioteca, e l'arricchì poi di molti libri; ed egli stesso nel 20 giugno del 1700 gittò con grande solennità la prima pietra della chiesa di Sant'Antonio abate, che, eretta dalle fondamenta a sue proprie spese, fu condotta a compimento sei anni dopo la di lui morte (1). Una vita così chiara per azioni magnanime e generose, ebbe nel 19 novembre del 1701 miserando fine nella stessa città di Sassari. In detto giorno, ricercato il Sogia dai suoi famigli all'ora del desinare, non fu trovato nei suoi appartamenti. Si corse subito al giardino interno della casa, nel quale solea passare meditando o per diporto le ore che gli avanzavano dalle cure vescovili; e colà, rinvenuti presso a un pozzo di acqua viva il berretto e l'anello pastorale, si sospettò il triste caso; e fu vero. L'esimio prelato non era più, e il suo cadavere fu tratto dal fondo di quel pozzo medesimo, dove o accidentalmente era egli caduto, o si era lanciato per violento accesso d'*idromania*, della quale già molto innanzi avea dato qualche segno, di che ancora corre incerta e dubbiosa la fama (2). Nel giorno istesso di sì sciagurata morte arrivò a Sassari la nuova della sua traslazione alla sede arcivescovile turritana, e il governatore del Logudoro Pietro Amat, intervenuto al solenne mortorio, col quale furono renduti all'estinto vescovo gli estremi onori, fece leggere pubblicamente la provvisione regia, annunziatrice dell'inutile promozione (3). Così terminò di vivere uno dei più insigni uomini che la Sardegna abbia avuto nel secolo XVII; acutissimo d'ingegno, dotto nelle ecclesiastiche discipline, zelante, operoso, e dei vantaggi della sua patria caldissimo promotore. Ci rimangono di lui: 1.° gli statuti scolastici del suo ordine, pubblicati in Roma nel 1679, ed intitolati *Leges studiorum et collegiorum ordinis servorum B. M. Virginis*, ec.; 2.° le opere teologiche, ossiano i commentarii sul libro delle sentenze di Arrigo di Goethals celebre dottore e professore di Sorbona, conosciuto più comunemente col nome di Enrico di Gand o Gandavese, e chiamato per antonomasia il *dottore solenne.* Egli incominciò a scrivere

(1) Ne abbiamo la memoria nella iscrizione che vedesi ancor oggi sull'architrave della porta maggiore di detta chiesa.

(2) La casa, in cui avvenne l'infelice caso, è quella che già fu dei conti di S. Giorgio, ed ora appartiene ai duchi dell'Asinara (Vallombrosa), la quale è situata nella *Carra grande*, una delle piazze pubbliche di Sassari. Quindi errò il Garbio, dicendo morto il Sogia nella sua sede vescovile di Bosa.

(3) Il Sogia ebbe sepoltura nella cappella del SS. Sagramento nella chiesa dei PP. Serviti di Sassari. Un'iscrizione latina sovrapposta al monumento sepolcrale rammenta la sua dottrina, e le sue virtù.

questi commentarii in Roma per comandamento avutone da papa Clemente IX, come riferisce egli medesimo nel proemio al trattato *De sacra theologia* (pag. 4), e poi continuolli per incitamento avutone da varii cardinali, e specialmente dal cardinale Pietro Ottoboni, al quale, dacchè fu assunto al pontificato sotto nome di Alessandro VIII, dedicò uno dei tomi di dette sue opere (1). Le cure posteriori del generalato dell' ordine, e la destinazione successiva alla sedia vescovile di Bosa gl' impedirono di recarli presto a compimento; ma nel 1689 cominciò a darli alla luce col seguente titolo: *Quaestiones disputatae in prologum et IV libros sententiarum magistri Fr. Henrici a Gandavo doctoris solemnis. Saceri, ex typographia servitana, excudeb. fr. Joseph Brandino* 1689 e seg. (due vol. in fol.). *Romae, ex typographia Angeli Bernabò* 1691 e seg. (due vol. in-fol., oltre un' altra edizione in-8° che ne fu fatta contemporaneamente in Sassari e in Roma). Le suddette *Questioni* sono divise in più parti, secondo la diversità della materia contenuta nella citata opera di Enrico di Gand. E cominciando da quelle che si aggirano sul *Prologo delle sentenze*, esse sono composte di tre parti, due delle quali, cioè la prima e la seconda stampate in Roma dal Bernabò nel 1691, trattano *de sacra theologia, de locis et argumentis theologicis*, e la terza, stampata in Sassari dal Brandino nel 1692, contiene la trattazione *de sacra scriptura, et ejus sensibus, deque censuris propositionum ei oppositarum.* In tre parti ugualmente sono divisi i commentarii sopra ciascuno dei quattro libri *delle sentenze.* Così quelli del libro primo si aggirano sulle materie *de Deo, uno in essentia, et trino in personis* (parte I); *de attributis divinis, et praesertim negativis* (parte II); *de divina scientia, providentia, et praedestinatione* (parte III): quelli del libro secondo trattano *de angelis* (parte I); *de actibus humanis* (parte II); *de gratia et justificatione* (parte III): quelli del terzo libro contengono le trattazioni *de Christo Domino* (parte I); *de habitibus et virtutibus theologicis fidei, spei et charitatis* (parte II); *de virtutibus moralibus, et praesertim justitia* (parte III): e quelli finalmente del quarto libro racchiudono le questioni *de beatis, seu de beatitudine et visione Dei* (parte I); *de sacramentis in genere* (parte II); e *de sacramentis in specie, et praecipue de poenitentia, deque venerabili Eucharistiae sacramento* (parte III). Ed oltre a ciò, dopo la parte prima dei commentarii sul primo e sul secondo libro (stampata in Sassari dal Brandino nel 1689) vi è un' appendice intitolata *Articuli fidei* ec. *publice propugnati Romae et alibi ab auctore libri* (il Sogia) *suisque sub ejusdem assistentia discipulis RR. PP. servitis et aliis, ab anno* MDCLII

(1) La dedica è del 1.° novembre 1689, ed ha la data di Bosa. Dalla medesima si ricava che il pontefice Alessandro VIII essendo ancora cardinale, udì più volte le pubbliche disputazioni del Sogia sulle *sentenze* del Gandavese, e che lo eccitò a pubblicarle colle stampe, *tuis semper venerandis et obsequendis praeceptis excitasti, ut tractatus omnes theologicos, quos praelegeram, typis vulgando, publici juris omnino facerem* (Sogia, *Quaest. disp. de Deo, divinis personis et angelis. In epist. nuncup.*).

usque ad annum MDCLXXVIII *etc.*, la quale è un sunto delle moltiplici tesi teologiche difese pubblicamente dal Sogia e dai suoi discepoli in Firenze, in Cesena, in Bologna, in Venezia, ed in Roma. Dal che si vede, che il Garbio confuse stranamente i titoli e la divisione delle diverse trattazioni contenute nelle anzidette opere teologiche, facendone talvolta di due o tre diversi uno solo, e viceversa; ed alcuni ancora omettendone affatto, che pur si leggono nelle stesse opere. Nelle quali inesattezze (ripetute poi dal Mattei nella *Sardinia sacra*) sembraci essere caduto l'illustre annalista, per non avere riflettuto che l'ordine delle edizioni delle *Questioni disputate* è assai diverso dall' ordine sostanziale delle *Questioni* medesime; perciocchè il primo è affatto uniforme a quello che si osservava nelle scuole *servitane* nel dettare ai giovani fraticelli il corso teologico, ed il secondo è ben chiaramente espresso dallo stesso Sogia nel proemio alle *Questioni sul libro primo delle sentenze*, ed è quello appunto che abbiamo più sopra riportato. Senza di che, basta recarsi in mano i volumi del dottissimo commentatore, ed esaminarne, non già le prime pagine, ma tutte, una per una, le disputazioni particolari, per riconoscere che l' allegata nello stesso proemio sogiano, e non altra veruna è la sostanziale divisione di tali *Questioni*. Erra inoltre il Garbio, facendo delle trattazioni *sulla Trinità*, *sulla generazione del Verbo*, e *sulla processione dello Spirito S.* tre opuscoli separati, poichè sono precisamente ed unicamente tante sezioni della prima parte dei commentarii sul libro primo delle *Sentenze*, nella quale è ampiamente sviluppata la materia *de Deo, uno in essentia et trino in personis*. Il merito intrinseco delle *Questioni disputate* del Sogia è maggiore assai di quello che si riconosce comunemente da ognuno; perciocchè il metodo scolastico, col quale sono scritte, nulla pregiudica alla chiarezza ed all'ordine, con cui le dottrine teologiche vi sono esposte; ed oltre a questo, le argomentazioni sono così precise e stringenti, che non temiamo affermare, essere in tal rispetto l'opera, di cui parliamo, una delle migliori pubblicate nel secolo XVII dai teologi controversisti. Le dottrine scritturali e dei padri della Chiesa vi sono allogate opportunamente e copiosamente, e vi risplende soprattutto un acume di dialettica non comune, per cui le verità della religione e della morale cristiana risplendono del chiaro lume dell' evidenza. Non può dirsi l' istesso dello stile adoperato dall' autore, perchè, sebbene la sua latinità sia esatta, ed in alcuni luoghi non manchi neppure di eleganza, è però più frequentemente deturpata dai barbari gerghi della scuola; nel che per altro egli peccò per vizio dei tempi, anzi che suo proprio, e per necessità della materia, nella quale era mestieri adoperare la lingua tecnica e di convenzione, non mai antiquata tra gli scolastici. Quindi non è maraviglia che le *Questioni* del Sogia, appena uscirono in luce, fossero ricevute con applauso dai dotti, e che i revisori delle medesime (1) l'encomiassero grandemente,

(1) I revisori delle opere teologiche del Sogia

la bontà dell' opera riguardando, più ancora che l'altezza e la dignità dello scrittore. Dei mss. lasciati dal Sogia esistono solamente nel convento di S. Marcello in Roma due consultazioni ecclesiastiche *sull' elezione dei papi*, e i *doveri dei cardinali serrati in conclave :* gli altri ch' esistevano, o dicesi almeno ch'esistessero nel convento di Sant' Antonio di Sassari, se questo è vero, andarono miseramente perduti. Nel 1834 fu scoperto nella cattedrale di Sassari il sacro deposito delle reliquie di S. Benedetta, già donate dal Sogia al capitolo turritano; e le medesime furono tosto collocate in bell' urna dorata, ed esposte nell' anno seguente alla venerazione dei fedeli (Ved. Garbi, *Annal. ord. serv. B. M. V.*, lib. III, cent. V, pag. 306, 327, 411. - *Fundacion del conv. de serv. de Sacer*, ms. fol. 6, 7. - Madao, *Delle Antich. sard.*, dissert. I, pag. 50. - Cossu, *Notiz. della città di Sassari*, cap. XII, pag. 77. -- Mattei, *Sard. sac.*, pag. 169, 190, 204, 205. - Soggio, *Vid. de los mart. turrit.*, ms. lib. III, cap. XV. - Sogia, *Quest. disp.*, parte I e II, lib. I e II *in proem. et in epist. nuncup.* - Fabroni, *Hist. accad. pis.*, tom. III, pag. 95, 96 e 678. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 446-47, 457, 463-64).

furono, in Roma il P. Paolo Andrea Borelli chierico barnabita, ed il P. Filippo di S. Nicolò definitore generale dei carmelitani scalzi; ed in Sardegna il vescovo di Ampurias e Civita D. Michele Villa (quell' istesso che celebrò e pubblicò un sinodo colle stampe, e del quale parliamo in questo terzo tomo medesimo del nostro Dizionario, art. VILLA), il P. Luigi Cavada delle scuole pie; conosciuto assai per i suoi sermoni sacri, ed i PP. Diego Prospero Parascoso, e Sebastiano de Espinosa della compagnia di Gesù, professori entrambi di sacra teologia nella regia università di Sassari. Tutti fanno grandi elogi delle *Questioni disputate*, ed il Cavada aggiunse una corona di *encomii*, *epigrammi*, *programmi* ed *anagrammi* in lode dell' autore, togliendone il soggetto dalle armi che l' illustre prelato avea adottate per suo stemma, figurato in una colonna ed una sega, ch' erano gli emblemi allusivi al suo casato materno di *Serra Pizzoni*; *Serra de Pisonibus*.

SOLEMINIS (MARCHESE). Ved. VICO (DOMENICO).

SOLINAS (GIOVANNI). Ved. MONTERO (GIOVANNI), E GAMBELLA (LORENZO E GIACOMO).

SOLINAS (LUCA), religioso dei servi di Maria, nato in Bonnannaro, piccolo villaggio del capo settentrionale della Sardegna, nel secolo XVI. Fu uomo di straordinaria virtù, e di costumi così innocenti, che mentre visse ebbe fama di santità. La sua morte, accaduta in Sassari nel 1623, fu riguardata come una calamità pubblica. Il suo cadavere fu prima esposto per soddisfare alla pietà dei fedeli, che lo chiamavano il *frate santo*, e poi fu depositato nella chiesa di S. Antonio abate annessa al convento dei PP. serviti di detta città. Gli annalisti servitani fanno un bellissimo elogio di questo loro venerabile confratello (Ved. Gian. e Garb., *Annal. ord. serv. B. M. V.*, tom. II, lib. IX, cent. IV, cap. V. - *Fundacion del conv. de serv. de Sacer*, fol. 6 e 7).

SOLINAS (GIO. ANTONIO), venerabile servo di Dio, che morì martire della fede di G. C. nell'America meridionale. Nacque in Oliena da nobili e

virtuosi parenti nel 15 febbraio 1643. All' età di venti anni entrò nella compagnia di Gesù, e dopo aver fatto il corso dei suoi studi, ed avere insegnato le lettere umane nel collegio di Oristano, per i saggi straordinarii di virtù e di penitenza da lui dati nella vita religiosa fu destinato dal generale P. Paolo Oliva ministro evangelico per le missioni del Paraguay. Partito a tal fine da Sardegna nel 1672, andò prima in Ispagna, dove ricevette l' ordine sacerdotale nella città di Siviglia, e poi imbarcatosi pel Nuovo-mondo, vi arrivò nel 1674. La prima sua dimora fu in Cordoba di Buenos-Ayres, dove attese con sollecitudine ad apprendere i varii dialetti indiani che si parlavano nelle provincie circostanti, anelando con indicibile desiderio alla conversione degli infedeli. Dopo cinque anni non giusti consumati nel perfezionare il suo spirito, per quindi accingersi alla grand' opera cui il Signore lo avea chiamato, cominciò nel 1679 il suo apostolico pellegrinaggio. Diede prima le missioni nella città di Corrientes in compagnia del P. Pietro Ximenez de Araya, nelle quali operò molte conversioni minutamente raccontate dagli scrittori della sua vita, e poi andò ad assistere nello spirituale le truppe americane e selvagge, colle quali il governo spagnuolo fece nel 1680 la guerra ai portoghesi nel Rio de la Plata. Ma questi erano piccoli esperimenti per lo zelo ardentissimo del P. Solinas. Egli chiedeva sempre ai suoi superiori di essere mandato a più remote regioni per portarvi la luce del vangelo, e con tanto impegno si affaticava, acciò fosse esaudita questa sua domanda, che non passava giorno, in cui non spargesse qualche lagrima di dolore, per non vedere tuttavia accompito il santo suo desiderio. Giunse però finalmente il tempo, nel quale i suoi voti furono appagati. Nel 1683 fu dato per compagno al P. Diego Ruiz della stessa compagnia di Gesù per tentare la conversione delle tribù feroci che abitavano la vasta pianura del Chaco; ed egli abbracciando con pietosa allegrezza un'occasione per lui sì felice, si pose sollecitamente in viaggio, atleta fortissimo e generoso della fede e della carità degli apostoli. Ma non sì tosto pose piede in quella terra selvaggia, e cominciò a far sentire la sua voce agl' indiani abbrutiti e vaganti, che caduto nelle mani loro, mentre essi faceano sembianza di ascoltare i suoi amorevoli inviti ed esortazioni perchè riconoscessero un supremo creatore, lume ed árbitro dell' universo, fu dai medesimi denudato, martoriato in cento diverse e crudeli maniere, e finalmente ucciso con due aste conficcategli barbaramente nel petto e nei fianchi (1). Accadde il suo martirio nel 27 ottobre 1683, nell' anno quarantesimo di sua età; e fu vittima precoce di quella fede, ch' egli volea prima annunziare lungamente agl' infedeli per rendersi

(1) La memoria del martirio del ven. P. Gio. Antonio Solinas fu anche perpetuata nella di lui immagine, che i suoi confratelli fecero incidere in rame, dopo il di lui felice transito. Sotto la medesima si legge la seguente iscrizione: *Ven. Dei servus P. Joan. Antonius Solinas Olienensis in regno Sardiniae soc. Jesu, cum in Paraguariam profectus decem annos in Indorum conversione vere apostolico zelo, ac indefessis laboribus consumasset, a barbaris Ciachi capite in odium fidei machaeriis contusus, ac telis transfixus obiit* 27 *octobris* 1683.

più degno d'immolarle poi la propria vita. Il di lui cadavere, ritrovato finalmente in orrida boscaglia dai soldati spagnuoli, mutilato e lacero in più parti, fu trasportato a Salta, capitale del Tucuman, e quindi seppellito nella chiesa del collegio gesuitico di detta città. Le gesta gloriose di questo venerabile servo di Dio sono state più ampiamente descritte dal dottore Francesco Xarque, decano di Albarracin, nella storia delle missioni del Paraguay, e dal P. Antonio Machoni, gesuita sardo, nella sua opera intitolata *Las siete estrellas de la mano de Jesus* (Ved. Xarque, *Mission. del Paraguay*, lib. III. - Machoni, *Siete estrell.*, pag. 199 fin. 251).

SOLINAS (Alberto Maria), dotto e zelante vescovo, il quale fiorì nella seconda metà dello scorso, e nei primi tre lustri del presente secolo. Nacque in Banari, piccolo villaggio della diocesi di Sassari, nel 10 novembre 1740 da Leonardo Solinas e Teresa Nurra persone nobili e facoltose, e ricevette nel battesimo i nomi di Giuseppe Andrea Luigi. Dopo aver fatti in Sassari gli studi elementari di grammatica latina e di lettere umane, e cominciato ancora il corso di filosofia, si rendette frate carmelitano addì 1 febbraio 1758, e cambiato il proprio nome nell'altro di Alberto Maria fece la sua professione monastica nel 2 febbraio dell'anno seguente. Incominciò tosto il tirocinio scolastico, secondo le norme e le regole dell'ordin suo, ed ebbe a maestro il P. Giuseppe Maria Pilo, quell'istesso che fu poi vescovo di Ales, e che illustrò cotanto co' suoi scritti e colle sue virtù la chiesa sarda. Dotato dalla natura di acuto ingegno, ed a questo accoppiando un ardente desiderio di sapere, e molta assiduità allo studio, diventò in breve così distinto tra i suoi giovani confratelli, ch'era proposto ai medesimi per esemplare; e il Pilo, che lo istruiva con amorevolezza nelle filosofiche e nelle teologiche discipline, lo prediligeva tra tutti i suoi discepoli, e spesso, così nella scuola, come nei famigliari discorsi, prenunziava che salirebbe pel suo merito a grandi onori, come infatti gli avvenne. Nel 1766 il P. Mariano Ventimiglia generale dell'ordine carmelitano lo fece andare in Piemonte per continuare i suoi studi, chiamatovi ancora dal conte Bogino, ministro di Carlo Emmanuele III re di Sardegna, il quale, abbracciando colla sua vasta mente i mezzi tutti che potessero far rifiorire nell'isola le scienze e le lettere, penetrava eziandio nell'interno dei chiostri per trarne a luce ed ingentilire gl'ingegni migliori (1). Fiorivano allora per l'eccellenza dei maestri le scuole filosofiche in Asti, e le teologiche in Torino, ed in ambidue i chiostri di detta città si perfezionò il Solinas nelle mentovate discipline, apprendendo inoltre i precetti dell'oratoria sacra, della quale poi diede in Sardegna sì frequenti e non

(1) Nei libri del convento dei frati carmelitani di Cagliari si trova memoria, che nel 12 giugno 1766 furono letti gli spacci del conte Bogino, co'quali si notificavano i concerti già presi col P. generale Ventimiglia acciò il P. Fr. Alberto Maria Solinas, ed il P. Fr. Gioachino Ferdiani dello stess' ordine fossero subito inviati ai conventi di Piemonte *caussa studiorum*, e colà mantenuti a spese della provincia carmelitana di Sardegna.

ignobili saggi. Ottenuto in Torino il magisterio delle scienze che avea professato, ritornò all'isola nel 1670, e nell'anno seguente fu dichiarato per concorso lettore di filosofia; la dettò per tre anni nel cenobio sassaritano con lode grandissima de' suoi superiori; e poi fu promosso a lettore di teologia nel convento di Cagliari, dove insegnò quella scienza con applauso universale. Terminato il corso scolastico delle sue diverse letture, fu impiegato in molti onorevoli uffizi, e tra gli altri ebbe quello di segretario dell'ordine nella provincia di Sardegna, di maestro del noviziatico, di priore e di prefetto degli studi nel chiostro di Cagliari, e finalmente di provinciale. In tutti gli anzidetti impieghi fece risplendere molta intelligenza e zelo non ordinario per l'incremento delle cose temporali e spirituali dell'instituto carmelitano, del che rimangono ancora durevoli i monumenti (1): e tuttavia, attendendo indefessamente ai vantaggi altrui, non mancò mai a se stesso ed alla coltura de' buoni studi, e in questi levò nome grandissimo, così nelle domestiche mura come fra i sapienti del secolo. Avea raccolto col suo privato peculio gran copia di libri, ed era versatissimo, non solamente nella filosofia e nella teologia, ma ancora nell'amena letteratura, e soprattutto nella storia sacra e profana; per lo che i suoi discorsi erano sempre eruditi, e si ricercavano dai dotti, ed erano encomiati da ognuno. Predicava inoltre con molta frequenza, ma con studio maggiore di giovare che di piacere, e quindi con eloquenza evangelica, facile, penetrante, persuasiva, e lontana assai dal frondoso apparato dei lenocinii oratorii e delle svenevolezze profane. Quattro quaresime da lui dette nella cattedrale di Cagliari furono tra le altre così bene accolte dal pubblico, che n'ebbe fama di oratore eccellente. Con questi mezzi egli chiamò sopra di sè l'attenzione del governo, e si cattivò la stima dei rappresentanti sovrani, i quali ressero nel finire dello scorso secolo i destini della Sardegna. Tra i medesimi vanno ricordati il conte Lascaris, il conte Valperga di Masino, il marchese Vivalda; e il primo specialmente, il quale, amante sopra modo degli uomini di lettere, e letterato egli stesso, portò al Solinas amore grandissimo, e lo eccitò co' consigli e colle preghiere a volgere i suoi studi alle cose sarde, e ad illustrarle colle sue fatiche. E fu appunto nel tempo del governo di questo vicerè ch'egli raccolse varii apografi dei libri inediti della *Storia* e della *Corografia sarda* del Fara, e confrontandoli insieme, ne ricavò quella per lui sincera lezione che ora ne abbiamo pubblica per le

(1) Tra le cose da lui operate, mentre occupava li suddetti impieghi, rammenteremo solamente il *Regolamento* per gli studi che compose in lingua latina (il di cui autografo forse esiste ancora nel convento di Cagliari), nel quale risplende il suo gran discernimento, e il desiderio ch' egli avea di mantenere in fiore gli studi dei suoi confratelli; e l' altare maggiore e la balaustrata di marmo, di cui ornò in Cagliari la chiesa del suo convento, allorchè lo governava in qualità di priore. Arricchì inoltre di molti libri la biblioteca dello stesso convento, e la dotò col suo privato peculio, per concessione ottenutane dalla sacra congregazione dei vescovi e regolari con decreto del 20 novembre 1785.

stampe (1). In mezzo a tante occupazioni letterarie egli fu non pertanto indefesso sempre nell'adempimento dei suoi doveri religiosi, sicchè si distinse per scienza non meno che per pietà, e talvolta lasciò dubitare quale delle due fosse in lui maggiore. Entrambe poi lo sollevarono all'onore dell'episcopato, il quale gli fu conferito nel 1805 da papa Pio VII per postulazione di Vittorio Emmanuele I re di Sardegna. L'antica sede galtellinese (Nuoro) che gli fu data a reggere, ebbe in lui un pastore zelantissimo, il quale con ogni sua possa cercò di restituirle l'antico splendore. Ordinamenti vigorosi, pastorali frequenti, editti, preghiere, minacce, castighi, tutto egli adoperò per richiamare alla osservanza della legge evangelica e dell'ecclesiastica disciplina il clero ed il popolo: ma infelicità di circostanze, ed animi già disusati da gran tempo alle voci ed ai comandamenti di un supremo reggitore spirituale, fecero sì che al suo zelo ed alle sue cure non rispondessero intieramente i frutti. Egli fu accusato di eccessiva severità, or nel riprendere, or nell'infliggere le censure; nè si pose mente alla gravezza dei mali ed alla viziosa radice donde i mali provenivano, e quindi alla necessità di adoperare il taglio, laddove i lenitivi non giovavano, ed erano anzi dannosi (2). Superiore tuttavia alle voci delle passioni e degl'interessi privati, egli procedette innanzi con coraggiosa fermezza, svellendo dal campo mistico commesso alle sue cure i triboli e le spine, or del mal vivere, or degli scandali, ed ora della rilassatezza del costume, e tanto si affaticò in cotesta pietosa sì, ma assai difficile opera, che oltre la tranquillità dello spirito ne perdette eziandio la salute del corpo. Infievolita questa dagl'incessanti lavori della sua vita operosa, fu consigliato dai medici a mutar clima per ristorare le forze perdute. Nel 2 febbraio 1812 pubblicò una commovente pastorale, colla quale, facendo nota a' suoi diocesani tutti la necessità che lo stringeva a separarsi temporariamente da loro, manifestò di aver scelto la terra di Tiesi, finitima al suo luogo natio, per fissarvi la nuova sua residenza. Colà infatti sopravvisse ancora altri cinque anni, dividendo il tempo tra lo studio e tra il provvedere ai bisogni del proprio gregge, finchè, sopravvenutogli nell'estate del 1817 un grave morbo che lo travagliò acerbamente, ricevuti con sensi di edificante pietà i conforti estremi della religione, morì addì 11 luglio dello stesso anno. Il suo corpo fu seppellito nel presbiterio della chiesa maggiore di detto

(1) Di questa edizione abbiamo più ampiamente ragionato in una delle note all'articolo di Gio. Francesco Fara.

(2) Uno dei provvedimenti più memorabili dati da questo esimio prelato fu la creazione di una *contadorìa* generale, cui presiedeva egli stesso, ed alla quale tutti gli amministratori di pii legati esistenti nella sua diocesi doveano rendere annualmente ragione delle gestioni loro. Provvide ancora energicamente, acciò non si divertissero in altri usi, come per l'avanti, i fondi già destinati da un generoso benefattore dell'umanità per un ospedale di poveri infermi nel villaggio di Orosei; e forse furono questi i motivi, pe' quali trovò tanti ostacoli, e tanti censori delle sue operazioni. Il bene ha sempre pochi compagni per via, e non arriva alla meta, che dopo aver combattuto molti interessi privati.

villaggio di Tiesi, e leggesi ancor oggi sulla sua tomba un'iscrizione latina la quale rammenta le sue virtù e le gesta principali della sua vita. Abbiamo di lui alcune scritture edite ed altre inedite. Le prime sono: I. Alcune pastorali ed omelie in lingua latina ed italiana, tra le quali vanno distinte quelle del suo primo ingresso e della partenza dalla diocesi (Cagliari, stamperia reale, 1803 e 1812, in-4°). II. *Discorso morale.... in rendimento di grazie per il diploma degli* 8 *giugno* 1796 *ottenuto dal regno di Sardegna ec.* (Cagliari, stamp. reale, 1796 in-4°). Le inedite però sono in maggior numero. E primamente lasciò l'apografo dei libri istorici e corografici del Fara, che trasportato in Piemonte dal conte Lascaris, già vicerè di Sardegna, fu poi pubblicato a spese del di lui figlio marchese Agostino Lascaris, e per cura del cav. Luigi Cibrario, col seguente titolo: *Joannis Francisci Farae de corographia Sardiniae libri duo, de rebus sardois libri quatuor* ec. (*Augustae Taurinorum, ex typographia regia*, 1835, un vol. in-4° grande). Il merito di questo lavoro è quasi tutto del P. M. Antonio Sisco minor conventuale di Sassari (1), delle di cui dotte fatiche si giovò assai il Solinas per correggere gli errori degli amanuensi, e ritrovare la sincera lezione del testo originale: ma in molti luoghi egli trasandò questa scorta, e volle emendare da sè solo, e riempiere ancora le lacune trovate nelle copie dei mss. di quel primario istorico, lo che non possiam dire, se egli abbia felicemente o infelicemente eseguito, giacchè le correzioni da lui fatte non si distinguono dal testo, nè scrisse, come avrebbe dovuto, le varianti appiè di pagina, o in altro luogo separato, per riconoscere quale delle due fosse la vera, o la sua propria, ovvero la lezione istessa ch'ei volea correggere. La quale inesattezza tanto più è riprendevole, quanto minore e quasi nessuna deve essere la libertà dei superstiti nel mettere irriverentemente le mani negli scritti dei sommi che più non sono, e quanto meno esatta si riconosce adesso la lezione delle opere del Fara dataci dal Solinas. Tuttavia egli merita encomio per aver posto mente a un lavoro che illustra assai i fasti istorici della Sardegna; e molto sensata è a tal proposito la dedica latina ch'egli ne fece al predetto conte Lascaris, esponendo i mezzi, co' quali la storia sarda potea essere condotta a più perfezione, e i mezzi ancora, co' quali l'isola intiera potea rifiorire nell'industria, e in ogni altro ramo di economico reggimento. Lasciò inoltre quattro volumi (in-folio) di sermoni, quaresime e panegirici, e molte omelie ed istruzioni latine ed italiane da lui composte ed ordinate per la sua diocesi di Nuoro, le quali, e specialmente i sermoni, o non esistono più al presente, o veramente si stanno in mani private, gelose di mantenerli nell'oscurità. Ma il lavoro più importante, sebbene non compiuto, ch'egli lasciò tra i suoi scritti, è il *Catechismo per gli adulti*, tradotto in lingua italiana dall'originale dell'abate Pouget (2),

(1) Ved. SISCO (ANTONIO).

(2) L'abate Francesco Amato Pouget, dotto

emendato ed accresciuto colla scorta delle sincere dottrine scritturali e dei PP. della Chiesa. L'autografo da noi esaminato (1) consta di due grossi volumi (in-folio), i quali però dovevano essere stampati in quattro volumi (in-4°). Il tomo I è completo, ed è preceduto da una lunga prefazione del Solinas, il quale, dopo un breve sunto istorico e bibliografico dell'opera da lui tradotta, ragiona del metodo che ha seguito nella versione italiana, e delle giunte e correzioni fatte all'autore francese. Il secondo volume arriva solamente fino al capo VIII, sezione III, parte II del *Catechismo* del Pouget, e finisce colla spiegazione (non completa) del settimo precetto del decalogo. Il *Catechismo* è scritto in forma di dialogo tra il maestro ed il discepolo, ed è chiaro assai ed erudito; per la qual cosa sarebbe a desiderare, che altra mano valorosa lo recasse a compimento, e lo rendesse pubblico colle stampe. Di altri mss. del Solinas non abbiamo contezza veruna, e non sappiamo nemmeno se esistano ancora nei cenobii di Sassari e di Cagliari i due corsi filosofico e teologico da lui dettati a' suoi discepoli.

sacerdote della congregazione dell'oratorio, pubblicò, prima in Parigi nel 1702, poi in Lione nel 1705 (in-4°) e nel 1713 (in-12°), il suo catechismo col seguente titolo: *Instructions générales en forme de catéchisme* ec. *par ordre de M. Charles Joachim Colbert évêque de Montpeillier* ec. Siffatte istruzioni furono altamente encomiate dai giansenisti, e tradotte subito in più lingue; ma papa Clemente XI le condannò con decreto del 1.° febbraio 1712. Inoltre la sacra congregazione dell' indice con decreto del 21 gennaio 1721 proibì la traduzione italiana delle medesime *Istruzioni*, con decreto del 15 gennaio 1725 la traduzione inglese, e con decreto del 2 settembre 1727 la traduzione spagnuola, fatte tutte dall' originale francese. Il Pouget, figlio ubbidiente alla Chiesa, corresse la sua opera, e la scrisse in latino. Di questo *catechismo*, che può dirsi affatto nuovo, e che non è proibito, la prima edizione fu fatta in Venezia dal Baglioni nel 1765 colle illustrazioni del P. Desmolets, e la seconda nella stessa città da Giovanni Gatti nel 1780 (due vol. in fol.), colle correzioni di M. Bergier de Charamy successore del Colbert nella sede di Montpellier (Ved. Fleury, *Catechis. stor. trad. ital. del Pianton*, pag. 34 e 35). Il Solinas fece la sua traduzione italiana sul testo latino pubblicato ed illustrato nel 1765 dal Desmolets, e sembra che non avesse notizia delle correzioni fattevi nel 1780 da M. Bergier, poichè delle medesime non fa motto veruno. Il primo volume era già pronto per la stampa, poichè si vede segnato per la permissione dai revisori cardinale Cadello, e reggente Maistre colla data di Cagliari del 24 febbraio 1802. Ignoriamo per qual motivo non sia stato poi pubblicato, se forse non ne fu in causa l'elezione del Solinas al vescovado di Nuoro, seguita in quello stesso anno, cioè nel 17 dicembre 1802, la sua consecrazione quindi fatta nella capitale del regno nel 17 aprile 1803, e le posteriori cure del suo travaglioso episcopato.

(1) Lo ebbimo per cortesia del cav. D. Perico Solinas di Banari, appartenente alla stessa famiglia dell'illustre prelato. Il suddetto autografo fu già di proprietà del commendatore D. Vincenzo Grondona, ed è ora posseduto dal teologo D. Giuseppe Gambella rettore d' Itteri.

SORO (Nicolò), catechista della compagnia di Gesù, nato in Sassari nel principio del secolo XVIII, e morto nella stessa città dopo il 1760. Abbiamo di lui una breve ma sugosa esposizione della dottrina cristiana col seguente titolo: *Catecismo y breve esposicion de la doctrina christiana, con otros tratados y devociones ec. Sasser, en la emprenta de Ioseph Centolani y Simon Polo*, 1760 (un vol. in-12). È scritta in forma di dialogo, e vi sono aggiunti

quattro trattatelli morali in lingua spagnuola del P. Ignazio Martinez (1) della stessa compagnia di Gesù, ed alcune poesie spirituali (*coplillas y lettrillas espirituales*) dello stesso P. Soro. (V. Soro, *Catecismo* sudd.).

SORTES (Antonio), frate cappuccino del secolo XVII, nativo di Sassari, ed autore di un poemetto in ottava rima castigliana, intitolato *Verdadera relacion de las cosas maravillosas que sucedieron en la illustre y noble çiudad de Saçer en el año* 1648, *que nos dize la sequedad, esterilidad, y hambre que se padecia ec. y las processiones, y penitencias que se hizieron ec. Saçer, en la emprenta de D.ª Margarita Escano de Castelvì, por Juan Gavino Seque* 1649 (un vol. in-8°) Questa relazione fu pubblicata per cura ed a spese di Quirico Roggio Figoni cittadino sassarese; ma l'autore ne fu veramente F. Antonio Sortes da Sassari, come lo dice lo stesso Roggio in un suo breve preambolo alla medesima preposto. Le stanze del poemetto sono 208 in tutte; la verseggiatura è facile ed armoniosa, ed in alcuni luoghi non manca nemmeno di fuoco e di eleganza poetica: però, essendosi ristretto l'autore a riferire minutamente quanto in quell'anno di sterilità e di fame si fece in Sassari per implorare l'aiuto del cielo, la poesia è priva intieramente d'immagini, e quasi sempre monotona. Si vede tuttavia che il buon frate Antonio era poeta, e che laddove avesse scelto altro soggetto per esercitare la sua musa, avrebbesi procurato miglior onore presso i posteri, lasciando ai cronisti la cura di riferire in prosa la siccità e la fame del 1648. Gli esemplari stampati di questo poemetto sono divenuti rarissimi. Il P. M. Sisco nelle sue *Memorie* mss. ne riporta per intiero una copia a penna, esemplata sull'edizione del 1649. Lo stesso P. Sortes è autore delle laudi in lingua spagnuola (*gosos*), le quali si cantano anche al presente pel Cristo miracoloso che si venera nella chiesa di santo Pulinare in Sassari. (Ved. Sortes, *Verdadera relacion ec.* - Sisco, *Memor.* mss., tom. III, fol. 52 e fol. 57 fino a fol. 90).

(1) Non è improbabile che cotesto P. Martinez fosse sardo ancor esso.

SOTO-REAL (Efisio). Nacque in Nuramine o Nuraminis, villaggio del capo meridionale della Sardegna, nell'anno 1633. Il suo vero casato era di Siotto, e così si trova annotato in tutte le memorie più certe della sua vita; ma egli poi, per un cotale suo capriccio, o per altra ragione a noi ignota, lo contraffece nell'altro di Soto-Real, che quindi innanzi usò sempre. Nel battesimo fu chiamato Giuseppe: e allorchè nel 14 aprile 1654 si rendette chierico delle scuole pie, trasmutò questo nel nome di Efisio di S. Giuseppe (2), com'è costumanza

(2) Nel libro delle *professioni* esistente nel collegio delle scuole pie di Cagliari si legge: *a los* 14 *de abril* 1654 *se vistiò por clerigo el Hermano Efisio de S. Joseph llamado en el siglo Joseph Siotto de la villa de Nuramine bautizado en la parrocchia de S. Pedro de la mesma villa, de años* 21 ec. Così dalla copia che ci fu trasmessa dal P. Vittorio Angius dello stesso ordine.

dei figliuoli del Calasanzio, i quali, nell'abbracciare l'instituto del padre loro, si scelgono un santo protettore, e col nome di quello in appresso si appellano. Fatta nell'8 dicembre 1656 (1) la sua professione in mani del P. Pietro di S. Pellegrino, succeduto al P. Pietro Francesco della Madre di Dio nella reggenza del collegio di Cagliari, fu subito mandato a Roma, e di là ai nuovi collegi di Napoli, di Genova, di Macerata, di Norcia e di Spoleto; e siffattamente si distinse coi suoi talenti e col suo frequente orare dai pergami, che ne acquistò buon nome presso i suoi confratelli, e stima grandissima da molti cardinali e prelati di S. Chiesa. Ritornò dopo nove anni a Sardegna, e molti vantaggi procurò all'ordine suo, prevalendosi del favore che gli accordava il vicerè Camarassa e l'arcivescovo di Cagliari Pietro Vico, il quale lo ebbe tra' suoi più intimi consultori, e lo creò temporariamente esaminatore e visitatore della sua diocesi. La fondazione del collegio dei PP. Scolapii in Tempio fu opera sua, e vi spese, instando e pregando, molte cure e travagli, dei quali si ha memoria in alcuni passi delle sue scritture. Ma non andò guari che questo suo zelo ebbe a rattiepidirsi; perciocchè esposta in quel correr di tempi la scuola pia alle più violente persecuzioni, e ridotta a stato di semplice congregazione, egli troppo paventò lo scioglimento totale del suo instituto, e lasciandosi vincere da tal timore, non solamente fece disegno di abbandonare la sua professione religiosa, ma si fece inoltre capo dei giovani discontenti, i quali non voleano più rimanere in una società, minacciata da ogni parte di prossima distruzione. Questo in lui fu mancamento di fiducia nell'aiuto del Cielo, e nelle sante orazioni del Calasanzio; ma per taluno de' suoi confratelli fu occasione opportunissima per isfogare contro di lui la mal conceputa invidia. Per la qual cosa, preso a ritroso dai superiori, e raffigurato al governo qual uomo instabile ed inquieto, non comportevole della pace dentro le mura religiose, e facile ancora a mescolarsi nelle secolari discordie, fu mandato in Ispagna, dove poco appresso ridusse ad atto il suo pensiero, svestendo le lane dell'ordine che avea abbracciato, e nel quale sarebbe forse rimasto, se il dispetto e le persecuzioni de' suoi emoli non avessero usurpato le veci della cristiana prudenza e della fraterna carità. Di cotesta sua apostasìa si ha ricordo nelle cronache dell'ordine scolapio, e ne parla ancora lo scrittore delle *Vite* degli uomini illustri dello stesso ordine, ed il P. Vincenzo Talenti nella *Vita* del Calasanzio. Dimorò allora, parte in Valenza, parte in Madrid; ebbe accesso alle aule di molti magnati, e si fece conoscere per i suoi talenti non meno, che pel buon successo con cui annunziava la divina parola. Il tempo corso dal suo esilio

(1) Nello stesso libro citato nella nota precedente si trova la seguente memoria: *a los* 8 *x.bre* 1656 *hizieron todos juntos su profession en manos del P. Pedro de S. Pelegrino, que par la muerte del P. Pedro Francisco de la madre de Dios quedò rettor del collegio de S. Joseph, los siguientes...* E dopo alcuni nomi di altri professi viene quello del nostro P. Efisio come in appresso..... *el her. Efis de S. Joseph de la villa de Nuraminis en Sardeña.*

la Sardegna (che accadde o nel 1669, o nel principiare del 1670) fino a quello di sua morte, seguìta verso il 1790, od in quel torno, lo impiegò nella composizione di varie operette, le quali aggiunsero riputazione al nome che si avea meritato colle altre scritture già da lui pubblicate, essendo ancora religioso. Le principali sono: I. *Sermoni varii* da lui detti in diverse chiese d'Italia (Macerata 1663): II. *Orationes et resolutiones morales* (Spoleto 1665) dedicate al cardinale Cesare Fachinetti. III. *Epitome de Sardeña*, ossia breve sunto istorico delle cose sarde (Madrid 1672, in-4°). IV. *Vida del venerable Ioseph Calasance* (Madrid 1675, in-4°). È questa la prima vita di quel santo fondatore che siasi pubblicata in lingua spagnuola, ed è scritta con molta esattezza e con qualche eleganza di stile. L'autore la dedicò a Carlo II re di Spagna, il quale compiva allora li quattordici anni; e uscendo di tutela, secondo le leggi spagnuole, prendeva le redini dello stato. V. *Del Antechristo, y de sus precursores, y figuras* ec. (Madrid 1676, in-4°). VI. *Leciones sobra el Exodo* (Madrid 1677, in-4°). VII. *Noticias de lo antiguo y esclarecido liñage de los Castelvies* (Madrid 1678, in-fol.). In questo scritto egli s'intitola *doctor Ephysio de Soto-Real*. VIII. *Doctrina sacra, et laconica instructio theologica* (Toledo 1679, in-4°). IX. *Oracion evangelica predicada el segundo miercoles de quaresma ec. En Madrid, por Julian de Paredes*, 1685 (un vol. in-4°). Questa orazione fu da lui recitata in Madrid alla presenza del consiglio reale e supremo delle Indie nel 14 marzo 1685, ed è dedicata alla duchessa di Medina-Celi, moglie del famoso ministro di questo nome. La metà intiera del frontespizio è occupata dai pomposi e numerosi titoli dell'autore (1). In alcune di queste operette il Soto-Real ricorda inoltre le prediche spagnuole da lui recitate nell'isola, siccome di scritture già edite; ma non ci fu dato di poterne vedere alcun esemplare. Nemmeno sappiamo se siano state pubblicate colle stampe le altre opere di ecclesiastico argomento, che egli stesso ne assicura di aver composte; ma da quelle sopraddette che abbiamo si può benissimo conchiudere che quest'autore avea pari alla facilità di scrivere la voglia e l'ingegno, e che, laddove meno angustiato fosse stato il tempo migliore della sua vita, avremmo ora in lui uno dei più buoni scrittori ecclesiastici della Sardegna. (Ved. Soto-Real, *Opere cit.* - Horany, *Scriptor. schol. piar.*, part. II, tom. II, pag. 694. - Talenti, *Vita del B. Giuseppe Calasanzio*. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 465).

SPANO (Pietro), prelato molto pio, vissuto nel secolo XV, e nato in Sassari nel declinare del secolo

(1) Eccoli qui tutti, quali si leggono nella suddetta orazione. *El R.mo P. Doct. Efisio Joseph de Soto Real Pirisi y Corda Marial, calaritano nuraminense, doctor en ambos derechos, y en sagrada theologia, protonotario apostolico, predicador de su magestad catolica, y de sus virreyes, y consejos, en el reyno de Cerdeña, y cathedratico que fue de filosofia y theologia, fundador del collegio de Nuestra Señora de Tempio, y examinador, y visitador general del Arçobispado de Caller, y de los Obispados de Espoleto y Norcia* ec.

precedente. Da canonico della cattedrale turritana (1) diventò arcivescovo della stessa chiesa nel 1 aprile 1422, e tanto si adoperò per restituirle l'antico splendore da cui era decaduta, che pochi vi furono tra i predecessori e successori suoi, per zelo e per sollecitudine, vescovi a lui somiglianti. Nel 1427 ottenne da papa Martino V l'unione alla mensa arcivescovile dell'abazia di S. Pietro di Sirkis, antico monistero di femmine (2) che fu dalle medesime abbandonato o nel finire del XIII, o nei primi anni del secolo XIV; e nel 1432 impetrò ed ottenne

(1) *Petrus Spano Sassarensis, ex canonico turritano creatus archiepiscopus* ec. Così il Fara (*De reb. sard.*, lib. IV, pag. 354), alla di cui autorità non pertanto, sebbene grandissima, sembra ripugnare l'atto di concordia celebrato nel 1436 tra il pievano ed i rettori delle parrocchie urbane di Sassari, che si conserva nell'archivio capitolare turritano, e nel quale si legge *de voluntate et expresso assensu Rev.mi in Christo patris et domini nostri fratris Petri Dei et apostolicae sedis gratia archiepiscopi turritani*; dal che si potrebbe inferire che questo arcivescovo professò prima la vita regolare. Osserviamo però che il suddetto monumento non è originale, ma una copia dell'autografo, fatta nel 1571 (cioè quasi un secolo e mezzo dopo la concordia) *ad instanciam Stefani Fara patris et procuratoris D. Francisci Fara*, e che perciò la parola *fratris* vi fu probabilmente intrusa dal copista, imperito forse dei caratteri e delle abbreviazioni delle scritture antiche. In opposto, lo storico Fara il quale, oltre di essere diligentissimo nelle sue narrazioni, conosceva molto bene quest'atto di concordia (giacchè a sua instanza ne fu fatta copia dall'istesso di lui padre) non lo avrebbe espressamente chiamato *canonico*. A ciò si aggiunga, che il Fara visse in tempi nei quali viveano ancora molti che poteano aver conosciuto lo Spano, o udire almeno le di lui gesta dai suoi coetanei medesimi, e che scrisse di un suo concittadino, e di cosa la di cui memoria era assai viva nella stessa sua patria, e si vedrà il motivo per cui noi seguiamo più volentieri la di lui autorità.

(2) Il Mattei nella *Sardinia sacra* (pag. 162), seguendo l'autorità del Lubino (*Notit. abbat. ital.*, pag. 355 et alibi) afferma, che l'abazia di S. Pietro di *Sirkis* (da lui chiamata di *Silichi*) apparteneva una volta ai monaci cassinesi. Non sappiamo veramente dond'egli e il Lubino abbiano tratta questa notizia, e siamo incerti di prestar loro intiera fede, giacchè quest'abazia non è numerata tra le altre che detti monaci possedevano in Sardegna, e per le quali ottennero bolle di conferma dai papi Calisto II nel 1123, Alessandro III nel 1159, e Clemente III nel 1188 (Ved. Gattola, *Hist. cassin.*, saec. XII e XIII): nè i monaci, che furono diligentissimi nel far registrare in dette bolle tutte le chiese, monisteri ed abazie, al di cui possesso si trovavano nell'isola, avrebbono tralasciato al certo di far registrare questa ancora, se fosse loro appartenuta veramente. Quello ch'è certo si è, che il monistero abaziale di S. Pietro di *Sirkis*, situato nelle circostanze di Sassari, e fondato nel secolo XI dalla madre di Mariano I re di Torres (Ved. MARIANO I RE DI TORRES) fu *monasterium monialium*, come dice il Fara (*De reb. sard.*, lib. II, pag. 225), appoggiato all'autorità delle cronache sarde; lo che inoltre è confermato da un documento inedito, che noi possediamo, e del quale nè lo stesso Fara, nè verun altro scrittore sardo ha fatto menzione. È questo un atto di disputa ossia lite (*kertu*) sostenuta da Massimilla abadessa di detto monistero in contraddittorio di Ato o Attone arcivescovo di Torres per la chiesa di S. Giovanni di *Usune*. Il monumento è apografo; appartiene indubitatamente al secolo XII, poichè vi sono nominati Ato arcivescovo e Gonnario re di Torres (secondi entrambi di questo nome) che intervennero alla lite con Massimilla; e siccome contiene altre notizie importanti per la storia ecclesiastica di Sardegna del medio evo, lo produciamo qui colle stesse lacune che vi si trovano, e nel suo originale sardo. *Ego appatissa Massimilla Kertait mecu sarckipiscopu de Turres donnu Athu su die de su sinotu in Turres in corona de Gudike Gunuari e de sos piscopos, plakendeli adisse assarkipiscopu, e dandeli sa corona pro sua à judike et assos piscopos Kivi furun pro faker nos justhitia a mimi et adisse, naraitini eccola sappatissa narait p.r gikeu ki lu levat à Santu Gavinu à S.tu Juanne dusune ki è peculiare de S.tu Gavinu, et ego naraili ca S.tu Juanne*

ancora dal pontefice Eugenio IV, che la ricca abbazia di S. Maria di *Paulis* o *de Paludibus* già appartenuta ai monaci cisterciensi (1), rimanesse perpetuamente aggregata alla sua sede. Quattro anni dopo egli pose ogni suo impegno per ridurre a concordia il pievano ed i parochi urbani della città di Sassari, pretendendo il primo di riunire alla sua chiesa di S. Nicola le quattro parrocchie già erette nella stessa città dall'arcivescovo Dorgodorio nel 1278, ed opponendo i secondi l'atto medesimo dell'erezione, e la continuata possessione di un secolo e mezzo (2). Le cure da lui adoperate in quest'affare furono assai felici: l'atto di concordia fu definitivamente conchiuso nello stesso anno 1436, e le quattro parrocchie urbane, benchè gravate di un annuo tributo e di certi atti di ossequio verso la chiesa matrice di S. Nicola, furono tuttavia solennemente riconosciute dal pievano Giuliano Serra, ed ebbero d'allora in poi progressiva e stabile l'esistenza (3). Conchiusa felicemente siffatta concilia-

e Santa Maria e Santa Caterina ecclesias de ennu furun e judike Mariane las deit assu monasteriu nostru cando vi deit toltu satteru antu vi deit......... maria venasca judikarum ssarkipiscopu a batuker testimonios. . . . . S.tu Gavinu inco Kertait testimonios non poteit batuker derumili. . . . . assu obru meu pbr Ithoccor de fravile cum . . . . e binki ca S.tu Juanne dusune non . . . . de Santu Gavinu inco mi Kertait sarckipiscopu. . . . .
. . . .

Da altri documenti poi, che non è qui il luogo di riportare, apparisce chiaramente che il detto monistero di *Sirkis* continuò ad essere abitato da monache fino alla metà del secolo XIII, cioè fino ai tempi di Adelasia e di Enzo re di Torres e di Sardegna; ma che poi fu dalle medesime abbandonato, per lo che papa Martino V nel 1427 lo aggregò alla mensa arcivescovile turritana, secondo la narrazione del Fara (*De reb. sard.*, lib. IV, pag. 343). Ma a qual ordine queste monache appartenessero, nè il Fara lo dice, nè a noi fu possibile trovarne indizio veruno nel così detto *Kondake* (cronaca) di S. Pietro di *Sirkis*.

(1) *Abbatia sanctae Mariae de Paludibus ordinis cisterciensium* ec. Così il Fara (*De reb. sard.*, lib. IV, pag. 345), la di cui narrazione è confermata da varie carte del secolo XII e del XIII.

(2) Appena morì Dorgodorio arcivescovo turritano, dal quale nel 1278 erano state erette in Sassari le parrocchie urbane, i pievani *pro tempore* della chiesa matrice di S. Nicola riclamarono da siffatta erezione. Si trova infatti che nel secolo XIII il pievano Bartolommeo, governando l'arcivescovo Tedisio o Teodosio, ottenne sentenza favorevole dal cardinale Napoleone Orsino legato apostolico in Sardegna, e che questa sentenza fu confermata da papa Clemente V con un suo rescritto *datum Pictaviis VII kal. feb. pontificatus anno III*, vale a dire nel 1308. Poi si trova ancora, che sotto il pontificato di Giovanni XXII, e nel decimosettimo anno del suo governo, che cade nel 1333, l'affare della disputa tra il pievano e i parochi delle chiese urbane di Sassari fu commesso da Bertrando legato apostolico nell'Italia ai vescovi di Bisarcio, di Bosa e di Ampurias, come da una bolla datata in Bologna in questo medesimo anno. E continuandosi tuttavia a disputare, si trova in ultimo, che fu dato incarico di comporre i dissenzienti a Guillelmo vescovo di S. Giusta, il di cui nome è sfuggito alla diligenza del Mattei, il quale, nè nella sua *Sardinia sacra*, nè nelle *Giunte* alla medesima fa cenno veruno di questo prelato. In tale stato durarono le cose fino ai tempi dell'arcivescovo Pietro Spano, il quale finalmente ottenne che nel 1436 il pievano e parrochi suddetti transigessero sopra le loro differenze. L'atto di concordia fu segnato in quello stesso anno, e si conserva per apografo nell'archivio del capitolo turritano.

(3) Però i frutti della pievanìa di S. Nicola, la quale nel tempo della traslazione della sede da Torres a Sassari era amministrata ancora da Giuliano Serra, dopo la morte di quest'ultimo furono aggregati alla mensa capitolare.

zione, egli abbandonò coll'arciprete e co' canonici turritani la rovinata e quasi deserta città di Torres; e fissata stabilmente dal 1438 la sua dimora in Sassari, ottenne nel 1441 bolla di papa Eugenio IV, in virtù della quale la sua sede fu traslatata alla chiesa maggiore di S. Nicola (già di N. S. del popolo) in detta città. A tal fine avea egli negli anni antecedenti ampliato l'episcopio, ed eretta quasi in attiguità alla suddetta chiesa una *canonica*, nella quale probabilmente i pochi canonici del capitolo sassarese (turritano) menarono negli antichi tempi vita claustrale (1); e perchè alla nuova cattedrale non mancassero i mezzi di mantenersi nel dovuto splendore, aveva inoltre impetrato che i frutti della pievanìa sassarese fossero perpetuamente applicati alla mensa capitolare (2). Maggior encomio meritano le sue sollecitudini per la riforma degli abusi invalsi nella sua diocesi, e pel rifiorimento della disciplna ecclesiastica; e il sinodo che perciò convocò in Sassari nel 1442 (3), e nel quale, con-

(1) Di questa *canonica* sussiste ancor oggi il nome nella chiesa, che nel secolo XV fu conceduta in enfiteusi dal capitolo turritano alla confraternita dei nobili in Sassari, chiamata *la confraternita di orazione e morte*, come appare dai documenti custoditi nell'archivio di detto capitolo. Il Fara inoltre lo accenna colle seguenti parole: *templum sancti sepulchri*, *olim domus canonicorum regularium*, *nunc sodalitatis*, *vulgo* ORATIONIS, *alias de la muerte dictae* (*Corograph. sard.*, lib. II, pag. 58).

(2) Ma ciò fu recato ad effetto, solamente dopo la morte di Giuliano Serra pievano della chiesa di S. Nicola, come si è detto nella nota quinta a questo medesimo articolo. Ciò era stato specialmente provveduto da papa Eugenio IV nell'accordare la traslazione della sede di Torres a Sassari; e nella bolla del 1441 spedita a tal uopo da Firenze, la quale si conserva autografa nell' archivio capitolare turritano, si legge la riserva dell' unione dei frutti e redditi della pievanìa da farsi alla mensa capitolare, quando il pievano attuale morisse, ovvero volesse cederli spontaneamente. Sotto questa condizione il pontefice accordò la traslazione, e commise ai vescovi di Ploaghe e di Bisarcio la erezione in cattedrale della chiesa di S. Nicola.

(3) Il Mattei, parlando di questo concilio (*Sard. sac.*, pag. 162), commise due errori; il primo, dicendolo celebrato nel 1422, ed il secondo, chiamandolo *provinciale*. Il Fara, la di cui testimonianza è in tal rispetto di molto valore, per trattarsi di cosa succeduta nella sua patria, avea scritto: *synodumque anno proximo* (1442) *congregavit*, *in qua veteres constitutiones confirmavit*, *et novas numero triginta tres condidit* ec. Questa narrazione è confermata dagli atti dello stesso concilio, scritti in lingua volgare sarda, ed esistenti nell'archivio capitolare turritano, nei quali è notato appunto il 1442 come anno della celebrazione del sinodo, e non vi si parla d' intervento veruno di suffraganei, ma del solo clero della diocesi di Sassari. Ne riportiamo qui il prologo anche per far conoscere ai lettori i progressi che la lingua sarda (logudorese), dalla metà del secolo XII (al quale appartiene il *Kertu* di Massimilla, di cui nella nota seconda a questo stesso articolo) avea fatti verso l' incivilimento fino alla metà del secolo XV. PROLOGUS. *Nos Petrus Spanus peri sa gracia de Deus archiepiscopu de Turres essende in su palatu nostru archiepiscopale de sa presente citade de Sassari celebrando Cabidulu cum sos venerabiles frades et figios sos canonigos de Turres*, *desiderando de ordinare algunas pias et sanctas constituciones*, *qui esserent ad laude et gloria de su Altissimu Deu*, *conservacione de su istadu nostru ecclesiasticu*, *salvacione et utile de totu sas animas Xristianas de sa ecclesia et diocesi nostra de Turres. Et pro tantu unas cum sos preditos hamus querfidu examinare et reconosquer sas constituciones antigas*, *sas quales in sa prima introdussione nostra de sa dita ecclesia et diocesi turritana hamus agatadu*, *et cussas cum consigiu et matura deliberacione de sos anteditos canonigos et cabidulu nostru hamus confirmadu*, *aumentadu*, *et cresquidu dae bene in megius*, *sas quales constituciones tantu sas vezas*, *comente et custas qui novamente*

fermate le antiche, pubblicò trentratrè nuove costituzioni, è un monumento bellissimo del suo zelo pastorale. Nel 1444 impetrò dallo stesso pontefice Eugenio IV l'unione alla mitra di Sassari delle abazie di S. Maria di *Cerigo* dell'ordine benedittino (1) e di S. Michele di *Plano* o di *Plaiano* dell'ordine di Vallombrosa (2), e con altro generoso, e forse nuovo pensamento, dimandò ancora la facoltà di erigere un seminario di chierici, applicando al medesimo i frutti di otto benefizi della diocesi turritana: ma benchè la sua domanda fosse favorevolmente accolta dal papa, non potè tuttavia renderla accompita, poichè, prevenuto dalla morte, terminò in Sassari nel 1448 i suoi giorni, dopo ventisei anni di episcopato da lui illustrato con azioni generose e colla santità della vita. Il suo cadavere fu seppellito nella chiesa di S. Nicola, essendo arciprete del capitolo turritano Andrea Cano; e dura ancor oggi la memoria delle cose da lui operate a vantaggio della sua sede e della stessa sua patria. - Nei medesimi tempi visse un altro Pietro Spano, nativo pur esso di Sassari. Costui pugnò valorosamente per i re di Aragona nell'assedio del forte castello di Monteleone difeso da Nicolò Doria, e nel 1436 ottenne dal re D. Alfonso in ricompensa de' suoi servigi le ville di Modolo e Mositano, le quali poi egli vendette nel 1443 a Pietro Ferrera o Ferreria. Le suddette ville sono adesso intieramente distrutte. (Ved. Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, pag. 343-45-50-54 et alib. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, part. V, cap. XLI. - Vital, *Appar. ad annal. Sard.*, col. 33. - Passamar, *Synod. dioeces. turrit.*, pag. 137. - Soggio, *Vida de los sanct. mart. turrit.*, lib. I, cap. II e XII, ms. - Mattei, *Sard. sacr.*, pag. 162-63. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 196-97, in not.).

hamus ordinadu et confirmadu, *olemus*, *ordinamus et mandamus in virtute sanctae obedientiae*, *et suta sas penas in custas dadas et promulgadas*, *qui siant servadas et mantenidas perpetualmente in sa dita ecclesia*, *et per tota sa diocesi nostra de Turres. Datum et actum in palatio nostro archiepiscopali praesentis civitatis Sassaris sub die* IX *mensis martii* MCCCCXXXXII.

(1) L'abazia di Santa Maria di *Cerigo* o di *Thergu* era forse la più ricca che i monaci cassinesi possedessero in Sardegna Nei molti diplomi pubblicati dal Gattola nella storia di Monte-Cassino si possono vedere le peschiere, saline, terreni, chiese e parrocchie annesse alla abazia medesima, ed il gran numero di servi che coltivavano le terre per conto degli stessi monaci.

(2) Il Mattei confonde ancora in questo luogo (*Sard. sac.*, pag. 162) l'abazia di S. Michele di *Plajano* coll'abazia di S. Maria di *Salvenero*, la quale è affatto nuova negli annali ecclesiastici di Sardegna. Della prima parla assai lungamente e dottamente il Mittarelli negli *Annali camald.*, tom. III, lib. XXV, pag. 165-66, e nell'*Appendice* allo stesso tomo III, pag. 256-57-58. Ne parlano ancora il Nardi (*Tabul. chron.*, p. 16), e l'Ughelli nell'*Italia sacra* (tom. III, col. 396).

SPIGA (Pietro), pio gesuita del secolo XVI, ed il primo dei sardi che abbracciasse l'instituto di S. Ignazio di Loiola. Nacque in Cagliari nel 1527 (3) da parenti onesti e facoltosi, i quali, vedendolo dotato dalla natura

(3) L'Alegambe e il Sotwello anticipano di due anni la di lui nascita, fissandola nel 1525, e scrivono ancora ch'egli, prima di andare a Parigi, studiò la filosofia in Valenza di Spagna (Ved. Alegam. e Sotwello, *Bibl. script. soc. Jes.*, pag. 700).

di molto ingegno, e bramando che lo applicasse agli studi, lo mandarono ancor giovinetto a Parigi, la di cui università era allora famosa in tutta Europa. Colà egli studiò le umane lettere e la filosofia; ma poi, per apparare le discipline teologiche, si trasferì alla celebre università di Lovanio, dove nel 1551 si fece loiolita. Dapprima i gesuiti, ch'erano suoi maestri nella scienza sacra, non voleano accettarlo nell'ordine loro, perciocchè era brevissimo della persona; ma S. Ignazio che ancor vivea, udita la dubbianza, e misurando gli uomini dallo spirito più che dal corpo, comandò che fosse subito accettato, come seguì in effetto. Pochi giorni dopo l'ingresso nella compagnia, ricevette lettere de' suoi parenti, i quali lo eccitavano a conseguire l'onor della laurea, e a ritornarsene quindi in patria colla toga e colle altre insegne dottorali, non sapevoli al certo della risoluzione già presa ed eseguita dal loro figliuolo. Ma egli ebbe a spregio coteste vanità del mondo, e continuando alacremente la via incominciata, intese solo a perfezionarsi nella scienza della carità e dell'umiltà, ed a rendersi degno seguace del Loiola. Molto nome si acquistò in Fiandra colla santità de' suoi costumi; e colà conobbe Alessio Fontana segretario dell'imperatore Carlo V, col quale contrasse amicizia, e concertò ancora i mezzi d'introdurre e stabilire in Sardegna l'instituto gesuitico. Il Fontana, ritornato a Sardegna prima di lui, benchè al tempo istesso partisse dal Belgio, morì poco dopo il suo arrivo a Sassari, lasciando espresso nelle tavole sue testamentarie il proprio desiderio (1); ed egli ritornatovi appresso, fu in seguito uno de' più zelanti esecutori della pia di lui volontà. Accolto in Cagliari con distinzione, e nominato confessore di D. Alvaro Madrigal vicerè dell'isola, egli non si servì di questo uffizio per farsi scala agli onori, che ricusò costantemente (2), ma soltanto per sollevare gl'infelici e per rendersi colle buone opere più accetto al Signore. Trent'anni continui spese ne' più sublimi esercizi di cristiana pietà. I poveri, i carcerati e gl'infermi erano così cari al suo cuore, che ne formava l'oggetto maggiore delle sue sollecitudini; li visitava di giorno e di notte, prodigava loro i consigli ed i soccorsi, e spesso ancora prendeva, per sollevarli, il danaro a prestanza, confidando sempre, nè mai invano, che il Cielo gli darebbe aiuto per liberarsi dalle contratte obbligazioni. Le penitenze austerissime colle quali mortificava il suo corpo, lo zelo delle anime, lo spirito straordinario di orazione, ed i prodigi che si dicono da lui operati, mentre dimorava in Cagliari, sono diffusamente narrati dagli scrittori delle sua vita; i quali raccontano ancora che a lui fu commessa dal Lainez, generale dei gesuiti, la verificazione dei redditi dell'eredità Fontana, e che nel 1559 egli, insieme col Piña e col Portoghese, gittò le fondamenta del collegio sassaritano. Allorchè nel 1564 fu fondato il collegio

(1) Ved. FONTANA (Alessio).

(2) Dicesi dagli annalisti della compagnia di Gesù, che gli fu offerto l'arcivescovado di Arborea, e ch'egli non volle accettarlo, amando meglio di servire il Signore nella umiltà e nella semplicità della vita religiosa.

di Cagliari, diede ancora un bell'esempio di umiltà, assegnando a' suoi confratelli gli uffizi più distinti, e ritenendo per sè la sola cura dei poverelli, degli ammalati e delle vittime infelici, gementi nelle pubbliche carceri. La sua carità fu in tal rispetto così maravigliosa, che il municipio di Cagliari gli affidò esclusivamente la sorveglianza dell'ospedale civile, e dentro le mura dolenti dell'accriminata ma non sempre rea umanità, sorsero per opera sua un'oratorio ed un'infermeria, nei quali così gl' innocenti come i traviati potessero esperimentare la pietà dei loro simili, e trovare i conforti solenni della religione. Dopo aver percorso in tal maniera una luminosa carriera, che fu controssegnata dall'esercizio delle più belle virtù, cessò piamente di vivere in Cagliari addì 8 dicembre 1594 nel sessantesimo settimo anno di sua età (1). Lasciò scritti in lingua spagnuola per edificazione dei fedeli i seguenti libercoli: I. *Punti da meditare sulla vita e passione di G. C.* II. *Riflessioni sull'esame della coscienza.* - Nel tempo medesimo visse il dottore GIACOMO SPIGA (appartenente forse alla stessa famiglia del P. Pietro), il quale fu largo benefattore della compagnia di Gesù, ed assegnò le prebende di Sardara e di Arcela per la fondazione del noviziatico di detto ordine nella città di Cagliari. Costui era decano della cattedrale di Ales. (Ved. Sacchini, *Hist. soc. Jes.*, part. II, lib. III, pag. 94, 95, 96, ann. 1559. - Juvency, *Hist. soc. Jesus*, part. V, lib. XXIV, pag. 782-83-84. - Ribadeneira, *Biblioth. script. soc. Jesus*, pag. 700 e 701. - Patrignani, *Menologio*, pag. 70, 71 e 72, dicemb. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 425, in not.).

(1) L'Alegambe e il Sotwello scrivono, che quando egli morì, contava di sua età anni 74; nel che però crediamo sia corso errore di stampa, giacchè supponendo ancora che lo Spiga fosse nato, com' essi dicono, nel 1525, è chiaro che nel 1594 egli avrebbe avuto anni 69 (Ved. Alegambe e Sotwello, *Bibl. script. soc. Jes.*, pag. 701).

STABULO (S. MART.). Ved. CRESCENTINO (S. MART.).

(*) STEFANINI (STANISLAO), nato in Lucca nella prima metà del secolo XVIII, e morto nella stessa città dopo il 1812. Entrò giovinetto nell'ordine delle scuole pie, e vi si distinse per i suoi talenti e per l'applicazione grandissima che avea allo studio. Appena terminò in Roma il corso di filosofia e di teologia, fu mandato nel 1765 dai suoi superiori a Sardegna, dove Carlo Emmanuele III avea chiamato in quel tempo abili maestri italiani per la direzione delle scuole minori. Egli vi faticò con sollecitudine e con impegno per avvezzare i giovinetti al nuovo metodo d'insegnamento, e dopo sette anni di lavori indefessi fu promosso nel 1771 alla cattedra di eloquenza latina nella regia università di Cagliari. Questo uffizio sostenne onoratamente fino al 1777, nel qual tempo pubblicò molte scritture di vario genere, italiane e latine, in prosa ed in rima, tra le quali ottenne maggior nome l'orazione inaugurale da lui detta nel 1773 per gli studi dell'accademia cagliaritana. Occupò in appresso i posti più distinti del suo instituto, ed ot-

tenne il favore della real corte sabauda ricovratasi in Sardegna nel declinare dello scorso secolo, dalla quale ancora gli furono elargiti premii temporarii e vitalizie pensioni. Finalmente si restituì a Roma, dove dimorò alcun tempo, e poi alla sua patria, dove cessò piamente di vivere. Abbiamo di lui: I. *Orazione funebre per Carlo Emmanuele III re di Sardegna* (Cagliari, 1773, tipografia reale, in-4°). II. *De veteribus Sardiniae laudibus oratio* ec. (*Carali, ex typographia regia*, 1773, in-4°). III. *Orazione funebre per monsig. Gio. Agostino Delbecchio* (Cagliari, tipogr. reale, 1777, in-4°). IV. Quattro orazioni latine intitolate *De Christi reviviscentis gloria*, e da lui recitate nella cappella pontificia vaticana. Le suddette orazioni furono pubblicate in Roma, e di una delle medesime fecero onoratissima menzione le *Effemeridi letterarie* di Firenze. V. Poesie italiane e latine di vario argomento, date in luce in diverse circostanze, parte in Cagliari, parte in Roma. VI. Alcune dissertazioni inedite da lui recitate alla presenza del pontefice Pio VI, allorchè fu annoverato tra gli accademici cattolici. L'orazione *De veteribus Sardiniae laudibus*, ch'è la più conosciuta, fu variamente giudicata dai dotti. Gli effemeridisti fiorentini ne dissero molte lodi; non così i romani, che la chiamarono *un confuso affastellamento di cose*. Non volendo noi, nè potendo intrometterci fra cotanto senno, diremo solamente, che se la suddetta orazione merita encomio per l'ottima intenzione dell'autore, per lo stile non inelegante con cui è scritta e per la copia delle notizie, non è del pari commendevole per la scelta e per l'ordine delle parti, e rassembra piuttosto un lavoro a musaico, che un ben inteso discorso delle lodi che si convengono ai sardi ed alla Sardegna. (Ved. *Effemeridi fiorent.*, 1774. - *Effemer. rom.*, 1774, num. XXVI. - Cosseddu, *De laud. Acad. calarit.*, pag. 34, 51 e 52. - Horany, *Script. schol. piar.*, tom. II, pag. 699 e 700. - Manno, *Stor. di Sard*, tom. IV, pag. 227 e 252, in not.).

STEFANO. Ved. GIANUARIO, vescovo di Cagliari.

(*) STEFANO, religioso dell'ordine dei predicatori, ed arcivescovo turritano nel secolo XIII. Era spagnuolo di nazione, così appunto essendo nominato dal Guidone e dall'Echard negli atti del decimottavo capitolo generale dei frati domenicani; ma non si conoscono ancora l'anno e il luogo della sua nascenza, nè la condizione de' suoi parenti, nè l'occasione che lo condusse nella sua giovinezza a Bologna d'Italia, dove facea li suoi studi nel 1219. In detta città egli conobbe S. Domenico, ed essendo testimonio delle sue straordinarie virtù, volle ancora esserne imitatore. Ascoltava assiduamente le di lui prediche, lo consultava sempre ne' suoi dubbi, e finalmente abbracciò l'instituto da lui fondato. Il modo con cui egli fu ammesso tra i discepoli di quel santo è veramente singolare. Narrano gli annalisti domenicani che S. Domenico, chiamatolo un giorno alla presenza de' suoi discepoli, lo vestì indirittura dell'abito del suo ordine, quasi un tale atto gli fosse inspirato dal Cielo; e che il valoroso

giovinetto, benchè sorpreso in quell'istante da una novità così inaspettata, confessò tuttavia essere la sua contentezza maggiore assai della sua maraviglia, e provare nell'animo così gran gaudio, che sembravagli essersi già molto innanzi preparato a consecrarsi intieramente al Signore. La sua vita posteriore, e lo zelo con cui egli perseverò nell'osservanza della disciplina monastica e nella pratica delle più rare virtù addimostrarono in appresso che la singolarità del modo colla quale egli era divenuto religioso, era stato un altissimo disegno della Provvidenza. Sotto un maestro così abile, qual era S. Domenico, il quale lo ebbe per due anni compagno ordinario delle sue missioni, Stefano diventò un uomo di straordinaria pietà, e degno ministro della predicazione evangelica. Succeduto al B. Giordano nella carica di provinciale della Lombardia, sostenne col suo esempio la regolare osservanza, ed aumentò eziandio il numero delle case professe, delle quali gli fu continuato il governo per lo spazio di sedici anni. Si unì a S. Pietro martire e al celebre F. Giovanni da Vicenza per combattere l'eresia de' nuovi manichei, e per procurare la traslazione delle reliquie del beato fondatore dell'ordine domenicano, e fu nel tempo istesso uno de' più zelanti promotori della sua canonizzazione, e il settimo dei testimonii che parlarono delle sue virtù e de' suoi miracoli al cospetto dei commissarii apostolici. Nel 1238 fu inviato a Barcellona insieme con Ugone di S. Caro, allora provinciale dei domenicani in Francia e poi cardinale di S. C., a fine di persuadere S. Raimondo di Peñafort all'accettazione del generalato dell'ordine dei predicatori, cui era stato eletto nel capitolo generale di Bologna. Il pontefice Gregorio IX gli diede inoltre diverse prove di sua confidenza, lo incaricò di molte commissioni (1), e lo nominò in ultimo arcivescovo di Torres. L'anno della sua assunzione all'episcopato non è abbastanza chiarita; ma sembra più probabile di ogni altra l'opinione del Bremond, il quale scrive che siffatta elezione non potè accadere prima del giugno 1238. S'ignora eziandio per quanto tempo abbia egli governato la sede turritana, e ciò che in particolare abbia fatto per i vantaggi spirituali e temporali del gregge alle sue cure commesso; quantunque il Plodio, il Taegio, il Cavalieri, e dopo loro il Fontana, scrivano generalmente che fu prelato di dottrina e di pietà ammirabile, e che non si stancò mai d'istruire i fedeli e di guidarli nella retta via or colla voce, or cogli scritti. Nel 1252 egli esercitava l'onorevole uffizio della legazione apostolica nelle isole di Sardegna e di Corsica commessagli da papa Innocenzo IV, nel quale poi, e nell' arcivescovado di Torres, gli succedette Prospero di Reggio, quell'istesso che riunì nel 1263 il già tanto

(1) La coincidenza dei tempi, e la somiglianza del nome e dell' uffizio c' inducono a credere, che lo Stefano, di cui parliamo, sia lo stesso Stefano provinciale dei domenicani di Lombardia, del quale parlano il Mittarelli e il Costadoni negli *Annali camald.* (tom. IV, p. 340), e che nel 1237 fu delegato da papa Gregorio IX per eseguire un cambio di beni tra i monisteri di Marola, di Colombario e di Campaniola, tutti dell' ordine di Camaldoli, nella diocesi di Modena.

controverso concilio nazionale di Bonarcado (1). Se Stefano continuasse dal 1252 in appresso ad esercitare le funzioni episcopali nella sede di Torres, ovvero le dismettesse nell'istesso o nell'anno seguente, in cui i monumenti della chiesa turritana ci presentano il nome del suddetto PROSPERO, non si può di certo affermare. Quello che pare indubitato si è che nel 1255 egli ritenesse il solo onorifico titolo arcivescovile, poichè in due carte pubblicate dal Tronci e dall'Ughelli si legge, che nel 18 marzo di detto anno egli si trovava in Soria nella Vecchia-Castiglia, mandatovi da Federico Visconti arcivescovo di Pisa, per l'elezione del re Alfonso in imperatore dei romani. Il tempo ed il luogo della morte di questo illustre prelato rimangono ancora ignorati. (Ved. *Annal. ord. praed.*, tom. I, lib. II, num. 58, pag. 544. -

(1) Il Cantelio, il Mansi, ed il Mattei aveano dubitato, non solamente della celebrazione di questo concilio nazionale, ma perfino della esistenza dell' arcivescovo turritano chiamato PROSPERO. Il Machin nel caldo delle ire municipali era ito più innanzi, e avea scritto che gli atti di detto concilio erano apocrifi, ed inventati dai sassaresi, *qui soliti sunt similia facere* (*Defens. primat. archiep. calar.*, lib. II, cap. XXXVIII, pag. 170). Opportunamente qui soggiunge l' autore della SARDINIA SACRA; *Clodius accusat Moechos*, *Catilina Cethegum*. Per altro il Fara e il Vico aveano scritto con tale asseveranza di questo concilio convocato da Prospero, che pare non se ne potesse dubitare E non solamente citavano gli atti che al tempo loro n' esistevano ancora nelle chiese turritana, arborense e usellense, ma dippiù alcune costituzioni; e i vescovi intervenutivi, oltre li due metropoliti di Cagliari e di Arborea, e l'abate di S. Maria di Saccargia, e la confermazione fattane nel concilio provinciale celebrato da Oddone arcivescovo arborense nel 1309. Pure l' autorità dei tre primi scrittori forastieri prevalse, finchè uno di essi, cioè il Mattei, nelle *Giunte ed osservazioni sopra la Sardegna sacra* da lui pubblicate in Firenze nel 1772, non ritrattò la sua prima opinione. Ai monumenti da lui messi in luce nelle suddette *Giunte* siamo adesso debitori delle più distinte ed accertate notizie che abbiamo di Prospero arcivescovo di Torres. Egli era nativo di Reggio nel ducato di Modena, e religioso benedittino cisterciense Nel 1262 più probabilmente, che in altro anno anteriore, fu fatto arcivescovo di Torres; e nel 1263, trovandosi in Roma, fu dichiarato legato della sede apostolica in Lombardia, nella Liguria, e nelle isole di Sardegna e di Corsica. Sul finire di giugno di quest'ultimo anno andò ambasciatore del Papa alla repubblica di Genova, come narra Bartolommeo Scriba (presso il Muratori, *Rer. ital. script.*, tom. VI, col. 530); ed il Rinaldi ci fa sapere l'oggetto della sua missione (*Annal. eccles.* all' anno 1263, num. 16). Poco innanzi era stato in Lombardia, ed avea fulminato le censure ecclesiastiche contro Guglielmo Caneto vescovo di Pavia, come si raccoglie da una lettera di papa Urbano IV pubblicata dal dottissimo P. Sbaraglia (*Bullar. Francisc.*, tom. II, n. 159, p. 569). E dopo eseguita la sua ambasciata di Genova, volse il suo viaggio a Sardegna, dove verso la fine del 1263 convocò il concilio nazionale, di cui parlano il Fara e il Vico, e gli atti del quale esistevano sicuramente nel declinare del secolo XVI fino alla prima metà del XVII. Questo concilio fu celebrato in Bonarcado, piccola terra della diocesi di Arborea; e lo stesso Mattei non potè a meno, che ritrattarsi solennemente, scrivendo in dette sue *Giunte* (pag. XI) queste precise parole: *nella Sardegna sacra ho dubitato della verità del concilio bonarcadese; ma ora confesso che le conghietture, che m' indussero a dubitare, non sono di alcun peso.* Di PROSPERO inoltre parla Federico Visconti arcivescovo di Pisa negli atti della visita da lui fatta in Sardegna, che sono stati pubblicati dal ridetto P. Mattei nella *Storia della Chiesa pisana* (tom. II), e nei medesimi esistono novelle prove del concilio nazionale di Bonarcado (V. Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 214-15. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, parte IV, cap. XXXI, fol. 72. - Cantel, *Histor. metrop urb.*, parte III, dissert. VI, cap. IV, num. 6. - Mansi, *SS. Concil. nov. et ampl. collect.*, tom. XXIII, col. 1115-16. - Mattei, *Sard. sac.*, pag. 156-57).

Echard, *S. O. P.*, tom. I, pag. 53. - Fontana, *Theatr. domin.*, pag. 108. - Lo stesso, *Monum. domen.*, part. I, cap. III, pag. 41. - *Bullar. ord. praed.*, tom. I, pag. 113. - Raynaldi, *Annal. eccles.*, tom. II, ad ann. 1252, num. 33, pag. 468. - Taegio, *De insign. O. P.*, lib. III, dist. II, cap. VII, pag. 87. - Tronci, *Annal. pis.*, pag. 204. - Ughelli, *Ital. sacr.*, tom. III, *archiep. pisan.*, num. 52. - Marongio, *Select. S. Gregor. P. I. epist.*, pag. 114 e 115. - Mattei, *Sard. sacr.*, pag. 155 e 156).

STRADA (Antioco), dottore di teologia, nativo di Cagliari, e scrittore della *Relazione del martirio sofferto in Algieri dal P. Francesco Cirano sardo, conventuale* (Torino, 1605). La medesima è in sostanza una traduzione della stessa *Relazione*, scritta da autore anonimo in lingua spagnuola, e stampata in Madrid nell'anno precedente; sebbene il traduttore vi abbia aggiunto parecchie altre notizie, delle quali poi si servì il Barezzi per scrivere le gesta del suo martoriato confratello. Lo Strada fu grande amico del. P. Serafino Esquirro, il quale ne dice molte lodi nel suo *Santuario de Caller*, e specialmente nel libro V (pag. 548), dove, tra le altre cose, riferisce che i di lui consigli lo determinarono ad inserire in quel suo *Santuario* la relazione dei torneamenti e delle altre feste pubbliche fatte in Cagliari nel 1618 per la traslazione dei Ss. Martiri cagliaritani. Nello stesso anno lo Strada occupava un seggio canonicale nella chiesa maggiore di Ales (1); ma non sappiamo nè quando nè dove egli morisse (Ved. Strada, *Relaz. sudd.* - Esquirro, *Santuar. de Caller*, lib. V, pag. 648-61-62. - Manno, *Storia di Sard.*, tom. III, pag. 495, in not.).

SUGNER (Gavino), chiamato latinamente Suniero dal Fara e dal Sambigucci. Nacque in Sassari, e coltivò felicemente la poesia, della quale però non lasciò verun saggio alla posterità per essere morto immaturamente nel più bel fiore della sua gioventù. Egli visse nel secolo XVI, ed il Fara nota precisamente l'anno 1552, come quello in cui questo poeta ottenesse nella sua patria nome onorato tra i cultori delle muse. Il Sambigucci poi, che fu il primo a parlarne nella sua *Lezione sul simbolo bocchiano*, lo appella giovane di acuto ingegno e di belle speranze. Finalmente l'Araolla, il più valoroso degli antichi poeti sardi, nel capitolo intitolato la *Visione* ci lasciò di questo giovine poeta, suo concittadino, una bellissima immagine ne' seguenti versi:

Quantu sas doigui figias de Rosellu,
Qui dulquemente pianguen a dogn'ora,
Et de su piantu insoro restat bellu,
Hint como esser de fama pius ancora,
Si de Sugner cuddu ingegnu limadu
Non s' esseret partidu a s'aurora!... (2).

(1) Nello scrivere le gesta del P. Francesco Cirano (vol. I del presente Dizionario) dicemmo per equivoco che il dottore Antioco Strada era canonico *d'Iglesias*. Dovevam dire *di Ales*, come ne abbiamo testimonianza di uno scrittore suo contemporaneo ed amico (Ved. Esquirro, *Santuar. de Caller*, lib. V, pag 561-62).

(2) Volendo tradurre in lingua italiana li suddetti versi sardi, noi crediamo non poterlo far meglio, che riportando in questo luogo la traduzione già fattane dal Manno nella sua classica *Storia di Sardegna* (tom. III, p. 529).

Nel precedente secolo XV visse ancora Andrea Sugner gentiluomo cagliaritano (uno forse degli ascendenti del poeta sassarese), il quale nel 1483 sostenne forti contestazioni col vicerè di Sardegna Ximene Perez per causa del parlamento da lui convocato in Cagliari, e dell'alterigia con cui comportossi in quell'assemblea. E forse costui fu figliuolo, fratello, o altrimenti congiunto di quel Giovanni Sugner di cui parla il Fara, e che nel 1479 fu inviato all'isola dal re D. Ferdinando il cattolico in unione dello stesso mentovato vicerè Perez. (Ved. Sambigucci, *In hermath. bocch. interpr.*, pag. 9. - Fara, *De rebus sard.*, lib. IV, pag. 386 e 414. - Araolla *Rimas espirit.*, capit. IV. - Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. XX, cap. LV. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 232, 233, 483 e 529).

SUGNER (Sebastiano). Nacque in Cagliari nel 1643, e rendutosi chierico scolapio nel 21 febbraio 1657, assunse il nome di P. Sebastiano di S. Giuseppe (1). Fatte nella stessa sua patria le prove del noviziatico, professò nel 1660 i primi voti dell'abbracciato instituto (2); e quindi, trasferitosi in Italia per appararvi forse meglio le filosofiche e le teologiche discipline, dimorò per alcun tempo in Roma, dove certamente trovavasi nel 1662, nel 1663 e nel 1665 (3). Colà egli si

Altrove fummo noi stessi i volgarizzatori delle poesie sarde, che non sono state da lui riportate in detta sua opera; qui però, dov' egli già pose l' altezza del suo ingegno, faressimo vana prova, impiegandovi ora il nostro. Traduzione del Manno. *Oh! quanto le dodici figliuole di Rosello che dolcemente lagrimano ad ogni ora, e delle lagrime loro quelle onde si fanno belle, oh! quanto salite sariano in maggior grido, se questo ingegno limato del* Sugner *non si fosse dipartito nell'aurora della vita!*

(1) *A los* 21 *del mes de febrero* 1657 (così si legge nel libro dei *professi* del collegio di S. Giuseppe in Cagliari) *se vistiò por Clerigo el Hermano Sebastiano de S. Joseph llamado en el siglo Sebastian Suñer, bautizado en la parrocchia de S. Eulalia de Caller, de a˜os* 14. Questa notizia la dobbiamo alla cortesia del P. Vittorio Angius delle S. P.

(2) Nello stesso libro, di cui nella nota precedente, vi è la seguente annotazione, la quale sembra appartenere al nostro P. Sebastiano: *a los* 18 *de* 8.*bre* 1660 *hizieron su profession en manos del P. Pedro de S. Pelegrino rector los siguientes; Hermano Sebastian de S. Joseph caralitano, estudiante;* e poi sieguono i nomi degli altri professi. Così ci accerta il mentovato P. Angius, il quale ce ne trasmise copia. Però, se la data del giorno e del mese non è sbagliata, ci nasce il dubbio che la detta annotazione appartenga ad altro P. Sebastiano diverso dal nostro, perciocchè in un ms. autografo di quest' ultimo, che noi possediamo, e del quale parliamo in questo medesimo articolo, si trova scritto di proprio pugno dell' autore quanto in appresso: *De San Migel, Quintillas, hechas en el anno de* 1663 *en recompensa de la gracia resebida en el anno de* 1660 *la noche de su gloriosa aparision a los* 8 *de maio, por la borrasca padesida en el mar, tal noche, no del mismo mar, mas de los turcos, de quales fuimos acometidos, y abordados tres oras, esparando sin fin ni principio, y de los nuestros ninguno haver muerto, fuera que el Escrivan qual fue de un balaso herido en los sesos, y esso por transena. Sebastian de San Joseph.* Sieguono poi le *quintiglie.* Egli dunque navigava (e forse per Roma) addì 8 maggio 1660, e quindi non sembra probabile (benchè però non impossibile) che poi subito tornasse a Cagliari, e giurasse nel 18 ottobre 1660 i suoi primi voti. Facciamo questa osservazione, per non ometter nulla che possa rischiarare i fatti della vita del Sugner, poichè sul resto, importa assai poco il sapere in qual giorno e mese preciso egli giurasse ciò che poi non attenne.

(3) Ciò si ricava dallo stesso autografo Sugneriano, il quale, come nel medesimo si legge,

distinse tra i suoi confratelli per la svegliatezza dell' ingegno e per l'assiduità allo studio, ed applicatosi particolarmente all'amena letteratura ed all'oratoria sacra, fece in entrambe progressi non ispregevoli. Prova ne sono le tante poesie latine, italiane e castigliane da lui composte in varie occasioni, e le orazioni recitate alla presenza di eccelsi personaggi, e nella chiesa del collegio romano, le quali lasciò tutte inedite sotto il titolo di *Miscellanea.* Ma le persecuzioni, alle quali fu esposto in quel correr di tempi l'ordine instituito dal Calasanzio, lo smossero dalla costanza che avrebbe dovuto usare nelle avversità; per lo che ritornato a Cagliari poco prima del 1670, dimostrò molta freddezza nel proprio stato; e poi, fuggitosi una notte dal collegio, e ricovratosi nella casa di sua madre, terminò per abbandonare intieramente l'instituto addì 5 settembre dello stesso anno (1). L'arcivescovo cagliaritano Pietro Vico gli conferì un tenue benefizio, acciò potesse sopperire alla propria sussistenza. Però ne godette assai poco, giacchè non passò gran tempo che, assalito da grave morbo, cessò di vivere nella sua patria medesima (2). Noi possediamo un suo ms. autografo intitolato: *Miscellanea variarum rerum scripta a fratre Sebastiano a S. Joseph, calaritano. Romae, die VIII decembris* 1662 (un vol. in-4°, di pagine 251). Nel medesimo vi sono confusamente raccolte le poesie ed i sermoni da lui composti; e avvegnachè questi ultimi, e fra le prime le italiane non

fu cominciato *Romae die* viij *decembris* 1662; da una poesia latina, scritta alla pag. 35 con questa intestazione: *De Divo Francisco à Sales anno Domini* 1662 *beatificatione, et anno* 1665 *canonizatione in sanctorum numerum adscripto ab Alexandro* VII. *P. M. Romae me presente in eis;* e da due poesie spagnuole dello stesso ms., in lode di papa Alessandro VII e di S. Pantaleone mart., la prima delle quali è annotata *en Roma el anno* 1663 *a los* 18 *de abril*, e la seconda *Romae die* 21 *maij anno nostrae salutis* 1663.

(1) Nel libro dei *professi* citato nelle due prime note a questo articolo, ecco come scrive il cronista cagliaritano delle scuole pie all'anno 1670: *En los dias intermedios de la publication del Breve* (cioè del Breve di Clemente IX, in virtù del quale le scuole pie furono reintegrate negli onori di *religione*, con voti solenni) *a la profession religiosa de los sobredichos sujetos* (dei chierici professi che avea nominati poco innanzi), *se ausentò una noche del collegio el P. Sebastian de S. Joseph, que era uno de los que arriba deximos avian venido maleados de Italia, y aunque no se declarò por el bando de los inquietos, no se tenia por seguro, como su fuga lo manifestò, dando en ella a entender, que no queria passar de los votos simples a los solenes, ni quedar en casa con sonrojo, y privado de voz activa e passiva* (come il Breve ordinava per coloro che non passassero ai voti solenni). *E assì, declarandose a cabo de dias, que estava en casa de su madre, instò y allegò rezones al parecer bastantes para esser despedido con los demas, lo que fue a los 5 del mes de settembre.*

(2) Lo stesso cronista, all' anno 1675 soggiunge: *el P. Sebastian* (quello di cui noi parliamo) *mereçiò el amparo de l'Arçobispo de Caller a contemplacion de un tio suyo, de quien fue hospedado y regalado el d.° arçobispo quando passò por Mallorca para España* (qui si parla di D. Pietro Vico arcivescovo di Cagliari) *y en senal de gratitud y recompensa le diò a su sobrino* (al P. Sebastiano già ex-religioso) *una tenue prebenda. Però poco tiempo la gozò, porque en brieve le assaltò la muerte: y se le llevò para dar cuenta de su inconstancia en la vocacion al Criador* ec. Qui il cronista, come ognun vede, vuole interpretare i giudizi divini; e poichè nota tutto questo nel suddetto anno 1675, pare appunto che in quest' anno medesimo il Sugner cessasse di vivere.

siano di un gran merito, non mancano tuttavia nè di qualche bellezza oratoria, nè di fuoco poetico. Non così le latine, le quali, tranne assai poche, sono per lo più scritte con buona lingua, e talvolta ancora assai eleganti. Nelle angustie di un articolo biografico non si può dare di questo ms. un sunto compiuto, molto più non essendo l'autografo ordinato nè diviso in parti. Però ne daremo breve relazione, anche per trattarsi di un nuovo autore, il quale non fu sinora, nè potea essere conosciuto da alcuno. Tra le poesie ve ne ha moltissime in lode del bambino Gesù, di nostra Donna e di parecchi santi: queste occupano le prime quaranta pagine del libro, e sono quarantotto tra tutte. Seguono poi diciannove epitalamii latini sulla *Cantica* di Salomone (*Sacra epytalamia poetica, expositio in Cantica canticorum*), i quali occupano altre ventotto pagine. Quindi vengono in altre otto pagine un *Carmen macarronicum*, ed alcune poesie castigliane (*Romanços*) sulla solitudine di Maria Vergine e sui misteri della crocifissione del Salvatore. Alle suddette poesie succedono: 1.° Un *Prologo* in lingua spagnuola detto dall'autore in un'accademia data in Cagliari nel 2 febbraio 1660 nella chiesa di S. Francesco da Paola, il qual *Prologo* si aggira sulla natività del Signore: 2.° Due *Sermoni* castigliani, uno per il transito ossia assunzione della SS. Vergine, e l'altro per il Sacramento eucaristico. L'uno e gli altri sono compresi tra le pagine 77 e 124. Nelle altre ventidue pagine che seguono appresso si leggono altre poesie castigliane, anagrammi latini e madrigali italiani in lode di molti santi. Quindi fino alla pag. 206 vi sono inseriti: 1.° Un'orazione italiana recitata dall'autore in Roma *nella venuta dell'eccellentissimo principe di Schinzano alle scuole pie*: 2.° Sette sermoni italiani, tre dei quali per la natività ed uno per l'immacolata concezione di Maria Vergine, due per S. Antonio da Padova ed uno per S. Filippo Neri. E finalmente nelle ultime venticinque pagine sono scritti molti sonetti, canzoni e madrigali in lingua italiana sopra varii argomenti sacri e profani. Il frontespizio del libro è ornato di fregi e dell'emblema delle scuole pie, fatto a penna in diversi colori; e sotto il titolo vi si legge scritto di altra mano, che il ms. era di proprietà *doctoris Francisci Ledda civitatis calaritanae.* Noi non osiam dire che tutto quanto si contiene in questa *Miscellanea* meriti vedere la pubblica luce; però è certissimo che vi sono parecchi componimenti, specialmente poetici, i quali fanno fede dell'ingegno svegliato del Sugner, e del molto che egli avrebbe ancora potuto fare ad onore della sua patria, se una maggior vita di quella ch'ei visse, e quiete d'animo più che non ebbe, gli avessero permesso di esercitare lungamente e pacificamente nelle lettere i suoi talenti. Intanto riportiamo qui tre saggi de'suoi versi italiani e latini, acciò i lettori conoscano qual fosse il di lui valore nella poesia.

I.

Ex epytal. VIII sup. cantic. canticor., pag. 52, 53.

O pulcherrima mulierum, egredere ec.

. . . .
. . . .

Avolitant capitis crines sine lege per auras,
Auriferis spiris candida terga tegunt.
Sudanti manat Gangétidis unio fronte,
Et roseo roseus crescit in ore color.
. . . .
. . . .
Mutaret tecum rutilos aurora pyropos,
Mutua deque tuis sumeret ostra genis.
Sed quid colla sequar? superant albedine cycnos,
Et sunt intacta candidiora nive.
Illa meis oculis, ceu juncta monilia fulgent,
Ex rubri gemmis orbiculata maris ec. ec.

II.

Nella felice morte del P. generale e fondatore nostro (S. Giuseppe Calasanzio), pag. 147.

Madrigale.

Vola l' aquila altera
Verso il globo di luce,
E fissando i suoi lumi a quella sfera,
S' arde le piume, e nel goder riluce.
Così sen va Giuseppe,
Come l' aquila a volo,
A quel Sol che già seppe
Esser eterno e solo,
E lascia qui fra noi la mortal salma,
Perchè in ciel goda l' alma:
Or mira dunque ardente a quel bel sole
Quanto più fiso puole,
E in lui goder gli lice
Di gloria eterna il vero e divin lume:
Arde e gioendo dice;
Pur che ne godan gli occhi ardan le piume.

III.

I Re Magi, pag. 220.

Sonetto.

Dalla cuna del sol caduco e basso
Alla cuna del sol sommo e divino,
Colla scorta del ciel mostro il cammino,
Volgeste, o regi avventurosi, il passo.
E già nato adoraste in cavo sasso
Quel che ognor nasce in cielo unico e trino,
E col ciglio e col piè dimesso e chino
Deste incenso a quel Dio tremante e lasso.
Oh! fede, oh! fè che non conosce obblio!....
Creder lo Eterno entro corporeo velo,
Mirarlo umano, e riverirlo Iddio!
La vostra fede, o regi, e il vostro zelo,
Se chiusa ora han la bocca al parlar mio,
Apriran poi le mani al re del Cielo.

SULIS (Vincenzo), uomo popolare, rendutosi famoso pel suo potere negli affari pubblici dell' isola negli ultimi anni del secolo scorso, e poi caduto in un tratto dal sommo della fortuna in istato miserevole di lunghissima sventura. La sua vita fu veramente singolare e quasi maravigliosa. Nato in Villanova, sobborgo di Cagliari, nel 28 ottobre 1746 da Antonio Sulis di Nuoro e da Lucia Mura donna cagliaritana, entrambi di umile condizione, ricevette nel battesimo, che gli fu dato tre giorni dopo la sua nascenza nella chiesa del santo apostolo Giacomo, i nomi di Vincenzo Antonio Simone, e fu il primo di otto figli che nacquero dallo stesso matrimonio. All' età di cinque anni fu mandato alle scuole pie di S. Giuseppe per apprendervi gli elementi del leggere e dello scrivere; e siccome era fanciullo di temperamento assai vivace e d' ingegno non volgare, percorse con qualche lode le classi inferiori della latinità e delle umane lettere, e dopo due anni di esperimento nella rettorica, fu promosso alle scuole superiori di filosofia nella regia università degli studi. Cominciò diffatti a udire le lezioni di logica e di metafisica; ma poi, svogliatosi nel bel mezzo del tirocinio scolastico, e mortagli ancora nel 1765 la madre, risolvette di farsi frate mercedario, e fuggitosi perciò dalla casa paterna, andò a nascondersi nel convento di Buonaria. A questa risoluzione lo aveano tratto da una parte i modi aspri e violenti co' quali era corretto da suo padre, e dall' altra i blandimenti e gl' inviti fattigli da un frate Giambattista Xacca (volgarmente Sciacca) dell' ordine di

N. S. della Mercede, che in quei tempi avea nome di buon oratore e di uomo dotto nella teologia. Però, dopo alcuni giorni di nascondimento, fu obbligato a ritornare alla sua famiglia, colla quale tuttavia non rimase gran tempo, poichè prima convisse con una sua zia, e poi con una vedova di non ispregevoli forme, la quale lo aiutò con molto affetto nella povertà istessa della propria fortuna. Avea costei la madre e un fratello, e attendevano tutti insieme al mestiere del ceraiuolo; per lo che Vincenzo, accomunatosi con essi, cominciò come meglio poteva a far candele. Ma i capitali difettavano, e poco era il guadagno; laonde egli, strettosi ad una sua cugina, la quale conviveva con un suo zio ricchissimo, tanto seppe fare e dire, che per lo di lei mezzo cominciò ad avere abbondanza di danaro. Quindi subito si pose in sull'apparire, e giovine come era e di cervello alquanto balzano, si diede allo spendere senza misura, appajandosi ad altri giovani oziosi, co' quali cominciò a darsi il bel tempo, vivendo alla spensierata, ed alieno da ogni onesta fatica. Il padre, che lo vedeva sviato dal buon sentiero, temendo che poi cadesse in qualche precipizio, prese il partito di ricorrere all'autorità del governo, acciò lo tenesse in arresto per alcun tempo, sperando che così forse si ridurrebbe a più quieto vivere. Ma poco mancò che la buona intenzione paterna riuscisse a lui fatale; perciocchè nell'atto di arrestarlo gli furono trovate indosso due pistole, e quindi fu tratto in carcere, dalla quale dopo sei mesi a fatica si liberò. Questa breve prigionia lo spinse d'indi a poco a gravissimo reato, che fu quello di prestare aiuto ai carcerati perchè fuggissero, come di fatto seguì. Dei fuggitivi, altri furono subito ripresi, altri però ebbero tempo di salvarsi. Egli si unì in quadriglia a questi ultimi, e vagò due anni per la campagna, fattosi in età di quattro lustri appena compiuti capo e guida di ribaldi. Fece il contrabbandiere, e si trovò più volte in incontri pericolosi; ma finalmente, a forza di supplicare, e perchè forse fu riconosciuto ch'egli era stato sospinto a tal eccesso, più che d'altro, da inconsideratezza giovanile, ottenne grazia del suo fallo. Allora cominciò altra vita affatto diversa dalla precedente. Postosi in società con un piccolo negoziante di Cagliari, attese a speculare nel commercio, ed a capo di dodici anni si trovò aver fatto qualche guadagno. Ma non contento nemmeno di questo stato, volle anche diventare notaio e causidico, e dopo qualche mese speso nello studio della pratica curiale e tabellionale, subì li suoi esami, e fu approvato notaio pubblico e di cause. Vanitoso del nuovo suo grado, non pensò più a negozio, nè ad altro, ma si diede tutto ad esercitare la pubblica sua professione, frequentando perciò nei tribunali e negli uffizi degli avvocati più distinti, tra i quali egli praticò di preferenza in quelli del Cabras, del Pintor e del Paglietti, riputati i migliori giuristi sardi del suo tempo. Poi nel 1789 si tolse in moglie una figliuola del suo antico socio di negozio, dalla quale però non ebbe mai figli; e così ridottosi a certo e regolare sistema di vita civile, sembrava assai

ontano dalle clamorose vicende, nelle
quali tra breve si trovò implicato. L'ap-
parire della flotta francese, che nel
1793 si presentò ostilmente nella rada
di Cagliari, fu il punto fatale, donde
cominciarono colle sue glorie le sue
sventure. Passeggere le prime, soli
sette anni durarono: più stabili, più
prolungate le seconde, lo accompa-
gnarono fino alla tomba. Trovatosi pre-
sente nella capitale del regno, mentre
gli ordini tutti dei cittadini e i popoli
sardi correvano con ammirabile entu-
siasmo a respingere il nemico comune,
egli abbandonò in un tratto l'uffizio
notariale per cingere la spada a difesa
della patria. Ambizioso di distinguersi
dalla moltitudine, si mescolò volon-
tariamente nei pericoli, e prese parte
dei provvedimenti dati dal governo in
quei giorni di maraviglioso timore,
per difendere l'isola dall'invasione stra-
niera. Egli non volle sul principio ac-
cettare veruno stabile comando nelle
truppe nazionali, ma correva dapper-
tutto, e dappertutto trovavasi, ove il
bisogno lo richiedesse, per aiutare i
difensori co' suoi consigli, colla sua
opera, col suo coraggio. Armò in terra
ed in mare genti e soldati a proprie
spese, affrontò cimenti di molta im-
portanza, e tra gli altri condusse con
molta abilità a felice riuscimento un
agguato contro due lancioni francesi
protetti dal cannoneggiare di una fre-
gata che ancorava nella rada di Ca-
gliari. Offertagli per questo fatto dal
vicerè Balbiani e dal generale La-Flet-
cher la medaglia d'onore, la ricusò
con bell'atto, dicendo doversi senza
premio esporre per la patria ne' gravi
cimenti la vita. Attivo, intraprendente,
si trovava sempre in ogni luogo dove
il pericolo minacciasse, animava i sol-
dati, dava del suo con generosità, ed
operava ogni cosa con ammirabile ce-
lerità ed intelligenza. Molto si distinse
nella fazione di Quartu sotto gli ordini
del barone di Sant'Amour, e congiun-
gendo all'intrepidezza un ingegno mi-
rabile, e fecondo d'idee ardimentose
e straordinarie, progettò ancora la
formazione di due brulotti, co' quali
si profferì d'incendiare la flotta nemica.
Dapprincipio il suo progetto sembrò
un sogno d'uomo farnetico, e non fu
accolto; ma in appresso, avendo egli
instato con molto calore, e fatto co-
noscere a un consiglio di guerra spe-
ciale i mezzi di eseguimento da lui
immaginati, gli fu conceduto di por-
tarlo ad effetto sotto la propria respon-
sabilità. Egli subito armò due piccole
lance di sua proprietà; ottenne dal
governo polvere da fuoco, bitumi e
quant'altro era necessario per la for-
mazione delle due navi incendiarie; e
comunicate a trenta esperti marinai e
paesani sardi risoluti al par di lui le
proprie intenzioni, fissò il giorno in
cui dovea seguire l'azione audacissima
e perigliosa. Ma in questo mezzo so-
pravvenne la fiera tempesta che disor-
dinò maravigliosamente i legni francesi;
e quindi la ritirata dell' ammiraglio
Truguet, per la quale, liberata l'isola
da ogni timore, rimase ancora inese-
guita l'opera ardimentosa del Sulis,
che dovea riuscirgli al certo o al tutto
gloriosa, o al tutto fatale. Però gli sta-
menti e la reale udienza lo encomia-
rono per lo suo zelo e per la sua bra-
vura; ed egli, contento di questa gloria,
si riposò alquanto all'ombra passeggera

degli allori nazionali. Ma ecco nella primavera del 1793 sursero repentinamente in Cagliari moti e disordini popolari. Vincenzo Sulis fu nuovamente in iscena uno dei primi attori; ma lo fu per l'ordine pubblico, e per raffrenare la plebaglia avida di sangue e di rapine. Padrone, anzi arbitro dei voleri della moltitudine, senza la sua autorità irrompevano sanguinolente le spogliazioni e le morti. Creato quindi con autorità tribunizia comandante delle truppe urbane di Stampace, si trovò alla testa di cinquecento uomini armati, tolti la maggior parte dalla feccia del volgo, audaci, pronti, risoluti, e capaci ancora di qualunque misfatto. Egli solo era capace di tenere in freno cotesta orda di furibondi; e vi riuscì felicemente. La divise in varie compagnie, a ciascuna delle quali prepose i capi; l'accostumò a un regolare servizio; e pagandole giornalmente il soldo, come alle truppe regolari, la fece servire utilmente alle imperiose necessità di quei tempi calamitosi. Per sè nulla mai volle, benchè gli fosse stato dagli stamenti assegnato uno scudo al giorno a titolo di stipendio; e spinse la sua generosità fino ad antecipare del proprio le paghe del suo battaglione, chiedendone poi ed ottenendone assai tardi il rimborso. Sette anni egli durò in questa carica, alla quale congiunse un'autorità quasi illimitata per l'influenza ch'egli avea sul popolo e sugli stamenti. Nessuna cosa si risolveva senza il suo intervento; tutti da lui dipendevano; era da tutti rispettato e temuto. Poco mancò che non diventasse dittatore della nazione. È fama, che nell'ultimo anno del suo tribunato, e quando maggiore e colossale era il suo potere, ricevesse messaggi e lettere per parte di Francia, acciò nelle mani di Francia ponesse la Sardegna (1). Onori, ricchezze gli si promettevano...... dimandasse; nessuna cosa sarebbe a lui niegata. Qui, se il fatto è vero, risplendette maravigliosamente la fede sarda. Vincenzo Sulis ributtò con isdegnosa risposta l' infame mercato; e là appunto fermando la sua costanza, dove i repubblicani francesi voleano comprarla col tradimento, unì la propria alla virtù generosa dei sardi stamenti, profferendo la Sardegna asilo e difesa all'esule stirpe di Emmanuele Filiberto. Addì 3 marzo 1799 Carlo Emmanuele IV e la reale famiglia sabauda entrò sicura in Cagliari tra le acclamazioni di una nazione a nessuna seconda in

(1) Nella vita del Sulis, scritta da lui medesimo, e da noi esaminata nel suo autografo, è raccontato con molte particolarità questo fatto, il quale onora grandemente la di lui fedeltà. Egli afferma di aver ricevuto dal comandante francese della cittadella di Torino due lettere, colle quali era invitato a nome di Napoleone Bonaparte a consegnare la Sardegna alla repubblica di Francia, con promesse di onori e di ricchezze, quant'egli ne potesse mai desiderare; e quindi soggiunge, che avendo ricusato l'iniqua proposta, sollecitò negli stamenti la risoluzione dell'invio di tre deputati a Livorno, i quali offerissero a nome della nazione al re Carlo Emmanuele IV ed a tutta la reale famiglia di Savoia, povero sì, ma sicuro asilo nella fedele Sardegna; e che dopo l'arrivo del sardo monarca e dei reali principi a Cagliari consegnò in proprie mani del duca d'Aosta le lettere originali indirittegli dal generale francese. In questa vita medesima, nella quale il Sulis racconta con molta sincerità le proprie azioni, e buone e malvage, sono contenute molte altre notizie che spargono assai di luce sugli avvenimenti pubblici di Sardegna, dal 1792 fino al 1799.

ispetto ed in amore pe' suoi re. Carlo
Emmanuele, vistosi allora in potestà
propria, fece in cospetto di Europa
utta quel protesto solenne di cui ogni
toria è ripiena, e per cui note furono
l mondo le fraudi e le violenze della
epubblica di Francia. E della fidanza
magnanima dell' eccelso monarca, e
ell' accoglimento di tanti principi,
trappati colla violenza dagli stati loro
li terraferma, piccolo sì, ma non
ltimo stromento fu di Vincenzo Sulis
a fedeltà. A lui si diedero tosto onori
premii. Per prima cosa fu nominato
irettore delle regie saline, e gli si
onferì il grado di capitano dell'armata.
Poi il duca d'Aosta lo ammise alla sua
onfidenza, e l'onorò dell'alta sua pro-
ezione. Tanto bastò perchè l' invidia
ortigianesca gli suscitasse contro una
era procella. Ma pure questa non ten-
eva ad altro, fuorchè a privarlo del
rincipesco favore. Animi più acerbi
idero quell' addensarsi di nubi sul
apo di un uomo, di tutt'altro sape-
ole che di raggiri potenti, e divam-
arono tosto negli odii mal repressi e
elle meditate vendette. Lo accusarono
i congiure e di tradimenti contro le
eali persone; e acciò l'accusa fosse
reduta, vi aggiunsero l'enormità. Al
marchese Francesco Boyl, uomo di
rovata fede verso il sovrano, fu
ommessa l'indagine di sì grave reato.
i la fece secretissima, severissima.
isultò la calunnia. Il duca d'Aosta che
mava il Sulis ne fu assai lieto. Pure,
vendolo scorto in periglioso cimento,
sè chiamollo, e profferigli il conso-
ato di Smirne: *colà*, gli disse, *tu ri-
marrai sicuro, finchè tutta si spegna l'ira
he ti persegue*. Ma il fato, che lo traeva
a mal fine, gli pose in mente il peggior
consiglio, e l'offerta non accettò. Quindi
crebbero le accuse, e al cav. Giovanni
Mameli, uno dei più distinti maestrati
della reale udienza, fu comandato di
rinnovare gli esami. Gli esami rinno-
vati smentirono nuovamente gli accu-
satori. Allora sì che il Sulis fu cieco
veramente, perciocchè ricusato una
seconda volta il consolato di Smirne
offertogli dal magnanimo principe che
voleva salvarlo, preferì starsene in
Sardegna *a dispetto*, com'ei diceva,
de' suoi nemici. Inesperto ed infelicis-
simo uomo!..... Nell'innocenza propria
ei fidava, e non sapea, che vittima
dei ribaldi è spesso quaggiù l'inno-
cenza, e che solo e stabilmente deve
trionfare nel cielo..... Partito dall'isola
il suo protettore, si riassunsero più
tardi contro di lui le criminali investi-
gazioni. Un D. Giuseppe Valentino,
che nelle fiscali severità non ebbe forse
l'eguale, le fece scrupolosamente ed
anche acerbamente. L'ordine del suo
arresto fu dato, e dippiù con pubblico
bando dimandata a prezzo la sua per-
sona. Egli fuggì, si nascose, e trovò
ancora chi profferiglisi di trasportarlo
salvo a terra straniera. Incerto dell'av-
venire, perseguitato da ognuno, si
affidò lo sciagurato nelle mani di Giam-
battista Rossi cognato suo e di Tom-
maso Scotto, uomo corso il primo, e
l'altro oscurissimo uomo napoletano.
Entrambi lo accolsero di notte in pic-
col legno ed in spiaggia solitaria: ma
non sì tosto lo ebbero in balìa loro,
che violata la fede e tradito il sangue,
lo consegnarono alla giustizia, e cor-
sero solleciti a riscuotere dal tesoro
pubblico il pattuito prezzo dell'opera

nefanda. Giudicato da una commissione straordinaria di sette membri, e difeso nel breve termine di un giorno solo dall'avvocato Melis, sostituito dell'avvocato regio dei poveri presso la reale udienza, fu condannato al carcere a vita. In questo clamoroso giudizio rifulse egregiamente la probità e la costanza di D. Gavino Nieddu (1), il quale, non piaggiatore del Sulis nella prospera, non oppressore suo nella triste fortuna, si alzò coraggiosamente in consiglio, e propugnò con intrepida voce un enorme voto che già soverchiava. La maravigliosa fermezza di questo eccelso maestrato degna è che passi alla memoria dei posteri, i quali finchè la virtù sarà in onore, lauderanno sempre lui, che degli uomini no, ma solo del Cielo ebbe temenza, e di una vita non voluta dall'inesorata giustizia fu insieme vindice valoroso e magnanimo salvatore. Queste cose accadevano nel maggio del 1799. Nel 25 dello stesso mese entrò il Sulis nella torre dello *Sprone* di Alghero, dichiarata sepoltura sua finchè vivesse. Tristi, solitarii, dolenti vi passò nell'oscurità e nella desolazione dello spirito anni ventidue, mese uno e giorni nove. In così lungo tempo ne uscì una volta sola, quando, per amore della libertà tentata da lui con istraordinarii e quasi incredibili modi la fuga, fu trasportato alle carceri di Sassari, dalle quali poi si fuggì veramente. Questo fu nel dodicesimo anno di sua prigionia. Ma ricaduto, dopo alcuni giorni, nel potere della forza pubblica, fu ricondotto al forte dello *Sprone*, dove rimase nella cattività altri dieci anni. Nel 4 luglio 1821 la pietosa mano del sardo monarca dischiuse all'infelice le ferrate porte; ed egli, restituito alla vita civile, andonne poco dopo a confino nell'isola della Maddalena, nella quale trasse quietamente il resto dei suoi giorni. L'acerbità dei lunghi patimenti sofferti nel carcere nulla gli avevano tolto dell'antica sua sveltezza, nulla dello spirito sempre vivace, non domato dagli anni nè dalla sventura. Parlava con molta precisione e con rara memoria degli accidenti tutti della sua passata vita, e nel 1832 li scriveva di proprio pugno, acciò non perissero nella ricordanza della posterità. Negli anni della sua relegazione si diede intieramente alle pratiche religiose ed alle opere di pietà; e nel 13 febbraio 1834 cessò di vivere nella suddetta isola della Maddalena, lasciando di sè tal nome, che nella sarda istoria sarà più singolare che raro.

(1) Nel volume I di questo Dizionario (art. ANGIOY, pag. 77) riferimmo, sulla fede delle relazioni pervenuteci da Bono, che D. Gavino Nieddu era stato maestro del cav. D. Giammaria Angioy nella pratica forense. Ma poi ebbimo documenti certi, i quali ci chiarirono che il suo maestro nella pratica legale fu veramente e solamente un D. Salvatore Nieddu di Nuoro, il quale esercitava in Cagliari l'avvocazione. Per la qual cosa siamo in debito di ritrattare il nostro errore, guidati come siamo sempre ed unicamente dal desiderio di accertare la verità dei fatti da noi narrati.

SUSANNA. Vi furono varie illustri donne sarde di questo nome, delle quali si trova ricordo in molti diplomi del medio evo. Le più distinte però, sia per opere di pietà, che per generose donazioni fatte alle chiese ed ai monisteri, sono Susanna Gunale moglie di Mariano I re di Torres, la

quale visse nel declinare del secolo XI, e Susanna de Thori o Dezzori moglie di Forato di Gitil, uno de' più potenti e più doviziosi magnati turritani, il quale fiorì negli ultimi anni dell'undecimo e nei primi tre lustri del duodecimo secolo. Pietro Diacono, continuatore degli *Annali* di Leone Ostiense, annovera le suddette due matrone tra le femmine più celebri del loro tempo. Ved. MARIANO I re di Torres, e GITIL (Forato di).

SYLVA (Diego), frate domenicano del secolo XVII. Il Sanna nella sua opera *Festivos cultos* ec. ne fa speciale ricordo; dice che fu maestro in teologia, ed eminente nella predicazione e nell'espositiva delle sacre dottrine; e che lasciò mss. al convento dei frati predicatori di Cagliari trenta volumi, i quali rimasero inediti o per difetto di mezzi, o per la morte dell'autore. Trattandosi di un uomo il quale visse in tempi non molto discosti da quelli nei quali scriveva il Sanna, sembra che possa prestarsi fede al racconto fattoci da quest'ultimo scrittore. (Ved. Sanna, *Festiv. cult.*, introd., n. 49).

(*) SYLVA (Giuseppe de), più conosciuto sotto il titolo di conte di Montesanto. Ved. ALAGON (Artaldo), marchese di Villasor.

T

TANCA (Andrea), regolo turritano del secolo XI. Alcuni scrittori, dietro la testimonianza delle antiche cronache sarde, lo fanno figliuolo di Barisone I, e padre di Mariano I regoli di Torres, e raccontano tra le altre cose che il di lui regno durò trentatrè anni, nei quali gli stati suoi fiorirono per gli ozi di una lunga pace, e per l'esatta giustizia da lui amministrata a' suoi popoli. Soggiungono ancora che, dopo questo suo felicissimo e lunghissimo regno, cessò di vivere nel castello di Ardara, e che fu sepolto nella chiesa maggiore di quell'antica residenza dei sovrani di Torres. Ma siffatta narrazione va soggetta a molte difficoltà. E prescindendo che il Fara, il quale esaminò diligentemente gli antichi codici sardi, colloca il regno di Andrea Tanca dopo quello di Pietro Gunale, senza dire qual fosse il di lui padre, e che poi gli fa succedere nella sovranità il figliuolo Mariano, ch' egli chiama II, perchè in tempi anteriori fa regnare un Mariano Gunale, non può in verun modo conciliarsi la straordinaria durata del regno di Andrea co' regni di Barisone I e di Mariano I di Torres, tra i quali, colla prova di documenti certi sappiamo, che frammezzossi appena lo spazio di dieci o dodici anni. Se si supponesse una società di regno da lui avuta, prima con Barisone, e poi con Mariano, rimarrebbe ancora a dimandare, perchè di questa società di regno non facciano menzione nè il Fara, nè le stesse cronache sarde, nelle quali per altro siffatta circostanza non è taciuta, sempre che occorre per riguardo ad altri regoli della stessa provincia. È anche da notare, che se Andrea Tanca non portò inoltre il nome di Torchitorio, non potrebbe forse dirsi nemmeno il padre di Mariano I (II del Fara) per le ragioni che altrove addurremo; e che regnando già nel

1064 Barisone I di Torres, e nell'anno medesimo trovandosi già morto il padre di Mariano I (poichè quest'ultimo regnava in tal anno insieme coll'avo suo, come si raccoglie da un diploma appartenente al suddetto Barisone), non si troverebbe nemmeno spazio sufficiente per collocarvi, non che li trentatrè anni della cronaca, tempo ancora molto minore del regno di Andrea. Dal che tutto si può conchiudere, che senza rigettare intieramente il racconto delle cronache sarde, il quale è di grandissima autorità, deve però fermarsi per certo, essere occorsi molti sbagli negli apografi di detti codici così sul tempo come sui fatti del regno di questo regolo, per colpa degl'imperiti amanuensi. Ma lo schiarimento di coteste difficoltà archeologiche è proprio di altra scrittura anzichè di articoli biografici; e noi vollimo qui farne questo breve cenno, per non lasciare ignorato il nome di un principe, il quale dominò nel secolo XI una gran parte della Sardegna (Ved. Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 225. - *Cron. sard.*, presso il Gazano, *Stor. di Sard.*, lib. III, cap. IV. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 153-56, 195-96-97-98 e 212. - Ved. ancora gli art. BARISONE I, GONNARIO II, e MARIANO I, re di Torres).

TANDA (Gio. Maria), distinto giurista del secolo XVII, del quale abbiamo molte consultazioni legali scritte in latino ed in ispagnuolo. Nove di queste *Allegazioni*, alcune delle quali hanno la data del 1629 e del 1639, sono inserite nella così detta raccolta dell'Aleo. Dalle medesime si ricava che egli era anche laureato in teologia, e che nel suddetto anno 1639 occupava in Cagliari il posto di assessore del regio patrimonio. (Ved. Tanda, *Allegaz.* sudd. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 475).

TAVERA (Margherita). Nacque in Sassari nel 1573 da nobili e virtuosi parenti, e ricevette nella sua fanciullezza un'educazione assai diligente. Giovinetta d'anni diciotto andò a nozze con Paolo Coffiedda, gentiluomo ricchissimo, il quale nel morire la lasciò erede di tutte le sue sostanze. Trovatasi vedova, che aggiungeva appena il quinto lustro di sua età, rimaritossi a D. Gavino Marongio, col quale ancora convisse soli dodici anni, perciocchè costui morì nel 1610 (1), e la lasciò senza figli. Afflitta dalla perdita dei due compagni che si aveva successivamente scelti per vivere in società di vita, si diede intieramente alle opere di pietà, dispensando ai poverelli i larghi frutti del suo ricco patrimonio. Le mortificazioni e le penitenze, alle quali, dopo la seconda sua vedovanza, avvezzò le delicate membra del suo corpo, la fecero riguardare nel secolo qual donna di straordinaria perfezione. Finalmente nel 1615, riedificato e dotato a proprie spese il monistero di S. Elisabetta in Sassari, vi si rinchiuse con altre undici compagne, e dopo avervi vissuto ventitrè anni nell'esercizio costante delle più rare virtù, vi morì santamente nel 14 settembre 1638 (2). (Ved.

(1) Ved. MARONGIO (Angelo).

(2) Esiste ancora nel suddetto monistero di S. Elisabetta il di lei ritratto colla seguente

Ind. ms. de las cosas conten. en los lib. y archiv. de la çiudad de Saçer, anno 1638. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 426, in not.).

TEODOSIA. Ved. GIANUARIO, vescovo di Cagliari.

THORI (Maria de). Ved. DETTORI.

TIGELLIO, cantore e musico assai distinto, il quale fiorì in Roma ai tempi di Cesare e di Ottaviano, e si rendette caro ad entrambi per la sua facilità nell'improvvisare dei versi. Alcuni credono ch'egli nascesse nell'antica città di Nora; ma quest'opinione non ha verun fondamento. Certo è ch'egli nacque in Sardegna, e che nell'anno di Roma 706 seguì insieme con Famea, che fu o suo avo o suo zio, la fortuna di Cesare, quando quest'ultimo passò in Cagliari nel ritornare d'Africa in Italia. Schiavo prima, e poi liberto di Ermogene, egli si distinse per la vivacità del suo ingegno, e pel verseggiare frequente ed improvviso, per lo che venuto in grazia di molti illustri romani, e specialmente dei due Cesari, oltre di essere grandemente onorato nella corte, acquistò eziandio ricchezze non ordinarie, le quali però profuse con eccessiva liberalità. Il favore di cui godeva, come gli pose attorno una turba di adulatori, così ancora gli suscitò contro l'invidia di molti emoli, tra i quali Cicerone, che pure abbisognava del suo favore, si distinse per l'acerbità delle invettive. Le lettere famigliari di questo celebre oratore ne rendono ampia testimonianza; ma dalle medesime si riconosce facilmente quali fossero i veri motivi della di lui insolente mordacità (1). Anche Orazio fu uno dei detrattori di Tigellio, sebbene le sue maldicenze riguardino solamente la leggerezza del di lui carattere e la stranezza de' suoi modi e della sua vita. Però, se crediamo ad Acrone, il Venosino così scrisse del sardo cantore, perchè si riputò offeso del non molto favorevole giudizio da lui dato sopra i suoi versi. Qualunque sia il vero, egli è certo che nelle sue *Satire* Orazio ce ne lasciò una dipintura tristissima a un tempo e festevolissima. Nella satira II del libro I, parlando della di lui morte, ecco come si esprime:

Zingani, ciurmador, zanni, accattoni,
Ruffian, baratti, e simili lordure,
Tutti e poi tutti inconsolabilmente
Di Tigellio cantor piangon la morte.
Oh il vero corazzone!... (2).

Trad. del Gargallo.

E nella satira III dello stesso libro, descrivendo com'ei avesse già vissuto, e quale strano uomo e cantore fosse stato, mentre vivea, ne fa il seguente ritratto:

Ecco a tutti i cantor vizio comune;
Pregati, non c'è caso che s'inducano
A cantar tra gli amici: non pregati,
Non la finiscon mai. Tigellio il sardo

iscrizione: *La venerable sor Isabel Margarita Tavera y Sasso de esta çiudad de Saçer, fundadora y abadessa de este real monasterio de la gl. M.e S. Isabel reyna de Portugal murìo de edad de* 65 *años, dia* 14 7.e *del año* 1638.

(1) Ved. FAMEA.

(2) *Ambubaiarum collegia, pharmacopolae, Mendici, mimae, balatrones, hoc genus omne Moestum ac sollicitum est cantoris morte Tigelli Quippe benignus erat* . . . .
Horat. *Satir.*, I, 2.

Anch' ei così. Se Cesar, che 'l potea
Obbligar, gliel chiedea per l' amicizia
Del padre, e per la sua, parlava ai sordi:
Se gli attagliava poi, da l' uova a' frutti,
Or su gli acuti, or delle quattro corde
Su la più bassa a motivar prendea
L' Evoe Bacco. Egual tenore in nulla
Mai non serbò: spesso correa, qual daino,
Che al cacciatore involasi; spessissimo
Qual se portasse di Giuno i misteri.
Spesso un codazzo di dugento servi;
Spesso di questi conservava appena
La vigesima parte: di tetrarchi,
Di re, di cose tutte alte magnifiche
Ostentator — « Che un deschetto a tre piedi
» Non mi manchi (or dicea); di bianco sale
» Un chiocciolino; un mantellon, sia grosso;
» Nulla mi cal; purchè ripari il freddo ».
Se di sesterzi poi mille migliaia
Davi a quest' uom frugal, fra cinque giorni
In borsa più non rimaneagli lisca.
Vegliar solea sino al mattin, le notti;
Tutto il dì poi russava. Uom non fu mai
Si discorde a se stesso . . . . (1).
Trad. del Gargallo.

La morte di Tigellio, se si vuol stare alla prova che ne somministrano le suddette due satire oraziane, accadde prima dell'anno 727 di Roma. (Ved. Cicerone, *Epist. ad divers.*, lib. II, epist. 14; lib. VII, epist. 24; lib. XIII, epist. 49, 50 e 51. - Horat., *Satir.*, lib. I, satir. II e III. - La-Marmora, *Voyage en Sard.*, lib. I, cap. I, pag. 7. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. I, pag. 176 e seg.).

(1) *Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos*
Ut nunquam inducant animum cantare rogati,
Iniussi nunquam desistant. Sardus habebat
Ille Tigellius hoc. Caesar, qui cogere posset,
Si peteret per amicitiam patris atque suam, non
Quicquam proficeret; si collibuisset, ab ovo
Usque ad mala citaret Io Bacche! modo summa
Voce, modo hac, resonat quae chordis quatuor ima.
Nil aequale homini fuit illi. Saepe velut qui,
Currebat, fugiens hostem, persaepe velut qui,
Iunonis sacra ferret; habebat saepe ducentos,
Saepe decem servos; modo reges atque tetrarchas,
Omnia magna loquens; modo, sit mihi mensa tripes et
Concha salis puri et toga quae defendere frigus,
Quamvis crassa, queat. Decies centena dedisses
Huic parco, paucis contento: quinque diebus
Nil erat in loculis. Noctes vigilabat ad ipsum
Mane; diem totum stertebat. Nil fuit unquam
Sic impar sibi . . . .
Horat. *Satir.*, I, 3.

TIZIANO (S. mart.). Ved. CRESCENTINO (S. mart.).

TOLA (Leonardo), valoroso guerriero del secolo XV, nato in Ozieri verso la metà dello stesso secolo da Comita de Tola e da Caterina Dessini, e morto nella medesima sua patria addì 12 febbraio 1503. Nella sua gioventù militò onoratamente sotto i vessilli degli antichi marchesi di Oristano, e si distinse per la sua fede verso i medesimi. Egli intervenne a tutte le fazioni delle armi di Arborea contro gli oppressori aragonesi; alla battaglia d'Uras, all'espugnazione dei castelli di Monreale e di Sanluri, e all'assalto dato a Cagliari nel 1470. Fatta la pace nel 1474, fu specialmente compreso nella famosa convenzione segnata nella città di Urgel tra Leonardo Alagon ultimo marchese di Oristano, e Giovanni II re di Aragona. Il capitolo terzo di detta concordia, stipulata a nome del suddetto Alagon dal conte di Trivento, guarentì agli aderenti del marchese la libertà delle persone e la pacifica possessione dei beni loro, e tra gli aderenti è nominato Leonardo de Tola. Nel 12 luglio dell'anno precedente lo stesso re di Aragona lo avea sottratto con ispeciale privilegio dalla giurisdizione di Nicolò Carroz vicerè

di Sardegna, e sottopostolo in vece a quella di Pietro Pugiades governatore di Sassari e del Logudoro. Ma le capitolazioni firmate e le accordate esenzioni non lo rattennero dal parteggiare per gli arboresi, allorchè il Carroz, infranta ogni legge, e servendosi della viceregìa per dare sfogo alle proprie vendette, provocò l'Alagon ad aperta guerra. Nella medesima egli fu uno dei capi che condussero nel 1478 alla famosa battaglia di Macomer l'esercito di Arborea. Vi pugnò valorosamente sotto gli ordini dello stesso marchese di Oristano; e quando quest'ultimo dovette cedere il campo ai nemici, protesse con Nicolò di Montagnans e con altri intrepidi capitani la di lui ritirata. Trovandosi allora poco sicuro in Sardegna, dove la potenza aragonese avea oppressi per sempre gli ultimi dinasti nazionali, andossene in Ispagna per continuare nel mestiere delle armi la propria fortuna. Nel 1492 si trovò presente al famoso assedio ed all'espugnazione di Granata; e disceso a singolar tenzone con un moro di erculee forme e di pari valore, e vintolo nel duello al cospetto degli assediati e dell'esercito castigliano, fu decorato sul campo di battaglia del cingolo equestre per mani dello stesso re D. Ferdinando il cattolico. Da questo punto sono assai scarse le notizie che di lui ci rimangono: nè sappiamo se continuasse a militare nell'esercito spagnuolo, o se tosto si riducesse in patria per godervi negli ozi della vita privata i premii guadagnatisi col suo coraggio. Certo è ch'egli morì in Ozieri nel 12 febbraio 1503, lasciato erede del suo nome e della sua ricca fortuna D. Antonio de Tola, terzo dei figli avuti dalle nozze con Tommea Corona (1). - Da questo stipite illustre discesero in tempi diversi uomini chiari per pietà e per azioni generose. D. SALVATORE TOLA, che per li suoi distinti servizi militari ottenne nel 1537 la castellanìa di Torres. - D. MATTEO TOLA, che colla sua moglie Eleonora dell'Arca fu insigne benefattore della chiesa di N. S. di Monserrato in Ozieri (2). -- D. GIO BATTISTA TOLA, che nel 1620 fu rettore dell'università di Pisa (3). -

(1) Le sopraddette notizie sono ricavate dal testamento di D. Leonardo Tola in data del 3 febbraio 1503. Dal medesimo si rileva che il testatore ebbe tre figli: Giorgio che premorì al padre, Angelesa che fu maritata a *donnu Angelu Satta*, e Antonio che fu l'erede della fortuna e del nome paterno. Si rileva inoltre che D. Leonardo possedeva molte ricchezze, poichè oltre i lasci generosi da lui fatti all'opera nuova di S. Maria di Ozieri, ed alle altre chiese tutte dello stesso luogo, beneficò ancora un suo nipote chiamato Nicola de Tola, e dopo tutto questo lasciò al proprio figlio una grandissima eredità.

(2) Nell'altare maggiore di detta chiesa si legge ancora la seguente iscrizione: *Propriis bonis fecerunt fieri Mazacaus* (Matteo) *et Leono. a Tola coniuges. Duxit Roma doctor Quiricus Sanna vicarius perpetuus Ocieren. eodem anno* 1614. Figlio di Matteo fu Diego Tola dell'Arca, che tolse in moglie Vittoria Tavera y Virde signora di Pozzomaggiore, dal qual matrimonio nacque Francesco Tola che fu marito a Rosa Sampero, e padre di Gio. Battista Tola conte di Bonorva. Il suddetto contado gli pervenne per via di nozze con Giovanna Manca Ledà, la quale lo fece padre di Caterina Tola Manca. Costei fu sposata a Gavino Amat marchese di Villarios, cui apportò in dote il feudo comitale di Bonorva, che d'allora in poi si perpetuò nei primogeniti della famiglia Amat (Ved. il *Sommario* ed il *Ragionamento* stampati in Torino per la lite sul contado di Bonorva tra D. Antonio Amat Tola marchese di Villarios, e D. Gerolamo Ledà conte d'Itteri).

(3) Costui fu zio di D. Gio. Battista Tola

E D. Giovanni Tola, il quale, oltre i cospicui legati fatti al monistero delle cappuccine di Sassari, lasciò nel 1694 grandissima quantità di beni e di danaro per la fondazione in Ozieri di una chiesa e di un collegio gesuitico (1). Di quest'ultimo e di parecchi altri della stessa famiglia fa onorata menzione il Quesada Pilo nelle sue *Controversie forensi.* - Di un Giordano Tola di Cagliari, vissuto molto innanzi, cioè nella fine del secolo XIV e nei primi quattro lustri del XV, il quale meritò dal re D. Alfonso di Aragona la concessione di varii feudi in Sardegna, parla anche il Fara nel suo quarto libro *De rebus sardois.* E finalmente dei soccorsi da questa medesima famiglia prestati ai re di Spagna per comprimere la sollevazione napoletana del 1651 parla il Buragna in parecchi luoghi della sua *Batalla peregrina* (part. II, pag. 91, 92 e 94). (Ved. *Memor. del marq. de Coscoj.*, num. 12 e 35. - Vico, *Hist. gen. del regn. de Çerd.*, tom. I, part. I, cap. X, num. 26. - Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, pag. 340, 366 et alib. - Mariana, *Hist. de Espan.*, lib. XXV, cap. XVIII. - Argensola, *Annal. de Aragon*, lib. I, cap. X. - Quesada Pilo, *Contr. forens.*, cap. VII, pag. 63; cap. XVII, pag. 137; cap. XXIII, pag. 206. - Madao, *Dissert. sulle sarde antich.*, pag. 56 e 57. - Fabroni, *Hist. accad. pis.*, tom. II, pag. 462. - *Ind. de las cos. memorab. contenid. en los lib. y archiv. de la çiud. de Sacer,* ms., ann. 1537. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 415 e 417, in not.).

conte di Bonorva, del quale abbiamo parlato nella nota precedente.

(1) Il suo testamento fu ricevuto in Sassari nell'agosto del 1694 dal notaio Bartolommeo Biondo. Nel medesimo, dopo aver fatto i pietosi lasci già mentovati, il testatore instituì suo erede universale D. Gio. Battista Tola conte di Bonorva, suo cugino e cognato, perciocchè avea in moglie la di lui sorella donna Anna Maria Tola. Il collegio gesuitico ordinato da lui fu poi aperto veramente nel 1704, come ne lasciò ricordo il P. Simone Soggio nella *Vida de los Ss. martires turritanos* (ms. lib III, cap. XIII). Questo medesimo D. Giovanni Tola in unione della sua consorte e cugina donna Anna Maria Tola instituì due beneficiature nella basilica di S. Gavino di Torres. L'atto d' instituzione si conserva nell'archivio capitolare della cattedrale di Sassari, ed ha la data dell'11 febbraio 1703.

TOLA (Agostino), nato in Cagliari negli ultimi anni del secolo XVI da D. Giuliano Tola cittadino assai distinto e facoltoso, e morto circa il 1660 o in quel torno. Fu laureato in diritto civile e canonico, ed abbracciò nella sua giovinezza lo stato clericale. In questa via pervenne per gradi alla dignità di arciprete del capitolo di Bosa, e quindi con bolle pontificie alla carica di giudice apostolico di appellazioni e gravami. Ma l'esercizio di questa delegazione gli fu contrastato per qualche anno dal dottore Giovanni Cao canonico cagliaritano, il quale era stato contemporaneamente prescelto allo stesso uffizio dal re di Spagna; e non potè per tal motivo esercitarne liberamente le funzioni fino al 1640, nel qual anno, con carta reale, datata in Madrid nel 10 settembre, fu ordinato al vicerè ed alla reale udienza di Sardegna che lo riconoscessero nell'anzidetta sua qualità di giudice apostolico, e non più gl'impedissero l'esercizio di una carica sì luminosa (1). Egli viaggiò in

(1) Il fatto è raccontato dal Dexart (*Cap. cur.*

Ispagna ed in Italia, e fermatosi per qualche tempo in Roma, vi conseguì l'onore del protonotariato apostolico, e vi pubblicò varii opuscoli di ecclesiastico e di profano argomento. I principali sono: I. *La corona de los triumphos de los santos del reynó de Sardeña, en el qual se prueba con algunas breves y succintas razones, que S. Elena madre del emperador Costantino Magno fue sarda* (*Roma, por Francisco Cabalo*, 1653, un vol. in-4°), dedicato dall'autore all'*ill.*^ma^ *y exc.*^ma^ *señora marquesa Ricardi donna Francisca Calderini y Ricardi embaxatrix de Toscana*: II. *Thesoro escondido de la religion christiana, en el qual se prueva con muchos y fuertes fundamentos, que el religiosissimo y piissimo emperador Costantino Magno fue santo* (*Roma, por Francisco Cavalli*, 1656, un vol. in-4°), dedicato al senato e popolo romano. Dai soli titoli può ognun comprendere le strane cose che in detti due libercoli devono essere contenute. E veramente ve ne sono tante, che non se ne può dire maggiori; nè accade perciò fermarci nel darne il sunto. La dedica al senato e al popolo romano è un tessuto di vanità e di visioni genealogiche; e le prove che adduce per dimostrare la patria sarda di S. Elena e la santità dell'imperatore Costantino, sono congetture remotissime e debolissime, le quali non reggono alla severità della critica. Al *Thesoro escondido* vanno unite due lunghe *Addizioni*, nella prima delle quali vuol rinforzare l'assunto genealogico dell'accennata dedica, e nella seconda pretende provare che il papa S. Antero e i suoi successori Giovanni XII e XIX, e Benedetto VI, VII, e VIII nacquero probabilmente in Sardegna, o n' erano almeno originarii. Nei suddetti due opuscoli cita soventi alcune altre sue scritture, le quali, secondo egli stesso le va ricordando, erano intitolate: *Corona de los triumphos de los santos de Sardeña; historia de Caller; Nobiliario del reyno de Çerdena; De las grandezas de Caller; Historia de la familia de los Tolas de Sardeña; El hermitano triumphante; De summis pontificibus regni Sardiniae* ec. ec. Non sappiamo però se le medesime abbiano mai veduto la pubblica luce, quantunque egli sembri in qualche modo indicarlo. Il Vidal nel dedicare al Tola il suo *Propugnaculum triumphale* ce lo rappresenta quasi come un'arca di scienza; e per quella sua sfrenata manìa d'imbrattar carta coll'inchiostro, gl'indirizzò una lunga epistola latina, nella quale colle lodi del suo mecenate mescolò le più strampalate cose del mondo. Ma questa testimonianza del Vidal non è per noi di molta fede; siccome ancora per la poca opinione in che abbiamo le due accennate operette *Corona de los triumphos* ec. *Thesoro escondido* ec., non possiamo nemmeno formarci un'idea assai vantaggiosa delle altre opere di parecchi scrittori sardi che vi sono con molti elogi celebrate, tra le quali citeremo quella di D. Andrea Sanna vescovo d' Ales, intitolata *De monumentis antiquis Sardiniae*; l'altra, senza titolo, di Michele Comprat,

regn. Sard., pag. 862, 867), il quale riporta ancora nello stesso luogo la carta reale spedita a favore di D. Agostino Tola.

uomo eruditissimo, e l'*Elogio per l'invenzione della croce*, scritto in lingua sarda dal prete Fensa. Non così diremo delle virtù e delle altre qualità del Tola, le quali, se vogliamo credere al suddetto Vidal (che in ciò almeno non avrà seguito l'ordinario suo costume), furono molte ed eccellenti. Lo encomia egli per la benignità dei modi e per la pietà dell'animo; dice che andò giovinetto a Roma per apparavi le ecclesiastiche discipline; che vi dimorò lungo tempo; che coltivò felicemente le muse; e che si cattivò la stima di molti distinti personaggi. Della generosità poi ne dice mille beni; e ciò era ben giusto, poichè confessa di avere da lui avuto il dono di 250 ducati per sopperire alle spese dell'edizione de' suoi *Annali di Sardegna.* E lamenta quindi appresso la sua dipartita dalla capitale del mondo cristiano, per soddisfare al desiderio de' suoi parenti che lo rivolevano in patria; e riporta il prognostico che di lui aveva fatto il marchese Nicolini, ambasciatore a Roma del granduca di Toscana; e per ultimo va lodando Giuliano di lui padre per le largizioni fatte alla parrocchia di S. Giacomo in Cagliari, e la di lui sorella Giovanna, *specchio*, com'ei dice, *delle matrone cagliaritane, lume splendentissimo di ogni virtù e lampada ardente di pietà.* Volentieri concediamo al Vidal tutto questo, e vogliamo credergli sinceramente; ma in quanto egli afferma della dottrina del suo amico e protettore e del *coro castalio che gli arrise*, e di tutt'altro che abbia riguardo al di lui sapere, miscrediamo alla sua autorità, la quale è intieramente distrutta dai monumenti editi di questo, pio sì, ma poco felice scrittore. (Ved. Tola, *La cor. de los triumph. de los santos de Sard.*, nella ded., e pag. 1, 2, 4, 11, 12, 13 et alib. - Lo stesso, *Thesoro escond.* ec., nella ded., e pag. 1, 5, 9, 10, 11, 12 e seg., 27 et alib. - Vidal, *Propugnac. triumph.*, nella seconda ded. - Dexart, *Capit. cur. regn. Sard.*, pag. 862 e 867. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 495, in not.).

TOLO (Bernardino), missionario di santa vita, nato in Cagliari nel 1589, e morto nella città dell'Assunzione, capitale del Paraguay nell'America meridionale, nel 2 ottobre 1666. Abbracciò nel 1612 l'instituto della compagnia di Gesù, e dopo aver fatto nel medesimo gli studi filosofici e teologici con molta lode di buon ingegno, professò i primi voti, ed insegnò per tre anni le lettere umane nel collegio maggiore della sua patria ed in quello di Alghero. Nel 1621 il P. Muzio Vitelleschi generale dell'ordine lo destinò per le missioni delle Indie. Andò per tal fine a Lisbona, da dove prese imbarco per Buenos-Ayres nel gennaio del 1622 in compagnia di altri ventuno suoi confratelli, tra i quali van ricordati specialmente li PP. Osorio ed Espinosa, martirizzati poi per la fede, il P. Francesco Diaz Taño, il P. Giovanni Suarez di Toledo e li PP. Francesco Ximenes, Andrea Valera, Pietro Alvarez e Cristofano di Acuña, chiari tutti per i sudori evangelici sparsi nel Nuovo-mondo. Dopo breve navigazione arrivò a quelle remote contrade che doveano essere il teatro luminoso

delle sue azioni. Colà egli attese prima ad apprendere i varii dialetti dei popoli guarani, e poi fu dato per compagno al P. Antonio Ruiz nelle missioni del Parana, nelle quali attese con zelo veramente apostolico alla conversione degl' infedeli. Ma i maggiori travagli da lui sostenuti furono nelle missioni d'Ytapuà e di Yañà, e quindi in quelle d'Iguatù, provincia appartenente al Brasile, ed abitata da tribù selvagge, tra le quali non era ancora penetrato il lume della vera religione. Nelle medesime egli emulò mirabilmente l'ardore del P. Pietro Romero, celebre missionario di quelle contrade, il quale le illustrò in appresso collo spargervi generosamente il proprio sangue, e tanto andò innanzi, penetrando nei luoghi più inaccessibili, e affrontando pericoli d'ogni sorta, che non vi fu quasi angolo veruno, nè luogo quantunque inospite di quei vasti deserti, nei quali egli non abbia fatto udire l'apostolica sua voce. Però nel mezzo del suo apostolato, e quando più si affaticava per guadagnare anime a Dio, cadde gravemente infermo, e perdette intieramente la vista. Dolente oltremodo della cecità sopravvenutagli, non perchè questa lo privasse intieramente dei maggiori piaceri della vita già da lui consecrata alle privazioni ed alle penitenze più straordinarie, ma perchè gl'impediva di continuare l'intrapreso pellegrinaggio, fu condotto al collegio dell' Assunzione. Tornati vani tutti i rimedii dell'arte salutare per restituirgli la sanità degli occhi, egli si occupò per altri cinque lustri nel predicare e nell'evangelizzare. La sua perseveranza e gli sforzi da lui fatti per accompire a questo ministerio, furono veramente ammirabili, poichè, non solamente attese nel suddetto collegio all' amministrazione del sagramento della penitenza e ad annunziare assiduamente la divina parola; ma, cieco com'era, si fece trasportare in giro da' suoi confratelli per tutta la vasta provincia del Paraguay, ed operò conversioni senza numero, ed in occasione della peste propagatasi tra quei popoli, rendette più operosa colla propria assistenza verso gli appestati la carità che lo avea condotto fin tra i barbari abitatori del Guayra e dell'Uruguay. Nel 1649 dovette abbandonare il collegio dell'Assunzione, e trasferirsi all'altro *de las Corrientes*, per causa dell' ingiusta persecuzione mossa in quel correr di tempi ai gesuiti dell' America meridionale; ma dopo nove mesi di esilio dall'antica sua residenza, vi ritornò nel finire dello stesso anno, per quindi non allontanarsene più mai. Il rimanente della sua vita spese continuamente in opere di pietà, e così andò innanzi nella via della perfezione, che il P. Simone di Oieda nelle lettere annue del 1656, messe poi in luce dal P. Francesco Diaz Taño, non dubitò chiamarlo uno degli operai più solleciti e più venerabili che la compagnia di Gesù avesse nel Nuovo-mondo. Così egli visse fino al suddetto anno 1666, in cui terminò santamente la sua mortale carriera, che fu illustrata dall'esercizio delle più sublimi virtù. Queste si possono leggere ampiamente e fedelmente descritte nella vita che di lui stese in lingua spagnuola il P. Antonio Machoni della stessa compagnia di Gesù.

(Ved. Machoni, *Las siete estrellas* ec., pag. 1 fino alla pag. 64). - Nipote del P. Bernardino fu il P. Giuseppe Tolo, il quale illustrò il proprio nome nelle stesse missioni del Nuovo-mondo, e fu l'ultimo dei gesuiti sardi morti nel Paraguay. Egli era nato in Posada nel 21 novembre 1645, ed avea abbracciato la regola di S. Ignazio di Loiola nel 20 maggio 1664. Imbarcatosi per l'America meridionale nel 1674, vi consumò tutto il rimanente della sua vita nel predicare l'evangelio agl'infedeli, e specialmente ai Chiquiti (*Chiquitos*), popoli che non erano stati ancora intieramente conquistati alla fede. Morì nel borgo di S. Raffaele nel 10 maggio 1717 in età di settantaquattro anni. Delle sue azioni apostoliche diede un breve sunto il P. Giovanni Patrizio Fernandez nel capo XX della *Relacion historial de las missiones de Chiquitos*; e il P. Giuseppe di Aguirre, nello scrivere di lui al generale dei gesuiti, ne fece il seguente elogio: *Pater Iosephus Tolo..... natus in Sardinia, loco nobili... fidem catholicam illustravit propagavitque inter Paranenses, Uruguaienses, Ciriguanas, ac praesertim Chiquitos. Labores in his functionibus exantlatos nec facile stylo quis describat, nec in compendium redigat... Pro defendenda religione, moribusque pravis cohibendis, barbarorum furori nudatum pectus obtulit.... Orandi studium cum opere externo ita coniunxit, ut alteri dumtaxat, non utrique studuisse videretur. Vitam prope omnem laboriosissimis occupationibus exercitam duxit.... Magnis patientiae et pietatis exemplis relictis, in Dei beatissimos amplexus evolavit.* (Ved. Machoni, *Las siete estrell.* ec., pag. 346 fino a pag. 380).

TOMMASO. Vi furono due vescovi cagliaritani di questo nome, l'uno vissuto nel secolo VI e l'altro nel secolo VIII della Chiesa. Il primo fu probabilmente predecessore del famoso Gianuario nella sede cagliaritana, e ne parla S. Gregorio Magno nelle sue *Pistole*. (Ved. GIANUARIO, vescovo di Cagliari). L'altro è nominato nel secondo concilio niceno celebrato nel 787, al quale sottoscrisse per lui Epifanio diacono della chiesa di Catania in questo modo: *Epiphanius diaconus ecclesiae catanensis, et locum obtinens Thomae archiepiscopi Sardiniae.* Dall'avere Tommaso assistito per mezzo di un suo legato al suddetto concilio, taluni inferiscono ch'egli si era emancipato dalla soggezione al romano pontefice, poichè dagli eruditi è comunemente ricevuto, che al secondo sinodo di Nicea intervennero solamente, o in persona, o per mezzo di procuratori, i vescovi soggetti al patriarca costantinopolitano. Ma oltre che quest'ultima supposizione non è al tutto certa, come pretende l'autore della *Sicilia sacra*, parlando dei vescovi siciliani intervenuti a quel concilio medesimo, sono da vedere particolarmente le ragioni allegate dal Mattei per combattere siffatta opinione. Di questo vescovo non si hanno ulteriori notizie, nè si sa nemmeno per qual motivo (se le soscrizioni del suddetto sinodo niceno non sono viziate) egli siasi fatto rappresentare in detta assemblea da un diacono della chiesa catanense. (Ved. Harduin, *Acta concil.*,

tom. IV, col. 458. - Mansi, *Ss. concil. nova et ampla collect.*, tom. XII, col. 993. - Pirro, *Sicilia sacra*, tom. I, pag. 77 e seg. - Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 189. - Soggio, *Vida de los Ss. mart. turrit.*, lib. IV, cap. IX. - Mattei, *Sard. sacr.*, pag. 54 e 84).

TORBENO, regolo di Arborea, chiamato altrimenti Torbeno de Zori. Nacque da Orzocco I e da Nivata o Nibata, e succedette a suo padre nel regno verso il declinamento del secolo XI. Oltre la cronaca citata dal Fara, che ne fa ricordo, è fatta di lui menzione in due antiche pergamene esistenti nel regio archivio di corte di Torino, delle quali ha dato primamente contezza il Manno nella sua *Storia di Sardegna*. Nella prima Torbeno permette a sua madre Nibatta di disporre a suo talento delle due case di *Nurage Nigellu* e di *Massone de Capras* (1) da essa edificate; e costei aggiunge alcune condizioni, in forza delle quali debbano le dette case rimanere perpetuamente nel dominio dei regoli di Arborea. La seconda contiene un atto particolare di permuta intervenuto tra un Torbeno di Arborea e Costantino di Orrubu, sebbene in rispetto a quest'ultima il Manno siasi rattenuto dall'affermare decisamente che appartenga al Torbeno di cui parliamo. Questo regolo ebbe in moglie Anna di Lacon, dalla quale gli nacque Orzocco, che fu poi il secondo di questo nome che regnò in Arborea, e nella di cui persona si estinse la dinastia dei *Zori*, cominciata nel di lui bisavo Mariano de Zori. (Ved. Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 237. - Vico, *Hist. gener. del regn. de Çerd.*, part. IV cap. XXXIV. - *Memor. del marq. de Coscoj.*, *alb. geneal.* - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 222-23, in not.).

(1) Forse la casa di *Massone de Capras* fu il principio e il fondamento del castello di *Cabras* cominciato per ordine di Nibatta e divenuto nei tempi posteriori il luogo di delizia e di residenza dei regoli di Arborea (Ved. ORZOCCO I, re di Arborea).

TORCHITORIO I. È il primo regolo cagliaritano di cui si abbia certa notizia, dopo la conquista della Sardegna fatta dai pisani. Nelle antiche carte è chiamato promiscuamente Torchitorio e Torgodorio, come gli altri regoli tutti di questo nome. Cominciò a regnare nel 1058, e ritenne il governo degli stati cagliaritani fino al 1072. In così lungo regno egli non fece azioni rimarchevoli di pubblica utilità, le quali ci siano state tramandate dalla storia. Solamente nel 1066 fece un'ampia donazione di terre e di chiese ai monaci cassinesi, coll'obbligo di fondare nell'isola un monistero di regola benedittina (2). Questa sua liberalità

(2) Il Gattola nella *Storia di Monte-Cassino* (parte I, pag 154-55) riporta per intiero la donazione fatta da Torchitorio in unione di *donna Veri o Vera sua moglie nell'anno ottavo del suo regno*, che poi nella carta apparisce essere l'anno 1066 *tertio nonas Madias indictione IV*. Fu scritta nel villaggio d'Uta dal diacono Costantino de Castra, e si vede sottoscritta prima dal donatore, poi da Tirchi e Mariano suoi figli, quindi da Pietro e Comita suoi fratelli, ed in ultimo da Deravo suo zio, e da Costantino de Orrobu *loco Salvatore*. Le chiese donate sono sei, cioè S. Vincenzo di *Taberna* con molti servi e terre, S. Maria di *fiume tepido*, S. Marta, S. Pantaleo di *Olivano*, S. Giorgio di *Tulvi*, e S. Maria di *Palma*.

gli fruttò gli elogi di Leone Ostiense e degli altri annalisti di Monte-Cassino, i quali magnificarono con belle parole la di lui pietà. Nè meno pia di lui fu la sua moglie *donna* Vera o Veri, la quale intervenne all'atto di generosità usato dal marito verso i monaci. Nacquero da questo matrimonio Costantino ed Onroco. Il primo premorì al padre, ed il secondo gli succedette nel regno nel 1073. Il Muratori attribuì a questo Torchitorio un diploma da lui pubblicato nelle *Antichità d'Italia* colla data del 1070 : ma ormai è fuor di dubbio che tal carta appartiene all'anno 1119, e quindi all'altro regolo cagliaritano Torchitorio II. (Ved. Leone Ostiense, lib. III, cap. XXIII, XXIV, XXVI, presso il Muratori, *Rer. ital. script.*, tom. IV. - Gattola, *Annal. cassin.*, part. I, pag. 154-55. - Muratori, *Antiq. Ital.*, tom. II, dissert. XXXII, col. 1053. - Fara, *De rebus sardois*, lib. II, pag. 234. - Gazano, *Stor. di Sard.*, lib. III, cap. V. - Mittarelli e Costadoni, *Annal. camald.*, tom. III, lib. XXV, pag. 143. - Baille, *Sigillo II dei bassi tempi*. - Manno, *Storia di Sard.*, tom. II, pag. 156, 190, 217 e 218).

Queste sei chiese furono poi violentemente ritenute da A. vescovo di Solci, perlocchè Rainaldo abate di Monte-Cassino ne fece sue doglianze a papa Eugenio III. Il pontefice scrisse a Villano arcivescovo di Pisa, acciò *per le prossime calende di maggio* chiamasse il vescovo di Solci alla sua presenza, e udite le ragioni delle parti, giudicasse conforme a giustizia. Nella stessa lettera Eugenio raccomandò a Villano la decisione di altre due liti, una mossa già dal *quondam* Costantino di Athen a *Beato Benedetto* (cioè ai monaci benedittini della provincia turritana), e l'altra provocata dall'arciprete turritano nanti Balduino predecessore di Villano nell'arcivescovado di Pisa contro i monaci di S. Maria di *Thergu* per le chiese di S. Pietro *intra Cingla* e di S. Maria di *Tanache* (odierno *Taniga*), esistenti ambedue nel regno di Torres.

TORCHITORIO II re di Cagliari. Nacque da Costantino I sovrano dell'istessa provincia e da Georgia di Lacon nel declinare del secolo XI, e fu altrimenti chiamato Mariano, il qual nome o tralasciò, o usò promiscuamente con quello di Torchitorio, dappoichè ascese al trono de' suoi maggiori (1). Fin dal 1089, o poco innanzi, suo padre lo avea associato alle cure del regno (2) per istruirlo nella sapienza governatrice dei popoli; ma le sue azioni regali cominciarono propriamente dal 1103, nel qual anno, per la morte del suo genitore, fu chiamato alla successione degli stati cagliaritani, e confermato nella successione dai voti del clero, dei magnati e del popolo. Non sì tosto avea assunto le redini del governo, che surse nel seno stesso della sua famiglia un avversario potente per contrastargli l'eredità de' suoi maggiori. Turbino o Torbeno suo zio

(1) Ne rendono testimonianza due diplomi del 1089 appartenenti a Costantino I regolo di Cagliari, i quali sono stati pubblicati dalli Martene e Durand (*Vetera Monumenta*, tom. I, col 523-24), ed inoltre tutti i diplomi appartenenti allo stesso Torchitorio II, citati in questo articolo medesimo, ad eccezione di quello del 1112 contenente la conferma di alcune precedenti donazioni a favore del monistero di S. Vittore di Marsiglia, nel quale si legge il solo nome di Mariano.

(2) Infatti nelle due carte del 1089 citate nella nota precedente è sottoscritto prima di ogni altro Costantino I re di Cagliari, e quindi suo figlio Mariano (ch'è il nostro Torchitorio II) colle seguenti parole, *Marianus rex et judex*, le quali indicano che fin d'allora egli era stato associato dal padre alle cure del regno.

paterno contese con lui del principato, e facendo valere la forza laddove le ragioni mancavano, lo costrinse a fuggirsi dal regno, e a riparare in terra straniera. Ricovratosi in Genova, e quindi in Pisa, antiche alleate e amiche del padre suo, domandò l'aiuto di quelle due repubbliche per ricuperare il regno perduto: ma i favori e le liberalità di Turbino verso i pisani ed i genovesi rendettero vane per quattro anni le sue preghiere e le sue doglianze. Finalmente nel 1107 ottenne gli aiuti desiderati. Nove galee armate a spese delle due repubbliche (1), e guerrieri distinti e valorosi lo accompagnarono all'impresa; ed egli, quasi sicuro della vittoria, veleggiò senza dimora alla volta di Sardegna. Però giunto a Solci (S. Antioco), e piantati in quella terra gli alloggiamenti, ebbe a provare per quasi un anno i sinistri casi della guerra e della fortuna. Turbino si era fortificato in Cagliari, e fattosi padrone della forza pubblica e degli animi della moltitudine che suole inclinarsi ai più potenti, oppose al nipote una difesa tanto vigorosa, quanto ingiusta. Torchitorio guerreggiò alla spicciolata, ma quasi sempre senza frutto, e provò in questo intervallo i disagi inseparabili dei combattimenti sostenuti con danno, e dalle scaramucce ripetute ed inutili. Ma nel cominciare del 1108 si venne infine a decisiva battaglia (2). Turbino fu completamente battuto colle sue genti, e cacciato in tal guisa dall'usurpato seggio, lasciò a Torchitorio disgombra la via per salire un'altra volta al trono degli avi suoi. Il vincitore entrò trionfante in Cagliari, e prima sua cura fu quella di provare co' fatti la sua gratitudine ai pisani ed ai genovesi, che lo aveano assistito a ricuperare il regno. Tre cospicue donazioni da lui fatte nello stesso primo anno della sua vittoria alle chiese maggiori di Genova e di Pisa (3) furono il primo prezzo che i suoi alleati ricevettero per gli aiuti somministratigli. E i pisani particolarmente, non pretermettendo l'occasione di procurare alla loro repubblica tutti i vantaggi che si poteano ottenere da un re debole, il quale abbisognava della loro protezione,

(1) Le galee genovesi erano sei, e le capitanava Ottone Fornario: quelle dei pisani tre sole; ma in queste erano imbarcati molti distinti cittadini della repubblica, i quali sono nominatamente ricordati da Torchitorio II nella carta di donazione da lui fatta nel 1108 alla chiesa maggiore di S. Maria di Pisa. In questa spedizione Ottone Fornario ricuperò molti beni già posseduti in Sardegna dal comune di Genova, il quale perciò gli decretò, dopo la di lui morte, un anniversario da farsi a spese della repubblica nel 3 maggio d'ogni anno. Ciò si ricava dai monumenti esistenti nell'archivio capitolare di Genova (*Lib. degli Anniv. Let. C. III. di maggio*).

(2) Che la battaglia decisiva, in cui Turbino rimase sconfitto, sia stata combattuta nel principiare del 1108, è comprovato dalla donazione fatta nell'istesso anno da Torchitorio II alla chiesa pisana, la qual donazione non è al certo anteriore al giorno 19 di maggio.

(3) Due di dette donazioni, la prima delle quali è datata del 19 maggio, sono a favore della chiesa di S. Lorenzo di Genova, e consistono nella cessione di sei *corti* (casolari o borgate) che Torchitorio ricuperò insieme col regno; e la terza è a favore della chiesa di S. Maria di Pisa, alla quale, oltre quattro *corti* donatele, si obbligò mandare annualmente una libbra di oro puro. Di queste tre carte, e delle altre tutte appartenenti a Torchitorio fece breve cenno il Simon (Giambattista) nelle sue schede mss., e più diffusamente il Baille nel *sigillo II dei bassi tempi*, del quale ci siamo pure giovati assai nello scrivere le gesta di Torchitorio II.

si fecero francare da ogni dazio negli stati cagliaritani, obbligarono Torchitorio ad una lega offensiva e difensiva, e gl'imposero altre gravose condizioni che coonestarono coll'apparente titolo di spontanee generosità del regolo donatore (1). Torchitorio d'altra parte cercò di rassicurarsi nel regno, così colla forza delle armi, come colla forza maggiore dei benefizi. A Turbino ed a' suoi aderenti accordò il perdono, anzi, dopo alcun tempo, ammise lo zio, già suo nemico, alla propria corte (2); e con questa politica governandosi, ottenne l'amore ed il rispetto de' suoi popoli. Eminentemente pio, egli non ristette poi mai dal donare alle chiese ed ai monisteri. Nel 1112 si dimostrò generoso assai verso i monaci di S. Vittore di Marsiglia, e confermò inoltre ai medesimi le largizioni già fattegli da Costantino I suo padre, e da Benedetto vescovo di Dolia (3). Altre nuove largizioni fece poi egli stesso nel 1119, o in quel torno alla chiesa genovese di S. Lorenzo e alla pisana di S. Maria maggiore (4); e finalmente, volgendo i suoi pensieri anche alle chiese sarde, fece molti doni alla basilica saturniniana di Cagliari (5), e nel 1124 donò regalmente alla chiesa di S. Antioco martire l'intiera isola di Solci (6). Quest'ultima

(1) Nella donazione del 1108 fatta ai pisani, e citata nella nota precedente, oltre la franchezza da ogni dazio accordata da Torchitorio ne' suoi stati a quei cittadini, suoi amici ed ausiliatori, si legge la promessa fatta dal regolo d'inviare ogni anno a Pisa una nave carica di sale a titolo di dono spontaneo.

(2) Infatti nel diploma del 1112, menzionato nella nota seguente, si vede sottoscritto, tra gli altri consanguinei di Torchitorio, Turbino suo zio.

(3) Questa notizia si ricava dai frammenti di una carta di detto anno pubblicati per la prima volta dai Martene e Durand (*Vetera Monum.*, tom. I, col. 628-29). I medesimi appariscono *distesi e scritti in Cagliari da Benedetto di Dolia, monaco, nel* 1112, *Indict. V sexto nonas madii.* Il donatore (Torchitorio II) nomina Comita, Gonnario, Torbino e Pietro suoi zii, *avunculi mei*, e Itocorre e Zerkis suoi fratelli germani. Il diploma è sottoscritto dall'arcivescovo cagliaritano, che non è nominato, e da Pandolfo, Guido e Gualfredo come testi. Presenti alla donazione si dicono, Pietro *priore del monistero* (forse di S. Saturnino) Pietro *sagrestano*, ed un altro Pietro, Guglielmo, Arnaldo, Uberto, ed Andrea (forse tutti monaci, Arnaldino *monaco del suddetto monistero* e vescovo della chiesa sulcitana, e Giovanni vescovo di Barbagia, *Barbaricae ecclesiae.*

(4) L'atto di donazione a favore della chiesa pisana è una spiegazione delle terre e dei servi compresi nelle quattro *corti* già donate da Torgodorio nel 1108 alla stessa chiesa. Non ha data: ma se questa non si vorrà di certo fissare nel 1119, al qual anno probabilmente appartiene, è sicuramente posteriore al suddetto anno 1108. Il Muratori, supponendo che la carta appartenesse al Torchitorio regnante in Cagliari nel 1066, assegnò alla medesima la data del 1070; ma l'errore è manifesto, poichè quel Torchitorio, cui l'attribuì il Muratori, fu marito a *donna Veri* o *Vera* e padre di Costantino e di Onrocco, e il donatore della carta in questione fu Torchitorio, marito di Preziosa di Lacon e padre di Costantino II regolo di Cagliari. L'altro atto è segnato specificamente sotto il 1119, e contiene la donazione della chiesa di S. Giovanni di *Assemine* fatta da Torgodorio a favore dell'altra di S. Lorenzo di Genova. Questa donazione fu poi confermata nello stesso anno da Guglielmo arcivescovo di Cagliari (Ved. GUGLIELMO, vescovo cagliaritano).

(5) I diplomi di queste donazioni esistevano una volta, e forse esisteranno anche al presente, nell'archivio arcivescovile di Cagliari Nei medesimi il donatore è appellato *Torgodorio de Unali*, ed il Manno conghiettura con buone ragioni che sia lo stesso Torchitorio II, di cui parliamo. (Ved. Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 218 in not.).

(6) L'atto di questa donazione è stato pubblicato dal Gazano nella *Storia di Sardegna*, lib. III, cap. V.

donazione fu forse il voto che egli sciolse in memoria del trionfo da lui ottenuto sopra l'usurpatore Turbino. Soli cinque anni sopravvisse a quest'atto della sua pietà; e nel settembre del 1129 cessò di vivere, lasciato, tra gli altri figli avuti dal matrimonio con Preziosa di Lacon, Costantino II, il quale gli succedette nel regno. Il Fara è il più antico degli scrittori nazionali che abbia raccontato le gesta di Torchitorio II. Egli però lo chiama *Mariano Castruccio;* dice che fu spogliato del regno dai pisani, e che lo ricuperò nel 1110 per opera dei genovesi. I dotti Mittarelli e Costadoni ne parlarono ancora negli *Annali camaldolesi;* ma di due Torchitorii I e II fecero una sola persona, e questa ancora confusero collo scomunicato Torgodorio regolo di Gallura. (Ved. Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 195 e 234. - Martene, *Vetera monum.*, tom. I, col. 523, 524, 628 e 629. - Muratori, *Antiq. Ital.*, tom. II, dissert. XXXII, col. 1053. - Mittarelli e Costadoni, *Annal. camald.*, tom. III, lib. XXV, pag. 147. - Zurita, *Annal. de Arag.*, pag. 301. - Giustiniani, *Annali di Genova*, fol. 34. - Gazano, *Storia di Sard.*, tom. I, lib. III, cap. V, pag. 88 e 389. - Cambiagi, *Stor. di Sard.*, lib. III, pag. 124. - Baille, *Sigillo II dei bassi tempi*. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 201, 202, 214, 215, 216, 217, 218 e 219). - Posteriore di un secolo al precedente fu TORCHITORIO III, il quale regnò in Cagliari dal 1215 al 1225. Di questo regolo non si hanno fatti d'importanza che ne abbiano illustrato la vita; e nemmeno la sua persona è abbastanza conosciuta. Il Fara, che fu il primo a parlarne, lo chiama Torchitorio Ranuccio, fondandosi nei monumenti che esistevano al suo tempo nella chiesa cagliaritana. Ma il Manno opina più ragionevolmente, che lo stesso Torchitorio non fosse persona diversa da Parasone marito di Benedetta di Massa, il quale abbia usato col proprio anche quest'altro nome già portato da molti giudici suoi antecessori, specialmente negli atti pubblici, nei quali segnava come sovrano della provincia. La qual conghiettura acquista maggior valore, se si considera il tempo in cui Torchitorio III dicesi aver regnato, che è appunto il tempo del regno di Parasone e di Benedetta. (Ved. Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 235. - Manno, *St. di Sard.*, tom. II, p. 307, in not.).

TORCHITORIO RE DI TORRES. Ved. GUNALE (TORCHITORIO).

TORCHITORIO RE DI GALLURA. Visse tra il finire dell'XI e l'incominciamento del XII secolo, ed appartenne all'illustre famiglia dei *Zori*. Le poche notizie che di lui abbiamo ci sono state conservate nella lettera scritta da Giovanni, monaco sardo, a Riccardo cardinale ed abate del monistero di S. Vittore in Marsiglia, la quale fu pubblicata per la prima volta dal Martene (1). In questo monumento Torchitorio è rappresentato come uomo di feroci costumi e tiranno de' suoi sudditi. Infetto inoltre di eresia, fu chiamato al concilio provinciale riunito in Torres verso il 1092, o in quel torno, da Daiberto

(1) Ved. GIOVANNI, monaco sardo.

arcivescovo pisano e legato pontificio; ma avendo ricusato d'intervenirvi, i padri conciliari lo scomunicarono, e sottoposero all'anatema tutto il suo regno. Egli si vendicò di quest'atto, vessando con barbari modi e con minacce i monaci che allora si trovavano ne' suoi stati; e uno di questi fu il monaco Giovanni, il quale colla sua epistola latina indiritta a Riccardo ci trasmise queste poche memorie. Qual fosse l'eresia e quali i delitti, dei quali era reo Torchitorio, non appare dal suddetto documento. Però il Martene conghiettura ch'egli seguisse le parti dell'imperatore Arrigo IV nello scisma cagionato dall'antipapa Guiberto, ovvero che volesse ritenere per forza le investiture delle chiese che i papi Gregorio e Urbano II si sforzavano togliere ai principi secolari, o finalmente ch'egli fosse simoniaco, come lo erano in quei tempi quasi generalmente tutti i piccoli dinasti. Qualunque sia il vero, egli è certo che Torchitorio non dovette essere buon principe, se vuolsi prestar fede a quanto di lui ci lasciò scritto il monaco di Gallura. Egli ebbe in moglie Padulesa Gunale. Costei sopravvisse al marito, e nel 1112 donò una *corte* (casolare o borgata) alla chiesa di S. Maria di Pisa. Orzoccorre Gunale, che fu o suo fratello, o suo congiunto, la escluse dalla successione agli stati galluresi, o più probabilmente dalla tutela di Saltaro, che sembra essere stato il vero erede o anche figlio di Torchitorio (1). Ma dopo la morte di Saltaro senza discendenza, cessarono le contese tra i due Gunale, e Orzoccorre regnò pacificamente in Gallura. La morte di Torchitorio de Zori è anteriore al 1112. (Ved. Martene, *Vetera monumenta*, tom. I, pref. pag. 19 e col. 522. - Mattei, *Sard. sacr.*, cap. II, § IV, pag. 36 e 37. - Mittarelli e Costadoni, *Ann. camald.*, tom. III, lib. XXV, pag. 147. - Manno, *Stor. di Sardegna*, tom. II, pag. 203 e 204).

(1) Ved. GUNALE (ORZOCCORRE).

(*) TOSORATO degli UBERTI. Ved. CHIANO, regolo di Arborea.

TRANO (S.). Fiorì tra il finire del IV e il cominciare del V secolo della Chiesa, e visse più anni insieme con S. Nicolò asprissima vita di penitenza nelle foreste della Gallura. Di questi due anacoreti scrisse in compendio le gloriose gesta Ludovico vescovo di Civita in una lettera indiritta ai metropoliti di Torres, di Cagliari e di Arborea in occasione della discoperta dei beati corpi loro fatta nel 1227. Il luogo in cui furono trovati questi sacri depositi ritiene ancor oggi il nome di *Luogo-santo*, e la pietà dei fedeli vi eresse fin dagli antichi tempi una chiesetta in onore dei due santi solitarii, alla quale furono concedute varie indulgenze da Giovanni cardinale di Avignone e legato pontificio. La lettera del vescovo Ludovico è stata pubblicata dal P. Salvatore Vitale nella parte II de' suoi *Annali di Sardegna*; e prima e dopo di lui parlarono di questi due beati abitatori dell'eremo, il Fara, l'Arca, il Serpi, il Pinto ed il Mattei. I galluresi mantengono viva anche al presente pe' Ss. Nicolò e Trano una particolare venerazione.

(Ved. Fara, *De reb. sard.*, lib. I, pag. 147-48; lib. II, pag. 215. - Vitale, *Annal. Sardin.*, part. II, pag. - Serpi, *Cron. de los sant. de Sard.*, lib. IV, pag. 187-88. - Arca, *De sanct. Sard.*, lib. III, pag. 70. - Pinto, *De Christo crucif.*, tom. I, pag. 438. - Mattei, *Sard. sacr.*, pag. 187. - Manno, *Stor. di Sardegna*, tom. II, pag. 60, in not.).

TURBINO re di Cagliari. Nacque da Arzone e da Vera regoli cagliaritani, e dopo la morte di suo fratello primogenito Costantino I, accaduta circa il 1103, usurpò il regno a suo nipote Torchitorio II. I pisani, che lo aveano favorito nell'usurpazione, ottennero da lui molti privilegi, e tra gli altri, la franchezza da ogni dazio ne' suoi stati; e conchiusero inoltre col medesimo una lega difensiva, in virtù della quale si obbligarono di proteggerlo e di prestargli gli aiuti loro contro qualunque assalto nemico (1). Egli, per rendersi più benevoli i suoi alleati, donò ancora alla chiesa maggiore di Pisa; e così in questo, come nell'atto precedente, fece apporre la condizione espressa della fedeltà che la repubblica gli serberebbe inviolabile in ogni evento (2). Ma l'amicizia da lui comprata coll'oro e colle liberalità fu di assai corta durata. Pisa ebbe occasione di vendere a miglior prezzo la sua protezione a Torchitorio II, e unite le forze proprie a quelle dei genovesi, assaltò nel 1108 l'usurpatore, lo cacciò dal trono, e vi ripose il legittimo erede e successore di Costantino. Perdente e fuggitivo, Turbino trovò la salvezza nella sola generosità di suo nipote, il quale gli accordò il perdono, e nel 1112 lo riammise alla sua corte. Due anni dopo andò co' pisani a guerreggiare nelle isole Baleari; e Lorenzo da Varna, che racconta il fatto, lo loda assai per la nobiltà dei sentimenti, mentre celebra Saltaro di Costantino di Torres per l'eccellenza sua nel balestrare:

Istic Dubitinus *pisanis associatur*,
Qui quondam regnum censebat calaritanum,
Et Costantino Saltarus *iudice natus.*
Praevalet hic iaculo, praeclaris sensibus ille ec.

Dopo il suo ritorno da questa spedizione continuò egli a godere della grazia di Torchitorio, e si trova che nel 1124 intervenne ad un atto di regia liberalità usato da quest'ultimo verso la chiesa titolare di Solci. Egli vivea ancora nel 1129, giacchè si vede nominato come presente in un diploma di quest'anno appartenente a Costantino II re di Cagliari. - Non bisogna confonderlo con Turbino o Torbeno che regnò in Arborea tra il 1073 e il 1090 (3); nè con Turbino fratello di Pietro, regolo così pure di Arborea, del quale si trova notizia in un diploma del 1195; nè finalmente con Turbino o Dorbeni

(1) Da questa donazione fatta al popolo pisano, e nella quale è pur compresa la franchezza del dazio del sale, pende il sigillo ch'era proprio di Torchitorio, e che Turbino usò nei primi momenti dell'usurpazione. Nel medesimo sono due leggende greche, una delle quali dice *Domine Jesu, succurre servo tuo*, e l'altra *Torgotorio Archonti in parte Caralis*. Ed è questo il sigillo che sotto il titolo di *sigillo secondo dei bassi tempi* fu dottamente illustrato dal cav. D. Ludovico Baïlle con un opuscolo assai erudito (Torino, stamp. Benfà e Ceresola, 1800, un fascicolo in-4°).

(2) Di quest'altra donazione è fatto ricordo nel suddetto *sigillo secondo dei bassi tempi.*

(3) Ved. TORBENO, regolo di Arborea.

di Lacon, il di cui nome si legge in due carte di Gonnario II di Torres, appartenenti alla prima metà del secolo XII, e pubblicate dal Gattola. (Ved. Muratori, *Antiq. Ital.*, tom. II, dissert. XXXII, col. 1055. - Laurent. Veron., *Cron. pis.*, lib. I, pag. 114, presso il Muratori, *Rer. ital. script.*, tom. VI, col. 3. - Martene, *Vetera monum.*, tom. I, col. 523-24, 628-29. - Mittarelli e Costadoni, *Annal. camald.*, tom. III, lib. XXV, pag. 148. - Gattola, *Hist. cassin.*, tom. I, pag. 424 e 427. - Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 195, 234 e 237. - Vico, *Hist. gener. del reyn. de Cerd.*, part. IV, cap. XXXIV, fol. 85. - Baïlle, *Sigillo II dei bassi tempi*. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 201 e seg.).

U

(*) UBALDO re di Torres e di Gallura. Ved. ADELASIA e LAMBERTO.

(*) UGOLINO di Gallura. Ved. NINO.

UGONE, vescovo cagliaritano, vissuto nel finire dell'XI e nei primi anni del XII secolo. Gli annali benedittini ci conservarono la memoria delle sue liberalità, dirette tutte, com'era costume di quei tempi, a beneficare i monaci stranieri. Il primo atto che di lui conosciamo appartiene al 22 aprile del 1090, e contiene la confermazione delle dieci chiese già donate ai benedittini da Arzone e da Costantino I regoli di Cagliari, e dippiù ancora la remissione della metà delle decime spettanti alla chiesa cagliaritana. (1). Tra le chiese confermate a favore di detti monaci vi era pur quella di S. Saturnino col monistero e colle terre annesse, il qual monistero era stato recentemente fondato ed arricchito di molti beni dal re Costantino. Malgrado però l'assentimento e la conferma di Ugone, non poterono così presto i monaci marsigliesi di S. Vittore abitarlo quietamente, poichè il rettore dell'ospedale di Pisa pretendeva avervi diritto; e i pisani, nulla curando le minacce di papa Urbano II, impedirono colla forza che ne prendessero possessione. Andarono anzi così oltre nell'opposizione, che maltrattarono lo stesso Ugone (2), il quale perciò fulminò contro di essi l'anatema. Finalmente però negli ultimi anni del secolo XI i monaci di S. Vittore di Marsiglia ottennero il contrastato possesso del

(1) In questa donazione sono ripetuti con qualche diversità i nomi delle stesse chiese già donate da Costantino I. Così quella che nel diploma di Costantino è chiamata di S. Ambrogio *de Isa*, qui è detta *de Itta*, quella di S. Maria *di Arco* è nominata *di Sabbollo*, l'altra di S *Eviso di Mira* è detta invece di *S. Ensi di Nora*, e l'altra di S. Vincenzo *di Sigberne* è appellata di *Sigueret* ec. ec. Ma tale diversità è proceduta forse dagli stessi dotti annalisti benedittini, i quali, non essendo pratici della lingua e delle nomenclature sarde, non furono in grado di copiare esattamente il testo di quelle antiche carte. Alla donazione di Ugone, oltre il donatore, sottoscrissero Costantino I re di Cagliari e Vera sua madre, e i vescovi Vigilio e Raimondo.

(2) Infatti gli annalisti benedittini riferiscono tra le altre cose, che mentre Ugone s'incamminava verso la chiesa e monistero di S. Saturnino, per darne la possessione ai monaci di S. Vittore, in conformità dei comandamenti di papa Urbano II, i pisani glielo impedirono *cum gladiis*, *fustibus et lapidibus* (Martene e Durand, *Vetera Monum.*, tom. 1, col. 582). La eccellente e civile maniera di farsi ragione!!!...

monistero di S. Saturnino; e nel 1.° aprile 1119 ne ottennero ancora la conferma da Guglielmo già succeduto ad Ugone nel vescovado di Cagliari. (Ved. Martene e Durand, *Vetera monum.*, tom. I, col. 528 e 582, e nelle *Addiz. agli ann. beneditt.*, tom. VI, pag. 617. - Muratori, *Antiquit. Ital.*, tom. II, dissert. XXXII, col. 1050 a 1061. - Mattei, *Sard. sacra*, pag. 86 e 87. - Manno, *Storia di Sard.*, tom. II, pag. 202, in not. - Gli art. ARZONE e COSTANTINO I regoli di Cagliari, e GUGLIELMO, vescovo cagliaritano). - Nella prima metà del secolo XII fiorì un altro vescovo UGONE, il quale reggeva la sede di Ottana, ed è chiamato negli antichi monumenti vescovo di ORTILLI dal luogo della sua residenza (1). Egli fu generoso benefattore dei monaci camaldolesi, e nel 1139 (indict. II) donò all'eremo di S. Salvatore la chiesa di S. Pietro situata in *Olim*, luogo di Sardegna, con tutte le sue pertinenze, salvi rimanendo i diritti della chiesa matrice. Questo diploma, che fu pubblicato primamente dal Mittarelli, è sottoscritto, oltre il donatore, da Pietro arcivescovo turritano (Pietro di Canneto), da Gualfredo vescovo di Ploaghe, da Giovanni vescovo di Sorra, e da Mariano vescovo di Ardara. La donazione fu inoltre approvata e sottoscritta da Baldovino arcivescovo di Pisa e legato pontificio, e da Azone arcivescovo di Tiro. I dotti annalisti camaldolesi ragionano lungamente della difficoltà che nasce dalla sottoscrizione di questo arcivescovo di Tiro, il di cui nome non si legge nella serie dei vescovi tirensi messa in luce dall'erudito Lequien nel suo *Oriente cristiano.* Ma un'altra non minore difficoltà, alla quale non hanno essi posto mente, nasce ancora dall'intervento di quel Mariano *vescovo di Ardara*, il qual'è ci presenta una nuova sede vescovile, di cui non esiste traccia veruna negli antichi monumenti della chiesa sarda. Non potendo negarsi l'autenticità del diploma, poichè gli altri vescovi nel medesimo nominati reggevano veramente nel 1139 le sedi che sono ad essi assegnate, come si ricava da altri documenti del medio evo, resta a conghietturare che i nomi dei vescovadi di Tiro e di Ardara si debbano attribuire a menda dei copisti, e che per *ardarensis* debba forse leggersi *arborensis*, nel qual caso avressimo un altro vescovo da aggiungere alla serie dei prelati di Arborea. Dopo l'accennata donazione, non si ha di Ugone altra contezza veruna. (Ved. Mittarelli e Costadoni, *Ann. camald.*, tom. III, lib. XXVIII, pag. 267-68, e nell'*Appendice* a detto tom. III, col. 378-79. - Mattei, *Sard. sacra*, pag. 220 e 221).

(1) Il Mattei opina con buon fondamento che i vescovi di Ottana risedessero anticamente nella villa di *Ortilli* (odierno Orotelli), e che perciò s' intitolassero soventi vescovi *Ortillenses.* Una prova ne somministra la donazione di Ugone mentovata in questo articolo, nella quale il donatore s' introduce a parlare in questo modo: *Ego Ugo licet indignus Ecclesiae S. Joannis Episcopus sitae in loco, qui dicitur Ortilli ec.*

UGONE, vescovo di S. Giusta. Visse nella seconda metà del secolo XII, ed ebbe molta parte negli affari pubblici del suo tempo, ed in quelli specialmente che appartengono al famoso Barisone re di Sardegna. Questo potente

dinasta lo inviò nel 1164 suo ambasciatore alla repubblica di Genova, e quindi a Federico imperatore di Germania per ottenergli il diadema sardo. Egli condusse questo maneggio politico con molta abilità e con pari sollecitudine. Ingraziatosi ai genovesi, ottenne che due distinti cittadini della repubblica lo accompagnassero fino a Pavia, dove giunto a presenza del Barbarossa, perorò così bene la causa del suo signore, che conseguì a di lui favore ed a prezzo d'oro l'ambita sovranità. Questa però fu di corta durata, e non fu poi Ugone così felice nelle sue trattative, che riuscir potesse ad ottenere la libertà al suo sovrano, quando costui, gravato di egregio debito verso il comune di Genova, fu per lungo tempo ritenuto in custodia a titolo di carcere onorato. Le sue preghiere alla repubblica, ed i segreti colloquii poi avuti da lui cogli emissarii pisani, tornarono inutili; ed egli stesso fu quindi condotto per due volte con Barisone sulle galee genovesi fino ai lidi sardi, e vagò per i porti principali dell'isola, aspettando senza frutto le dimostrazioni dei nuovi sudditi a favore di Barisone. Conchiusa finalmente la pace tra quest'ultimo e gli altri dinasti sardi, e stabiliti inoltre co' genovesi i patti della liberazione, egli tornò nel 1171 col nuovo re di Sardegna alla sua sede di Arborea. Quanto vivesse ancora nel reggimento spirituale della sua chiesa, non si può di certo affermare. Sembra però probabile che nel 1182 fosse già morto, giacchè nella donazione fatta in quest'anno medesimo da Barisone al monastero di S. Nicolò di *Gurgo*, sottoscrissero i vescovi di Ales e di Terralba, non però Ugone, il quale, a preferenza di ogni altro, avrebbe dovuto intervenire a solennizzare quell'atto di regia liberalità. (Ved. i *Documenti* citati nell'art. di BARISONE RE DI SARDEGNA. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 240 e seg.).

UGONE II, regolo di Arborea. Nacque nel 1177 da UGONE I visconte di Basso, e dopo la morte di suo padre accaduta circa il 1190, od in quel torno (1), pretese alla successione

(1) La persona di Ugone I non è abbastanza conosciuta nella storia sarda del medio evo, e s'ignora eziandio donde procedessero i suoi diritti alla successione del giudicato di Arborea, e come e quando li trasmettesse a Ugone II. Il Fara ignorò l'esistenza di due Ugoni nel secolo XII, e ci diede contezza del solo Ugone I (per noi il II), che fa regnare in Arborea con Pietro I suo padre, dicendolo poi morto nel 1234. Dopo di lui il Vico, tacendo la società di regno tra Ugone I e Pietro I, conobbe l'esistenza di due Ugoni, del quale il primo fosse padre al secondo, e scrive d'entrambi che regnarono successivamente nello stesso giudicato. Il Mameli nel suo comento alle costituzioni, ossia *Carta de Logu* di Eleonora, ammette bensì li due Ugoni I e II, ma nulla dice della società di regno d'uno di essi o di ambidue col regolo Pietro I. E l'autore anonimo del *Memoriale del marchese di Coscojuela* ammette parimenti entrambi gli Ugoni, ma fa regnare il solo Ugone II dopo Pietro II di lui padre. La diversità delle narrazioni è anche maggiore riguardo alle persone e discendenza loro. Imperocchè il Fara scrive, come si è già veduto, che Ugone I fu figliuolo di Pietro I; il Vico e il Mameli, che il secondo fu figlio del primo Ugone, e costui nipote di Pietro I; e l'autore del citato memoriale, che Ugone I fu fratello di Pietro I e padre di Pietro II, e costui ancora padre del secondo Ugone. Nè meglio concordano gli accennati scrittori sulla successione dei due Ugoni nel regno di Arborea, perchè il Fara che conobbe un solo Ugone, lo fa regnare insieme con Pietro I; il Vico e il Mameli fanno regnare, l'un

degli stati paterni che gli era contrastata da Pietro I, figliuolo del famoso Barisone re di Sardegna. Impotente a difendere da sè solo i proprii diritti, ricorse alla protezione straniera, ed indusse il suo avversario a compromettere nel giudizio di Guglielmo Burono, uno dei consoli della repubblica

dopo l'altro, Pietro I, e li due Ugoni I e II; e l'autore del ridetto memoriale, dopo il regno di Pietro I, nota quello di Pietro II, e dopo questo l'altro di Ugone II. Sul titolo poi di visconte di Basso portato da Ugone I, e quindi dai di lui successori nel giudicato di Arborea, li due primarii storici sardi lo fanno derivare dalla viscontessa di Basso in Catalogna, alla quale dicono che il conte di Barcellona diede in marito il suddetto Ugone I, che rapito nei lidi di Oristano dai catalani, mentre era ancor giovinetto, fu condotto alla corte di Aragona, e dal re D. Pietro benignamente accolto, coonestando la narrazione loro coll'autorità degli scrittori spagnuoli genericamente, senza indicazione veruna dei nomi o delle opere loro. Ma il più volte citato autore del *Memoriale del marchese di Coscojuela*, mentre suppone che Ugone I avesse in moglie Preziosa di Lacano, dice apertamente che da costei derivò il titolo di visconti di Basso usato dai regoli arboresi (Ved. Fara, *De reb. sard.*, lib II, pag. 239, 240. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Çerd.*, part. IV, cap. XXIV, fol. 56; cap. XXXIV, fol. 86 -- *Memor. del march. de Coscojuela*, *Alb. geneal.* - Mameli, *Costituz. di Eleonora di Arborea*. pag. 162-63-67). In mezzo a tanta contrarietà di opinioni, derivante dalla mancanza di documenti che rischiarassero questo periodo tenebroso della sarda istoria, il Manno apportò molta luce, pubblicando per il primo due carte latine del 20 febbraio 1191, e del 28 agosto 1197 estratte dall'archivio ducale di Genova (Manno, *Storia di Sard.*, tom. II, pag. 286 fin. 299). Dalle medesime si ricava che Ugone II visconte di Basso era figliuolo di Ugone I, visconte parimenti di Basso, e appellato per lo innanzi *Poncetto* o *Ponzetto* (*qui olim Poncet nominabatur*), ch' esistevano tra Ugone II e Pietro I questioni di successione al regno di Arborea; che Ugone, essendo minore di età (avea nel 1191 soli quattordici anni, giacchè nella carta posteriore del 1197 *professus est habere annos viginti*, e quindi era nato nel 1177), si elesse curatore Raimondo di Turingia per sostenere in giudizio le sue ragioni; che quindi appresso Ugone e Pietro si ridussero a compromettere nell' arbitramento di Guglielmo Burono giudice ordinario e console del comune di Genova; e che Guglielmo trasferitosi per tal fine a Oristano, e confermato a Ugone il curatore, pronunziò nella chiesa maggiore di S. Maria, e nella basilica di S. Michele chiamata *Paradiso*, il suo lodo (questa è la carta del 20 febbraio 1191), del quale riportiamo in questo stesso articolo le parti principali. Dall'altra carta poi del 28 agosto 1197 apparisce che Ugone II, già socio di Pietro I nel regno di Arborea, avea sofferto la violenta occupazione de' suoi stati, e che convenutosi perciò colla repubblica di Genova, e col podestà Alberto di Mandello, promise a quel comune varie guarentigie, privilegi e pagamenti, purchè lo ajutasse a ricuperare il regno perduto. Colla scorta di tali documenti il Manno fissò con certezza che Ugone II era figliuolo di Ugone I, e che regnò in Arborea in unione di Pietro I; e quindi opinò ancora che la stessa società di regno sia stata tra Ugone I e il suddetto Pietro, e che Costantino II e Pietro II fossero probabilmente figliuoli del secondo Ugone. Ma in quanto alla persona di Ugone I, non ricavandosi dalle suddette carte qual egli si fosse, e molto meno donde derivassero i suoi diritti sul giudicato di Arborea, lo stesso istorico si limitò a conghietturare che il nome di *Poncet* registrato nella carta del 1191 fosse l'antico cognome della sua famiglia, e niegò con giusto fondamento ch'egli fosse figlio di Pietro I, come avea supposto il Fara. Nell'avanzarci adesso ad esporre la nostra opinione sullo stesso soggetto, mentre profitteremo degli allegati documenti pubblicati dal Manno, tenteremo di aprire un' altra via per indovinare alcuna cosa sulla persona e sulle azioni di Ugone I, protestandoci per altro che non intendiamo dare ai nostri argomenti forza maggiore di quella che possono meritare come semplici congetture. Noi dunque pensiamo che Ugone I visconte di Basso sia quell'istesso Ugone *visconte, figlio di Gherardo*, il quale nel 1157 (stil. pis. corrisp. al 1156) insieme con Pellario di Gualando venne da Catalogna in Oristano per presentare a Barisone re di Arborea l'anello nuziale a nome di Agalbursa, e che trovossi

di Genova. Siccome però non aveva aggiunto ancora gli anni della maggiorità, si elesse per curatore Raimondo di Turingia, il quale sostenne le sue ragioni. Guglielmo pronunziò il suo lodo nel 20 febbraio 1191, in virtù del quale, stabilita società di regno tra Pietro I e Ugone II, colla clausola

presente e sottoscrisse ancora alla donazione delle ville di Bidoni, S. Teodoro ed Oiratili fatta dal suddetto Barisone alla sua futura sposa (Ved. *Memor. del march. de Coscoj.* num. 39). Anzi, seguendo la stessa congettura, siamo quasi tentati a credere che il Raimondo *de Turri*, il quale firmò come uno de' testi l' accennata donazione (loc. cit.), sia quell' istesso Raimondo *di Turingia* che Ugone II in tempo assai posteriore, cioè nel 1191, si elesse per suo curatore nelle contenzioni avute con Pietro I per la successione al regno di Arborea. Il nome di Ugone, e la qualificazione di visconte rendono assai probabile che l'Ugone della carta del 1157 sia l' Ugone I visconte di Basso di cui parlano gli scrittori sardi, e del quale è fatta menzione nel lodo del 20 febbraio 1191, oltre la congruenza dei tempi che si affanno benissimo alla stessa persona, poichè appunto l'Ugone visconte nel 1157, fatto un computo ragionevole della sua età, dovea essere già morto nel 1191, come di fatto in tal anno non esisteva più Ugone I visconte di Basso, secondo l'autorità dell'accennato lodo, nel quale Ugone II è chiamato *filius quondam Ugonis* (Ugone I) *de Bas*. Inoltre la viscontea di Basso era un antico feudo di Catalogna, come affermano il Fara ed il Vico: e da Catalogna veniva appunto ad Oristano il visconte Ugone menzionato nella suddetta carta del 1157. E sebbene potrebbe questo Ugone, visconte e paraninfo di Agalbursa, essere quell' Ugone medesimo rapito nei lidi di Oristano dai catalani, condotto a Barcellona, e quindi sposato alla viscontessa di Basso, secondo la narrazione degli storici sardi, stimiamo tuttavia di non tener conto di tale romanzesco rapimento che non è constatato da documenti di sorta, e incliniamo piuttosto a credere che Ugone fosse stretto congiunto di Agalbursa. Infatti, oltre la qualità di legato e procuratore di Raimondo, conte di Barcellona e zio materno di Agalbursa, comune ad altri sei gentiluomini venuti con Ugone ad Oristano per stabilire le condizioni del matrimonio tra la detta Agalbursa e Barisone re di Arborea, avea egli insieme con Pellario l'onorifico incarico di presentare a Barisone l' anello nuziale a nome della fidanzata; ed è manifesto per le storie di quei tempi che all'ufficio di presentare allo sposo il simbolo delle future nozze si eleggevano per l'ordinario li più stretti congiunti della sposa, e quelli specialmente che più illustravano la di lei famiglia. Quest' ultima circostanza concorreva in Ugone già distinto col titolo di visconte, e quindi per questa ragione, e per l'altra singolarmente della presentazione dell'anello nuziale a lui commessa, ci raffermiamo sempre più nell' opinare ch' egli fosse congiunto in parentela con Agalbursa, la quale era figlia di Ponzio di Cervera, e nipote del suddetto conte Raimondo. Il nome di *Poncet*, portato prima da Ugone, secondo la carta del 1191, c' induce a conghietturare ch' egli appartenesse ad Agalbursa per ragione del di lei sangue paterno; che Gerardo padre di Ugone fosse o figlio o fratello o altrimenti stretto congiunto di Ponzio di Cervera; e che Ugone (per distinguerlo dal suddetto Ponzio, di cui portasse il nome prima di diventare visconte) venisse appellato col diminutivo di *Poncet* o *Ponzet*. Nè dalla carta del 1191 apparisce ragione di preferenza, per cui il nome di *Poncet* portato prima da Ugone, debba considerarsi distintivo, anzi di casato che di persona; poichè le parole *Ugo filius quondam Ugonis de Bas, qui olim* Poncet *nominabatur*, possono intendersi nell' un senso e nell'altro. Sull'origine poi dei diritti pertinenti a cotesto Ugone I visconte di Basso nel regno di Arborea, e da lui trasmessi a suo figlio Ugone II, non è quasi possibile formar conghiettura, se già non volesse dirsi che tali titoli erano stati da lui acquistati, mercè di nozze contratte con alcuna delle principesse di Arborea, dopo la sua missione del 1157. Però, siccome di tal matrimonio o di altra causa, dalla quale li suddetti titoli derivassero, non ci è rimasto, o almeno non è stato scoperto finora documento veruno, cercheremo perciò di trarne il motivo dalla stessa carta del 1157 riportata nel *Memoriale del marchese di Coscojuela* (num. 39), comunque da molti le nuove congetture che andremo formando possano essere tenute in conto di pure divinazioni. In detta carta pertanto si ritrova: 1° la penale di mille libbre d'oro da pagarsi da Barisone o suoi eredi ad Agalbursa o agli eredi della medesima, laddove i primi molestassero i secondi,

della successione di quest' ultimo e della sua discendenza negli stati di Arborea, laddove Pietro morisse senza prole, e divisa in due parti uguali tra i due regoli contendenti la metà dei redditi della provincia, l'altra metà intera fu riservata a favore dei genovesi per gli antichi crediti loro sopra

o non li difendessero contro qualunque osasse molestarli nella pacifica possessione delle tre *corti* donate; *quam nostram donationem et traditionem si ego qui supra Parason judex Arboreae, vel meus haeres tibi dominae Agalbursae uxori meae, vel tuis haeredibus, vel cui dederis, vel cui habere decreveris, molestaverimus, seu intentionaverimus, et ab omni homine diminuere, vel tollere, vel evincere vobis volenti, et per placitum vos fatiganti nomine praefatarum trium Curtium, non defensaverimus, et in judicio vobis denunciantibus auctores non fuerimus, nec juste defendere poterimus; spondeo qui supra* Parason *judex Arboreae, me meosque haeredes componere tibi dominae* Agalbursae *dilectae uxori meae, tuisque haeredibus poenam mille librarum auri*: 2.° la condizione espressa del titolo pignoratizio di dette tre *corti*, le quali allora solamente dovevano diventare d'intiera proprietà di Agalbursa, ovvero de' suoi eredi e successori, quando gli eredi o successori di Barisone non sborsassero la somma di ventimila soldi lucchesi nel termine di un anno, un mese ed un giorno dopo la di lui morte; *cartula facta est eo tenore, nomine pignoris, ut si supradicta domina* Agalbursa, *quod absit, viro suo praefato domino* Parasoni *judici Arboreae supervixerit, et haeres praedicti judicis, vel aliquis nomine ejus, infra unum annum, et unum mensem, et unum diem ab obitu* Parasonis *praedicti.... numerandum, praenominatae* Agalbursae.... *solverint viginti millia solidorum lucensis monetae bonorum denariorum expedibilium.... ista carta sit inanis et vacua, et nullam habeat firmitatem* etc.. *Si vero infra praedictum terminum anni, et mensis et diei ab obitu praedicti* Parasonis... *praedicta summa quantitatis viginti millia solidorum denariorum lucensium expedibilium... praedictae dominae* Agalbursae... *soluta non fuerit, tunc exinde praedicta domina* Agalbursa, *vel suus haeres, vel cui ipsa dederit, habeant praedictas tres Curtes* (di Bidonì, S. Teodoro, ed Oiratili) *jure proprietario, et detineant, et possideant, ad faciendum inde quidquid ipsi voluerint* ec. ec. Ciò presupposto come incontrastabile per l'autorità del suddetto documento, ecco in breve le nuove nostre congbietture ed argomentazioni. Agalbursa non ebbe figli dalle sue nozze con Barisone, giacchè Pietro I unico figliuolo legittimo di detto regolo era nato da Preziosa di Laccon. Inoltre non esiste monumento veruno, col quale possa provarsi che questa principessa, dopo le clamorose sventure di suo marito, e dopo il ritorno del medesimo al suo regno di Arborea, che accadde nel 1171, sia venuta ancor'essa a Sardegna. Anzi nel mentovato anno la vediamo rimanere in Genova come statico dei pagamenti promessi da Barisone a quella repubblica. E quindi, siccome non è più nominata nelle contemporanee memorie sarde, sembra probabile o che ritornasse in Catalogna, o veramente che continuasse a rimanere in Genova. Quest' ultima congettura appare più ragionevole, perciocchè Barisone se ne morì senz' avere soddisfatto i suoi debiti verso i genovesi, ai quali perciò appunto fu riservata la metà delle entrate arboresi nel lodo pronunziato da Guglielmo Burono nel 20 febbraio 1191, e per conseguenza, se Agalbursa sopravvisse a Barisone (nè può prodursi prova in contrario), avrà continuato a rimanere in ostaggio nelle mani della repubblica creditrice. Ma questo poco monta al tutto; e solo è da considerare che Agalbursa, per la sterilità del suo matrimonio con Barisone, non ebbe figli ai quali potesse trasmettere le fortune e i diritti proprii, e quelli specialmente sulle *corti* di Bidonì, S. Teodoro, ed Oiratili derivanti dalla mentovata donazione del 1157. Di queste fortune, di questi diritti non ha forse potuto essa instituire erede quell'Ugone *visconte*, che nel detto anno era stato paraninfo delle di lei nozze col regolo di Arborea, e che, se non era suo nipote o cugino germano, era al certo suo stretto congiunto? non potè lo stesso Ugone esserne stato erede legittimo? Qui bisogna richiamare alla memoria tutti gli argomenti di congruenza da noi addotti più avanti per dimostrare questa parentela probabilissima e quasi certa tra Agalbursa e il suddetto Ugone, e le ragioni ancora per le quali opinammo che quest'ultimo personaggio non sia punto diverso da Ugone I visconte di Basso. Raffrontandole e riducendole insieme si vedrà che questa successione di Ugone ai diritti

quel giudicato. Stabilì inoltre Guglielmo i diritti dei due regoli nell'esercizio della suprema giurisdizione; dichiarò comune ad entrambi l'autorità di conoscere di tutte le ragioni o misfatti dei loro sudditi se uniti si trovassero nello stesso luogo, essere comuni ad ambidue i frutti di tali giudizi se uno di essi fosse assente; e perchè le condizioni dell'arbitrato rimanessero inviolate, ritenne in sua potestà le rocche tutte degli stati arboresi, guarentigia dell'oro sardo riserbato primariamente

di Agalbursa, la quale noi non facciamo che sospettare, è forse una delle maggiori probabilità che possano concepirsi in mezzo a tante tenebre di tempi e di persone. Ora, se ciò si ammette, non vi è più difficoltà per spiegare donde derivassero i diritti di Ugone I sul giudicato di Arborea. Pietro I, che fu l'erede e il successore di Barisone, non potè o non volle dentro il termine prefisso di un anno, un mese ed un giorno dalla morte di suo padre, accaduta circa il 1186, eseguire le condizioni della mentovata carta del 1157. Ciò è tanto vero che nel 1191 lo vediamo contendere con Ugone II di Ugone I per la successione agli stati di Arborea, come consta dal più volte citato lodo di detto anno, e tali contese derivarono nel caso presupposto dal non fatto pagamento di ventimila soldi lucchesi, e quindi dal diritto di proprietà acquistato da Ugone II, o a lui trasmesso da suo padre Ugone I, sulle tre *corti* di Bidonì, S. Teodoro ed Oiratili. E che queste tre *corti* fossero di tal valore da potere co' redditi decorsi dal 1186, anno della morte di Barisone, fino al 1191, tempo del lodo proferto da Guglielmo Burono, ed insieme colla penale incorsa di mille libbre d'oro, costituire un capitale così cospicuo, da doversi aggiudicare a Ugone II la quarta parte delle entrate del regno di Arborea, come appunto glielo giudicò il consolo arbitratore (*quod comune Januae urbis.... consequatur et habeat per singulos annos medietatem in integrum toti recoltae et introitus*, *atque reddituum omnium Arborensis regni.... residuum vero ipsi Petrus et Ugo aequaliter habeant*) è assai manifesto, se si pon mente all'ampiezza delle terre, coloni ed armenti annessi alla donazione delle stesse *corti*. Perchè nella carta del 1157 tal donazione è spiegata nel seguente modo: *Curtem Bidonii et curtem sancti Theodori et curtem de Oiratili*, *cum omnibus earum pertinentiis... tam in servis et ancillis*, *et nutriminibus suis*, *quam in pecudibus et aliis animalibus*, *et hortis et campis et vineis et pascuis et pratis et paludibus et sylvis*, *virgariis*, *montibus*, *collibus*, *vallibus*, *planitiebus*, *aquis*, *aqueductibus*, *et cum omnibus adiacentiis... cum omnibus etiam domibus ibidem constructis et vinactis*, *et olivetis*, *et omnibus simpliciter in praefatis tribus locis plantatis*, *vel natis arboribus.* Se dunque Pietro I non avea nel 1191 consegnate ancora agli eredi di Agalbursa le suddette tre *corti* donate da Barisone, come lo provano le contese definite col lodo di detto anno; e se, per liberarsi dalla consegna delle medesime, non avea precedentemente, e nel termine prefisso dalla donazione del 1157, sborsato li ventimila soldi lucchesi, come lo dimostra lo stesso lodo, e l'egregio debito, di cui era ancora gravato il regno di Arborea verso il comune di Genova, è manifesta la ragione delle questioni di Ugone II col detto Pietro I, e quindi anche l'origine delle ragioni che Ugone avea per contendere, consistenti entrambe nel diritto da lui acquistato sopra una vastissima estensione di terre annesse alle tre *corti* donate da Barisone ad Agalbursa, e ai frutti e redditi decorsi dal 1186 fino al 1191, oltre la penale delle mille libbre d'oro (*poenam mille librarum auri*) nella quale Pietro I era caduto per aver contrastato all'erede, o all'avente diritto dall'erede di Agalbursa, l'effetto della donazione fatta da Barisone. E qui poniamo termine alle nostre congetture sopra la persona di Ugone I, e all'origine dei suoi diritti sul giudicato di Arborea, confessando ancor noi che le medesime non eccedono i termini della semplice probabilità. Però vollimo farle, e fatte le abbiamo forse più soverchiamente che non si convenisse, non tanto per illustrare in qualche modo, e come per noi si potè meglio, un periodo così oscuro della storia sarda del medio evo, e la successione dei due primi Ugoni negli stati arboresi, quanto per dare occasione ed incitamento a ingegni più felici del nostro di continuare le ricerche sopra il soggetto medesimo, giacchè non disperiamo che la diligenza e la pazienza di altri archeologi sardi discuoprirà finalmente nuovi e certi documenti co' quali possa al tutto chiarirsi la verità.

alla genovese repubblica dal consolo arbitratore. Dopo questo giudizio, Pietro e Ugone esercitarono congiuntamente il comando sopra le terre ad essi soggette. Ma fu assai breve questa società, perciocchè nella primavera del 1192 Guglielmo marchese di Massa regolo cagliaritano entrò ostilmente alla testa di un esercito negli stati di Arborea, e vinto in battaglia Pietro I, e fattolo prigioniero di guerra col figlio suo Parasone, obbligò il giovinetto Ugone a cercare colla fuga la propria salvezza. Ricovratosi in Genova, vi dimorò un lustro intiero nell'inazione, mentre intanto l'usurpatore Guglielmo esercitava negli stati arboresi il supremo potere, ed opprimeva il clero ed il popolo con ogni sorta di avanie. Ma nel 1197 presentatosi in pubblico parlamento agli anziani della repubblica e al podestà Alberto di Mandello, espose la triste sua condizione, il suo regno perduto, e le usurpazioni del regolo cagliaritano, e implorando l'aiuto del comune per la ricuperazione dei suoi stati, stipulò col medesimo nel 28 agosto dello stesso anno una convenzione, colla quale ei promise varie guarentìe, privilegi e pagamenti ai genovesi, e questi si obbligarono rimetterlo colle proprie forze nel trono de' suoi maggiori. Però la protezione di Genova non valse per allora a fargli ricuperare l'antica società di regno. Pietro si oppose colle armi al suo rivale, e aiutato da Guglielmo di Massa e dalla repubblica di Pisa, rendette vani gli sforzi fatti dai genovesi nel corso di circa due lustri per ridurre ad effetto la promessa loro, contenuta nella convenzione del 1197. Ugone, divenuto vedovo della sua prima moglie Preziosa di Lacon, sposò poi nel 1207 la figliuola secondogenita di Guglielmo regolo di Cagliari; e forse allora per mezzo di tali nozze conseguì ciò che non avea potuto ottenere colla forza: ma i monumenti contemporanei non ce ne danno indizio veruno, trovandosi solamente che papa Innocenzo III disapprovò altamente il matrimonio di Ugone, tassandolo d'illegittimo ed incestuoso, senza che apparisca il motivo di tale accusa. La morte di questo regolo può fissarsi prima del 1211, giacchè nel detto anno regnava già in Arborea Costantino II, creduto da taluni figliuolo dello stesso Ugone. (Ved. Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 239-40. - Innocenzo III, *Epist.*, lib. X, epist. 143, ediz. baluz. - Vico, *Hist. gener. del reyno de Çerd.*, part. IV, cap. XXXIV. - *Memor. del march. de Coscoj.*, *alb. geneal.* - Pellicer, *Memor. de la casa de Alagon.* - Salazar, *Casa de Lara*, *arbol. de los juez o reges de Arborea.* - Mattei, *Sardin. sacra*, pag. 32. - Mameli, *Costituz. di Eleonora*, pag. 162-63-67. - Manno, *Stor. di Sard.*, t. II, p. 286 fino a 299).

UGONE III re di Arborea, visconte di Basso, figliuolo di Mariano III della famiglia dei Serra, ed uno dei più abili capitani ed esperimentati politici del suo tempo. Nacque nel declinare del secolo XIII, e dopo la morte di suo padre accaduta circa il 1321, prese possessione degli stati arboresi, e cominciò ad esercitarvi il supremo comando. Erede della fortuna e dei progetti d'indipendenza tramandatigli per retaggio dal genitore, fu prima sua cura quella

di liberarsi dalla soggezione dei pisani, i quali s'arrogavano nell'isola un dominio senza confini, e voleano imporre a tutti i regoli sardi le leggi loro. Ugone, benchè per valore proprio, e per l'estensione e la ricchezza del suo giudicato soprastasse a tutti gli altri dinasti che aveano stati in Sardegna, si trovava tuttavia in condizione assai peggiore, perchè minacciato dalle fraudi e dalle forze di una repubblica, la quale ambiva di abbassare la di lui potenza. Al che si aggiungevano le pretensioni di Giacomina, stata già moglie di Chiano Serra antecessore di Mariano III nel regno di Arborea, la quale, dicendosi erede di Giovanna figlia postuma di Chiano, e passata a seconde nozze con Tedice della Gherardesca, uno dei più potenti cittadini di Pisa, voleva escluderlo dal principato negli stati arboresi, come avea tentato, ma inutilmente, di escluderne il di lui padre Mariano. Le arti femminili di Giacomina, l'influenza del suo secondo marito nei consigli della repubblica pisana, e la taccia che si apponeva ad Ugone di essere figlio bastardo del suddetto Mariano III, conturbarono assai i primi due anni del suo regno. Ma egli, dissimulando la ricevuta ingiuria, e covando nell'animo il tremendo secreto della sua vendetta, si governò con iscaltra politica, e corrotti per allora co' donativi e col danaro i principali cittadini pisani, e cedute alla repubblica alcune terre e luoghi del suo regno, collo sborso di diecimila fiorini d'oro, ottenne il riconoscimento della sua signoria, e la pacifica possessione del rimanente dei suoi stati. Questo accordo, nel quale Ugone avea sacrificato alla necessità dei tempi la propria indipendenza, non potea durare lungamente. Egli covava nel profondo dell'animo suo il desiderio di vendicarsi: ma conoscendosi impotente a debellare colle sole sue forze una repubblica che da oltre due secoli affettava la suprema signoria dell'isola, ricorse allo stremo dei mezzi, invocando l'intervento e gli aiuti stranieri. Si collegò con Brancadoria, ricco e potente signore di molte castella; e quindi appresso inviò secretamente Mariano di Ammirato al re D. Giacomo II di Aragona, invitandolo alla conquista di Sardegna, e promettendogli dal suo canto pronta e valida cooperazione. I suoi maneggi non poterono essere così segreti, che non ne avessero sentore i pisani, i quali subito per mezzo di papa Giovanni XXII si sforzarono di distogliere il re D. Giacomo dalla spedizione contro l'isola. Ma Ugone strinse più efficacemente le pratiche, e per via di lettere (1) e di

(1) Sebbene il re D. Giacomo II avesse scritto a Ugone un'onorifica lettera datata di Tarragona il 29 dicembre 1322, colla quale gli accordava facoltà di concedere premii e franchigie a coloro che seguissero le parti del regolo e degli alleati aragonesi, tuttavia ciò non bastava alla somma delle cose, dopo che il dinasta sardo avea rotto aspra ed inesorabil guerra ai pisani. Perciò Ugone nel 18 aprile 1323 scrisse affrettatamente da Oristano al suddetto re D. Giacomo, partecipandogli la resistenza da lui fatta alle armi di Pisa, e il sollevamento generale de' suoi sudditi contro i cittadini di quella repubblica; scongiurandolo a non ritardare più oltre la spedizione degli ajuti promessigli, e acciò gli mandasse per allora trecento cavalli e mille balestrieri con un buon capitano di guerra. Le suddette lettere sono riportate per intiero nel *Memoriale del marchese di Coscojuela*, num. 40 e 42.

nuovi messi sollecitò il monarca aragonese a stringere con seco l'esibitagli alleanza; la quale finalmente per mezzo di Vitale di Villanova legato del re, e di Guido legato del regolo di Arborea, e coll'intermediario del cardinale Napoleone (1) fu conchiusa in sul cominciare del 1323. Ugone si obbligò sborsare per una volta sola ottantamila fiorini d'oro, oltre tremila di annuo censo; e il re D. Giacomo promise di mantener lui nel principato arborese, e di soccorrerlo colle sue armi per esterminare dall'isola la potenza pisana. Mariano di Ammirato non si stette nemmeno inoperoso, e condusse quasi contemporaneamente a felice termine la sua missione: ottenne al suo signore la conferma e l'ampliazione degli stati di Arborea, e la facoltà di premiare, come a lui parrebbe, i partigiani degli aragonesi; e per Brancadoria e Barnaba di lui figliuolo la concessione in feudo di tutte le terre e castella possedute dalla famiglia loro in Sardegna. La conclusione di questa lega irritò grandemente i pisani contro il regolo sardo, il quale non fidandosi di loro, prese a guardia della sua persona trecento soldati, fortificò i luoghi più importanti de' suoi dominii, e radunando da ogni parte, armi, munizioni e danaro, si preparò con animo risoluto alla guerra imminente. I pisani dal canto loro non pretermisero gli apprestamenti guerrieri, ed inviato tosto a Sardegna gran numero di fanti e di cavalli sotto la scorta di Giuliano, Simone, Federico ed Enrico Tudisco, distinti capitani di guerra, posero in istato di difesa Terranova, Villa di Chiesa e il castello di Cagliari. In questo mezzo il re D. Giacomo preparò la sua spedizione di conquista contro la Sardegna, e radunò nel porto fangoso di Tarragona una flotta poderosa, commettendola al comando dell' infante D. Alfonso. Ma Ugone, impaziente d'indugi, cominciò nell'isola le ostilità, e venuto a varii scontri co' pisani, conseguì sopra di essi notabili vantaggi, e uccise in un sol giorno alla repubblica più di mille soldati (2). Nè

(1) Abbiamo una lettera del 23 maggio 1323 critta in Avignone da Napoleone cardinale liacono di S. Adriano a D. Giacomo II re di Aragona. Nella medesima il cardinale si congratula col monarca pe' felici successi delle armi del suo alleato Ugone in Sardegna, il quale avea esistito colle sole sue forze ai pisani. Si rallegra noltre dei soccorsi da lui mandati alla volta ell'isola e della spedizione di conquista già ommessa all'infante D. Alfonso, e gli partecipa he avea già scritto e che scriverebbe di nuovo Ugone, acciò eseguisse efficacemente quanto era combinato a presenza dello stesso Napoleone dall'arcivescovo di Arborea, da Vitale di Villanova ambasciatore del re D. Giacomo, al nunzio Guglielmo Onlomario, e da Monnario (forse Montanaccio) ambasciatore del *Giudice* Ugone. Poi nella stessa lettera soggiunge cardinale in forma di poscritta, che nell'istante vea saputo trovarsi ancora in Nizza il messo a lui spedito a Ugone, impedito dai venti di ontinuare il suo viaggio; e che perciò approttando di tal ritardo scriveva subito al regolo rdo altre lettere, e gliele mandava (Ved. *Mem. el march. di Coscojuela*, n. 40).

(2) Ciò si ricava da una lettera che nel 13 maggio 1323 Paolino Doria scrisse dal porto di Oristano a suo zio Piacentino Doria. Nella medesima gli dice che il regolo Ugone collegatosi col re di Aragona facea guerra viva ai pisani; che nell'aprile dello stesso anno eravi stata una grande battaglia tra le genti del *Giudice* ed i pisani, nella quale questi ultimi erano stati soccombenti, ed aveano perduto più di mille soldati; che i sardi desideravano il pronto arrivo del re di Aragona; che Bernabò Doria

questo bastando per dare sfogo all'odio suo antico, levò a rumore i terrazzani tutti dei luoghi a lui soggetti, e nel 13 aprile 1323 fece barbaramente trucidare tutti i pisani che dimoravano ne' suoi stati. La notizia di questo novello *vespro siciliano* fu udita in Pisa con infinito dolore. Ridottisi a consiglio gli anziani del comune, deliberarono affrettatamente la spedizione di settecento soldati sotto il comando di Giovanni Artavallo per rinforzare il presidio di Villa-Ecclesia; e a Ranieri della Gherardesca conte di Donoratico, capitano generale della cavalleria e difensore del popolo pisano, conferirono ampli e straordinarii poteri, perchè sostenesse in Sardegna l'onore della repubblica. Ugone dal suo canto non si stette inoperoso. Spedì solleciti messi al re di Aragona, chiedendo gli aiuti promessigli, ed insistendo specialmente, acciò gli mandasse senza dimora trecento cavalli e mille balestrieri con un esperto capitano di guerra (1), rappresentandogli i pericoli ai quali egli si trovava esposto, e la tempesta da cui era minacciato. Però, non perdendosi d'animo in questo mentre, si pose alla testa delle sue genti per difendere gli stati proprii da qualunque assalto nemico; e affidata una divisione dell'esercito a Pietro de Serra, spinse la marcia fino a Villa di Chiesa, alla quale pose l'assedio nel maggio di detto anno 1323. Gerardo e Dalmazio visconti di Roccaberti, sopraggiunti in tal frangente da Aragona con un buon nerbo di cavalli, ingrossarono le truppe di Arborea, e bloccarono per la via di terra il castello di Castro (Cagliari). E Ugone, tenendo sempre in sulle armi le sue genti, e addestrandole con frequenti scaramucce, le accostumava a vedere in faccia il nemico, e spesso ancora a saperlo vincere. L'assedio d'Iglesias procedeva con ardore; e Pietro de Serra lo stringeva efficacemente, intercettando i corrieri, e impedendo agli assediati le vettovaglie (2). I difensori della rocca cagliaritana

con suo padre (Brancadoria) si trovava in Alghero, e che da lui avea ricevuto una lettera mandatagli da Ugone; e finalmente che da Sassari erano stati cacciati tutti i genovesi, perchè essendo in mani loro la potestaria del comune, *ed essendo la città di parte guelfa*, si temeva di qualche novità per parte dei medesimi. La lettera è riportata per intiero nel *Memoriale del marchese di Coscojuela*, num. 40.

(1) Ved. la prima nota a questo stesso articolo.

(2) Pietro de Serra, capitano delle masnade di guerra di Ugone, fece arrestare dalle sue guardie nel 12 giugno 1323 il corriere Guiccio di Fabriano, e gli tolse la lettera ch'egli dovea sollecitamente spedire al comune di Pisa, e colla quale Vico di Rosselmino e Giacopo di Settimo capitani di guerra in Villa-Ecclesia davano notizia alla repubblica di Pisa ed a Ranieri conte di Donoratico del bisogno ch'essi aveano d'uomini, di viveri e di danaro, dell'approdo della flotta aragonese al porto di Palma di Solci, e dell'accampamento di Ugone con gran numero di fanti e di cavalli presso a Pabilonis (*ad Pavilionem*). La lettera è in data dell'11 giugno 1323. Dalla deposizione poi fatta da Guiccio nel giorno medesimo del suo arresto si ricava, che nel castello di Castro vi erano settantacinque cavalli, trecento balestrieri e novecento terrazzani, Enrico Teutonico con cinquanta uomini di masnada, e Giovanni Cinino e Pietro Frederici capitani di guerra; che il castello era provveduto di vettovaglie per sei mesi e di quattro macchine da guerra; ch'egli vi era stato dentro nel venerdì, giorno 10 di quel mese (giugno 1323), e che pochi giorni avanti vi era stato decapitato il medico maestro Bernardino, sol perchè avea detto: *voglia il diavolo che vengano finalmente questi catalani*

erano ancora in grandi strettezze; quando nel 12 giugno 1323 diede fondo nel porto di Palmas la flotta aragonese capitanata dall'infante D. Alfonso. Il regolo sardo mandò innanzi ad inchinarlo Aldobrando de Serra e Comita de Azene, uomini assai potenti nella provincia solcitana, e poi subito andò egli in persona seguìto dai partigiani più distinti della causa aragonese (1). Ricevuto con grandi dimostrazioni di onore nel campo degli alleati, intervenne al gran consiglio di guerra tenuto dall'infante per deliberare sul modo con cui avesse a governarsi la futura campagna. Egli primo di tutti aprì la sua mente, e insistette sulla necessità di espugnare Villa di Chiesa e il forte di S. Guat da cui era difesa. La sua opinione fu tosto accettata dai Doria, dai Malaspina e dagli altri capitani dell'esercito sardo ed aragonese. E perchè alle deliberazioni seguisse pronto l'effetto, fece indilatamente levare il campo ai collegati, e conducendoli per la via più spedita alle circostanze di Villa-Ecclesia, dove già erano stanziate le sue genti, operò con istraordinaria attività, acciò non si differisse con inutili indugiamenti l'attacco di quella piazza. Il valore e la costanza di Ugone risplendettero assai nei frequenti assalti dati dai sardo-aragonesi, nei quali la fortuna delle armi procedette varia per ambe le parti. I pisani si difesero con coraggio e con ostinazione; nè fu che dopo sei mesi, e in forza degli aiuti mandati al principe aragonese dalla repubblica di Sassari sotto il comando del prode Guantino Catoni, che finalmente si arresero a patti nel 7 febbraio 1324 (2). Nell'intervallo che corse dal giugno precedente fino al giorno di

Riferì lo stesso corriere che in Villa di Chiesa vi erano ducentocinquanta cavalli comandati da Vero di Citona, Ciocolo d'Arimino, Mafolo di Città-castello, Pietro Rustici di S. Miniato e Corrado Teutonico; che vi erano inoltre mille uomini d'arme, scicento terrazzani, venti torri, fosse e steccati; che il castello di S. Guat di detta villa era cinto ancor esso di steccato e di fossa; che il frumento si vendeva a soldi otto sardi lo staio, e ch'egli era stato dentro la terra nel sabbato, giorno 11 giugno 1323. Li suddetti due documenti sono inseriti nella lettera diretta nel 12 giugno suddetto dal regolo Ugone all'infante D. Alfonso, nella quale lo avvisa di essere già entrato con Gerardo e con Dalmazio visconte di Roccaberti nelle terre cagliaritane e nella villa di *Gumun*, dieci miglia distante dal castello di Castro; che avea ridotto all'ubbidienza le genti di Lello; e che nell'indomani dovea avvicinarsi a detto castello alla distanza di tre miglia per impedire le vettovaglie ai pisani. Nella stessa lettera il regolo sardo consiglia il principe aragonese a sbarcare nel porto solcitano di Palma, e lo previene che gli spedisce suoi messi Aldobrando de Serra e Gomita de Asene, solcitani assai potenti, insieme con maestro Riccardo medico, e Bernardo Giudeo e Nado suoi fratelli, che i pisani aveano cacciato da Villa-Ecclesia, e che si fidi intieramente d'essi, e di quanto essi a suo nome gli diranno. (*Memor. del march. de Coscojuela*, num. 40).

(1) Questo primo abboccamento di Ugone coll'infante D. Alfonso è attestato da varii documenti che si leggono sotto il numero 40 del più volte citato *Memoriale del marchese di Coscojuela*, e specialmente dalla relazione scritta nel 18 giugno 1323 dal suddetto infante al re D. Giacomo suo padre, nella quale lo informa delle cose accadutegli dal momento di sua partenza dal porto di Maone fino al suo arrivo al porto di Palma di Solci.

(2) Ne fa fede la lettera scritta da Villa di Chiesa nello stesso giorno 7 febbraio 1324 dal regolo Ugone a D. Giacomo II re di Aragona, la quale è inserita nel *Memoriale del march. di Coscojuela*, num. 40.

detta resa, Ugone si adoperò con ogni sua possa per raffermare i proprii diritti nel regno di Arborea, e negli altri luoghi dell' isola a lui soggetti. Nel 5 luglio 1323 ottenne dall'infante l'investitura di detti stati promessagli da D. Giacomo II con diploma del 21 maggio dello stesso anno, e nel 26 settembre seguente ne conseguì la conferma dal medesimo monarca. Inaspritosi co' Doria per la cessione da lui fatta agli aragonesi delle castella di Bosa, di Goceano e di Monteacuto in pregiudizio dei diritti loro, trovò mezzo di contenere questi suoi antichi alleati, e di far ridondare in proprio vantaggio la stessa volontaria cessione di cui essi apertamente si dolevano. E all'ambiguità di questa politica interessata congiungendo le opere della mano ed il valore della persona, diventò l'esclusivo indirizzatore de' consigli e della volontà dell'infante D. Alfonso. Egli seguì questo principe in tutte le belliche imprese del 1323 e dell'anno seguente; lo sovvenne d'uomini e di danaro (1); e dopo la famosa battaglia di Lucocisterna, nella quale rimasero soccombenti i pisani guidati dal conte Manfredi della Gherardesca, rinfrescò di viveri e di soldati l'esercito regio, ed assistette in persona all'assedio di Cagliari. La resa di questo castello accaduta nel 19 giugno 1324 si dovette nella massima parte alla sua attività ed ai sacrifizi ch'ei fece in favore degli aragonesi; e fu per lui principalmente, che ridotta a glorioso fine la guerra sarda, potè l'infante D. Alfonso partirsene trionfante a Barcellona, facendo intanto risuonar l'Italia del famoso grido delle sue vittorie. Nè perciò Ugone rallentò l'odio suo contro i pisani, o raffreddossi nella fede giurata agli stranieri conquistatori; che anzi, facendo con questi ultimi comune la propria causa, perseguitò i primi colla stessa indomabile acerbità con cui li avea esterminati da' suoi dominii; e i Doria inoltre ed i Malaspina, e quanti altri erano in Sardegna genovesi potenti, raffrenò co' suoi soldati, acciò non attentassero colle armi loro al rovesciamento del novello dominio aragonese. Nel tempo istesso rivolse le sue mire all'ingrandimento della propria famiglia, e Costanza di Filippo di Saluzzo, prossima congiunta del re di Aragona, ottenne per isposa a Pietro suo figlio primogenito, e agli altri figli suoi fece contrarre illustri parentadi, pe' quali il sangue regio di Giacomo II e di molti magnati aragonesi si mescolò al generoso sangue di Arborea. Quando nel 1328 l'infante D. Alfonso succedette nel regno a suo padre, Ugone spedì alla corte aragonese in istraordinaria ambasciata l'arcivescovo di Oristano, il quale poi con Pietro, figliuolo dello stesso Ugone, assistette in Saragozza all'incoronazione del re, e fu onorato con distinzione tra i molti personaggi intervenuti a rendere più solenne colla loro presenza quell'augusta cerimonia. In tale occasione ottenne da Alfonso IV la conferma dei suoi diritti nelle città di Oristano e di

(1) Questi fatti si ricavano dalle lettere che l'infante D. Alfonso diresse ad Ugone nel 17 giugno e 12 ottobre 1323, e nel 13 febbraio e 26 dicembre 1324, e dalla lettera scritta da Ugone al re D. Giacomo II nel 19 febbraio di quest'ultimo anno (Ved. *Memor. del march. di Coscoj.*, num. 40).

Bosa, nelle terre di Ales, Terralba e S. Giusta, e nelle castella di Goceano, Monreale, Marmilla, Montiverro e Monteacuto, colla facoltà d'investirne a titolo di feudo i proprii figli, e d'insignire i medesimi di titoli comitali, viscomitali o marchionali (1). In tal guisa i frutti maggiori della conquista aragonese cedettero a suo vantaggio; ed egli, dopo aver dato sfogo alle proprie vendette contro i pisani, dopo aver abbassato l'alterigia dei Doria e dei Malaspina, co' quali non mantenne mai stabile l'amicizia, si trovò al possedimento di oltre una terza parte della Sardegna, e regolo indipendente e temuto dagli stessi reali di Aragona. Dei felici successi di questa sua politica seppe poi valersi per stringere vieppiù la sua alleanza con Alfonso IV il *Conquistatore;* e acciò i motivi e le occasioni di mutua benevolenza giammai mancassero, dopo avere richiamato presso di sè il suo figlio primogenito che dovea succedergli nel comando degli stati di Arborea, mandò alla corte aragonese li due suoi minori figli Mariano e Giovanni per esservi istrutti nelle arti cavalleresche, e per crearsi sotto il favore di un monarca potente e guerriero. Così continuò a regnare fino al 1336, nel qual anno cessò di vivere, lasciando superstite la sua moglie Benedetta, sei figli legittimi e tre naturali. Dei primi, Pietro e Mariano gli succedettero l'un dopo l'altro nel regno; Giovanni ebbe in moglie Sibilla di Moncada, e fu poi tanto infelice per le contese avute con suo fratello Mariano IV; Nicolò si tolse per donna Benedetta Troti appartenente ai ricchi baroni di Bitti e di Orani; e Maria e Bonaventura andarono a nozze illustri, la prima con Guglielmo Galzerando Cabrera Roccaberti, e la seconda con Pietro de Exerica figliuolo di D. Giacomo II e di Beatrice di Lauria. (Ved. Zurita, *Annal. de Arag.,* lib. VI, cap. XXXVIII, XLIII, XLV, XLVIII, XLIX, LIII, LXXVII; lib. VII, cap. X, XIII, XVI, XXVIII e LVIII. - Villani Gio., lib. IX, cap. CXCVI e CCXXXVI. - Fara, *De reb. sard.,* lib. II, pag. 241, lib. III, pag. 256-57 e 264. - Tronci, *Annal. pis.,* all'anno 1324. - Vico, *Historia gener. del reyno de Çerd.,* part. V, cap. IX. - *Memor. del marchese di Coscojuela,* num. 14, 40, 41, 42, e nell'*alb. geneal.* - Pellicer, *Memor. de la casa de Alagon.* - Salazar, *Casa de Lara.* - Dentis, *Compendio storico dell' orig. dei march. di Saluzzo.* - Manno, *Storia di Sard.,* tom. III, pag. 15 e seg., fino a pag. 59).

(1) Questo privilegio gli fu accordato con diploma del 1.º maggio 1328, spedito a di lui favore in Saragozza dal re D. Alfonso IV, e riportato nel *Memoriale del march. di Coscojuela*, num. 40. Ed oltre a questo sono inseriti nel num. 14 dello stesso *Memoriale* i seguenti diplomi: 1.º quello del 21 di maggio 1323, col quale il re di Aragona D. Giacomo II autorizza l'infante D. Alfonso a concedere a Ugone III giudice di Arborea l'investitura degli stati da lui posseduti, col patto di poter succedere anche le donne: 2.º l'altro del 5 giugno 1323 spedito nel campo di Villa-Ecclesia dal suddetto D. Alfonso a favore dello stesso Ugone, contenente l' investitura e concessione mentovate nel precedente diploma del re D. Giacomo, il quale lo confermò con altro privilegio dello stesso anno 1323: 3.º il citato diploma del 1.º maggio 1328, il quale poi è riportato un'altra volta nel suddetto num. 40.

UGONE IV re di Arborea, nipote

del precedente. Nacque nel 1335, od in quel torno, da Mariano IV de Serra e da Timbora di Dalmazio visconte di Roccaberti. Educato da suo padre con molta diligenza, appena trascorse gli anni della fanciullezza, si esercitò nelle arti tutte che a principe guerriero si convengono. Le ostilità sostenute in quei tempi dalla casa di Arborea contro molti e potenti nemici che volevano atterrarla, gli porsero occasione di avvezzarsi ai pericoli delle battaglie. E oltre a questo, avendogli Mariano inspirato assai per tempo l'odio suo contro gli aragonesi, e mostrate le arti di governarsi con valore e con politica, si formò facilmente per se stesso alla scuola di tanti e così generosi esempi paterni. Nella sua gioventù militò con onore sotto gli stendardi di Arborea, e si trovò presente a molti fatti d'arme nei quali diede belle prove del suo coraggio. Poi nel 14 marzo 1355 fu solennemente emancipato da suo padre (1), e affidatogli ancora il supremo comando delle fuste armate che corseggiavano i mari sardi per opporsi ai tentativi dei re di Aragona, e impedire i soccorsi ch'essi inviavano al castello di Cagliari. Con questo naviglio egli infestò e predò molte navi aragonesi, e disertò maravigliosamente le forze regie, uscito essendo quasi sempre vincitore da tutti gl'incontri. In un solo fu vinto da Francesco d'Aversa, il quale lo obbligò alla fuga, e gli tolse ancora parecchie navi. Dopo la morte di suo padre accaduta nel 1376, cominciò a regnare in Arborea, e spiegò tosto tutto l'ardore de' suoi progetti ambiziosi, contrastando colle armi ai re di Aragona il pacifico dominio dei luoghi già conquistati nell'isola dall'infante D. Alfonso. Negli stessi primi anni del suo regno fu in procinto di diventare dispotico monarca della Sardegna, perchè nel 1378 il papa Urbano VI volea dargliene l'investitura, privandone D. Pietro IV il *Cerimonioso*. Ma questo progetto non fu portato a compimento, e fruttò solamente ad Ugone la maggior fama del suo nome dilatata e rispettata tra i principi italiani. Nel 1377 strinse lega offensiva con Lodovico duca d'Angiò fratello di Carlo V re di Francia contro il re di Aragona, e dopo averne giurato solennemente i patti, la fece proclamare pubblicamente in Oristano. In virtù di tal lega inviò molti balestrieri e soldatesche sarde al duca suo alleato per assisterlo nella conquista del regno di Maiorca. Il re di Aragona tentò con secreti messaggi e con promesse di allontanarlo dall' alleanza col principe francese; ma egli stette saldo nella fede giurata, e continuò anzi più ardentemente in Sardegna la guerra contro gli aragonesi. La sua fedeltà nell'osservare i patti fu iniquamente ricambiata da Lodovico, il quale, lasciatosi adescare dalla mediazione del re di Castiglia, infranse gli accordi fermati da'suoi ambasciatori col regolo di Arborea. Costui se ne dolse col duca, il quale, avendo nell' anno seguente inviato ad Ugone nuovi messaggi per rinnovare l'alleanza,

(1) L'atto di emancipazionne è riportato per intiero nel num. 40 dei documenti annessi al *Memoriale del marchese di Coscojuela*. Apparisce scritto da Marco de Vita notaio in Oristano, e vi sono sottoscritti come testi Ro...... ab.....o di Berardo di Marsiglia, maestro Giacopo fisico, Gerardo di Flassano, Pietro di Açene, Barzolo Catone e Pietruccio di Moguro.

mandò pure le sue credenziali, chiedendo la mano di sposa della di lui figlia Benedetta per il suo figlio natogli l'anno innanzi. Ma Ugone, facendo esperienza dal passato, ricusò l'amicizia fallace del principe straniero e il propostogli matrimonio; e rimproverata agli ambasciatori del duca la di lui mala fede, li accomiatò con una assai breve ma franca risposta, la quale, dettata da Ugone medesimo, tutta dimostra la nobiltà e la fermezza de' suoi sentimenti (1). Dopo questa rottura col duca d'Angiò, Ugone volse le sue armi contro le fortezze ed i luoghi principali occupati in Sardegna dagli aragonesi; invase il contado di Chirra, e passò in Sassari per provvedere al governo di quella città già soggiogata da Mariano suo padre. Dotato d'attività e d'intelligenza straordinaria, non solo mantenne intatti gli antichi dominii della sua casa, ma li ampliò ancora colle sue imprese, le quali andarono raramente fallite. Cresciuto in tal modo a sublime stato di potenza, si fece rispettare da quegli aragonesi medesimi che aveano pertinacemente tentato l'abbassamento di sua famiglia; e il re D. Pietro IV, ch'era stato poco innanzi uno de' suoi più aspri nemici, gli propose nuove nozze con Beatrice di Exerica sua stretta congiunta, quasi pegno di fede e di amicizia immutabile. Ma queste nozze, o perchè fossero ricusate dal dinasta sardo, o per altro motivo a noi ignoto, non ebbero eseguimento; e il re D. Pietro, cambiando repentinamente di animo e di risoluzioni, si diede affrettatamente a raccogliere un esercito poderoso per ispedirlo a Sardegna a combattere il suo potente avversario. Consapevole Ugone di tali preparativi, si accingeva valorosamente a sostenere questa nuova guerra, allorquando, sollevatosi contro di lui il popolo di Arborea, fu trucidato barbaramente coll'unica sua figlia Benedetta addì 3 marzo 1382, secondo l'autorità della *Cronaca di Reggio* (2), o del 1383, giusta il racconto di altri scrittori. Quale sia stata la vera causa di questo generale sollevamento dei popoli arboresi non è abbastanza chiarito nella storia di que' tempi. Il Tronci pretende che ciò avvenisse per vendetta de' pisani, poichè Ugone avea ingiustamente dannato a morte un distinto medico di quella repubblica; ma i più si accordano nell'affermare che a questo eccidio abbia dato motivo il governo tirannico di Ugone e la cupa politica della corte di Aragona. Forse tutte le accennate cause insieme contribuirono

(1) La relazione di questa seconda ambasciata del duca di Angiò a Ugone IV di Arborea si conservava autografa tra i testi a penna della reale biblioteca di Parigi. Fu poi pubblicata con tutti i documenti relativi nell'opera intitolata *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque du roi lus au comité établi dans l'Académie royale des inscriptions et belles-lettres. Paris*, 1787, e contiene molte curiose notizie, tanto sulla precedente alleanza contratta da Ugone col suddetto duca d'Angiò, quanto sul modo con cui furono ricevuti in Oristano nel 1378 gli ambasciatori del principe francese. Il primo degli scrittori sardi che facesse menzione di tali carte fu il Cossu nella *Descrizione geografica della Sardegna* (tom. II, pag. 16 e pag. 8 fino a pag. 91).

(2) L'autore della suddetta *Cronaca*, parlando della morte di Ugone IV, scrive tra le altre cose: *et finita est progenies eius quae octingentis annis et pluribus duraverat.*

al di lui tragico fine; e non è improbabile che l'acerba memoria di tante vite pisane troncate in un sol giorno da Ugone III, e la resistenza vigorosa opposta dai di lui discendenti ai conquistatori stranieri, inducessero finalmente il comune di Pisa e la corte di Aragona a spegnere coll'assassinio un regolo audace e temuto che non avevano potuto debellare colla forza. Nella persona di Ugone IV mancò la discendenza maschile dei SERRA che avea regnato per tanti anni in Arborea, e sottentrò quindi nella sovranità di quegli stati la famosa Eleonora sorella del predetto Ugone, la quale governò più veramente a nome proprio e con senno superiore al suo sesso, che come tutrice del suo figlio primogenito Federico, cui apparteneva per diritto di successione il trono lasciato vacante dal suo zio materno. (Ved. Zurita, *Annal. de Aragona*, lib. VIII, cap. LIX; lib. X, cap. XXIII e XXXIV. *Chronica regiensis*, presso il Muratori, *Rer. ital. script.*, tom. XVIII. - *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque du roi* ec., tom. I, pag. 341 fino a 360. - Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 242; lib. III, pag. 307 e 308. - Tronci, *Annal. pis.*, anno 1382. - Vico, *Hist. gener. del reyno de Çerd.*, part. V, cap. XXVIII. - Ferreras, *Hist. gén. d'Espagne* (traduz. d'Hermillì), part. VIII, sec. XIV, pag. 455, in not. - *Memor. del marq. de Coscoj.*, num. 40. - Cossu, *Descriz. geograf. della Sard.*, (ediz. genov. del 1799), tom. II, pag. 16 e 85 fino a 91. - Mameli, *Costiz. di Eleonora*, pag. 160-61-62-64-65-67. - La-Marmora, *Voyage en Sard.*, pag. 44, 48, 52 e 53. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. I, pag. 194 fino a 210, pag. 214-15, 354-55. - Manno, *Storia di Sard.*, tom. III, pag. 105 fino a 114).

UGUCCIONE (B.), religioso dell'ordine di S. Domenico, nato nel declinare del secolo XII, e morto in Pisa in concetto di santità nella prima metà del secolo seguente (1). Sua madre, che negli *Annali pisani* del Tronci è chiamata semplicemente *Maria Sarda*, lo partorì in mare, mentre trasferivasi da Sardegna a Pisa, e l'allevò con molta cura nella sua adolescenza. Mandato poi a Bologna per ragione di studi, e conosciuto colà il patriarca S. Domenico, si accese del desiderio di entrare nell'ordine da lui fondato,

(1) Il P. Stanislao Canovai delle S. P. nell' *Elogio storico del P. Alessandro della Spina* (inventore degli occhiali), pretende che il B. Uguccione non fosse sardo di patria, ma dell'illustre famiglia Sardi di Pisa. Ecco com'egli si esprime (*Memor. istor. d'illustri uom pisani*, tom. II, pag. 242-43) nella nota 2 al detto *Elogio*: *Lo stesso fondatore del convento* (di S. Caterina di Pisa) *che ivi* (cioè nella *Cronaca* di detto convento compilata dal P. Domenico da Peccioli prima del 1408) *si chiama* SARDUS, *e che perciò con poca critica fu creduto di Sardegna, era dei* SARDI, *famiglia allora nobilissima in Pisa.* Siccome però l'illustre scrittore non apporta documento veruno in appoggio di questa sua opinione, la quale è contraria a quanto erasi per lo avanti creduto dagli altri, perciò noi stimiamo non dover stare alla sola fede della sua parola, e seguitiamo più volentieri l'autorità della *Cronaca* del Peccioli, e quella del Tronci, e dell'iscrizione latina prodotta in quest'articolo medesimo, nella quale è chiaramente determinata la patria sarda e la casata di questo venerabile discepolo di S. Domenico. Finchè non si provi il contrario, *la critica* anzi persuade *che si debba credere* alle suddette testimonianze.

per dedicarsi intieramente alla perfezione dello spirito. Le sue brame furono esaudite dal santo, il quale lo vestì di propria mano dell'abito religioso, e avendolo riconosciuto per lunga prova dotato delle più rare virtù, lo mandò nel 1221 a Pisa per fondarvi il convento di S. Caterina, chiesa già dotata da sua madre coll'altra di S. Antonino. Dopo aver eseguita questa commissione ed aver convertito col suo esempio e colla sua voce molte anime a Dio, morì santamente in quest'ultima città. Il suo corpo fu riposto nella stessa chiesa di S. Caterina di Pisa, dove nella parete sinistra della porta maggiore si leggeva ancora nel 1714 scolpita sopra lapide marmorea la seguente iscrizione: *B. Vguccionvs sardvs ex nobilissima familia Vacca et Gruño, in aquis natus, et in terris degens, in coelis conversatus, ex sanctissimi patris Dominici, Bononiae habitu praedicatorum, manibus indutus est. Sanctae Catharinae Pisarum, ipso sanctissimo patre mandante, coenobium fundavit anno M. CC. XXI, atque evangelii tubam resonans, innumeras ad poenitentiam perditorum animas revocavit, ac virginitatis laude decoratus in coelum evolavit.* (Ved. Tronci, *Annali pis.*, pag. 182. - Sanna, *Festiv. cult.*, introd., num. 49).

URGIAS (Antonio Michele), pio ecclesiastico, e laborioso raccoglitore di notizie patrie, vissuto negli ultimi dello scorso e nei primi anni del presente secolo. Nacque in Alghero addì 10 marzo 1771 da Giuseppe Urgias e Francesca Corda, povere ma oneste persone. Studiò grammatica, lettere umane e filosofia nelle pubbliche scuole della sua patria, e intendeva ancora al proseguimento degli studi maggiori. Ma non potendo per la povertà delle domestiche fortune sopperire alle spese che per tal fine gli sarebbero state necessarie, si limitò ad applicarsi alla teologia morale; e tanto si affaticò da se stesso, e senza l'aiuto di maestri, che presto diventò abile ad imprendere la via del chiericato, nella quale ricevette gli ordini minori, e quindi appresso quello del sacerdozio. Attese allora ad insegnare privatamente negli elementi della latinità alcuni fanciulli bennati, e con questo mezzo si procurò per qualche tempo onorata e comoda sussistenza. Poi fu nominato maestro di gramatica nelle regie scuole di Alghero, e riempiuto avendo per più anni questo uffizio con molto impegno ed assiduità, fu promosso nel 1813 al più lucroso e più onorifico posto di maestro di umane lettere. Mentre attendeva alla pubblica istruzione, ebbe l'impiego di cerimoniere e di vice-segretario presso il vescovo di Alghero, il quale nel 1815 lo nominò vice-curato, e due anni dopo (3 dicembre 1817) canonico della cattedrale dello stesso luogo. Il tenore della sua vita, così nella gioventù come negli anni maturi, fu sempre moderato ed esemplare. Esatto nell'adempimento dei proprii doveri, dopo aver consecrato ai medesimi il tempo necessario, tutto il rimanente del giorno consumava nello studio e nella lettura. Egli dilettavasi particolarmente della storia e della letteratura sarda, e perciò raccoglieva con iscrupolosa sollecitudine tutte le produzioni sì in verso che

in prosa, che già molto innanzi eransi pubblicate, e che al suo tempo pubblicavansi nell'isola. Ed oltre a questo, bramando di arricchire l'archeologia patria, mantenne vivo epistolare commercio co' più distinti letterati sardi, e anche co' forastieri, tra i quali coltivò più frequentemente mons. Ranieri arcivescovo di Pisa. In queste belle fatiche spese principalmente gli ultimi tre lustri della sua vita, la quale mancogli addì 10 maggio 1826 nella detta città di Alghero, mentre contava di sua età soli anni 55 e mesi due. Gli scritti che di lui ci rimangono sono i seguenti: 1.° *Notizie compendiose della Sardegna ad uso della gioventù* (Genova, stamperia Casamara, 1815) dedicate al cav. D. Antonio Grondona governatore provvisionale di Alghero. Le medesime *Notizie con aggiunte e correzioni* furono poi ristampate in Fuligno nel 1823 co' tipi di Francesco Tommassini, e dedicate dall'autore al barone D. Giuseppe Manno: 2.° *Notizie giovevoli del tempo, della cosmografia e della geografia:* 3.° *La serie dei vescovi di Alghero* premessa alla *Raccolta poetica* in lode di monsig. Bianco: 4.° Varie iscrizioni latine, tra le quali van distinte quelle da lui pubblicate per il riaprimento della chiesa di N. S. della Misericordia in Alghero, per i funerali di Vittorio Emmanuele I re di Sardegna, e per l'altare marmoreo dedicato al SS. Sacramento, ed eretto nella cattedrale della suddetta città a spese del pio vescovo D. Pietro Bianco. Pubblicò ancora nel 1825 co' tipi della reale stamperia di Cagliari la descrizione di detto altare in forma di lettera diretta ad un suo amico. Le *Miscellanee sarde* da lui raccolte, e composte tutte di produzioni edite, così in prosa come in verso, arrivavano per lo meno a CXVIII volumi in-4° (1); e oltre a questi lasciò pure infiniti altri volumi di *Memorie* e di *Notizie* patrie ricavate dagli archivii della cattedrale di Alghero, che furono per sua diligenza decentemente ordinati. Però, dopo la sua morte, tutti questi volumi andarono nella massima parte perduti, e solo ne rimangono alcuni di pochissima importanza. Noi possediamo una sua epistola latina (ms.) contenente la descrizione storico-topografica di Alghero, la quale si vede diretta dall'autore nel 1814 *Ephysio Muscas sacerdoti calaritano*, ed è pregevole assai per l'esattezza e pel buon criterio con cui è scritta. (Ved. Urgias, *Opusc. sudd.*).

USAI (Domenico), scrittore di un *Diario* delle cose accadute nella sua patria, mentr'egli vivea, nato in Sassari nella seconda metà del secolo XVII, e morto nella stessa città dopo il 1725. Siccome il nome di questo cronista fu sinora ignorato, come oscuri rimangono tuttavia i suoi scritti, perciò daremo in questo breve articolo le poche notizie che di lui potemmo raccogliere, ricavandole in parte dal suo *Diario* medesimo, e in parte ancora dagli archivii nei quali sono custodite le sue carte notariesche. Egli fu figlio di Antonio Pietro Usai e di Girolama Appietto

(1) Delle suddette *Miscellanee* esistono nella nostra biblioteca sarda nove volumi, uno dei quali è appunto notato al dorso col n° CXVIII, dal che è manifesto che fino a questo numero almeno aggiungeva la collezione.

cittadini sassaresi (1). Il padre, che esercitò probabilmente l'arte del calzolaio (2), morì in Sassari nel 23 settembre 1710. La madre era già morta molto innanzi, poichè si ha documento certo, che nel 31 marzo 1698 più non vivea. Nulla sappiamo de' suoi studi anteriori all'esercizio del notariato pubblico che poi intraprese; ma dagli scritti suoi che rimangono si può argomentare che non fu affatto sfornito di cognizione delle buone lettere. Nel suddetto anno 1698 si tolse in moglie Maria Caterina De-Campus Carta sua concittadina, la quale gli apportò lire ottocento di dote. Costei era figlia del notaio Francesco Campus Manca e di Maria Carta cittadini sassaresi ancor essi. Da tali nozze gli nacquero quattro figliuoli. Le due femmine (Francesca e Girolama) andarono entrambe a marito; Cosimo e Antonio, che furono li due maschi, perdettero il padre mentre erano ancora minori di età, e furono da lui instituiti suoi eredi universali. L'uffizio notariale fu da lui esercitato dal 1700 al 1725 (3), dopo il qual anno cessò di vivere, lasciando superstite la moglie e li predetti suoi quattro figli. Tra le cose da lui ordinate nel testamento è rimarchevole la proibizione ch'ei fece alla sua famiglia di prendere, dopo la sua morte, gli accostumati esteriori segni di corruccio, coonestandola con motivi religiosi che addimostrano la sincera pietà cristiana da cui era informato. Egli avea annotato in forma di *Diario*, scritto in lingua spagnuola, tutte le cose più rimarchevoli accadute al suo tempo in Sardegna, ma specialmente quelle che succedevano giornalmente in Sassari, sua terra natale. Di questo *Diario*, che sarebbe stato preziosissimo per la storia sarda, se ci fosse pervenuto intiero, esiste un solo frammento di pagine 96 (in-8°), il quale è da noi posseduto. Il medesimo è indubitatamente autografo dell' Usai (4), e si vede chiaro che formava parte di più grosso volume, le di cui pagine anteriori e posteriori andarono perdute.

(1) Le notizie sulla persona, parenti, figli e congiunti di Domenico Usai, sulla di lui professione, e su quant' altro si contiene in questo articolo, sono state ricavate, oltre dal suo *Diario*, dalle di lui capitolazioni matrimoniali stipulate nel 31 marzo 1698, e dal suo testamento del 7 aprile 1725 esistenti in questo uffizio della R. Insinuazione di Sassari.

(2) Nelle mentovate capitolazioni matrimoniali il padre di Domenico Usai è chiamato *maestro Antonio Pedro Usai*, senza indicazione dell'arte che esercitasse. Ma siccome nella pag 1 del *Diario* di Domenico, dov'è annotato il giorno della morte di detto Antonio Pietro sotto il 23 settembre 1710, si riferisce che il di lui cadavere fu seppellito nella cappella di S Lucia della cattedrale di Sassari, la qual cappella è di giuspatronato della corporazione dei calzolai, perciò argomentiamo che il padre di Domenico fosse calzolaio di professione.

(3) Esistono nel suddetto uffizio della R. Insinuazione di Sassari i suoi protocolli notariali divisi in due volumi (in-4°), i quali cominciano dal 18 maggio 1700, e terminano nel 29 novembre 1725.

(4) Che il frammento del *Diario* da noi posseduto sia veramente scritto di proprio pugno da Domenico Usai, si ricava evidentemente dalla perfetta somiglianza dei caratteri dello stesso frammento co' caratteri dei protocolli menzionati nella nota precedente. E oltre a questo in varii luoghi del frammento medesimo egli nomina varii de' suoi congiunti, e le cose ad essi accadute; dal che si rileva ancora che Usai non fu semplice copista, ma vero estensore ed autore del *Diario* di cui ora ci rimane una sola porzione.

Comincia dalle cose accadute nel 5 agosto 1710, e così continuando coll'annotazione giornaliera di quanto succedeva in Sardegna, e particolarmente in Sassari, arriva fino al 7 aprile 1715. Lo scrittore racconta minutamente ed esattamente tutti i fatti, così pubblici come privati, e tra questi ultimi non dimentica mai i proprii, quelli della sua famiglia e de' suoi congiunti. Siccome il periodo di tempo, cui il suddetto *frammento* si riferisce, abbraccia gli anni nei quali la Sardegna passò dalla soggezione verso la Spagna sotto il dominio temporario degli imperiali, vi sono molte ed importanti notizie relative ai parteggiamenti politici dei sardi per Filippo V e per Carlo III. E i turbamenti perciò accaduti nell'isola, e le fazioni quindi suscitatesi, e i nomi e le clientele degli aderenti al principe austriaco o al principe francese, e il modo di governo usato dai tedeschi vi è descritto con molta sincerità. Sebbene da alcuni luoghi sembri potersi sospettare che l'autore fosse di parte imperiale, tuttavia è evidente la sua spassionatezza nel registrare quelle memorie. Perciocchè, tra le altre cose, parlando egli del quando e del come il fisco tedesco incamerò tra le regalìe della corona il piantamento e la manipolazione dei tabacchi, che già molti anni innanzi si faceva liberamente in Sassari dall' industria de' privati cittadini, declama con molta veemenza contro siffatto provvedimento, e ricordati i rumori e il sollevamento che perciò nacque nel popolo, fa un assai odioso ritratto del conte di Atalaya vicerè di Sardegna, il quale, venuto in persona a Sassari con numerosa soldatesca, diede esecuzione colla forza delle armi a cotesta privativa fiscale, contraddetta dagli anziani del municipio, ed abborrita dalla moltitudine. Sul resto egli è certo che questo *frammento* sparge molta luce sulla storia sarda di quei tempi, e che l'Usai è particolarmente benemerito della patria per avere, ad esempio di altri infiniti cronisti italiani, raccolte le memorie contemporanee delle cose pubbliche di Sardegna per tramandarle alla posterità. Se il suo *Diario* è nella massima parte perduto (e forse per sempre), noi siamo lieti di averne salvata una benchè piccolissima porzione, e di potere con tale occasione richiamare alla memoria dei sardi un nome, il quale per questo solo, quando ogni altro motivo mancasse, merita di essere ricordato con gratitudine.

V

VACCA (Uguccione). Ved. UGUCCIONE (B.).

VALENTINO, vescovo dell'antica Torres, vissuto nel VII secolo della Chiesa. Intervenne nel 649 al concilio lateranense convocato in Roma da papa Martino I, e soscrisse cogli altri vescovi cattolici contro l'errore dei monoteliti e contro il *Tipo* dell'imperatore Costante, acerrimo fautore di detti eresiarchi. Si crede da molti scrittori sardi che sotto il governo di Valentino gli arcivescovi turritani ottenessero dal mentovato pontefice Martino I la confermazione dell' antico privilegio loro di essere ordinati direttamente

dalla S. Sede. Non si hanno ulteriori notizie di questo prelato, il di cui nome si vede annotato sotto il 650 nel sinodo diocesano di Sassari convocato e pubblicato dal Passamar. (Ved. *Acta concil. apud* Harduin, tom. III. - Mansi, *Ss. concil. nova et ampl. collect.*, tom. X. - Muratori, *Annali d'Italia*, anno 649. - Passamar, *Synod. dioeces. turrit.*, pag. 155. - Serpi, *Cron. de los sant. de Çerd.*, lib. IV, pag. 191-92. - Soggio, *Vida de los Ss. mart. turrit.*, lib. IV, cap. IX).

VALENTINO (Giovanni), gentiluomo nativo di Tempio, città e capo-luogo della Gallura, ed uno dei più caldi partigiani di Carlo III al tempo della famosa guerra di successione al trono di Spagna. La sua influenza ed i suoi maneggi gli procurarono un numero assai grande di aderenti, co' quali si attestò a D. Francesco Pes suo conterrazzano, già conosciuto per il suo coraggio e per il mal simulato desiderio di cose nuove. Tenne inoltre secrete intelligenze col marchese di Villasor, col conte di Montesanto e cogli altri fautori del partito tedesco per proclamare in Sardegna il dominio d'Austria, e fu uno degli autori delle turbolenze per ciò suscitate in Gallura nel 1708. Non essendo riuscita l'occupazione del castello aragonese, di cui i partigiani tedeschi ed i fuorusciti di Corsica avevano tentato impadronirsi per sorpresa, il Valentino si partì di nascosto dall' isola, e trasferitosi a Vienna con altri gentiluomini sardi, tra' quali si distingueva il Pes, portò avanti con calore il progetto già presentato all'arciduca Carlo per fare invadere la Sardegna dalle armi imperiali. Egli infatti si trovava sopra una nave della flotta capitanata dal Leake e destinata per tale impresa, allorchè la medesima nell'agosto del 1708 salpò da Barcellona. Ma siccome il gabinetto di Vienna non si fidava intieramente nella sua fede, diede ordine all'ammiraglio, acciò, venendo meno le di lui promesse per la felicità della spedizione, lo riconducesse col Pes prigioniero a Finale. La fortuna gli fu propizia più che non meritasse la labilità de' suoi sentimenti. La squadra inglese presentatasi nel golfo di Cagliari, ottenne quasi subito a patti quella rocca importante per la pusillanimità del vicerè Giamaica, alla qual resa tenne dietro in breve tempo la sommessione di tutta l'isola. Il Valentino ebbe allora onori e premii ed il titolo comitale di S. Martino per sè e per i suoi discendenti. Ma dopo nove anni di fortunata e repentina grandezza, le sorti cambiarono per lui intieramente d'aspetto. L'audacia del cardinale Alberoni riconquistò nel 1717 la Sardegna con quei mezzi che ognun sa, e che influirono efficacemente a turbare la pace europea. Il Valentino si sforzò a mantenere nella devozione austriaca i popoli galluresi. Però la pronta caduta di Cagliari, di Castello-Aragonese e di Alghero in mano degli spagnuoli, lo fecero avvertito dei pericoli ai quali si trovava esposto per il suo parteggiare politico a favore dell' Impero. Pensò quindi a mettere in salvo la propria persona, fuggendo dall'isola; nè ritornò a Sardegna, che dopo la cessione della medesima fatta a Vittorio Amedeo II duca di Savoia, sotto

il di cui regno cessò di vivere. - Non bisogna confonderlo con altro D. Giovanni Valentino di Tempio, il quale nel 1749 rendette importanti servizi al governo sardo per la dispersione dei facinorosi di Monte-Cuccaro. (Ved. Baccallar, *Coment. de la guerra de España*, pag. 311 e 315. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV, pag. 32, 37 e 44. - L'artic. DETTORI (GIROLAMO).

VALLE (RAIMONDO), pio ecclesiastico, e poeta di buon nome, nato in Cagliari nel 7 giugno 1761 da Domenico Valle e Grazia Guidon, e morto nella stessa città addì 29 gennaio 1837. Sebbene suo padre attendesse alla mercatura, e dalla medesima riconoscesse l'agiatezza della propria condizione, stimò tuttavia di avviarlo negli studi, vedendolo dotato dalla natura di vivace ingegno e di molta inclinazione per le lettere. Mandatolo quindi alle pubbliche scuole, e fattolo istruire nella gramatica latina, lo eccitò con amorevoli consigli alla continuazione dell'intrapresa carriera. E il buon giovinetto, soddisfacendo alacremente al desiderio paterno, dopo aver studiato con lode l'umanità e la rettorica, intraprese nella regia università cagliaritana il corso di filosofia, nella quale, dopo il biennio, ottenne il grado di maestro. Poi si applicò alle scienze teologiche, e nelle medesime conseguì l'onore della baccellerìa, e fece anche la prima prova del prolitato; ma sorpreso, mentre si preparava al pubblico esperimento, da gravissima infermità che lo condusse a pericolo della vita, e quindi appresso perduti avendo in un sol giorno i genitori, la debolezza delle sue forze e la sopraggiuntagli domestica sventura lo consigliarono ad abbandonare per sempre gli studi scolastici. Si diede allora a coltivare le muse, per le quali sin dalla prima sua gioventù avea dimostrato le più felici disposizioni; e abbandonate intieramente a un suo minore fratello le cure di amministrare i fondi di negozio che aveano insieme redato dai parenti, a null'altro più pensò fuorchè a poetare e ad istruirsi nei dilettevoli campi dell'amena letteratura. La piacevolezza di questi studi lo ritenne per qualche tempo tutto immerso nelle follìe giovanili, negli amori e nelle altre incantevoli nullità del secolo; ma dopo un viaggio fatto fuori patria, e dopo aver esperimentato la vanità dei piaceri mondani, vestì gli abiti clericali, e si sagrò sacerdote. Al nuovo stato da lui abbracciato corrisposero perfettamente la sua vita posteriore e i suoi costumi. Allogatosi a titolo di pensionario nel seminario arcivescovile di Cagliari, vi sostenne in appresso l'uffizio di maestro ripetitore degli alunni, e fu contemporaneamente addetto al servizio della segreteria episcopale. La dolcezza delle sue maniere, il suo carattere ingenuo e l'esemplarità della vita gli conciliarono la stima dell'arcivescovo D. Vittorio Filippo Melano di Portula e del cardinale D. Diego Cadello suo successore. Quest'ultimo gli conferì nel 1807 un canonicato nella cattedrale di Cagliari, dopo averlo avuto al suo servizio in qualità di cappellano. Mentre attendeva a questi diversi uffizi e all'adempimento scrupoloso dei doveri sacerdotali, non abbandonò mai i suoi prediletti studi

poetici; che anzi coltivandoli sempre con perseverante affetto, non vi fu occasione o lieta o solenne nella sua patria ch'egli non celebrasse co' suoi versi. Venuto per questa sua facilità nel poetare in voce di uomo assai colto nelle polite lettere, avea ottenuto già dal 1800 un posto nel collegio di filosofia e di belle arti nell' università di Cagliari, e pubblicato in tale occasione un poema didascalico intitolato *I Tonni*, che aveano servito di argomento al suo ragionare nell' atto di pubblica aggregazione. Ma prima e dopo ancora, e specialmente per l'annua festività del giorno natale di Maria Teresa d'Austria regina di Sardegna, la quale per due lustri circa dimorò nell'isola, recitò pubblicamente e diede alla luce molti componimenti poetici, nei quali dimostrò la fecondità della sua immaginazione. Coltivò in pari tempo le amicizie degli uomini dotti, tra i quali va distinto il Carboni, poeta latino assai celebrato, il quale lo ebbe sempre tra' suoi più cari. Ebbe inoltre corrispondenza letteraria con Giovanni Meli poeta siciliano e colla contessa Diodata Saluzzo, la quale onora tanto col suo poetico ingegno le lettere piemontesi. Nè di onori letterarii mancò fuori della sua patria, e fu socio dell'accademia italiana, ed ebbe ancora d'oltremare onorevoli testimonianze del suo sapere. Oppresso negli ultimi anni della sua vita dai malori abituali della vecchiaia e dagli altri maggiori che gli erano stati cagionati dall'apoplessia da cui era stato colpito nel 1809, continuò tuttavia a leggere ed a scrivere poesie come nella prima sua gioventù. Però alla prontezza dello spirito mal rispondendo le infiacchite forze del suo debil corpo, cedette finalmente al comune destino degli uomini, morendo nel suddetto anno 1837, dopo avere con edificante raccoglimento ricevuti i conforti estremi della religione. Le produzioni edite che di lui ci rimangono, sono le seguenti: I. *L'isola de' sogni* (Cagliari, stamperia reale, 1798, in-4°), cantata per le nozze del marchese Pasqua colla damigella di Sorso, messa in musica dal maestro Michele Fusco: II. *I Tonni* (Cagliari, stamp. reale, 1800, in-4°); poemetto assai pregevole, corredato di note molto erudite, e dedicato dall'autore a S. A. R. Carlo Felice di Savoia duca del Genevese e allora vicerè di Sardegna: III. *I Delirii* (Cagliari, stamp. reale, 1804, in-4°), che sono una corona di sei sonetti, ed un'anacreontica per le nozze del cav. De-Quesada colla damigella d'Uri: IV. *L'Antro fatidico* (Cagliari, stamp. reale, 1808, in-4°); azione drammatica, divisa in dodici scene, e composta dall'autore per celebrare le nozze di S. A. R. Carlo Felice di Savoia con S. A. R. Maria Cristina di Borbone: V. *Ercole ed Ebe* (Cagliari, stamp. reale, 1812, in-fol.); versi sciolti per le nozze delle LL. AA. RR. Francesco d'Austria con Beatrice di Savoia: VI. *Camilla e Polidoro* (Cagliari, stamp. reale, 1814, in-4°); episodio di un poema inedito dello stesso autore: VII. Nove componimenti poetici pel dì natale di S. M. Maria Teresa d'Austria regina di Sardegna, intitolati *La magnanimità, L'Augurio rispettoso, L'imitazione felice, La Cessione, Il Genio supplice, L'Estro, Polidoro, Tirsiade e Glaucilla Eurotea*,

Le calende di novembre, La Gratitudine. I primi otto furono stampati in Cagliari nella stamperia reale negli anni 1810-11-12-13-14-15-16-17, e il nono in Genova nel 1818 co' tipi di Giacinto Bonaudo: VIII. *Gli Eroi* (Genova, stamp. Bonaudo, 1819, in-8°), poemetto in versi sciolti in lode dei principali martiri sardi, corredato di annotazioni: IX. *I Coralli* (Genova, 1822, per G. Bonaudo, in-8°), versione del poema latino *De corallis* del Carboni: X. *Il Tempio del Destino* (Cagliari, presso Carlo Timon e figli, 1833, in-4°); carme vario, diviso in tre canti, e arricchito di molte curiose ed anche erudite note e di notizie patrie: XI. Un breve discorso *sopra le acque ternali della Sardegna.* (Cagliari, stamp. Timon, 1836, in-4°). Oltre li sopraddetti componimenti, si hanno ancora di lui questi altri: *Il primo giorno di maggio, Gli orti di Armida, L'eco dolente, Traduzione della* Salve regina, *Miscellanea amatoria, Inezie canore per gli ultimi giorni di carnovale, La Paralisi fortunata, I voti a S. Giorgio,* pubblicati tutti co' tipi cagliaritani. Dal che si vede che il Valle, se non fu perfetto nell'arte divina, la quale formò, finchè visse, le sue più care delizie, non fu però secondo a veruno nell'abbondanza della vena poetica, e che avendo alla medesima accoppiato la coltura dell'ingegno in varii altri rami dell'umano sapere, dee tenersi in conto d'uomo benemerito della Sardegna. (Ved. Valle, *Poes. ed opusc. citati*).

VERA. Vi furono tre illustri principesse sarde di questo nome. Le più antiche appartennero alla prima dinastia dei regoli cagliaritani, e vissero nel declinare del secolo XI; e la terza che fiorì nel principio del secolo XII era della famiglia regnante negli stati di Torres. Vera o Veri moglie di Torchitorio I re di Cagliari concorse a un atto di donazione di varie chiese e terreni fatta dal marito nel 1066 al monistero di Monte-Cassino, il qual atto è riportato per intiero dal Gattola negli *Annali cassinesi.* Vera si chiamò ancora la moglie di Arzone e madre di Costantino I regoli cagliaritani, la quale nel 1089 fece assieme a suo marito la fondazione del monistero di S. Giorgio di Decimo e di S. Genesio, e nel 1090 in unione di suo figlio l'altra del monistero di S. Saturnino. E Vera di Gonnario de Thori si appellò quella pia matrona che circa il 1123 donò al monistero cassinese una casa sita in *Coghina*, secondo l'autorità di Pietro Diacono, continuatore degli *Annali* di Leone Ostiense. Alle tre sopraddette si potrebbe aggiungere la quarta, che sarebbe Vera di Gonnario II di Lacon e di Elena de Thori sovrani di Torres, la quale si vede nominata colla sorella Susanna in una donazione del suddetto Gonnario a favore di Monte-Cassino. Pensiamo però che cotesta Vera sia la stessa Vera de Thori di cui parla Pietro Diacono, così persuadendolo la perfetta somiglianza del nome di famiglia e la coincidenza dei tempi. (Ved. Gattola, *Annali cassinesi,* part. I, pag. 154-55. - Leone Ostiense, *Annali,* lib. IV, cap. LXVII, presso il Muratori, *Rer. ital. script.,* tom. IV. - Gli art. GONNARIO II re di Torres, ARZONE, COSTANTINO I e TORCHITORIO I re di Cagliari).

VERO-MILIS (Nicolò di S.). Ved. LACONI (F. Ignazio da).

VICO GUIDONE (Andrea), dotto medico sassarese che fiorì nel secolo XVII. Nulla sappiamo de' suoi genitori, nè della prima educazione da lui ricevuta. Solamente da alcune memorie mss. che si conservano negli archivii della città di Sassari, si ricava ch'egli andò giovinetto a Pisa per istruirsi nelle discipline filosofiche, e che colà poi, avendo continuato li suoi studi, ottenne la laurea in medicina. Ritornato in patria, fu tosto chiamato a professare pubblicamente la sua scienza in quella regia università, e tanto applauso riscosse colle sue lezioni, che era riputato in giovine età uno de' medici migliori. Esercitò in pari tempo la clinica con felice successo; e nel 1630 il comune di Sassari si valse dell'opera sua, mandandolo alla vicina Corsica, per riconoscere se in quell'isola si fosse sviluppata la peste, come ne correva sinistramente la voce. Egli adempì sollecitamente all'affidatogli incarico, e dopo un viaggio sostenuto con molti incomodi, e con pericoli ancora della propria salute, si restituì lietissimo alla terra natale per dileguare i timori e tranquillare gli animi de' suoi concittadini. La fama del suo sapere, divulgatasi presto per tutto il regno, lo fece chiamare nell'anno seguente alla capitale per guarire da grave morbo il vicerè marchese di Baiona, dopo che i medici tutti di quella città si erano inutilmente provati a restituirgli la salute. Il metodo di cura da lui adoperato ebbe un esito assai felice: ma se questo gli fruttò lodi al momento, divenne poi, se non la principale, una delle cause almeno che gli suscitarono contro l'invidia degli altri medici che allora viveano in Sardegna; irritabile sopra modo essendo la vanità degli uomini, nè facilmente disposta a riconoscere i proprii errori, ribelle quasi sempre alla superiorità del merito altrui. Il municipio sassarese lo elesse nel 1636 a pluralità di voti per sindaco del comune presso la real corte di Madrid; ma egli che amava l'ozio delle lettere meglio che il maneggio degli affari pubblici nelle aule e nelle segreterie regie, rifiutò modestamente l'incarico. Due anni soli corsero dalla rinunzia da lui fatta a quest'onore, e venne subito occasione nella quale dovette esercitare il proprio valore nell'arte che professava. Sviluppatasi in Sassari nel 1638 una febbre epidemica, la quale se non era in realtà, si credeva però comunemente un vero contagio, egli prodigò agl' infermi i rimedii più opportuni; e aggiungendo alle cure personali quelle ancora dell' ingegno, pubblicò un opuscolo nel quale, dopo aver descritta la malattia con tutti i caratteri che l'accompagnavano, spiegò il metodo da lui felicemente adoperato per guarirla. Il medesimo è intitolato: *Ad praestantissimos archigymnasii Turrenae primariae universitatis doctores pro vulgari febre dignoscenda et curanda* ec. (*Neapoli*, 1638, in-fol.), e ottenne l'approvazione e gli encomii, non solamente de' medici tutti dell'università di Sassari, ai quali il Vico ne fece lettura prima di darlo alle stampe, ma di molti altri ancora italiani, spagnuoli e portoghesi, tra' quali va distinto Gabriele Fonseca

archiatro di papa Innocenzo X, e autore della lodata opera che ha per titolo *Medici oeconomia.* Diverso però assai fu l'incontro ch'ebbe presso gli altri medici sardi, e quelli specialmente dell'università cagliaritana. Tra costoro un Michele Scofferio, genovese di nazione, il quale nel primo svilupparsi dell'epidemia era venuto secretamente a Sassari per riconoscerne la natura, scrisse un'*Apologia ad ea quae de febribus sassarensibus scripta sunt a doctore Vico Guidone* (*Ianuae*, 1639, in-4°), nella quale prese a combattere con molto furore le dottrine vicane. Allo Scofferio tennero dietro Antonio Galzerino, Mario Anello, il Sarocco e Francesco Martis, membri del collegio medico di Cagliari, i quali con una scrittura intitolata *Apologeticus sermo artium et medicinae calaritanae generalis academiae doctorum adversus D. Andreae Vico Guidonis de morbis in civitate Sassaris vagantibus consultum* (*Neapoli*, 1639, in-4°), levarono bandiera contro il Vico, e con sarcasmi e con invettive, più che con giusti e sodi argomenti biasimarono le opinioni da lui adottate. La ruggine precedente appigliatasi all'animo di cotesti Ippocrati per la cura dell'antrace del marchese di Baiona operata dal valente medico sassarese, ed aggiunta a questa lo spirito di municipalismo che allora fervea mattamente nei cervelli, produssero la lotta acerba che quindi suscitossi, e nella quale un uomo solo fu astretto a tenere il campo contro una caterva di clamorosi provocatori. Però il Vico era di tal vigorìa nell'arte sua da non temere siffatti scontri. E nello stesso anno 1639 rispose allo Scofferio ed a' suoi seguaci; al primo coll'*Apodixis contra Apologiam Michaëlis Scofferii*, diretta ai professori dell'università turritana (Girona, in-4°); ai secondi col *Iudiciale sacoma ad trutinam apologeticorum Antonii Galcerini, Sarochi, Marii Annelii et Francisci Martis doctorum* (Girona, in-8°), cui aggiunse l'*Antilogia pro anthracis curatione ab eisdem medicis perperam instituta.* Nelle allegate risposte anche il Vico passò il segno, retribuendo ai suoi avversarii con poca onestà di parole il biasimo ch'essi aveano fatto dell'opera sua. Ma nelle medesime sovrasta la forza degli argomenti e la fiducia del retto ragionare, derivante dal profondo conoscimento della scienza medica. Per la qual cosa l'autore loro rassembra un gigante che aspramente sì, ma vittoriosamente faccia guerra ai pigmei. E si vede in lui quel camminar franco e diritto che procede dalla fidanza nelle proprie forze; e laddove sdegna adoperare la clava per atterrare d'un colpo i suoi avversarii, li va giocolando quasi per diletto con arguzie sottilissime, e poi afferrandoli di un tratto li stramazza spietatamente al suolo. Nè questo bastando all'ira sua mal repressa, mette altra volta in mezzo quell'*antrace* di vergognosa memoria per i medici contraddittori, e ricanta la tristissima canzone, concitatrice d'invidia, di antichi sdegni e di novello furore. Ognun che sappia quanto in quella età il municipalismo ardesse fiero nei sardi petti, e le menti accecasse e dividesse gli animi, può di leggieri comprendere che scandalosa assai dovett'essere quella contesa, poichè non l'amore del vero principal-

mente, ma la stolta superbia di abbassare il municipio rivale guidava nelle disamine l'ingegno e nei parlari la lingua. Brutto esempio ne diedero al certo lo Scofferio e il Vico; più brutto, anzi bruttissimo il Vico ed i medici cagliaritani, che non stranieri ma fratelli, sostennero protervamente la domestica guerra, e nei lanciatisi vituperii non videro il vituperio comune; -chiamarsi sardi e dividere la Sardegna.- Nè l'uno nè gli altri noi escusiamo, e avremmo voluto non parlar di essi, se fatte di pubblica ragione le scritture loro, non fossimo venuti in necessità di ragionarne. Un altro opuscolo del Vico, intitolato *De carceribus infectis*, è soventi citato in un codice ms. che contiene il sunto delle carte antiche già esistite negli archivii del comune di Sassari; ma per quanta diligenza siasi da noi usata, non ci fu possibile rinvenirlo, sicchè pensiamo che non sia stato mai edito, e che debba annoverarsi tra i molti parti de' sardi ingegni che andarono così spesso perduti. Il luogo e il tempo in cui il Vico Guidone cessò di vivere sono intieramente ignorati. - Più antico di Andrea, ma forse della stessa famiglia fu Gaspare Vico cittadino sassarese, il quale si rendette benemerito della sua patria, legando a di lei favore tutti li suoi beni, acciò servissero per la fondazione di nuove cattedre, specialmente di leggi e di medicina, nell'università turritana. L'atto testamentario col quale dispose così generosamente delle proprie sostanze è dell'8 gennaio 1606; e questo fu poi confermato da lui medesimo con codicillo di quell'istesso anno. (Ved. *Ind. ms. de las cos. mem. contenid. en los libros y archiv. de la çiudad. de Saçer*, anno 1650-56-58. - Vico Guidone, Scofferio, ec. *Opusc.*, *cit.* - Sisco, *Miscell. mss.*, tom. III, pag. 52. - Juvency, *Hist. soc. Jes.*, part. V, lib. XV, pag. 315. - Manno, *Storia di Sard.*, tom. III, pag. 455, 477 e 478).

VICO (Francesco Angelo de), dotto legista e magistrato assai distinto, il quale fiorì nel secolo XVII, e scrisse con varia lode sulle leggi e sulla storia di Sardegna. Nacque in Sassari nel declinare del secolo precedente da messer Giovannangelo Vico, il quale fu prima collettore del santo uffizio inquisitoriale in detta città, e poi uffiziale di giustizia nel villaggio di Bitti. Il padre suo era nativo di Vico nell'isola di Corsica (1), e stabilitosi in Sassari,

(1) Che Francesco Vico fosse oriundo di Corsica, e il padre suo nato precisamente in Vico, piccola città di detta isola, non può dubitarsene, trovandolo le cento volte ripetuto nelle opere del P. Vitale, antagonista e coetaneo di Francesco. Così nel *propugnaculum triumphale* (pag. 19) dopo un garbuglio di parole *super verbo* Cossu *et* Corsus, soggiunge: *ergo de sassaritanis a Corsica oriundis Vico, Montanacho, Basteliga, Ornano etc.* E nella *Respuesta al historico Vico* (pag. 52) scrive più specificamente: *el doctor Francisco de Vico, de nacion corsicano, de la montaña y aldea de Vico, y de nacimiento casual saçares.* Lo stesso dice nella pag. 55 *siendo Vico..... oriundo de la villa de Vico en Corsica.* Lo stesso ripete nella pag. 56: *Corso es, y siendo corso, italiano.* Lo stesso finalmente ridice nella pag. 57: *que Vico se retire a Vico para descansar.* In un altro luogo della citata opera (pag. 103), va proverbiando il Vico in questo modo: *Vico no es castellano, sino sardo criollo de la villa de Vico en Corcega.* E poi nella medesima *Respuesta* (pag. 203, 281, 282), parlando del padre del suo avversario, ci fa sapere che fu uffiziale di giustizia nel villaggio di Bitti: *Dirà*

e presa per sua donna una zitella della famiglia degli Artea, ebbe tra gli altri questo figlio che fu suo primogenito, il quale, sollevatosi col proprio merito dall'umile condizione in cui era nato, prese il cognome di Vico dalla patria del genitore, e illustrò con egregi fatti la sua terra natale, e diede incominciamento alla nobiltà ed alla fortuna della propria famiglia. Nulla sappiamo de' suoi primi studi nè della educazione da lui ricevuta. Però è certo che attese in patria ad istruirsi nelle discipline filosofiche, e che andato poi in Ispagna per appararvi la scienza del diritto, vi conseguì la laurea nella legge civile e canonica, la quale gli fu probabilmente conferita nell'università di Salamanca. Dopo il conseguimento di quest'onore accademico ritornò a Sassari per esercitarvi l'avvocatura, e questa sostenne con tanta lode d'integrità e di dottrina, che levò in breve tempo nome assai onorevole tra i più distinti giuristi dell'isola. Alla fama de' suoi talenti congiuntasi felicemente la fortuna e il favore degli uomini, fu chiamato nel 1609 (1) a occupare un seggio tra i giudici di corte (odierna sala criminale) della reale udienza, e quindi appresso a trattare i negozi civili nello stesso magistrato, finchè, salendo sempre per gradi a più grandi onori ed a maggiore rinomanza, ottenne nel 1617 la suprema procurazione degli affari fiscali. In questo importante uffizio rimase per due lustri, e poi nel finire del 1627 (2) fu elevato all'eccelsa carica di reggente nel supremo consiglio di Aragona, la quale finalmente, dopo tanto supplicare degli stamenti, e dopo le vive instanze fatte dal parlamento convocato nel 1624 dal vicerè D. Giovanni Vivas, era stata per la prima volta accordata ai sardi. Le fatiche da lui sostenute prima di arrivare a un posto di tanta altezza furono lunghe assai ed onorate; e lo stesso P. Vitale, che fu uno de' suoi nemici

Vico que porque su padre fue oficial de Bitti Manno ec.: *Quando Vico estava en Bitti Mannu donde su padre era oficial* ec. E poco appresso: *o no se acuerda, o estaria en Corcega en su villa de Vico.* Che poi il padre del Vico si chiamasse Giovannangelo, e che sia stato collettore del santo uffizio in Sassari, si ricava dalle carte autografe appartenenti all'azienda delle orfane del SS. Rosario di detta città, le quali noi ebbimo sott'occhio, e nelle quali, all'anno 1576, si fa ricordo di *Messer Juan Angelo Vico, padre de D. Francesco de Vico*, coll'annotazione di esser egli succeduto nell'uffizio della collettorìa del tribunale della inquisizione a Gavino Tavera di Sassari.

(1) Succedette in tal carica al dottore Giovanni Massons, come lo riferisce lo stesso Vico nella sua *Storia di Sardegna* (part. I, cap. XXII, fol. 75); e giurò addì 21 febbraio 1609, come si ricava da una lettera scritta dal re di Spagna al vicerè conte del Real in data 11 settembre 1610, colla quale fu deciso che il giudice Vico dovesse precedere nel suo uffizio al giudice Gabrielangelo Dalp, come lo aveva preceduto nel giuramento. La lettera è riportata dal Dexart nei *Capitoli di corte* (fol. 53, e 54); dove però è da notare che corse errore tipografico nell'anno, poichè vi si legge che il Vico giurò per la carica di *giudice di corte nel* 21 *febbraio del* 1590, dovendosi leggere invece *del* 1609. Dal medesimo Vico (loc. cit.) sappiamo ch'egli fu promosso nel 1611 alla carica di giudice civile, e nel 1617 all'altra di avvocato fiscale nella stessa reale udienza.

(2) Il Vico (loc cit.) annota solamente l'anno di questa sua promozione, che fu il 1627; ma siccome il Dexart (*Cap. cur.* fol. 569) riferisce che in surrogazione del Vico fu nominato avvocato fiscale presso la reale udienza il dottore D. Nicolò Escarchoni nel 13 marzo 1628, sembra potersi inferire che la di lui nomina a reggente nel supremo consiglio di Aragona sia accaduta verso la fine del 1627.

più acerbi, lo encomia, tra le altre cose, per l'eccellenza della dottrina, per cui non dubita di chiamarlo *un secondo Seneca*, e per la singolare protezione da lui accordata, mentre sedeva giudice nella reale udienza, agli orfani, alle vedove ed ai pupilli (1). Molto si adoperò nelle suddette corti del 1624, perchè dal re di Spagna Filippo IV fossero accolte le domande della nazione, la quale, sollevatasi in quei tempi a utili e generosi pensamenti, chiedeva la formazione di una squadra di galee sarde per proteggere i litorali dell'isola dalle incursioni dei barbareschi, e instava ad un tempo per ridurre a coltura gli olivi selvatici, per dare incremento e favore alla classe agricola, e per introdurre anche in Sardegna le arti proficue della lana e della seta. Il vicerè Vivas, di cui egli si avea meritato la stima, secondava in tutto i di lui consigli, in guisa che il Vico si potè dire il principale indirizzatore delle cose stanziate in quel parlamento. Però quanto maggiori furono i titoli ch'egli perciò acquistossi alla stima pubblica, tanto più ardita levossi contro di lui una fazione d'uomini potenti, i quali, mal dissimulando l'invidia già concepita per la preponderanza che i suoi pareri ottenevano in tutti gli affari discussi nelle assemblee parlamentari, lo calunniarono qual uomo superbo, e delle proprie opinioni, non già tenace, ma testereccio sostenitore. E poichè non si poteva negare che le risoluzioni prese nelle corti ridondassero quasi tutte in vantaggio generale della Sardegna, si censurarono le forme, nelle quali molte cose erano state risolute; e appigliatisi a quest'ultimo partito alcuni membri dello stamento militare, rappresentati da D. Giambattista Zatrillas conte di Cuglieri, dimandarono al re che dichiarasse nulli gli atti tutti di quel parlamento. In questa contesa che fu assai lunga e clamorosa, e che portata a discussione nanti il supremo consiglio di Aragona diede soggetto ad una grave scrittura del rinomato giureconsulto spagnuolo D. Francesco Girolamo de Leon (2) autore delle *Decisioni valenziane* (*Decisiones valentinae*) si mescolarono allora le malnate gare di municipio, delle quali il Vico avea già dato qualche indizio; al che aggiungendosi gl'interessi privati di molti baroni, che si dolevano dell'enormità e dell'ineguaglianza con cui era stato imposto il servizio dei cavalli leggeri, e il nuovo carico di vettovagliare le galee nazionali (3), non è a dire come

(1) *Antes bien... lellamé siempre* (cioè il Vico) *el segundo Seneca*. (Vidal, *Resp. al histor. Vico*, pag. 2). E nella pag. 33 della medesima *Respuesta* dice ancora dello stesso Vico, che *en quantos puestos ha ocupado, y partes ha estado, particularmente en Sardeña... siempre fue consuelo, alivio, y refrigerio de pobres, huerfanos, pupillos, y biudas.*

(2) La suddetta scrittura è intitolata *Discurso del doctor Don Francisco Geronimo de Leon, del conseio de su magestad en el supremo de Aragon, acerca del parlamento celebrado en el reyno de Cerdeña por el virrey Don Juan Vivas de Cañamas* ec. *el año* 1624 (*En Madrid, por Luis Sanchez*, 1625 in-fol.), ed esiste nella nostra biblioteca sarda.

(3) Queste, ed altre importanti notizie del parlamento sardo del 1624 si ricavano dal *Memorial y Relacion de todo lo que ha sucedido en el parlamento que celebrò el virrey Don Juan Vivas en el reyno de Cerdeña, en el año 1624, las quales començaron a cinco del mes de febrero, y se accabaron a 29 del de*

aspramente venissero a conflitto gli animi già di per sè irascibili de' dissenzienti. Ma le *corti* del 1624 furono approvate dal re cattolico; e toccò poi al Vico medesimo d'impiegare l'opera sua, acciò le risoluzioni prese dai tre *bracci* del regno, quelle specialmente che si riferivano alla formazione di una squadra marittima, ottenessero pronto ed intiero l'eseguimento (1). Andato a Madrid per occupare il seggio luminoso, cui era stato chiamato, vi risplendette tra i sommi uomini che in quella stagione sedeano nel supremo consiglio di Aragona, non solamente per la scienza legale di cui era a dovizia fornito, ma ancora per la gravità de' costumi, per l'integrità de' giudizi, e per le altre doti tutte che ai sommi maestrati si addicono. Un vizio solo, e gravissimo, se vera corre la fama, offese tanta virtù; e fu questo lo smodato amore de' suoi e la perniciosa scabie del nepotismo, per cui, prevalendosi dell'influenza e dell'autorità che gli davano il suo grado e la facile acquiescenza de' suoi colleghi, o poco o nulla curevoli delle sarde cose, adoperava l'una, e l'altra esercitava ardentemente per arricchire in Sardegna cogl' impieghi civili ed ecclesiastici (quasi fossero suppellettile o retaggio di sua famiglia) i più vicini e i più remoti congiunti, e laddove questi mancavano, la numerosa turba dei clienti che si prosterne sempre, e umilissima striscia dietro ai favoriti della fortuna. Di questo lo accusarono più comunemente i suoi contraddittori; e come spesso suole accadere, passando essi d'una in altra accusa, arrivarono a tassarlo di superbia, di venalità e di prepotenza; nel che però la calunnia superò di certo la verità e la stessa invidia (2). Uomo egli fu in ogni altro rispetto di virtù e di dottrina assai rare, e tanta stima conciliossi nel supremo consiglio di Aragona, che fu riputato a quei tempi uno de' suoi luminari maggiori. Il monarca cattolico Filippo IV l'onorò in pari tempo del suo regio favore, e non solamente gli commise gli affari di maggiore importanza che dal 1630 in appresso furono decretati dal governo spagnuolo pel reggimento civile e politico della Sardegna, ma per un'eccezione molto onorevole, nè mai per lo innanzi posta in esempio, gli lasciò esercitare dal 1634 fino al tempo di sua morte le funzioni

abril del dicho año 1624. *En Caler* MDCXXIV, *por Juan Polla, impressor del doctor Antonio Galcerin* (vol. I in-fol.).

(1) A questo oggetto egli si trasferì a Genova per concertare a nome del governo spagnuolo colla repubblica ligure i patti della fabbricazione e dell'armamento delle galee.

(2) Il padre Salvatore Vitale, non contento di scrivere, che il Vico disponeva a suo talento dei benefizi, dignità e uffizi tutti dell'isola, e che per fabbricarsi una casa signorile nel castello di Cagliari aveva con prepotenza smembrato di una camera il monistero di S. Lucia, disse che *a casa del Vico* (già reggente nel supremo consiglio di Aragona) *i doni correvano come fiumi al mare*, e che quando il Vico veleggiò nel 1640 da Sardegna per Spagna, la nave sulla quale egli era imbarcato rassembrava *l'arca de Noe, cargada y llena de tarneros y tarneras, de carneros, ciervos... salumes, saladas, vinos, viandas, y cosas quantas naturaleza criò*, regali tutti *de sus saçareses* ec. ec. Altre cose peggiori disse ancora; ma per buona ventura, nè vi fu allora, nè vi è adesso chi voglia credere alle furiose e maniache invettive del P. Vidal. (Ved Vidal, *Resp. al hist. Vico*, pag. 76, 89, 92, 97, 206 e 304).

di vice-cancelliere di Aragona, sebbene non gliene accordasse il titolo e le prerogative. Il Vico corrispose con molta prontezza e con pari felicità alla fiducia che in lui si riponeva, e operò nel suo uffizio con zelo straordinario per accompirlo in ogni sua parte; e nella moltiplicità istessa de' gravi negozi affidatigli non intermettendo giammai lo studio, trovò tempo per comporre le opere che di lui abbiamo alle stampa. La prima pel merito è la *Raccolta* ed il *Comento delle reali prammatiche*; e l'altra la *Storia generale di Sardegna*, la quale non gli fruttò nè molta benevolenza, nè molto nome. Prima però di render pubbliche le anzidette scritture, e specialmente l'istoria, impiegò anni e fatiche non poche per raccoglierne i materiali, e intraprese molti viaggi in Ispagna ed in Italia, e ritornò a Sardegna, consultando dappertutto le biblioteche e gli archivii che potessero somministrargli documenti appropriati al suo disegno. L'ultimo di detti viaggi fu da lui fatto nel 1636, nel qual anno, passando per Corsica (1), approdò prima ad Alghero, e quindi trasferitosi a Sassari, andò poi a fermare la sua temporaria dimora nella capitale del regno. Colà amministrò provvisoriamente la carica di reggente la reale cancelleria (2), e contribuì co' suoi consigli e colla sua operosità a far cacciare dai lidi sardi l'oste francese che nel 1637 avea invaso la città di Oristano. Nei quattro anni che allora rimase in Sardegna, riscosse tutti gli omaggi e tutti gli onori che si possano sperare da uomo salito all'apice della fortuna. Nel 1640 ritornò a Madrid, e vi continuò con auspici sempre lieti la sua carriera. Intento ad ingrandire la propria casata, comprò dal fisco spagnuolo la baronìa di Soleminis (3), per di cui mezzo si perpetuasse nei suoi discendenti un titolo illustre; e non pretermettendo di adoperare il suo credito in vantaggio de' proprii figli, a uno di essi procurò la dignità episcopale, e a due altri distinte cariche di onore nella corte spagnuola. Così visse fino al 1644, nel qual anno, trovandosi già decrepito, non tanto per età, quanto per le fatiche sostenute, ebbe pensiero (se si vuol prestar fede al Vitale) (4) di rinunziare all'alta sua carica ed agli onori del mondo, e di

(1) Di questo passaggio del Vico in Corsica fa ricordo il P. Vitale in uno de'suoi opuscoli (*Resp. al hist. Vico*, pag. 2), dove dice: *y quando V. M.* (cioè il Vico) *passò en Corçega para Sardeña yo estava alli predicando y escriviendo la Cronica de Corçega, hecho pregonero de sus loas, como siempre en Italia.*

(2) Ne abbiamo la testimonianza del Dexart, il quale nei *Capitoli di corte* (lib. III, tit. XI, cap. XXXIII, pag. 859) scrive come siegue, *His autem deficientibus* ec. *nullatenus fieri posse* ec. *anno* 1636 *in iudicio verbali provisum et ordinatum fuit adversus Franciscum de Ravaneda domicellum per egregium Don Franciscum de Vico regiam cancellariam in supremo Aragonum consilio regentem, dum ex licentia domini regis ad hoc regnum reversus, ipsius regentis nostrae cancellariae munus administravit.*

(3) Lo riferisce lo stesso Vico nella sua *Historia general del reyno de Çerdeña*, part. VII, cap. LIV, fol 75.

(4) Ecco le sue parole: *y lo que mayor impression ha hecho en mi animo es lo que me escriven de la patria, que V. M.* (cioè il Vico) *trata de retirarse, para aguardar alli la çedula final, en un monasterio de Jeronimos, y Cartuxos* ec. (Vidal, *Resp. al hist. Vico*, pag. 11).

rinchiudersi in un chiostro per consumarvi quietamente il resto de' suoi giorni. Forse la morte poco innanzi accaduta di Elena Francisco y Cedrelles, gentildonna algherese ch'era stata sua moglie, lo avea condotto a tale risoluzione. Ma se questa fu vera, egli poi non la ridusse ad effetto, e seguitò per altri quattro anni a servire allo stato, e tanto sembrò crescere in lui la vigorìa della mente e la prontezza dello spirito, quanto più andavano mancando le infiacchite forze del suo corpo. Sorpreso però nel 1648 da grave ed estremo morbo, uscì di vita nel finire di quell'anno medesimo, dopo aver dato nella sua lunghissima carriera mortale costanti esempi di somma religione e pietà (1), e prove replicatissime d'ingegno, di dottrina e di rara abilità nel maneggio de' più ardui affari di stato. Lasciò tre figli, che furono Pietro, prima arcivescovo di Oristano e poi di Cagliari; Diego che ebbe in moglie Caterina di Salvatore Zatrillas; e Angelo, dalle di cui nozze con Grazia Manca nacque Elena Vico, madre del conte di Villasalto, uno dei più chiari letterati sardi del secolo XVII. Tra le opere pubblicate dal Vico, la prima che venne in luce fu la *Historia general de la isla y reyno de Sardeña. En Barcellona, por Lorenzo Déu*, 1639 (due vol. in-fol.). La medesima era stata condotta a termine fin dal 1635; ma per la lunghezza del lavoro tipografico, e per altri sopraggiunti impedimenti, non fu fatta di pubblica ragione che quattro anni dopo. È divisa in sette *parti*, ciascuna delle quali è suddivisa in *capitoli*; ed abbraccia tutti gli avvenimenti dell'isola, incominciando dalle epoche più remote fino al tempo in cui l'autore scriveva. Nelle prima parte si trova una descrizione compiuta della Sardegna, delle sue province e delle sue città, con generali osservazioni sul carattere degli abitanti, sull'importanza politica dell'isola, e sulle conseguenze necessarie della sua situazione marittima tra l'Italia e la Spagna. La seconda, dopo alcuni capitoli che trattano dei primi popolatori dell'isola, contiene il racconto delle guerre tra i Cartaginesi ed i Romani che se ne disputarono il possesso. Nella terza havvi la storia dell'introduzione del cristianesimo, e generalmente quanto avvenne in Sardegna da Augusto fino all'anno 768, epoca in cui Carlomagno la donò alla S. Sede. Gli avvenimenti successivi a tale donazione fino al 1297 riempiono la parte seguente. Nella quinta è narrata la fine della storia politica, dall'infeudazione della Sardegna in favore

(1) Udiamone gli elogi dalla bocca de' suoi stessi nemici. Ecco come il Vidal ce lo dipinge nel 1644: *Digo pues que V. M.* (parla del Vico) *es... buen christiano y patriota desapassionado, recto, decrepito, venerando, tan espiritual y devoto, que la mayor parte de la noche, segun me diçen, gasta en oracion; su casa abrigo y recetaculo de pobres, su haçienda reparo y subsidio de pupillos, huerfanos y biudas* ec. (*Resp. al hist. Vico*, pag. 11). Chi mai direbbe che tali parole siano state scritte da quel medesimo Vidal, il quale in altri luoghi dello stesso opuscolo svillaneggia in mille modi la veneranda canizie del Vico, e per poco non ci fa credere che sia stato un solenne impostore, un prepotente, un ladro?... Di ciò maraviglisi qualunque vuole; noi no, che avendo avuto la rara pazienza di tutte leggere con attenzione le scritture del P. Vidal, ci maraviglieressimo solo, se alcuno venisse a dirci, esservene di dette scritture una almeno che non sia piena d'ingiurie, di fanciullaggini e di contraddizioni.

di D. Giacomo II re di Aragona (1297) fino al 1559. La sesta non contiene che la storia ecclesiastica e la serie dei vescovi dell'isola fino ai tempi dell'autore. La settima finalmente è composta dell'epilogo delle infeudazioni particolari delle ville e delle città sarde, e delle varie vicende alle quali ciascun feudo fu sottoposto nella successione dei tempi e delle persone. Lo stile dell'opera è puro ed elegante, ma non ha vigore. Il Vico manca altresì di critica, e non esamina con bastante sagacità i monumenti che gli servono d'autorità. Quindi cade in molti errori, e spesse volte travolge i fatti, e riferisce come vere le cose che non hanno altro fondamento fuorchè l'incerta e popolare tradizione, o la testimonianza di autori poco sinceri e di carte manifestamente viziate. Però nella storia de' suoi tempi e di quelli a lui molto vicini, i suoi racconti hanno un carattere di certezza che li rende ad un tempo pregevoli e sicuri. E siccome egli ebbe l'opportunità di consultare gli archivii regii di Madrid e di Barcellona, nei quali erano custoditi molti preziosi documenti per la storia sarda, dal tempo della conquista aragonese fino al regno dell'imperatore Carlo V, perciò a lui siamo debitori di molte rare notizie, le quali sarebbono state altrimenti intieramente ignorate. La suddetta storia è dedicata a Filippo IV re di Spagna; e benchè nella dedica e nel proemio ai lettori l'autore protesti di aver seguìto spassionatamente la verità, è però certo che in alcuni luoghi dell'opera sua egli sacrificò, senza neppure volerlo, la verità alle passioni. Dominato il Vico da stemperato amore per la sua terra natale, tanto pose di studio nel magnificarne le glorie, quanto meno curossi di esaltare il nome delle terre rivali; chè questo veramente fu in tal rispetto il suo peccare, non quello che falsamente gli si appose da alcuni, di aver mentito con arte, o di avere con deliberato animo corrotta la santità del vero. Eminente fu in lui l'invidia municipale, e per invidia errò più spesso che fatto non avria, se, scrivendo delle cose della sua patria, questo si avesse fitto nella mente e nel cuore, che una sola era la patria sua, una sola la patria dei sardi tutti, la Sardegna. Ma a sua discolpa bisogna pur dire che visse in tempi, nei quali questa perniciosa scabie di municipalità era troppo radicata nell'isola; che la violazione dei diritti altrui, la superbia dell'imperare, e l'arte istessa del governo spagnuolo fomentava il malnato fuoco delle interne divisioni; e che in mezzo agli sconvolgimenti di una vertigine comune egli forse credette opera santa e laudevole (non tacendo come non tacque i fatti onorevoli delle altre città sarde) raccontare più amorevolmente, più minutamente e più enfaticamente ancora quelli del suo luogo natìo. Ma egli non si sapea qual serpe dovea quindi destarsi al suono di tante smodate laudi sassaresi per cantare alla sua volta le laudi cagliaritane. Ed ecco da piccola scintilla nato in un tratto incendio grandissimo d'ire mal represse e d'ingiurie solenni. Il P. Salvatore Vitale, frate dello zoccolo, uscì furiosamente in campo col suo *Clypeus aureus excellentiae calaritanae* (1641), nè contento di levare a cielo la sua prediletta

terra di Cagliari, come per Sassari avea fatto il Vico (nel che entrambi sarebbono stati di ridicolo argomento non diversi di riso e di disprezzo meritevoli propugnatori), proruppe contro il suo avversario in ingiuriose parole ed in aperte villanie. Al Vitale rispose il Vico con un libro intitolato *Apologatio honorifica.... a las obieciones que haze el P. Fr. Salvador Vidal en su libro intitulado* CLYPEUS AUREUS *ec.* (*En Madrid, por Francisco Garcia de Arroyo*, 1643, un vol. in-fol.), nel quale, non colla gravità che si conviene a uomo di lettere ed a vecchio maestrato, ma con acerbo stile, e con qualche invettiva ancora ripulsò le accuse del suo petulante contraddittore. Dalla qual risposta prendendo il Vitale nuova materia di contese, e infuriando vieppiù, come se morso fosse da vipera, pubblicò nell'anno seguente (1644) la sua *Respuesta al historico Vico*, che può ben dirsi, senza in nulla offendere il vero, un cumulo di spropositi e di scempiaggini (1). Indegna di ambidue gli scrittori fu questa lotta; più indegna del Vico, il di cui nome era già salito a tanta altezza, che dal velenoso soffio dell'arroganza vitaliana non potea mai essere ottenebrato. Però non lo escusiamo dall'aver dato colla sua *Historia general de Sardeña* occasione a tanto scandalo, e di avere in quell'opera mancato talvolta di giusto criterio, accogliendo senza esame racconti o al tutto falsi o molto incerti, e laddove era mestieri smorzare il malnato fuoco delle antiche discordie, aggiungendovi esca, almeno indiretta, coll'esaltare superbamente, e spesso anche erroneamente i nonnulla municipali. Più solenne, che colla *Storia* non fece, egli acquistossi la fama colla pubblicazione delle *Prammatiche sanzioni*, emanate in varii tempi dal governo spagnuolo pel reggimento civile e politico della Sardegna. Già fin dal 1603 la sarda nazione riunita in parlamento sotto la presidenza del conte d'Elda avea dimandato che queste leggi si ordinassero e pubblicassero. La stessa instanza erasi fatta nel 1615 nelle *corti* convocate dal duca di Gandia. Ma benchè il re Filippo III vi consentisse, non fu presa per tale oggetto veruna risoluzione decisiva fino al 1621, nel qual anno il conte d'Erill raunò altra volta le assemblee parlamentari. Allora si pensò veramente a soddisfare a questo voto generale della Sardegna, e al Vico fu dato l'incarico, non solamente di connettere insieme le prammatiche già esistenti, ma di proporre le nuove che dimandate fossero dai bisogni della nazione. Gravissima e perigliosa fatica egli si assumeva, poichè tra le difficili opere dell'umano ingegno la più ardua forse è quella di crear leggi, e crearle tali che ben soddisfacciano ai legislatori ed ai popoli. Era la Sardegna in tal rispetto in condizione assai diversa dagli altri paesi di Europa; perciocchè per le sue vicende politiche avea sottostato a dominanti diversi, nè mai avea goduto da due secoli innanzi di domestica quiete; e agitata da guerre intestine, e straziata da ambiziosi conquistatori, e poi oppressa da un numero esorbitante di piccoli dinasti, nè avea avuto libertà di crearsi da se

(1) Ved. VITALE (SALVATORE).

stessa un reggimento conforme al suo stato e all'indole generale de' suoi abitanti, nè avuto avea ancora padroni sapienti e generosi, i quali di tanto benefizio partecipe la rendessero. Il codice della famosa Eleonora, gli statuti particolari di alcune città, tra i quali per antichità e per grandezza di nome primeggiavano quelli della repubblica sassarese, e le varie, discordi e spesso contrarie ordinazioni promulgate nei secoli preceduti dagli aragonesi e dagli spagnuoli, troppo male ormai rispondevano alla cresciuta civiltà delle sarde genti. La riforma era necessaria, l'unità delle leggi indispensabile, e i tempi e gli uomini di quest'isola per lo innanzi stracurata riclamavano insieme un codice stabile ed uniforme che racchiudesse in un sol corpo i diritti ed i doveri di ognuno. Questa fu l'opera commessa al Vico; e fu questa l'opera ch'ei compì onoratamente, dando alla luce a proprie spese le leggi e prammatiche sarde (*Leyes y Pragmaticas reales del reyno de Sardeña.* Napoli, 1640, 2 vol. in-fol.), divise in due libri, suddivisi poi in LI titoli, e questi in capitoli diversi, con copiosi ed eruditi commenti latini. Non si addice alla natura del nostro *Dizionario*, nè la brevità di un articolo biografico consente il dar qui un sunto particolare di questo lavoro; a di cui lode però basterà dire che vi risplende maravigliosamente nella più parte l'ordine e la chiarezza; che vi si scorge il sommo studio dell'autore nel mantenere inviolate le leggi fondamentali della Sardegna, nell'accrescere la forza delle sovrane regalìe, nel determinare i confini delle particolari giurisdizioni per impedire il pernicioso conflitto dei diversi poteri, nell'immaginare cautele varie e ordinamenti vigorosi, acciò nel sistema longobardico della comunanza e della promiscuità dei terreni l'agricoltura e la pastorizia, fonti primarie della ricchezza dell'isola, camminassero concordi al rifiorimento, nello stabilire le pene dei delitti e nel proporre i mezzi di prevenirli, nel dare le norme dei doveri ai pubblici uffiziali, nel creare in una parola tutto che era necessario al reggimento interno dell'intiera nazione. Maravigliosa può ben dirsi che fu quest'opera di un uomo solo, e la grandezza medesima del concetto, e la felicità dell'esecuzione ci sforza a perdonare all'autore, e i proemii inutili che prepose ad ogni legge, e la prolissità talvolta inopportuna delle chiose, e l'intemperanza delle citazioni, difetti questi anzi del tempo che dello scrittore. Le *Prammatiche* ordinate e comentate dal Vico furono per circa due secoli il solo codice della Sardegna. Non sì tosto vennero in luce, che per la intrinseca bontà loro e per la sanzione espressa di Filippo IV, furono abbracciate e venerate in tutti i tribunali sardi. Gli scrittori contemporanei ne scrissero colla dovuta lode, e tra essi il Dexart, che potea forse meglio di ogni altro giudicarne, ne parlò ne' suoi *Capitoli di corte* con parole solenni di encomio. Non mancarono, è vero, mentre visse il Vico, detrattori del suo lavoro, e questi tanto più acerbi, quanto maggiore era la fama che egli ne andava acquistando. Però, dopo sua morte, spente al tutto le passioni, e dalla verità soffocata l'invidia, stette immobile

ed in eccelso luogo questo monumento glorioso del suo sapere, di cui nell'istesso odierno incivilimento suona chiarissima ed immortale la rinomanza (1). A cotesta detrazione dei coetanei aristarchi accenna il Quesada Pilo nelle sue *Controversie forensi*, e quindi, dopo aver tributata al Vico la giusta laude dovutagli, ripete opportunamente co' versi di Properzio,

Omnia post obitum fingit maiora vetustas.
Maius ab exequiis nomen in ora venit.

Oltre le sopraddette scrisse ancora il Vico altre due opere, una intitolata *Consilia legalia*, che è citata alcune volte da lui medesimo nelle chiose alle *Prammatiche*, e l'altra *La Esperanza*. Esse però non videro la pubblica luce, o se la prima fu pubblicata colle stampe, non pervenne al certo sino a noi. Il nome del Vico rimane ancor oggi in molta venerazione presso i sardi, ed egli è riguardato comunemente come il primo ristoratore della sarda legislazione. (Ved. Vico, *Opere citate*, e nell'*Apol. honor.*, pag. 1, 2, 22, 30, 32, 35, 101 e 131. - Vidal, *Clyp. aur.*, nel proem.; *Propugn. triumph.*, pag. 1 e 19; *Respuesta al hist. Vico*, pag. 2, 11, 33, 41, 44, 52, 55, 56, 57, 76, 89, 92, 97, 103, 203, 206, 281-82 e 304. - Dexart, *Capit. cur. regn. Sardin.*, pag. 24, 43, 53, 54, 133, 233, 251, 488-89, 549, 569 e 859. - Quesada Pilo, *Controv. forensi*, cap. IV, pag. 36, num. 14 e 15. - Acorrà, *El Phenix de Çerd.*, epist. dedic. - *Memor. y relacion del parl. celebr. en el ano* 1624. - Leon., *Discurso acerc. del parl. celebr. en Sard. el ano* 1624. - Mittarelli, *Ann. camald.*, tom. IV, pag. 245. - Madao, *Dissert. sulle antich. sarde*, epist. dedic., pag. 18 e 55. - Cossu, *Notizie stor. della città di Sassari*, cap. XII, pag. 83 e 84. - *Ind. ms. de las cos. memor. contenid. en los lib. y archiv. de la çiud. de Saçer*, anno, 1609, 1637 e 1638. - Simon, *Lett. sopra i cult. della giurispr. in Sard.*, pag. 11, 12 e 13. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 286 e seg., 456 in not., 472, 489 e seg. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. I, pag. 67, 270; tom. II, pag. 398, 654 e seg.). - Discendente di Francesco fu Domenico Vico marchese di Soleminis, cittadino sassarese, il quale illustrò il proprio nome colla sua fedeltà verso Filippo V all'epoca della famosa guerra di successione al trono di Spagna. I ministri di Carlo arciduca d'Austria, che governarono la Sardegna dal 1708 fino al 1717, gli fecero perciò soffrire frequenti ed inique vessazioni. Ma egli non cambiò nientemeno di partito; e quando si presentò nel golfo di Cagliari la flotta spagnuola per richiamare i sardi alla sommessione verso il re Filippo, fu uno dei primi che eccitassero a tumulto la fazione amica al principe francese, e tentò l'arresto del marchese Bènites, il quale governava pe' tedeschi la città di Sassari e il capo di Logudoro. Quantunque cotesta operazione andasse a vuoto, e il Bènites si salvasse colla fuga,

(1) Una prova del merito delle *Prammatiche sarde* pubblicate e chiosate dal Vico sono ancora le varie edizioni che quindi se ne fecero. Quelle che noi conosciamo sono le due cagliaritane del 1714 e 1727, entrambe in due volumi in-fol., e la sassarese del 1781 (due vol. in-fol.) data in luce da Giuseppe Piattoli, la quale per la nitidezza de' caratteri, per la bonta della carta e per la correzione, è la migliore di tutte.

dappoichè le cose quietarono, e gli spagnuoli ripigliarono il comando dell'isola, fu il Vico onorato e premiato dalla corte di Madrid per le rare prove di devozione da lui date al legittimo monarca delle Spagne. (Ved. Bacallar, *Coment. alla guerra de España*, pag. 409. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. II, pag. 177-78. - Usai, *Diario dei suoi tempi*).

VICO (Pietro de), esimio prelato che fiorì nel secolo XVII. Nato in Sassari negli ultimi anni del secolo precedente dall'istorico Francesco de Vico e da Gabriella Francisco Çedrelles gentildonna algherese, e applicatosi per tempo agli studi ecclesiastici, intraprese in giovine età la via del sacerdozio, nella quale per l'eccellenza de' suoi costumi, e pel favore di cui suo padre godea nella corte spagnuola, pervenne gradatamente ai più grandi onori. Fu prima decano del capitolo nella chiesa cattedrale di Cagliari, e poi coadiutore dell'arcivescovo di Arborea col titolo di vescovo di Amicla, destinato a tale uffizio da papa Urbano VIII con bolle del 17 settembre 1635. Nell'anno seguente ottenne la amministrazione generale della stessa chiesa di Arborea, per l'inabilità del metropolita Gavino Mallano, e dopo la costui morte, avvenuta nel 1641, diventò in effettività arcivescovo di Oristano. Mentre reggeva quella diocesi in qualità di coadiutore diede belle prove di zelo per l'incremento spirituale e temporale del suo gregge, e si distinse specialmente per la coraggiosa fermezza addimostrata nel 1637, quando i francesi, capitanati dal conte di Harcourt e dall'arcivescovo di Bordeaux, invasero repentinamente la suddetta città. Riparatosi col clero nella vicina terra di S. Giusta, gareggiò in ardenza ed in attività co' ministri secolari dell'isola per cacciare sollecitamente i nemici dal paese da essi occupato, e in tale occasione scrisse una bellissima epistola latina al mentovato arcivescovo di Bordeaux, la quale si ha alle stampe, e colla quale, rappresentandogli i doveri del suo carattere episcopale, cui molto male si addiceva il comando militare di genti da guerra, lo esorta con patetiche e molto commoventi parole a risparmiare al suo popolo di Oristano i dolori e i danni del saccheggio. In tali frangenti egli fu assistito con istraordinaria prontezza dal suo segretario Andrea Capuxedo, il quale però, nel portare all'arcivescovo francese le ambasciate del suo padrone, non potè impedire le rapine e le sacrileghe profanazioni fatte dagli ugonotti, dei quali era quasi tutta composta l'armata dell'Harcourt. Dopo questo momentaneo trambusto, e dopo che i francesi, fuggitisi alle navi loro, abbandonarono i lidi sardi, egli ritornò alla sua sede di Oristano, e pose opera a ristorare i danni patiti per l'invasione dalle chiese e dagli altri luoghi pubblici. Quindi continuò a governare con prudenza e con intelligenza singolare, e nel 1649 riunì un sinodo diocesano, il quale è assai lodato per la sapienza degli ordinamenti. Nel 1657 fu traslatato alla chiesa arcivescovile di Cagliari, e circa un lustro dopo esercitò le funzioni viceregali in qualità di presidente del regno. La sede cagliaritana ebbe in lui uno dei pastori più amo-

revoli e più operosi. Ristaurò ed ampliò collo sborso di egregie somme il palazzo arcivescovile, e fece riedificare dalle fondamenta la chiesa cattedrale, la quale, incominciata per le sue cure nel 1669, fu poi ridotta a compimento circa il 1674. Gli anni estremi della sua vita furono contristati da casi inopinati ed acerbi. Le *corti* del 1666, che tanti danni partorirono per le cose sarde, ebbero per lui ancora un infelice risultamento. Accusato come partigiano del marchese di Laconi e dei suoi progetti, dopo che costui fu assassinato, e ucciso per vendetta il viceré Camarassa, provò i rigori dell'animo cupo e sospettoso del duca di S. Germano, venuto a Sardegna con istraordinarii poteri conferitigli da Marianna d'Austria per punire gli uccisori del regio rappresentante. In conseguenza di questi fatti egli fu chiamato nel 1670 a Madrid, e vi rimase circa due anni a titolo di esilio onorato. Ma poi, essendosi giustificato col gabinetto spagnuolo, ottenne le permissione di restituirsi alla sua chiesa di Cagliari, dove cessò di vivere nel 1676. Solenni assai furono gli onori rendutigli, e gli si recitò l'encomio funebre, che fu poi pubblicato colle stampe. Fu uomo il Vico di molta pietà, amante dei dotti e dotto egli stesso, liberale verso i poveri, e in tutte le azioni sue continentissimo. Così ce lo dipingono tutti gli scrittori contemporanei, e le sopraddette opere da lui eseguite mentre vivea ne rendono indubitata testimonianza. Abbiamo di lui il mentovato sinodo diocesano. Il medesimo è intitolato *Constituciones y Decretos de la synodo dioecesana arborense* ec. *En Sacer, en la emprenta de Hieronimo Castelvì* ec. *Por Antonio Seque,* 1650 (1 vol. in-4°). Alla fine del sinodo si legge il *Catalogo* degli arcivescovi di Arborea, cominciando dal 1070 fino al 1649. (Ved. Vico, *Constitution. y Decret. sudd.* - Canales, *Invas. de la armada franz. en Oristano.* - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Sard.*, part. VI, cap. LXXVIII, fol. 106. - Madao, *Dissert. sulle antich. sarde*, epist. dedicat., pag. 18. - Acorrà, *El Phenix de Sard.*, epist. dedic. - Mattei, *Sard. sacr.*, pag. 108 e 252. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 294, 296, 301, 303 e 309).

VIDAL (Salvatore). Ved. VITALE.

VILLA (Michele), prelato di santa vita e di dottrina non volgare, il quale fiorì nella seconda metà del secolo XVII. Nacque in Sassari da onesti parenti, e abbracciato avendo nel quinto lustro di sua età lo stato ecclesiastico, si distinse ben tosto per l'esemplarità dei costumi e per la costante applicazione agli studi teologici. Il buon nome che perciò acquistossi nella sua patria gli servì di scala per ascendere gradatamente all'alto onore episcopale. Fu prima rettore della chiesa parrocchiale di Cheremule, piccola terra del Logudoro, e poi delle due urbane di S. Sisto e di S. Pulinare in Sassari, dalle quali nel 19 novembre 1688 fu promosso al vescovado di Ampurias. Tra le cose da lui operate, mentre governava quella diocesi, va ricordato il concilio diocesano ch'ei celebrò nel 17 e 18 aprile 1695, il quale fu pubblicato colle stampe, ed è un monumento bellissimo

della sua sollecitudine pastorale. Il P. Soggio, scrittore contemporaneo al Villa, fa di lui molti elogi, e commenda specialmente la santità della sua vita, per cui fu tenuto dai coetanei in grande venerazione. Dopo dodici anni di glorioso episcopato, essendosi trasferito alla sua patria per trovare rimedio alle abituali infermità di corpo che lo travagliavano, vi morì piamente nel 5 giugno del 1700, e fu sepolto nella chiesa di S. Giuseppe annessa al collegio massimo della compagnia di Gesù, dove si vede ancora il monumento che ricopre le sue ceneri. Siccome, mentre vivea, era tenuto in concetto di uomo santo, così dopo la di lui morte corse il popolo in folla alle sue esequie per avere alcuna reliquia delle sue spoglie terrene, e rendette in tal modo una testimonianza solenne alle sue virtù. Di questo esimio prelato ci rimane il sopraddetto sinodo, stampato in Roma nel 1698. È scritto in lingua spagnuola ed intitolato *Constituciones synodales del obispado de Ampurias y Civita. En Roma, MDCXCVIII, por Juan Jago Komerek* (1 vol. in-4°). I capi nei quali è diviso sono 25, e vi si leggono alla fine i decreti della sacra congregazione del concilio di Trento in data dell'8 maggio 1694 e del 21 novembre 1695, col primo dei quali fu deciso che i sinodi diocesani poteano alternativamente essere convocati nella sede di Ampurias e di Civita, ma che convocandosi nella prima di dette chiese non fosse obbligato il clero della seconda ad intervenirvi personalmente; e coll'altro fu dichiarato che il sinodo ampuriense celebrato nel 1695 si pubblicasse, e fosse ancora obbligatorio per la diocesi di Civita. (Ved. Villa, *Constituc. synod.* sudd. - Soggio, *Vida de los Ss. mart. turrit.*, lib. III, cap. XII. - Mattei, *Sard. sacr.*, pag. 190).

VILLA di CHIESA (F. Andrea di). Ved. SARDEGNA (F. Salvatore di).

VILLA-HERMOSA (Stefano Manca, marchese di), distinto militare ed abile uomo di stato, benemerito specialmente per le utili instituzioni e per i miglioramenti dell'agricoltura da lui promossi a vantaggio della Sardegna. Da Giacomo Manca, gentiluomo sassarese uscito dall'illustre casata dei duchi dell'Asinara (oggi Vallombrosa) e da Caterina Aymerich dei marchesi di Laconi, ei nacque in Cagliari addì 30 novembre 1767. Ricevette nell'infanzia un'educazione assai diligente, e poichè passò gli anni della fanciullezza, fu accettato in qualità di paggio al servizio di Vittorio Amedeo III re di Sardegna. Nominato in appresso sottotenente di cavalleria nell'armata piemontese, si trasferì in Savoia per raggiungere il reggimento cui era stato incorporato; e colà diede belle prove di attività e di valore in varii fatti d'arme contro i francesi. In uno dei medesimi, essendosi spinto fra i primi per respingere il nemico che si avanzava furiosamente contro le trincee del suo distaccamento, fu colto da un colpo di cannone tirato a scaglia, da cui ebbe sfracellata la gamba destra, e scavalcato con impeto cadde e terra semivivo, e rimase prigioniero di guerra. Dopo alcun tempo passato in cattività presso i nemici, ebbe lo scambio co' prigionieri francesi e ritornò in Piemonte. Allora la fortuna,

che dovea quindi sollevarlo gradatamente a tanti onori, mostrossegli benigna in viso, quasi per compensarlo della prima e breve acerbità sua nei militari conflitti. Creato scudiere di Carlo Felice duca del Genevese e di Placido Benedetto conte di Moriana, principi entrambi del sangue reale, crebbe amato ed onorato tra le splendidezze della corte, e intese a coltivare il proprio spirito con utili e svariate cognizioni. La felicità del suo ingegno si prestava facilmente ad ogni genere di studi; ma quello in cui egli pose più efficacemente ogni suo nervo, fu lo studio degli uomini e de' tempi, dal quale, se più o meno felice, e dalla qualità degli oggetti che può abbracciare, deriva l'arte cortigianesca e la così detta politica di stato. Nell'una e nell'altra egli diventò versatissimo, e mentre dall'un canto si acquistava la stima dei principi sabaudi, e specialmente del duca Carlo Felice che gli pose poi tanto amore, si andava d'altra parte prestamente formando all'ardua e luminosa scuola degli uomini pubblici. Nel 1799 seguì fino a Sardegna la real corte di Torino, fuggitiva e raminga da' suoi stati di terra-ferma, dopo la violenta occupazione fattane dalle armi francesi; e rimasto in Cagliari col duca del Genevese, fu uno de' suoi più intimi consiglieri, ed ebbe parte in tutti i provvedimenti emanati da quel savio principe per l'interno reggimento dell'isola che gli era stato affidato. A lui principalmente è dovuto il pensiero della creazione di una società agraria ed economica nella capitale del regno, la quale con ottimi auspicii fu eretta nel 14 luglio 1804 colla regia sanzione data in Gaeta da Vittorio Emmanuele I, e col favore del duca Carlo Felice di Savoia, che ne fu dichiarato *capo, fondatore e fautore.* In questo tempo medesimo egli attese ad ingrandire la sua fortuna domestica, migliorando con nuovi metodi di coltivazione le vaste e feraci terre della villa d'Orri pervenutagli nel retaggio paterno; e mentre in ciò si affaticava con bell' esempio d'intelligenza e di attività, sopraggiunse ad ingrandirgliela senza molte fatiche la rara generosità del duca di S. Pietro, ricchissimo signore sardo, il quale donogli a titolo di pura benevolenza il feudo di Villa-Hermosa e di S. Croce, donde poi derivogli l'onorificenza marchionale. Da questo punto la di lui carriera diventò un sèguito di lieti eventi e di principeschi favori. Nel 1807 trovandosi al sèguito del suddetto duca del Genevese che si trasferì a Napoli per celebrare le sue nozze con Maria Cristina figlia di Ferdinando IV re delle Due-Sicilie, fu decorato dell'ordine supremo di S. Gennaro, e nel 1808 della gran croce dell'ordine mauriziano. Ritornato a Cagliari, fu eletto per acclamazione presidente perpetuo della mentovata società agraria ed economica, della quale si rendette in appresso assai benemerito, dispensando del proprio con bella liberalità da essere imitata un premio decennale, che poi fu da lui rinnovato per altri cinque anni, al proprietario del bue più grasso che nella metà di gennaio fosse esposto in vendita nel mercato della capitale del regno. Reduce a Torino, fu creato capitano della compagnia sarda delle guardie del re Vittorio Emmanuele,

nel quale uffizio dimostrò molta abilità, molto zelo ed un eminente amore di patria; perciocchè tra le altre cose, coll'insistere egregiamente nella buona disciplina della guardia affidata al suo comando, aprì ai sardi tutti una via molto capace per correre nelle file dei reali eserciti l'onorata via della milizia. Circa questo tempo medesimo fu nominato socio corrispondente dell'accademia italiana. Decorato nel 1821 del gran collare dell'ordine supremo dell'Annunziata, e cresciuto ad alto favore presso Carlo Felice re di Sardegna, al quale presentò in quell'anno stesso gli omaggi della nazione sarda in qualità di deputato degli stamenti, operò con magnanimo consiglio acciò l'isola, in cui egli era nato, non fosse l'ultima delle terre d'Italia a sollevarsi a destini migliori. E la grande strada centrale quindi aperta, ed una cassa di beneficenza eretta in Cagliari, e il pubblico ospizio degli orfani fondato nella stessa capitale, e l'istruzione pubblica più avvivata e più estesa, e il benefizio delle *chiudende* finalmente accordato: e molte altre che sarebbe assai lungo il ricordare, furono opere alle quali egli contribuì potentemente colla costanza delle sue preghiere, de' suoi consigli e della sua mediazione. Conoscitore inoltre de' veri fonti, dai quali principalmente può derivare la ricchezza della Sardegna, applicò l'animo a insegnare coll'esempio il come ai già esistenti si possano utilmente congiungere nuovi metodi di coltivazione delle terre, e di nutrimento e custodia dei bestiami; e la sua villa d'Orri, in cui egli facea eseguire moltiformi agronomici esperimenti, diventò in breve una scuola pratica di agricoltura, da non avere invidia d'altre somiglianti già stabilite molto innanzi nei paesi più industriosi e più inciviliti. A queste virtù, che furono tutte cittadine, accoppiò la magnificenza nei modi esterni, la stabilità del carattere, la penetrazione e la dirittura della mente nei gravi affari di stato. Nel 1822 si trovò al sèguito del re Carlo Felice nel congresso di Verona, e in tale occasione fu decorato della gran croce di santo Stefano d'Ungheria e delle insegne di S. Alessandro Newski di Russia. E dopo la morte di questo monarca, accaduta nel 1831, il di lui successore Carlo Alberto, che oggi felicemente regna, lo nominò generale di cavalleria e gli conferì l'eccelsa carica di gran mastro d'artiglieria. Mentre per gli onori ricevuti, e per gl'importanti uffizi ai quali era successivamente chiamato, dovea in onorate ed ardue fatiche spendere il tempo migliore, l'altro che avanzavagli impiegava tutto nella educazione de' suoi figliuoli, i quali, natigli da Anna Maria Manca dei duchi dell'Asinara, gentildonna sassarese per virtù e per senno assai valorosa, crescevano lieti alle sue speranze, e gli facevano gustare beatissimi gli eloquenti silenzi delle domestiche mura. Fu in tal rispetto padre di ottimo esempio e marito assai commendevole in mezzo ai raffinati tumulti della vita civile; e quando negli anni estremi del viver suo fece ritorno alla terra natale, servì ancora d'esempio a' suoi concittadini, traendo con assai frequenza negli ozi campestri giorni utili ed operosi, e schivando ugualmente le ipocrite umiltà che il

fasto superbo delle grandezze cittadine. Della religione ei fu zelantissimo e delle sue ricchezze liberale, usandone con isplendidezza, nè mai sprecandole coll'incontinenza che rende infruttuose e depauperizza le più grandi fortune. Amò le lettere e i letterati, e impiegò spesso il suo potere per promuovere le prime e per diffonderle maggiormente nell'isola, e per condurre i secondi a più lieto stato che non sogliono comunemente colla sola sapienza pervenire. Istruito egli stesso in molti rami dell'umano sapere, movea aggiustatamente i suoi discorsi, e li sosteneva con dignità; quantunque alcuna volta dei pensamenti altrui, se a' suoi non consentivano, si dimostrasse intollerante, perchè dicono che la fortuna troppo lieta, nè mai acerba, faccia gli animi incomportevoli. Però questo, se fu vero, come si narra da alcuni, procedette in lui dalla fermezza del carattere, e fu di umana fralezza necessario argomento, dal quale quindi moveano più luminose le altre virtù che furono della sua vita indivise compagne. Uomo infine ei fu di cuore e di mente assai elevata, del di cui nome si onorerà la Sardegna, finchè coloro che al di lei bene intesero egregiamente operando, non saranno per volger di tempi dal patrio amore dimenticati. Morì d'asma in Genova nel 16 luglio 1858, nel passare che ei fece in quella città per restituirsi a Torino; e alla moglie e a sei figli che gli sopravvissero, più che la ricca fortuna, lasciò molti e grandi esempi da imitare.

VILLAMARINA (marchese di). Ved. PES (Francesco).

VILLARIOS (Gio. Battista Amat, marchese di), distinto militare, il quale si segnalò col suo coraggio nella prima metà del secolo XVII. All'età di venti anni fu nominato mastro di campo della fortezza di Alghero, temendosi di assalto per parte dei francesi, lo che accadde nel 16 luglio 1640. Nel 10 aprile del seguente anno gli fu confermato lo stesso uffizio, ed egli lo disimpegnò abilmente, sperperando le bande dei facinorosi che infestavano la parte settentrionale della Sardegna, postochè non avea potuto cimentarsi co' nemici, i quali non si erano mossi da Corsica, nè accennavano più di voler discendere ostilmente nei lidi sardi. La sua bravura nel ridurre al dovere i malviventi gli meritò nel 15 maggio 1642 la carica di visitatore generale del capo di Sassari e Logudoro, la quale però esercitò per pochi mesi, essendosi trasferito a militare volontariamente nella guerra di Catalogna. Nella medesima diede assai belle e frequenti prove di valore, per le quali Filippo IV re di Spagna lo nominò capitano di cavalleria nel reggimento levato a proprie spese dal marchese di Laconi. Ritornato poi ad Alghero, cui sovrastavano nuovi pericoli per le scorrerie nemiche, ebbe occasione di segnalarsi in una sanguinosa fazione contro una nave francese, la quale cadde in suo potere nelle marine di Porto-Conte, dopo aver egli con altri valorosi cittadini algheresi messi in piena rotta i soldati che dalla medesima erano scesi a terra per scorrere e devastare il paese. In premio di quest'azione ardimentosa il re cattolico lo presentò di uno dei cannoni

di bronzo della nave predata, acciò rimanesse nella memoria de' suoi discendenti luminosa testimonianza della vittoria da lui conseguita. Il Cossu che riferisce questo fatto d'arme al gennaio del 1644, dice ancora molte lodi degli ascendenti del Villarios, e specialmente di Francesco Amat di lui padre e dell'avo Giacomo Amat, il quale, venuto nel 1507 a Sardegna per governare la viceregìa, si tolse in moglie Isabella Dessena dei conti di Piccolomini, e piantò nell'isola il ceppo di questa illustre casata. Gio. Battista Amat ereditò da' suoi maggiori le feraci terre di Llunafras (popolazione già esistente nell'agro algherese, e distrutta non è più di un secolo), e fu elevato nel 1646 alla dignità di marchese di Villarios. (Ved. Cossu, *Notiz. della città di Cagliari*, cap. XII, pag. 186-87-88. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 306).

VILLASALTO (CONTE DI). Ved. ZATRILLAS (GIUSEPPE).

VILLASOR (MARCHESE DI). Ved. ALAGON (ARTALDO E BIAGIO).

VINCENZO (FR.) di Cagliari. Ved. SARDEGNA (FR. SALVATORE DI).

VITALE, prelato dell'antica sede di Solci, il quale fiorì negli ultimi anni del V secolo della Chiesa. Fu uno dei vescovi che intervennero alla conferenza congregata in Cartagine nel 484 da Unnerico re dei Vandali. Sottoscrisse alla famosa confessione della fede cattolica presentata a quel monarca da Eugenio vescovo cartaginese, e resistette con magnanima costanza alle violenze dei nemici della fede ortodossa. Il suo coraggio nel difendere la verità lo espose a molte vessazioni per parte degli eterodossi, e quindi gli fruttò l'esilio, durante il quale cessò di vivere. S'ignora il tempo e il luogo preciso della sua morte. (Ved. Victor Vitensis, *De persecut. afric.*, lib. IV. - Mireo, *Biblioth. ecclesiast.*, pag. 73. - Marcellin., *Cronaca*, presso il Sirmond., *Opere*, tom. II, col. 569. - Ruinart, *Note* al lib. IV di Vittore Vitense. - Mattei, *Sard. sacra*, pag. 129. - Mansi, *Ss. conc. nova et ampl. collect.*, tom. VII, col. 1142 e seg.). - Nel secolo XV visse un altro VITALE nativo di Sardegna, il quale fu famosissimo pirata, e godette della confidenza di Alfonso V re di Aragona. Nel 1449 cadde colle sue navi in potere della squadra veneta capitanata da Lorenzo Loredano, il quale appena lo ebbe nelle mani gli fece mozzare il capo. Della quale azione sdegnato il re D. Alfonso, fece arrestare tutti i veneziani che si trovavano ne' suoi stati, e poi cacciatili oltre i confini del regno, intimò la guerra alla repubblica di Venezia. Il fatto è riferito dal Sabellico e dal Tarcagnota, della testimonianza dei quali si giova il Fara ne' suoi libri *De rebus sardois*. (Ved. Fara, *De rebus sard.*, lib. IV, pag. 351).

VITALE (SALVATORE), frate dello zoccolo che fiorì nel secolo XVII, e lasciò negli annali letterarii della Sardegna un nome assai famoso, più per la stranezza e pel disordine, che pel merito delle molte scritture da lui date alla luce. Nacque in Maracalagonis

(1), piccola terra della diocesi di Cagliari, verso il 1575 o poco appresso, e ricevette nel battesimo i nomi di Giovanni Andrea, che mutò poi, nell'arruolarsi alla minore osservanza, nei sopraddetti di Salvatore Vitale, coi quali è conosciuto più comunemente. Egli usciva per parte del padre dalla famiglia dei Contini, e per via di madre da quella dei Pabis, alle quali, con assai ridicola derivazione, diede nelle sue opere l'antica origine romana (2). Nelle opere medesime troviamo sovente ripetuti i nomi dell'avo suo e dell'avìa paterna, di molti altri suoi congiunti e specialmente dell'avo materno, di cui dice a millanta le lodi (3). Egli riferisce di se stesso, di aver fatto i suoi studi in Cagliari, di avervi conseguito la laurea in diritto civile e canonico, di essersi poi sagrato sacerdote, di essere stato per alcuni anni commissario apostolico della santa crociata, di aver esercitato per quindici anni l'uffizio di paroco nelle chiese di Muravera e di Maracalagonis, e di avere finalmente circa il 1617 abbandonato la chieresìa secolare, facendosi frate dei zoccolanti nella detta città di Cagliari (4). Sappiamo da lui ancora

(1) Si ricava da moltissimi luoghi delle stesse opere del Vitale, tra i quali ne sceglieremo due soli che bastano a renderne indubitata testimonianza. Nel *Clypeus aureus excellentiae calaritanae* (pag. 10), parlando del villaggio di Sicci, dice che il medesimo *extat .. ad fimbrias meae patriae maracalagonensis.* E nella *Respuesta al historico Vico* (pag. 43), non solamente ripete lo stesso, ma fa della sua patria (e vedrassi il come) un antico municipio romano: *he nacido en Mara de los calaritones ; que este es el antiguo y original nombre del municipio romano Calagonis.* Cotesta nuova *municipalità latina* è un'assai peregrina notizia, nè deve andar disgiunta dalla gloria che risulta a Maracalagonis dall'esservi nato un etimologista così dotto come il P. Vitale !!!...

(2) *Habet Continios Roma ?* Continis *habet haec regio , Mara praesertim et Septimus. Continiorum familia romana est nobilissima. Habet Roma Papos ? Habet regio Papos .. vocabulo laeso* p *in* b *Pabis... Mara mea familiam habuit , habetque hodie de Papis. Floruit haec familia aevo lapso , avus meus Antiochus Papis , pater eius Injamu Papis , Impera Papis eius patruelis , filius Bernardini Papis* ec ec. (*Propugnac. triumph.* pag. 119). E così continua a briglia sciolta, empiendo altre dieci pagine di tali ed altre simili amenità. Eppure dovettimo por mente anche a questi bei tratti di erudizione, per ricavarne qual fosse la condizione di sua famiglia.

(3) Qualunque avesse vaghezza di gustare coteste delizie vitaliane, e sapere quali si fossero Nanni Contini e Margherita Sanna avi paterni del nostro autore, e Salvatore Contini suo zio paterno, e il gran barbassoro Antioco Pabis avo suo materno, non ha che a leggere *il Propugnaculum triumphale* (pag. 95, 118-19 e 128) e la *Respuesta al historico Vico* (pag. 28 e 29). Egli troverà una famiglia composta tutta di persone oltre secolari o quasi secolari di età. Di quell'Antioco Pabis poi vi troverà un mondo di maraviglie... Il Vitale le racconta così minutamente che è un piacere l'udirle.... Era questo il suo eroe domestico, ed egli lo trasforma in mille guise. Nel *Propugnaculum triumphale* lo fece discendere, come abbiamo veduto più sopra (nota seconda), dai *Papos* di Roma. Negli *Annali di Sardegna* era salito a tempi più remoti, e aveva detto : *Antiochus Paphis avus noster*, *ex antiquissima Paphos familia* (*Annal. Sard*, part. I, pag. 6). La famiglia di *Pafo* non si trova fuorchè nella mitologia, e quindi apprendiamo dal P. Vitale che il suo Antioco Pabis discendeva in linea retta da Pigmalione... Agli schizzinosi che non vorranno crederlo noi non sappiamo che cosa rispondere. Il Vitale lo ha detto, e ne cerchino da lui le prove.

(4) Ved. Vitale, *Resp al hist. Vico*, pag 14 e 15, *Prop. triumph.*, pag. 117, 273, e 282, e negli altri suoi opuscoli, in moltissimi luoghi che non occorre qui citare, per non offendere con tante minutezze la pazienza dei lettori.

che nel 1619 fu mandato da' suoi superiori in Ispagna, dove dimorò nei conventi di Alcaraz e di Cartagena; che di là andò a Roma, e studiovvi le lingue orientali nel collegio di S. Pietro in Montorio; che attese nel tempo stesso a sollecitare la causa di beatificazione del venerabile F. Salvatore da Orta; che poi dimorò per alcuni anni nell'eremo di Alvernia; che, avutane facoltà dal generale, andò per un lustro intiero in giro per la Toscana e per la Lombardia, predicando in Firenze, Siena, Pisa, Livorno, Colle, Parma, Lucca e Milano; che viaggiò poi fino a Corsica, dove predicò ancora, e fece incontro col Vico, cui poi si dimostrò così avverso nelle sue scritture; che ritornato nel 1636 a Sardegna, vi dimorò due anni, e orò in Sassari nell'avvento; che poi ripartì dall'isola, e fu altra volta a Milano, a Firenze e ad altri paesi della Toscana; e che finalmente, dopo altri due viaggi alla sua patria, e da questa a Roma (1), fermossi stabilmente in quest'ultima città, dove cessò di vivere nel 28 gennaio 1647 secondo l'autorità del Wadingo. Quale fosse il nome acquistatosi dal Vitale in tante diverse contrade d'Italia, non avremmo bisogno di ricercarlo altronde, poichè egli in tutte le opere sue parla di se medesimo così frequentemente e con tanta confidenza, che, volendogli credere, dovressimo riputarlo pressochè un prodigio. Egli oratore facondissimo; egli confidente de' più potenti magnati di Roma, di Firenze e di Milano; egli esempio rarissimo di pietà, e quasi rifondatore delle pratiche religiose già usate ab antico nel rinomato monte di Alvernia; egli instancabile riformatore degli abusi, e promotore zelantissimo delle glorie maggiori del suo ordine minoritico; egli segno d'invidia agli emoli, e perseguitato aspramente ed ingiustamente; egli soprattutto scrittore infaticabile di una miriade di libri sopra argomenti varii di ecclesiastica e di profana dottrina; e se per fama no, per frequenza almeno, l'improvvisatore più mostruoso che fino ad oggi sia stato di scritture istoriche, filologiche, ascetiche, morali e apologetiche, di poesie latine e castigliane d'ogni specie, di sermoni, di bisticci e di commedie... Ma poichè, tralasciate le sue proprie testimonianze, gettiamo lo sguardo sopra le opere e gli opuscoli da lui pubblicati, siamo costretti ad argomentare che la riputazione in che sarà stato tenuto a' suoi tempi, dovette essere assai diversa da quella ch'egli immeritamente si attribuisce. Troviamo infatti ch'egli scrivea così come venivagliene il ticchio, e che senza molto pensare empiva le carte d'inchiostro, parlando disordinatamente di ogni cosa, tramescolando il sacro col profano e i più gravi coi più ridicoli argomenti, incerto egli medesimo del dove andrebbero a terminare le sue parole, se per mala ventura del mondo letterario avesse una volta incominciato ad aprir bocca. Nei

(1) Vedansi tra gli altri opuscoli il *Propugnaculum triumphale* ec. (nell'approv. e nelle dediche, pag. 25, 26, 28, 78, 285 e 301), la *Respuesta al historico Vico* (nella dedic., pag 14, 15, 26, 60, 61, 64 e seg. fin. a pag 72; pag 73, 77 e seg. fin. a pag 88), la *Madriperla serafica*) nell'approv. e nella dedic. e pag 452), e la *Cronica serafica montis Alverniae* (pag. 10, 229 e altr.).

venti anni, nei quali il P. Vitale andò qua e là aggirandosi, compose appunto tutti i libri che di lui ci rimangono; e che sorta di libri sian questi, oltre ciò che ne diremo qui appresso, può ognuno di per sè immaginarlo, considerando ch'egli non ebbe mai l'usanza di ben maturare e di limare li suoi scritti, ma che tali solea darli alla luce quali gli venivano fatti di primo getto, quasi lo scrivere non differisse punto dagli atti spontanei della vita animale, che senza molta fatica, e spesso ancora involontariamente, si esercitano. Bastavagli che il nome suo apparisse per le stampe: fossero poi queste buone o cattive, egli non se ne prendea pensiero; e della posterità, quando verrebbe, che cosa mai dovea premere a lui che sarebbe già polvere ed ombra?... Pure, siccome scrisse in tempi, nei quali le gare di municipio ardevano fierissime in Sardegna, e una buona porzione de' suoi opuscoli è tutta di materie municipali, non mancò di encomiatori e di proseliti che applaudissero con entusiasmo alle sue scempiaggini. Anzi, e di peggio, coloro medesimi, ai quali nulla dovea calere dei suoi spropositi senza fine, ebbero la debolezza d' impugnare la penna contro di lui, e di perdere in vane e scandalose contenzioni il tempo; il tempo appunto che meglio di ogni altro dovea fare e fece veramente sulle scritture vitaliane le meritate vendette. Tra costoro va distinto il Vico, municipalista esagerato quant'altri mai, il quale, provocato a tenzone, uscì in campo a combatterlo, e la gravità del suo senno, e la dignità istessa del suo nome si pose in grave rischio di contaminare, rispondendo diffusamente a cui una sola e più breve risposta si addiceva, il silenzio ed il disprezzo. Nè a nessuno paia grave questo nostro giudizio; perciocchè Giacomo Perizonio, critico di gran nome ed estero scrittore, nel quale nè studio di parti nè altra sinistra prevenzione si può supporre, avvenutosi per caso in alcune opere del Vitale, e specialmente negli *Annali di Sardegna*, ebbe a perdere di un tratto la pazienza, e ad esclamare: *che autore più inetto e più pazzo di questo non vide il sole giammai*: — *huiusmodi auctore* (del Vitale) *ineptiorem stultioremque ipse sol nunquam vidit.* (*Praefat. in Thesaur. antiq. et Histor. ital.*, pag. 3). Le sue scritture, secondo l'ordine dei tempi in cui egli le fece di pubblica ragione, sono le seguenti: I. *Floretum alverninum* (Firenze, 1626, in-12): II. *Monte serafico dell'Alvernia* (Firenze, 1628, in-4°): III. *Trilogio dela Via Crucis* (Firenze, 1629, in-16): IV. *Teatro serafico delle stimmate di S. Francesco d'Assisi* (Firenze, 1629, in-4°): V. *Chronica seraphici montis Alverniae* (Firenze, per Zanobi Pignoni, 1630, in-8°), dedicata a D. Emmanuele Perez duca di Medina-Sidonia: VI. *Apodixis sanctitatis B. Francisci* (Firenze, 1630, in-12): VII. *Floretum angelinum* (Sassari, 1637, in-8°): VIII. *Aurora seraphica* (Sassari, 1637, in-4°): IX. *Sa vida, martiriu e morti de S. Antiogu*, canto in ottava rima cagliaritana (Sassari, 1638, in-8°): X. *Madriperla serafica della vita e miracoli del B. Salvatore da Orta* (Sassari, per Gio. Francesco Bribo, 1639, in-4°), la quale è dedicata al principe di Melfi vicerè

di Sardegna: XI. *Annales Sardiniae, pars prima* (*Florentiae, ex typographia Sermartelliana*, 1639, 1 vol. in-fol.), dedicata a Ferdinando II granduca di Toscana: XII. *Chronica sacra de Corsica* (Firenze, 1641, in-4°): XIII. *Clypeus aureus excellentiae calaritanae* (*Florentiae, typis Philippi Papinii et Francisci Sabatinii*, 1641, in-4°), dedicato al senato e al popolo di Cagliari: XIV. *Theatrum triumphale mediolanensis urbis magnalium* (*Mediolani*, 1642, 1 vol. in-fol.), dedicato al re e all'infante delle Spagne: XV. *Propugnaculum triumphale in adnotationes sive censuras authoris innominati etc.* (*Mediolani, per Joannem Baptistam et Julium Caesarem Malatesta*, 1643, in-4°), scritto in difesa della prima parte de' suoi *Annali di Sardegna*, e dedicato al duca Fabrizio Doria vicerè di Sardegna, e a D. Agostino Tola arciprete della cattedrale di Bosa: XVI. *Le tre ore che Cristo stette vivo sulla croce* (Milano, 1643, in-8°): XVII. *Respuesta al historico Vico* (*Venetiis*, 1644, in-4°), dedicata a Filippo IV re di Spagna, e destinata a combattere la *Apologatio honorifica* ec. che nell'anno precedente il Vico avea pubblicato in difesa della sua *Historia general de Sardeña* violentemente attaccata dal Vitale nel *Clypeus aureus* suddetto: XVIII. *Settenario serafico* (Milano, 1644, in-12): XIX. *Annales Sardiniae, pars II* (*Mediolani, typis Jo. Petri Cardi*, 1645, in-fol.), dedicata a Giovanni Arias Maldonato consigliere nel senato di Milano, e inserita colla parte prima, di cui sovra, nel tomo XV del *Thesaurus antiquitatum* ec. del Grevio e del Burmanno: XX. *Paradisus portiunculae sacrae* (Milano, 1645, in-fol.), dedicato al re cattolico: XXI. *La vita di S. Chiara d'Assisi* (Milano, 1646, in-4°). Oltre gli anzidetti opuscoli, sono ricordati nella *Madriperla serafica*, e cita egli stesso nella *Respuesta al historico Vico* (pag. 56), e nel *Propugnaculum triumphale* (pag. 307) una sua *Respuesta a una Apologia en lengua italiana contra los españoles*, e il *Direttorio della croce*, e la *Militia sacra evangelicae pacis*, e finalmente *Manuscripta multa plusquam quindecim, nondum impressa, sacra et non sacra volumina, quam citius, vita comite, praelo danda* ec. (*Prop. triumph.*, loc. cit.). Buon per noi, e per chi visse prima di noi, che quest'altra impetuosa fiumana di libri non isboccò fuori dell'oscurità, poichè, se tanto danno ancora sopravveniva alle sarde lettere del secolo XVII, esse perivano di certo in mezzo a tanto diluvio miseramente affogate. Il voler dare delle sopraccennate opere vitaliane, non che un sunto ordinato, un giusto saggio almeno, noi la estimiamo impresa impossibile a un tempo e di niun frutto. Scritte son tutte così stranamente, così confusamente, e con tanti e quasi infiniti andirivieni, che chiunque si attentasse a entrarvi dentro e fermarvisi, o non troverebbe il filo d'Arianna per uscirne, o vi perderebbe forse anche il cervello. Tuttavolta, acciò i lettori non rimangano affatto insapevoli del modo di scrivere del Vitale, e delle tante stranezze colle quali infiorò li suoi scritti, ne citeremo alcune solamente, dalle quali sarà facile ad ognuno l'argomentare il restante. Non parleremo degli *Annali di Sardegna*,

nè della patria sarda da lui attribuita all'imperatore Cocceio Nerva (part. II, pag. 110), nè della nascenza di S. Ilario papa in Maracalagonis (part. I, pag. 21), nè del tramestìo di pazze parole e di più pazzi argomenti da lui fatto per provare che Longino addimandavasi *il centurione*, il quale confessò appiè della croce la divinità di G. C., e che cotesto suo Longino era sardo, sarda ancora la coorte che a lui obbediva, e che le sue ceneri furono discoperte in Cagliari nel 1626 (part. II, pag. 84 fino a 90). E lascieremo volentieri la mole capitolina riscossa dalle fondamenta, e la statua di Giove fulminata, e i tre soli apparsi in Cagliari quando nacque il Salvatore (part. II, pag. 2, 3 e seg.), e le rupi della sua terra natale, e quelle di Ulazai e di Dargali, e l'altra di Cagliari, all'ostro precisamente della chiesa maggiore, che tutte muggirono, e si apersero squarciate profondamente per lo dolore, quando spirò l'ultimo fiato il Redentore del mondo (part. II, pag. 55 e seg.); e Simone cireneo, che sopportò la croce quando Gesù si avviava vittima innocente al Calvario, nato e cresciuto in *Geremeas* nella provincia cagliaritana (loc. cit., pag. 56); e le mille altre frenesie, delle quali sono piene quelle pagine da lui appellate *istoriche*; e diremo invece alcuna cosa degli altri opuscoli da lui scritti contro il Vico, nei quali pose ogni suo nervo per non parere da meno del suo dotto avversario. Nel *Clypeus aureus excellentiae calaritanae*, per dimostrare che *Cethim* fu primo re di Sardegna, arreca in mezzo il villaggio di *Sicci* e il fiume di *Ciccì*, e *sa foxi* (foce) *de Cicciu*, denominazioni, secondo lui, derivate dalla parola *Cethim* (pag. 10). E altrove (pag. 26 e 27) vuol provare che i Tirreni abitarono più probabilmente la parte meridionale di Sardegna, e che nella medesima fabbricarono molte torri, allegando in esempio il refettorio dei frati carmelitani del suo tempo, il quale si chiamava *Turris longas*; al quale argomento, come ognun vede, non si può rispondere un acca. E dopo alcune pagine, converte in fontane perenni tutti i pozzi di Cagliari (pag. 52 e 53), e sembragli aver trovato la bella giuggiola nel pozzo di messere TRISTAN, e nell'acqua di quello che *circumfertur per urbem in doliis sicut deliciae*. In altro luogo poi (pag. 139), spiccando colla sua fervida immaginazione un volo assai più alto, trovò nella fontana di *Gany* che scorre nelle circostanze di Maracalagonis l'*Aganippe* istesso, nè più nè meno, della greca mitologia. Nel *Propugnaculum triumphale*, in cui combatte le censure dell' anonimo autore (1) che de' suoi *Annali di Sardegna* avea parlato poco modestamente, non si può tener dietro alle tante babbuassaggini, delle quali è ripieno da cima a fondo. Là si leggono le maraviglie dei fonti, dai quali a vece d'acqua scaturiva vino (pag. 17); là è raccontato, come un prodigio, che le mosche non saltassero mai addosso ai vasi di generoso vino custoditi in cantina nel convento di Morella in Valenza, e che mai quindi que' buoni fraticelli dello zoccolo avessero in refettorio a levarsele via dal naso (pag. 94); là si veggono convertite con nuova

(1) Ved. SEQUI (GIUSEPPE).

metamorfosi tante famiglie sarde del secolo XVII in antichissime famiglie romane: i *Broccu* in Proculi, i *Tidus* in Titi, i *Lallu* in Lelii, i *Masala* in Messala, i *Cozzas* in Cotta, i *Loddis* in Lollii, i *Saba* in Sabini e i *Cocco* in tanti pronipoti di Orazio Coclite (pag. 118 e seg.). Ma tutto questo è un bel nulla a paragone degli spropositi dei quali ha empiuto la sua *Respuesta al historico Vico.* Prescindiamo, ch'egli afferma e nega in un sol punto le cose istesse, nè si sa bene qual fosse il vero concetto in che da lui era tenuto il Vico, poichè ora lo leva a cielo con lodi sperticate, e lo appella religiosissimo e dottissimo, *un secondo Seneca,* e per età e per costumi venerando (pag. 2, 11, 33, 41 e 44); ora lo mette giù al fondo, svillaneggiandolo con ogni sorta di brutture, e apponendogli calunniosamente la prepotenza, la venalità, e perfino la vilissima infamia del ladroneccio (pag. 76, 89, 92, 97, 206 e 304); uomo non vi è che possa leggere la suddetta *Respuesta,* e non applicare giustamente all'autore della medesima il nome di frenetico. Chi mai può tener dietro alle lunghissime e disordinate tiritere contenute in quel libro? o chi noverare le ingiurie gravissime, dalle quali ne sono ad ogni passo imbrattate le pagine? Egli comincia dalla dedica di questa sua *Respuesta* fatta al re Filippo IV, a regalare il Vico dei titoli di perturbatore della pubblica pace e di calunniatore. Poi, seguendo colla stessa moderazione, gli rinfaccia l'oscurità dei natali, i doni che ricevea da Sardegna, il nepotismo da lui alimentato, e cento e cento altre enormità (pag. 52, 55, 56, 57, 76, 89, 103, 203, 281-82 e altr.), le quali, tranne l'affetto smodato pe' suoi congiunti, erano al certo assai aliene dal vero. Gli volge in ironia il titolo di *gran letrado,* con cui per antonomasia era chiamato nella sua patria (pag. 41); e quando, dopo aver vuotato intieramente il sacco, mancagli materia a proverbiarlo, addenta il cognome suo materno, e con acutezza tutta propria del suo cervello conchiude, che *basta ser Artea* per essere al bene ed alla virtù nemico, traendone la somiglianza da quei versi di Claudiano a proposito della Sardegna: *Pars, quae respicit Arcton, immitis, scopulosa, procax* ec. Come poi si possano accoppiare in paragone l'*Arcton* di Claudiano e l'*Artea* del Vico, nè noi possiamo indovinarlo, nè forse lo seppe il Vitale medesimo che lo scrisse (pag. 268). Questo è il generoso armeggiamento col quale egli assaltò il suo avversario; ma dove gli toccò difendere se stesso, è assai curioso il vederlo qua e là ghermendosi con molto strani e ridicoli movimenti; e incollerirsi contro l'autore anonimo del libricciatolo stampato in Girona per censura de' suoi *Annali sardi;* e montare in furore, perchè nel medesimo era scritto ch'egli fosse stato per ben due volte mandato in bando dall'isola; e questa accusa fatta a lui solo, maledire come delitto gravissimo apposto a tutto l'ordine francescano; e purgarsi dalla calunnia che gli era fatta di aver egli desiderato la Sardegna soggetta al dominio del granduca di Toscana; e niegare con fronte imperterrita che fossero stati da lui composti il *Floretum angelinum* e l'*Aurora serafica*

stampati in Sassari nel 1637; e inventare un'aggressione notturna fatta contro lui dai sassaresi nel recinto istesso del chiostro di S. Pietro; e dolersi della sarda plebe perchè con poca reverenza solea chiamarlo, ora *Su Fradiminori*, ora *Su fradi Brigozzu* (nella ded. e pag. 7, 8, 9, 27, 32, 164-65, 199 e 321); e finalmente volgersi un'altra volta contro il Vico, e con assai gentili parole chiamarlo uomo di *fronte meretricia*, *conflator mendaciorum*, *parabolano*, *esvanecido*, *invencionero*, *sonador*, e convertirlo in un mostruoso *ippogrifo*; e implorare l'autorità reale, acciò gli fossero tarpate le ale, per non correre, come facea, co' suoi voli cotanta altezza. Troppo a lungo ne trarrebbe il discorso, se più oltre volessimo andar ricercando coteste margarite vitaliane, o di tutti gli altri suoi opuscoli riferire gl'infiniti spropositi e le maravigliose stranezze. Basteranno, speriamo, i pochi tratti che ne abbiamo qui riportato per formarsi una giusta idea di quest'autore e de' suoi scritti; e conchiuderemo dicendo, che il Vitale, fosse sventura o destino, scrisse male assai, e scrisse troppo per disonorare eternamente se stesso, e per contaminare le sarde lettere. (Ved. Vidal, *Chron. seraph. mont. Alvern.*, pag. 10, 46, 50, 229 e altrove - Lo stesso, *Madrip. seraph.*, nell'approv. e ded., e pag. 452 e altr. - Lo stesso, *Annal. Sardin.*, part. I, pag. 6 e 21, part. II, pag. 45, 84 e seg., 110 e altr. - Lo stesso, *Clyp. aur. excellent. calarit.*, nella ded. e pag. 10, 52, 53, 72, 73, 74, 75, 162-63 e altr. - Lo stesso, *Propugn. triumph.*, nell'appr. e dedic., e pag. 1, 17, 19, 25, 26, 28, 78, 94, 95, 117-18-19, 128, 136-37, 144 e seg.; 179, 234, 273, 282, 285, 287, 301, 307, 311 ed altr. - Lo stesso, *Resp. al histor. Vico*, nella ded. e pag. 2, 7, 8, 9, 11, 14, 15, 26, 27, 28, 29, 32, 33, 41, 43, 44, 52, 55, 56, 60, 61, 64 e seg.; 73, 76, 77 e seg.; 89, 92, 97, 103, 164, 165, 199, 203, 206, 268, 281-82, 294-98-99, 304, 321 e altr. - Vico, *Apologat. honorif.*, nel proem. e approv., e pag. 22, 30, 32, 55, 101, 131 e altr. - Mattei, *Sard. sacr.*, *in praefat.*, pag. X).

VITTORE, vescovo di Fausania (antica Olbia, oggi Terranova) nel sesto secolo della Chiesa. Fu ordinato pastore dell'anzidetta sede episcopale nel 594 da Gianuario arcivescovo di Cagliari, al quale perciò scrisse una lettera il papa S. Gregorio Magno. Vittore si trova nominato dallo stesso pontefice nell'epistola che nel 599 scrisse ai vescovi di Sardegna, e nell'altra che due anni dopo indirizzò a Spesindeo preside imperiale nell' isola. Da quest'ultima lettera si ricava che Vittore avea già convertiti alla fede e battezzati molti pagani. Nella fine del 601 questo zelante ed operoso vescovo si trovava in Roma, poichè è nominato come presente in quella città dal suddetto papa S. Gregorio in un'altra epistola scritta a Probo abate del monistero di S. Andrea. Dopo S. Simplicio, Vittore è l'altro e solo vescovo di Fausania che si conosca negli annali ecclesiastici di Sardegna. (Ved. S. Greg. M., *Epist.*, lib. IV, epist. 29, indict. XII; lib. IX, epist. 8, indict. XII; lib. XI, epist. 22, indict. IV; epist. 5 e 22,

indict. IV. - Fara, *Corogr. sard.*, lib. II, pag. 90. - Lo stesso, *De reb. sard.*, lib. I, pag. 125-26. - Mattei, *Sardin. sacra*, pag. 119. - Marongio, *Select. S. Greg. P. I*, epist., pag. 83, 84, 85, 107, 108, 117-18. - Serpi, *Cron. de los santos de Sard.*, lib. IV, pag. 190. - Soggio, *Vida de los Ss. mart. turrit.*, lib. III, cap. XII. - Mansi, *Ss. concil. nova et ampl. collect.*, tom. X, col. 262).

X

XACCA (Gio. Battista), frate mercedario del secolo XVIII, il quale si esercitò nell'oratoria sacra, e compose varii sermoni, la maggior parte dei quali rimase nell'oscurità del ms. Fu definitore provinciale, presentato di numero, ossia maestro di teologia, e reggente di studi nel real convento di Buonaria di Cagliari. Delle prediche che si dicono da lui pubblicate colle stampe noi conosciamo soltanto quella che recitò nella suddetta città di Cagliari nel 17 luglio 1758 per le feste della traslazione del corpo del B. Salvatore da Orta dall'antico convento di S. Mauro a quello di S. Rosalia dei frati della minore osservanza: *Sermon del beato Salvador de Orta* ec. *Caller, en la emprenta de los herederos de Honofrio Martin*, 1758 (in-4°). Egli la dedicò al maestro generale del suo ordine, e nella dedica riferisce di se stesso, che avea già ordinati e corretti tutti i suoi *Sermoni* in un ampio volume (in-fol.), il quale non avea potuto rendere ancora di pubblica ragione per difetto di mezzi pecuniarii. Non sappiamo che detti *Sermoni* siano stati poi mai dati alla luce; nè dobbiamo dolerci gran fatto di questa perdita, poichè quello pel B. Salvatore da Orta che ci rimane somministra chiaro argomento del nessun valore oratorio del suo autore. E per non dirne altro, basti sapere ch'egli tolse l'assunto della sua predica e la divisione dei tre punti cardinali da quella sentenza dell'Engelgrave e del Lohner, la quale dice che il vero frate deve avere tre qualità primarie, vale a dire, *dorsum asininum, os porcinum et cor columbinum*. Un oratore, che prendea un tema di tal fatta per lodare il suo eroe, non ci avrebbe forse fatti ricchi di cose migliori pubblicando il gran tomo di tutti i suoi *Sermoni*. (Ved. Xacca, *Serm. sudd.*).

XIMENES (Pietro), religioso di santa vita e fondatore dell'ordine dei servi di Maria in Sardegna, il quale fiorì nella seconda metà nel secolo XVI. Dalle memorie mss. dello stesso ordine si ricava ch'egli era nativo di Sassari, e che trasferitosi in Italia per ragione di studi, si rendette frate servita circa il 1538. Nel 1544 ritornò alla sua patria per fondarvi un convento dell'instituto medesimo ch'egli avea professato, e lo eseguì felicemente, col permesso del consiglio municipale e dell'arcivescovo turritano, nell'antica chiesa di N. S. di Valverde situata nelle circostanze di Sassari. I nuovi religiosi raccolti dal Ximenes rimasero in quel cenobio fino al 1595, nel qual anno si trasferirono al convento di S. Antonio presso la porta regia (1), cedendo ai

(1) Prima del 1595 la chiesa di S. Antonio *apud portam regiam* di Sassari non era aba-

frati cappuccini il chiostro loro di Valverde. A questa traslazione cooperò colla sua generosità D. Antonio de Cumas abate titolare di S. Antonio, il quale cedette ai religiosi servitani insieme colla chiesa l'annuo reddito di quarantaquattro scudi d'oro di camera alla medesima annesso. Il P. Ximenes sopravvisse ancora pochissimi anni al trasferimento de' suoi confratelli al novello chiostro, edificando il popolo colle sue rare virtù, e poi morì in estrema vecchiezza, lasciando fama grandissima di santità. (Ved. Garb. e Gian., *Annal. ord. servor. B. M. V.*, tom. II, cent. IV, cap. V, lib. I, *anno Dom.* 1540 *et ord.* 307. - *Memor. mss. della fondaz. del conv. dei servi di M. V. in Sassari*, pag. 6 e 7).

XONXOTO (ANDREA), cittadino algherese del secolo XV, il quale contribuì potentemente col suo valore e col sacrifizio de' proprii averi alla resa del forte castello di Monteleone difeso da Nicolò Doria, e da lui abbandonato nel 1436. D. Alfonso V re di Aragona lo rimunerò della sua fede e del suo coraggio colla concessione in feudo di una villa, (ora spopolata) nella regione di Alghero. Questo Andrea Xonxoto sembra essere l'istesso che firmò come teste la concessione del salto e villa di Minerva fatta nel 1435 a Paolo Salaris da Giacomo di Besora, sebbene la sottoscrizione in cui si dice *Andreas Scanxot* differisca alquanto materialmente dal cognome di Xonxoto. (Ved. Fara, *De reb. sard.*, lib. IV, pag. 348. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Sard.*, part. V, cap. XLI. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 196, in not.).

ziale, ma semplice benefizio. Infatti tra gli stromenti antichi del convento di S. Maria di Betlemme di detta città si trova che nel 1540 i frati conventuali sostennero lite col canonico Gavino de Godiano, e che nell'istesso anno vennero insieme a composizione. Ora, nell'atto di tale composizione, il suddetto canonico si sottoscrive: *Gavinus de Godiano canonicus turritanus*, *et beneficiatus beneficii S. Antonii apud portam regiam civitatis Saceris.* Dai monumenti inoltre esistenti nell'archivio del comune di Sassari si ricava che la corporazione dei mugnai aveva bandiera, ed una cappella intitolata di N. S. della Misericordia nella mentovata chiesa di S. Antonio abate fino alla seconda metà del secolo XVII.

Z

ZAMPELLI (LUCA), Nacque in Sassari nel 1534 da onorati e facoltosi parenti, i quali, dopo averlo fatto studiare nelle scuole pubbliche, lo avviarono nella carriera ecclesiastica. Coll'ordine sacerdotale preso in gioventù niente cambiò dei costumi suoi giovanili. Prete senza cure, e di umore assai giulivo, si dilettava tra le altre cose di far versi volgari, non cattivi per la poesia, ma non sempre buoni per l'argomento. I suoi compagni di bel tempo amavano di avere i suoi versi, e dappertutto nel paese i versi zampelliani si canticchiavano. Mentre si stillava il cervello in tali frivolerie, entrò un giorno, più per caso che per volontà, nell'ospedale, dove il P. Spiga (venuto a Sassari per riconoscere i redditi dell'eredità Fontana) s'intratteneva, secondo il suo pio costume, nel servire agl' infermi. Stava attonito il Zampelli, vedendolo rifar letti, apprestar cibo, spazzare di propria mano il pavimento, e consolare con caritate-

vole premura tanti infelici. Per la qual cosa lo zelante discepolo di S. Ignazio di Loiola, veggendosi rimirato dal prete con maraviglia: *che fate qui*, gli disse, *guardandomi con sorpresa, e standovi intanto colle mani in mano? Su via: fate qualche cosa ancor voi, che G. C. terrà fatto a suo conto quanto farete a costoro, e ve ne renderà il guiderdone.* Avvalorò Iddio le parole del servo suo, e mutatosi il Zampelli in un istante, cavossi il mantello, si pose ad aiutare il P. Spiga, e provò tal contentezza nell'eseguire siffatte opere di misericordia, che cambiò di costumi, e gittò in malora tutte le sue profane poesie. Prese sopra di sè la cura dell'ospedale, lo sollevò colle elemosine che procacciava dai ricchi, e v'introdusse in breve tempo l'ordine, la nettezza e la carità siffattamente, che correva il popolo a vedere sì pio spettacolo, ed in particolare il Zampelli, fatto già luminoso esempio di conversione, di umiltà, di penitenza e di ogni più bella virtù. Desideroso il Zampelli di vivere sotto il giogo dell'ubbidienza, dimandò ed ottenne finalmente di entrare nella compagnia di Gesù. Fu uno dei fondatori del collegio di Cagliari, e dimostrò la sua ardente carità nell'assistere in quella capitale ai soldati della flotta spagnuola spedita contro Malta, i quali erano tutti infetti da contagio. Non più che venti mesi egli visse nella compagnia; ma in così breve tempo furono tali e tante le prove di virtù e di penitenza da lui sostenute, che sembrò un uomo già provetto nella via della perfezione. Morì in pace nella suddetta città di Cagliari addì 27 luglio 1566, d'anni 32 non compiuti, e lasciò nei posteri fama ed opinione di santità. Il P. Spiga ne fa un grandissimo elogio nella lettera che dopo la di lui morte scrisse al P. Giovanni Vittoria visitatore generale dei collegi gesuitici di Sardegna. (Ved. Sacchini, *Hist. soc. Jes.*, part. III, lib. II, pag. 71, 72 e 73, anno 1566. - Juvency, *Hist. soc. Jes.*, part. III, lib. II. - Patrignani, *Menologio* ec., tom. III, pag. 210-11, mese di luglio).

ZANCHE (Michele), barattiere famoso del secolo XIII, e l'ultimo dei regoli di Torres, il quale abbia esercitato nella provincia di questo nome il sovrano potere. Egli era siniscalco di Enzo re di Sardegna, e dopo aversi acquistato la confidenza del suo signore, ne abusò grandemente con fraudi e con trappolerie, le quali rimasero in fama per i versi immortali di Dante Alighieri, che lo appaiò a frate Gomita di Gallura, truffatore solenne dei medesimi tempi, e messolo nella quinta bolgia dell'inferno, cantò di lui:

> Usa con esso (cioè con Gomita) donno Michel
> Di Logodoro, ed a dir di Sardigna (Zanche
> Le lingue loro non si senton stanche.
>
> *Inferno*, cant. XXII, vers. 88 e seg.

Allorchè Enzo partì per le guerre d'Italia, lo lasciò vicario suo nel regno turritano; ed egli, volgendo intieramente a suo vantaggio la confertagli autorità, trovò mezzo di arricchirsi, barattando infamemente col danaro i doveri del proprio uffizio. Dopo la morte di questo principe accaduta in Bologna nel 1272, usurpò intieramente il potere sovrano, che per lo innanzi avea esercitato temporariamente ed a nome altrui. Come però, e per qual

via riuscisse ad usurparlo, non è concordemente riferito dagli scrittori. Pietro di Dante dice, che Michele Zanche, morto il re Enzo, sposò la moglie di lui, dalla quale ebbe una figlia che maritò a messer Brancadoria di Genova, il quale poi lo uccise a mensa. Ma il Landino e il Vellutello, e tutti generalmente gli antichi espositori di Dante affermano, che non la moglie, ma la madre di Enzo fu sposata dal Zanche, e che da lei ebbe la figlia che fu poi data in moglie a Brancadoria; la quale narrazione concorda colle storie italiane del secolo XIII, le quali dicono che Michele Zanche fu al tempo stesso siniscalco di Enzo e drudo di Bianca Lanza sua madre, oltre l'autorità delle cronache sarde, dalle quali si chiarisce che Adelasia di Torres, già moglie di Enzo, morì assai prima di suo marito. Gli scrittori pisani raccontano che nel 1250 la repubblica di Pisa destinò il nuovo regolo di Torres nella persona di un messer Vernagallo. Ma, se ciò è vero, tale destinazione non ebbe eseguimento; perciocchè continuò il Zanche a governare in Sardegna gli stati di Enzo, finchè dopo la costui morte si rendette nei medesimi regolo indipendente. Coll'uccisione di Michele Zanche terminò la successione dei regoli turritani; e subentrati i Doria e i Malespina a signoreggiare varii tratti del paese, si divisero l'autorità nelle terre e nelle castella che ad essi erano per lo innanzi pervenute per mezzo di parentadi o per via di contratti. Essi tentarono ancora di assoggettare al dominio loro la città di Sassari già cresciuta a molta grandezza sulle rovine dell'antica Torres, e le fecero perciò la guerra in varii modi. Ma i sassaresi resistettero valorosamente agli assalti nemici, e reggendosi a comune fin dal 1276, obbligarono i Malespina e i Doria a patti di accordo, e poi nel 1294, espulsi dal territorio loro tutti i pisani, si collegarono colla repubblica di Genova, e diedero al proprio paese gli statuti e le forme di reggimento delle altre città libere d'Italia. (Ved. *Cron. pis.*, presso il Muratori, *Rerum ital. script.*, tom. XV, pag. 973-74. - Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1249 e 1272. - Tronci, *Annali pisani*, anno 1250. - Dante, *Divina comm.*, *Infern.*, cant. XXII, vers. 88 e seg. - Benven. da Imola, Landino e Vellutello, *Comment. al detto canto XXII dell'Inferno di Dante*. - Fara, *De reb. sard.*, lib. II, pag. 229. - *Statut. della repubb. di Sassari*).

ZATRILLAS (Gherardo). Vissero nel secolo XVI tre illustri gentiluomini sardi di questo nome. Il più antico fu Gherardo I Zatrillas, che destinato nel 1508 governatore di Alghero da Ferdinando II re di Aragona e di Sardegna, fortificò quella città, la cinse di grosse mura che sussistono anche al presente, e la guernì di baluardi e di artiglieria. Egli difese la medesima città dall'assalto che le diede nel 1528 l'armata navale capitanata dal famoso Andrea Doria, e combattè con tanta bravura, che costrinse gli assalitori a dismettere il pensiero di espugnare quella fortezza. Ebbe in moglie Filippa di Arragall, dalla quale gli nacque tra gli altri figli Raimondo, che, sposatosi a Isabella Dessena, procreò Gherardo Zatrillas II di tal nome. Costui

militò lungamente sotto le vittoriose insegne dell'imperatore Carlo V, e si distinse tra le altre nella memorabile guerra di Tunisi e in quella di Algeri combattuta nel 1535, nella quale contribuì molto col suo valore e con quello dei soldati affidati al suo comando all'espugnazione del forte castello della Goletta. - Nella stessa fazione di Tunisi diede belle prove di coraggio GHERARDO III di Salvatore ZATRILLAS, che fu nipote di Gherardo II, il quale poi ottenne dal suddetto imperatore Carlo V il comando generale del Logodoro. Sostenne questo uffizio con molta prudenza ed abilità, e nel 1553, trascorrendo con scelte bande di cavalli i lidi settentrionali dell' isola, preservò i paesi vicini al mare dalle scorrerie del famoso corsale Dragut, il quale infestava le coste della Sardegna. (Ved. Fara, *De reb. sard.,* lib. IV, pag. 414. - Acorrà, *El Fenix de Sard.,* epist. dedic. - Madao, *Dissert. sulle antich. sarde,* nella ded., pag. XV e XVI. - Manno, *Stor. di Sard.,* tom. III, pag. 261).

ZATRILLAS (LUCIA), nata nel declinare del secolo XV da Raimondo IV Zatrillas e da Erilla Roig, e morta in Cuglieri nel 1545 in opinione grandissima di santità. Datasi sin dalla fanciullezza alle pratiche di pietà, continuò nelle medesime costantemente fino all'estremo del viver suo; e nulla curando gli agi e le splendidezze che le offrivano la propria nascita e le ricchezze della sua famiglia, menò una vita tutta consecrata all'umiltà, alla beneficenza ed alle opere più meritorie della religione. Essa ebbe divozione particolare all'ordine dei servi di Maria, e dopo aver contribuito colle sue generose largizioni alla fondazione di un convento di tale instituto nel suddetto villaggio di Cuglieri, vi si ascrisse in qualità di sorella conversa. Gli annalisti dell'ordine servitano dicono gran lodi di questa venerabile serva di Dio, e delle sublimi virtù da lei esercitate in grado eroico; e fondandosi nell'autorità degli antichi monumenti dello stesso ordine, la onorano del titolo di *beata.* (1). (Ved. Gian. *Annal. ord. serv. B. M. V.,* cap. XII, pag. 145. - Garb., *in Acces. ad eund.* - Acorrà, *El Fenix de Sard.,* epist. dedic. - Madao, *Dissert. sulle antich. sarde,* pag. XV).

ZATRILLAS (ANGELO), figlio di Giacomo Raimondo Zatrillas e di Maria Sanjust, cittadini cagliaritani assai distinti per nobiltà di prosapia. Fu primo conte di Cuglieri, e si acquistò molto nome pel valore con cui difese i lidi settentrionali dell'isola dalle incursioni dei barbareschi nel declinare del secolo XVI. Nel 1560 contribuì con particolari dispendii alla formazione delle truppe sarde che doveano essere incorporate negli eserciti spagnuoli; e intervenuto ai parlamenti del 1584 e del 1593, vi agì efficacemente per il compimento di tutti i progetti presentati in quelle due assemblee dai tre

(1) *Beata soror Lucia Zatrilla, ordinis B. M. Servorum, ex comitibus de Cullar in Sardinia obiit, anno* 1545 *secundum cathalogum beatorum dictae religionis.* CULLAR *oppidum est sub dioeces. bosan. comites autem eius cullaritani sunt ex illustrissima familia Zatrilla nuncupata.* (Gian., *Annal. ord. serv. B M. V,* cap. XII.).

ordini (*braços*) del regno. Nel primo dei detti parlamenti era stato uno dei *trattatori* dello *stamento* militare, e nel 1586 andò a Madrid in qualità di sindaco dello stesso *stamento* per ottenere da Filippo II re di Spagna l'approvazione dei capitoli fermati nelle *corti* convocate dal vicerè Moncada. Accompita felicemente questa onorifica missione, ritornò in patria; e fu allora che prese a scorrere con elette soldatesche i littorali dell'isola, per difendere i popolani delle terre vicine al mare dagli assalti dei pirati africani. In premio di dette sue azioni, oltre il suddetto titolo di conte di Cuglieri, ebbe l'altro di capitano generale del Logodoro. Morì nel 1595, e lasciò quattro figli avuti dalle nozze con Elena di Girolamo Arragall vicerè di Sardegna. (Ved. Acorrà, *El Fenix de Sard.*, epist. dedic. - Dexart, *Capit. cur. regn. Sard., in proem.*, fol. 54. - Madao, *Dissert. sulle antich. sarde*, pag. XV e XVI).

ZATRILLAS (Gio. Battista), figlio del precedente. Fu uno dei gentiluomini più chiari del suo tempo, e rendette importanti servizi alla patria, sia col valore della persona, che nel maneggio dei pubblici affari nei parlamenti del regno. Intervenne primamente alle *corti* sarde del 1605 e del 1615, e contribuì egregiamente co' suoi discorsi alla votazione dei sussidii straordinarii offerti al re Filippo III per impiegarli nella difesa della Sardegna dalle incursioni barbaresche. Nel 1620 diede replicate prove di coraggio contro i turchi presentatisi ostilmente nelle marine di Quarto, prossime a Cagliari; e nell'anno seguente perorò con molto calore nelle assemblee parlamentari riunite sotto la presidenza del conte di Eril per la formazione di una squadra di galere sarde che proteggessero i mari e il commercio dell'isola. Avendo dimostrata in tale occasione molta intelligenza e molto zelo, fu inviato a Madrid in qualità di sindaco dello *stamento* militare per far accettare al gabinetto spagnuolo il progetto delle *corti*. Egli riuscì felicemente in questa missione, e dopo varie conferenze tenute per tale oggetto con D. Pietro di Toledo marchese di Villafranca e consigliere di stato, alle quali intervenne ancora D. Giovanni Vives eletto vicerè di Sardegna, ebbe la soddisfazione di vedere approvata la domanda del parlamento, e dati in coerenza gli ordini al nuovo vicerè, acciò al suo arrivo nell'isola riunisse tosto i tre bracci (*braços*) del regno, e concertasse co' medesimi per ridurre a compimento la formazione della squadra marittima. Dopo il suo ritorno in patria, ebbe parte attiva nelle *corti* convocate nel 1626 dal vicerè D. Luigi Blasco, e nel 1631 dal marchese di Vayona; anzi fu nelle prime uno dei più caldi sostenitori del partito che votò la creazione di un corpo di truppe nazionali da essere incorporato nell'armata spagnuola sotto denominazione di *terzo di Sardegna*. Questo corpo di truppe sarde fu accresciuto di una compagnia di fanti a spese particolari dello stesso Zatrillas, e partito nel 1628 sotto la condotta del maestro di campo D. Girolamo Torresani Cervellon conte di Sedilo, si distinse per la sua bravura nelle guerre d'Italia, e

specialmente nell'assalto di Mantova, nel quale perì gloriosamente combattendo PAOLO ZATRILLAS cavaliere dell'ordine di S. Giacopo, il quale comandava con ardimentosa virtù giovanile la stessa compagnia di fanti formata da suo padre. In premio di tante azioni generose fu elevato dal re cattolico Filippo IV alla dignità di marchese di Sietefuentes, luogo da lui posseduto nella baronia di Montiverro, ed ottenne frequentemente altri reali favori che illustrarono la sua discendenza. Ebbe due mogli, che furono Maria di Castelvì e Aymerich, e Anna Maria Castelvì Lanza di Francesco Castelvì marchese di Laconi, le quali lo fecero padre di numerosa prole. S'ignora il luogo e il tempo preciso della sua morte; ma la medesima può dirsi accaduta tra il 1647 e il 1655. (Ved. Accorrà, *El Fenix de Sard.*, epist. dedic. - Dexart, *Capit. cur. regn. Sard.*, pag. 1555. - Madao, *Dissertaz. sulle antich. sarde*, pag. XVI e XVII). - Non bisogna confonderlo con un altro D. GIAMBATTISTA ZATRILLAS marchese di Villaclara, il quale fiorì negli ultimi anni del XVII, e nei primi del secolo XVIII. Costui presentò al re Vittorio Amedeo II gli omaggi della Sardegna, dopo la cessione dell'isola fatta ai duchi di Savoia, nella qual missione brillò assai, non tanto per la splendidezza dei natali, quanto per le letterarie cognizioni di cui era fornito, e fu il primo reggente di cappa e spada nel supremo consiglio sardo instituito da quel sapiente monarca. (Ved. Madao, *Dissert. sulle antich. sard.*, pag. XIX. - Manno, *Storia di Sard.*, tom. IV, pag. 107 e 108).

ZATRILLAS (FRANCESCA). Ved. CASTELVI' (AGOSTINO DI).

ZATRILLAS (GIUSEPPE), conte di Villasalto e marchese di Villaclara, scrittore di buon nome, ed uno dei letterati più distinti che fiorissero in Sardegna nel declinare del secolo XVII. Nacque in Cagliari nel 1650 o in quel torno (1) da Saturnino di Gherardo III Zatrillas e da Elena di Angelo di Francesco Vico, chiari entrambi per nobiltà di natali, e fu il primo di tre figli nati da tal matrimonio. Il padre suo che era cavaliere dell'abito di Calatrava, era stato molti anni tesoriere generale, ed occupava allora il posto di maestro razionale del regno. Educato con diligenza dai suoi genitori, apprese di buon'ora gentilezza di costume e le generose arti cavalleresche, alle quali accoppiò egregiamente lo studio delle lettere. Queste coltivò sin dalla giovinezza con ispeciale amore, il quale prevalse in lui ad ogni altro affetto, nè fu corrotto dall'abbondanza della domestica fortuna che alimenta spesso l'ignoranza, o addormenta nell'oziosità l'ingegno. Dopo la morte di suo padre rimase erede di molte ricchezze, le quali crebbero ancora per l'acquisto della baronia di Gerrey e di Sisini, pervenutagli da Giambattista e

(1) Nell'opera del Villasalto intitolata *Engaños y desengaños del profano amor* ec. sotto il ritratto dell'autore inserito nel tomo primo si legge: *El conde de Villasalto*, *su edad* 37 *años*. Ora, apparendo quel volume consegnato alle stampe nella metà del 1686, e quindi stampato in effetto nel 1687, deducendone li trentasette anni che allora contava il Villasalto di sua età, rimane il 1650, o il 1649 per anno di sua nascenza.

Salvatore Zatrillas suoi zii paterni, trapassati entrambi senza discendenza. Emulo della virtù de' suoi illustri antenati, usò nobilmente dei doni della fortuna, e operò molte cose a vantaggio dello stato e della sua patria medesima. Nel 1671 armò a proprie spese due compagnie di fanti per completare il *terzo di Sardegna* già destinato a far parte dell'armata spagnuola nella guerra di Messina; e poi appresso fino al 1698 si distinse pel suo disinteresse e per lo zelo con cui perorò a favore della corona nelle *corti* riunite dal conte di S. Stefano, dal duca di Monteleone e dal conte di Montellano. In queste ultime fu egli il principale indirizzatore delle risoluzioni parlamentarie, specialmente nel *donativo* offerto dai tre ordini del regno, e fu quindi eletto sindaco dei due *stamenti*, reale e militare, presso la corte di Madrid per rassegnare al re le domande votate dai rappresentanti della nazione. Avendo accompito felicemente siffatta missione, ottenne nel 1701 da Filippo V re di Spagna il titolo di marchese di Villaclara, e pel suo figlio Giambattista Zatrillas (1), avuto dalle nozze con Gherarda Zatrillas sua cugina, la facoltà di usare il titolo di conte di Villasalto, già conceduto a lui stesso nel 1681 colle insegne dell'ordine equestre di Alcantara dal monarca Carlo II in rimunerazione delle genti d'arme somministrate a sue spese per la guerra di Sicilia. Siffatte onorificenze, e la fama che aveasi precedentemente acquistata colla pubblicazione di due scritture letterarie molto applaudite, non lo liberarono dalle amarezze che vanno sempre congiunte ai tempi di politico sconvolgimento. Tali erano quelli nei quali egli si trovò nel declinare della sua vita; perciocchè, divisa la Sardegna in fazioni per Filippo V e per Carlo III, che si contendevano colle armi il trono di Spagna, gli eventi varii della fortuna che rapidamente si alternavano, erano causa frequente di contrarie speranze e di contrarii timori, e partorivano spesso inopinati danni a coloro ancora che viveano lontani dalle passionate tendenze dei pubblici parteggiamenti. Uno di costoro fu il marchese di Villaclara. Assorto tutto negli ozi tranquilli delle lettere, si vide in un tratto sostenuto nel 1707 per ordine del vicerè di Sardegna marchese di Valero, come uno dei complici che tentato avessero di far prevalere nell'isola il nome e l'autorità di Carlo III. Trovato si era negli archivii del gabinetto spagnuolo un memoriale indiritto a questo principe, nel quale tra le altre cose era dimandato con vive instanze a favore del Villaclara il comando militare di Cagliari e della Gallura. Appariva postulante egli stesso, quantunque ne fosse affatto ignaro, e vero autore dello scritto fosse un Ignazio Trincas, frate dell'ordine della redenzione, che dimorava in Saragozza, il

(1) Questo è l'istesso Giambattista Zatrillas, poi marchese di Villaclara, il quale presentò gli omaggi della Sardegna al re Vittorio Amedeo II, e fu primo reggente di cappa e spada nel supremo consiglio sardo sotto la dinastia dei duchi di Savoia. Costui ebbe in moglie Vincenza di Antonio Genovès marchese della Guardia, e dopo l'ingiusto esilio di suo padre parteggiò apertamente per gl'imperiali, dei quali il di lui suocero era nell'isola uno dei più potenti e più dichiarati fautori. Ved. GUARDIA (Antonio Genovés, marchese della) nel tom. II di questo *Dizionario*.

quale, più assai delle monacali che delle politiche vicende istrutto, appena udì proclamato in Madrid re delle Spagne l'arciduca Carlo, si era messo in sul chiedere le cariche più eminenti dell'isola per gli amici suoi, pensando forse che la distribuzione dei pubblici uffizi dovesse correre del pari coi motivi delle sue private affezioni. Però in quei momenti di generale trambusto non si attese ad altro che alle apparenze, e senza guardare più addentro, il Zatrillas fu mandato a Tolone, esule illustre per colpa non sua, e dell'appostagli infedeltà innocentissimo. Colà egli cessò probabilmente di vivere, terminando la sua mortale carriera in bando da quella terra che gli era stata patria, e che aveva illustrato cotanto colle sue azioni e co' suoi scritti. Le opere che di lui ci rimangono sono le seguenti: I. *Engaños y desengaños del profano amor* ec. *En Napoles, por Joseph Roselì, año* 1687 e 1688 (2 vol. in-4°): II. *Poema heroico al merecido applauso del unico oraculo de las musas* ec. *Juana Ines de la crux* (Barcellona, 1696, in-4°). La prima di dette scritture, che fu dedicata dall'autore a Carlo II re di Spagna, è un romanzo istorico degli amori del duca D. Federigo di Toledo con D. Elvira di Peralta, gentildonna che si suppone di bellissime forme, di spirito assai colto e di singolare avvenenza. È diviso in due *parti*, ciascuna delle quali occupa un tomo intiero dell'opera. La *parte* prima, suddivisa in ventinove capitoli contiene la relazione dei primi amori del duca con D. Elvira; la di lui amicizia con D. Luigi di Lara; gl'intrighi di D. Pietro di Luna con D. Inez Gonzalez; le gelosie di D. Felice Morales marito di D. Elvira; il primo abboccamento di costei con D. Federigo; la partenza di quest'ultimo a Madrid e il ritorno a Toledo, dove l'azione si dice accaduta; gli ostacoli che si frappongono agli amori del duca dai parenti e dal marito di D. Elvira, e dall'arcivescovo di Toledo; l'ingegnosa corrispondenza dei due amanti, le loro frequenti visite notturne, e finalmente il giuramento ch'essi si danno di mantenersi sempre costanti nel loro amore. Introdotti a forma di episodii vi figurano gli amori di D. Luigi di Lara con D. Teresa Aguillar, la corrispondenza dello stesso Lara con D. Giovanna di Menèzes, le speranze quindi concepite da D. Isabella di Menèzes di potersi unire in matrimonio col duca, le imprudenze commesse da D. Alonso di Ribera e D. Lorenzo Gonzales, e gli aiuti prestati a D. Federigo da D. Girolamo di Mendoza, il più caro dei suoi amici, dopo il Lara. Nella *parte* seconda, divisa in ventidue capi, è continuata la narrazione degli amoreggiamenti di D. Federigo, e dei varii accidenti che rendono quest'amore or felice or pericoloso; sono riferite le accademie da lui date nella sua casa per intrattenere in piacevoli divertimenti D. Felice Morales, e per potere il duca continuare liberamente i suoi amori con D. Elvira; sono pure raccontati gli ulteriori casi della corrispondenza amorosa di D. Luigi di Lara; e dopo diversi altri episodii che si rannodano tutti all'azione principale, è terminata l'istoria col racconto del ravvedimento di D. Federigo e della sua amante, e del ritorno di entrambi ad

una vita meno dissipata e più modesta. Ciascun volume è corredato nella fine di due indici, uno delle *accademie, temi* (*assumptos*) e *poesie*, e l'altro delle sentenze morali (*de las moralidades*) sparse per tutta l'opera. Il fine dell'autore nello scrivere questo romanzo fu quello di dare una lezione di morale, dipingendo i mali che derivano dalla violazione della fede coniugale, e i precipizi ai quali sempre conduce il vietato amore delle donne altrui. Per ottenere questo fine egli prese a raccontare un fatto vero, aggiungendovi alcune parti d'invenzione per renderne più aggradevole la lettura. E poichè riconobbe l'autore medesimo che non è il più felice mezzo d'insegnare agli uomini la virtù quello di mettere innanzi agli occhi la viva pittura di un amore disonesto, e tuttavolta fino allo sviluppo dell'azione disonestamente fortunato, aggiunse alle sue narrazioni frequenti sentenze morali, tolte per la maggior parte dalla Bibbia e dagli scrittori ecclesiastici, quasi antidoto al dolce veleno che si potea insinuare, coll'esempio delle azioni di D. Federigo e di D. Elvira, negli animi facili della cupida gioventù. Ma la poca virtù di questa medicina è anzi un argomento della poco felice scelta del soggetto principale, oltre la disconvenienza di tante sentenze scritturali frammiste alla narrazione di molti amori profani. Questo difetto, che non si può disconoscere nel romanzo del Villasalto, e l'aver egli nel decorso dei racconti parlato assai male delle donne, e l'avere intarsiato la prosa di poesie, di *ballate*, di *serenate* e di *accademie*, non si deve tutto apporre a colpa sua sola, ma molta ve n'ebbero i tempi, e il gusto della nazione allora dominante in Sardegna, la quale si piaceva assai di siffatti mostruosi accoppiamenti, e per vanità di erudizione inopportuna sacrificava spesso la semplicità del bello e del vero. Però la macchina di tutta l'azione è ben ideata, viva la pittura dei caratteri, ottimo l'allogamento degli episodii, terso ed elegante lo stile, e assai fina l'arte con cui l'autore sa destare colla varietà degli accidenti la curiosità dei lettori, e sviluppando e ravviluppando in cento guise il nodo, anzi di condurlo al definitivo scioglimento, produrre negli animi un'alternativa di passioni differenti che corrispondono sempre alle diverse situazioni dei personaggi messi in iscena. Uno dei pregi maggiori di questo romanzo si è che il lettore non perde mai di vista i protagonisti, che sono il duca D. Federigo di Toledo e D. Elvira di Peralta, e che in un secolo, nel quale era sicuramente assai corrotto il gusto delle lettere spagnuole, fu un primo tentativo molto felice quello d'ideare il romanzo storico per insegnare piacevolmente la morale. Questa lode è dovuta tanto più al Zatrillas, quanto più è vero che di siffatto genere di componimenti, misti d'istoria e di finzioni, non avea ancora dato la Spagna veruno esempio; la quale osservazione che noi qui facciamo per onorare l'ingegno di un illustre nostro connazionale, non sarà forse sgradita nella presente età, che dei romanzi storici è stata ed è ancora assai feconda. Il romanzo del Villasalto fu generalmente applaudito dai letterati sardi e spagnuoli. L'autore ne riscosse, vi-

vendo, molte lodi, e fu encomiata tra le altre cose la sua erudizione, la prodigiosa memoria di cui era dotato, e l'impegno con cui sin da più giovani anni egli avea cercato d'istruirsi nelle lettere, mentre l'alta nobiltà dell'isola soggetta e della penisola dominante poltriva quasi tutta nell'ignoranza. La ristampa della stessa opera fatta in Barcellona nel 1756 (2 vol. in-4°), è una prova dell'accettazione, in cui, anche dopo la morte dell'autore, la medesima fu avuta dagli spagnuoli. Il *Poema heroico* ec. per suor Giovanna Iñez de la Cruz è un poemetto in ottava rima castigliana in lode di questa rinomata poetessa, che fu creduta ai suoi tempi un mostro singolare d'ingegno. In questa scrittura il valore del Zatrillas si mostra assai inferiore a quello che avea già dimostrato nell'altra degli *Engaños y desengaños*; e quantunque egli si sforzi di avvivare con immagini e con espressioni molto enfatiche la sua poesia, si vede non pertanto ch'egli non era veramente poeta. Tuttavolta i revisori della sua prima opera lo lodarono ancora come uno dei più felici cultori delle muse, lo che bisogna intendere con riferirsi al tempo ed al luogo in cui egli visse, pe' quali fu senza dubbio uno dei poeti migliori. Fu il Villasalto uomo di grave senno, di molta erudizione, e nelle amene lettere non solo, ma nelle armi ancora e nel maneggio dei pubblici affari valorosissimo. Aggraziato ne' modi esterni e nel favellare, accoppiò a queste doti la maestà della persona e la maturità del giudizio nella stessa gioventù. Questo ritratto ci lasciarono di lui i suoi coetanei (1), molti dei quali, illustri per dignità e per uffizi, erano alieni dal mentire o dall'adulare. E oltre a questo si cattivò in Madrid la stima dei più alti personaggi, ed ebbe in Sardegna amici chiarissimi per scienza e per letteratura, tra i quali vanno distinti Efisio Esquirro e Giuseppe Delitala, valorosi poeti cagliaritani. Soprattutto poi egli onorò se stesso ed accrebbe le glorie della sua patria colla lealtà del suo carattere e colla pubblicazione delle accennate scritture, le quali gli meritarono allora, e gli meritano anche adesso, un posto distinto tra i letterati della Sardegna. (Ved. Villasalto, *Opere cit.* - Bacallar, *Coment. de la guerr. de España*, lib. VIII, pag. 262-63. - Acorrà, *El Fenix de Sard.*, epist. dedic. - Madao, *Dissertaz. sulle antich. sarde*, epist. dedic. pag. X, XVIII e XIX. - Manno, *Storia di Sard.*, tom. III, pag. 522, tom. IV, pag. 24, 25, 26, 107 e 108. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. II, pag. 108, 109 e 658. - Botta, *Storia d'Italia, continuaz. del Guicciardini, fino al* 1789, vol. VII, pag. 452 fino a 457).

ZESPEDES (Ignazio Bernardo de), gentiluomo algherese, che fiorì nella prima metà del secolo XVIII. Era figliuolo di D. Alonso Bernardo di Zespedes governatore di Alghero nel 1708, il quale parteggiò ardentemente per gl'imperiali nell'epoca della guerra di successione al trono di Spagna, e fratello di D. Francesco Bernardo di

(1) Ved. *Engaños y Desengaños* ec., tom. I e II nelle revis. ed approv.

Zespedes, prima decano della chiesa di Alghero e poi vescovo di Bosa (1). Abbiamo di lui un'eccellente traduzione castigliana dei *Pensieri cristiani* del P. Bohours della compagnia di Gesù, stampata in Sassari da Giuseppe Centolani nel 1740 (1 vol. in-8°) col seguente titolo: *Pensamientos christianos para todos los dias del mes, escritos en lengua francesa por el P. Bohours de la compañia de Jesus, y traduçidos en la castellana por D.* IGNACIO BERNARDO ZESPEDES ec. Alla traduzione vanno aggiunte alcune poesie spagnuole dello stesso traduttore, intitolate *Romance mistico,* le quali non sono prive di merito, come ancora sono elegantemente scritte le due prefazioncelle da lui preposte alla traduzione ed alle poesie. Ebbe in moglie D. Gabriella Manca Zonza, gentildonna sassarese, dalla quale gli nacque D. Giacomo Bernardo di Zespedes, che fu canonico della cattedrale di Alghero, intervenne al sinodo convocato nel 1785 in detta città dal vescovo Fr. Giovachino Radicati (2), e morì in Sassari nel 20 novembre 1791. (Ved. Zespedes, *Pensamientos christianos* ec.).

(1) Di questo D. Francesco Bernardo di Zespedes parla il Mattei nella *Sardinia sacra*, pag 206, e si ha pure memoria nel *Sinodo algherese* del Lomellini pag. 31. E di D. Alfonso Bernardo di Zespedes, oltre il Bacallar nei *Commentarii* della guerra di successione, scrive il Manno nella *Storia di Sardegna*, tomo IV, pag. 37, 38 e 43.

(2) Ved. il detto *Sinodo*, pag. 230.

ZIRANO (FRANCESCO). Ved. CIRANO.

ZONZA (LEONARDO), valoroso cittadino sassarese, il quale fiorì negli ultimi anni del XIV e nei primi del secolo XV. Rendette chiaro il suo nome nelle guerre sostenute in Sardegna dal re D. Alfonso di Aragona contro il visconte di Narbona, i Doria ed i Malespina, e si mantenne sempre in fede verso quel monarca. Nel 1429 il comune di Sassari lo inviò in qualità di suo legato allo stesso re D. Alfonso per profferirgli aiuto d'armi e di danaro nelle guerre che quel sovrano mantenea vive in Italia ed in Catalogna. Siffatta missione, che fu da lui recata a compimento con molta felicità, siccome onorò la sua persona, così ridondò in vantaggio della sua patria, alla quale per tal motivo furono conceduti molti privilegi. (Ved. Zurita, *Ann. de Arag.,* lib. XIII, cap. LVIII. - Fara, *De reb. sard.,* lib. IV, pag. 343-44. - Manno, *Storia di Sard.,* tom. III, pag. 192).

ZORI (MARIANO DE). Ved. MARIANO I RE DI ARBOREA.

ZORI (ORZOCCO DE). Ved. ORZOCCO I e II RE DI ARBOREA.

ZORI (TORBENO DE). Ved. TORBENO RE DI ARBOREA.

ZORI (TORCHITORIO DE). Ved. TORCHITORIO I e II RE DI CAGLIARI, e TORCHITORIO RE DI GALLURA.

GIUNTA

all'articolo ALEPUS (SALVATORE) *contenuto nel volume I.*

In un codice papiraceo del secolo XVI esistente nell'archivio della chiesa cattedrale di Sassari, e contenente gli atti de' sinodi e congregazioni capitolari di monsignore Alepus, si legge tra le altre la seguente memoria: *Die VI mensis iulii, anno a nativitate MDXXXV Sassari. Magnifica domina Catherina de Allepo presentis civitatis, vidua et uxor relicta a quondam magnifico Gabriele de Allepo V.° Eg.°, et mater Rev.mi D.mi Salvatoris de Allepo de Allepo electi archiepiscopi.... turritani..... et sassarensis filii sui.... libera et gratis administratione de cuius... mandato plene constat etc.* Da questo monumento si ricava in primo luogo che i genitori dell'Alepus furono GABRIELE DE ALEPO e CATERINA DE ALEPO; quindi ancora che la di lui madre era nativa di Sassari; e in ultimo che il nostro SALVATORE, di cui narrammo le gesta nel volume I di questo *Dizionario* (pag. 71), così pel paterno come pel materno sangue si cognominava *de Alepo*, il qual cognome fu da lui con desinenza latina convertito in *Alepus*. Siffatte notizie, che per l'autorità dell'accennato codice sono indubitate, rafforzano sempre più i motivi da noi avuti nello scrivere con molta esitazione sul vero luogo di nascenza del suddetto esimio prelato, e nel dire tra le altre cose (luog. cit.) che, *finchè la vera di lui patria non fosse meglio chiarita, la qualità sua di arcivescovo turritano ci dava diritto a collocarlo nella serie dei vescovi nazionali che illustrarono la chiesa sarda.* Da un altro monumento dello stesso secolo XVI esistente nel sopraddetto archivio si ricava inoltre che all'arcivescovo Alepus è dovuta la erezione del *decanato* nel capitolo della cattedrale turritana, ch'egli conferì tale dignità nel 1550 *al noble y reverendo D. Juan Maronjo y Manca canonigo de Sorra* ec., e che l'erezione del *decanato* e la elezione del primo dignitario furono approvate nel 1551 da papa Giulio III.

GIUNTA E RETTIFICAZIONE

dell'articolo CETTI (FRANCESCO) *contenuto nel volume I.*

Nel riferire le azioni del Cetti (vol. I sudd., pag. 211) lo dissimo nativo di Como, e morto in Sassari nel 1779, fondandoci nell'autorità del Caballero, che così lo lasciò scritto nel *Supplemento II alla* BIBLIOTHECA SCRIPTORUM SOCIETATIS JESU (pag. 27). Ma essendoci or di recente venuta tra le mani la *Orazione funebre* recitata in lode di cotesto distinto matematico e naturalista dall'abate Incisa-Beccaria di S. Stefano, della quale per lo innanzi non avevamo contezza (1), siamo in grado

(1) Siamo debitori di siffatta notizia all'egre-

di rettificare quei due asserti, e di aggiungere ancora parecchie notizie alla vita di un uomo, il quale fu benemerito cotanto della storia naturale, e specialmente della Sardegna. Dalla suddetta *Orazione* pertanto si ricava che quantunque il Cetti fosse originario di Como (1), nacque però veramente in Manheim, città forse la più bella dell' Alemagna, alla quale i suoi genitori, nati comaschi, e persone di onesta ed agiata condizione, trasferirono dalla patria lombarda il domicilio loro; che studiò in Monza la gramatica latina e le umane lettere sotto la direzione dei PP. gesuiti; e che con questa occasione, accesosi dal desiderio di essere ascritto alla compagnia, ottenuto l'assenso de' suoi parenti, si fece loiolita. Nello stesso collegio di Monza insegnò poi la umanità e la rettorica, e tra i molti discepoli che colà ebbe va distinto Francesco Gemelli suo confratello, il quale poi gli fu collega nel pubblico insegnamento nell'ateneo turritano. Sostenne in appresso con molta lode d'ingegno e di facondia tesi e questioni *De universa theologia* nel collegio di Brera in Milano, nel quale, dopo un biennio, dettò filosofia e matematica. Questo fu dopo il suo ritorno da Germania, dove, con licenza de' superiori, andò per rivedere i suoi, presagendo forse, come poi addivenne, che non li rivedrebbe più mai. L'Incisa parla di molti opuscoli sopra materie letterarie e filosofiche dati in luce dal Cetti, mentre professava in Monza e in Milano l'uffizio di pubblico maestro; ma non ne indica i titoli, nè dice intorno a qual soggetto particolarmente versassero.

gio professore di rettorica Giovachino De-Agostini, il quale con suo umanissimo foglio del 26 marzo 1839, indirittoci da Asti, ci trasmise con bell'atto di cortesia la suddetta *Orazione funebre*, per potercene valere ad emendazione ed accrescimento dell'articolo CETTI (FRANCESCO) contenuto nel volume I di questo *Dizionario*. La medesima è intitolata: *In obitu Cl. V.* FRANCISCI CETTI *in R. Sassaritano Athenaeo matheseos professoris, Théol. DD. Collegii, oratio habita a D. J. B.* INCISA BECCARIA, *ex comitibus S. Stephani Belbi, Grognardi etc. J. U. Coll. D. in aedibus S. Joseph, quum illi postridie supremos honores Academiae ordines omnes persolverent. Sassaris, typis Josephi Piattoli* (in-8º). La quale gentilezza d'uomo straniero alla Sardegna tanto più è lodevole, quanto maggiore è il frutto che per la medesima ne deriva delle più esatte notizie sulla vita e sugli scritti del Cetti. Noi ne rendiamo all'illustre professore piemontese pubblica testimonianza di gratitudine, nè possiamo rattenerci dal tributargli in questo luogo medesimo gli encomii maggiori che egli si ha già meritato nella repubblica delle lettere colle *Orazioni due* intitolate *I Chiostri*, per isplendidezza di stile e per profondità di concetti commendevolissime, delle quali è testè uscita in luce la seconda edizione torinese (tipografia Chirio e Mina, 1839, in-8º); e affrettiamo col desiderio la pubblicazione delle *quattro nuove Orazioni accademiche* dello stesso autore, e di *parecchi altri suoi lavori di prosa già pubblicati in parte in diversi giornali d'Italia*, promessaci dall'autore in due distinti volumi.

(1) Lo stesso abate Incisa-Beccaria nel dirlo originario di Como, soggiunge che per tal ragione poteva più veramente appellarsi comasco di patria. *Ortum habuit* FRANCISCUS CETTI *Manhemii, quae urbs in Germania est sita* ec. .. *Ipsius parentes e Novocomo Longobardorum eo immigraverant, quocirca potius novocomensis dici potuisset, quippe qui inde originem suam ducebat, et sanguinem novocomensem vere habebat* ec. A questo passo della *Orazione* dell'Incisa non pose mente il Caballero, e soffermatosi forse al principio della medesima, dove sta scritto: *morbo cessit hesterna die sapientissimus vir* FRANCISCUS CETTI *novocomensis*, ne trasse argomento per affermare, senz'altra disamina, che il Cetti era nativo di Como.

Però doveano di certo avergli acquistato un buon nome, perciocchè lo stesso oratore afferma, che per questi era venuto in voce di uomo sapiente, ed era onorato in Milano dell'amicizia di molti uomini di lettere, e di magnati, e di pubblici funzionarii i più distinti dello stato lombardo-veneto. A ciò si aggiungevano e la sua perizia in varie lingue (poichè oltre alla nativa parlava facilmente ed elegantemente la latina, l'italiana, la francese, l'inglese e la spagnuola), e l'indole sua mansuetissima, e la modestia che rendea più pregevole il suo sapere. Venuto a Sassari in qualità di pubblico professore di matematica nella regia università degli studi, insegnò la detta scienza tra molti altri al P. Ignazio Cadello della stessa compagnia di Gesù, il quale fu poi alla sua volta professore eziandio di matematica nel liceo cagliaritano. La sua *Storia naturale di Sardegna* fu encomiata da parecchi giornali letterarii d'Italia e di Francia; e riscosse ancora molte lodi dai dotti di Germania la preziosa raccolta di fossili sardi ch'egli donò al granduca di Bade. Sopra i fossili appunto, e sopra i rettili e gl'insetti della Sardegna egli avea già preparato molti lavori, allorchè venne immaturamente a morte. Resse per dieci anni in Sassari il collegio canopoleno, e fece rifiorire tra gli alunni di quel convitto lo studio e la pietà. Dei molti amici suoi uno fu de' più intimi il suddetto abate Incisa Beccaria di S. Stefano, il quale ne recitò l'elogio funebre. Pieno di meriti, così verso la religione di cui fu sempre osservantissimo, come verso la società alla quale rendette utili servigi nel pubblico insegnamento e co' suoi scritti, morì in detta città di Sassari nel 20 novembre 1778 in età d'anni 52, mesi tre e giorni undici.

EMENDAZIONE

dell'articolo MANNO (Giovanni) *contenuto nel volume II.*

Le notizie sulla persona del dottore Giovanni Manno ci furono comunicate dal canonico Antonio Michele Urgias di Alghero, del quale abbiamo scritto la vita in questo medesimo volume terzo. Fidandoci noi a tali notizie, dicemmo *che il Manno fiorì verso la metà del secolo XVII*, e che *non volle mai accettare verun benefizio, nè le cariche distinte che gli furono offerte* (vol. II sudd., pag. 217). Però le indagini posteriori da noi fatte ci chiarirono che non ha esistito in Alghero nel secolo XVII, e precisamente verso il 1650, verun dottore Giovanni Manno semplice sacerdote; ma che invece vi nacque nella seconda metà dello stesso secolo dal dottore in leggi D. Antonio Manno Fulgheri e da D. Onorata Novar D. Giovanni Manno, il quale fu laureato nell'uno e nell'altro diritto, e fu insieme arciprete della chiesa cattedrale della sua patria. Di questa dignità egli prese possesso nel 17 dicembre del 1709,

come si ricava dai monumenti ch'esistono nell'archivio capitolare di Alghero, dai quali inoltre si chiarisce che il detto D. Giovanni Manno *fue hombre muy virtuoso y docto, que perpetuò su memoria por lo mucho que, en los pocos años que viviò, trabaiò* ec. Quindi non esitiamo ad affermare che questo, non altro nessuno (giacchè di verun altro è provata l'esistenza nel secolo XVII), sia il Giovanni Manno autore della *Praxis beneficiaria* tuttora inedita (luog. cit.), concorrendo in lui la qualità di *dottore* e di *ecclesiastico*, e dippiù la dottrina e la virtù colle quali perpetuò la sua memoria. Le apparenze che possono aver tratto in errore l'Urgias sono, a nostro giudizio, il titolo istesso della *Praxis beneficiaria* suddetta, nel quale si vede espresso il nome del sacerdote e dottore Giovanni Manno, senz'altra qualificazione veruna (ciò che prova solamente avere il Manno scritta questa *Praxis* in tempo nel quale non era ancora arciprete della cattedrale di Alghero, nè si trovava rivestito di altro benefizio ecclesiastico, cioè nel declinare del secolo XVII o nei primi anni del XVIII), e la tradizione orale sulla quale egli diceva fondate quelle sue notizie; tradizione che, oltre di poter essere, come si vede adesso ch'era erronea, potea aver avuto origine dalle rare virtù della persona cui si riferiva (*fue hombre muy virtuoso y docto*), e dal solo monumento rimastoci del suo sapere, vale a dire dalla *Praxis beneficiaria*, di cui appariva autore persona insignita della sola dignità della laurea e del sacerdozio. Laddove inoltre, prescindendo dagli argomenti sovra esposti, si volesse rimanere confidati nelle sole tradizioni, una maggiore e di molto valore ne avremmo in quella che il sommo istorico della Sardegna, barone D. Giuseppe Manno, ci assicura essere stata costante nella sua famiglia (lettere del 17 gennaio e del 26 marzo 1839), e per la quale egli udì sempre ripetere dal padre suo cav. D. Antonio Manno Scardaccio colle meritate lodi il nome dell'arciprete D. Giovanni Manno, siccome autore della *Praxis beneficiaria*, esistente per autografo nella biblioteca simoniana, e siccome uomo che lasciato avesse nella chiesa algherese chiara fama di dottrina e di pietà, non dissimile in tal rispetto dall'altro suo ascendente dottore D. Pietro Manno arciprete e vicario capitolare della stessa chiesa, il quale visse nella prima metà del secolo XVII, e dallo zio suo paterno dottore D. Gerolamo Manno, canonico e vicario generale della diocesi algherese, il quale nel 1717 fu deputato a trattare col marchese di Leyde, generale dell'armata spagnuola, la capitolazione della resa di Alghero. La qual tradizione ricevuta invariabilmente da persone vissute in tempi poco discosti da quello in cui visse il dottore Giovanni Manno, e che meglio di ogni altra doveano essere informate delle proprie famigliari successioni e delle antiche glorie domestiche, era altresì confermata dall'autorità de' possessori del ms., cioè dai fratelli Simon di Alghero, i quali affermavano esserne autore l'arciprete D. Giovanni Manno, che nella sua brevissima vita fu della chiesa della sua patria singolare ornamento. Lo scrittore impertanto della

suddetta *Praxis beneficiaria* è veramente ed unicamente il dottore D. Giovanni Manno arciprete della chiesa cattedrale di Alghero nel 1709, il quale fu fratello all'avvocato D. Giuseppe Manno Novar, avo paterno del mentovato chiarissimo istorico barone D. Giuseppe Manno.

ARTICOLO

di supplimento al presente DIZIONARIO BIOGRAFICO.

BAÏLLE (LODOVICO), legista e letterato assai distinto, nato in Cagliari nel 3 febbraio 1764, e morto nella stessa città addì 14 marzo 1839. D. Giovanni Cesare Baïlle e D. Gerolama Bogliolo suoi genitori, chiari entrambi per probità di costumi, lo allevarono con molta diligenza, e vista in lui ancor fanciullo svegliatezza d'ingegno e felicità di memoria oltre all'ordinaria, furono solleciti ad avviarlo negli studi, presagendo, come poi addivenne, che nei medesimi coglierebbe assai buon frutto. Dopo aver imparato la gramatica latina e le umane lettere nelle pubbliche scuole della sua patria, imprese a coltivare le discipline filosofiche, e quindi appresso le legali, nelle quali, come il più dei giovani, terminato il corso scolastico ed i prescritti esperimenti, ottenne circa il 1783 l'onore della laurea. Era allora nel fiore di sua giovinezza, e siccome laudevoli erano stati i saggi da lui dati nella scienza del diritto, ed oltre a questo, così per l'acume dell'intelletto come per l'alacrità sua nell'erudirsi di utili cognizioni, promettea di sorpassare nella letteraria palestra l'espettazione comune, dopo due soli anni dal conseguito dottorato fu ascritto tra i membri del collegio de' giurisperiti nella regia università di Cagliari. Breve però fu il tempo di sua fermata in tal posto; perciocchè, addetto nel 1786 al ministero della legazione spagnuola presso la real corte di Torino, vi si trasferì con sollecitudine per incominciarvi con lieti auspicii la luminosa carriera della diplomazia. Nella sua lunga dimora nella capitale del Piemonte, e nei frequenti viaggi di là fatti ad altre cospicue città d'Italia, e specialmente a Firenze, Pisa, Lucca, Genova e Roma, egli fece tesoro di molti lumi in ogni ramo dell'umano sapere, singolarmente nell'archeologia, che cominciò a formare sin d'allora il prediletto sopra gli altri suoi studi; e visitando archivii, e pubbliche e private biblioteche, e conversando con gli uomini dotti che in quel volgere di tempi intendevano ad illustrare in ogni maniera le italiane antichità, si aprì insensibilmente la via a diventare quell'uomo erudito che fu dappoi. Di questo valore ch'egli andava acquistando nelle disquisizioni archeologiche, diede nel 1797 un primo e bel saggio colla illustrazione di un sigillo de' bassi tempi che gli era stato donato da D. Gavino Piccolomini, canonico della chiesa metropolitana di Oristano, e diligente raccoglitore de' monumenti di antichità che si discoprivano in Sar-

degna, al quale perciò dedicò il suo lavoro pubblicato colle reali stampe torinesi. Il medesimo ha per titolo *Sigillo de' bassi tempi illustrato* ec. (Torino, 1797, nella reale stamperia, 1 fascic. in-4°), ed è una molto elaborata e felice investigazione dell'età e del subietto del sigillo che fu ritrovato poco prima del 1797, mentre si scavavano le fondamenta pel nuovo ponte di Fordongianos. La leggenda, che aveva resistito alle ingiurie del tempo, addimostrava chiaramente che quel sigillo apparteneva a un *Frate Martino signore* (*dominus*) *e maestro dell'ospitale di S. Giacopo di Altopascio*, e dalla medesima, e dalla figura di un pellegrino che vi si vedeva effigiata, rappresentante l'apostolo S. Giacomo maggiore, chiamato comunemente S. Giacomo di Compostella, prese il Baïlle occasione a dimostrare che il detto monumento apparteneva sicuramente o alla prima metà del secolo XII, cioè a un *Frate Martino provisor, et rector, et custos* dell'ospedale maggiore dell'Altopascio in Lucca, del quale, oltre il Tronci (*Ann. pis.*, pag. 271) e il Mattei (*Hist. eccl. pis.*, tom. I, pag. 89), parlò più diffusamente il Lami nel volume XVI della sua egregia opera intitolata *Deliciae eruditorum*, e pubblicò ancora memorie pertinenti agli anni 1108, 1137 e 1143; ovvero ad altro *Frate Martino maestro generale* dell'ospedale medesimo, da collocarsi in questo caso nella prima metà del secolo XIII, cioè dopo il *maestro* Galligo, di cui si hanno memorie del 1223 al 1238, date in luce dal mentovato scrittore toscano. E siccome da bolle del 1198 e 1216 spedite dai papi Innocenzo III e Onorio III, e riportate dallo stesso Lami nella predetta sua opera, si ricava che l'ospedale di Altopascio possedeva molte terre *in toto iudicatu calaritano... in toto iudicatu turritano... in Sardinia* ec. ec., ne trasse la conghiettura, che qualche maestro generale di detto ospedale (il quale nel nostro caso sarebbe il *Frate Martino*) sia venuto in Sardegna per visitare i beni che il suo ordine vi possedeva, e che in tale circostanza il suddetto sigillo sia stato smarrito o dimenticato nell'isola. Anzi sopra questa conghiettura avanzandone l'illustre archeologo un'altra non meno probabile, sospettò che forse esistesse in Sardegna nel secolo XII e XIII una *magione* separata, intitolata a S. Giacopo di Altopascio, e dipendente dall'ospedale maggiore di Lucca, come dal medesimo dipendevano nello stesso correr di tempi le *magioni* esistenti in Parigi e in Alessandria della Paglia, giusta i monumenti pubblicati dal ridetto Lami, e che questa avesse un capo subalterno, il quale ne dirigesse l'amministrazione, e curasse le altre *mansioni* minori sparse sull'isola, fondando la sua opinione nell'estensione dei beni che l'ospedale maggiore di Altopascio possedeva in Sardegna, secondo le accennate bolle, e sulla postura geografica della Sardegna stessa, separata intieramente dal continente d'Italia. Molto sensata e dotta ad un tempo è cotesta illustrazione, la quale fu altresì arricchita dal Baïlle di molte notizie analoghe al soggetto del sigillo, cioè ai varii titoli ed incumbenze dei superiori, ai diversi uffizi dei frati, dei servienti e delle converse, all'o-

rigine, sito ed instituto, ed al santo titolare dell' ospedale di Altopascio, ricavate tutte dal citato volume XVI delle *Deliciae eruditorum* del Lami. Questo primo tentativo suo nei tortuosi laberinti dei secoli bassi fu seguìto dopo tre anni da un altro maggiore, col quale egli sparse molta luce in un periodo assai tenebroso della storia sarda del medio evo. Il *Sigillo II dei bassi tempi illustrato ec.* (Torino, 1800, stamperia Benfà e Ceresola, 1 fascic. in-4°) è per molti rispetti, e specialmente per l'importanza della materia, superiore al mentovato *Sigillo di Frate Martino di Altopascio.* Egli lo dedicò a D. Pietro Sisternes de Oblites decano della chiesa primaziale di Cagliari, il quale, essendo in Firenze, lo avea con generosi consigli ed incitamenti incuorato a continuare negli studi archeologici. È il medesimo una illustrazione del sigillo pendente dalla donazione fatta nel 1104 al comune di Pisa da Turbino regolo di Cagliari; la qual donazione fu primamente pubblicata dal Muratori nelle sue *Dissertazioni sulle antichità italiane* (tom. II, dissert. XXXII, col. 1055). Dimostrò il Baïlle che quel sigillo appartiene a Torchitorio II legittimo signore degli stati cagliaritani, e che allo stesso Torchitorio si riferisce la leggenda greca col monogramma parimenti greco esistenti nel medesimo, i quali (siccome furono letti ed interpretati dall'Antonioli professore di lingua greca nel ginnasio pisano) suonerebbero latinamente: *Domine Jesu, succurre tuo servo Torgotorio archonti in parte Caralis.* Dopo un breve preambolo sulla spiegazione del monogramma *Domine Jesu, succurre tuo servo*, e sulla parola *archonti* ch'egli crede possa prelativamente significare *principe*, entra il dotto archeologo nella materia principale della sua illustrazione che divide in tre capi o paragrafi. Nel I prova che il Turbino donatore nel quarto anno del secolo XII fu fratello a Costantino I re di Cagliari; che regnò in questa provincia dal 1104 al 1108; che è lo stesso Turbino, il quale con Saltaro di Torres prese parte alla spedizione pisana contro i mori delle isole Baleari, e di cui cantò Lorenzo da Varna nel suo poema pubblicato dal Muratori (*Rer. ital. script.*, tom. VI, col. 5); ch'egli vivea ancora nel 1130; e che non può confondersi, nè con alcuno dei due Turbini o Torpeni che finora si conoscono nella dinastia dei regoli di Arborea, vissuto il primo nel declinare dell'XI, e l'altro negli ultimi anni del secolo XII, nè con un altro Turbino di Laccon che vivea nel principio di detto secolo XII, poichè apparteneva alla famiglia regnante di Torres. Nel § II dimostra che dei tre Torgodorii, i quali governarono in diversi tempi gli stati cagliaritani è indubitatamente Torgotorio II quello, cui appartiene il sigillo; ch'egli fu figlio di Costantino I regolo dello stesso giudicato o parte della Sardegna, e marito a Preziosa di Laccon, da cui gli nacque Costantino II; che prima di regnare appellossi costantemente Mariano, Torchitorio dappoichè ascese al trono de' suoi maggiori; e che il suo regno, incominciato sicuramente nel 1108, durò probabilmente sino alla fine del 1129. Nel § III ed ultimo che è il più importante, perciocchè nel

medesimo è spiegato il motivo della donazione di TURBINO, e perchè in tale atto egli usasse il sigillo del suo nipote TORGOTORIO, il Baïlle, colla scorta dei documenti già allora pubblicati, e di tre altre carte inedite da lui possedute per apografo, provò con buone ragioni, che Turbino nell'anno 1104 usurpò il regno a Torgotorio; che per tal motivo, e per ingraziarsi il popolo pisano, fece un'ampia donazione a quel comune, usando nella medesima del sigillo di suo nipote; che però, dopo quattro anni, Torgotorio coll' aiuto degli stessi pisani e de' genovesi ricuperò il suo regno; ch'egli ancora fece in tale occasione donazioni rimuneratorie a' suoi alleati; e che poi, raffermatosi nel trono ereditario di sua famiglia, perdonò con atto magnanimo di principe generoso al zio usurpatore (1). Tanto erudita quanto breve è cotesta illustrazione, che noi reputiamo delle scritture bailliane la migliore. Per la medesima egli acquistossi un gran nome tra i sardi, i quali, o nullamente o assai poco curanti in quel volger di tempi delle patrie antichità, riguardavano con istupore i rari uomini che faceano esperimento di camminare fra mezzo alle caligini della storia sarda del medio evo. Maggiori poi della maraviglia erano le speranze che di lui si concepivano; perciocchè, oltre all'aver egli annunziato nei due mentovati *Sigilli illustrati* che darebbe in luce un'istoria sacra e profana della Sardegna, questo generoso proposito suo confermò, dappoichè nello stesso anno 1800 ritornò dalle sue dotte peregrinazioni alla terra natale. La qual cosa venuta a notizia pubblica, siccome quella ch'era da ognuno ardentemente desiderata, gli porse occasione di raccogliere a suo piacimento, e nel viaggio da lui fatto per l'isola nel 1807, e quindi appresso standosi in Cagliari, libri e monumenti nazionali di ogni specie che arricchirono mirabilmente la sua privata biblioteca. Però le gravi e svariatissime cure alle quali egli d'allora in poi dovette intendere, lo stornarono dal suo primo ed antico proposto; e giattura grandissima ne pativa la Sardegna, se non per la storia ecclesiastica, la quale dalla sua origine sino al 1758 era stata dottamente e diligentemente scritta dal Mattei, per la storia civile almeno la quale, dopo il Fara che nel secolo XVI avea primamente discoperti gli antichi e non mai tentati sentieri delle patrie ricordanze, era stata dagli storici posteriori anzi corrotta che rischiarata. Ma in questo correre de' sardi eventi la benigna provvidenza de'cieli inspirò altrui il generoso concetto, e tale surse per patria carità e per altissimo ingegno uomo eccellente che, *raunate le sparte fronde* d'ogni sarda istoria (2), elevò con mano poderosa un monumento di gloria perenne alla nazione, e colla sapienza de' suoi dettati illustrò insieme le sarde e le italiane lettere. Gli uffizi sostenuti dal Baïlle dopo il suo ritorno in Sardegna furono molti, ed importanti

(1) Ved TORCHITORIO II e TURBINO re di Cagliari in questo medesimo volume.

(2) Il barone D. Giuseppe Manno, la di cui classica *Storia di Sardegna* (Torino, per Alliana e Paravia, 1826-27 quattro vol in-8°) abbraccia la storia sacra e profana dell' isola, dalla sua origine fino al 1773.

e li disimpegnò tutti con rara abilità e con incredibile sollecitudine. Avvocò nel foro, e ottenne nome di abile sostenitore delle cause altrui; attese in pari tempo alle incumbenze di console generale di Spagna e di Lucca, fece parte delle pie congregazioni preposte al buon andamento dell'ospedale civile e dell'ospizio degli orfani in Cagliari; e promosse con ogni suo potere lo stabilimento nella stessa città di medici e di chirurghi, i quali prestassero ai poveri senza mercede la pietosa opera loro. Nè minori furono le sue fatiche per l'incremento della Reale Società Agraria ed Economica, della quale fu segretario perpetuo, e compilò nel 1804 gli statuti, e per il maggior lustro della regia università degli studi, nella quale sostenne insieme le cariche di censore, di aggiunto al magistrato di riforma, e di presidente della biblioteca. A lui è dovuto il migliore ordinamento di quel pubblico deposito di libri, e del museo di antichità, il quale arricchì d'idoli, di medaglie e di molti altri monumenti che gli si mandavano, ed ei raccoglieva da ogni parte dell'isola. Soprattutto però rilusse il suo impegno nel far fiorire nello stabilimento universitario la buona disciplina e l'eseguimento di ogni regola anche la più minuta, ritenendo quella gravità che usata con discreto giudizio, quale fu il suo, servì mirabilmente a mantenere sollevati nei proprii doveri e coloro che insegnavano, e coloro che studiavano. L'acutezza del suo spirito s'insinuava facilmente, e riusciva con felicità nell'esercizio di tante diverse funzioni, e queste eseguendo con prontezza, con ardore, con perseveranza, trovava pur tempo da consecrare agli studi suoi, e di pubblicarne frequenti saggi, ora ritentando con poetici componimenti le fiorite vie del Parnaso già da lui calcate nella sua gioventù, ora dettando epigrafi latine che si accostavano assai all'antica precisione e semplicità, ora recitando in pubblico consesso solenni ed elaborati discorsi, ed ora illustrando valorosamente alcune iscrizioni e tavole di tempi romani che si andavano disseppellendo in varii punti della Sardegna. Tali furono la *Iscrizione Romana illustrata* (Torino, Tipogr. Chirio e Mina 1820, 1 fascic. in-4°); la *Iscrizione Solcitana illustrata* (Genova, Stamp. di G. Bonaudo, 1820, 1 fascic. in-4°); il *Discorso pronunziato nella solenne pubblica adunanza della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari* ec. (Genova, 1821, Stamp. Arciv. 1 fascic. in-4°); la *Lezione intorno ad un diploma di demissione militare dell'Imperatore Nerva, ritrovato in Sardegna* (Torino, Stamperia Reale, 1831, in-4°), e la *Notizia di un nuovo congedo militare dell'Imperatore Adriano, ritrovato in Sardegna* (Torino, 1836, Stamperia Reale, in-4.°). La prima delle accennate scritture è una spianazione molto erudita (1) dell'iscrizione dissotterrata nell'aprile del 1819 tra le rovine dell'antica Torres, per la quale si venne in chiaro, che il *palazzo del re Barbaro*, così volgarmente nominato, fu già un tempio intitolato alla Fortuna, colla basilica annessa e col tribunale a sei colonne, rifatto a pubbliche spese

(1) Fu dedicata dall'autore al cav. D. Vincenzo Manca Amat duca dell'Asinara e di Vallombrosa.

da Marco Ulpio Vittore, procuratore di Augusto e prefetto della Sardegna sotto la direzione di Lucio Magnio Fulviano tribuno militare e curatore della repubblica. La seconda è parimenti una dichiarazione (1) di altra iscrizione latina disseppellita nello stesso anno 1819 nella penisola di S. Antioco, per la quale è stabilito con certezza che l'antica città di Solci fu un municipio romano. Il *Discorso pronunziato* nel 15 luglio 1821 nanti la Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari è un'orazione destinata a celebrare l'avvenimento al trono di Sardegna di Carlo Felice di Savoia duca del Genevese, ed è corredata di molte annotazioni. Le due *Lezioni* finalmente intorno ai due mentovati congedi militari dati dagl'imperatori Nerva e Adriano a Tunila di Cares fante nella seconda compagnia di liguri e di cursori comandata da Tiberio Claudio, Servilio Gemino, e a Caio Fusio, sardo probabilmente di patria, e forse ancora *ex-gregale* della flotta ravennate, capitanata da Numerio Albano, sono pregevoli per la precisione e per la chiarezza de'comenti, e furono entrambe inserite nelle *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino* (classe di scienze mor. stor. e filol., tom. XXXV, pag. 202, e tom. XXXIX). Siffatti lavori, e le amicizie illustri che pel suo sapere egli avea contratte in Italia, specialmente col Mattei (Saverio), col Marini custode della biblioteca vaticana, e col barone D. Giuseppe Vernazza rinomato archeologo piemontese, il quale gli fu maestro negli studii dell'antiquaria, gli dischiusero la via per essere ascritto con lode a varie accademie letterarie (2). La quale onoranza, siccome fu un giusto premio delle sue fatiche, così ancora gli servì di stimolo a coltivare con affetto sempre maggiore le antichità del suo paese nativo, nelle quali per lungo uso e per frequenti e dotte disamine diventò versatissimo. Dopo la creazione dell'ordine civile di Savoia, fu egli uno dei sapienti che ne ottennero la croce, siccome pubblica e solenne testimonianza del suo merito letterario. E fu allora che riposatosi onoratamente dai durati lavori, anche perchè ai lavori resisteva la vecchiezza degli anni, intese particolarmente ad esercitare con più frequenza le virtù del suo cuore, come nella giovinezza e nel vigore dell'età matura aveva nobilmente esercitato quelle dell'ingegno. La pietà verso gli infelici ottenne nell'animo suo il primo luogo, e largheggiando co'medesimi, ora di sovvenimenti pecuniarii, ed ora di consigli, il più bello de'giorni della sua vita estimava sempre quello in cui avesse beneficato altrui. A questo sentimento solenne di umanità andavano in lui congiunti il rispetto e l'osservanza della religione, l'adempimento

(1) È intitolata a monsig. D. Giovanni Nepomuceno Frediani vescovo di Solci.

(2) Le accademie, delle quali il Baïlle fu socio corrispondente, si leggono descritte nel *Discorso pronunziato nella solenne pubblica adunanza* ec. citato in questo medesimo articolo; e sono le seguenti: l'Accademia R. delle Scienze di Torino, l'Imperiale Leopoldino-Carolina de'curiosi della natura, la Società Botanica di Ratisbona, la Mineralogica d'Iena, l'Accademia Italiana e la Labronica, e la R. Società Agraria ed Economica di Cagliari, della quale fu membro residente e segretario perpetuo.

de' principali doveri del proprio stato, e un' instancabile sollecitudine, acciò i giovani studiosi, sopra i quali egli esercitava l'autorità della censura, non si discostassero mai dai sani principii della morale cristiana, che sono il fondamento più saldo d'ogni umano sapere. Tuttavolta, nemmeno negli anni estremi di sua carriera mortale, non abbandonò intieramente i consueti suoi studi sopra la storia patria; e poichè fu nominato membro non residente della regia deputazione creata per questo peculiare oggetto, sembrò quasi ripigliare nuova lena, e non potendo operare egli stesso, si affaticò grandemente acciò colla scorta de' suoi lumi e de' suoi consigli, anzi talora sotto la sua direzione medesima, operassero e scrivessero gli altri. Ma erano queste le ultime scintille di un fuoco già prossimo a spegnersi. Il fatal morbo, che da un anno innanzi avea quasi intieramente prostrate le di lui forze, rincrudì nel cominciare di marzo del 1839, ed egli stesso si avvide essere imminente l'ora estrema del viver suo. Chiamati e ricevuti con serenità d'animo i conforti solenni della religione, raccolse nel silenzio il proprio spirito, e questo esalò nel giorno 14 di detto mese di marzo tra le braccia di un suo caro fratello (1), il quale diede in sì luttuosi momenti un assai raro e bell'esempio di cristiana fortezza. La morte del cav. Baïlle è stata una vera perdita nazionale. La Sardegna ebbe pochi uomini al pari di lui laboriosi e sapienti; e rarissimi saranno ancora nell' avvenire coloro i quali nell' amore delle patrie lettere lo eguaglieranno. Al suo nome, che sarà sempre onorevole ai sardi tutti, noi pure che dell' amistà sua fummo onorati, mentr'ei viveva, non fucate nè addimandateci da nessuno, ma spontanee e sincere tributiamo parole di encomio, e questa, benchè umile e disadorna, della vita e degli scritti suoi brevissima narrazione.

(1) Il dottore in leggi D. Faustino Cesare Baïlle canonico dottorale della chiesa primaziale di Cagliari, conosciuto vantaggiosamente in Sardegna per la sua dottrina e per le cariche distinte da lui sostenute nella carriera ecclesiastica.

SUPPLIMENTO II

al presente DIZIONARIO BIOGRAFICO.

Nel declinare del secolo XVII e nei primi tre lustri del XVIII fiorì il P. GIUSEPPE MONSERRATO, sacerdote professo dell' ordine dei minori conventuali, nativo di Castello-Aragonese (odierno Castel-Sardo). Egli appartenne nel secolo alla casata de' *Pompeiano*, e dappoichè per spirito di vocazione si rendette frate francescano, diventò chiarissimo per l' innocenza de' suoi costumi e per la santità della vita. Si raccontano molti fatti prodigiosi da lui operati, e doni e inspirazioni superiori delle quali fu privilegiato dal cielo, per lo che è comunemente onorato col titolo di *venerabile*. Nel con-

vento dei PP. conventuali di Castel-Sardo esistevano le memorie amplissime delle virtù e delle gesta di questo pio religioso, scritte dal P. M. Limps dello stess'ordine, autore della *Vita di S. Francesco d'Assisi.* Però al presente non vi si ritrovano più; e solamente sulla porta laterale alla cappella, in cui egli fu seppellito, si legge la seguente iscrizione, la quale fa fede dell'opinione di santità che godette vivendo, e nella quale anche oggidì è tenuto da'suoi concittadini: *Hic requiescit Pater Joseph Monserratus sacerdos professus ordinis Minorum Conventualium huius civitatis Castri-Aragonensis et conventus filius, mira innocentia morum, supernisque charismatibus completatus, qui cum per plures annos coenobii tertii ordinis ejusdem urbis visitator, ac religiosae perfectionis magister extitisset, ut praedixerat, die tertia videlicet augusti* 1716, *vitae cursum in hoc suo conventu et patria sanctissime absolvit, cuius merita quantae sint apud Deum gratiae, quas cives illum invocantes, non semel reportarunt, clare demonstrant.*

INDICE

DEI NOMI DEI SARDI ILLUSTRI

CONTENUTI IN QUESTO TERZO VOLUME.

Q

R

S

T

U

V

X

Z

INDICE

DEI VENTI RITRATTI

CORRISPONDENTI A VENTI NOMI DI QUESTO TERZO VOLUME,

Con indicazione dei luoghi, tele, tavole ec., dai quali sono stati copiati.

INDICE

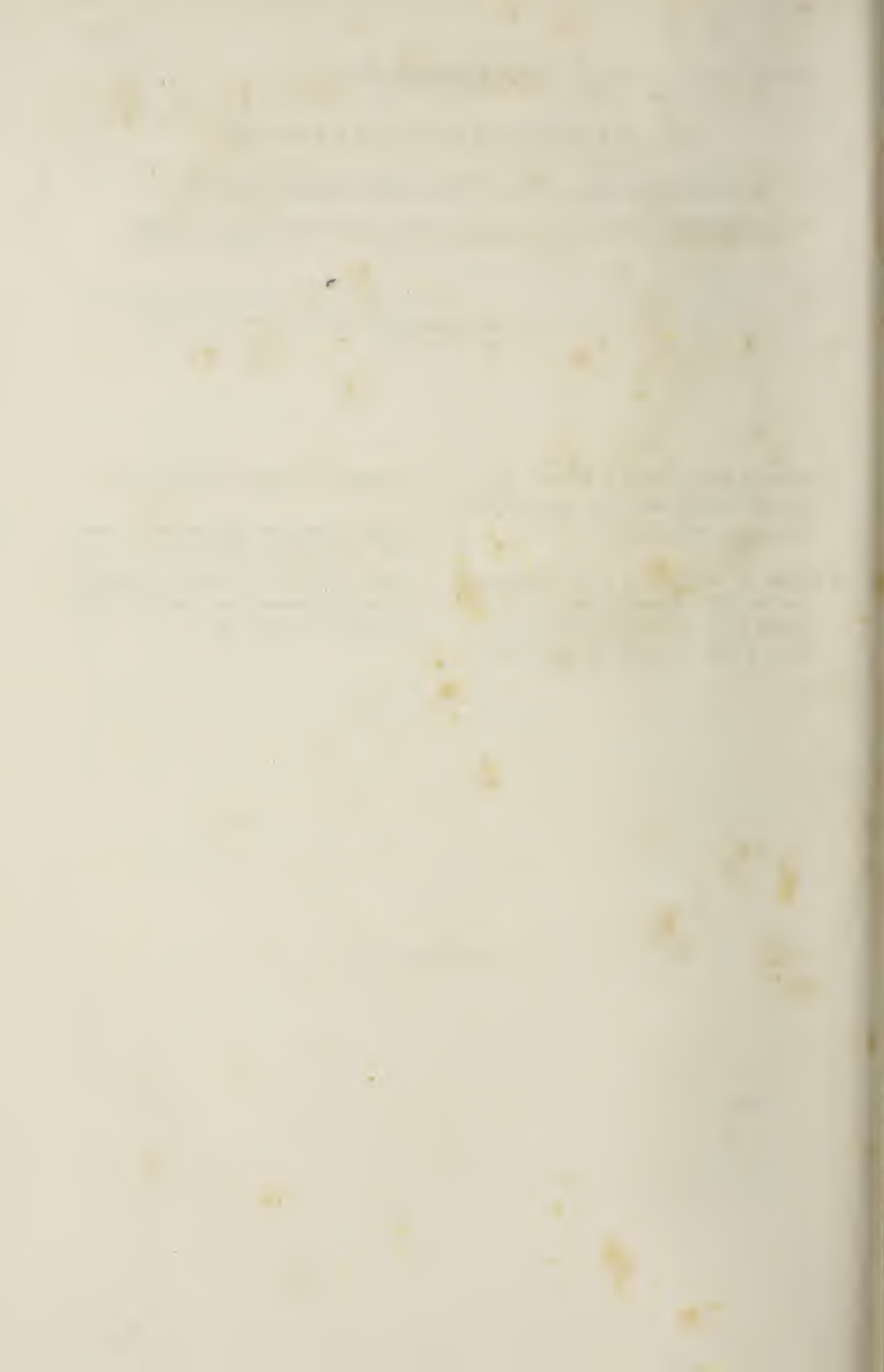
DELLE IMPRONTE O SIGILLI ANTICHI

CONTENUTI NELLA TAVOLA III DI QUESTO TERZO VOLUME,

Colla dichiarazione dei luoghi, dai quali sono stati copiati.

1. Sigillo di MARIANO II re di Arborea, riportato dal Fara nel libro II *De rebus sardois* (pag. 240), ediz. di Torino.

2. Sigillo di TORCHITORIO II re di Cagliari, pendente dalla donazione fatta nel 1104 al popolo pisano da TURBINO regolo cagliaritano. Copiato da quello che fu pubblicato dal Baïlle nel *Sigillo* II *de' bassi tempi*.

3. Sigillo esistente nel diploma del 3 marzo 1236, sottoscritto da UBALDO e da ADELASIA sovrani di Torres e di Gallura, che fu pubblicato dal Muratori nel tomo VI *Antiquitatum italicarum*, ec.

SÈGUITO DELL' ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI.

Numero delle soscrizioni precedenti ai Vol. I. e II. . . . 1028.

NOVELLI SOSCRITTORI

In Terra-ferma.

GENOVA.

Gambino sig. Giuseppe . . . . 1.
Gambino sig. Andrea . . . . 1.

ASTI.

De-Agostini Giovachino , *già Professore di Rettorica in Cuorgnè , ora di Gramatica superiore nel R. Collegio d'Asti* . . . 1.
Santi Camillo , avv. , *Sottointendente* . . . . 1.

In Sardegna.

CAGLIARI.

Ciarella (Conte) . . . . 1.
Cubeddu Antonio , *Notaio* . . . . 1.
D'Alessio Salazar Cav. D. Andrea , *fungente le veci del Controllore generale* . . . . 1.

Da riportare . . 1035.

Riporto . . . 1035.

Dessì Raffaele, *Baccelliere in ambe leggi.* . . . . 1.
Diana D. Antonio, Sacerdote (S. Gavino Monreale). . . . 1.
Fois Monsignore D. Vincenzo, Vescovo eletto (eredi di) . . 1.
Ghirisi Cav. D. Giovanni, *Maggiore nelle Regie Armate* . . 1.
Perra Francesco, *Dottore Medico, Collegiale di filosofia* . . 1.
Porru Rev. Sacerdote, *vice-Paroco di S. Gavino Monreale* . 1.
Rocca Rev. Giovanni, *Beneficiato della Primaziale* . . . . 1.
Serra Rev. Francesco, *vice-Paroco di S. Gavino Monreale.* . 1.

SASSARI.

Grisoni Cav. D. Girolamo, *Sottoten. nel Corpo Cacc. Franchi* 1.
Lombardi sig. Girolamo, *Negoziante* . . . . 1.
Ruffi sig. Pietro, *Negoziante spagnuolo* . . . . 1.

ORISTANO.

Cadoni Avvocato Andrea, *Sacerdote* . . . . 1.
Casabianca Avv. Gio. Battista, *Assessore del Trib.e di Prefett.* 1.
Floris Palmas Tommaso, *Avv. fiscale del Trib.e di Prefettura* 1.
Loddo P. Tommaso, *dell'Ordine de' Predicatori* . . . . . 1.

IGLESIAS.

Azara Rev. Pietro, *Dott.e in ambe leggi, Arciprete del Capitolo* 1.

TEMPIO.

Nobile D. Gio. Antonio Capecce. . . . . 1.

NUORO.

Fancello Rev. Vincenzo, *Cappellano e pro-Segret.o del Vescovo* 1.

BORTIGALI.

Fois Cav. D. Gavino, *Vicario perpetuo della Parrocchia* . . 1.

Da riportare . . 1054.

Riporto . . . 1034.

CARLOFORTE.

Guidi Francesco . . . . 1.

FLORINAS.

Piras Cav. D. Michele, *Sacerdote* . . . . 1.

PERFUGAS.

Bisson Ignazio, *Negoziante* . . . . 1.

SORSO.

Mucciga Cav. Giuseppe . . . . 1.
Nurra Teologo D. Lorenzo, *Pievano* . . . . 1.

TORTOLI'.

Manurrita Monsignore D. Giorgio, *Vescovo* . . . . 1.

TULA.

Cubeddu Rev. Antonio Maria, *vice-Paroco* . . . . 1.

URAS.

Floris Teologo Antonio, *Rettore e Vicario foraneo* . . . . 1.

VILLACIDRO.

Todde Carlo, *Medico di condotta* . . . . 1.

Totale generale delle copie . 1063.

CORREZIONI DI MENDE OCCORSE NELL' ELENCO DEGLI ASSOCIATI

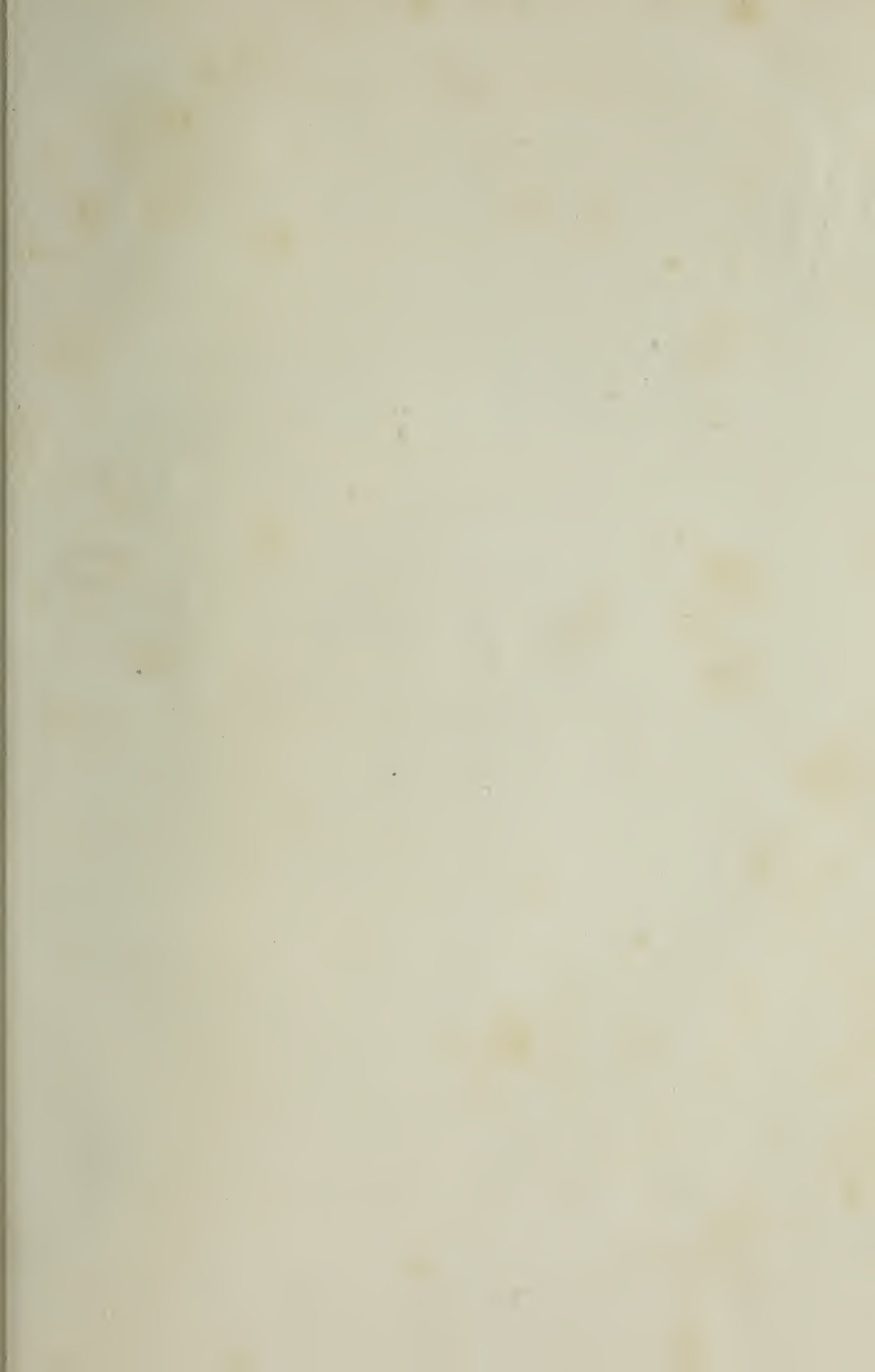
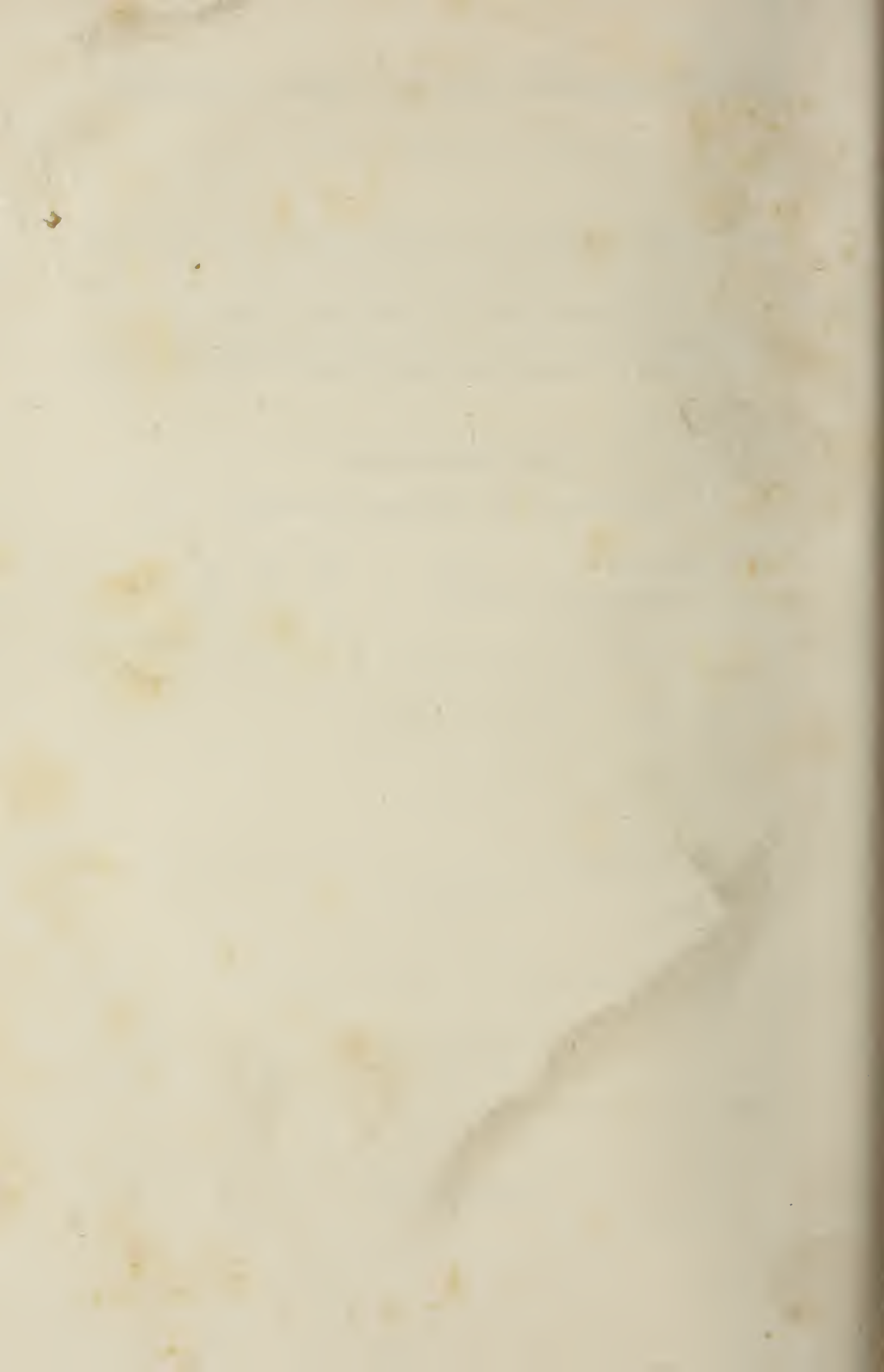
DEI VOLUMI I E II.

Vol. I. pag. 271. Gauro Damiano, Impiegato nel R. Arsenale. *Leggi* Lauro Damiano ec.
—— 275 Ferd Cav. Vincenzo. *Leggi* Fenu Dottore Vincenzo.
—— —— Ghiari Avv. Francesco. *Leggi* Ghiani Avv. Francesco.
—— 278. Sacerdote Andrea Mhe. *Leggi* Sacerdote Andrea Altea.
—— 285. Rugiu Angelo Maria. *Aggiungi* Segretario in ritiro del Regio Governo.
Vol. II. 285. Muzzetto Teologo Tommaso, Paroco. *Leggi invece* Rettore.

CORREZIONI

delle mende tipografiche del terzo volume.

Pag.	*Col.*	*Lin.*	*Mende.*	*Correzioni.*
195.	2.	4.	cassazione	appello

Con permissione.

Degli

UOMINI ILLUSTRI DI SARDEGNA

Opera

Del Cavaliere

D. PASQUALE TOLA.

Volume terzo.

TORINO

Tipografia Chirio e Mina.

1838.

Prezzo del presente Volume pei signori Associati, da pagarsi alla rimessione di esso . . . . . . Ln. di P.te **10** ».

A questo Volume va unito un fascicolo a parte, contenente *venti Ritratti di Sardi illustri* ed *una Tavola di Sigilli antichi.*